IL TESORO
DELLE ANTICHITA'
SACRE E PROFANE
TRATTO DA' COMENTI

DEL REVERENDO PADRE

D. AGOSTINO CALMET
ABBATE BENEDETTINO

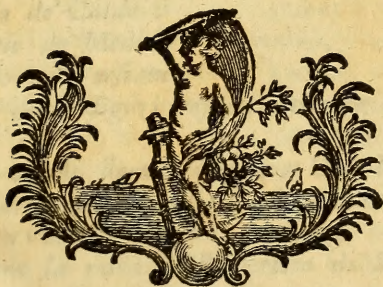
SOPRA

LA SACRA SCRITTURA
E DATO IN LUCE
DA LAMBERTO GAETANO
PONSAMPIERI

SACERDOTE, E PATRIZIO LUCCHESE

SECONDA EDIZIONE

Ordinata, e corretta, ed accresciuta particolarmente della Biblioteca Sacra del medesimo Autore.

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA, Ed IN VERONA, } PER FRANCESCO PITTERI LIBRAJO IN MERZERIA, PER DIONISIO RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI MDCCXLVIII.

E Privilegio dell' Eccellentissimo Senato per Anni dieci.

TAVOLA DELLE MATERIE.

Ragionamento Generale sopra i Profeti. pag. 1.
Artic. I. Nomi de' Profeti. Diverse nozioni della voce Profetizzare. Varie sorte di Profezie. ivi.
Artic. II. Antichità, e successione dei Profeti tra gli Ebrei. 5
Artic. III. Maniera di vivere de' Profeti; loro studj, loro travaglj, loro inspirazione. 9
Artic. IV. La Profezia è una prova della vera Religione. Certezza delle Profezie degli Ebrei. Carattere de' veri Profeti. 15
Artic. V. Chiarezza, ed oscurità respettiva delle Profezie. Loro sensi diversi. Gesù Cristo oggetto generale delle Profezie. 22
Artic. VI. Metodo de' Padri nella spiegazione delle Profezie. 30
Ragionamento sopra Isaia. 37
Tavola Cronologica del Profeta Isaia. 49
Sunto della Storia Profana d'Oriente, da Salamone sino alla schiavitudine di Babbilonia, per l'intelligenza della Storia degli Ebrei, notata ne' Profeti. 53
§. *I. Imperio d'Assiria.* 56
§. *II. Imperio de' Caldei.* 61
§. *III. Imperio de' Medi.* 64
§. *IV. Imperio de' Persiani.* 65
§. *V. Imperio degli Egizj respettivamente agli Ebrei.* 73
Dissertazione su queste parole d'Isaia: Una Vergine concepirà, e partorirà un Figlio; e 'l chiamerete Emmanuele. Isai. VII. 14. 75
Dissertazione sopra la rotta dell'Esercito di Sennacherib. Isai. XXXVII. 36. 96
Dissertazione intorno alla bellezza di GESU' CRISTO su queste parole d'Isaia. LIII. 2. Lo vedemmo, e non era bello. 109
Ragionamento sopra Geremia. 128

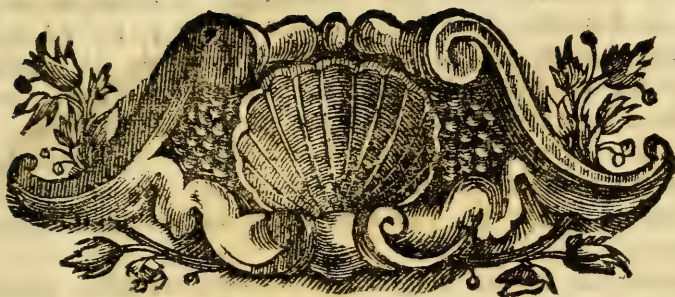
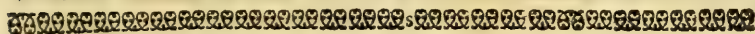
Ragio-

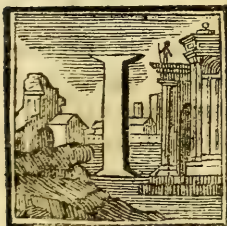
Ragionamento sopra le Lamentazioni di Geremia. 146
Tavola Cronologica delle Profezie di Geremia. 150
Dissertazione sopra i Caratteri, o Contrassegni del Messia, secondo gli Ebrei, dopo la venuta di GESU' CRISTO. 155
Dissertazione sopra i Recabiti. 182
Dissertazione intorno alle Scuole degli Ebrei. 195
Dissertazione sopra il vestire degli antichi Ebrei. 215
Ragionamento sopra Baruc. 233
Ragionamento sopra Ezechiele. 238
Tavola Cronologica delle Profezie d'Ezechiele. 244
Dissertazione in cui si esamina se le dieci Tribù ritornassero dal lor servaggio. 246
Dissertazione sopra Gog, e Magog, di cui vien fatt a menzione in Ezechiele. Cap. XXXVIII. 260
Ragionamento sopra Daniele. 275
Tavola Cronologica sopra la Storia di Daniele. 285
Dissertazione sopra le settanta settimane di Daniele. 287
Dissertazione in proposito della Metamorfosi, o sia Trasformazione di Nabucco. 310
Ragionamento sopra i dodici Profeti Minori. 328
I Dodici Profeti Minori, disposti secondo l'ordine, che tengono. 331
Secondo l'ordine Cronologico. ivi
Dissertazione sopra lo stato della Religione de' Regni di Giuda, e d' Isdraele, dopo la loro separazione. 333
Regno di Giuda. ivi
Del Regno d' Isdraele, o delle dieci Tribù. 340
Dissertazione sopra l'Idolatria degl' Isdraeliti nel Deserto, e in particolare sopra il Dio Rephan, o Remphan. Amos V. 26. 355
Dissertazione in proposito del Pesce che ingojò Giona. 369
Dissertazione sopra le Divinità Fenicie o Cananee. 383
Del Dio Baal. 390
Astarte, o Astaroth. 398
Adone Sposo d' Astarte. 402
Storia dei Popoli vicini agli Ebrei, per servire di lume alle Profezie, che li riguardano. 405
Artic. I. De' Filistei. 406

Artic.

Artic. II. De' Fenicj. 410
Artic. III. Degl' Idumei. 417
Artic. IV. Degli Ammoniti, e de' Moabiti. 421
Artic. V. Dei Sirj di Damaſco. 427
Ragionamento ſopra Oſea. 432
Ragionamento ſopra Joele. 435
Ragionamento ſopra Amos. 439
Ragionamento ſopra Abdia. 444
Ragionamento ſopra Giona. 447
Ragionamento ſopra Michea. 451
Ragionamento ſopra Naum. 454
Ragionamento ſopra Abacuc. 457
Ragionamento ſopra Sofonia. 460
Ragionamento ſopra Aggeo. 461
Ragionamento ſopra Zaccharia. 463
Ragionamento ſopra Malachia. 468
Ragionamento ſopra i due Libri de' Maccabei. 470
Tavola Cronologica de' quattro Libri de' Maccabei. 484
Ragionamento ſopra il Parentado degli Ebrei, e de' Lacedemoni. 493
Diſſertazione in cui s' eſamina ſe l' Arca dell' Alleanza veniſſe rimeſſa nel Tempio dopo la ſervitù di Babbilonia. 504
Ragionamento ſopra il terzo Libro de' Maccabei. 515
Ragionamento ſopra il quarto Libro de' Maccabei. 518
Proemio dell' Autore, ovvero del Ragionamento attribuito a Gioſeffo intorno all' Imperio della Ragione. 525
Libro quarto de' Maccabei, o Ragionamento attribuito a Gioſeffo intorno all' Imperio della Ragione. 531
Capitolo Primo. Seleuco manda Apollonio a Geruſalemme, per tor quindi i teſori del Tempio. ivi
Capitolo II. Antioco ſuccede a Seleuco. Giaſone è creato Sommo Pontefice, in vece d' Onia. Martirio di Eleazaro. 533
Capitolo III. Continuazione del Martirio d' Eleazaro. 536
Capitolo IV. Elogio del Vecchio Eleazaro. 538
Capitolo V. Martirio de' ſette Fratelli Maccabei. 539
Capitolo VI. Riſpoſte dei ſette Fratelli al Re Antioco. 541
Capitolo VII. Martirio del primo, e del ſecondo de' ſette Fratelli. 543
Capi-

Capitolo VIII. Martirio del terzo, e del quarto de' ſette Fratelli. 544
Capitolo IX. Martirio del quinto, e del ſeſto de' Fratelli Maccabei. 546
Capitolo X. Martirio del ſettimo de' Fratelli Maccabei. 547
Capitolo XI. Encomio de' ſette Fratelli Maccabei. Rifleſſione ſopra la glorioſa lor morte. 549
Capitolo XII. Encomio della Madre de' ſette Fratelli Martiri. 552
Capitolo XIII. Generoſità della Madre de' ſette Figli Maccabei. 555
Capitolo X. Martirio della Madre de' ſette Maccabei. 557
Capitolo XV. Iſtruzione della Madre de' Maccabei a' ſuoi Figliuoli. Encomio di lor Padre. Concluſione del preſente Ragionamento. 559

R A-

RAGIONAMENTO GENERALE SOPRA I PROFETI.

ARTICOLO PRIMO.

Nomi de' Profeti. Diverse nozioni della voce Profetizzare. Varie sorte di Profezie.

IL nome di Profeta, secondo la forza del Greco, significa chi predice l'avvenire. Gli Ebrei da principio davano ai loro Profeti il nome di *Veggenti*; come chi dicesse, Uomini che hanno rivelazioni, e visioni divine. *Quegli che ora chiamasi Profeta (Nabi), nominavasi per l'addietro Veggente, (Roeh)* dice l'Autore del primo libro de i Re (*a*); e parlavasi in questa guisa in Israele, *qualor andavasi a consultare il Signore: Andiamo a vedere il Veggente*. Il nome di *Nabi* (*b*) ha una dilatatissima significazione; volendo dire non solo quello che predice l'avvenire; ma in generale ogni uomo inspirato, e che parla da parte di Dio. Per la qual cosa Abramo vien qualificato Profeta del Signore (*c*), come pure Aaron fratello di Mosè. Questi era l'interprete di Mosè, spiegando al popolo i suoi

(a) *Reg.* IX. 9.

(b) *Nabi*, *Propheta*. *Roeh*, *Videns*.

(c) *Genes.* XX. 7.

suoi sentimenti, e i suoi voleri. *Io ti ho deputato il Dio di Faraone*, dice il Signore a Mosè (*a*), *ed Aaron tuo fratello sarà il tuo Profeta*. S. Paolo dà questo nome ad un Poeta Pagano (*b*); venendo i Poeti appresso i Pagani considerati come persone favorite dagli Dii, e ricolme di un soprannaturale entusiasmo. La Scrittura applica sovente abusivamente il nome di Profeti ai seduttori, che falsamente vantavansi d'essere inspirati.

(a) *Exod.* VIII. 1.

(b) *Tit.* 12. *Dixit quidam proprius eorum Propheta.*

Divisavasi ancora d'ordinario un Profeta colla qualità *d'Uomo di Dio*, e talora con quella *d'Angelo del Signore*, o d'Inviato del Signore. Per esempio è detto, che un Angelo del Signore venne di Galgala al luogo nominato *Bochin*, e che vi parlò al popolo (*c*). Aggeo (*d*) prende la qualità *d'Angiolo del Signore tra gli Angeli del Signore*. Malachia predice la venuta di San Giambattista sotto il nome *d'Angiolo del Signore* (*e*). Finalmente quest' ultimo Profeta tra i dodici minori Profeti non ci è cognito, che sotto il nome generale di *Malachia*, che significa *Angiolo di Dio*; e molti (*f*) credono, che il vero suo nome sia Esdra, celebre cotanto per lo suo zelo nello studio della Legge di Dio.

(c) *Judic.* II. 1. vedete anche *Judic.* V. 23.

(d) *Agg.* 1. 12.

(e) *Malach.* III. 1. confrontate *Luc.* 1. 76.

(f) *Hebræi apud Jeron. in Malach. Ita Chald.*

Profetizzare nello stile degli Ebrei non solo significa predir l'avvenire, ma eziandio rivelar ciò, che è avvenuto ne' tempi andati, e quel che succede lungi da noi nel tempo presente. Isaia (*g*) esalta il divino potere, che spicca in discoprire quanto è avvenuto nel principio del Mondo. I soldati che battevano GESU' CRISTO dopo avergli bendati gli occhj dicevano (*h*): *Profetizza chi è quegli, che ti percuote*. Sicome i Profeti s'agitavano talvolta in una foggia violenta, allora quando erano trasportati dallo Spirito di Dio, così chiamavasi *profetizzare* il movimento, che facevan coloro, ch'erano mossi dallo Spirito maligno. Onde vien detto, che Saulle profetizzava in casa sua, allorchè oppresso da una profonda malinconia agitavasi in una forma convulsiva (*i*). Il medesimo termine si prende ancora per cantare, per ballare, e per suonare strumenti. *Incontrerete una schiera di Profeti*, dice Samuele a Saulle (*k*), *che scendono dal monte, essi saran preceduti da suonatori di musicali strumenti, e voi profetiz-*

(g) *Isai.* XLIV. 7. 8. 9.

(h) *Luc.* XXII. 64.

(i) 1. *Reg.* XVIII. 20.

(k) 1. *Reg.* X. 5. 6.

zar

zar li vedrete ; e nel tempo stesso lo Spirito del Signore s'impossesserà di voi , profetizzerete con essi , e cangiato sarete in un altro uomo. Si legge ne'Paralipomeni (*a*), *che i figlj d'Asaf furon destinati per profetizzare sull' Arpa.* Questo termine si pone parimente in San Paolo (*b*), per ispiegar la Scrittura, tenere discorsi divoti, parlare pubblicamente in Chiesa. Il troviamo ancora in un senso straordinario, per dire, un miracolo. *L'ossa d'Eliseo profetizzarono dopo la sua morte*, dice la Scrittura (*c*). Essa dice la medesima cosa del corpo di Giuseppe (*d*), perchè rimase come un pegno della promessa, che aveva fatto ai suoi fratelli, quando ordinò loro di portare le sue ossa nella terra di Canaam, allorchè fossero sortiti d'Egitto. I Profani avevano parimente i lor *Veggenti*, i loro *Profeti*, e le lor *Profezie*; ma tutto molto diverso da quel, che vedesi appresso gli Ebrei. I Pagani (*e*) chiamano Profeti, i Sacerdoti de'loro Tempj; principalmente di quelli dov' erano Oracoli, come a Dodone, a Delfo, in Claro, in Delo. Gli Egizj nei principj chiamarono *Veggenti* quei, che tra essi portarono poscia il nome di Profeti. Safi, antico Re di quel paese, fu del numero de' Veggenti (*f*). Il Re Amenofi desiderando d'esser (*g*) Veggente degli Dii, gli fu promesso sì gran favore, con patto che purgasse l'Egitto de'lebbrosi, e degli uomini sozzi. La maggior parte de' Sacerdoti Egizj assumevano il nome di Profeti. Porfirio, o piuttosto Cheremone (*h*) ci descrive la foggia loro di vivere, le loro austerità, e lo studio. S. Clemente Alessandrino (*i*) dice, che Talete tenne conferenza co'Profeti Egizj, e che Pitagora fu discepolo di Sonchede, Arciprofeta d'Egitto. Dice altrove, che un Profeta presedeva al pagamento de i tributi. Parleremo in appresso degli Oracoli de'Pagani, e de'loro Entusiasti.

Lo Spirito di Dio, che è uno nella sua essenza, è infinitamente diversificato nelle sue operazioni (*k*). Ora si manifesta in sogno, come ad Abramo, ed a Giacobbe nella Genesi (*l*); ora in visione come quando il Signore si diè a vedere ad Isaia (*m*). Joele (*n*) promette agli Ebrei da parte di Dio, che i loro giovani avranno delle visioni, e i loro vecchj de'sogni. Talora venivano rapiti in estasi, come S. Piero negli

(a) 1. *Par.* xxv. 1.

(b) 1. *Cor.* xi. xiv.

(c) *Eccli.* xlviii. 14.

(d) *Eccli.* xlix. 18.

(e) *Festus Antistes fratrum, oraculorum quæ..... Prophetæ, sanctè castè qui purant loca.*

(f) *Manetho, Apud Joseph. lib.* 1. *contra Appionem.*

(g) *Idem ibid.*

(h) *Chæremon, apud Porphyr. de abstinentia, lib.* 4.

(i) *Clem. Alex. lib.* 1. & 6. *Stromat.*

(k) *Sap.* vii. 22. *Spiritus Sanctus unus, multiplex, &c.*

(l) *Genes.* xv. 12. & xxviii. 12.

(m) *Isai.* vi. 1.

(n) *Joel.* ii. 28.

(a) *Act.* x. 10. 11.
(b) *Geneſ.* 16. 10.
(c) *Job.* xi. 1.
(d) *Exod* xiii. 21. *& paſſim*.
(e) *Exod.* iii. 1. *& ſeq.*
(f) *Geneſ.* xx. 11. 11. 12.
(g) 1. *Reg.* iii. 4. *&c.*

Atti (*a*). Altre volte il Signore appariva loro entro una nube, come fece ad Abramo (*b*), a Giob (*c*), a Mosè (*d*). Spеſſe fiate (*e*) ha fatto ſentire in forma articolata la ſua voce: In cotal guiſa parlò a Mosè di mezzo al roveto ardente, e ad Abramo in mezzo ad una nuvola (*f*), ed a Samuele (*g*) nel corſo della notte. La voce la più ordinaria era la inſpirazione, la qual conſiſteva in dar lume all'intelletto, e in eccitare la volontà de' Profeti, acciò pubblicaſſero quelle coſe, che il Signore diceva loro interiormente: ed in queſto ſenſo noi tenghiamo per veri Profeti, e per realmente inſpirati tutti gli Scrittori dei Libri Canonici, tanto dell'antico, quanto del nuovo Teſtamento; o ſia che annunzino coſe future, o che ci facciano ſapere coſe paſſate, ovvero iſtorie de' loro tempi; o che ſcrivano maſſime di morale, e di pietà; o pure che compongano Cantici di devozione.

(h) *Auguſt. Præf. in lib.* xix. contra Fauſtum.
(i) *Matth.* xxiii. 34.
(k) 1. *Cor.* xii. 28.

S. Agoſtino (*h*) diſtingue tre ſorte di Profeti. I Profeti degli Ebrei, quei de' Gentili, e quelli della verità Criſtiana. I primi ſono cogniti nell'antico Teſtamento. I Profeti de' Gentili ſono i loro Indovini, ed i lor Poeti. I Profeti della Religione Criſtiana ſono quei, che GESU' CRISTO promette di mandare agli Ebrei (*i*): *Ecce ego mitto ad vos Prophetas, & Sapientes, & Scribas, &c.* Queſti ſono i Profeti, che S. Paolo pone in ſeconda riga dopo gli Appoſtoli (*k*): *Poſuit Deus in Eccleſia Apoſtolos, ſecundo Prophetas.* Queſti ſono gli Autori dei Libri Canonici, gli uomini Appoſtolici, gli uomini ricolmi di luce, e dello Spirito di Dio. Poſſon vederſi le varie ſorte di Profezie trattate appreſſo il medeſimo S. Agoſtino, Lib. ii. delle diverſe Quiſtioni a Sempliciano, Quiſtione Prima.

Noi abbiamo nell' antico Teſtamento gli Scritti di ſedici Profeti. Quattro de' quali chiamanſi Profeti maggiori, mercecchè di eſſi abbiamo un più gran numero di Scritti; cioè, Iſaia, Geremia, Ezechiele, e Daniele. I dodici minori Profeti ſono Oſea, Joele, Amos, Abdia, Michea, Giona, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, e Malachia. Gli Ebrei eſcludono Daniele dal numero de' Profeti, perchè viſſe nello ſplendore d'una condizione ſingolare, e diſtinta, e molto aliena dal genere di vita degli altri Profeti. Ma queſte

ragio-

ragioni non hanno moſſo la Chieſa, che ha ricevuto Daniele nella sfera dei maggiori Profeti, in conſiderazione delle ſue divine predizioni. Il principale oggetto di Daniele, ſono le grandi rivoluzioni delle Monarchie, e lo ſtabilimento della Chieſa. Iſaia può eſſer qualificato il Profeta delle miſericordie del Signore. Ripete quaſi di continovo il ritorno dal Babbiloneſe ſervaggio, e ſotto la figura di sì gran ſoggetto ci deſcrive la Redenzione del Mondo adempiuta da GESU' CRISTO. Geremia è principalmente occupato intorno alle ſciagure della ſua patria, e della ſchiavitudine del ſuo popolo; ed è tra i Profeti quel, che San Paolo infra gli Appoſtoli. Dio lo deſtinò ad eſſere il Profeta de' Gentili, come dimoſtralo in più luoghi de' ſuoi Scritti (*a*). Ezechiele era deſtinato, per ſoſtenere, e per conſolare gli Ebrei ſchiavi. A queſto fine tendono tutte le ſue Profezie.

(a) *Jerem.* I. 5. 10. VI. 18. XXV. 14. 15.

ARTICOLO II.

Antichità, e ſucceſſione dei Profeti tra gli Ebrei.

LA Profezia è una delle prove le più evidenti della vera Religione; e ſiccome la Religione è ſtata in tutti i ſecoli, la Profezia è ſimilmente dal principio del Mondo. S. Clemente Aleſſandrino (*b*), ed Origene (*c*) annoverano tra i Profeti il primo degli uomini. Ei profetizzò in vedendo la moglie, che Dio avevagli data, e diſſe (*d*): *L'uomo abbandonerà ſuo padre, e ſua madre, e ſtarà unito alla ſua moglie*. Fece egli comparire una ſapienza, ed un lume ſoprannaturale, imponendo agli animali i nomi, che dinotavano la loro natura, e le proprietà. Enoc annunziò agli uomini corrotti la loro futura diſgrazia, e reſtaci ancora nell' Epiſtola di S. Giuda un frammento della ſua Profezia (*e*). Il Patriarca Noè, che S. Piero nomina il predicatore della giuſtizia (*f*), prediſſe agli uomini il diluvio, e travagliò con zelo, ma ſenza frutto, a richiamare a penitenza i peccatori. Dopo il diluvio Dio ſuſcitò Abramo, al quale egli ſteſſo dà il nome di Profeta (*g*). Iſacco predice a Giacobbe la grandezza, e le prerogative di ſua proſapia (*h*). Giacobbe fu privile-

(b) *Clem. Alex.*
(c) *Origen. Homil.* 2. *in Cantic.*
(d) *Geneſ.* II. 24.
(e) *Judæ* VV. 14. 15.
(f) 2. *Petri* II. 5. *Vide Philon. Quis rerum divinarum hæres, pag.* 517.
(g) *Geneſ.* XX. 7.
(h) *Geneſ.* XXVII. 27.

giato

giato con molte profetiche visioni, e vicino a morte (*a*) prediſſe in diſtintiſſima forma ciò, che ſucceder doveva ad ognuno de' ſuoi figliuoli. Giuſeppe anche bambino fu onorato col dono della Profezia. Dio mandogli de' ſogni, che preſagivano la ſua propria grandezza (*b*), e gli diè il dono d'interpetrare i ſogni. La qual coſa fu il principio, e l'occaſione del grande innalzamento, che trovoſſi in Egitto.

(a) *Geneſ.* xlix.

(b) *Geneſ.* xxxvii.

Fin qui la Profezia fu puramente verbale, almeno non veggiamo, che ſi ſcriveſſe coſa alcuna infra gli Ebrei: ma indi a non molto dopo la morte di Giuſeppe, ſiccome le verità s'indebolivano, e che la Religion de' Patriarchi cominciava a ſcancellarſi dalla mente, e dal cuor degli Ebrei, Dio ſuſcitò Mosè, per pubblicar le ſue Leggi, e per dare una ſtabile, e ſalda forma alla Religione, ed alla Repubblica degl' Iſdraeliti. Niuno ha ſoſtenuto il carattere di Profeta più degnamente, quanto Mosè. *Se vi foſſe tra voi un Profeta, io gli apparirei in viſione, o in ſogno gli parlerei*, dice il Signore. *Ma non è così di Mosè mio ſervidore; io gli parlo faccia a faccia, ed ei mira il Signore ſvelatamente, e non per mezzo di figure, e d'enigmi.* (*c*)

(c) *Num.* xii. 7. 8.

Aronne ſuo fratello, e Maria ſua ſorella erano parimente ricolmi del Diviniſſimo Spirito. Mosè ebbe per ſucceſſore Gioſuè nella Profezia (*d*). Gli Ebrei annoverano tra Profeti la maggior parte de' Giudici, che fecero qualche impreſa glorioſa per la loro Nazione; come Ottoniele, Aod, Sanſone, Barac. La Scrittura ſegnatamente ci addita ſotto i Giudici la Profeteſſa Debora (*e*). Ma ci dice, che ſotto la Giudicatura d'Eli la Profezia era rariſſima in Iſraele (*f*), e che non eravi alcuno riconoſciuto Profeta. *Sermo Domini erat pretioſus in diebus illis: non erat viſio manifeſta.* Da che il Signore ſi fu manifeſtato a Samuele, il numero de' Profeti fu grande, e miravanſi a ſchiere, che vivevano inſieme ſotto la di lui direzione; di maniera che fino alla ſchiavitudine può formarſene una ſucceſſione, ed una ſerie non interrotta.

(d) *Eccli.* xlvi. 1.

(e) *Judic.* iv. 4.

(f) 1. *Reg.* iii. 1.

Davide riuniſce eminentemente le qualità di Re, e di Profeta; ſotto il ſuo regno ſi viddero Gad, e

Nata-

Natano. Ebbe Salamone la medesima prerogativa, che Davide suo padre; e nel suo tempo comparvero Addo, e Aja, ed alcuni altri Profeti. Semeja visse sotto Roboamo. Non si sa, se Semeja sia quell' uomo di Dio, che andò a minacciare Geroboamo, allorchè sacrificava ai Vitelli d' oro in Betel (*a*), o se sia Jaddo, o Addo. S'ha notizia di Anani, e d' Azaria sotto Asa, e di Jeu figlio di Anani sotto Giosafat. Elia, ed Eliseo, e i lor discepoli, ch' erano moltissimi, comparvero ne' Reami di Giuda, e d' Isdraele, sotto i Regni d' Acabbo, e di Giezabella. Michea figlio di Jemia viveva nel medesimo tempo (*b*). Osea, ed Amos vissero sotto Geroboamo II. Re d' Isdraele, e sotto il Regno d'Osia Re di Giuda. Giona viveva verso il medesimo tempo. Sotto Giosafat si viddero i Profeti Elizerò, e Jaaziele. Michea, ed Isaia vissero sotto Gioatano, Acaz, ed Ezechia Re di Giuda. Osai comparve sotto Manasse, e Oded sotto Facee in Samaria. Naum profetizzò verso il fine del Regno d'Ezechia, di Geremia, e Sofonia sotto Giosia, Olda Profetessa è del medesimo tempo. Geremia Cap. xxxv. 4. parla di Gedelia uomo di Dio. Visse Abacuc verso il fine di Giosia, o al principio di Gioacimo.

Ezechiele scriveva in Mesopotamia, nel tempo stesso che Geremia, e Baruc in Gerosolima. Viveva Abdia nella Giudea dopo la presa di Gerosolima ed avanti la desolazione dell' Idumea dall' armi di Nabucco. Daniele profetizzava nella schiavitudine a Babbilonia, e a Susa. Tobia può essere ascritto nel numero de' Profeti, scrivendo lunga pezza avanti Daniele in Ninive, o nell' Assiria. Aggeo, e Zaccaria vissero nel tempo, e dopo la servitù di Babbilonia. Malachia viveva sotto Neemia, e qualche tempo dopo Aggeo, e Zaccaria. Si daranno le prove di quest' ordine ne i Ragionamenti particolari dei Profeti minori.

Conta S. Epifanio (*c*) sino a 73. Profeti, e 10. Profetesse. 1. Adamo. 2. Enoc. 3. Noè. 4. Abramo. 5. Isacco. 6. Giacobbe. 7. Mosè. 8. Aronne. 9. Jesù, o Giosuè. 10. Eldam. 11. Modam. 12. Giobbe. 13. Samuele. 14. Natano. 15. Davide. 16. Gad. 17. Idi-

(a) 1. *Reg.* XIII. 1.

(b) 3. *Reg.* XXII. 8. 9.

(c) *Epiphan. Fragment. apud Cotoler. in not. Canon. Apost. lib.* IV. *c.* 7. *pag.* 275.

17. Iditun. 18. Asaf. 19. Emam. 20. Etam. 21. Salamone. 22. Achia. 23. Samaja. 24. Obed, o *Hodeth*, l'uomo di Dio. 25. Eli sommo Sacerdote in Silo. 26. Joad. 27. Addo. 28. Azaria. 29. Anani, in altro modo Azaria. 30. Jeu. 31. Michea. 32. Elia. 33. Osiele. 34. Eliad. 35. Jesù figlio d'Anania. 36. Eliseo. 37. Jonadad. 38. Zaccaria, in altro modo Azaria. 39. un altro Zaccaria. 40. Osea. 41. Joele. 42. Amos. 43. Abdia. 44. Giona. 45. Isaia. 46. Michea. 47. Naum. 48. Abacuc. 49. Obed. 50. Abdon. 51. Geremia. 52. Baruc. 53. Sofonia. 54. Uria. 55. Ezechiele. 56. Daniele. 57. Esdra. 58. Aggeo. 59. Zaccaria. 60. Malachia. 61. Zaccaria Padre di S. Gio: Battista. 62. Simeone. 63. Giambattista. 64. Enos. 65. Matusalemme. 66. Lamec. 67. Balaam. 68. Saulle. 69. Abimelec, e in altro modo Achimelec. 70. Amasa. 71. Sadoc. 72. Il Vecchio che andò a Betel. 73. Agabo, di cui è fatta menzione negli Atti degli Appostoli.

Ecco i nomi delle Profetesse. 1. Sara. 2. Rebecca. 3. Maria sorella di Mosè. 4. Debora. 5. Olda. 6. Anna madre di Samuele. 7. Giuditta. 8. Lisabetta madre del Battista. 9. Anna figlia di Fanuele. 10. Maria Madre di Dio. Ecco una successione ben lunga, e ben seguita. Potrebbonsene forse tor via alcuni. Il catalogo che n'abbiamo dato fondato sulla Scrittura, è più sicuro. Dopo Malachia Dio non suscitò più Profeti come prima, ma il suo Spirito non si ritirò dal suo popolo; vedendovisi Scrittori spirati, come gli Autori de' Libri d'Ester, di Giuditta, de' Maccabei, della Sapienza, e dell'Ecclesiastico. Il zelo del popolo succedè allora alle Profezie; Isdraele si mostrò altrettanto affezionato alle Leggi del Signore, quanto da prima era stato ribelle a' suoi ordini. Le antiche Profezie che nel lor tempo erano state molto neglette, divennero più preziose; ed i Profeti, dacchè fur morti, fecero per la conservazion della Religione maggior effetto, che fatto non avevano, allorchè vivevano. La espettazion del Messia che punto non dubitavasi, che non dovesse ben presto arrivare, sostenne il popolo in tutte le sue sciagure; ma videsi in quest' intervallo un infortunio, che non erasi da prima provato

in

in Isdraele, cioè, la diversità delle Sette, e de' sentimenti in materia di Religione. Sino allora l'autorità dei Profeti aveva ritenuti gli animi in un medesimo credere, ma dopo tal tempo presero la libertà d'interpetrare la Legge, e di formare fazioni nella Religione. Si autorizzarono le tradizioni mal fondate, e superstiziose, si ammisero interpetrazioni false, e perniziose: E la Repubblica degli Ebrei era divisa in tre, o quattro Sette diverse, quando GESU' CRISTO comparve nel mondo: la Moral degli Ebrei era allor corrottissima; e le false tradizioni avevano preso il luogo delle vere spiegazioni della Legge del Signore.

ARTICOLO III.

Maniera di vivere de' Profeti; loro studj, loro travaglj, loro inspirazione.

LO stato degli Ebrei non aveva cosa più augusta, nè più grande, quanto la vita, e la presenza dei lor Profeti. Eran eglino i Filosofi, i Teologi, i Dottori, i Direttori degli Ebrei: *Ipsi eis erant Philosophi, ipsi Sapientes, ipsi Prophetæ, ipsi Doctores probitatis, ac pietatis*, dice S. Agostino (*a*). Questi Uomini divini rendevano co' lor discorsi, e cogli oracoli loro in qualche modo la Divinità sempre sensibile, e sempre presente in Isdraele. Erano a guisa d'argini della Religione contro la empietà de' Principi, contro alla corruttela de' privati, e contro la sregolatezza dei costumi. La loro vita, la loro persona, il lor parlare; tutto era istruttivo, e profetico. Suscitavali Iddio in mezzo al suo popolo, per esser pruove di sua presenza, e vivi segni de' suoi voleri. Ciò che loro avveniva, era spesse fiate una predizione di quel, che alla Nazione doveva succedere. Ecco ciò che dice il Signore a Geremia, che lagnavasi de' suoi persecutori (*b*): *Se tu a me ne ritorni, io ti accoglierò, io ti libererò, e ti prenderò nel numero de' miei servi; se tu sai distinguere il prezioso dal vile*, se fai la stima, che dei, delle mie parole, e della tua vocazione alla Profezia, *tu sarai come la mia bocca*, e l'interpetre de' miei

(a) *Aug. lib. x. de civit.*

(a) *Jerem.* XV. 19. 20. 21.

miei voleri, *Questo popolo a te ritornerà, e tu a lui non andrai. Io ti renderò rispetto a lui a guisa d'un muro di forte bronzo e impenetrabile. Essi ti attaccheranno, ma non ti supereranno, essendo io teco per liberarti, dice il Signore.* Vedete anche Isaia xlix. e L. e Lxi.

Con tutto ciò che l'autorità de' Profeti fosse grande in Isdraele, e che il popolo, ed i Principi pii gli ascoltassero con rispetto, e non imprendessero cosa di rilievo senza il lor consiglio, pur non per tanto la vita loro era molto laboriosa, povera, ed esposta alle persecuzioni, e ai mali trattamenti; vivendo per l'ordinario separati dal popolo, e nella ritiratezza, alla campagna, e nelle Comunità dei lor discepoli, occupati alla fatica, all' orazione, alla istruzione, allo studio; ma i loro travaglj non erano di quei, che ricercano una troppo forte applicazione, e che incompatibili sono colla libertà dello spirito, che richiedeva il loro impiego. Eliseo abbandona il suo aratro (*a*), tosto che vien chiamato all' ufficio di Profeta. Zaccaria dice, che non è Profeta, ma un semplice lavoratore (*b*): *Non sum Propheta; homo agricola ego sum.* Amos dice (*c*), che non è Profeta, perchè era pastore, e coltivava dei fichi, quando il Signore il chiamò, e lo mandò. I figliuoli, o Discepoli de' Profeti che vivevano sotto Elia, ed Eliseo, andavan fabbricando le lor cellette, e a tal effetto tagliavano le legne (*d*).

Elia andava vestito di pelle (*e*), Isaia portava un sacco (*f*); e questo era l'abito ordinario de' Profeti. *Eglino non si vestiranno più di sacco per mentire*, dice Zaccaria (*g*), parlando de' falsi Profeti, che imitavano l'abito de' veri Profeti del Signore. Nell' Apocalissi (*h*) i Profeti vengono rappresentati vestiti di sacco. La lor povertà si dà a vedere in tutta la loro vita. Ad essi si facevano donativi di pane (*i*), e davansi loro le primizie, come a de' poveri (*k*). La Sunamite mette nella camera d'Eliseo mobili semplici, e modesti (*l*). Questo Profeta ricusa i ricchi doni di Naamano, e dà la sua maladizione a Giezi, che avevali accettati (*m*). La loro aversione per le donne apparisce dall' operato d'Eliseo verso la sua albergatrice, parlandole per mezzo di Giezi (*n*). Ella non ardisce entrare, nè presentarsi

(a) 3. *Reg.* xix.
(b) *Zach.* xiii. 5.
(c) *Amos* vii. 14.
(d) 4. *Reg.* vi. 1. 4.
(e) 4. *Reg.* 1. 8.
(f) *Isai.* xx. 2.
(g) *Zach.* xiii. 4.
(h) *Apoc.* 11. 3.
(i) 1. *Reg.* ix. 7. 8.
(k) 4. *Reg.* iv. 42.
(l) 4. *Reg.* iv. 10.
(m) 4. *Reg.* v. 26. 27.
(n) 4. *Reg.* iv. 27.

tarsi al Profeta. Giezi la ritiene, allorchè vuol toccare i piedi d'Eliseo. Tutti i Profeti non guardavano continenza; parlando la Scrittura della moglie d'Isaia (*a*), e di quella d'Osea (*b*), e di quella d'un altro Profeta, la qual era rimasta vedova, e impotente a pagare (*c*). Ma non v'erano donne nella loro Comunità. La di loro frugalità spicca in tutta la loro storia. Si sa ciò, che vien narrato della coloquintida, che uno de' Profeti fe' cuocere per la refezione de' suoi fratelli (*d*). L'Angiolo dà solamente del pane, e dell'acqua ad Elia per un viaggio (*e*). Abacuc non porta che della minestra a Daniele (*f*). Abdia appresta del pane, e dell' acqua ai Profeti, che alimenta nelle spelonche (*g*).

(a) *Isai.* VIII. 3.
(b) *Osee* I. 2.
(c) 4. *Reg.* IV. 1.
(d) 4. *Reg.* IV. 38. 40.
(e) 4. *Reg.* XIX. 6.
(f) *Dan.* XIV. 32.
(g) 4. *Reg.* XVIII. 7.

Erano spesse fiate esposti alla violenza de' Principi, de' quali riprendevano l'empietà; agl' insulti, ed agli scherni del popolo di cui condannavano le licenze del vivere. Molti di loro sono morti di morte violenta: *Gli uni sono stati bastonati* (*h*), *non volendo ricomperare la vita loro presente, affin di trovarne una migliore nella Resurrezione. Gli altri hanno sofferto la beffa e la frusta, le carceri, e le catene; sono stati lapidati, segati, provati in tutte le forme: sono morti a colpo di spada tagliente; sono stati vagabondi, coperti di pelli caprine, essendo abbandonati, perseguitati, ed afflitti: Eglino de' quali il mondo non era degno. Hanno passata la vita loro erranti nei deserti, e pe' monti, ricovrandosi entro gli antri, e le caverne della terra.* Ed in mezzo a tante persecuzioni, ed a sì fatti obbrobrj, miransi sempre in una perfetta libertà, disprezzare la morte, i pericoli, ed i tormenti, attaccare con prodigiosa intrepidezza tutto ciò, che a Dio s'opponeva, vilipendere le ricchezze, il favore, gli onori, con un disinteresse che recava stupore a quegli stessi, che cercavano di svolgere la lor costanza, e tentare la loro ambizione.

(h) *Hebr.* XI. 35. Alloi de enympanisthesan, &c.

Le case loro, e le Comunità erano asili contro all' empietà. In esse andavasi a consultare il Signore, e si ragunavano per ascoltarvi la lettura dalla Legge (*i*). Erano scuole di virtù, e ricoveri della innocenza, e quantunque la Profezia non sia di quelle cose, che dipendano dall' industria, dallo studio, e dalla volontà

(i) 4. *Reg.* IV. 17.

degli uomini, con tutto ciò era molto ordinario, che il Signore comunicaſſe il ſuo Spirito ai figlj, o ai diſcepoli de' Profeti, o ſia atteſa la purità dei loro coſtumi, e la ſantità della lor vita; o ſia che la vocazione allo ſtudio della Sapienza, e alla ſequela dei Profeti, foſſe di già dalla parte di Dio, una proſſima diſpoſizione alla grazia della Profezia.

Avvi de' Rabbini, che fanno dipender queſto favore dal temperamento, dallo ſtudio, e da varie cauſe eſtrinſeche (*a*). Era d'uopo, dicon coſtoro, per formare un Profeta, che aveſſe una viva immaginazione, un ſano diſcorſo, ed illuſtrato dallo ſtudio, un temperamento forte, e vigoroſo. Doveva coltivarſi queſto temperamento, e le naturali diſpoſizioni con un ſerio ſtudio; vivere lungi dai piaceri de' ſenſi, del mangiare, e del bere. Inſegnano, che le gran commozioni dell'anima s'oppongono quaſi inſuperabilmente alla Profezia. La collera, la triſtezza, il dolore, l'eſilio, la prigionia, le gran ricchezze, i grandi onori, impediſcono l'impreſſione dello Spirito di Dio ne' Profeti. Per queſta ragione eſcludono gli Ebrei Davide, e Daniele dal numero de' Profeti, perchè la vita loro fu troppo lontana dalla ſimplicità, e dalla auſterità di quella degli altri Profeti. Per l'altra parte vogliono, che lo Spirito della profezia non riſieda mai, che ſopra un uomo ſavio, ricco, e potente.

(a) *Maimonid more Nebochim, part.* 2. *c.* 8. *&* 36. *& Grot. ad Sap.* VII. 27. *Vide & Kimchi, & Ligfoot.* E Baſnagio Iſt. degli Ebrei, lib. VI. c. 18. in Franceſe.

Ma la maggior parte di tali oſſervazioni ſono ſmentite da tutta la Scrittura, che rappreſentaci i più dei Profeti come poveriſſimi, e che ci fa ſapere, che Iddio ha talvolta parlato per bocca de' malvagj, come di Balaam, di Caifaſſo, e di coloro che dicono nell' Evangelio (*b*): *Signore non abbiamo noi profetizzato in voſtro nome?* E quanto alla collora, alla triſtezza, al dolore, ſi confeſſa, che ſimili commozioni poſſon ſoſpendere l'impreſſione del Diviniſſimo Spirito, come vedeſi dall' eſempio d'Eliſeo, che eſſendoſi laſciato traſportare da qualche movimento di ſdegno, fu obbligato di valerſi d' un ſuonatore per calmare il ſuo troppo grande commovimento (*c*). Ma quanto all' eſilio non poſſiam convenire, che queſto ſia un oſtacolo alla Profezia; avendo Davide compoſto parecchj Salmi nel ſuo fuggir da Saulle, e nella guerra d'Aſſalonne; e che

Gere-

(b) *Matth.* VII. 22.

(c) 4. *Reg.* III. 15.

Geremia, Esechiele, e Daniele hanno scritto molte Profezie nel dolor dell' esilio, e della schiavitudine... Finalmente abbiamo non pochi Cantici composti dai Sacerdoti, e dai Leviti schiavi in Babilonia.

Or benchè la Profezia sia un dono di Dio puramente gratuito, e indipendente dall' industria umana, tuttavolta non esclude l' applicazione, nè lo studio; richiedendo che s' attenda all' orazione, alla purità della vita, ed a regolare le proprie passioni. Pregava, e digiunava Daniele per comprendere il misterio delle settanta settimane di Geremia (*a*). Orava Geremia per ottener la grazia dell' attuale inspirazione (*b*). Applicavasi Zaccaria (*c*) molto seriamente allo studio delle Profezie. Ci dice S. Piero (*d*), che questa era l' occupazione degli antichi Profeti. Cercavano di penetrare gli Oracoli degli uomini inspirati, esaminandoli con somma attenzione, e ricercando in che tempo, ed in qual congiuntura lo Spirito di GESU' CRISTO, che gl' istruiva, additava loro ciò, che doveva succedere. Daniele (*e*) non comprese ciò, ch' eragli stato rivelato in ordine allo stato futuro de' Santi; e l' Angelo gli disse di stare in pace, dovendo tali cose essere sigillate, e nascoste fino al tempo preordinato. S. Gio. nell' Apocalissi (*f*) vede un Libro chiuso, ed affliggesi per non trovarsi alcuno, che l' apra.

Dio rivela sovente ad uno ciò, che ad un altro nasconde; disvela in un tempo quel, che in un altro aveva tenuto celato. Samuele (*g*) aveva creduto a primo aspetto, che il figlio primogenito d' Isai, fosse quegli, che il Signore aveva scelto per Re. Geremia (*h*) orò dieci giorni, prima che il Signore gli rivelasse quel, che far dovevano gli Ebrei, che a lui ne venivano dopo la presa di Gerosolima. Isacco (*i*) dà la sua benedizione a Giacobbe, credendo che fosse Esaù. Giacobbe preferisce Efraino a Manasse contra il sentimento di Giuseppe, il quale era com' esso Profeta (*k*). Parla Natano (*l*) a David col proprio suo spirito, qualor gli dice, che il Signore approva la risoluzione da lui presa d' ergergli un Tempio. Il Profeta che fu inviato a Geroboamo Re d' Isdraele, parla da principio a questo Principe per inspirazione del Divinissimo Spirito. Ma poscia fu ingannato da un malvagio Profeta (*m*). Confessa Eliseo, che Iddio gli ha nascosa la causa dell' afflizione della Sunamite

(a) *Dan.* IX. 2.
(b) *Jerem.* XXXIII. 3.
(c) 1. *Par.* XXVI. 5. Zakariah hamebhin beroth haelohim.
(d) 1. *Petr.* 1. 10. 11.
(e) *Dan.* XII. 8. *Ego audivi, & non intellexi. Et dixi: Domine mi, quid erit post hæc?*
(f) *Apocal.* V. 4.
(g) 1. *Reg.* XVI. 5. 6.
(h) *Jerem* XLII. 5. 6. 7. 8. 9.
(i) *Genes.* XXVII. 22. 23.
(k) *Genes.* XLVIII. 18. 19.
(l) 2. *Reg.* VII. 3.
(m) 3. *Reg.* XIII.

te sua albergatrice. Finalmente se lo Spirito del Signore fosse sempre stato nei Profeti, vedrebbonsi sì di frequente queste maniere di parlare ne' loro Scritti (*a*): *Lo spirito del Signore, o la Mano del Signore si è fatta sentire sopra di me?* Ciò ben chiaro dimostra, secondo S. Girolamo (*b*), che talora lo Spirito Santo gli abbandonava per un tempo. *Ob humanam fragilitatem, & vitæ hujus necessitates, interdum recedebat ab eis.*

Allorchè ricevevano l'attuale inspirazione della Profezia, non erano talmente trasportati fuora di lor medesimi dall' entusiasmo, ond' eran compresi, che non vi potessero resistere. Non erano essi a guisa di que' Sacerdoti, o di quelle Sacerdotesse dei falsi Iddii, ch' erano posseduti da uno spirito maligno, di cui non eran padroni di rattenere i movimenti, e le agitazioni (*c*), e che toglieva loro l'uso della ragione, e de' sensi, di maniera che non parlavano, nè operavano più, se non a guisa di Automati. *Lo Spirito de' veri Profeti è loro soggetto*, dice S. Paolo (*d*), e la Chiesa ha condannato l'errore de' Montanisti (*e*), che attribuivano ai Profeti dell' antico Testamento, e a quei del nuovo ciò, che puramente conviene ai falsi Profeti, ed ai Sacerdoti di Apollo, che a lor malgrado parlavano per mezzo della inspirazione d'un malo spirito. I nostri Profeti erano ordinariamente tranquilli nei loro entusiasmi: la mente loro era chiara e sbrigata d'oscurità; il loro cuore depurato da violente passioni. Padroni di lor medesimi non parlavano, se non perchè volevano ubbidire all' ordine del Signore, e secondare la inclinazione che loro inspirava. Sapevano ciò, che dicevano, e comprendevano benissimo il senso del lor parlare. Se talvolta lo Spirito che parlava loro, esprimevasi in foggia ch'eglino non comprendessero, ne addomandavano la spiegazione. La qual cosa veggiamo in Daniele (*f*), e in Zaccaria (*g*). Dio non isforzava alcuno a profetizzare. Giona (*h*) fuggì per non andare a predicare a Ninive, dove il Signore mandavalo. Isaia (*i*) offerisce se stesso all' impiego di Profeta. Mosè (*k*), e Geremia (*l*) cercano di liberarsene.

(a) 4. *Reg.* IV. 27.

(b) *Jeron. in Ezech.* XI. *Vide & Epist. ad Damas. quæst.* 3. *& Origen. hom.* 6. *in Numer.*

(c) *Vide Virgil. Æneid.* VI. *Platon. in Timæo.*

(d) 1. *Cor.* XIV. 32. *Spiritus Prophetarum Prophetis subjecti sunt.*

(e) Vedete S. Girolamo, Proemio sopra Isaia, Naum, e Abacuc. *Origen. tom.* VI. *in Joan. & lib.* 7. *contra Cels. Ambr. in Ps.* XXXIX. *Chrysost. & Basil. in Ps.* XLIV. 2. *&c.*

(f) *Dan.* IX. 22. 23. X. 1. 2. 3. *& seq.*

(g) *Zach.* I. 9. IV. 4. VI. 4. 5.

(h) *Jonas*, I. 2. 3.

(i) *Isai.* VI. 8. 8.

(k) *Exod.* III. 11. 12. *& seq.*

(l) *Jerem.* I. 5. 6. 7.

ARTICOLO IV.

La Profezia è una prova della vera Religione. Certezza delle Profezie degli Ebrei. Carattere de' veri Profeti.

IL proprio oggetto della Profezia essendo di scoprire le cose incognite ai lumi della natura, seguene che la Profezia da Dio solo dipende, e che da per tutto ove trovasi la vera Profezia, si trova altresì la vera Religione. Potrà il demonio talora indovinare ciò, che all' uomo è occulto: potrà predire avvenimenti, che dipendono dalla connessione d'alcune cause che a lui son cognite, e delle quali per avventura ne dispone, ma non per questo è una vera Profezia. Fa di mestiere, perchè sia tale, di scoprire con accerto, ed infallibilmente cose del tutto incognite, e il cui successo non sia necessariamente legato colle cause seconde, e naturali. Che un Astronomo predica un ecclissi del sole, che un Filosofo annunzj un naturale avvenimento da lui preveduto nelle sue cause, non avvi in ciò nulla di straordinario. Ma che un Profeta antidica le circostanze d'un effetto puramente casuale, e che dipende da una, o più cause libere, e indifferenti, e ciò faccia molti secoli avanti ch'e' succeda; ch'egli annunzj la nascita d'un uomo, dica il suo nome, denoti le sue vittorie, la sua vita, la sua morte; che predica fatti miracolosi e soprannaturali, allorchè le circostanze ne sono oppostissime, confesserò, che ciò non può venir che da Dio, e che questo si è il contrassegno il più incontrastabile della vera Religione, per essere il più stupendo di tutti i miracoli. *Fateci sapere le cose avvenire*, diceva agl' Idoli Isaia (*a*), *e noi riconosceremo, che siete veri Dei*. Gl' Indovini di Babilonia confessano, che lo svelamento delle cose future è una scienza divina, e non umana; e Daniele (*b*) avendo dichiarato, ed esplicato il sogno di Nabucco, questo Principe l'adora, e vuole che a lui s'offeriscano sacrificj (*c*), confessando, che il Dio di Daniele, è il Dio degl' Iddii. La testimonianza la più indubitata della Divinità è la certezza della

(a) *Isai.* xli. 23.

(b) *Dan.* ii. 11. *Non invenietur quisquam qui judicet illum in conspectu Regis, exceptis Diis, quorum non est cum hominibus conversatio. Vide Jeron. in eumd. locum.*

(c) *Dan.* ii. 46.

della Profezia (*a*), dice Tertulliano: *Testimonium Divinitatis est veritas divinationis*.

(a) *Tert. Apolog. c. 20.*

E' per una natural conseguenza di questo principio, che gli Autori della idolatria, i Sacerdoti dei falsi Dei, e gli antichi Legislatori, crederono di dover far passare le loro Leggi per Oracoli (*b*), le loro cirimonie per rivelazioni, e che diedero sì gran credito alla magia, alla divinazione, agli augurj, ed a' falsi Profeti. *Minos* diceva, ch' era stato nove anni a consultar Giove sopra le leggi, che diede ai Cretesi. Licurgo volle far ricever quelle, che stabilì in Lacedemone, come consiglj d'Apollo Delfico. Numa Pompilio finse d'aver segreti colloquj colla Ninfa Egeria. Tutti gli Oracoli venivano attribuiti a qualche Divinità, e i Sacerdoti che gl'inventavano, non trascuravano cosa alcuna per mantenere il popolo in così falsa credenza. Il Demonio profittava di sì fatta disposizione, e de' Sacerdoti, e de' popoli, per ingannarli con risposte ambigue, equivoche, ed oscure, nelle quali qualunque cosa che succedesse, sempre trovavasi che l'Oracolo aveva detto vero (*c*). *Callidè qui illa composuit oracula, perfecit, ut quodcumque accidisset, prædictum videretur, & hominum, & temporum definitione sublata. Adhibuit etiam latebram obscuritatis*, dice Cicerone.

(b) *Vide Strabon. lib. 17. Diodor. lib. 2. c. 5.*

(c) *Cicero de nat. Deorum.*

Le Profezie degli Ebrei non hanno veruno di que' segnali, che potrebbono renderle sospette; non l'errore, non la superchieria, non l'equivoco. La prova certa della lor verità è la certezza del successo. *Quando un uomo avrà predetta la pace, e che in effetto avverrà, voi ne concluderete, ch' egli è un vero Profeta*, dice Geremia (*d*). Ed il Signore parlando al suo popolo per bocca di Mosè gli dice (*e*): *Se un Profeta viene a parlarvi in mio nome, e che le sue predizioni non avvengono; voi saprete, che il Signore non ha parlato, e che quest' uomo è andato dietro all' orgoglio, ed alla presunzion del suo cuore*. I più gran nemici del Cristianesimo non hanno avuto mai ardimento di negare, che le Profezie dell' antico Testamento non abbiano avuto il loro litterale, e manifestissimo adempimento. Porfirio (*f*) nel suo duodecimo Libro contra Daniele sosteneva, che la Profezia che

(d) *Jerem. XXVIII. 9.*

(e) *Deut. XVIII. 22.*

(f) *Porphyr. apud Jeron. Præf. in Dan.*

che abbiamo ſotto il nome di queſto Profeta, foſſe ſtata poſteriormente compoſta da un Autore, che viveva nel tempo d'Antioco Epifane. Queſto rimprovero prova almeno, che l'adempimento delle ſue Profezie era talmente chiaro, che non potevaſi contraddire; imperciocchè quel che pretendeva Porfirio, che i Libri di Daniele foſſero falſi, è un puro preteſto, ed una ſuppoſizione da non poterſi ſoſtenere.

I Profeti parlavano in pubblico nel Tempio, nei palagj de' Principi, nelle piazze, ne' capi delle ſtrade, alla porta delle Città, al coſpetto di tutto il popolo (*a*). Quanti teſtimonj del loro errore, e della loro infedeltà, ſe le lor predizioni non foſſero ſtate ſeguite dall'effetto! Eſſi non contentavanſi di parlare, ſcrivevano le lor Profezie, le pubblicavano, e talora pubblicamente leggevanle. V'erano delle predizioni, che ſi notavano ne' pubblici Annali della Nazione. Talora prendevano teſtimonj, in preſenza de' quali le ſcrivevano, e v'apponevano il giorno. *Iſai.* VIII. 2. Iddio comandava loro di regiſtrarle (*b*), affinchè ſi poteſſe confrontare il ſucceſſo colla predizione. Eglino le ſegnavano eſattamente con l'anno, e col giorno (*c*). Se foſſero ſtate falſe, quanti contraddittori! Ezechiele (*d*) ſul fiume Cabora in sì gran diſtanza da Geroſolima, nota ſegnatamente il giorno, e le circoſtanze dell'aſſedio di quella Città. Ed in qual forma ſcrivevan eglino? Non era già con iſtudio, e con lunghe rifleſſioni. Dettavano bensì ſenza preparazione, aprivano la bocca, e il Diviniſſimo Spirito la lor lingua ſcioglievane (*e*): *Ex ore ſuo loquebatur quaſi legens ad me omnes ſermones iſtos.* Dio parla, Dio minaccia, Dio iſtruiſce per bocca loro, in una maniera degna della ſua Maeſtà. L'umana induſtria non giugnerà mai a quella divina elevazione, a quella grandezza, a quella dignità, che ne' loro ragionamenti ſi ſente. Miraſi in eſſi un carattere di verità, e di rettitudine, inimitabile all'artifizio, e alla menzogna; ammiraſi pure in loro una nobiltà d'eſpreſſione, una grandezza di ſentimenti, una forza, una vemenza, che l'impoſtura non può mai contraffare; radamente adoperano raziocinio, e gli altri mezzi atti a perſuadere. Eglino ſi eſprimono da Ambaſciadori dell'Altiſſimo; parlano con autorità ſempre ſoſte-

(a) *Jerem.* XXV. 2. XXXII. XLV. 24.

(b) *Iſai.* XXX. 8. XXXIV. 16. *Dan.* XII. 4. *Jerem.* XXX. 1. 2.

(c) *Ezech.* XXX. 49. *& alii paſſim.*

(d) *Ezech.* XXIV. 2.

(e) *Jerem.* XXXVI.

nuta, o sia che si rivolgano ai Principi, ovvero ai popoli.

Con tutto che il numero dei falsi Profeti fosse grandissimo in Isdraele, mai non si presero la libertà, ed ebbero ardimento di scrivere le lor predizioni, ritenuti da ciò fare, dal timore d'esser convinti di falso, e puniti coll'estremo supplicio (*a*). I veri Profeti non cessavano di gridare contra a'seduttori, e d'incitare contra di loro i Principi, ed i Magistrati. Eglino rivelavano la lor turpitudine, e ad essi ne annunziavano la propria rovina (*b*). I veri Profeti rendevansi l'uno all'altro testimonianza (*c*): si citavano, e talvolta copiavansi, quando parlavano sopra una stessa materia (*d*); e questa unione di Profezie, questa uniformità di rivelazione, è pur anche un contrassegno accertatissimo della loro certezza, e verità.

Allorchè i Profeti degli Ebrei, dice Origene (*e*), predissero l'avvenire, erano ripieni d'un vero spirito profetico, o no. Se cosa certa è, che abbiano annunziate cose future, ciò non può essere che per una speziale inspirazione di Dio; e se non avevano notizia alcuna dell'avvenire, come mai poterono acquistare un sì gran credito appresso gli Ebrei? In che modo profeteggiando a caso, poterono gli Ebrei ammirarli con tanta simplicità? Per dimostrare, che gli Ebrei hanno avuto veramente dei Profeti, che non sarebbe mai stato possibile, che ne fossero stati senza, vivendo come facevano in mezzo alle Nazioni idolatre, avvezze a consultare gli Auguri, e gl'Indovini, soggiugne Origene. Se gl'Isdraeliti ai quali sì fatte superstizioni eran vietate, non avessero avuto Profeti, ai quali si fossero potuti indirizzare per saper l'avvenire, tanto per i pubblici affari, quanto per i privati, a qual tentazione non sarebbero stati esposti di ricorrere agl'Indovini, o agli Oracoli de'Pagani, e di costituirne di consimili appo di loro? Quinci Mosè nel tempo stesso che proibisce agli Ebrei di consultare i Maghi, promette loro, che Iddio ne susciterà loro un Profeta simile a lui. E allorchè qualcuno voleva portarsi a consultare i falsi Iddii, i Profeti del Signore non mancavano di farne lor dei rimproveri. E *che! non avvi forse Dio in Isdraele, per andare in cotal guisa a consultar Beel-*

(a) *Deut.* XIII. 5.

(b) *Ezech.* XIII. 17. *&c.*

(c) *Ezech.* XXXIII. 17.

(d) *Mich.* IV. 1. 2. 3. *Isai.* II. 3. 4. *Jerem.* XLVIII. 19. *Isai.* XVI. 6.

(e) *Origen. contra Cels. lib.* 1.

Beelzebub, *Dio d' Accaron* ? diceva Elia agl'Inviati del Re Ocosia (*a*).

(a) 4. *Reg*. 1. 3.

Non è già a caso, dice Origene altrove (*b*), che i Profeti hanno tante cose predette, che si sono vedute succedere; come la nascita del Messia da una Madre Vergine, la sua passione, la morte, e la resurrezione. Non è già temerariamente, e senza ragione, che gli Ebrei han ributtato certi Profeti, nel mentre che altri ne ricevevano, che gli onoravano, e che ponevano i loro Scritti co' Libri sacri di Mosè. In qual guisa avrebbon eglino potuto perseverare nella lor Religione in mezzo a tanti popoli, che vantavansi d'aver degli Oracoli, se non avessero avuto Profeti nella loro Repubblica? Magnifica poscia lo zelo, ed il coraggio de' Profeti, che amarono meglio d'esporsi a qualunque sorta di mali, che di resistere al Divinissimo Spirito, che gli spronava ad annunziare al Popolo, ed a lasciare alla posterità le lor Profezie. Loda ancora la costanza del Popolo Ebreo, che ha sofferto moltissime persecuzioni, e disgrazie, piuttosto che rinunziare ad una Religione fondata sulle storie della Scrittura, sopra i miracoli, e sovra le predizioni dei Profeti; conchiudendo che una tal Religione non può essere falsa, nè una pura invenzione degli uomini.

(b) *Origen. lib.* 3. *initio*.

Prova Lattanzio (*c*) colle stesse ragioni la verità delle Profezie degli Ebrei, cioè, per il loro adempimento, e per la uniformità loro tra esse. E' mai credibile, dic'egli, che si possa, non dico già predir l'avvenire, ma solamente dir cose sensate, coerenti, unite, sostenute, con uno spirito turbato, e pien di furore? Cosa mai più distante dallo spirito della Profezia, quanto la volontà d'ingannare, perocchè i Profeti inspiravano agli uomini l'orror dell'inganno, essendo inviati per predicare la verità, e per distruggere la menzogna, e la frode? Il guadagno, e l'interesse sono gli ordinarj motivi, che impegnano gli uomini ad ingannare. I Profeti erano infinitamente lontani da mire sì vili, mentre per ben adempiere il lor ministerio, giugnevano ad abbandonare le cose più necessarie alla vita; ed in vece d'adunare beni per i loro bisogni avvenire, trascuravano altresì ogni cura del loro quotidiano alimento, ricevendo dalla mano di Dio la lor sussistenza,

(c) *Lactant. lib.* 2. *Divin. Instit. c.* 4.

nel tempo che a lui piaceva di porgerla loro, senza dar segno intorno a ciò d'ansietà, nè di sollecitudine. L'impiego loro tirava sopra di essi i tormenti, e bene spesso la morte medesima da quegli stessi, ai quali predicavano la giustizia, che è sempre disgradevole, e odiosa ai malvagj. Aggiugnete, che alcuni di questi Profeti erano Principi, e Re, e conseguentemente fuor di sospetto, che volessero con mire d'interesse ingannare i popoli, a spese della verità, e della giustizia. Così la discorre Lattanzio.

Ma quali sono i caratteri de' veri Profeti, e a quai segnali poteva il popolo distinguergli dai seduttori? 1. Quando succedeva ciò, ch'eglino avevan predetto, e che la loro dottrina non era contraria alla Religione, nè alle Leggi della morale; imperciocchè senza questa seconda condizione poteva la prima essere equivoca, come il dimostra Mosè (a): *Se in mezzo a voi levasi su un Indovino, ovvero un Profeta, che predica un prodigio, od un miracolo, e che avvenga ciò, che predisse; e che poscia vi dica: Andiamo, adoriamo gl' Iddii stranieri...... voi non ascolterete questo Profeta: ma lo farete morire*. GESU' CRISTO nell'Evangelio (b) ci cautela in simil guisa contra i falsi Profeti, e i falsi operatori di miracoli. Vuol egli, che giudichiamo d'essi dall'opere loro, e dalla loro dottrina. Ordina S. Paolo (c) ai Fedeli di dire *Anatema* anche ad un Angiolo del Cielo, se insegnasse loro in altro modo di quel, ch' egli ha fatto. Nè i miracoli adunque, nè i successi delle predizioni senza la buona, e sana dottrina, conforme a quella degli antichi Profeti, e da essi tenuta per vera, non bastano a far ricevere un Profeta. 2. Abbisognava, ch' e' fosse chiamato da Dio a questo sacro ministerio, e e ch' esibisse pruove della sua vocazione, e della sua missione, o per via di miracoli, o per mezzo d'accertate predizioni; o finalmente che fosse riconosciuto, ed approvato dagli altri veri Profeti, o dai Capi della Religione. 3. Quando il Profeta era Uomo di buon senno, saggio, di regolati costumi, senza interesse, e senza ambizione: quando accompagnava i suoi ragionamenti con certe maniere, che convenivano alla verità, ed ello Spirito di Dio, allora potevasi riconoscere per un uomo mandato da Dio.

(a) *Deut.* XIII. 2. 3.

(b) *Matth.* VII. 15. XXIV. 24.

(c) *Galat.* I. 8.

Noi

Noi confessiamo, che la buona vita non è un segnale sempre certo, ed infallibile per distinguere la Profezia, e che Iddio ha fatto parlar talora uomini malvagj, come Balaam, e Caifasso: ma questi casi sono molto straordinarj, ed è moralmente impossibile, che Iddio abbandoni per lungo tempo un popolo, che è di buona fede, alla tentazione di credere, ch'ei comunichi a de'scellerati il suo SS. Spirito, e faccia lor parte de'suoi più rari segreti, e che di essi si serva per istruire il suo popolo, e per guidarlo nelle vie della giustizia. Tutti questi caratteri, o molti di essi riuniti in un uomo, bastavano per assicurare i popoli, che fosse un vero Profeta, e per renderli inescusabili, se non l'ascoltavano.

Ma se vero sia, come di sopra mostrossi, e come non può dubitarsene, che i Profeti non sono sempre attualmente inspirati, e che parlano talora mossi dal proprio loro spirito, come mai l'istesso Profeta poteva assicurarsi della destinazione, che Dio faceva di sua persona per la funzion di Profeta, e della sua attuale inspirazione? Poteva egli esser certo della sua propria vocazione; 1. Quando era chiamato in una miracolosa maniera, come Isaia, Geremia, ed il Battista, che dal seno delle loro madri destinati furono a tanto impiego (*a*); e Daniele la cui vocazione fu confermata col miracolo della fornace ardente, e coll'apparimento dell'istesso Arcangelo Gabriele (*b*), che gliene diede espresse assicurazioni. 2. Allorchè veniva chiamato da un vero Profeta, come quando Elia levò dall'aratro Eliseo (*c*). 3. Allora quando era ricevuto, ed approvato dai veri Profeti, e che le sue predizioni dall'effetto venivan seguite. 4. Ogni volta che sentivasi interiormente penetrato d'una luce viva, forte, soprannaturale, e che discopriva chiaramente cose occulte, future, lontane. 5. Quando veniva interiormente trasportato da movimenti straordinarj d'amor di Dio, di zelo, di forza; che sentiva una possente impressione, una ineffabile persuasione (*d*), che dilatavagli il cuore, aprivagli la bocca, e rendevalo intrepido ne'pericoli, qualor si trattava della gloria di Dio, e del suo ministerio.

Dà Origene (*e*) ancora questi altri segnali, per discer-

(a) *Jerem.* 1. 4. *Isai.* xlix. 1. 2. 3. 4. *Luc.* 1. 13. 14. 15.

(b) *Dan.* IX. 21. 22.

(c) 3. *Reg.* XIX. 24.

(d) *Greg. lib.* 4. *Dialog. c.* 48. *Sancti Viri inter illusiones atque revelationes, ipsas visionum voces aut imagines intimo sapore discernunt; ut sciant, vel quid a bono spiritu percipiant, vel quid ab illusore patiantur.*

(e) *Origen. lib.* 1. *de Princip. c.* 3. Vedesi anche lo stesso, *lib.* 7. *contra Cels. pag.* 334. *Edit. Cantabrig.*

scernere la inspirazione del buono Spirito, da quella del maligno. Se il Profeta non prova turbamento veruno, niuna alienazione di spirito nel tempo della attuale inspirazione, se non perde il giudizio, nè la libertà; se quel che annunzia riguarda il ben pubblico, e quello della Religione; se la cosa è importante, e se è moralmente impossibile di scoprirla per altra via, che per quella della rivelazione. Tutti cotesti contrassegni riuniti sono infallibili, per persuadere ad un uomo che lo Spirito di Dio opera sopra di lui; ed una parte ancora di questi caratteri è bastantissima per assicurarlo.

ARTICOLO V.

Chiarezza, ed oscurità respettiva delle Profezie. Loro sensi diversi. GESU' CRISTO oggetto generale delle Profezie.

LE Profezie dell'antico Testamento sono chiare, ed oscure secondo varj riflessi. Quelle ch'erano le più oscure, e che sembravano contraddittorie, ed inesplicabili avanti la nascita di GESU' CRISTO, sono divenute chiare, ed evidenti dopo la sua venuta (*a*). Le idee di grandezza, di bassezza; di servitù, di regno; di vita, di morte; di Divinità, di umanità; di sepoltura, di resurrezione; d'Isdraele salvato, e d'Isdraele riprovato; queste contrarietà spariscono, e si conciliano in GESU' CRISTO. Le Profezie che sono impenetrabili, prese sole, e separatamente, divengono facili, allorchè si pongono appresso d'alcune altre più cognite, e più agevoli (*b*): *Le profezie generali del Messia sono mischiate di profezie particolari; acciò le profezie del Messia non fossero senza pruova, e che le particolari non rimanessero senza frutto.* Le Profezie particolari avendo avuto il loro evidentissimo adempimento su gli occhj degli Ebrei, confermavano le Profezie del Messia, colle quali hanno una natural connessione, e necessarissima.

Il disegno generale del Divinissimo Spirito in tutte le Profezie, è di somministrar pruove alla vera Religione, al Messia, alla Chiesa. A questi oggetti si riferiscono

(a) *Vide Theodoret. in Isai.* XXIX. 11. *Aug. tract.* 9. *in Joan. Lege libros omnes Propheticos non intellecto Christo, quid tam insipidum & fatuum invenies?*

(b) Pensieri di Pasquale, c. 15. n. 12. in Francese.

no tutte le Scritture; ma tutte non vi si rapportano nel modo stesso: andando l'une direttamente, e l'altre indirettamente a questo fine. Quelle che sembrano di minor conseguenza, servono alle altre di pruove. Predice Isaia la liberazione di Acaz, la rovina dei Re di Samaria, e di Damasco suoi nemici, che sono gli oggetti prossimi, e singolari: l'adempimento di queste due cose prova la nascita del Messia da una Madre Vergine, che nel tempo stesso predice (*a*). Il primo obbietto era chiaro, e prossimo, il secondo era oscuro, e rimoto. Questo vien sostenuto da quello (*b*).

I Profeti non limitavansi ai soli Ebrei; abbracciavano spesse volte le Nazioni straniere; i Tiri, gli Egizj, gl'Idumei, i Babbilonesi, i Moabiti, i Sirj ec. Noi non abbiamo guari notizia dell'antica storia della maggior parte di coteste Nazioni, se non da ciò che ne dicono i Profeti degli Ebrei. Tutto questo concorreva al disegno generale de' sacri Scrittori, che era di provare, e di sostenere la vera Religione. Apparteneva alla somma Sapienza del Signore il somministrarci pruove della sua verità, non solo appo gli Ebrei, ma eziandio appresso gli stranieri. Siccome GESU' CRISTO doveva un dì comporre la sua Chiesa d'Ebrei, e di Gentili, così era necessario, che gli uni, e gli altri avessero pruove domestiche, e certe della sua venuta. Or le predizioni che riguardano la venuta, ed il regno del Messia trovandosi ne' medesimi Libri, che contengono quelle dei mali, che avvenir dovevano a que' popoli stranieri, e il cui adempimento era loro ben noto, questo faceva tutto l'effetto che desideravasi nell' animo di essi popoli, provando GESU' CRISTO colla Storia lor propria.

Il Popolo Ebreo essendo destinato da Dio ad essere il depositario degli Oracoli divini, a servir di prove alla Religione (*c*), a vedere senza conoscere, a udire senza comprendere, era necessario, che le Profezie avessero rispetto a lui nel tempo stesso la loro chiarezza, e la loro oscurità. E se avevano la lor chiarezza in ciò, che concerneva lo stato temporale di lor Nazione, avevano la loro oscurità in quel, che concerneva il regno del Messia. Erano anche evidenti nell'idea generale del Liberatore, che aspettavano; oscure nelle

(a) *Isai.* VII. VIII. 9.

(b) Vedete S. Girolamo nel principio del suo Comento sopra d'Amos, VII. e sopra Isaia XXXVII. 30. e sopra Osea I. 2. e Ruperto sopra Osea, e *Ribera Prolog. in Comment. XII. Prophet. &c.*

(c) *Aug. de Consensu Evangelist. lib. 1. c. 11. Cui (Messiæ) prophetando venturo, gens una deputata est, cujus reipublicæ tota administratio, prophetia esset illius Regis venturi, & civitatis cœlestis ex omnibus gentibus conditurì.*

nelle particolarità delle circoſtanze di ſua venuta, e delle qualità di ſua Perſona: Di maniera che anche al dì d'oggi Mosè, ed i Profeti ſono, riſpetto ad eſſi, coperti d'un folto velo, che fa sì, che non l'intendano (*a*). Avvi in queſti divini Oracoli baſtevol chiarezza per quei, che ſi ſalvano, e molta oſcurità per ſomminiſtrare agl'increduli preteſti di perderſi. Gli Ebrei al tempo dei Profeti avevano ſopra di noi de' mezzi facili per intendere certe Profezie, e noi ne abbiamo per intenderne altre, ch'eſſi non avevano. Noi non poſſiamo ſpiegare tutto ciò, che riſguarda le particolarità della Storia di quei tempi, la quale non è accennata che di paſſaggio, e oſcuramente nei Profeti: ma per quel che riguarda il Meſſia, la ſua venuta, la ſua paſſione, il ſuo riſorgimento, la vocazion de' Gentili, la riprovazion degli Ebrei, lo ſtabilimento della Chieſa, noi ſuperiamo gli antichi Ebrei, e forſe gli ſteſſi Profeti.

(a) 2.*Cor*.III.13.

Quanto agli Ebrei de' giorni noſtri (*b*) viene affermato, che non leggono punto, o radamente i Profeti; come ſe temeſſero di ſcoprirvi il Meſſia. V'è tra loro una maledizione contra di quei, che calculano troppo ſcrupoloſamente i tempi della ſua venuta. Spiegano le Profezie in una forma ſervile, e come gente che non l'aveſſero mai ben lette; ma che ne aveſſero ſoltanto appreſa qualche coſa ſul riferto de' loro antenati, e per mezzo d'una tradizione miſchiata di molte favole.

(b) *Buxtorf. Synag. Judæor. c.* 3.

La natura della Profezia era tale, che ora dicemmo. Egli è patente, che la maggior parte dovevano avere un doppio ſenſo: Il primo litterale, ed iſtorico, che ſi termina a qualche ſucceſſo della ſacra Storia degli Ebrei, o del Meſſia, o anche delle Nazioni Pagane, il ſecondo più ſublime, ſpirituale, e generale, che riguarda lo ſtato della Religione, la venuta, ed il regno del Meſſia. Quando Iſaia, per eſempio, parla della naſcita del Meſſia d'una Madre Vergine (*c*), e Davide parla del regno di GESU' CRISTO (*d*), o de' ſuoi patimenti nella ſua paſſione (*e*), non deeſi cercare altro obbietto che deſſo a queſte predizioni; dobbiamo limitarci a queſto divino Liberatore. Ma allorchè lo ſteſſo Iſaia parla delle conquiſte di Ciro, e della libertà che

(c) *Iſai.* VII.11.
(d) *Pſ.* CIX.
(e) *Pſ.* XXI.

dee

dee rendere agli Ebrei schiavi in Babbilonia (*a*); e qualora il Salmista descrive la magnificenza del regno di Salamone (*b*), possono spiegarsi tai Profezie nel senso istorico, che riguarda Ciro, e Salamone; ma non dobbiamo ristrignerci ad esso solo. Il Divinissimo Spirito aveva altre intenzioni. Il suo primo disegno era di dipignerci GESU' CRISTO sotto il nome, e la figura di cotesti due Principi. Questo è lo spirito generale della Profezia.

(a) *Isai.* xliv. 28. & xlv. 1. &c.

(b) *Psal.* xliv.

Se credasi, che le Profezie abbiano un senso solo, certa cosa è, secondo Pasquale (*c*), che il Messia non sarà venuto; ma se hanno due sensi, è certissimo, che sarà venuto in GESU' CRISTO. Tutta la quistione adunque è di sapere, se hanno due sensi, se sono figure, o realità; cioè a dire, se abbisogni cercarvi qualch'altra cosa, che quel che a prima fronte v'apparisce; o se d'uopo sia unicamente fermarci al primo senso, ch'esse presentano.

(c) *Pascal, Pensées, chap.* 13. *n.* 2.

Quando venga intercetta (*d*) una lettera importante, in cui si trovi un senso chiaro, e nella quale non perciò dimeno sia detto, che tal senso è velato, od oscuro ch'egli è nascosto, per modo che si vedrà questa lettera senza vederla, e intenderassi senza intenderla, che mai se ne dee pensare, se non se esser questa una cifera a doppio senso? e tanto più trovandosi in essa contrarietà manifeste nel senso litterale. GESU' CRISTO, e gli Appostoli han tolto il sigillo, hanno rotto il velo, han disvelato la cifera, e lo spirito della lettera.

(d) *Ivi c.* 13. *n.* 7.

Avanti l'adempimento delle Profezie, quantunque non si dubitasse della loro certezza, non potevasene, dice Origene (*e*), far conoscere la verità; è abbisognato vederle prima adempiute. Quei medesimi, la vita de' quali aveva parte nel successo, occupati in ciò che a loro aspettava, e de' guai che avevano a soffrire, non pensavano più ad abbracciare l'universalità nel lor pensiero, e non accorgevansi dell' adempimento di tutta la Profezia (*f*). Quando uno trovasi totalmente fuora di essi mali, e che vedene dinanzi agli occhj suoi tutta la serie raccolta nelle Storie, è bene più in istato d'osservarne tutte le conformità, ed in queste conformità appunto consiste l'intelligenza della Profezia. Confessano in più luoghi gli Appostoli (*g*), che non capivano allora, che certe Profezie s'adempissero in GESU' CRISTO, e che non il riconobbero, se non dopo la sua morte, e la sua resurrezione. Egli è cre-

(e) *Origen. lib.* 4. *c.* 7. *de Princip.*

(f) *Bossuet, Preface sur l'Apoc. art.* 21.

(g) *Joan.* 11. 22. & 12. 16.

credibilissimo, che in tal modo fosse dell' antiche Profezie. Il popolo non si fermava a prima giunta, che all' avvenimento presente, o prossimo, ch' eragli divisato dalla lettera della Profezia. L' altro senso, benchè fosse il primo nell' intenzione dello Spirito Santo, non fu evidentemente scoperto, se non dopo la comparsa di GESU' CRISTO tra noi.

Due scoglj ci sono da evitare, secondo i Santi Padri, nello spiegar le Scritture. Il primo, è di volere interpetrar tutto giusta la lettera; ed il secondo, di voler riferir tutto a GESU' CRISTO. Si può aggiugnere un terzo scoglio, che consiste a dare un doppio senso a tutte le Profezie, che riguardano GESU' CRISTO: per modo che tutto ciò che è stato predetto in questo proposito nell' antico Testamento, avrebbe avuto un oggetto litterale nella storia, e non sarebbe stato detto di GESU' CRISTO, che in un senso spirituale, e figurato.

Quest' ultimo scoglio non è men pericoloso dei due primi: e l' abuso che ne fanno certi Eruditi di quest' ultimo secolo, ben dimostra l' importanza che v' è d' opporvisi. Mr. Bossuet Vescovo Meldese si è vigorosamente rivoltato contro a Grozio, che vien considerato come il più pernizioso Autore di sì fatte litterali spiegazioni. Il memorato Prelato (*a*) riconosce esservi un gran numero di Profezie, che sono suscettibili di due sensi, che Grozio dà loro. Confessa altresì, che non debbesi sempre applicare a GESU' CRISTO tutto un Salmo, o una Profezia, che letteralmente gli conviene nel primo senso, che si presenta alla mente; atteso che spesse volte i Profeti passano in un tratto dalle umane cose alle divine, e da un oggetto semplice, ed istorico, a GESU' CRISTO, ovvero ad altra cosa. Non nega tampoco, che molte cose che debbon intendersi di GESU' CRISTO nel senso lor proprio, e diretto, non possano parimente applicarsi a Davide, a Salamone, o ad alcun altro, in un senso obbliquo, torto, indiretto. Ecco le modificazioni ch' egli apporta al metodo di Grozio.

(a) *Vide Addenda in Ps. pag.* 610. 611. 612.

Lo stesso Prelato (*b*) spiegasi altrove sopra il senso delle Profezie in una maniera, che è degna di considerazione. Il Concilio di Trento, dic' egli, non istabilisce la costante tradizione, nè la inviolabile autorità de' Santi Padri per l' intelligenza della Scrittura, che nel di loro una-

(b) *Bossuet Preface sur son Explication de l' Apoc. art.* 12. *& suiv.*

unanime consentimento, e nelle materie di fede, e de' costumi; e non nelle spiegazioni litterali, ed istoriche, che per lo più non sono nè di dogma, nè di autorità, ma di semplice conghiettura. Aggiugnete, che una interpetrazione anche litterale d'una Profezia può benissimo stare insieme con una, o molte altre interpetrazioni; di maniera che senza prendersi fastidio delle autorità che suppongono, può dirsi, che sia d'uopo distinguere l'autorità de' Padri dal dogma loro; ed il lor particolar sentimento dal di loro unanime consenso. Chi non sa, che la fecondità infinita della Scrittura non è sempre sviscerata da un senso solo (*a*)? Ignorasi per avventura, che GESU' CRISTO, e la sua Chiesa sono profetizzate in quei luoghi, dove dichiara, che Salamone, Esechia, Ciro, Zorobabele, e tanti altri, sono litteralmente intesi? Questa è una verità, che non è contraddetta nè dai Cattolici, nè dai Protestanti. Vi sono delle Profezie (*b*), che riguardano il fondamento della Religione, come quelle della venuta del Messia, della dispersion degli Ebrei, ec. Il senso di queste Profezie non può essere stato incognito ai SS. Padri, perchè questo sarebbe avere ignorato un dogma della Religione, ed anche un dogma essenziale, e fondamentale. Sicchè è manifesto rispetto a esse Profezie, che questo senso può ben essere illustrato, e perfezionato in lungo andare; ma che il fondo debbesi trovare negli Scritti de' Padri.

(a) Confrontate *S. Aug. Confess. lib.* XII. *c.* 24. 25. 30. 31. *& lib.* I. *de Doctrin. Christ. c* 36. *& lib.* 3. *c.* 27.

(b) *Bossuet, ivi*, *art.* 17.

Una seconda verità è, che vi son Profezie, le quali non riguardano il dogma, ma la edificazione: non la sostanza della Religione, ma gli accessorj, come sono le Profezie che riguardano Ninive, Babilonia, Tiro, ec. La spiegazione di queste Profezie dipendono dalla storia, e tanto dalla lettura degli Autori profani, quanto da quella de' Libri santi. Intorno a questi soggetti è lecito andare, per così dire, alla scoperta; niuno ne dubita. Quando dirassi, che i Padri, o non ci si sono applicati, o non hanno veduto tutto, ovvero che può anche andarsi più lungi, ch'e' non han fatto; in così dire, in vece di mancare a quel rispetto, che loro è dovuto, bisognerà ancora ingenuamente confessare, che il picciol progresso che possiamo fare in queste pie erudizioni, è dovuto ai lumi, ch'essi ci han dato.

Da qui risulta una terza verità, che se accade agli Or-

todossi, interpetrando le Profezie di questo ultimo genere, di dire cose novelle, non dobbiamo immaginarci per questo, che possano prendersi la stessa libertà nei dogmi. Nella spiegazione delle Scritture i Padri non si sono molto internati nel senso litterale, eccettuato quando si tratta di stabilire i dogmi, e di convincer gli Eretici. Da per tutto altrove si adattano al senso morale. Io ho avuto gusto di riferir qui i proprj termini di sì dotto Prelato.

S. Ilario (*a*) non ardisce condannare quei, che riferiscono a GESU' CRISTO tutto ciò, che vien rapportato nei Salmi, ma dice essere cosa pericolosa, che volendogli tutto applicare, non s'intacchi la sua Divinità, ed Incarnazione. Egli amerebbe meglio, che si osservasse questo temperamento di non riferire a GESU' CRISTO se non i passi, che il concernono, e d'applicare ad altri soggetti quel, che naturalmente li riguardano, secondo la lettera del Salmo. Sant' Isidoro Pelusiota dice (*b*), che dee temersi, che volendo tutto spiegare di GESU' CRISTO, non diasi campo ai nemici della Religione di contendergli que' passi medesimi, che incontravertibilmente più gli convengono. Disapprova S. Agostino (*c*) i due estremi, e quei che spiegano tutto alla lettera, e quei che tutto danno all' allegoria. La prima, è un' infermità servile, che si attacca al segno, in vece della realità. *Litteram sequi, & signa pro rebus quæ iis significantur accipere, servilis infirmitatis est*. Questo è un rimprovero che può farsi a moltissimi moderni Comentatori, che troppo han dato nelle spiegazioni gramaticali. La seconda è un vero errore, che si applica inutilmente a diciferare delle figure, ed a cercare delle allegorie in tutto e per tutto arbitrarie: *Inutiliter signa interpretari male vagantis erroris est*.

Origene che venne tacciato forse fuor di proposito (*d*) d'aver troppo dato all' allegoria, prescrive intorno ad essa regole giudiziosissime; dicendo (*e*), che quando il Testo de' Libri Santi è chiaro nel senso litterale, e che presenta cosa, che atta sia a edificare, dobbiamo attenerci alla lettera, ed il numero di questi passi, dic' egli, è il maggiore. Dice altrove (*f*), che i Profeti degli Ebrei hanno parlato di GESU' CRISTO

(a) *Hilar. in Psal.* LXIII. *n.* 2. 3.

(b) *Isidor. Pelus. lib.*2. *c.*29. *& lib.*3. *Epist.* 339.

(c) *Aug. lib.* 3. *de Doctr. Christ. n.* 9.

(d) Vedete l'Apologia d' Origene nella lettera dedicatoria di Genebrardo a Carlo IX, e l'*Origeniana* di M. Uezio, ed il Padre Ribera, *Prælud.*1.*in omnes Prophetas*.

(e) *Origen.hom.*IX. *in Num.*

(f) *Origen. lib.* 1. *contra Cels. pag.*39. *&* 40. *Edit. Cantabrig.*

STO in molte maniere, ora enigmaticamente, ora allegoricamente, ed ora in termini formali. Osserva in ultimo (*a*), che gli Ebrei, per quanto nemici sieno del nome Cristiauo, non s'immaginano tampoco di mostrare, che le Profezie convengono meglio ad altri, che a GESU' CRISTO; contentandosi bensì di cercare qualche particolare spiegazione storta, per opporla a quella che i Cristiani sono soliti di dar loro.

(a) *Ib. l. 2. pag.* 78.

I Padri, e con essi i Comentatori riconoscono due, tre, o quattro sensi nelle Profezie. Dice San Girolamo (*b*), che nello spiegare le Divine Scritture, dee primieramente seguirsi il senso litterale, 2. il senso tropologico, o figurato; 3. il senso spirituale, o anagogico. Avverte (*c*), che nelle spiegazioni figurate non devesi prendere alla lettera tutto ciò, che vien detto d' una persona, la quale, per esempio è la figura di GESU' CRISTO, o della Chiesa; altrimenti questa sarebbe una storia, e non un tipo: *Typus enim partem indicat: Quod si totum præcedat in typo, jam non est typus, sed historiæ veritas appellanda est*. Riconosce pure S. Agostino (*d*) tre sensi nelle Sacre Scritture; essendovi cose che riguardano la Gerusalemme terrestre, altre la Celeste, ed altre l'una, e l'alrra. Il primo è quel, che noi chiamiamo senso litterale, ed istorico, che si ristrigne allo stato temporal degli Ebrei. Il secondo è il senso figurato; ed il terzo è, quando il Testo Sacro può intendersi nell' una, e nell' altra maniera. Aggiugne esservi stati Autori Cristiani, i quali crederono, che ne' Libri Santi non ci fosse cosa, che non avesse una vera attenenza alla celeste Gerusalemme; vale a dire, che tutte le storie, e tutti i successi riferiti ne' Libri dell' antico Testamento fossero altrettante figure, che divisassero cose spirituali, e misteriose: Di modo che, dice S. Agostino, d'uopo sarebbe dire, che in vece di tre sensi, de' quali si è parlato, e ch' esso approva, non ve ne sarebbero se non due.

(b) *Jeron. ad. Hedibiam respons. ad* 12. *difficult.*

(c) *Jeron. in Osee* xi.

(d) *Aug. lib.* XVII. *de Civit. c.* 3.

S. Tommaso (*e*) non ammettene che soli tre, e sono l'allegorico, il morale, e l'anagogico; ma tutti e tre fondati sono sul litterale, com'ei lo riconosce. Sicchè questo sentimento corrisponde a quello de' Comentatori, che ammettono quattro sensi ne' Libri Santi, il lit-

(e) *D. Thom.* 1. *p. quæst.* 1. *art.* 10.

litterale, il figurato, il morale, e l'anagogico. Potrebbon comprendersi tutti sotto il nome di litterale, e di figurato; non essendo tutto questo che una quistione di voci.

Vi sono delle Profezie, le quali propriamente non hanno che un senso solo, ed è il litterale. Altre hanno i tre di sopra menzionati. Altre hanno da due, o tre sensi, che possono passare per litterali. A cagione d'esempio, Daniele (a) predice l'abbominazione della desolazione, che dee essere nel luogo Santo. L'Autore del primo Libro de' Maccabei (b) fanne l'applicazione al tempo della persecuzione d'Antioco Epifane. Il nostro Redentore (c) l'intende dell'estrema desolazione, o dell'ultimo assedio di Gerosolima, che faranno i Romani; e molti Interpetri la riferiscono al tempo della persecuzione dell'Anticristo. In tutto questo non trovasi cosa alcuna contraddittoria, nè figurata; essendo tre realissimi avvenimenti.

(a) *Dan.* IX. 27.
(b) 1. *Mach.* I. 57.
(c) *Matth.* XXIV. 15.

ARTICOLO VI.

Metodo de' Padri nella spiegazione delle Profezie.

ALlorchè GESU' CRISTO comparve nel mondo, erano assuefatti gli Ebrei agli allegorici, e figurati spiegamenti della Scrittura. Era infra essi una comune, e generale credenza, che gli Autori Sacri avevano un doppio senso nella maggior parte dei loro discorsi; che oltre il senso litterale che a prima fronte si presenta alla mente, eravene un altro più occulto, e più importante. GESU' CRISTO suppone sì fatte disposizioni negli Ebrei. Dice per esempio, che la storia di Giona (d) era figurativa, e che dinotava la sepoltura, e la resurrezion del Messia. Parlando talora al popolo, passava in un tratto, e senza darne cenno, dal senso litterale, ed istorico, al senso spirituale, e figurato. Dopo aver detto (e), *che Elia dee venire, e che ristabilirà tutte le cose*, tosto soggiugne: *Or io vi dico, che Elia è già venuto, e non è stato conosciuto*. Nella prima proposizione parla della persona d'Elia, e nella seconda di S. Giambattista, di cui Elia era la figura. Tutta l'Epistola agli Ebrei è piena di simili spiegazioni; unendovisi Melchisedec con GESU' CRISTO, l'antico Sacerdozio col nuovo, la Chiesa colla Sinagoga, in una manie-

(d) *Matth.* XII. 39. 40. 41. *Jonas* I. II.
(e) *Matth.* XI. 14. *Marc.* IX. 11. 12.

maniera che non può esser chiara, e distinta, se non a quei che abituati sono a tal foggia di spiegare le Divine Scritture. S. Paolo (*a*) spiegaci figuratamente le storie d'Agar, e di Sara, di Giacob, e d'Esaù. Filone Ebreo ha seguito l'istesso metodo d'interpetrare allegoricamente i Libri Santi; e ci dà contezza (*b*), che tal era il sistema degli Esseni, che imitato aveano da quei che gli aveano preceduti. Dicevan essi, che la Scrittura è simile ad un animale: la Lettera è a guisa del corpo, ed i sensi nascosti ne sono come l'anima.

(a) *Galat.* IV. 24. *& seq.*

(b) *Philo de Vita Contemplativa*, p. 898. & 901.

Fozio (*c*) si allargò a dire, che Filone aveva introdotto quest'uso, ed avea sparso questo gusto nella Chiesa. Ma certa cosa è, ch'egli è più antico, che non Filone infra gli Ebrei. Noi il veggiamo nel Libro della Sapienza (*d*); e Filone stesso riconosce (*e*), che i Terapeuti seguivano sì fatto metodo nelle loro spiegazioni della Scrittura, e che hanno intorno a ciò de' Libri lasciati loro dagli Autori della lor Setta, ai quali, quei che vennero di poi, ebbero ogni attenzione di conformarsi.

(c) *Photius Bibl. Cod.*

(d) *Sap.* XVIII. 24.

(e) *Philo de Vita Contemplativa*, p. 893.

Joseffo (*f*) si vale in più luoghi degli allegorici spiegamenti, e vi riconosce, che la Legge Mosaica ne racchiude un grandissimo numero, sopra i quali ei pure aveva promesso di comporre un'Opera (*g*). Questo prova il gusto general degli Ebrei di quel tempo. I Padri adunque avevano ricevuto tal metodo dagli Appostoli. S. Paolo propone com'un articolo indubitato, che ciò che avveniva agli Ebrei, era figurato (*h*); *Omnia in figura contigerunt illis*. Su questo principio i Padri non hanno fatto niuna difficoltà di volgere la Scrittura in allegoria. Ma per convincer gli Ebrei, o i Pagani, o gli Eretici, seguivano un altro metodo. Spiegavano le Scritture alla lettera servendosi de' passi formali, ed espressi; mostrando l'adempimento delle Profezie nella persona di GESU' CRISTO, facendo vedere contro agli Eretici la tradizion delle Chiese sopra il senso dei passi, de' quali costoro volevano abusare. Le morali, ed allegoriche interpetrazioni sono buone a edificare, ed a confermare quei, che ormai sono convinti, e ad illustrare una verità di già provata; ma non mica a stabilirla contro ad avversarj sempre in guardia contra di noi, e sempre disposti a negare, e a contraddire. E' però necessario eccettuare certi passi spiega-

(f) *Joseph. Antiq. lib.* 3. *c.* 9. *& de Bello lib.* 6. *c.* 6. *in latin.*

(g) *Joseph. Prolog. in lib. Antiq.*

(h) 1. *Cor.* X. 11.

ti da

ti da GESU' CRISTO medesimo, o dagli Appostoli; imperciocchè quanto a questi se ne valevano, e gli adopravano come più espressi, parlando agli Ebrei, che spiegavano com' essi tali passi del Messia. Eglino gl' incalzavano e gli stringevano co' loro proprj principj.

Contro ai Pagani mostravano, che gli Ebrei hanno nei santi lor Libri Profezie indubitate, ricevute da un consentimento unanime della Nazione, e la cui certezza è provata dai miracoli, e da una infinità d' esperienze, di successi, e di fatti particolari (*a*). Facevano vedere nella persona di GESU' CRISTO chiaramente adempiute le Profezie, donde concludevano, ch' egli era il vero Liberatore, mandato per la salute di tutto il Mondo. Per esempio, il Martire S. Giustino (*b*) mostra, che questo passo: *Hanno forato i miei piedi*, *e le mie mani*, *&c.* non avendo avuto mai il suo litterale adempimento in Davide, nè in verun altro Giusto dell' antico Testamento, abbisognava necessariamente riconoscere esser ciò stato predetto di GESU' CRISTO. Raccoglievano talora molte Profezie, delle quali l' una dava lume all' altra. Per esempio, Dio promette a Davide, che il Messia nascerà dalla sua stirpe (*c*); ed Isaia (*d*) spiega la maniera, onde doveva ciò effettuarsi, dicendo che nascerà d' una Madre Vergine della prosapia di Davide.

Facevano talvolta l' applicazione d' una parte della Profezia, verbi grazia, a Davide, a Salamone, ovvero a Giona, o pure a Giacobbe: e l' altra parte in un senso più sublime a GESU' CRISTO, perciocchè i termini della Profezia, non potendo verificarsi secondo la lettera nella persona di quei Patriarchi dell' antico Testamento, abbisognava far ricorso a GESU' CRISTO, ch' era l' Originale figurato da quegli Antichi: Imperciocchè tal è il costume delle Divine Scritture, dice S. Girolamo (*e*), d'annunziare le cose avvenire nei tipi, o nelle figure: *Hunc esse morem Scripturæ Sanctæ, ut veritatem futurorum præmittat in typis*. A cagione d' esempio tutto ciò che vien detto di Salamone nel Salmo LXXI. non può convenirgli giusta la lettera; non essendo egli così permanente come il Sole; ed il suo dominio non fu mai dilatato dall' uno all' altro mare, nè dal fiume sino all' estremità del mondo, ec. Tutto questo è stato in parte adempiuto, e come sotto l' ombre, e le immagini in Salamone, affinchè si verificasse

più

(a) Vedete il principio del Dialogo di S. Giustino con Trifone.

(b) *Justin. Mart. Apolog.* 2.

(c) 2. *Reg.* VII. 12. 13. XXIII. 1. 2. *&c.*

(d) *Isai.* VII. 14.

(e) *Jeron. in Dan.* XI.

più pienamente nella persona di GESU' CRISTO: *Ex parte & quasi in umbra, & imagine veritatis, in Salomone præmissa sunt, ut in Domino Salvatore perfectius implerentur*. Mostravano poscia ai Pagani, che le Profezie essendo l'Opera di Dio medesimo, che aveva inspirato i Profeti, dovevano essere d'una infallibile autorità: Che questi Scritti divini non potevano essere stati corrotti, nè avanti nè dopo la venuta di GESU' CRISTO. Avanti la sua venuta non sarebbesi potuto indovinare, ch'egli fosse venuto, e non si sarebbe potuto dipingere in una maniera così rassomigliativa; e dopo la sua venuta, gli Ebrei che l'avevano rigettato, e crocifisso, si sariano guardati da dinotarlo in una foggia sì espressa nelle Profezie, che avessero posteriormente composte. Avanti la sua venuta non era cognito; dopo la sua morte non era ricevuto.

Rispetto agli Ebrei, i Padri gli combattevano coll'adempimento delle Profezie nella persona di GESU' CRISTO; dando a divedere che non era soltanto una, o due Profezie, che trovava adempiute nella sua Persona, ma che tutte le aveva adempiute; che conteneva nella sua Persona tutti i caratteri di Messia; essendo impossibile, che verun altro li possedesse con tanta perfezione. E quando gli Ebrei volevano rivolgere ad altri le parole, che si spiegavano di GESU' CRISTO, i Padri mostravano la fallità delle loro spiegazioni. Questo è il metodo, che avevan seguito gli stessi Appostoli. Per esempio, l'Appostolo S. Piero (a) prova la Resurrezione di GESU' CRISTO con questo passo del Salmo (b): *La mia carne riposerà in pace; voi non lascerete l'anima mia nell'inferno*, nelle parti sotterranee; *e non permetterete, che la mia carne vegga la corruzione; voi m'avete mostrata la via della vita, ec. Io posso francamente asserire*, parla esso agli Ebrei, *che il Patriarca Davide è morto, e sepolto, che la sua tomba è tra noi sino al dì d'oggi: ma siccome egli era Profeta, e sapendo che il Messia doveva nascer da lui, ha predetto la Resurrezione del Cristo, che non è stato lasciato nel sepolcro, e la cui carne non ha veduta la corruzione; e della qual cosa noi testimonj ne siamo, ec.*

(a) *Act.* II. 26. 27.

(b) *Ps.* XV. 8. 9.

Avevan gli Ebrei tra loro sopra il senso delle Profezie una tradizione costante, ed uniforme. Senza di che

che i loro sacri Libri sarebbero stati una origine di divisione, per le varie spiegazioni che ciascuno in particolare avrebbe potuto a capriccio dar loro. Era per essi di somma importanza, e conseguenza, che i sensi ne fossero determinati. Allorchè i Magi giunsero a Gerosolima (*a*), non dubitavasi, che il Messia non dovesse nascere in Bettelemme, e che questo non fosse il vero senso delle parole di Michea, che dice (*b*): *E tu Bettelemme di Giuda, tu non sei la minore tra le gran Città di Giuda, perocchè da te uscirà il Capo, che dee condurre il mio popolo d' Isdraele.* Nè men dubitavasi, che il Messia non dovesse nascere dalla stirpe di Davide, e tutti eran disposti a credere, che sarebbe nato d' una Madre Vergine. La tradizione adunque aveva applicata al Messia la predizion d' Isaia, che dice (*c*): *Ecco che una Vergine concepirà, e partorirà un Figlio, che porterà il nome d' Emmanuele.*

(a) *Matth.* II. 1. 2.

(b) *Mich.* V. 2.

(c) *Isai.* VII. 14.

GESU' CRISTO si servì di sì fatte disposizioni per convincere i Discepoli, che andavano ad Emmaus (*d*), interpetrando loro le Scritture che lo riguardavano. Il Diacono Filippo fece l' istesso con l' Eunuco della Regina Candace (*e*), facendogli conoscere, che di GESU' CRISTO era parlato in Isaia. L' Autore dell' Epistola agli Ebrei parlando a' suoi fratelli, suppone da per tutto una tradizione d' intendere certi passi in un senso figurato, e d' applicare al Messia molti passi, che senza ciò fare non potevano essere indubitatamente determinati alla sua Persona. Gli Ebrei increduli di quel tempo non negavano, che queste Profezie non riguardassero il Messia; ma sostenevano, che non convenivano necessariamente a GESU', o che non gli convenivano più perfettamente che ad altri. Mutarono poscia linguaggio, e sostennero, che queste Profezie non riguardano il Messia; ed a questo sentimento anche di presente si attengono.

(d) *Luc.* XIV. 27. & *seq.*

(e) *Act.* VIII. 34. 35.

I moderni Controversisti hanno assai ben compresa la forza del raziocinio, che si trae dalla tradizione, e dal consenso degli antichi Ebrei; ed i Rabbini non ci posson rispondere, essendo un argomento, che chiamasi *ad hominem*. Si è adunque adoperata contra di loro l' autorità del Targum, del Talmud, e degli antichi Rabbini. Rittangelo avendo un giorno stretto un Ebreo con un

passo

passo del Targum (*a*), l'Ebreo sentendo la forza dell' obbiezione, cedè, ed esclamò: *Noi siamo perduti, se non possiam dare un altro senso a questo passo*. Tale per verità è il ripiego, che prendono, quando si trovano intrigati dalle nostre obbiezioni, oppongono autorità ad autorità, e scansano con varj spiegamenti i passi più formali. Abbiamo qualche esempio di conversioni; ma pochi Ebrei convertiti da vero. La loro ostinazione è sì fatta, e i loro anticipati giudizj sono sì violenti, che le migliori pruove fanno pochissima breccia nel loro cuore, e negli animi loro. D'uopo sarebbe insistere da vantaggio sulle Profezie, che riferite sono nel nuovo Testamento, e che d'unanime consenso degli antichi Ebrei al tempo di GESU' CRISTO, e degli Appostoli convenivano al Messia. Se gli Ebrei d'oggidì riguardassero solamente i nostri Evangelj, e i Libri del nuovo Testamento, come semplici, e vere Istorie; non ne abbisognerebbe da vantaggio, se fossero ingenui, per certificare se stessi, che GESU' CRISTO è il Messia. Le pruove ne son manifeste nel nuovo Testamento, non solo per i veri miracoli, ma per l'adempimento ancora delle Profezie nella sua Persona (*b*), e per il consentimento degli antichi Ebrei, che allora andavan d'accordo, ch'esse riguardavano il Messia.

Sinoattantochè i Cristiani non combatteranno gli Ebrei che per i loro Scrittori, e per i loro Gramatici, sarà malagevole, che riportino sopra di essi grandi avvantaggj. E' necessario impugnarli (*c*) col nuovo Testamento, e colle antiche Versioni riconosciute dai loro antenati, ed usate avanti il tempo delle dispute, e delle controversie tra loro, e noi. Non è di ragione, che nelle nostre dispute riceviamo con essi l'antico Testamento, s'eglino non ricevono con noi il nuovo, almeno come autentica Istoria. Bisogna necessariamente prima di entrare in disputa, convenir de' principj, senza di che è impossibile d'accordarsi mai in alcun punto. Se l'Ebreo riguarda il nuovo Testamento, come un Libro favoloso, qual uso poss'io fare di questo Libro contra di lui? Io adunque comincierò dallo stabilire la verità, la canonica autorità, la divinità di quest' Opere; ovvero metterò l'Ebreo nella necessità di provarmi, che l'antico Testamento sia un Libro autenti-

(a) Basnagio, Storia degli Ebrei, lib. 4. c. 3. art. 7. in Franzese.

(b) *Grot. Praef. Comment. in Vetus Testam. Judaeis convincendis vel pauca, Christum & tempus quo is venturus erat directè describentia sufficiunt.*

(c) *Voss. de Sybill. oracul. c.* 14. Vedete anche Basnagio, Ist. degli Ebrei, lib. 7. c. 34. a 30. 31. in Franzese.

co, ed inspirato da Dio, se di buona fede non vuol egli riconoscere il nuovo Testamento, almeno come una vera Istoria. E se ottengo solamente quest'ultimo articolo, ho subito contra di lui due argomenti. Il primo, tratto dalla vita, e dai miracoli del Salvatore, nel quale trovansi visibilmente adempiute le Profezie; ed il secondo, la confessione degli antichi Ebrei, che tali Profezie debbano spiegarsi del Messia. E come è indubitato, ch'esse si trovano verificate nella persona di GESU' CRISTO, seguene che GESU' CRISTO è il vero Messia.

(a) *Tert. lib. de Praescriptionibus.*

Dice Tertulliano (*a*) una cosa molto sensata parlando delle dispute contro agli Eretici. Le Scritture ad essi non appartengono; e non hanno dirito alcuno d'allegarle contra di noi. Se le voglion citare, che le ricevano tutte, e le citino nel senso della Chiesa. Imperciocchè senza di questo, che son le Scritture? Può dirsi l'istessa cosa degli Ebrei, se vogliono disputar con noi, ricevano tutte le nostre Scritture dell'antico, e del nuovo Testamento; non avendo dritto di citare contra di noi l'antico, se non ammettono nel tempo stesso il nuovo. Noi non riceviamo l'un senza l'altro. Che distruggano i nostri principj, o che gli ammettano, questo dee osservarsi in ogni disputa.

Generalmente parlando, i sensi figurati non somministrano materia d'un argomento decisivo, e concludente; per argomentare con forza, e per convincere, son necessarj Testi precisi, formali, e litterali. Tutta volta quando si ha la tradizione, ed il consenso, per esempio, degli antichi Ebrei, per un senso figurato, può trarsene argomenti decisivi, almeno contra di loro. Similmente, allorchè gli Scrittori del nuovo Testamento ci riferiscono una spiegazione figurata d'un Testo, fatta da GESU' CRISTO o dagli Appostoli: o qualora i Padri unanimamente spiegano una Profezia, che riguarda il dogma, quando anche la prendessero in un senso figurato, e spirituale, non potrebbe evitarsi di non sottoporsi alla autorità degli uni, e degli altri, e di non riguardare come un argomento fortissimo quello, che fosse fondato sopra una tale spiegazione. A cagione d'esempio, noi non abbiamo nell'antico Testamento alcuna Profezia più formale della Resurrezion

del

del Messia in capo a trè giorni, che ciò che avvenne al Profeta Giona ingojato dal pesce. Con tutto ciò quest'azione non era che una figura del Risorgimento del Salvatore: ma una figura determinata a significare sì gran successo, non solo dalla tradizion degli Ebrei, ma ancora dalla testimonianza di GESU' CRISTO, e degli Appostoli, e dal consenso unanime de' Santi Padri. E' adunque necessario prendere con limitazione ciò, che ordinariamente si dice, che il senso allegorico non è argomentativo.

RAGIONAMENTO
SOPRA ISAIA.

Isaia, il primo de' quattro Profeti maggiori, era della tribù di Giuda, e della stirpe Reale di Davide. Dicesi, che suo padre fosse Amos figlio del Re Joas, e fratello d'Amasia Re di Giuda. Avvene ancora, che pretendono, che Isaia avesse dato la sua figlia in matrimonio a Manasse Re di Giuda (*a*). Sostengono i Rabbini, che Amos padre d'Isaia fosse Profeta, secondo questa regola infra lor ricevuta, che i Padri de' Profeti essi pure sono Profeti, quando il loro nome è notato nella Scrittura (*b*). S. Agostino (*c*), ed alcuni altri han sospettato, che il Profeta Amos fosse il padre d'Isaia. Ma i nomi di questi due uomini si scrivono troppo diversamente (*d*); e inoltre il Profeta Amos viveva nel tempo stesso d'Isaia, e non cominciò à profetizzare, che due anni avanti questo Profeta; se vero sia, che Isaia abbia cominciato l'anno 25. d'Osia, perchè Amos cominciò l'anno secondo, avanti il terremoto avvenuto sotto d'Osia (*e*), cioè, l'anno 23. d'esso Principe.

Ve ne sono parimente, che pretendono, che Isaia profetizzasse avanti Amos, e che predicesse verso il fine del suo primo Capitolo la medesima siccità, di che parla Amos, come d'una cosa passata. S. Girolamo (*f*) con Eusebio da Cesarea (*g*) par che dica, che Isaia non

(a) *Jeron. in Isai.* III.

(b) *Vide Jeron. pluribus in locis, & maximè in Isa.* XXXVII. 2. *&* XXXVIII. 1. *Epiphan. de vita & morte Prophet. & Clem. Alex. lib.* 1. *Stromat.*

(c) *Aug. lib.* 18. *c.* 27. *de Civit.*

(d) *Hamos*, Padre d'Isaia. *Amos*, il Profeta *Amos*.

(e) *Amos* 1. 2. *& Zach.* XI. 5.

(f) *Jeron. ad Damasum de Seraphim, & Calculo.*

(g) *Euseb. Cæsar. Comment. in Isa.* 6. 6.

non profetaſſe, ſin tanto che viſſe il Re Oſia, che era ſtato colpito di lebbra, per punire la ſua preſunzione (a). Ma il prefato Padre dice altrove (b) eſpreſſamente, che i cinque primi Capitoli d'Iſaia ſono del tempo del Re Oſia, ed il ſeſto dell'anno della ſua morte. Non crediamo, che cominciaſſe nel principio del Regno di Gioatano, immediatamente dopo la morte d'Oſia, e che avendo continovato ſotto i regni d'Acaz, e d'Ezechia, abbia profetizzato in circa a *62.*, o *63.* anni. Gioatano regnò ſedici anni, Acaz *16.*, ed Ezechia *29.*, i quali fanno *61.* anni. Noi ponghiamo la ſua morte nel primo, o ſecondo anno di Manaſſe.

(a) 2. *Par.* XXVI. 20. 21.
(b) *Jeron. Comment. in Iſai.* VI. *initio*.

Ebbe Iſaia due figlj, i nomi de' quali ſono figurativi. Il primo *Seer-Jaſub*, vale a dire: Il rimanente ritornerà; ed il ſecondo *Cha-bas*: Affrettati a devaſtare (c). La ſua moglie è chiamata Profeteſſa (d), ed i Rabbini vogliono, che abbia avuto lo ſpirito di Profezia, come pure il ſuo conſorte. Profetizzò Iſaia per lunghiſſimo tempo. La Cronaca d'Aleſſandria vuole, che abbia profetizzato per lo ſpazio di *90.* anni, avendo principiato il vigeſimo quinto anno d'Oſia (e), ed eſſendo ſtato tolto di vita da Manaſſe, il primo, od il ſecondo anno del ſuo Regno. Ma queſte date non ſono in verun modo certe. Il Capitolo VI. che contiene il racconto della miſſione di queſto Profeta, e che è dell'anno in cui morì il Re Oſia, inſinua che avanti queſto tempo Iſaia non aveſſe ancora profetizzato. Io credo, che queſta data ſia quella del principio delle ſue Profezie, e che i cinque primi Capitoli ſieno del primo anno di Gioatano Re di Giuda. I mali onde Giuda era oppreſſo, e le diſſolutezze che vi regnavano, mi perſuadono, che Iſaia voglia parlare del fine del Regno d'Oſia, che non fu punto avventuroſo. La Scrittura ci dice (f), che ſotto il Regno di Gioatano, Facee Re d'Iſdraele, e Raſino Re di Siria entrarono nella terra di Giuda, e vi fecero di gran danni. Ma queſto riguarda il fine, e non il principio del ſuo Regno. Egli ebbe ancora altre guerre contro agli Ammoniti (g), che veriſimilmente eranſi ribellati contra di lui.

(c) *Iſai.* VII. 3. VIII. 1.
(d) *Iſai.* VIII. 5.
(e) *Ita Hebræi. Jeron. in Iſai.* VII. *& alii paſſim*.
(f) 4. *Reg.* XV. 37.
(g) 2. *Par.* XXVII. 5. 6.

Poſſon dividerſi le Profezie d'Iſaia in otto parti. La prima riguarda il Regno di Gioatano figlio d'Oſia

Re

Re di Giuda. Il Profeta nei sei primi Capitoli, i quali non contengono che un sol discorso, inveisce contra le scelleraggini degli Ebrei, minaccia il popolo de' mali, con che Iddio dee percuoterli. Parla della rovina del regno d'Isdraele, promette un tempo più felice, e descrive un regno più tranquillo. Questo regno è quello d'Ezechia, figura di quello di GESU' CRISTO.

La seconda parte appartiene al regno di Acaz; ella comprende susseguenti Capitoli, ne' quali parla Isaia dell'assedio di Gerosolima, formato da Facee, e da Rasino (*a*). Promette ad Acaz la nascita d'Emmanuele per pruova della prossima liberazione di Giuda. Impone (*b*) ai due suoi figlj nomi misteriosi, che divisano altresì questa prossima liberazione. Predice terribili calamità contra i regni di Siria, o d'Isdraele (*c*), e l'umiliazione degli Assirj, che sono la verga, che Iddio si vale per gastigare i suoi nemici (*d*). Ben si sa ciò, che Teglat-falassar, Salmanasar, e dopo essi Sennacherib, fecero soffrire alla Giudea. Contra di costoro Isaia profetizza nel Capitolo x. Conchiude (*e*) promettendo un Re saggio, giusto, magnanimo, pio, che ristabilirà tutte le cose, che richiamerà gli schiavi di Giuda, e d'Isdraele, dai quattro angoli del Mondo. Termina con un Cantico di ringraziamento (*f*). Il Monarca promesso altri non è che il Messia figurato da Ezechia.

La terza parte contiene una serie di più Profezie funeste contra di Babbilonia (*g*), contro ai Filistei (*h*) ai Moabiti (*i*), a Damasco (*k*), a Samaria (*l*), all' Egitto (*m*). Queste Profezie sono del principio del Regno d'Ezechia, e dell'anno stesso che morì Acaz (*n*), ed ebbero il loro adempimento in tempi diversi; e ci siamo ingegnati a spiegarvele. Noi crediamo, che una parte de' mali predetti contra le suddette Provincie avvenisse sotto Salmanasar, sotto Sennacherib, e sotto Assaradone; ed il rimanente sotto Nabucco, sotto Dario Medo, e sotto Ciro.

Isaia indi a grandissimo tempo ricominciò a profetizzare contra l'Egitto, e Babbilonia, contra di Cedar, dell'Arabia, di Gerusalemme, di Tiro, contro a tutta la terra, o solamente contro alla Giudea, ne'Capitoli

(a) *Isai.* VII.
(b) *Isai.* XVII. 3. & VII. 3.
(c) *Isai.* IX.
(d) *Isai.* X.
(e) *Isai.* XI.
(f) *Cap.* XII.
(g) *Cap.* XIII. & XIV.
(h) *Cap.* XIV. 29.
(i) *Cap.* XV. XVI.
(k) *Cap.* XVII.
(l) *Cap.* XVII. 3. & *seq.*
(m) *Cap.* XVIII. XIX.
(n) *Isai.* XIV. 28.

pitoli XX. XXI. XXII. XXIII. XXXIV. Dopo di che compose un Cantico di ringraziamento (*a*) per il ritorno, che fece Giuda dalla sua schiavitudine, e dalla sua dispersione, e per la punigione che Iddio eseguirà contra i suoi nemici. I Capitoli XXVII. e XXVII. contengono delle minacce contra i Re di Babbilonia, e d'Egitto, che oppressero gli Ebrei; e delle predizioni del ritorno di Giuda, e d'Isdraele, e del Regno d'un Re pio, e saggio, che divisa sotto la figura d'una pietra preziosa posta nel fondamento di Sion (*b*). Queste ultime Profezie fur profferite dopo la rotta di Sennacherib, e dopo l'anno decimosettimo d'Ezechia. Possiamo considerarle come un quarto ragionamento, o una quarta parte delle Profezie d'Isaia.

La quinta parte è similmente del regno d'Ezechia, aggirandosi tutta intera intorno alla guerra di Sennacherib contro alla Giudea. Pare (*c*) ch'ella sia stata profferita l'anno duodecimo d'Ezechia, due anni avanti la prefata guerra.

Sul bel principio (*d*) il Profeta minaccia Gerusalemme d'un assedio, e d'una terribilissima guerra, ma che non avrà per tanto effetto alcuno, nè sequela veruna molto dannosa. Ei riprende Ezechia (*e*) d'essersi voltato verso l'Egitto, per ottenerne ajuti contra l'Assirio, senza consultare il Signore. Minaccia dello sdegno di Dio coloro, che hanno posta la loro fidanza nell'Egitto, e promette ogni sorta di prosperità a quei, che a Dio faranno ritorno (*f*). Predice la felicità, la giustizia, e la pace del regno d'Ezechia dopo tal guerra (*g*). Inveisce contra Sennacherib, e contro alle Nazioni, che a lui sono unite (*h*). Minaccia l'Idumea d'un'intera rovina in punigione della sua crudeltà contra di Giuda suo fratello (*i*). Il Capitolo XXX. è come la conclusione di questa Profezia, ed una spezie di Cantico, in cui si promette a Giuda ogni sorta di benedizioni, e di prosperità. L'Autore, o quei che fecero la raccolta delle sue Opere, hanno inserto quì quattro Capitoli, che sono puramente istorici, che contengono il racconto della Storia predetta da Isaia nei precedenti Capitoli.

La sesta parte del nostro Profeta (*k*), o il sesto discorso che osservasi nel suo Libro, è racchiuso ne' Capitoli

(a) *Isai.* XXV. XXVI.

(b) *Isai.* XX. I.

(c) *Isai.* XXIX. I. *Additus annus ad annum solemnitates evoluta sunt, &c. Isai.* XXXI. 10. *Post dies & annum & vos conturbabimini.*

(d) *Isai.* XXX.

(e) *Isai.* XXX.

(f) *Isai.* XXXI.

(g) *Isai.* XXXII.

(h) *Isai.* XXXIII. XXXIV.

(i) *Isai.* XXXIV. 6. 7. *& seq.*

(k) *Isai.* XXXVI. XXXVII. XXXIX. Questi Capitoli sono copiati quasi parola per parola dal 4. Libro dei Re, XVIII. XXIV. XX.

toli xl. xli. e ne' seguenti sino al xv. inclusivamente. Ella è una dimostrazione dell'esistenza di Dio (a), della verità della Religion degli Ebrei (b), e della vanità della Idolatria (c). Dio promette la salute, ed il ritorno allo schiavo suo popolo, annunzia la venuta del suo Cristo, del suo servo (d), che dee liberare il suo popolo eletto, e coprire di confusion gl'idolatri. Può considerarsi, come se facessero parte dello stesso ragionamento i Capitoli xlv. xlvi. xlvii. xlviii. ne' quali Isaia predice il regno di Ciro, la liberazione del suo popolo, la rovina di Belo, di Babbilonia, e degl'Idoli, ed il ritorno degli Ebrei; e prova essere il Signore, e non gl'idoli, che queste cose hanno fatto. Mette in mostra da per tutto la suprema possanza di Dio, e la inutilità della Idolatria.

(a) *Isai.* xl.

(b) *Isai.* xliii. ix. xliv.

(c) *Isai.* xli. xliv.

(d) *Cap.* xlii.

Dal Capo xlix. fino al V. 9. del Capitolo LVI. Isaia come figura del Messia ci dichiara, che è stato destinato da Dio dal seno di sua madre al sacro Ministerio della Profezia, che il Signore l'ha inviato non solo per annunziare a Giacobbe il suo ritorno, e la sua liberazione, ma per predicare altresì la salute, e la conversion de' Gentili. Descrive la felicità di Gerosolima dopo il servaggio. Dice che i peccati di Giuda gli hanno tirato addosso tutti i mali che ha sofferti (e). Dipinge poscia le persecuzioni, e le traversie, ch'esso Isaia, come figura di GESU' CRISTO, ha sofferto dalla parte degli Ebrei, ai quali predicava (f). Consola Sion, e le predice una permanente felicità (g), in mentre che i suoi nemici saranno nel dolore, e nella oppressione. Accenna distintamente l'uscita degli Ebrei di Babbilonia, e la loro liberazione di mezzo agli Assirj (h). Lagnasi della incredulità del suo popolo, e dipinge le sofferenze del Messia in segnatissima forma (i). Mostra che da lui solo dee attendersi la vera salute. Indi ritorna (k) alla felicità di Sion, come figura della Chiesa, e promette la conversion de' Gentili. Contrassegna le qualità che aver debbono quei, che pretendono alla prosperità che ha loro promessa. Dice che chiunque sarà fedele in osservare la Legge del Signore di qualunque condizione, e qualsivoglia progenie che sia, sarà ricolmato di beni, ed avrà parte alle promesse (l). Ed ecco la settima parte delle

(e) *Ps.* 50.

(f) *Cap.* L. 4. 5. & *seq.*

(g) *Cap.* L. 1.

(h) *Cap.* LII.

(i) *Cap.* LIII.

(k) *Cap.* LIV. LV. LVI. 1. 8.

(l) *Isai.* LVI. 8.

delle predizioni d'Isaia, che verisimilmente sono, come le precedenti, del regno d'Ezechia.

L'ottava, ed ultima parte ha per oggetto principale la venuta del Messia, la vocazion delle Genti, la riprovazion degli Ebrei, lo stabilimento della Chiesa; comprendendo ciò, che dee avvenire in Isdraele dopo il ritorno dalla servitù, sino all'intero stabilimento della Chiesa di GESU' CRISTO. Nel principio Isaia inveisce (*a*) contra i Capi, ed i Pastori di Giuda, che sono cani muti, e cieche sentinelle; minacciandoli degli effetti dello sdegno di Dio. Riprende l'ipocrisia del popolo, e la lor divisione (*b*). Mostra loro il vero mezzo di render grati a Dio i loro digiuni, ed i sacrifizj. Promette loro un Salvadore, che riformerà i loro disordini, e li renderà per sempre Santi, e fedeli (*c*). Predice in termini pomposi la venuta di tanto Liberatore, dicendo che tutte le Nazioni andranno verso di lui, ed annunzia l'estreme sciagure a coloro, che non si renderanno a Gerusalemme, vale a dire, nella Chiesa (*d*). Rappresenta le funzioni di questo Divin Salvatore, e de' suoi Ministri, e le felicità del suo Regno (*e*). Protestasi, che non cesserà di gridare, e d'annunziare la venuta del Giusto, o del Messia, fino a tanto che veggasi l'adempimento delle sue promesse, che allora Gerusalemme sarà ricolma di felicità, e di benedizioni. (*f*)

Dipinge il Messia sotto l'idea d'un Vincitore, che viene dall'Idumea, avendo le sue vesti tutte asperse di sangue (*g*). Pare, che predica in questo Capitolo le persecuzioni d'Antioco Epifane, e la liberazion d'Isdraele procurata da Giuda Maccabeo. Prega istantemente il Signore di venire in ajuto del suo popolo. Deplora la di loro sciagura, e la loro iniquità; dicendo che Gerusalemme è rovinata, e disolato il Tempio (*h*). Il che può divisare la calamità ne' giorni de' Maccabei. Risponde il Signore alle domande del Profeta (*i*), e dice, che il suo popolo avendolo irritato, si è meritamente tirato addosso la sua indegnazione; e che egli ha ammesso alla sua benevolenza un altro popolo poc' anzi straniero; ma divenuto fedele. Promette qualunque sorta di prosperità a Gerosolima. Finalmente Isaia conchiude la sua Profezia (*k*), dinotan-

(a) *Isai.* LVI. 9. 10. & *seq.* LVII. 1. 2. & *seq.*

(b) *Isai.* LVII. LIX.

(c) *Cap.* LIX. 20. 21.

(d) *Cap.* LX.

(e) *Cap.* LXI.

(f) *Cap.* LXII.

(g) *Cap.* LXIII.

(h) *Cap.* LXIV.

(i) *Cap.* LXV.

(k) *Cap.* LXVI.

notando la reprobazion degli Ebrei, e la inutilità de' sacrifizj, e delle cirimonie legali. Esprime le qualità del cuore, che sole posson renderli grati a Dio. Annunzia la venuta del Signore, la conversion delle Genti, e la disgrazia degli Ebrei indurati. Descrive la Chiesa di GESU' CRISTO, sotto la figura di Gerusalemme restaurata, dove tutta la carne verrà ad adorare il Signore.

Ecco tutto il disegno delle Profezie d'Isaia. I sei primi Capitoli sono del regno di Gioatano; gli altri sei di quello d'Acaz; tutto il rimanente è del regno d'Ezechia. Il grande oggetto, cui badava principalmente Isaia, era la schiavitudine di Babbilonia, ed il ritorno dalla medesima. Era egli particolarmente destinato ad annunziar agli Ebrei questi due gran successi, ch'erano i più evidenti segnali, e le figure più chiare della caduta del genere umano per lo peccato, e della sua reparazione per la morte di GESU' CRISTO. Il Profeta ci rende avvertiti della destinazione fatta dal Signore di sua persona a quest'impiego, e che prima di lui niuno aveva veduta, nè predetta la servitù degli Ebrei in Babbilonia, nè il loro ritorno (*a*). Monta non poco il ben conoscere il sistema generale delle Profezie d'Isaia, e l'attenenza che hanno tra loro, affine d'avvicinarne, e di confrontarne le parti diverse. Può dirsi, che niuna cosa ha maggiormente nociuto alla vera intelligenza di queste Profezie, quanto d'averle troppo disgiunte, ed averne considerati separatamente tutti i membri, in vece di ravvisarle in generale. Sinoattantochè mirasi un obbietto partitamente, non può formarsene giuste idee. E' necessario prenderlo sommariamente prima di passare alle particolarità delle sue circostanze. Allora tutte le parti l'una all'altra fanno lume.

(a) *Cap.* XLVIII. 5. 6. 7. 8.

Nelle Profezie che riguardano il regno di Gioatano, d'Acaz, e d'Ezechia, la schiavitudine di Babbilonia, e la liberazione del popolo proccurata da Ciro, Isaia aveva sempre per primo, e principale oggetto la venuta del Messia, e la redenzione del genere umano; non perdendo mai di vista sì grandi avvenimenti, ai quali deesi riferire tutta la sua Profezia, senza di che, ella è inintelligibile. Tutte le sue minacce, le sue promesse,

le sue pitture, si trovano false, ed eccedenti, se ristringonsi a ciò, che avvenne nello stato degli Ebrei, non potendovisi applicare, che figuratamente GESU' CRISTO, la sua Chiesa, la sua morte, la sua passione, le sue vittorie. Nelle quali cose si verificano tutte le grandi, e nobili espressioni d'Isaia. Gli Scrittori del nuovo Testamento l'han citato più che verun altro Profeta, secondo l'osservazione di S. Agostino (*a*), per essere le sue Profezie più chiare, ed espresse; da qui è, che molti il chiamano piuttosto un Evangelista, che un Profeta (*b*).

La costante tradizion degli Ebrei seguita dai Padri della Chiesa è (*c*), che Isaia sia stato tolto di vita col supplicio della sega nel principio del regno di Manasse Re di Giuda. Il Martire S. Giustino incolpava gli Ebrei d'aver rasa dai Libri Santi questa circostanza, che faceva sì poco onore ai loro antenati. Affermasi, che quell'empio Principe prese occasione di farlo morire per aver detto nel Capitolo VI. 1. *Io ho veduto il Signore assiso sovra un trono elevato*, *ec.* Ciò che Manasse pretendeva esser falso, stando scritto in Mosè (*d*): *Niuno uomo mi vedrà, senza morire.*

Ma il vero motivo della indignazione del Re era la libertà, che prendevasi Isaia di riprendere pubblicamente le sue iniquità; la qual cosa eragli insopportabile. S'esplica del genere della sua morte quel, che vien detto nell'Epistola agli Ebrei (*e*): *Alcuni di loro sono stati segati.* Il supplicio della sega non era ne' tempi andati incognito (*f*), e ordinariamente segavasi un uomo pel mezzo del corpo. Alcuni Padri dicono (*g*), che la sega, onde servironsi nel supplizio d'Isaia, era di legno; verisimilmente per fargli soffrire un più lungo, e più crudele martoro. Può vedersi la nostra Dissertazione sopra i supplizj degli Ebrei. Dicesi, che questo Profeta fu sepolto vicino a Gerosolima sotto la quercia del Fullone, o di *Rogel*, sopra il rio di Siloe, allato alla montagna di Sion. Il falso Epifanio, e Doroteo, che ci fanno sapere queste circostanze sì poco certe, suppongono, che il corpo suo fosse anche nel lor tempo in quel sepolcro. Ma altri sostengono, che era stato trasferito lunga pezza prima a Paneada verso le sorgenti del Giordano, e di qui a Costantinopoli

l'anno

(a) *Aug. lib.* XVIII. *c.* 29. *de Civit.*

(b) *Aug. lib.* XVIII. *c.* 29. *de Civit. Ita ut a quibusdam Evangelista, quam Propheta potius diceretur. Jeron. Ep.* 117. *Idem Præf. in Esai. sicque exponam Isaiam, ut illum non solum Prophetam, sed Evangelistam & Apostolum dicam. Vide & Theodoret. Præf. in Isai.*

(c) *Origen. in c.* 22. *Matth. & in Ep. ad Jul. African. & hom. in Isai. Tertull. lib. de patientia, c.* 24. *& Scorpia c.* 1. 18. *Justin. contra Tryphon. Chrysost. ad Cyriac. Jeron. lib.* XV. *in Isai. Aug. lib.* XVIII. *de Civit. c.* 24. *Pseudo-Epiphan. & Doroth. de vita & morte Prophetar.*

(d) *Exod.* XXXIII. 20.

(e) *Hebr.* XI. 37.

(f) Vedete *Dan.* XIII. 55. *Matth.* XXIV. 12. *Valer. Max. lib.* 9. *c.* 2. *Sueton. in Caligul. c.* 27.

(g) *Justin. Dialog. cum Tryphon. lib.* 15. *in Isai. ad finem.*

l'anno 35. di Teodosio il Giovane, verso l'anno 442. di GESU' CRISTO.

Isaia ci fà sapere molte circostanze della sua vita, parlando di se medesimo come rappresentante il Messia. Ci dice (*a*), che il Signore l'ha chiamato dal seno di sua madre, che gli ha imposto il nome, o che si è ricordato del suo nome, che gli ha dato una bocca a guisa di spada tagliente, che l'ha nascoso sotto l'ombra della sua mano; che l'ha renduto come una freccia eletta che tien riposta nel suo carcasso. Ed altrove (*b*): Che Iddio gli ha dato una lingua dotta, ed eloquente, atta a rilevare il coraggio di quei, che son depressi. Che gli ha aperto l'orecchie per istruirlo da se medesimo. Che quando ricevè la missione attuale per profetizzare, vide il Signore assiso sopra un trono elevato, circondato dai Cherubini, avendo tutta la terra per isgabello (*c*). Allora dice: Guai a me, perchè ho taciuto, perchè ho le labbra macchiate, e che dimoro in mezzo ad un popolo, le cui labbra sono impure, e che cogli occhj miei ho veduto il Signor degli eserciti. Ma nel tempo medesimo uno de' Cherubini che stava dinanzi al Signore, volò verso di lui, tenendo in mano una pietra rovente, che tratta aveva colle mollette di sopra all'altare; ne toccò la sua bocca, e dissegli: Ecco chi ha toccato le tue labbra, e la tua iniquità sarà cancellata, e mondato il tuo peccato. Isaia continova: Allora udii una voce che diceva: Chi manderò io? e chi ne andrà di noi? E dissi: Eccomi: mandatemi: Ei adunque mi disse: Va, e dì al popolo: Ascoltate senza intendere, e vedete senza conoscere. Accecate il cuore di questo popolo, e rendete sorde le sue orecchie, e ciechi i suoi occhj, affinchè non vegga cogli occhj suoi, e colle sue orecchie non intenda, e che non comprenda colla intelligenza del suo cuore, acciò non si converta, e ch'io non gli renda la sanità.

Ci dà egli altrove contezza delle contraddizioni, ch'ebbe da soffrire dalla parte del popolo (*d*); che abbandonò il suo corpo a coloro che lo battevano, e le sue guance a quei che gli strappavan la barba; che non distolse la faccia sua da quei, che l'oltraggiavano, e la copri-

(a) *Isai.* XLIX. 1. 2. *& seq.*

(b) *Isai.* L. 4.

(c) *Isai.* VI. *& seq.*

(d) *Isai.* L. 6.

coprivan di ſputi; che oppoſe il ſuo volto a guiſa di ſaſſo immobile a tutti i loro inſulti, eſſendo il Signore il ſuo protettore, e la ſua difeſa. Lagnaſi con Dio (*a*) della inutilità de' ſuoi travaglj, e della ſua predicazione, dicendo, che gli Ebrei non l'hanno aſcoltato; Ma il Signore gli riſponde, che in lui dee porre tutta la ſua forza, ch'e' vuol deſtinarlo ſuo Profeta, non ſolo verſo Giacobbe, ma ancora verſo tutte le Nazioni del mondo, per annunziarne la ſalute, che ad eſſe invia. Dice di più (*b*), che lo Spirito di Dio riſiede ſopra di lui, e che gli ha dato l'unzione della ſua grazia, e che l'ha mandato per conſolare gli afflitti, per annunziare ai prigionieri la libertà, ed agli ſchiavi il ritorno; per predire l'anno della remiſſione, ed il giorno della vendetta che il Signore farà di coloro, che hanno oppreſſo il ſuo popolo, ec. In tutto queſto diſcorſo parlaſi meno d'Iſaia, che di Gesù Criſto, di cui il Profeta rappreſentava la perſona, le azioni, e i patimenti.

(b) *Iſai.* xlix.

(b) *Iſai.* lxi. 1. 2.

Noi qui non ci diffonderemo a riferire quel, che ſucceſſe nella guerra di Sennacherib, la parte che Iſaia ebbe a tutti gli affari di quel tempo, le minacce che fece ad Ezechia, ed il miracolo che operò rendendogli la ſanità, e quello della retrogradazione dell'ombra del Sole, che ne fu una ſequela, ed una prova; eſſendo ormai queſte coſe aſſai note. (*c*)

Poco tempo dopo queſti avvenimenti, e nel principio del regno d'Aſſaradone ſucceſſore di Sennacherib, Iſaia ebbe ordine dal Signore di camminare per tre anni a pie' nudi, e ſenza veſti (*d*), almeno ſenza veſti di ſopra, per dinotare in una maniera più eſpreſſa la ſciagura, e la proſſima ſchiavitudine d'Egitto, e del paeſe di Chus, che la noſtra Volgata traduce ordinariamente per l'Etiopia, e che ſtimiamo eſſere quella parte d'Arabia, che confina col baſſo Egitto, e che diſtendeſi ſulla coſta orientale del Mar Roſſo. Vedeſi dal Teſto di queſto luogo, che l'abito ordinario d'Iſaia era un ſacco, o un abito di penitenza. *Solve ſaccum de lumbis tuis, & calceamenta tua de pedibus tuis.*

(d) Vedete 4. *Reg.* xviii. xix. 1. xx. e *Iſa.* xxxvi. xxxvii. xxxviii. xxxix.

(d) *Iſai.* xx. 1. 2. 3. Molti credono, che camminaſſe così tre ſoli giorni.

Ei parlava ai Principi con maraviglioſa intrepidezza, potendoſi vedere in qual foggia riprende Achaz

della

della sua empietà, e incredulità (*a*); e lo stesso Ezechia per esser ricorso all'Egitto, affin d'ottenerne soccorsi (*b*), e della vana compiacenza da lui avuta in mostrare agli Ambasciadori del Re Babbilonese i suoi tesori (*c*); in quai termini riprende Sobna, ed Eliacimo (*d*), che eransi dall' orgoglio lasciati trasportare, e dalla presunzione. L'Autore dell' Ecclesiastico (*e*) dimostraci in poche parole il carattere d' Isaia, allorchè dice, che abbondantemente ripieno del Divinissimo Spirito vide il fine de' tempi, e consolò quei, che piagnevano in Sion. *Spiritu magno vidit ultima*, *&c.* In fatti apparisce essere stato suscitato principalmente per discoprirci il fine della schiavitudine, la venuta del Messia, e la vocazion de' Gentili.

(a) *Isai.* VII. 13.
(b) *Isai.* XXXI.
(c) 4. *Reg.* XX. 12. *& seq. & Isai.* XXXIX. 5. 6.
(d) *Isai.* XXII. 15.
(e) *Eccli.* XLVIII. 27.

La maggior parte degli altri Profeti non avevano altra pruova della loro missione, e della certezza delle lor Profezie, che la verità del successo. Isaia aveva oltre a questo, il dono de' miracoli, onde valevasi per convalidare le sue Profezie. A cagione d'esempio, predice ad Ezechia, che guarirà, e nel tempo stesso il guarisce, e v'aggiugne un altro prodigio, che è la retrogradazione del Sole, o della sua ombra. Siccome la maggior parte delle sue Profezie riguardavano rimotissimi tempi, così era convenevole, che le confermasse con de' prodigj: altrimenti, come mai quei che l'ascoltavano, e che non dovevano esser testimonj dell'adempimento delle sue Profezie, avrebbono essi potuto creder ciò, che ne diceva, per esempio, d'un Liberatore nato d'una Vergine, della servitù di Babbilonia, o del ritorno del popolo, ec.?

Oltre le Profezie d' Isaia che noi abbiamo, questo Profeta aveva scritto un Libro delle gesta d'Osia, che vien citato ne' Paralipomeni (*f*). Origene (*g*), S. Girolamo (*h*), e S. Epifanio (*i*), parlano dell' *Ascension d' Isaia*: Finalmente si pubblicò in Venezia sotto il suo nome un Libro apocrifo, intitolato: *La Vision d' Isaia* (*k*): In questa guisa in ogni tempo sono state imputate ad Uomini grandi Opere indegne del loro spirito, per proccurare all'Opere stesse una autorità, che per lor medesime non avrebbero potuto meritare. Alcuni Ebrei gli attribuiscono i Proverbj, l'Ecclesiaste,

(f) 2. *Par.* XXVI. 22.
(g) *Origen. in Matth* XXIII. *& Ep. ad African*
(h) *Jeron. in Isai.* LXIV. *pag.* 473.
(i) *Epiphan. Hæres.* 40. *&* 67.
(k) *Vide Sixt. Senens. Bibl. sacr. in Isaia.*

ste, la Cantica, e il Libro di Giob. Ma la Chiesa gli dà solamente la Profezia, che abbiamo sotto il suo nome, e che niuno gli contende.

San Girolamo (*a*) riconosce Isaia, come il più eloquente, e il più versato di tutti i Profeti. Questo Profeta, dic' egli, possedeva perfettamente la Scienza naturale, la Morale, e la Teologia. I suoi Scritti sono come il sunto, e 'l compendio delle Sante Scritture; ed una congerie di tutte le più rare cognizioni, delle quali sia capace l'umano intendimento: *Quid loquar de Physica, Ethica, & Theologia? Quicquid sanctarum est Scripturarum; quicquid potest humana lingua proferre, & mortalium sensus accipere, isto Volumine continetur*. I nostri Critici più versati convengono con S. Girolamo, ed unanimamente confermano il suo giudizio in quel, che dice dell'eloquenza d'Isaia. Grozio lo paragona a Demostene (*b*); trovandosi in Isaia la purezza dell'Ebraica favella, come in Demostene tutta la delicatezza, e l'Attica purità. L'uno, e l'altro è grande, e magnifico nel suo stile, veemente ne' suoi trasportamenti, abbondante nelle figure, forte, ed impetuoso, qualor si tratti di far risaltare cose non degne, odiose, e difficili. Isaia aveva sopra Demostene il vantaggio d'una nascita illustre, e l'onore d'appartenere alla Reale famiglia. Può applicarsi a lui ciò, che dice Quintiliano di Corvino Messala (*c*), che parla in una maniera agevole, e fluida, e d'uno stile che dà a divedere la sua qualità. Trova Sanzio (*d*), che Isaia è più ornato, e fiorito, e nel tempo stesso più grave, e più forte di veruno Scrittore, che noi abbiamo, sia Istorico, Oratore, o Poeta. Non vedesi in parte alcuna maggior varietà, ed elevazione, e sempre adeguata alla dignità, e alla diversità dei soggetti. Finalmente egli è tale in ogni genere di parlare, che non avvi Autore alcuno Greco, o Latino, che non abbia superato.

La Greca Version d'Isaia, che è nelle nostre Bibbie, si discosta molto dal Testo Ebreo. E' cosa malagevole lo indovinare ciò, che mosse il Traduttore a traslatare con tanta libertà un Libro così rilevante: Noi non ci siamo applicati a dimostrare tutte le diversità, che

(a) *Jeron. Præfat. in Isai.*

(b) *Græt. in 4. Reg. XIX. 2. Huic (Isaiæ) ego Græcorum Demosthenem comparo. Puritas Hebraismi in Isaia; atticismi in Demosthene. Magnificus dicendi character, frequentia schemata, & maximè* Deinosis *illa rebus indignis, asperis, invidiosis vim addens. Sed Esaiam etiam natalium dignitas, & regia affinitas ornabant.*

(c) *Quintilian. lib. X. c. 1. Messala nitidus, & candidus, & quodammodo præ se ferens in dicendo nobilitatem suam.*

(d) *Sanctius in Isai. Prolegom.*

che oſſervanſi tra l'Ebraico Teſto, e queſta Verſione; perchè troppo ci ſaremmo diviati dal noſtro cammino, e troppo ci avrebbe ſtornato l'ordine delle ſpiegazioni letterali, ed iſtoriche, che ſono il noſtro principale oggetto. Può conſultarſi, ſe ſi voglia, intorno a ciò Leone da Caſtro.

(*)

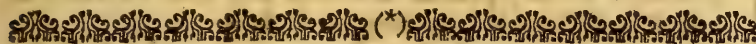



TAVOLA CRONOLOGICA
Del Profeta Iſaia.

	Anni del Mondo.
MOrte d'Oſia Re di Giuda. Gioatano ſuo figlio regna ſolo in ſua vece.	3246
Iſaia comincia a profetizzare. Vede il Signore aſſiſo ſopra il ſuo trono, ec. *Iſai.* VI. 1. e ſeguenti.	
I primi cinque Capitoli del Profeta ſono del medeſimo tempo, o forſe del fine del regno d'Oſia.	
Naſcita d'Eſechia figlio d'Acaz.	3252
Fondazione di Roma.	3256
Preſa di Ninive dopo tre anni d'aſſedio da Arbace, e Beleſi. Arbace mette i Medi in libertà. Beleſi, in altro modo Baladano fonda l'Imperio di Babbilonia. Sardanapalo viene aſtretto ad abbruciarſi in Ninive. Il giovane Nino vi fu laſciato in qualità di Re d'Aſſiria, e continovò l'Imperio degli Aſſirj.	3257
Principio del regno d'Acaz, dopo la morte di Gioatano. Le Profezie de' Capitoli VII. VIII. IX. X. XI. e XII. d'Iſaia ſono di queſto tempo. Eſſe riguardano tutte le guerre, che Raſino Re di Siria, e Facee Re d'Iſdraele fecero contro a Giuda.	3262
Iſaia aſſicura Acaz, e gli promette che i ſuoi nemici non potranno coſa alcuna contra di lui, e che tra due, o tre anni ne ſarà interamente liberato. Ei promette ad Acaz per accerto di ſua parola la naſcita d'Emanuele. *Iſai.* VII. Dà ancora ad Acaz un'altra prova del divino ſoccorſo, col nome di *Affrettati a raccoglier le ſpoglie* che impone al ſuo figliuolo. *Iſai.* VIII.	
Facee, e Raſino aſſediano inutilmente Geruſalemme. *Iſai.* VIII. 1. 7. 4. *Reg.* XVI. 5.	
Acaz mantenendoſi incorriggibile, il Signore permette	3263

 che

che Facee, e Raſino, ritornino ſeparatamente contra di lui, e gli conducano via un gran numero di ſchiavi. 2. *Par.* XXVIII. 5.

3264 Gl' Idumei, e i Filiſtei riportano vantaggj conſiderabili ſopra di Acaz. 2. *Par.* XXVII. 17. 18.

Acaz manda a chieder ſoccorſo a Teglatfalaſſar. Queſto Principe viene, prende Damaſco, e trae di vita Facee Re d'Iſdraele. 4. *Reg.* XVI. 8. 9.

3265 Impone un tributo ad Acaz; di maniera che la di lui venuta gli diviene più gravoſa, che utile. 2. *Par.* XXVIII. 20. 22. *Iſai.* VII. 20.

3277 Acaz comunica ad Eſechia ſuo figlio la qualità di Re. 4. *Reg.* XVIII. 1. 2.

3278 Morte d'Acaz Re di Giuda.

Iſaia predice a' Filiſtei, ai Moabiti, a Babbilonia, a Damaſco, a Samaria, ec. mali terribili. *Iſai.* XIV. XV. XVI. XVII. XVIII. XIX.

3279 Eſechia fa aprire le porte del Tempio, fatte chiudere da Acab. 2. *Par.* XXVIII. 24.

Si celebra la Paſqua nel ſecondo meſe, perchè non eraſi potuta fare nel primo, e ſi ricomincia ad offerire i Sacrificj ordinarj nel Tempio.

3280 Deſolazione delle terre di Moab, e de' paeſi circonvicini per Salmanaſar, ſiccome era ſtato predetto tre anni avanti da Iſaia. *Iſai.* XIV. e ſeguenti.

3283 Salmanaſar prende Samaria dopo tre anni d'aſſedio, e traſporta il reſto delle dieci Tribù di là dall' Eufrate. In queſto modo finì il Reame d'Iſdraele.

Principio di Mardocempado in Babilonia. E' lo ſteſſo che Merodaco Baladano d'Iſaia. *Iſai.* XXXIX. 1.

3287 Salmanaſar Re d'Aſſiria va in Fenicia contro ai Tirj a ſoccorrere i Citei, cioè a dire, i Cipriotti, e i Filiſtei.

3289 Profezie d'Iſaia contra Geruſalemme, e contra di Sennacherib. *Cap.* XXXIX. XXXIV.

3291 Sennacherib ſucceſſore di Salmanaſar vien a far guerra ad Eſechia. *Iſai.* XXXVI. 4 *Reg.* XVIII.

3292 Malattia mortale d'Eſechia. Sua guarigione. Retrogradazione del Sole. Ambaſciata di Merodaco Baladano ad Eſechia. *Iſai.* XXXVII. XXXIX. Tutte queſte coſe avvennero l'anno decimoquarto d'Eſechia, ed eccone la dimoſtrazione. Queſto Principe regnò 29. anni. 4. *Reg.* XVIII. 2. e 2. *Par.* XXIX. 1. Ora egli aveva

	Anni del Mondo.
veva regnato 14. anni avanti, che Sennacherib marciasse contra di lui. 4. *Reg.* XVIII. 13. e *Isai.* XXXVI. 1. Ne regnò anche 15. dopo la sua infermità. 4. *Reg.* XX. 6. e *Isai.* XXXVIII. 5. che fanno 29. anni.	
Sennacherib va in Egitto, e vi fa la guerra tre anni. Predizioni di Michea contra Gerosolima, che furono stornate dalla penitenza d'Esechia.	—
Sennacherib ritorna contra Esechia, prendegli molte Città, ed essendo obbligato a marciare contro a Taraca Re d'Etiopia, o di Chus, che veniva a soccorrere Ezechia, l'Angiolo del Signore gli uccise in una notte cent' ottantacinque mila uomini. *Isai.* XXXVII.	3294
Assaradone succede a Sennacherib. Spedisce Tartano contra d'Azoto. *Isai.* XX.	3295 3296
Predizioni delle guerre contro all'Egitto, a Babbilonia, all'Arabia, a Tiro, ec. *Isai.* XIII. XIV. XV. XVI. XVII.	
Isaia cammina a piè nudi, e lascia l'ordinario suo abito per tre anni, affine di rappresentare la schiavitudine d'Egitto, e del paese di Chus. *Isai.* XX.	
Guerra d'Assaradone, o de' suoi Generali contra l'Egitto, e le terre degli Arabi che sono contigue all'Egitto, per lo spazio di tre anni. *Isai.* XX.	
Predizione della Schiavitudine degli Ebrei a Babbilonia, e del ritorno d'essa servitù; del Regno di Ciro, del rifacimento di Gerosolima, ec. dopo il XLIX Capitolo d'Isaia, fino alla fine della sua Profezia.	3297 *e seguenti.*
Morte d'Esechia dopo 29. anni di Regno. Manasse suo figliuolo succedegli. Ei fa il male dinanzi al Signore, e ristabilisce il culto degl' Idoli. 4. *Reg.* XXV. e 2. *Par.*	3306
Fa morire Isaia col supplizio della sega. *Isaia Anabatic. apocriph. appresso Origene sopra S. Matteo* XXIII.	

SUNTO
DELLA STORIA PROFANA D'ORIENTE,

Da Salamone ſino alla ſchiavitudine di Babbilonia,

Per l' intelligenza della Storia degli Ebrei, notata ne' Profeti.

CIO' che rende la ſpiegazion de' Profeti così difficile, è la poca notizia, che ſi ha della Storia dei popoli, co' quali hanno comunicato gli Ebrei; e la differenza che paſſa tra gli Storici Sacri, ed i Profani intorno ai nomi, alle date, e ai ſucceſſi, de' quali viene ne' loro Scritti parlato. Da Abramo ſino a Davide, la Storia degli Ebrei è facile, non riguardando che un popolo ſolo, che non ſi slarga fuora del ſuo paeſe, e che ha pochiſſima attenenza colle Potenze ſtraniere. Non reca gran difficoltà in quegli antichi tempi di conciliare le Storie ſacre colle profane, perocchè queſte non giungono tanto in là. Inutilmente cercehreſte negli Scritti de' Greci, o de' Romani il racconto della guerra d'Amrafele Re di Sannaar, di Arioc Re d'Ellazar, di Codor-laomor Re d'Elam, di Tadal Re delle Nazioni, contro ai Re di Sodoma, di Gomorra, e agli altri Principi della Pentapoli. Eſſi non ci faranno ſapere nulla nè meno del Dominio, e della Monarchia di Nembrot, e de' ſuoi ſucceſſori, nè della conquiſta che fecero gli Ebrei della terra di Canaam, e degli Amorrei, dove traſſero di vita un sì gran numero di Re.

Noi troviamo ſotto i Giudici un *Chuſan Raſatgaim* Re della Meſopotamia, del tutto incognito agli Antichi. I Reami dell' Idumea, de' Filiſtei, degli Amaleciti, de'

de' Madianiti, de' Moabiti, degli Ammoniti, restano sepolti in un profondo obblio appo i Profani; e pur questi sono popoli possenti, co' quali gli Ebrei hanno avuto il più di frequente che fare. Ma come ho detto, la medesima dimenticanza de' Profani ci risparmia le difficoltà nello studio dell' antica Storia. L' intrigo non è che pe' tempi più freschi.

Davide, e Salamone, la potenza de' quali fu sì florida, e così ampla, fanno pochissima figura nella Storia straniera; non parlandosi tampoco della lor Monarchia tra i quattro grand' Imperj, che sono quei degli Assirj, de' Medi, de' Persiani, e de' Caldei, quantunque molto bene lo meritasse, e per la sua estensione, e per lo suo potere. Al tempo di Davide, la Siria era divisa tra Adarezer Re di Damasco, e Tou Re di Emat. Davide soggiogò il primo, e fece lega, ed amistà con Tou (*a*); e andò colle sue conquiste fino di là dall' Eufrate (*b*). Era egli in pace coll' Egitto, e la Fenicia. Tutti gli altri popoli circonvicini erangli soggetti, e tributarj. Salamone mantenne, e aumentò il Reame, lasciatogli da Davide (*c*). Si addomanda, dov' era allora quel grand' Imperio degli Assirj, di cui tanto vantasi la grandezza, ed il potere? Amrafele Re di Sennaar, o di Babbilonia, Arioc Re di Ellazar, Codor-laomor Re degli Elamiti, de' quali vien fatto menzione nel Genesi (*d*) e Cusano Rasataimo Re della Mesopotamia, di cui vien parlato ne' Giudici (*e*), eran eglino Capi, o membra della pretesa Monarchia degli Assirj? Da Nembrot, fino al regno di Manaem Re d' Isdraele (*f*), non osserviamo nella Scrittura verun Re d' Assiria. Ma dopo il tempo di Manaem veggiamo Teglatfalassare, Salmanasare, Sennacherib, ed Assaradone; e da un altro lato Merodaco Baladano Re di Babbilonia sotto Esechia (*g*); e di poi Nabucco sì celebre ne' Libri Santi, e noto ancora ai Profani. A Nabucco succedè Evilmerodaco, poi Baldassare; e dopo lui Dario Medo, Ciro, ed i Persiani. Ecco l' idea generale che ci porge la Scrittura di quelle famose Monarchie. Per quella degli Egizj l' antichità n' è incontrastabile: Ma i principj ne sono sì tenebrosi, che è quasi impossibile di trarli dalla oscurità. Ognuno ne riduce, e ne accomoda a modo

suo

(a) 2. *Reg.* VIII. 5. 9. 10. & *seq.* 6 I. 2. *Reg.* VIII. 3. & 3. *Reg.* X. 16. 19.

(b) *Ps.* LIX. 1.

(c) 3. *Reg.* XIV. 24. IX. 17. 18. 19.

(d) *Genes.* XIX.

(e) *Judic.* III. 8.

(f) 4. *Reg.* XV. 19.

(g) 4. *Reg.* XX. 11. 12.

suo le prime Dinastie. Il primo Re d'Egitto, che abbia attaccato gli Ebrei nel lor paese, è Sesac, che si portò a far guerra a Roboamo figlio di Salomone (*a*). Dopo lungo andare Faraone Necao vinse Giosia (*b*). E finalmente *Hophra*, chiamato *Apries* dai Profani, venne per soccorrere Gerosolima contra Nabucco (*c*); ma fu vinto, ed astretto a ritirarsi. Ecco a che si termina ciò, che l'Istoria Sacra ci fa sapere di sì famoso Reame. Questo in vero è troppo poco per ajutarci nella spiegazione delle Profezie, e siamo obbligati a prendere altrove de' lumi, per condurci in un cammino sì oscuro, e difficile.

(a) 3. *Reg.* xiv. 25.
(b) 4. *Reg.* xxiii.
(c) *Jerem.* xliv. 3.

Dopo la separazione delle dieci Tribù, la gran Monarchia degli Ebrei fondata da Davide, e sostenuta da Salamone, cominciò a decadere. Ella si difese per qualche tempo, ma finalmente venne sforzata a cedere, ed a sottometterse ai Re di Babbilonia, e dell'Assiria. Due gran Potenze, gli Egizj da un fianco, ed i Sirj dall'altro, si disputarono lungo tempo il dominio di quel paese. I Re di Damasco non cessarono di far la guerra ai Re d'Isdraele, e a quei di Giuda, fino a tanto che questi vedendosi i più deboli, chiamarono in loro ajuto i Re di là dall' Eufrate. Questa foggia di procedere fu ugualmente fatale agli uni, ed agli altri; voglio dire, ai Sirj, ed agli Ebrei. I Sirj fur vinti, e il lor dominio distrutto; ma gli Ebrei rimasero soggiogati, e tributarj ai loro liberatori, che in breve divennero i loro più infesti nemici. Dopo avergli impoveriti con insopportabili tributi, oppressero la lor libertà, e a poco a poco li trasportarono di là dall' Eufrate.

Gli Egizj entrarono nella Giudea sotto Roboamo; e dopo averne cavate immense ricchezze si ritirarono nel lor paese, e non ritornarono nella Palestina che sotto Giosia. Necao Re d'Egitto volendo portare le sue armi fino al disopra dell' Eufrate, dimandò il passo a Giosia Re di Giuda. Questi avendoglielo negato, si venne ad una battaglia, nella quale Giosia rimase morto (*d*). L'Egizio pretese, che per questa battaglia la Giudea gli fosse divenuta soggetta. Depose il Re *Joachaz* (*e*), che il popolo avea collocato sul trono senza sua partecipazione, ed il condusse in Egitto,

(d) 4. *Reg.* xxiii.
(e) *Reg.* xxiii. 30. 31.

gitto; e creato Re in suo luogo Gioacimo, impose al paese un tributo di cento talenti d'argento, e d'un talento d'oro. Il dominio degli Egizj sopra la Giudea non durò lungo tempo. Nabucco Re di Babbilonia venne in questo paese, lo soggiogò, e ristrinse il Re d'Egitto ne' suoi confini (*a*). Questi fece ancora qualche tentativo per resistere al Re Nabucco; e si collegò più volte co' Re di Giuda, per tentare di rattenere i progressi del Re di Babbilonia: ma i suoi sforzi furono inutili; essendo egli stesso sforzato a sottomettersi a tanto Conquistatore, che presa Gerusalemme trasportò Giuda di là dall' Eufrate.

(a) 4. Reg. XXIV. 6. 7.

Nel mentre che queste gran Potenze si disputavano l'Imperio della Palestina, vi seguirono molte guerre meno importanti tra i Re di Giuda, e d'Isdraele; tra questi Principi, e quei de' Filistei, degli Idumei, degli Ammoniti, e de' Moabiti. Ma queste piccole guerre non servirono, che a indebolire quei che le facevano, ed a facilitar la conquista del lor paese a coloro, che in effetto susseguentemente li soggettarono. Noi ne daremo una particolar contezza in un' altra Dissertazione (*b*).

(b) Vedete la Dissertazione sopra lo stato della Religione de' Regni di Giuda, e d'Isdraele.

Ecco un'idea generale della Storia degli Ebrei dopo Davide fino al Babbilonese servaggio, e della comunicazione che gli altri Regni ebbero con essi in tutto quel tempo. Ma fa di mestiere dar ciò a vedere più specificatamente. Noi uniremo a quel, che trovasi negli Autori profani ciò, che ci fan sapere i Sacri Istorici, e vi mischieremo quanto ne vien detto nei Profeti. Questi ci somministreranno molte particolarità, che indarno altrove si cercherebbero. Eglino non si sono ristretti a predire solamente quel, che riguarda gli Ebrei; hanno altresì annunziato agli altri popoli ciò, che doveva loro succedere; e Geremia in particolare può esser considerato come il Profeta de' Gentili per il gran numero di Profezie, che in ordine a loro ci ha lasciato.

§. I.

§. I.

Imperio d' Assiria.

L'Imperio d'Assiria fu fondato da Nino figlio di Belo, e durò, al dir d'Erodoto (*a*), 520. anni nell'Asia superiore. Nino regnò, secondo alcuni (*b*), cinquantadue anni, o diciassette, secondo altri (*c*). Esso abbellì, e aumentò l'antica Città di Ninive, già da lungo tempo avanti fondata da Nembrot (*d*). Usserio pianta il principio di Nino nell' anno del Mondo 2737. sotto la Giudicatura di Debora, e di Barac.

A Nino succedè Semiramide sua consorte, che regnò quarantadue anni, ed ingrandì l'Imperio Assirio, e lasciollo florido a Ninia suo figliuolo. La Scrittura non ci fa sapere un minimo che della celebre Monarchia di Nino, di Semiramide, nè de' suoi successori, fino al tempo del Profeta Giona (*e*); e neppure ci dice il nome del Principe, che regnava allora in Assiria. Ma vedesi, che Ninive era una Città di smisurata grandezza, e tutta immersa nelle dissolutezze, e nelle delizie. Tutta volta alla predicazione di Giona fe' penitenza, il Re depose le Reali sue vesti, e coperto di sacco si pose sopra la cenere, e ordinò un generale digiuno non solo per gli uomini, ma per gli animali ancora. Dio mosso da questi segni di pentimento perdonò loro, e non mandò ad effetto le sue minacce. Videsi parimente un Re di Ninive chiamato *Phul*, al tempo di Manaem Re d'Isdraele incirca a cinquant' anni dopo di Giona. Ful venne nella Terra d'Isdraele (*f*), e Manaem gli diede mille talenti d'argento per impegnarlo a prendere il suo partito. Esso è il medesimo Re, di cui parla Osea in questi termini (*g*), *Efraino ha veduta la sua piaga, ed è andato verso l'Assirio; si è rivolto al Re vendicatore*. Si conghiettura, che Ful sia il padre di Sardanapalo, o Sardanapalo medesimo, sì conosciuto dagli Antichi. Vero è, che i Profani danno per padre a Sardanapalo *Anacindarasse*, (*h*) o *Anabassare*. Ma si sa, che gli antichi Re di quel paese hanno avuto diversi nomi, e che

(a) *Herodot. lib.* 1. *c.* 95.
(b) *Julian. African. & Euseb.*
(c) *Diodor. lib.* 2. *Diony. Halycarn. hist. Rom. initio.*
(d) *Genes.* x. 9. 10.
(e) *Jonas* I. III. Questo Profeta viveva sotto i regni d'Osia Re di Giuda, e di Geroboamo secondo Re d'Isdraele, verso l'anno del mondo 3180.
(f) 4. *Reg.* xv. 10. & 2. *Par.* v. 26.
(g) *Osee* v. 13.
(h) *Athen. lib.* 12. *c.* 7. *pag.* 528.

che i Greci hanno stranamente sfigurati i nomi proprj de' forestieri.

Le scelleraggini di Ninive essendo arrivate al lor colmo sotto Sardanapalo, Dio gli sollevò de' nemici. Arbace Governator della Media (*a*) stomacato della vita tutta molle, che menava quel Principe nel segreto della sua Corte, collegossi con Belesi Governatore di Babbilonia, ed insieme risolsero di scuotere il giogo di tanto indegno Monarca, che assediatolo in Ninive, l'astrinsero ad abbruciarsi nel suo Palazzo con tutte le sue ricchezze, ch'erano immense (*b*). Arbace, e Belesi si divisero gli Stati di Sardanapalo. Al primo toccò la Media, che la rimise in libertà. Il secondo ebbe Babbilonia, ove regnò quattordici anni; lasciando in Ninive il giovane Nino, erede degli antichi Re d'Assiria, che resse la Monarchia con sommo splendore. In questa guisa veggonsi tre Imperj alzatisi sulle rovine dell' antica Assiria Monarchia; quello di Ninive, quello di Babbilonia, e quello de' Medj. E' d'uopo considerarli separatamente, secondo la parte ch'ebbero cogli affari degli Ebrei.

(a) *Vide Athen. ibidem.*

(b) Vedete Ctesia, ed Usserio all' anno del mondo 3454.

Belesi chiamato Baladano da Isaia (*c*), e cognito dai Profani sotto il nome di Nabonassare (*d*) fondò l'Imperio di Babbilonia, e pose la sede del suo dominio in quella Cittade già da lungo tempo avanti fabbricata dagli Assirj (*e*). Merodaco Baladano figlio, o nipote di Belesi coltivava l'amicizia d'Esechia Re di Giuda, come appare dalla Imbasciata, che mandò a quel Principe, per congratularsi sopra la miracolosa ricuperazione di sua salute (*f*). Dopo tal tempo i Libri sacri non ci dicon più niente dei Re di Babbilonia, sino ad Assaradone, di cui appresso si parlerà.

(c) *Isai.* XXXIX. 1. & 3. *Reg.* XX. 12.

(d) *Hipparch. Ptolem. Censorin.*

(e) *Isai.* XXIII. 3.

(f) 4. *Reg.* XX. 12.

Nino il giovane che fu lasciato Re d'Assiria, e di Ninive, è lo stesso che *Teglat-phalassar* della Scrittura (*g*). Il suo imperio era verisimilmente anche il più celebre dell' Oriente, da che Esechia Re di Giuda mandò a chiedergli soccorso contro Rasino Re di Damasco, e contra Facee Re d'Isdraele. Teglatfalassar venne in persona, prese la Città di Damasco, la rovinò, trasse di vita Rasino, trasportò il suo popolo di là dall' Eufrate, ed estinse il Reame di Damasco, o di Siria. Entrò poscia nel regno d'Isdraele, vinse

(g) 4. *Reg.* XV. 29. XVI. 7. 10. & 1. *Par.* X. 6. & 2. *Par.* XXVIII. 20.

vinſe Facee, menò via una gran parte delle Tribù, che gli ubbidivano, e fecele paſſare di là dall' Eufrate. Acaz che aveva tirato queſto Conquiſtatore nel paeſe, per vendicarſi de' ſuoi vicini, ſi pentì ben preſto d'averlo fatto venire, eſſendogli convenuto render eſauſto il teſoro reale, e 'l Tempio del Signore, per contentare l'avidità di Teglatfalaſſare. Acaz rimaſe ſuo tributario, e queſto preteſto ſervì all' Aſſirio per venir ſovente nella Giudea, ſino a tanto che alla fine interamente la rovinò.

Salmanaſare ſucceſſore di Teglatfalaſſar andò in Siria l'anno del mondo 3280. e deſolò il paeſe de' Moabiti, ſecondo la predizione fattane tre anni avanti da Iſaia (*a*), Attaccò di poi Samaria, e la ſuperò dopo tre anni d'aſſedio, facendo paſſar le Tribù che reſtavano nel paeſe, di là dall' Eufrate (*b*). In queſta guiſa finì il Regno d'Iſdraele, l'anno del mondo 3283. Eſechia Re di Giuda per una particolar protezione del Cielo, evitò la violenza di Salmanaſare: ma rimaſegli tributario, come Acaz era ſtato di Teglatfalaſſare. Sicchè Salmanaſare ritornò a Ninive vittorioſo.

(a) *Iſai.* XVI. 1.

(b) 4. *Reg.* XVII. 3. & XVIII. 11.

Ma fu egli ben preſto obbligato a ritornare nella Paleſtina, e porger ſoccorſo ai Gittei attaccati da Eluleo Re di Tiro (*c*). I Gittei ſono i Cipriotti, ſecondo Scaligero, o i Filiſtei; ed in particolare quei di Get, ſecondo Uſſerio (*d*). Salmanaſar ebbe il vantaggio ſopra i Fenicj; e l'affare eſſendoſi accomodato ſi ritirò a Ninive col ſuo eſercito. Indi a non molto la maggior parte delle Città marittime, che ubbidivano ai Tirj, ſi ribellarono, e ſi diero agli Aſſirj. Accorſe Salmanaſare a fin di ſoccorrerle. Quei popoli sollevati gli fornirono una flotta di ſeſſanta, o ſettanta baſtimenti con ottocento rematori Fenicj. Quei di Tiro gli attaccarono con ſoli dodici naviglj, e disfecero la flotta nemica, e preſero cinquecento prigionieri. Il Re d'Aſſiria non ebbe cuore di far l'aſſedio di Tiro, ma laſciò ſoldateſche in que' contorni per guardar le fontane, dalle quali i cittadini attignevano l'acqua; gli aſſediati renderono inutile la ſua cautela, ſcavando de' pozzi in Città. Fu verſo tal tempo, che Iſaia profferì contra i Tirj le funeſte Profezie, che ſi leggono nel ſuo Capitolo XXIII. Ed il Re Eſechia profittò

(c) *Vide Menandr. apud Joſeph. Antiq. lib.* 9.

(d) *Uſſer. ad an.* 3287.

fitto verisimilmente della turbolenza, in cui era la Fenicia, e tutta la costa del Mediterraneo per attaccare i Filistei. Posson vedersi i Libri dei Re intorno a questa guerra (*a*).

Sennacherib, ch' era succeduto a Salmanasare, fece la guerra in tutta l' Asia, e nell' Egitto (*b*). Fu verisimilmente in mentre ch' egli era occupato alle guerre d' Asia, che Esechia scosse il giogo degli Assirj, e ricusò di pagare il tributo a Sennacherib. La Scrittura insinua (*c*), che Esechia si fosse collegato col Re d' Egitto, e di Chus, per difendersi vicendevolmente contra l' Assirio. Sennacherib si portò in Giudea, e presene le Città principali (*d*). E' credibilissimo, che in passando prendesse Damasco; ma non assediò Gerosolima. Stimò, che fosse necessario andare in Egitto per troncare il male alla radice, e togliere ad Esechia la fidanza, che aver poteva nelle forze di Faraone; cui ai referir di Beroso (*e*), fece per tre anni la guerra. Esechia in questo intervallo tutto adoperò per mettere Gerusalemme in istato di sostenere un lungo assedio (*f*). Sennacherib ritornò d' Egitto in Giudea, ed assediò le Città principali situate nella parte meridionale di essa, e presene alcune. Esechia temendo peggio risolvè di comperare la pace, e d' allontanare Sennacherib con dargli teecento talenti d' argento, e trenta d' oro (*g*). Ma l' Assirio non contentossi di questa gran somma, che avevagli domandata; rimandò Rabsace per intimare ad Esechia di dargli nelle mani Gerusamme, e d' arrendersi. Ma Isaia rincuorò il Re di Giuda contra le minacce degl' Inviati di Sennacherib, e gli promise, che la Città non sarebbe assediata, e che il nemico sarebbe ben presto obbligato a ritirarsi nel suo paese (*h*). In effetto Sennacherib essendosi posto in marcia per combattere Taraca Re di Chus, che marciava contra di lui in ajuto d' Esechia, l' Angiolo del Signore gli uccise in una sola notte cento ottantacinque mila uomini (*i*), ed esso salvossi in Babbilonia, dove fu ammazzato dai suoi proprj figliuoli, cinquantacinque giorni dopo il suo ritorno a Ninive (*k*).

Il primo anno di questa guerra, Esechia cadde gravemente infermo. Isaia dissegli subito, che sarebbene morto: ma il Signore mosso dalle lagrime d' Esechia,

(a) 4. *Reg.* XVIII. 8. *Joseph. Antiq. lib.* 9. *cap. penult.*

(b) *Berof. apud Joseph. Antiq. lib.* 10. *c.* 1.

(c) *Isai.* XXX. 1. *& seq. &* LVII. 9. 13. *&* 4. *Reg.* XIX. 9. *&* XVIII. 24.

(d) *Isa.* X. 28. 29. *&* 4. *Reg.* XVIII. 13.

(e) *Berof. apud Joseph. Antiq. lib.* X. *c.* 1.

(f) 2. *Par.* XXXII. 2.

(g) 4. *Reg.* XVIII. 14.

(h) 4. *Reg.* XVIII. 22. *& seq.*

(i) 4. *Reg.* XIX. 35.

(k) *Tob.* 1. 2. 3. 24. in Greco.

fecegli promettere dall' istesso Profeta la sanità, ed anche quindici anni di vita; e per pruova della verità di sua predizione fe' ritornare a dietro dieci linee l' ombra del Sole (*a*). La fama di questo prodigio volò sino a Babbilonia, ed il Re Merodaco Baladano mandò a Gerusalemme Ambasciatori, per congratularsi con Esechia della sua ricuperata salute, e per sapere la verità del prodigio ivi avvenuto (*b*). Esechia molto si dilettò di questa Imbasciata, fece mille carezze agli Ambasciadori, e mostrò loro con troppa compiacenza i suoi gran tesori. Isaia ripreselo da parte del Signore, e gli predisse, che tutte le sue ricchezze sarebbero un giorno trasportate a Babbilonia. (*c*)

Sennacherib essendo stato ucciso, come abbiam detto, i due suoi figlj che avevan commesso l'orrido parricidio, fur obbligati a rifugiarsi nelle montagne d'Armenia. Assaradone, un altro de' suoi figlj, gli succedè (*d*); ed è chiamato *Saragon*, o *Sargon*, in Isaia (*e*). Questi regnò ventinove anni; fece la guerra ai Filistei, e prese loro Azoto, sotto la condotta di Tartano Generale del suo esercito (*f*): attaccò anche l'Egitto, il paese di Chus (*g*), e l'Idumea (*h*), per vendicarsi dell'ingiuria, che Sennacherib suo padre avevane ricevuta. Prese in ultimo Gerusalemme, e s' impadronì di Manasse, che condusse a Babbilonia (*i*). Ma quest' ultima guerra non avvenne che lunga pezza dopo le prime. Ei riunì alla sua Monarchia Babbilonia, per mancanza d'eredi della stirpe di Belesi (*k*). Questo però non fecesi senza guerra, come apparisce da *Isaia* XXIII. 13. Il prefato Principe mandò i Sacerdoti del Signore ai Cutei, che erano stati trasportati nelle terre di Samaria, da Salmanasar Re d'Assiria (*l*). Manasse ritornò a Gerusalemme l'anno stesso, che era stato condotto a Babbilonia (*m*).

Soasduchino successore d'Assaradone, allo scrivere di Tolomeo, regnò vent' anni. Credesi che questi venga nominato Nabucco nel Libro di Giuditta (*n*) e che avendo soggiogato Arfassad Re de' Medi, che è il medesimo che Dejoce d'Erodoto (*o*), risolse di soggettare al suo Imperio tutta la terra; e a quest' effetto inviò Oloferne con una poderosissima armata nella Siria, e nella Palestina. Ma questo Generale fu tolto di vita e scon-

(a) *Vide* 4. *Reg.* XVIII. XIX. XX. *Isai.* XXXVIII. XXXIX.

(b) 4. *Reg.* XX. 12. 2. *Par.* XXXII. 31.

(c) *Isai.* XXXVIII. XXXIX. & 4. *Reg.* XX. 21.

(d) *Isai.* XXXVII. 36. 37. 38.

(e) *Isai.* XX. 1.

(f) *Isai.* XX. 1.

(g) g. *Isai.* XX.

(h) *Isai.* XXXIV.

(i) 12. *Par.* XXXIII. 11.

(k) *Usser. ad an.* 3323. *ex Canon. Reg. Ptolomaico.*

(l) 1. *Esdr.* V. 2. 10.

(m) *Usser. ad an.* 3327.

(n) *Judith.* 1. & *seq.*

(o) *Herodot. lib.* 1. *c.* 101, 102.

e sconfitto il suo esercito dinanzi a Betulia, come vien raccontato nel Libro di Giuditta. Ci sono intorno a questa Istoria molte difficoltà, che or quì non disamininiamo, avendole proposte nel Ragionamento sopra Giuditta.

Chinaladone, in altro modo Sarac, che governò l' Imperio d'Assiria, e di Babbilonia dopo Soaiduchino, non ha fatto cosa che sappiasi, la quale abbia attenenza colla Nazion degli Ebrei, ed alla loro Istoria. Ma egli è celebre per la guerra, che sostenne contra Nabopolassar Satrapa di Babbilonia, e contra d'Astiage figlio di Ciassare Re di Media (*a*). Questi due Principi sono chiamati *Nabucco*, ed *Assuero* ne' Libri Santi (*b*). Erano imparentati, e collegati insieme, mediante il maritaggio d'*Amyit* figlia d'Astiage, la quale aveva sposato Nabucco figlio di Nabopolassar; Chinaladone fu adunque assediato in Ninive; presa la Città, i suoi Stati furon divisi tra i due Conquistatori. Nabopolassar divenne padrone di Ninive, e di Babbilonia; e Ciassare della Media, e delle vicine Provincie.

(a) *Alex. Polyhistor. apud Syncell. Vide Usser. ad an.* 3328.

(b) *Tob. ult. Dan.* xx. 1.

§. II.

Imperio de' Caldei.

NAbopolassar conferì al suo figlio Nabucco la Real dignità, e il mandò in Siria, e nella Palestina. Questo giovane Principe in passando disfece il presidio, che Necao Re d'Egitto aveva lasciato in Carchemisa sull' Eufrate (*c*), ed essendosi inoltrato fino nella Giudea, prese prigioniero Gioacimo, figlio di Giosia Re di Giuda (*d*); ed avendolo rilasciato, imposegli un tributo (*e*): Gioacimo lo pagò per tre anni; ma essendo ormai stanco di tal servitù, ed essendosi immaginato che la guerra fosse per accendersi tra gli Egizj, e gli Assirj, ricusò di rendere il tributo. Fu verso questo tempo, che Nabucco ebbe la visione della gran statua composta di varj metalli, e della quale Daniele diedegli la spiegazione (*f*).

La ribellione di Gioacimo obbligò Nabucco a ritornare per la seconda volta nella Giudea a fin di ridurla;

(c) *Vide Jerem.* xlvi. 2.

(d) 4. *Reg.* xxiv. 1.

(e) Anno del mondo 3398. Da questa prima servitù debbonsi cominciare i 70. an. della schiavitudine predetta da Geremia xx. 1. 3. 11. 12. e xxii. In questo stesso anno, Daniele con altri moltissimi fu condotto schiavo a Babbilonia. *Dan.* 6. *Jerem.* xxv. 1.

(f) *Dan.* ii. 1. 46.

la ; assediò Gerosolima , la prese , fece morire il Re Gioacimo , ed in suo luogo pose *Giovacchino* , o *Geconia* , in altro modo *Cenia* . Ma si pentì ben presto della sua indulgenza . Ei prese Geconia , una parte della Nobiltà , e de' Principali del popolo , e feceli condurre a Babbilonia . Matatia , in altro modo Sedecia , zio di Geconia fu elevato al trono , e lasciato in Gerosolima nell' anno 3405.

Nabucco non dimorò lungo tempo in Babbilonia ; perchè avendo ricevuta nuova , che i Fenicj , i Sirj , gli Egizj , gli Arabi , e gli Ebrei s'erano sollevati contra di lui , ritornò speditamente , e attaccò di bel nuovo Gerosolima . *Apries* Re d'Egitto , nomato nella Scrittura *Pharao Hophra* (*a*) , o *Efreo* , venne in ajuto di questa Città . Marciò Nabucco contra di lui , il disfece , secondo la predizione di Geremia (*b*) , e ritornò all' assedio di Gerusalemme , che prese l'anno del mondo 3416. dopo più di due anni d'assedio . Sedecia fu arrestato in mentre che fuggiva , e venne condotto a Reblata , ov' era Nabucco . Dopo aver veduto trucidare in sua presenza i proprj figlj , gli furon cavati gli occhj , e carico di catene fu condotto a Babbilonia , ove morì . Gerusalemme fu distrutta , ridotto in cenere il Tempio , e i Principali del popolo guidati schiavi di là dall' Eufrate ; lasciando solamente un miserabile rimasuglio della plebe sotto la condotta di Godolia figlio di Aicamo (*c*) . Ma Godolia essendo stato ucciso da Ismaele figlio di Natania , una parte del popolo ritirossi con Geremia in Egitto (*d*) . Quello ch'era rimasto nel paese , fu di lì ad alcuni anni trasportato da Nabusardano a Babbilonia (*e*) .

Nel 3419. vale a dire , tre anni dopo la presa di Gerosolima , Nabucco cominciò l'assedio della forte Città di Tiro , che tenne bloccata per lo spazio di dodici anni , e presela nel decimo terzo . Ma in quest' intervallo fece la guerra ai Sidonj , agli Ammoniti , ai Moabiti , e agl' Idumei (*f*) . I Profeti Geremia (*g*) , Eschiele (*h*) , e gli altri (*i*) , ci descrivono le particolarità di queste guerre , che sono state trascurate dagl' Istorici profani . Dopo la presa di Tiro , Nabucco entrò nell' Egitto , e desolò tutto quel paese (*k*) . *Apries* , altramente *Efreo* , fu ucciso da' suoi nemici (*l*) , ed

(a) *Jerem.* xliv. 30.

(b) *Jerem. loco citato.*

(c) *Jerem.* xl. 5.

(d) *Jerem.* xli. xlii.

(e) *Jerem.* Lii. 30.

(f) *Joseph. Antiq. lib.* x. *c.* 11. *pag.* 345. *Ezech.* xxv.

(g) *Jerem.* xliii. xliv. xlvi.

(h) *Ezech.* xxvi. xxvii. xxviii.

(i) *Vide Abdiam toto capite.*

(k) *Vide Ezech.* xxix. xxx. xxxi.

(l) *Jerem.* xliv. 30. & *Ezech.* xxxii. 14. 20. & *seq.*

ed Amasi suo Competitore fu lasciato in sua vece. Nabucco trasse dall' Egitto un grandissimo numero di schiavi, che condusse a Babbilonia.

Al ritorno di tutte le sue spedizioni, Nabucco gonfio di tanti avventurosi successi, risolse di rendere Babbilonia la più bella Città del Mondo. Imprese opere oltramaravigliose, lusingandosi d'essere superiore alla condizion de' mortali. Dio per umiliarlo, gli mandò un sogno d'un grand'albero, che doveva esser tagliato (a), e subito cadde nella mania, che lo ridusse per sette anni allo stato di bestia (b). Ritornò nel suo buon senso, e morì alquanto dopo (c), nell' anno 43. del regno.

(a) *Dan.* IV. 7.

(b) *Dan.* IV. 32. 33.

(c) Anno del mondo 3443.

Evilmerodaco gli succedè. Beroso gli dà due anni soli di regno. Egli pose in libertà Geconia Re di Giuda (d). Dopo la sua morte, Baldassare suo figlio salì sul trono. Sotto il suo regno ebbe Daniele le famose visioni, che gli divisavano la successione, ed i successi de' quattro Imperj (e). Baldassare rimase ucciso l'istessa notte, ch'ebbe profanato i vasi sacri del Tempio del Signore (f). Dario Medo, in altro modo Astiage, avo di Evilmerodaco gli succedè (g). Noi ne parleremo nell'articolo seguente.

(d) *Dan. Jerem.* LII. 31.

(e) *Dan.* VII. VIII.

(f) *Dan.* V. 30.

(g) *Dan.* V. 30. 3.

Ma prima che lasciamo i successori di Nabucco, cade in acconcio d'osservare, che gli Storici profani non vanno in modo alcuno d'accordo nè tra essi, nè con la Storia Sacra intorno a questo punto. Megastene (h) riconosce, che Evilmerodaco fu figlio, e successore del gran Nabucco; dice, che Evilmerodaco fu ammazzato da Neriglissore suo cognato. Questi dopo quattro anni di regno ebbe Labassoarasco, per successore, che venne ucciso dai congiurati, che deferirono di comun consenso la corona ad uno di loro chiamato Nabonide, o Nabannidoco, o Labinito, secondo Erodoto, Babbilonese, e che non aveva parentela veruna con *Laborosoarcodo*, o *Labassoarasco*. Ciro fece la guerra a Nabonide, ed avendolo vinto, trattollo con molta umanità, e lo relegò nella Caramania. Beroso (i) dice l'istesso, ma molto più particolatamente. A Nabucco, dic' egli, succedè Evilmerodaco, che fu tratto di vita per le sue scelleraggini, e sfrenatezze, dopo due anni di regno. Neriglissore suo cognato, e suo omi-

(h) *Megasthen. apud Euseb. præpar. lib.* IX. *c.* 41.

(i) *Beros. apud Joseph. contra Appion. lib.* I. *pag.* 1045.

omicida regnò quattro anni. Laborosoarcodo suo figlio gli succedè, essendo tuttavia fanciullo. Siccome si scorse in lui un naturale crudele, e malvage inclinazioni, fu ammazzato dai congiurati dopo nove mesi di regno. Nabonide che succedettegli, e che non era della sua famiglia, fu attaccato l'anno 17. del suo regno da Ciro Re di Persia. Nabonide gli die' la battaglia, e la perdè, salvandosi con poche truppe a Borsippa, e così Ciro si rese padrone di Babbilonia; ed avendone fatte abbattere le mura esteriori, per sembrargli troppo forte la piazza, marciò direttamente a Borsippa. Ma Nabonide non giudicò espediente di sostenere l'assedio, si arrese a Ciro, che il trattò umanamente, ed assegnogli ricovero nella Caramania, ove pasò il rimanente de' suoi giorni.

Non è cosa agevole il conciliare tutti questi nomi, e tutte queste date colla Sacra Istoria, e con quel che gli altri Storici ci fanno sapere di Ciro. Ma non dee recar maraviglia di vedere alla giornata sì gran varietà tra gli Storici, che hanno scritto la vita di questo Principe. Erodoto (*a*) che è il più antico, il quale abbiacene descritte le particolarità, nota che nel suo tempo raccontavasi già in tre diverse maniere. Ei si determinò a quella che parvegli la più verisimile; ma è ella forse la migliore? E quel che Megastene, e Beroso ce n'hanno detto dopo di lui, è egli per avventura più certo? Noi referiremo ciò, che trovasene negli altri antichi Scrittori, e poscia c'ingegneremo di chiarir le cose, e determinarci ad un certo numero di fatti, de' quali tutti convengono, e che conformansi al sistema istorico della Scrittura. Ma è necessario prender le cose da più alto principio.

(a) *Herodot. lib.* 1. *c.* 95.

§. III.

Imperio de' Medi.

I Medi aveano ubbidito ai Re d'Assiria fino al regno di Sardanapalo. Arbace sollevossi contra di lui (*b*), e lo strinse ad abbruciarsi in Ninive, e pose i Medi in libertà; onde considerasi come il fondatore della Monarchia de' Medi, alla quale Giustino dà trecento cinquant'

(b) *Justin. lib.* 1.

quant' anni di durazione, ed Erodoto solamente centocinquanta (*a*); e questi non ci ha lasciato i nomi, che di quattro Re Medi; cioè, Dejoce, Fraorte, Ciassare, ed Astiage. Diodoro di Sicilia (*b*) ne mostra dieci. Eusebio, e Sincello, otto. Ma Erodoto confessa che i Medi erano già vissuti in libertà un tempo considerabile avanti il regno di Dejoce. Questi fabbricò Ebatana (*c*), e portò le sue armi sino al fiume *Halys*, e si danno lui cinquantatrè anni di regno. Fraorte suo successore sottomise i Persiani all' Imperio de' Medi, e da qui convien prendere il principio dell' Imperio Medo-Persiano, di cui parlano alcuni Autori (*d*). A Fraorte succedè Ciassare, che prese Ninive, e aumentò considerabilmente l'imperio de' Medi, collo smembramento di quello di Ninive. Ciassare è verisimilmente il primo *Dario Medo*, di cui parla Eschilio (*e*); ebbe costui per figlio, e per successore Astiage, celebratissimo nella Storia. Astiage aveva due figlie, una chiamata Amyt, che sposò il gran Nabuccodonosorre (*f*); e da questo maritaggio ne venne Evilmerodaco, che regnò a Babbilonia. La seconda era Mandane, ch' ebbe per marito Cambise Persiano (*g*), e che fu madre di Ciro. Di maniera che Astiage era avolo materno nel medesimo grado, e di Evilmerodaco, e di Ciro. Dice segnatamente Giustino, che Astiage non aveva figlj (*h*). Ma Senofonte gliene dà uno, nomato Ciassare che succedettegli, e appresso vedrassi, che bisogna necessariamente riconoscere questo figlio d'Astiage per conciliare la Storia sacra colla profana.

(a) *Herodot. lib.* 1.

(b) *Diodor. lib.* 2.

(c) *Herodot. lib.* 1. *c.* 130.

(d) *Vide Marsham Canon. Aegyp. saecul.* XVIII.

(e) *Aeschyl.*

(f) *Alex. Polyhistor.*

(g) *Justin. lib.* 1. & *alii.*

(h) *Justin. ibidem.*

§. IV.

Imperio de' Persiani.

CIro figlio di Cambise stanco di più ubbidire ai Medi, impegnò i Persiani alla ribellione contra di quelli; ed attaccato Astiage suo avo materno, e vintolo, gli conservò la vita, e diedegli il governo dell' Ircania, contentandosi d'aver messo i Persiani in libertà, e soggettati i Medi a pagargli il tributo. Ma le Città che ubbidivano ai Medi, e che componevano il loro Imperio, non istettero lunga pezza soggette ai Persiani,

fiani; che ribellatesi (*a*) Ciro fu obbligato a far loro per lungo tempo la guerra. Dopo averle ridotte portò le sue armi contro ai Babbilonesi. Creso lor collegato essendo venuto a soccorrerli, fu vinto, ed astretto a ritirarsi nel suo paese. Ciro continovò la guerra contra i Babbilonesi, ed avendo pacificato tutte le cose, seguì Creso nella Lidia, ov' ebbe sopra di lui tutto il vantaggio. Sin quì seguiamo Giustino. Erodoto (*b*) racconta a un di presso l'istesse cose; ma non mette la guerra contra Babbilonia, se non dopo quella contro a Creso, e dopo la riduzione di tutta la Lidia; dicendo (*c*), che Labinito era allora Re di Babbilonia; che Ciro, mosso da leggerissima cagione, dopo aver tagliato il fiume Gindo in trecento sessanta canali, giunse finalmente a Babbilonia: i Babbilonesi gli diedero la battaglia, e la perderono, e si ritirarono in Città, dove avevano grandissime provisioni.

(a) *Justin. lib.* 1. *Civitates Medorum, quæ tributariæ fuerant, mutato imperio, etiam conditionem suam mutatam arbitrantes, a Cyro defecerunt: quæ ut multorum bellorum Cyro causa, & origo fuit.*

(b) *Herodot. lib.* 1. *c.* 188.

(c) *Herodot. lib.* 1. *c.* 74. & 77.

Ciro vedendo che l'assedio andava in lungo, fece aprir l'Eufrate, affine di metter l'acque nei laghi, ch' erano in quelle vicinanze; ed avendo in questa guisa renduto il fiume guadoso, la sua gente entrò in Città per il suo letto, e per l'aperture onde uscivano l'acque. Babbilonia adunque fu presa senza spargimento di sangue. La Città era sì vasta, che quei che dimoravano nelle sue estremità, non sapevano che fosse presa, benchè il nemico fosse in mezzo a lei; e siccome facevasi in quel giorno una gran festa in Babbilonia, tutta la Città tripudiava nella gioja, e ne' divertimenti. Ecco quanto ci fa sapere Erodoto, senza dirci ciò, che ne fosse di Labinito Re di Babbilonia.

Senofonte ha molto abbellita l'Istoria di Ciro. La sua idea in iscriverla era piuttosto di delinearci il modello d'un eccellente Monarca nella persona di Ciro, che di darci una vera Storia di esso Principe (*d*). Vedesi molto bene quanto alla sostanza, ch' ei ha seguito poco meno che in tutto e per tutto Erodoto; ma avvi aggiunte molte circostanze importanti (*e*); dicendo che Ciro era figlio di Cambise Re di Persia, e di Mandane figlia d'Astiage Re de' Medi, e non dice cosa alcuna della esposizione di questo giovane Principe, nè della maniera onde fu conservato, e poscia riconosciuto da Astiage suo avolo. Ei lo fa andare alla Corte di Astiage suo nonno con

(d) *Cicero ad Quint. fratrem. Non ad fidem historiæ, sed ad effigiem justi Imperii.*

(e) *Xenophon. lib.* 1.

no con sua madre Mandane, in età di dodici anni; ritornando dipoi in Persia appresso suo Padre Cambise. In questo tempo Astiage Re de' Medi morì, e Ciassare suo Figlio gli succedè. Gli altri Storici nulla dicono di questo figlio d'Astiage, nè tampoco della qualità di Re, che dà a Cambise padre di Ciro.

Senofonte aggiugne, che il Re degli Assirj avendo sottomessi i Sirj, e gli Arabi, e gl' Ircani, si pose in cuore d'abbattere la possanza dei Medi, che soli erano un ostacolo alle sue conquiste. Ciassare Re de' Medi stimò doversi cautelare contra sì poderoso nemico, che cercava a ricrescere le sue forze con gli ajuti, che addomandava ai Lidi, ai Carj, ai Frigi, ai Paflagoni, agl' Indiani medesimi, ed ai Cilici. Ciro allora aveva quarant' anni. Cambise mandollo alla testa di quarantamila Persiani in soccorso di Ciassare suo zio. Ei fece tosto la guerra al Re d'Armenia, che fu vinto, (*a*), e indi divenne amico, e confederato del Re de' Medi. Fecene altrettanto verso i Caldei, che riconciliò con gli Armeni. Di quivi marciò contro agli Assirj, e li battè nella prima battaglia.

Questo Re d'Assiria, di cui vuol parlar Senofonte, altri certamente non è che Evilmerodaco, o Baldassare; imperciocchè allora non poteva esservi alcun altro Re d'Assiria. Quel che dice delle conquiste del Re di Babbilonia sopra i Sirj, gli Arabi, e gl'Ircani, e del suo desio di far la conquista de' Medi, non sembra molto probabile. Nabucco già gran tempo avanti avea sottomesse quelle Provincie; ed avea lasciato i suoi Stati interi ai suoi figlj; e questi non pare che abbiano pensato ad accrescerli. Cheche fosse il motivo della guerra, che il Re de' Medi intraprese contra i Babbilonesi, il fatto è certo; ed è indubitato, che Ciro era nel suo esercito; imperciocchè Nabucco, come una spezie di profezia che pronunziò qualche tempo avanti la sua morte (*b*), disse espressamente; *che il Muletto Persiano* (questi è Ciro) *sarebbe venuto ajutato dal Mondo, che era poc'anzi la gloria dell' Assiria, ed avrebbe ridotta in servitù Babbilonia*. Questa guerra de' Medi, e de' Persiani contra Babbilonia, è ben distinta in Isaia (*c*), e in Geremia (*d*).

Ritorniamo al racconto di Senofonte. Ciassare, e

(a) *Xenophon. lib.* III.

(b) *Megasthen. apud Euseb. Praeparat. lib.* IX. *c.* 41.

(c) *Isai.* XIII. XIV. XXI. XLV. XLVI. XLVII.

(d) *Jerem.* L. LI.

Ciro, dopo questi primi vantaggj riportati sopra gli Assirj, risolsero d'inoltrarsi verso Babbilonia (*a*). Ma Ciro fece prima la guerra contra Creso Re di Lidia (*b*). Questa guerra vien raccontata distesamente da Erodoto, da Senofonte, e da altri: Ma com' essa non fa al caso nostro, non ci tratterremo a parlarne. Dopo la guerra di Lidia, Ciro marciò contra Babbilonia, e in passando soggiogò i Frigj, i Cappadoci, e gli Arabi (*c*). Si accampò dinanzi a Babbilonia, e prese la Città con istratagemma, avendo, come si è detto, fatto diversi taglj, per diminuire l'acque dell' Eufrate, e mandarle nei fossati già da lungo tempo fatti dalla Regina Semiramide. L'Armata entrò nella Città dalle bocche del fiume, in mentre che tutti tripudiavano nell' allegrezza, e ne' divertimenti d'una festa che in quel giorno facevasi. Il Re di Babbilonia venne ucciso nel suo Palazzo dalle genti di Gadata, e di Gobria Babbilonesi, che erano passate nel partito de' Medi, per vendicarsi dell'ingiurie, che avevan sofferte dal Babbilonese Monarca. Ciò seguito, si divisero le abitazioni, ed il bottino della Città agli Ufficiali, ed ai soldati; ordinandosi ai Babbilonesi di pagare i tributi, e di coltivare i terreni; e que' Persiani che vi vollero stanziare, vi furono considerati, e trattati dagli abitanti come Signori, e padroni del paese.

(a) Xenophon. lib. v.

(b) Xenophon. lib. VII.

(c) Xenophon. lib. VII. pag. 188.

Senofonte rifonde tutta la gloria di questa conquista in Ciro, nè più fa menzione di Ciassare in tutta la guerra contra di Creso, nè in quella che fece contro ai Babbilonesi; dicendo solamente, che Ciro dopo aver presa Babbilonia, ed avervi regolate tutte le cose, nel ritornarsene in Persia, traversò la Media, e visitò in passando il suo zio Ciassare (*d*), che diedegli la propria figlia in isposa, e gli offerì per sua dote tutta la Media per non avere altri figlj. Ciro abbracciando Ciassare (*e*) dissegli, ch'eravi in Babbilonia un Palagio destinato a bella posta per lui, e che vi avrebbe trovata una Corte, dove sarebbe ubbidito come in casa sua, se avesse voluto andare a dimorarvi.

(d) Xenophon. lib. VIII. pag. 227. 228.

(e) Xenophon. ibidem.

Ma che Ciassare fosse presente, o no, alla spedizione contra Babbilonia, certa cosa è da Daniele, Cap. V. 31. ch'ei succedè a Baldassare, e che solo vi fu rico-

conosciuto per Re; e che il primo anno di Dario in Babbilonia concorra col terzo anno di Ciro sopra i Persiani, si vede, confrontandosi i Capitoli IX. X. XI. di Daniele. Pare altresì dal racconto dell' istesso Profeta, che quest' anno medesimo, primo di Dario, Ciro cominciasse a prendere delle misure per mettersi in libertà, affin di succedere al suo zio Dario, e per rendersi padrone della Monarchia de' Medi, e degli Assirj. Vedete *Dan.* X. *V.* 13. Imperocchè quantunque Ciro portasse il nome di Re di Persia, contuttociò non era indipendente, e Dario non lasciava di prendere la qualità di Re de' Medi, e de' Persiani. *Dan.* VI. 8. 12. 15. E' ancor verisimile, che Ciro intraprendesse la guerra contra suo zio, al quale finalmente d'indi a qualche anno egli succedè. *Dan.* XIII. 65.

Ciro il primo anno del suo regno in Babbilonia (*a*) mise in libertà gli Ebrei. Noi crediamo, che il privilegio fosse non solo per Giuda, e per Isdraele; ma per gli altri popoli ancora che Nabucco, ed i predecessori avevano condotti schiavi; e altrove addurremo le prove di questo sentimento. Qualche tempo dopo il ritorno degli Ebrei nel lor paese, i loro nemici abbracciarono la Religione di Ciro; ed ottennero un divieto di continovare la costruttura del Tempio (*b*). Il genere di sua morte è dubbiosissimo. Senofonte dice, che morì nel suo letto (*c*). Diodoro (*d*) il fa morire in croce. Erodoto (*e*), Giustino (*f*), e Valerio Massimo (*g*) scrivono, che la Regina Tomiri fegli troncare il capo, e lo immerse in un vaso pieno di sangue, dicendogli schernevolmente: Crudele, saziati del sangue, di che sei stato sì sitibondo. Ctesia (*h*) racconta, che fu ferito da una freccia, combattendo contra i Derbici, della qual ferita morì in capo a tre giorni. Narrano altri la cosa anche in modo diverso.

Non deesi aspettare, che or quì noi conciliamo tanta diversità di pareri, essendo cosa assolutamente impossibile. Convien risolversi a rigettare una parte di quanto dicesi di Ciro, per adottarne l'altra. Ecco ciò che a noi sembra più certo, ed a che possiamo determinarci. La Scrittura ci porge una serie di tre Re Caldei in Babbilonia; Nabucco (*i*), Evilmerodaco

(a) 1. *Par.* XXXVI. 22. & 1. *Esdr.* 1. 1.

(b) 1. *Esdr.* IV. 5.

(c) *Xenophon. lib.* VIII.

(d) *Diodor. lib.* 2.

(e) *Herodot. lib.* 1. *c.* 214.

(f) *Justin. lib.* 1.

(g) *Valer. Max. lib.* IX. *c.* 10.

(h) *Ctesias, lib.* XI.

(i) *Dan.* 1. & *passim.*

daco (*a*), e Baldassare (*b*). Dario Medo (*c*) succedè a Baldassare, e Ciro fu successore di Dario, o d'Astiage (*d*), non dubitando noi punto, che questi due nomi non denotino l'istessa persona. Dario si legge nel Testo Ebreo, ed Astiage nel Testo Greco di Daniele.

Questo Astiage non può esser quegli, che fu padre d'Amit, di Mandane ed avolo d'Evilmerodaco, e di Ciro; imperocchè quando non si dessero a Nabucco, e ai due suoi figlj in tutto che quarantacinque, o cinquant'anni di regno, (or non può darsene loro di meno) (*e*) d'uopo sarebbe dire, che all'assedio di Ninive Astiage avesse solo dodici anni; perocchè cinquant'anni dopo succedè a Baldassare in età di sessantadue anni (*f*). Or questo non può sostenersi, perciocchè allora egli aveva una figlia nubile, che diede a Nabucco. Bisogna dunque ammettere il Ciassare di Senofonte, ch'era figlio d'Astiage, e zio materno di Ciro. Questo Ciassare noi il chiamiamo *Dario Medo*, che fu successore di Baldassare, ed a cui Ciro succedè in Babbilonia.

Quanto ai successori di Nabucco divisati appresso Beroso, e Megastene, ci sono molto sospetti di falsità; dicendoci la Scrittura in forma espressa (*g*), *che le nazioni saranno sogette a Nabucco, al suo figlio, ed al figlio del suo figliuolo, fino a tanto che sia giunto il tempo del suo paese*. Evilmerodaco ci è ben noto dalla Scrittura (*h*). Egli era indubitatamente figlio di Nabucco allo scrivere degli stessi Profani (*i*). Baldassare è altresì chiamato suo figlio, vale a dire, suo nipote alla maniera della Scrittura (*k*). L'Autore del secondo Libro de' Paralipomeni (*l*) dice, *che tutti gli Ebrei furono sottomessi al Re di Babbilonia, ed ai suoi figliuoli fino al regno de' Re Persiani*. Io non veggo prova alcuna, che Nabonide, o Labinito sia l'istesso che Baldassare. La maniera, ed il luogo della morte di Nabonide troppo sono opposti a quel che ci dice Daniele, di quella di Baldassare.

Se adunque non si voglia interamente ributtare Neriglissore, Laborosoarcodo, e Nabonide, ecco come possiam conciliarli co' Sacri Storici, seguendo il sistema proposto da Mr. Du Pin (*m*). A Nabucco ch'avea regna-

(a) 4. *Reg* XXV. 27. & *Jerem.* LII. 31.
(b) *Dan.* V. 1. 30. 31.
(c) *Dan.* V. 32.
(d) *Dan.* XIII. 65.
(e) Nabucco regnò 43. anni Questo numero si raccoglie assai chiaramente delle diverse date segnate nella Scrittura. Or non possono guari darsi meno di 5 o 10. anni a Evilmerodaco, e a Baldassare.
(f) *Dan.* V. 31.
(g) *Jerem.* XXVII. 7.
(h) 4. *Reg.* XXV. 27. *Jerem.* LII. 31.
(i) *Ber. & Megasthen. & Polyhistor.*
(k) *Baruc* I. 11. 12. *Dan.* V. *Sub umbra Nabuchodonosor Regis Babylonis, & sub umbra Balthasar filii ejus.*
(l) 2. *Par.* XXXVI. 21.
(m) *Du Pin Bibliot. des Historiens T. 2. p.* 812. 813.

regnato quaranta tre anni, succedè Evilmerodaco suo figlio, che regnò due anni compiuti, e cominciò il terzo. Questo è l'istesso che Baldassare nomato sì di frequente in Daniele, figlio di Nabucco. Dee osservarsi, che il nome di Evilmerodaco non trovasi in questo Profeta; il che conferma la conghiettura che Evilmerodaco, e Baldassare non sieno diversi. Evilmerodaco è ucciso da Nériglissore suo cognato, che regnò quattr'anni, può altresì passare per figlio del gran Nabucco essendo suo genero, per avere sposata la sua figliuola. Laborosoarcodo suo figliuolo regnò nove mesi, e venne ucciso da una congiura di Signori Babbilonesi, che in suo luogo posero uno de' congiurati, nomato Nabonide in età di sessantadue anni, Babbilonese, ma Medo d'origine, figlio d'Assuero, o d'Ossiare Medo. Vien costui chiamato *Nabonide* dai Babbilonesi, e *Dario* dai Medi, e *Labynet* da Erodoto. Questo Nabonide regnò diciassette anni, e governò i Babbilonesi secondo le leggi de' Persiani, e de' Medi. Finalmente volendo Ciro riunire al suo l'Imperio Babbilonese, marciò con un esercito verso di Babbilonia. Quand'ebbe presa Susa, Nabonide si portò ad incontrarlo, diè la battaglia, ed essendo vinto, si ritirò nella Cittadella di Borsippa. Ciro assediò Babbilonia, la prese, e andò a cercare Nabonide a Borsippa. Nabonide si arrese, e fu fatto da Ciro Governatore della Caramania. In questa guisa conciliasi l'Istoria Sacra colla Profana. Ciro con tal conquista si vede padrone di tutto l'Oriente, o com'ei parla nell'Editto, che fece a favor degli Ebrei, padrone di tutt'i Regni del Mondo (a).

(a) 1. *Esdr.* 1. 2.

A Ciro succedè Cambise uno de' più crudeli Principi, che s'abbia contezza. Fece la guerra in Egitto con gran successo, ed avendolo conquistato vi regnò tre anni. Nel medesimo tempo condusse una parte del suo esercito contro agli Etiopi, e ordinò ad altri suoi Generali d'andare a saccheggiare il Tempio di Giove Ammone. Ma sventurate furono queste due spedizioni. L'armata che mandava contro al tempio di Giove Ammone, rimase sepolta sotto le sabbie di que' deserti. Quella che conduceva contro agli Etiopi mancando di viveri, fu costretta a ritornarsene

dopo

dopo gran perdita. Cambise si rendè formidabile a tutto il mondo per la sua crudeltà, odioso per le sue empietà, e dispregevole per le sue follie. Ammazzò sua sorella, la qual era pure sua sposa, chiamata Meroe: diede ordine di far morire Smerdi suo fratello: fe' perire un gran numero de' suoi primi Ufficiali; presela ancora colle Divinità degli Egizj, che le mise in ridicolo, e in mille fogge oltraggiò. Finalmente avendo saputo, che Smerdi suo fratello era stato conservato, e regnava in Babbilonia, si pose in cammino per ritornarsene; ma morì in Ecbatana alle radici del monte Carmelo. Noi crediamo esser costui quel Principe, che vien nominato Gog Principe di Magog in Esechiele (*a*), e di cui hanno sì spesso parlato i Profeti. Può vedersi la nostra Dissertazione sopra questo Argomento.

(a) *Ezech.* XXXVIII. XXXIX.

Morto Cambise, l'Imperio venne usurpato dai sette Magi, che governarono per qualche tempo, facendo credere al Popolo, che fosse Smerdi fratello di Cambise, che dominava. I Samaritani sempre gelosi della felicità degli Ebrei, gli accusarono appo i Magi, ed ottennero da uno di loro nomato Artasata, una proibizione di travagliare alla fabbrica del Tempio, ed alle fortificazioni della Città di Gerosolima (*b*). Per la qual cosa quest' Opera rimase interrotta fino al second' anno di Dario, figlio d' Istaspe.

(b) I. *Esdr.* IV. 7. 16.

La frode dei Magi fu alla fine scoperta, e Dario figlio d'Istaspe fu riconosciuto per Re. Noi non facciamo, che scorrere questi successi, non avendo che una rimota attenenza colla Storia degli Ebrei. Questo Principe informato della permission conceduta altra fiata agli Ebrei da Ciro di fabbricare il lor Tempio, permise ai medesimi di continovar la grand'Opera (*c*) da essi principiata per consiglio d'Aggeo, e di Zaccaria (*d*), che allora profetizzavano in Gerosolima. Dario figlio d'Istaspe, è l'istesso che Assuero, che sposò Ester, e fe' perir lo sventurato Amano. Serse succedè a Dario. Noi non troviamo sotto il suo regno cosa, che riguardi particolarmente gli Ebrei. Artaserse che salì sul trono dopo Serse, favorì gli Ebrei: rimandò Esdra in Giudea (*e*), e indi a

(c) I. *Esdr.* IV. 24. VI. 1. & *seq.*

(d) *Agg.* I. 2. 3. & I. *Esdr.* V. I.

(e) *Vide Esther*, I. VI.

non

non molto Neemia (*a*) con podestà di rifabbricare le mure della Città di Gerosolima. La Monarchia de' Persiani ebbe ancor sussistenza per grandissimo tempo. Ma inutil cosa sarebbe dar qui ora la successione de' suoi Re, per non fare al nostro disegno. Quanto alla Monarchia de' Greci, l'abbiamo disaminata sopra Daniele.

(a) 2.*Esdr.*1.11.

§. V.

Imperio degli Egizj rispettivamente agli Ebrei.

DOpo l'uscita d'Egitto gli Ebrei mantennero una somma aversione contra gli Egiziani sino al Regno di Salamone. Questo Principe avendo sposata la figlia di Faraone (*b*), e stabilito fra l'Egitto, e la Palestina un gran commerzio di cavalli, ed altre mercanzie (*c*), comincioffi a vedere maggiore unione, che non prima tra i due Reami. Il Re d'Egitto donò a Salamone alcune Città, che aveva prese ai Filistei (*d*), per dote della Principessa impalmata da Salamone. Ma sembra, che unione sì fatta cominciasse a perturbarsi anche vivente Salamone, perchè il Re d'Egitto diè ricovero nel suo paese a Geroboamo figlio di Nabat (*e*), e al figlio del Re d'Idumea (*f*). La divisione scoppiò sotto Roboamo successore di Salamone. Sesac Re d'Egitto entrò nella Giudea, e portò via i tesori del Reale Palagio, e del Tempio del Signore.

Verso il fine de' Regni d'Isdraele, e di Giuda, i Re di questi due Stati conoscendosi troppo deboli per resistere ai Re d'Assiria, e di Caldea, da' quali vedevansi oppressi, fecero ben di frequente ricorso ai Re d'Egitto: ma questo fu loro sempre fatale. I Profeti (*g*) fanno loro spesse fiate rimproveri della vana fiducia, che ponevano in quei Principi infedeli. Ezechia non trasse vantaggio alcuno dalla lega, che contra Sennacherib aveva fatto col Re d'Egitto (*h*); non meno che Osea (*i*) Re d'Isdraele da quella, che fatta aveva con *Sua* Re dell'istesso paese. Giosia Re di Giuda essendosi voluto opporre al passaggio di Necao Re d'Egitto, che marciava contro agli Assirj, restò vinto, ed ucciso nella battaglia di Mageddo (*k*). Necao prese Caditi, la più forte Piazza del paese; forse *Cades* in

(b) 3.*Reg.*III.1. VII.8.
(c) 3.*Reg.*X.28.29.
(d) 3.*Reg.*IX.16.
(e) 3.*Reg.*XI.26.
(f) 3.*Reg.*X.18.19.
(g) *Isai.*XXXVI.6. *Ezech.*XXIX.6. & *Isai.*XXX.2. *Habac.*II.15. *Ezech* XXIX.6 7. *Osee passim.* VII. VIII. IX.
(h) *Jerem.*XLV.3. 4.*Reg.*XVIII.21.
(i) *Osee* VII.11. VIII.13. IX.3. XII.9. *Jerem.* II.18. 4.*Reg.*XXVII.4.
(k) *Reg.*XXIII.29. & *seq.*

in Galilea, in altro modo *Cedes* di Neftali. Di quivi s'inoltrò fino all'Eufrate, e presa Carchemisa la presidiò. Al suo ritorno in Giudea, depose *Sellum*, in altro modo *Joachaz*, che il popolo di Giudea aveva eletto Re, e pose in suo luogo Eliacimo, o Gioacimo, al quale impose un tributo (*a*).

(a) 4. *Reg.* XXIII. 33.

Il Governator della Siria, e della Fenicia, che teneva queste Provincie dal Re di Babbilonia, essendosi buttato dal Re d'Egitto, Nabopolassare Re d'Assiria mandò contra di lui il suo figlio Nabucco, che riprese subito Carchemisa, e indi rimise sotto il dominio del Re suo Padre tutto il paese, che si distende tra l'Eufrate, e il Nilo (*b*). Sammi succedè a Necao Re d'Egitto suo Padre, e regnò sei anni (*c*). Dopo la sua morte *Apries* suo figliuolo, nomato nella Scrittura *Faraone Ofra*, o *Efreo*, (*d*), prese il governo del Regno, e collegossi con Sedecia, e il Re di Chus, contra Nabucco. Quest'ultimo marciò contra di loro, ed assediò Gerosolima. Il Re d'Egitto uscì del suo paese per portarsi a soccorrere Sedecia: ma fu rispinto, ed astretto a ritirarsi in Egitto, ove Nabucco passò dopo la presa delle Città di Gerusalemme, e di Tiro. L'Egitto fu preso, e devastato, una gran moltitudine d'Egizj condotti schiavi, in adempimento delle Profezie di Geremia (*e*) ed Ezechiele (*f*). *Apries* venne ucciso, ed Amasi suo nemico, e competitore, fu collocato in suo luogo.

(b) *Vide Jerem.* XLIV. & *Joseph. Antiq. lib.* X. *c.* 7.

(c) *Herodot. lib.* 2. *c.* 159. 160. 161.

(d) *Jerem.* XLIX. 30.

(e) *Jerem.* XLIII. XLIV. XLVI.

(f) *Ezech.* XXIX. XXX. XXXI.

L'Egitto rimase soggetto al gran Nabucco, ai suoi successori, ed al gran Ciro (*g*). Ei si ribellò verso il fine del regno di Ciro. Cambise suo figliuolo condusse contra di lui un poderosissimo esercito. L'Egitto tornò di nuovo ad essere sottomesso, e soffrì tutto quel mai che piacque al Vincitore, il più stravagante, e il più crudele di tutti gli uomini. Gli Egizj scossero anche il giogo sotto il regno di Dario, figlio d'Istaspe. Questo Principe morì prima d'averli potuti ridurre a obbedienza. Serse suo figlio marciò contra di essi, e soggettolli ad una più dura servitù di prima (*h*): Sotto il regno di Artaserse Longimano presero nuovamente le armi, e sostennero la guerra per lo spazio di sei anni coll'ajuto dei Greci loro alleati. Ma essendo stato di bel nuovo rimesso sotto il giogo,

(g) *Xenophon. Prolog. Cyropæd.* & *lib.* VIII. *ejusd.*

(h) *Herodot. lib.* VII. *c.* 7.

rima-

rimasero quei popoli nella dipendenza dei Persiani, governati però dai loro Re, sino al tempo d'Artaserse, soprannomato Oco, per punirli della quarta ribellione distrusse totalmente il Reame d'Egitto, e ridusselo in semplice Provincia (*a*).

(a) *Diodor. ad an. 3. Olymp. 107.*

DISSERTAZIONE

SU QUESTE PAROLE D'ISAIA: Una Vergine concepirà, e partorirà un Figlio; e 'l chiamerete Emanuele. Isai. VII. 14.

STava il Regno di Giuda nello sbigottimento, allora quando Acaz vedendosi attaccato dai Re di Samaria, e di Damasco, e non trovandosi con forze bastevoli per farne lor fronte, pensava di chiamare in suo ajuto il Re d'Assiria. Allora il Signore disse ad Isaia (*b*): *Va allo 'ncontro del Re Acaz con Giasub tuo figliuolo, e digli di vivere in pace, e di non temere quelle due code di tizzoni fumanti, Rasino Re di Siria, e Facee Re d'Isdraele; perocchè non manderanno punto ad effetto il malvagio loro disegno contro di Giuda.* Ubbidì Isaia; e come Acaz non credeva alle sue promesse, dissegli (*c*). *Chiedi pur tu al Signore un segno dall' alto del Cielo, o nel più profondo della terra. Rispofegli Acaz: Io non vò dimandarne, nè penso tentare il Signore: Allora replicò Isaia: Ascolta adunque Casa di Davide: A voi forse non basta d'essere rincrescevoli agli uomini, senza esserlo ancora al mio Dio? Per la qual cosa daravvi il Signore un segno: Una Vergine concepirà, e partorirà un figlio, e 'l suo nome sarà Emanuele; ei si alimenterà di mele, e di butirro, sino a tanto che non sappia distinguere il ben dal male: imperocchè avanti ch' esso figlio sappia discernere il bene dal male, la terra che hai in orrore, sarà liberata da questi due Re.....* Isaia (*d*) chiamati due testimonj scrisse alla loro presenza: *Velociter spolia detrahe, citò prædare.* Indi si assembrò con la Profetessa sua sposa, che concepì, e par-

(b) *Isai.* VII. 3. 6.

(c) *Ibidem* vers. 14.

(d) *Isai. Cap.* VIII. 3.

partorì un figlio, *ed il Signore gli disse: Chiamalo* (*a*): *Affrettati a torre le spoglie: Perrocchè prima che il bambino sappia chiamare suo padre, e sua madre, io distruggerò la forza di Damasco, e darò in preda al Re Assirio le spoglie di Samaria* . . . . . Parlando poscia Isaia ai popoli di Giuda, disse loro (*b*). *Eccomi qui coi miei figliuoli, che il Signore mi ha conceduti per essere il prodigio, e il contrassegno in Isdraello, in nome del Signor degli eserciti, che abita in Sion.* E dopo aver ragionato della vendetta, che il Signore doveva esercitare contro ai due Principi, che allora facevano la guerra a Giuda, e la futura felicità di questo Regno aggiunse (*c*): *Mercecchè ci è nato un Bambino, un Figlio che ci è stato dato; sopra le cui spalle sta posto l'Imperio: Il suo nome sarà: L'Ammirabile, il Consigliere, il Dio forte, il Padre del secolo avvenire, e il Principe della pace. Il di lui Imperio si multiplicherà, e godrà una pace, che non avrà mai fine: Sederà sopra il trono di Davide, e possederà il suo Reame a fine di stabilirlo nel giudizio, e nella giustizia, ora, e per sempre. Il zelo del Signor degli eserciti farà tutto questo.*

Ecco tutta la seguenza della Profezia che dobbiamo disaminare; e per darne un retto giudizio, fa di mestiere considerarla in tutta la sua ampiezza. La Chiesa Cristiana non ha intorno a lei che un sentimento, ed è, ch'ella riguarda la Incarnazione del Figliuolo di Dio, e il suo nascimento da una Madre sempre Vergine. Ma vi sono nella Chiesa medesima varie maniere di spiegarla. Gli Antichi Padri (*d*) la intendono tutta intera del Messia. *La Vergine* che concepisce, e mette al mondo Emanuele, è Maria Madre di GESU' CRISTO. *La Profetessa* menzionata nel *Cap.* VIII. è la medesima SS. Vergine, e 'l Figlio chiamato *Accelera spolia detrahere*, è parimente il Figliuolo di Dio. *I due Re, che attaccano Giuda*, sono il peccato, la idolatria, l'infedeltà, ec.

Ma la maggior parte dei Moderni Cattolici Interpetri (*e*) distinguono qui due persone, che concepiscono, e partoriscono. Una è la Vergine Maria, che partorisce GESU' CRISTO, ovvero *Emanuele*; e l'altra è la Profetessa sposa d'Isaia, che divien madre di *Affrettati a torre le spoglie*. I Re, che investono Giuda,

(a) *Ibidem.* vers. 3. *Accelera spolia detrahere: Festina prædari.*

(b) *Isai.* VIII. 18.

(c) *Isai.* IX. 6. 7.

(d) *Euseb. & Jeronym. in Isai.* VII. VIII. *Aug. de Civit. lib.* 17. *c. ult. Epiphan. hæres.* 78. *Ambros. lib.* 1. *in Luc. Tertull. de Trinit. Ita & Basil. Cyrill. Procop. & alii.*

(e) *Vide Sanct. in Isai.* VII. *n.* 56. *&c.*

Giuda, sono Facee figlio di Romelia Re di Samaria, e Rasino Re di Damasco. Il figlio d'Isaia è il segno della futura liberazione di Giuda; e Dio promette ad Acaz, che prima che questo Fanciullino sappia discernere il ben dal male, e chiamare suo padre, e sua madre, la terra di Giuda sarà in libertà, e i due Re suoi nemici vinti, e spogliati dall'Assirio Monarca. Il vero Emanuele è il Principe, di cui sta scritto al *Cap.* IX. *Il suo nome sarà: L'Ammirabile, il Consigliere, il Dio forte, e il Padre del secolo avvenire, ec.*, e del quale il figlio d'Isaia era la figura, o il simbolo.

Alcuni antichi Eretici del Cristianesimo (*a*) sostenevano, che GESU' CRISTO era nato come gli altri uomini; che Maria sua Madre non era in verun conto Vergine, e che suo padre era Giuseppe. Ma tal sentimento è sì opposto al Testo medesimo degli Evangelj, che questi Eretici non poterono sostenerlo, se non con ributtare i Libri Santi, o togliendo da essi ciò, che a lor non piaceva. Venne la di loro opinione da principio dannata, e niuno al dì d'oggi, che sappiamo, più s'interessa a difendere una causa sì cattiva.

Gli Ebrei sono molto divisi intorno alla nascita del Messia. Credono gli uni, che debba nascere da una Vergine; altri lo negano: ma tutti si riuniscono contra di noi per negare, che GESU' CRISTO sia il Messia, e nato d'una Vergine. Mantengono, che la Profezia, che ventiliamo, non riguardi il Messia, nè GESU' CRISTO, nè la sua Madre, nè il suo nascimento; ma solamente quello d'Ezechia (*b*), o il figlio d'Isaia (*c*) che fu nomato: *Affrettati a torre le spoglie*. Questo è il senso, dicon essi, che tutto l'ordine del discorso offre alla mente. La voce *Alma*, che noi traduciamo per, *una Vergine*, significa semplicemente, *una persona giovine*; e in questo luogo dinota, o la sposa d'Acaz, o quella del Profeta Isaia. Simili sentimenti non sono nuovi tra gli Ebrei, e già l'osserviamo nel Dialogo di S. Giustino contra Trifone.

Se non avessimo, che questo unico luogo per provare agli Ebrei, che il Messia dee nascere da una Vergine, non sarebbe forse agevole di convincerli. Incaponiti, e ostinati come sono, troverebbero mille sutterfu-

(a) Cerinto, Carpocrate, gli Elacei, ed alcuni Ebioniti.

(b) *Ita Triphon. Judeus in Dialog. S. Justin. Hebrei apud Jeron. in Isai. Kimchi.*

(c) *Rab. Salomon. Lipman. Menasse Ben. Israel. aliique plerique.*

terfugj, e mali spiegamenti per iscartarne il vero senso? Ma se sono ingenui, non potranno ricusare di riconoscere, che le prove di questa verità sono sparse in tutte le Scritture, e che sarebbe impossibile, che le sue espressioni si verificassero, se 'l Messia fosse nato nel modo ordinario, e secondo le leggi della natura. Gli Ebrei pertanto, allorchè GESU' CRISTO comparve al mondo, erano dispostissimi a ricevere questa verità. Gli Appostoli si applicarono a insegnarla loro, e darne ai medesimi delle prove. Se gli Ebrei d'allora avesser creduto, che il Messia dovesse nascere da una donna, e da un uomo congiunti in matrimonio, sarebbonsi sollevati contro la dottrina degli Appostoli: Niuno tra loro avrebbe potuto risolversi a creder la Virginità di Maria; gli Appostoli, e gli Evangelisti sarebbonsi astenuti dall'insistere su questo punto. Forza dunque è, che in quel tempo avessero alcuni intorno a ciò una distinta credenza, e che niuno tenesse in contrario; o seguene almeno, che la credenza contraria non fu mai comune, nè generale nella Nazione.

In fatti come mai conciliare tutto quel, che le Scritture ci dicono del Messia, se doveva nascere come un semplice uomo? Leggo per l'una parte, ch'ei procederà dalla Stirpe d'Abramo, dalla Tribù di Giuda, dalla Famiglia di Davide; che nascerà in Bettelemme; converserà con gli uomini, che non sarà conosciuto, ma bensì oltraggiato, vilipeso, ed uccíso: E per l'altra, ch'egli è Dio (*a*), che è Eterno (*b*), che ineffabile è il suo nascimento (*c*), che è uscito dal seno della Eternità (*d*); che è un germoglio che spunta da un'arida terra (*e*), un rampollo che pullula da un ramo del ceppo di Jesse (*f*). Non si parla mai del di lui Padre immediato: dicesi, ch'egli è generato nel seno dell'aurora, che è il Signore di Davide (*g*), che è il Figliuolo di Dio (*h*), che non ha mai commesso peccato, e che la frode non uscì mai dalla sua bocca (*i*); che è il Giusto per eccellenza, che si addossò le nostre iniquità, e le nostre trasgressioni (*k*); dove all'opposto tutti gli uomini sono conceputi nel peccato (*l*), e chi che sia non è esente da macchia (*m*), neppure il bambino d'un giorno (*n*). Io trovo, che 'l Messia è il frutto di quella Donna, che dee schiacciare la testa al Serpente (*o*), che dee scender dal Cielo come una rugiada, o come una pioggia (*p*), ec.

(a) *Isai.* IX. 6.
(b) *Isai.* IX. 7.
(c) *Isai.* LIII. 8.
(d) *Mich.* V. 2.
(e) *Isai.* LIII. 2.
(f) *Isai.* XI. 1.
(g) *Ps.* CIX. 1.
(h) *Ps.* II. 7.
(i) *Isai.* LIII. 9.
(k) *Isai.* XLI. 2. 10. XLV. 8. LI. 5. *&c.*
(l) *Isai.* LIII. 5. 6.
(m) *Ps.* L. 7.
(n) *Job.* XV. 14. 15. 16. XXV. 4.
(o) *Genes.* III. 15.
(p) *Isai.* XLV. 8.

Ora

Ora io concilio a maraviglia tutto questo, dicendo, che GESU' CRISTO è il Figliuolo dell'Eterno Padre, da lui generato avanti tutti i secoli, nato in modo sovrannaturale dalla SS. Vergine, che Maria sua Madre era della Prosapia d'Abramo, della Tribù di Giuda, del Lignaggio di Davide.

Quanto alla Profezia, di che ora trattiamo, quando anche si confessasse agli Ebrei, che può letteralmente intendersi della sposa d' Isaia, che concepisce, e divien madre d'*Emanuele*, altramente chiamato: *Affrettati a tor via le spoglie*, che mai potrebbono essi inferire da questa confessione? Seguirebbene forse, che l'istessa Profezia non riguardasse la nascita di GESU' CRISTO da una Madre sempre Vergine? Questo primo senso esclude egli per avventura l'altro? Convengon pur essi con noi, che la maggior parte delle Profezie hanno un doppio senso? L'uno letterale, figurato l'altro. Confessano con esso noi, per esempio, che il Messia dee risuscitare. Senza questo è impossibile accordar le Scritture, che mostrano chiaramente, e la sua morte, e l'eterno suo Regno. Impertanto gli Ebrei non hanno prova veruna più positiva, nè più evidente della risurrezion del Messia, che l'uscita di Giona dal ventre del pesce. Il Nostro Salvatore adoperò questa medesima prova contra i loro Antenati, nè vi si opposero. Tutta volta non era questa, se non una figura della risurrezione. Vi sono adunque certe figure, che possono addursi in prova, e azioni Profetiche, che avendo avuto il loro adempimento in una persona del Vecchio Testamento, si adempiono ancora novellamente nel Messia.

Ma, diranno costoro, come mai il parto d'una Madre per le vie ordinarie, può esser figura del parto d'una Madre sempre Vergine? La Virginità della Madre del Messia era necessaria per la concordia delle Profezie tra loro, come già l'abbiamo dato a vedere. Iddio vuol farla confermare mercè d'una figura, vuol darci un tipo della Virginità della sua Genitrice: ma siccome non eravi nella natura cosa alcuna, che potesse rappresentare appuntatamente una Madre Vergine; così fa egli predire, *che una Vergine concepirà, e partorirà*. Sia pur questa Vergine la moglie d'Isaia, come

lo

lo voglion gli Ebrei, che concepisce, e partorisce per le vie ordinarie; lascerà fors' ella di figurare la feconda Virginità della purissima Vergine? I termini non convengono in rigore, che ad una Madre sempre Vergine. Di più, quanti miracoli per affermare questa sola verità figurativa, nella persona della sposa d'Isaia? Una Vergine poteva non esser feconda, poteva concepire, e non concepire un figlio, poteva concepire un figlio, senza che questi avventuratamente nascesse; poteva anche nascere, e poi non vivere. Ma Isaia sormonta tutte queste difficoltà, e dice, che una Vergine concepirà, che avrà un figlio, che viverà, e avanti, che il bambino giunga all'età di discernere il ben dal male, e di chiamare babbo, e mammà, la terra di Giuda sarà liberata dai suoi nemici. Ecco con quanti prodigj voleva Iddio condurci a riconoscere la Virginità della Madre del Messia, figurata nella fecondità della giovane sposa del Profeta.

L'Ebreo adunque non può trarre alcun vantaggio dalla confessione, che gli si potrebbe fare, che la Profezia presa nel senso della lettera, riguardasse la consorte d'Isaia. Ciò non ripugnerebbe, secondo i loro principj, che la medesima Profezia non potesse similmente intendersi della nascita del Messia, figurata dal figliuol del Profeta; e della feconda Virginità di Maria, figurata dalla maternità miracolosa d'una persona giovine; e finalmente la liberazione del genere umano rappresentata con quella di Giuda, e degl'inimici che il desolavano. Se si richiedesse una totale, e perfetta conformità nelle figure del Vecchio Testamento, comparate al Messia che rappresentano, ove troverebbonsene di somiglianti? Salamone, che senza dubbio è il più perfetto Simbolo del Messia, in quanti sensi non è egli diverso? Quanti difetti nel suo ritratto, che non possono incontrarsi nel Divino Originale, che rappresenta?

Grozio (*a*) non ha difficoltà di menar buono agli Ebrei ciò, che loro noi punto non concediamo; e crediamo, che da tal concessione non possano trarre alcun vantaggio contra di noi. Vuole, ch' Emanuele sia lo stesso, che il figliuol d'Isaia, chiamato, *Affrettati a prender le spoglie*, e fratello primogenito di *Sear-Jasub*, al-

(a) *Grot. in Matth.* 1.

tro

tro figliuolo dell'istesso Profeta, dice in oltre, che il Signore, per accerto di quanto da parte sua faceva annunziare ad Acaz, promettegli, che prima che una fanciulla nubile si mariti, concepisca, e partorisca, e avanti che il figlio della medesima sappia discernere il ben dal male, e chiamare suo padre, e sua madre, la terra di Giuda sarà liberata dai suoi nemici. In conseguenza di tal predizione, Isaia impalma una Vergine giovine in presenza di testimonj, la quale concepisce, e mette in luce un figliuolo, ch'era stato predetto sotto il nome d'*Emanuele*, ma che fu chiamato: *Affrettati a torre le spoglie*. Aggiugne Grozio, che ciò non osta, che non possa applicarsi in un senso più sublime quel, che è detto qui della giovine sposa d'Isaia, alla Vergine Madre di GESU' Redentore; e ciò che vien narrato d'Emanuele figliuol d'Isaia, a GESU' CRISTO figlio di Dio.

Non è nuovo questo sistema. Dice S. Girolamo (*a*), che un Autore Cristiano, che non nomina, nè tampoco confuta, avea sostenuto, ch'Emanuele era uno dei figlj d'Isaia. Ma noi non siamo ridotti a ricorrere a spiegamenti sì fatti, per salvare la difficoltà di questo passo. Monsignor Bossuet Vescovo Meldese (*b*), che a bello studio ha travagliato su questa Profezia, osserva, ch'ella ha due obbietti. L'uno presente, lontano l'altro. Il prossimo è la nascita d'un figlio d'Isaia, o di Acaz, (non determinando qual de' due) che dovea esser la prova della liberazione di Giuda. Il rimoto era il nascimento di GESU' CRISTO da una Madre Vergine, e che doveva liberare tutto il mondo dall'oppression del peccato. Il primo era la caparra, e la sicurezza del secondo. Quando Davide parlò della nascita del Messia, cominciò da prima a ragionare di Salamone, ch'era suo figliuolo immediato: e ad un tratto s'innalza al Messia. Qui all'opposto ragiona Isaia a prima giunta del Messia, indi del suo proprio figliuolo, o di quello di Acaz. I figliuoli d'Isaia fur dati a tutto il popolo come un prodigio, che assicuravali della futura lor libertà: in proposito di questi due figlj, fa predire il Signore la venuta del suo Unigenito per la salvezza di tutti gli uomini, e il miracoloso suo nascimento da una Madre sempre Vergine.

(a) *Jeronym. in Isai.* VII. *pag.* 72. & 81. *nov. Edit. Quidam de nostris Isaiam duos filios habuisse contendit, Jasub, & Emmanuel.*

(c) Explication de la Prophetie d'Isaie VII. 14. à Paris 1704. pag. 52. 53. 54. 55. 56.

I con-

I contrassegni dei due figliuoli del Profeta, e quei del Messia sono espressi in una maniera, che non dà campo di confonderli, nè prenderli l'uno per l'altro (*a*). Ecco quei, che al Messia puramente convengono: *Una Vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emanuele*. Il Signore farà venire (*b*), *a guisa d'una inondazione gli eserciti del Re Assirio sopra la vostra terra, o Emanuele!* Emanuele adunque è il padron del paese di Giuda, e per conseguente non è il figlio d'Isaia, nè tampoco può essere il figliuolo di Acaz, come appresso si dimostrerà (*c*). Ecco qui ancora altri caratteri più distinti, e più semplici. *Ci è nato un Bambino, ci è stato dato un Figlio. L'Imperio risiede sopra le sue spalle. Il suo nome sarà, l'Ammirabile, il Consigliere, il Dio forte, il Padre del secolo avvenire, il Principe della pace. Verrà ricresciuto il suo Regno, e vi godrà una pace, che non avrà mai fine. Sederà sopra il trono di Davide, e possederà il suo Reame per rassodarlo nella equità, e nella giustizia, ora, e per sempre. Il zelo del Dio degli eserciti farà tutto questo*. Ciò convien egli al Figlio d'Isaia, o a Esechia, o a chi che sia degli uomini?

(a) *Isai.* VII. 14.

(b) *Isai.* VIII. 8.

(c) *Isai.* IX. 6. 7.

I segnali, che distinguono i due figliuoli d'Isaia dal Fanciullo or menzionato, non sono in verun modo equivoci (*d*). *Ei mangerà il mele, ed il butirro sino a tanto, che sappia distinguere il bene dal male; e prima che sappia fare questo discernimento, la terra ch'oggi vi reca tanto travaglio, sarà liberata dai due Re, che vi fanno la guerra*. Dopo aver predetto questo ad Acaz, ritornasene Isaia a casa sua, fa venire due testimonj, e scrive alla di loro presenza in un libro: *Velociter spolia detrahe*. Questo era il nome del figlio, che doveva nascergli, e di cui avea tenuto discorso con Acaz. La Profetessa sua sposa concepì, e partorì un figlio, come avealo predetto, e al medesimo impose il nome ordinato da Dio. Allora il Signore gli rinnovò la promessa, che gli aveva fatto, che avanti, che il Bambino sapesse parlare, e chiamare i suoi genitori, le forze, o le ricchezze di Damasco, e le spoglie di Samaria sarebbero state carpite dal Re Assirio; la qual cosa in effetto avvenne due anni o circa dopo la Profezia, allorchè Teglatfalassar Re d'As-

(d) *Isai.* VII. 15.

siria

siria venne a saccheggiare i due Regni di Samaria, e di Damasco.

Il primo figliuolo d'Isaia era chiamato *Sear-Jasub*; vale a dire, il *Rimanente ritornerà*. Questa era una sicurezza per il Re, e pel popolo di Giuda, che quei, che per la guerra, e per le presenti calamità erano stati astretti a fuggirsene, ovvero ch'erano stati menati schiavi dai due Re nimici, sarebbero felicemente ritornati alla lor patria. Il Profeta era accompagnato dal prefato figliuolo, allora quando presentossi ad Acaz, e che annunziogli (*a*) la nascita d'Emanuele, e di *Affrettati a prender le spoglie*. Fu in proposito di questi due figliuoli, che disse (*b*): *Eccomi co' miei figliuoli, che il Signore mi ha conceduti per essere un prodigio in Isdraele*; perocchè erano in vero questi due fanciulli, vivi portenti, e profezie.

(a) *Isai.* VII. 14. 15.

(b) *Isai.* IX. 15.

Ecco tre persone ben distinte; *Emanuele*, *Affrettati a toglier le spoglie*, e il *Rimanente ritornerà*. La Vergine Maria concepì, e partorì Emanuele, o il Messia: La Pofetessa mise al mondo il figliuolo d'Isaia, nomato: *Affrettati a toglier le spoglie*. Ecco il Principe della pace, il Consigliere, il Dio forte, l'Ammirabile, diversissimo dal fanciullo, che dee nascere, crescere, giugnere all'età della ragione, e servir di prova ad Acaz della promessa d'Isaia.

Si formano parecchie obbiezioni contra il sentimento da noi ora proposto; ma non ne veggio se non una, che sia valida. Eccola in tutta la sua forza. Emanuele promesso ad Acaz, e a tutta la Casa di Davide, è lo stesso, di cui immediatamente dopo vien detto: *Egli sarà nodrito di mele, e di butirro: e avanti, che sappia distinguere il ben dal male, la terra di Giuda sarà liberata dai due Re, che le fanno la guerra*. Senza questo, il discorso del Profeta non avrebbe alcun senso; e nello stesso periodo si parlerebbe subito d'una persona, poscia, senza darne cenno, si passerebbe prontamente ad un'altra, che non si nominerebbe, e non avrebbe alcuna attenenza con la prima. Ora il bambino di cui dice, che avanti ch'egli sappia discernere il ben dal male, la terra di Giuda sarà in pace rispetto a' suoi nimici, è il figlio d'Isaia appellato: *Affrettati a toglier le spoglie*. Dunque Emanuele è il

medesimo che il prefato figliuol d'Isaia. Basta connettere le parole del Testo d'Isaia, e leggerle in quel modo da lui profferite, per restarne chiarito. E' manifesto essere Emanuele il suggetto di tutto ciò, che vien parlato nei versetti 14. 15.

Avendo parimente gli Antichi Padri della Chiesa benissimo osservato, che la connessione delle materie, e l'ordine del discorso non permetteva di separare questi due figliuoli; o più tosto non permettevano di farne due, non essendovene che uno; e avendo spiegato ciò, che vien detto d'Emanuele, della nascita di GESU' CRISTO, han continovato a dichiarare tutto il rimanente nel medesimo senso; dimodochè, secondo il lor sistema, non solo quel che è detto d'Emanuele ai VV. 14. 15. 16. del Cap. VII. e al V. 8. del Cap. VIII. dee intendersi del Messia; ma ciò ancora che sta scritto nel Cap. VIII. 1. 2. 3. 4. della Profetessa, che diviene incinta, e partorisce il figliuolo chiamato: *Affrettati a toglier le spoglie* (a); e susseguentemente quel che vien notato al Cap. IX. VV. 6. 7. del Principe della pace, del Consigliere, del Dio forte, ec. Essi concedevano bene, che non potevan separarsi queste parti diverse senza infiacchire il lor sistema, e annichilare la prova loro della nascita del Messia. Ragionavano intorno a ciò più conseguentemente dei nostri Moderni Comentatori, che prevalendosi dell'autorità de' PP., intendono la prima, e l'ultima parte della Profezia della nascita di GESU' CRISTO, e nel restante della loro esplicazione gli abbandonano.

(a) *Euseb. in Isai.* VII. *Idem in Isai.* VIII. 1. 2. E' panalambani ten diegensin ten peri tes gennefeos tu Emanuel. *Jeronym. in Isai.* VIII. 1. 2. 3. *p.* 75. 76. *Promittitur ei Virgo paritura filium, cujus nomen sit Emanuel .... Rursus ergo sub alia figura partus describitur virginalis. Nempe cap.* VIII. 1. 2. 3. *Ita Aug. de Civit. l.* 17. *c. ult. Epiphan. heres.* 78. *Euseb. l.* 7. *Demonstr. c.* 2. *Ambros. in Luc.* 1. *n.* 41. *Tertull. de Trinitate. Ita & Cyrill. Basil. Procop. Rupert.*

Ci viene altresì obbiettato, che il Re Acaz, ed il popolo di Giuda, ai quali parlava Isaia, non potevano intendere ciò, che lor diceva del nascimento futuro d'Emanuele, se non della nascita del suo proprio figliuolo. Il paese era tutto in desolazione: Acaz disperava di poter resistere ai due Re da' quali in una volta era attaccato. Isaia vien mandato per assicurarlo. Tutti stanno nell'aspettativa di qualche colpo straordinario della mano di Dio, per liberare il Regno da quel miserabilissimo stato. Il Profeta promette loro, che tra due o tre anni il nimico sarà rovinato, e le sue forze abbattute; in accerto di sua parola dice,

che

che nascerà un Bambino, che non è per anche conceputo, e avanti che il medesimo sia pervenuto all'età di poter parlare, e discernere il ben dal male, si vedranno condotte ad effetto le sue promesse. Non sarebb' egli stato un deludere, e l'aspettazione del Re, e quella di tutto il popolo, d' annunziar loro in questo luogo la nascita del Messia, il quale non doveva nascer se non dopo settecento anni, quando ch' essi aspettano un pronto soccorso, e che si fa saper loro, che il figlio, che dee nascere, sarà la caparra, e la prova della prossima loro liberazione, la qual era in quello stante l'unico oggetto della loro attenzione, e dei lor desiderj?

In fine ci si dice, che la parola *Alma*, che noi traslatiamo per una Vergine, e su cui principalmente fondiamo la nostra ipotesi, è uno di quei termini, onde varia il significato, e che ora prendesi in un senso, ed ora in un altro; talvolta per una Vergine racchiusa, e casta, e agli uomini incognita; e talora per una persona giovane, con fare astrazione intorno alla sua verginità, e qualche fiata ancora per una fanciulla, che non conservò la sua virginità: In somma, che siccome in Greco *Parthenos*, e in Latino *Virgo*, sovente si prendono per abuso semplicemente per una persona giovane, anche conjugagata; così in Ebreo *Alma* spiegasi diversamente, secondo che l'ordine del discorso, e della materia il richiede. Della qual cosa addurremo qui appresso le prove.

Ora in questo luogo aggiugnendo il Profeta *Alma* a questi termini: Ella concepirà, e partorirà un figlio, intendesi naturalmente d'una vergine, che si mariterà, che concepirà, e diverrà madre; o anche una persona giovane già impalmata, che in breve per le vie ordinarie dee diventar madre. Tanto il Re Acaz, quanto il popolo non potevano intenderlo in altra guisa. Il senso della voce *Alma* veniva determinato dall' ordine del discorso. Se il Sovrano vi comprendeva miracolo, questo non era già, in quanto che una vergine avrebbe partorito, ma in quanto che il Profeta prometteva un figliuolo da una persona giovane, che non aveva ancor conceputo, e perchè il Bambino, che doveva nasce-

ſcere; ſarebbe ſtato la pruova d'una coſa, che appariva allora moralmente impoſſibile; cioè, del proſſimo, ed imminente eccidio dei Regni di Samaria, e di Damaſco, e della liberazione di quello di Giuda. Ecco, per quanto diceſi, in che conſiſteva il prodigio.

Per riſpondere a queſte difficoltà, fa di meſtiero ſtabilir quì un rilevante principio per lo ſpiegamento delle Profezie, ed è, che i Profeti propongono ordinariamente le lor predizioni toccanti il Meſſia in occorrenza d'altra coſa. A cagione d'eſempio, parlando di Davide, o di Salamone, ovver d'Eſechia, o pur di Zorobabele, paſſano in un attimo a GESU' CRISTO; o parlando di Ciro, o del ritorno dal Babbiloneſe Servaggio eſprimono le qualità del Meſſia, e la redenzione del genere umano. Cominceranno tal fiata un diſcorſo, in cui deſcrivono la loro miſſione, il loro ufficio, i travaglj, e le perſecuzioni, alle quali ſono eſpoſti, e ſubitamente ſi ſollevano alla vita, alla morte, e alla paſſion del Meſſia. Non è già queſto un metodo da eſſi radamente ſeguito, e in qualche occaſione; ma bensì la regola comune, e generale di quaſi tutte le lor Profezie. La qual coſa viene oſſervata da S. Girolamo (*a*), e da tutti i Comentatori. Queſto Santo e dottiſſimo Interpetre delle Scritture fa eziandio un'altra oſſervazione, ed è, che i Profeti annunziando le coſe future, non traſcurano le preſenti (*b*): *Sic futurorum texit vaticinium, ut præſens tempus non deſerat*: di maniera che gli avvenimenti proſſimi che predicono, e che veggonſi intervenire, ſono inſieme prove della loro miſſione, e della preſente attuale inſpirazione, e ſicurezza d'altre coſe più rimote, che annunziano.

(a) *Jeronym. in Jerem.* VII. *& in Iſai.* III. *& XX. in Nahum.* II. *Hinc vel maxime obſcuri ſunt Prophetæ, quod repente dum aliud agitur, ad alios perſona mutatur.*

(b) *Jeronym. in c.* I. *Malach.*

Baſta applicare queſto principio all' argomento, che ora trattiamo. Volendo Iſaia dare ad Acaz una pruova della ſua vicina liberazione, promettegli, che naſcerà un figlio, che ſarà il contraſſegno della ſua predizione, e avanti che 'l medeſimo ſappia parlare, e far diſcernimento del bene dal male, ciò che egli ha predetto, appuntino ſi adempierà. Ma egli principia il ſuo parlare con una promeſſa aſſai più rilevante; dicendogli, che il Meſſia naſcerà da una Vergine; il

che

che detto, abbandonando ad un tratto sì grande oggetto, che fece comparire ai suoi occhj a guisa d'un baleno, viene alla nascita del suo proprio figliuolo, che dovea essere l'indizio di sua parola. Emanuele, o il Messia, è il primo nella intenzion del Profeta, ma il figliuol d'Isaia è l'oggetto principale, che occupa la mente, e l'intenzione del Re, e del suo popolo. Sono due figlj in tutto, e per tutto diversi, e che niente hanno di comune tra loro, se non che il figliuol del Profeta è l'occasione di ciò, che vien detto della Persona del Messia, e del miracoloso suo nascimento.

Nell' altre Profezie si comincia per lo più dall' argomento istorico, e letterale, in congiuntura di cui si dee parlar del Messia; qui è tutto il contrario. Principia Isaia dall' annunziare la nascita di GESU' CRISTO da una Madre Vergine; e immediatamente dopo scende al suo proprio figliuolo, come segno della liberazione di Giuda: ciò che distingue questa Profezia da tutte l'altre, e che la gran difficoltà ne cagiona. E siccome Isaia non aveva, per così dire, tratto che un colpo di pennello, benchè distintissimo, per disegnare la persona del Messia, acciocchè però niuno vi potesse prendere abbaglio, ritorna per ben tre volte a parlarne nella continuazione del suo ragionamento, e caratterizza il suo soggetto in una maniera, che non permette di non conoscersi, dandogli i titoli di Dio forte, di Re di pace, che deve eternamente regnare nell' equità, e nella giustizia; caratteri invero che a niun altro si addicono, se non che al Messia.

Possono dunque considerarsi queste parole: *Una Vergine concepirà, e partorirà un figlio, il cui nome sarà Emanuele*, o in un senso assoluto, e disgiunto dal rimanente del discorso; e allora egli dinoterà evidentemente la nascita del Messia da una Madre sempre Vergine, o veramente in un senso rispettivo, e come legato, e racchiuso nella Profezia, che risguarda il figliuol del Profeta, e allora non vi sarebbe, se non l'autorità di GESU' CRISTO, degli Appostoli, de' Padri, e della Chiesa, che ci determinasse a separare questa

questa proposizione, che concerne il figlio della Profetessa sposa d'Isaia. Questa tradizione è del numero di quelle, che sono miste, e che hanno un duplicato oggetto, l'uno nella lettera, e l'altro nella tradizione; uno che dee adempiersi in un tempo prossimo, e l'altro in un tempo più rimoto. Emanuele in questa proposizione contiene in certo modo due persone; l'una espressa, ed è Emanuele, o il Messia; e l'altra sottintesa, ed è il figliuol d'Isaia, di cui non parlasene propriamente, che nel versetto seguente. Il primo è figliuolo di Dio, nato d'una Madre Vergine, e Redentore di tutti gli uomini; l'altro è il figliuol del Profeta, e della Profetessa, mallevadore delle promesse di Dio. Tutte le metafore, e l'allegorie hanno pure alcuni termini, che sono doppj nel senso. Quando si dice *un fulmine di guerra*, due cose si denotano, che sono diversissime nel gramaticale lor senso; e che tutta volta si riuniscono nella sola idea d'un valoroso guerriero.

Quantunque i Padri della Chiesa sembrino avere spiegata questa Profezia in una foggia molto varia da quella, che i nostri moderni Comentatori la dichiarano, con tutto ciò non può dirsi, che questi sieno ai primi contrarj; nè che la Chiesa abbia variato intorno a questo articolo. Ha ella sempre mai creduto, che questo passo dinotasse la nascita di GESU' CRISTO da una Madre Vergine. Ma i Padri, che bene spesso frammischiavano i sensi della lettera co' sensi figurati, giudicarono a proposito di continuar qui a spiegare nel senso figurato della Persona del Messia ciò, ch'era detto del figlio del Profeta nel litterale. Eglino han praticato lo stesso in moltissimi altri luoghi, applicando a GESU' CRISTO nel senso figurato quel, ch'era detto letteralmente di Salamone, essendo persuasissimi rappresentar Salamone la figura del Messia. Non può adunque a noi rimproverarsi di non ragionare conseguentemente; perciochè ristrignendoci al senso letterale, lasciamo al figlio d'Isaia quel, che in vero è della sua persona predetto, e non prendiamo in questo medesimo senso per GESU' CRISTO, se non quel, che a lui letteralmente conviene; ma però non neghiamo, che quanto sta scritto istori-

istoricamente del figliuol del Profeta, non convenga eziandio figuratamente a GESU' CRISTO, come i Padri l'hanno interpretato.

Confesseremo senza difficoltà, che Acaz e 'l popolo, che ascoltava Isaia, limitavano naturalmente la loro attenzione ad un figlio, che doveva nascere a questo Profeta, ma nulla obbligavali a starsene a questo senso. I termini medesimi della Profezia dovevano condurli ad un' altra cosa. Quando si vuol parlare d'una donna maritata, che dee concepire, e partorire, non dicesi già come qui: *Virgo concipiet, & pariet Filium*. E se Emanuele era lo stesso, che il nominato: *Accelera spolia detrahere*, perchè non imporgli dopo il suo nascimento il nome d'Emanuele, sotto cui era stato promesso? Come mai Acaz, e il popolo comprendevano, che il figlio d'Isaia potesse esser qualificato l'Ammirabile, il Consigliere, il Dio forte, il Padre del secolo avvenire, il Principe della pace, il Successore di Davide? ec.

Con tutto che gli Ebrei, che viveano al tempo del nostro Salvatore, e quei che ascoltarono Isaia, non comprendessero forse distintamente, che il Messia dovess' essere il Figliuolo di Dio, Iddio medesimo, e nato di una Vergine, almeno è certo, che concepirono qualche misterio in queste parole: *Una Vergine concepirà, e partorirà*; mentre dicevano di GESU' CRISTO (*a*): *Noi sappiamo dond' è costui, ma quanto al Messia non sappiamo di dove verrà*. Allorchè GESU' CRISTO cominciò la sua missione, non gli premè di scoprire il misterio della sua Incarnazione, e del miracoloso, e sovrannaturale suo nascimento (*b*). Molti dei suoi Discepoli l'hanno ignorata, e 'l crederono per lunga pezza figliuol di Giuseppe. Quando S. Filippo lo discoprì, e andò a trovarlo, il considerò solamente come un Profeta (*c*): *Quem scripsit Moyses in Lege, & Prophetæ, invenimus Jesum filium Joseph a Nazareth*. Bastavano i suoi miracoli per persuadere, ch' egli era il Messia, senza entrare nell'esame particolare di ciascuna parte delle Profezie. Doveano queste dichiararsi, e manifestarsi a tempo e luogo, e abbisognava lasciarne venire i momenti. San Matteo col suo Evangelio tolse il velo sopra questo articolo di nostra

(a) *Joan.* VIII. 27.

(b) Bossuet, explication sur ce passage d'Isaie, *pag.* 8. 9. ... 17.

(c) *Joan.* I. 45.

Fede (*a*) : per l'innanzi la cosa era dubbiosa, anche rispetto a molti Fedeli. Era d'uopo rendere una tal Profezia credibile, mercè d'una lunga serie di miracoli. Era necessario, che questo misterio si passasse sotto il velo del matrimonio, e che lo Sposo medesimo di Maria fosse un testimonio, che deponesse a favore della virginità della sua Sposa, e della nascita soprannaturale di GESU' CRISTO. Il Profeta non avea detto, che questa persona non saria stata maritata. Esser Vergine, ed esser conjugata non son punto cose incompatibili.

(*a*) Bossuet nel luogo citato pag. 20. 26.

Dice S. Giangrisostomo (*b*) d'avere appreso dagli Antichi Padri, che Iddio per una particolar Provvidenza non volle da prima discoprire agli Ebrei la virginità di Maria, nè il miracoloso nascimento di GESU' CRISTO. Questa era una Verità, ch'essi allora non eran capaci. Si contentò bensì di far loro conoscere GESU' come uomo, e come figliuol di Giuseppe, e erede della Famiglia di Davide, riserbandosi a rivelar loro in altro tempo il rimanente del misterio. Gli Antichi, di cui parla, e dice d'averne ricevuta questa tradizione, sono verisimilmente il Martire S. Ignazio Vescovo d'Antiochia (*c*), Origene (*d*), e forse S. Basilio (*e*), che insegnan lo stesso. La vediamo parimente in S. Ilario (*f*), in S. Ambrogio (*g*), e dopo di loro in altri non pochi (*h*], che scrissero, che Dio avea permesso, che la Santissima Vergine fosse maritata, benchè dovesse sempre mantenersi Vergine; affinchè la nascita del Messia rimanesse incognita ai Demonj, a oggetto che l'onor di Maria fosse difeso dal velo del maritaggio, e acciò Ella non fosse riputata una donna non buona, insinoattantochè la sua virginità non fosse stata riconosciuta, pubblicata, e provata dai miracoli del suo Figliuolo.

(b) *Chrysost. Homil. 3. in Matth.*

(c) *Ignatius Ep. ad Philadelph.*

(d) *Origen. in Lucam, Homil.* VI.

(e) *Basil. Homil. de humana Christi generatione.*

(f) *Hilar. in Matth. Canon.* I.

(g) *Ambros. l. 2. in Lucam, & in l. de institut. Virgin. c.* 6.

(h) *Jeron. in Matth. Theophyl. in Matth. Bernard. super Missus est, &c.*

La Profezia adunque, che prometteva la nascita del Messia da una Madre sempre Vergine, non era di quelle distintamente conosciute da tutti. Se fosse stato così non si sarebbe lasciato di dire a GESU' CRISTO, ch'ei non era il Messia, perocchè credevasi di conoscer suo Padre, e sua Madre; e GESU' CRISTO non avrebbe sofferto, che si chiamasse Giuseppe suo Genitore

tore, nè che sua Madre passasse per una semplice donna, Consorte di Giuseppe, e divenuta madre per le vie naturali. Ma non avevasi altresì una distinta credenza, che il Messia sarebbe stato conceputo, e nascerebbe come un altro uomo. Gli Ebrei non avrebbono certamente mancato di ributtare il Vangelo, il qual diceva, che GESU' CRISTO era nato d'una Vergine, e con ciò sostenere, ch' e' non era il Messia. La cosa era del numero di quelle, che son confuse, e di cui il solo ordine delle cose, e degli avvenimenti disvela, e dichiarane il senso. Di questa fatta erano una quantità d'altre Profezie, che sembravano incompatibili, e incomprensibili, avanti che GESU' CRISTO l'avesse verificate nella sua Persona, nella sua Vita, nella sua Passione, e nella sua Morte. Niun altro motivo, se non quello di dire la Verità, e di render gloria a Dio, poteva obbligare gli Evangelisti a scrivere, a gli Appostoli a predicare la Virginità di Maria, e la nascita miracolosa del Redentore. Le leggi dell'umana prudenza dovevano inspirar loro il dir tutto l'opposto, se avessero consultato ciò, che sembrava dover recare minore ostacolo alla Fede, e alla conversion degli Ebrei, e de' Gentili.

I moderni Ebrei non convengono, che il Messia debba nascere da una Vergine. Se ne sono allegati però alquanti pel sentimento, che afferma questa Verità: ma il maggior numero, e quasi tutti sono per la negativa: Ci vengon citati (a) i Rabbini Unna, e Giosuè, che inferiscono la Virginità della Madre del Messia, da queste parole di Geremia (b): *Una donna circonderà un uomo*; ed il Rabbino Giodeno scrivendo sulle seguenti parole del Salmo (c): *La verità germoglierà dalla terra, e la Giustizia sarà veduta dall'alto dei Cieli*, dice, che la nascita del Messia sarà diversa da quella degli altri uomini, in quanto ch'ella seguirà senza l'unione dei corpi, e senza generazione. Il Rabbino Barachia su queste parole del Salmo CIX. *Io oggi ti ho generato dal seno dell'aurora*, mostra, che 'l Messia dee nascere in una maniera del tutto miracolosa, e senza assembrarsi uomo con donna. Ma gli altri Rabbini sostengono, che tali testimonianze non sono vere, e che gli Scritti che noi abbiamo, sono o l'ope-

(a) *Vide Galatin. l. 1. c. 14. & Santem Pagnin. Comment. in Psal. apud R. P. Landriani tract. 1. de Virginis partu c. 4. &c. Mediolan.* 1639.

(b) *Jerem.* XXXI. 22.

(c) *Ps.* LXXXIV. 12. *apud Galatin. l. 8. c. 2.*

 ra di

ra di qualche impostore, o di qualche Ebreo convertito al Cristianesimo.

(a) *Landriani de Virginis partu, Tract. 1. c. 4.*

Il Padre D. Ignazio Landriani Olivetano (*a*) nel suo Trattato sopra il Parto della Vergine, confessa di non aver trovato negli Scritti degli Ebrei i passi citati da Galatino, e da altri; crede bensì, che sieno stati levati dai moderni Rabbini, dopo Galatino che gli ha citati. Quanto a lui, allegane alcuni altri assai oscuri, tratti da certi Ebrei Cabalisti, che è malagevolissimo di darli ad intendere nella nostra favella, perchè consistono in certe combinazioni di parole, e di lettere Ebraiche. Ma quando anche qui li rapportassimo, non ne potremmo cavare altro costrutto, se non che d'impugnare gli Ebrei Cabalisti con argomenti che si chiamano ad *hominem*; e gli altri Rabbini, che addomandano prove letterali, e di fatto, non si arrenderebbero facilmente a queste ragioni.

Anzi crederei, che il migliore, ed il più breve sarebbe d'abbandonare in tutto e per tutto somiglianti sorte di prove. Il consenso d'un picciol numero di Rabbini, quando anche si potesse ben dimostrare, non potrebbe formare che una leggerissima presunzione contro tutti gli altri, che contrastano il senso da noi dato a questo passo; e che mantengono non esser veri gli Scritti, che loro s'oppongono. Io vorrei contentarmi dell'autorità dei Settanta, e del Caldeo, che sono i più antichi Autori Ebrei che abbiamo, dopo gli Autori spirati, e che traducono come noi: *Una Vergine concepirà, e partorirà*. Noi abbiamo, oltre a questi, certi vecchj Rabbini nel Talmud, che intendono del Messia ciò, che sta scritto nel Cap. IX. d'Isaia, che è manifestamente la continuazione dei Capitoli VII. e VIII., e che riguarda il medesimo soggetto. In fine Tertulliano (*b*) ci rende avvertiti, che gli Ebrei del suo tempo confessavan lo stesso; ed Eusebio da Cesarea (*c*) dice la medesima cosa degli Ebrei del quarto secolo. Ciò basterebbe per persuadere gli Ebrei, se operassero con candidezza; e non operando sinceramente, nulla sarà mai capace di convincerli.

(b) *Tertull. lib. contra Judæos. c. 9.*

(c) *Euseb. Demonstr. l. 7. c. 7.*

Il sistema, ch'e' da sì lungo tempo si sono immaginato, che il Fanciullo promesso al Cap. VII. 14. 15.

e di

e di cui s' accenna la nascita nel Cap. IX. con titoli sì pomposi, e cotanto magnifichi contrassegni, altri non è, ch'Esechia figlio del Re Acaz; tal sistema non può certamente sostenersi. Acaz avea avuto Esechia, otto, o nove anni prima, che fosse Re di Giuda, ed era senza fallo Re, quando Isaia gli parlò, e promise la nascita del bambino Emanuele; dunque non può esser di lui, che Isaia volesse parlare. La Scrittura (*a*) espressamente ci dice, che Acaz regnò sedici anni; venticinque aveane Esechia, quando a lui succedette: Dunque egli era nato molti anni avanti il principio del Regno di suo padre. Or questa Profezia è del primo, o del secondo anno di Acaz: Adunque, ec. Vero è, che sembra dalla Scrittura, che questo Principe avesse avuto qualche altro figliuolo: ma si sa con certezza, che non ebbe altro figlio per Successore che Esechia. Laonde non può intendersi d'altri figliuoli, che potrebbe avere avuti, quel che vien detto del figlio, di cui parla Isaia (*b*), e che chiama Principe della pace, che regnerà eternamente nell' equità, e nella giustizia, assiso sopra il trono di Davide, ec. Aggiugnete, che i Paralipomeni (*c*) accusano Acaz d'aver fatto passar per le fiamme, e d'avere sacrificato a Moloc i suoi proprj figliuoli. Adunque niuno di questi non è infallantemente quegli, di cui vien qui ragionato.

Io non sosterrei già con calore, che la voce Ebrea *Halma* non significhi mai in tutto rigore che una Vergine. Voglio bensì concedere, che talvolta prendasi questo termine, ma abusivamente, per dinotare semplicemente una persona giovane, senza fare attenzione alla sua virginità (*d*), ma solamente alla età sua. Con tutto ciò è indubitato, che la propria, e naturale sua significazione è una *Vergine*, e che gli Ebrei non hanno alcun termine, che più propriamente significhi una zittella non conjugata. *Halma* deriva da una radice, che vuol dire star nascosta, e chiusa; perchè nella Giudea, e in tutto l'Oriente le fanciulle stavan racchiuse nell'appartamento delle lor madri, finoattantocchè fossero maritate. Apparisce ciò da più luoghi della Scrittura. Ammone figliuolo di Davide, essendo divenuto perdutamente amante della sua sorella Tamar, nata

(a) 4. *Reg* XVIII. 4.

(b) *Isai.* IX. 6. 7.

(c) 2. *Par.* XXVIII. 3. *Adolevit incensum in valle Benennon, & lustravit filios suos in igne, juxta ritum gentium quas interfecit Dominus in adventu filiorum Israel.*

(d) *Prov.* XXX. 19. *Viam viri in adolescentia.* Hebr. *in adolescentula.* Behalma.

nata da un'altra madre, cadde in mortale languore (*a*): *Quia cum esset virgo, difficilè ei videbatur, ut quippiam inhonestè ageret cum ea*: imperocchè le fanciulle erano strettamente custodite nelle stanze, ove gli uomini non avevano mai l'ingresso.

Gli Autori de' Libri dei Maccabei (*b*), e quegli dell' Ecclesiastico (*c*) danno alle donzelle l'epiteto di *chiuse*, o di *nascoste*. Dice Filone (*d*), ch'elleno abitano nel luogo il più rimoto della casa, non osando per modestia di farsi vedere da verun uomo. Osserva San Girolamo (*e*) su questo passo, che l'Autor Sacro non si è servito della voce *Bethula*, che importa semplicemente una donzella; ma di quello d'*Alma*, che denota una Vergine non mai comparsa agli occhj degli uomini. Tale si è il proprio significato nella lingua Punica; la quale, come è noto, è la stessa originalmente che l'Ebraica, e la Fenicia. La maggior parte, e quasi tutti i Traduttori antichi, e moderni tradussero la voce *Alma* per una Vergine; e Aquila stesso che in due luoghi l' ha traslatato per una *zittella*, la tradusse nel Genesi, Cap. XXX. V. 19. *per una persona nascosta*. Noi adunque abbiamo ragione di prender qui tal termine in questo senso, sino a tanto che non ci verrà dimostrato, che d'uopo sia intenderlo in altra guisa.

Quantunque, a dir vero, prendasi frequentemente in Latino la parola *Virgo*, per dinotare una persona non solamente vergine; e quello di *Puella* per una donna maritata, non può già concludersene, che questi due termini non significhino propriamente, ed in rigore, il primo *una vergine*, e il secondo *una zittella non maritata*. E' la continuazion del discorso, che ne determina la significanza nei luoghi, ove si trovano: Per esempio, parlando Giuditta di certi giovanetti, li chiama figli delle donzelle (*f*): *Filii puellarum compunxerunt eos*: E Joele dice, che le vergini coperte di ciliccio piangono la morte de' loro giovani sposi (*g*): *Plange quasi Virgo accincta sacco, super virum pubertatis tuæ*. Vedesi ben chiaramente, che Giuditta, e Joele voglion parlare di donne giovani. Dà Virgilio il nome di vergine a Pasifea madre già di tre figlj (*h*).

(a) 2. *Reg.* XIII. 2.

(b) 2. *Mach.* III. 19. A'i catacleisti ton parthenon 3. *Mach.* 1. 18. *Apocryphi*.

(c) *Eccli.* XLII. 9. *Tygater apocryphos*.

(d) *Philo lib. contra Flacc. Idem de specialib. legib.*

(e) *Jeron. in Isai.* VII. *Ergo Alma, non solum puella, sed cum* epitasei, *Virgo abscondita dicitur & secreta, quæ numquam virorum patuerit aspectibus: sed magna parentum diligentia custodita sit.*

(f) *Judith.* XVI. 14.

(g) *Joel.* 1. 8.

(h) *Eclog.* VI.

Ah Virgo infelix, quæ te dementia cæpit!

E altrove appropria a Euridice sposa d' Orfeo il nome di *puella* (*a*):

Immanem ante pedes hydram moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.

Si potrebbero, se necessario fosse, multiplicare gli esempj (*b*): ma questi bastano, per mostrare che l'abuso, che si fa talvolta di certi termini, punto non prova, che ambiguo siane il loro significato, nè che uno si possa indistintamente allontanare dalla propria loro significazione. S. Paolo, che al certo non dubitava, che GESU' CRISTO non fosse nato da una Vergine, con tutto ciò dice, ch'egli era nato da una donna (*c*): *Natum ex muliere*. E S. Luca (*d*), che fa sì ben lampeggiare la Verginità di Maria, la fa salutare con questi termini dall'Angelo: *Voi siete benedetta tra le donne*.

Fa dunque di mestiere per intendere esattamente il senso d'una proposizione, consultare in primo luogo il Testo, poi l'ordine del discorso, indi l'idea, e l'intenzione dell'Autore, e le circostanze nelle quali parlò, e quegli che stimansi d'aver meglio saputa la vera significazione de' termini, che adoperarono. Or tutto ciò testifica a favor nostro. Il termine *Alma* importa incontravertibilmente una Vergine. Vero è, che qui trovasi unito al verbo: *Ella concepirà, e partorirà*; ma seguene forse necessariamente, che non possa mercè d'un miracolo divenir Madre, senza cessar d'esser Vergine? La circostanza del tempo ci persuade a pensare in tal guisa. Dice Isaia ad Acaz, ch'egli è per esporgli un prodigio, e nel tempo medesimo gli dice, che una Vergine concepirà, e partorirà. Io adunque ho luogo per credere, che sopra di questa Vergine Madre cada il prodigio, che mi promette. L'ordine del suo discorso mi determina a prenderlo altresì in questo senso; ragionandomi d'un figlio miracoloso, e di natura superiore all'umana.

Se io consulto i più antichi Interpetri Ebrei, che sono i Settanta, e il Parafraste Caldeo, trovo, che traducono la voce Ebraica *Halma* per una Vergine. Al tempo del nostro Salvadore tutta la Nazion degli Ebrei era dispostissima a ricevere un Messia nato da una Vergine. Gli Appostoli, e gli Evangelisti, ai quali non ridondava

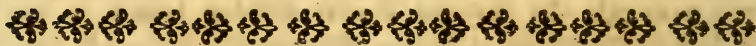
van-

(a) *Georgic.* 4.

(b) *Horat. l.* 1. *Od.* 29. .... *Quæ tibi Virginum Sponso necato barbara serviet?* Varro *l.* 2. *de re Rustica c.* 10. *Nec non etiam hoc quas Virgines ibi appellant annorum* xx, *quibus mos eorum non denegavit ante nuptias ut succumberent quibus vellent, &c.* *Aul.Gell.l.*xii *c.*2. chiama più volte una donna fresca di parto, *puella*. E Virgilio parlando di *Hero* moglie di Leandro *Georgic.*3. *Nec moritura super crudeli funere Virgo.*

(c) *Galat.* iv.4. Genomenon ei gynaecos.

(d) *Luc.*1. 28. E' ulogemene su en gynexi. Vedete ancora, versic. 42.

vataggio alcuno in sostenere, che Maria fosse Vergine, l'hanno però asserito, e sostenuto fino all'effusion del lor sangue, e fino alla morte. Giuseppe sposo di Maria, che non era insensibile al giusto risentimento d'un consorte, che fosse stato oltraggiato da una sposa infedele; che non aveva interesse alcuno a pubblicare la virginità della sua Sposa; e ch'era morto senza aver veduto i più gran miracoli di GESU' CRISTO, e prima ch'egli fosse stato riconosciuto per Messia; Giuseppe, dico, è il primo, che ci accerta della integrità di Maria, e della nascita miracolosa di GESU'. I maggiori nemici di GESU' CRISTO, e della Vergine Santissima non poterono mai addurre buone prove contra la sua Virginità. Macometto medesimo non ardisce negarla. Tutta la Chiesa Cristiana la crede come un articolo di Fede, persuasissima che il passo da noi esaminato non può ricevere altro senso. Eccone più che non abbisogna per determinare uno intelletto ragionevole, e libero da prevenzioni.

DISSERTAZIONE

SOPRA LA ROTTA DELL' ESERCITO DI SENNACHERIB. *Isai.* XXXVII. 36.

Esechia avendo scosso il giogo degli Assirj, Sennacherib Re dell'Assiria marciò contra la Giudea (*a*). Ma ricevuta notizia, che il Re di Giuda avea conclusa lega offensiva, e difensiva coi Re d'Egitto, e di Chus, giudicò, che d'uopo fosse cominciare dall'abbattere la potenza dell'Egiziano, prima di combattere contro agli Ebrei. Fece adunque la guerra per tre anni in Egitto (*b*); dopo la quale ritornò nella Giudea, ove prese le principali Città di quello Stato. Esechia vedendo abbattuto l'Egizio suo alleato, tentò mezzi d'accomodamento con Sennacherib, e addomandogli la pace, pregandolo di ritirarsi nel suo dominio. Sennacherib promise di farlo, median-

a) *4. Reg.* XVIII.

(b) *Beros. apud Joseph. Antiq. l.* X. *c.* 2. *Herodot. l.* 2. *c.* 141.

mediante una somma di trecento talenti d'argento (*a*), e di trenta talenti d'oro (*b*). Ma dopo averli ricevuti, invece di ritirarsi, inviò tre de' suoi principalissimi Uffiziali, Rabsace, Rabsari, e Tartano, per intimare ad Esechia l'arrendersi, e soggettarsi alla sua ubbidienza. Parlò Rabsace con tanto di tracotanza, e profferì sì alte bestemmie contro Dio, che il Re Esechia sbigottito, squarciò le sue vesti, si coprì di ciliccio, e ascese al Tempio del Signore per farvi orazione; e nel tempo medesimo mandò al Profeta Isaia, a fine di renderlo informato di quanto era avvenuto. Il Profeta rispose agl' Inviati, che il Re non doveva perdersi d'animo per tutte quelle minacce, che ben presto Sennacherib avrebbe saputo nuove, che gli avrebbero fatto pensare a tutt'altro che d'attaccar Gerosolima, e che sarebbe stato astretto a salvarsi nel suo paese ove saria morto a colpi di spada.

(a) I tre Talenti d'argento fanno la somma di Ducati 360000. Romani.

(b) E i trenta Talenti d'oro importano Ducati 3600000. Romani.

Ritornossene Rabsace senza risposta al Re suo Signore, che aveva abbandonato l'assedio di Lachis, e attaccava Lobna, Città situata nella parte Meridionale di Giuda. Nel tempo medesimo avendo Sennacherib inteso, che Taraca Re di Chus (*c*); cioè, di quella parte dell'Arabia che stendesi verso la parte del basso Egitto sulla riva Orientale, e sulla punta del Mar Rosso, marciava contra di lui in soccorso d'Esechia, si mise in ordine per andarlo a rincontrare: ma nel partire, scrisse ad Esechia Lettere piene di fiere minacce contra di di lui, e d'orribili bestemmie contro il Signore. Il Re di Giuda portò queste Lettere nel Tempio, e avendole aperte avanti il Signore, lo pregò, ed implorò il suo ajuto. Allora Isaia mandogli a dire, che nulla temesse, mentre il Signore conserverebbe Gerusalemme, che non solo non sarebbe presa, ma neppure assediata, e che ben presto Sennacherib sarebbe astretto a ritornarsene per l'istessa via, dond'era venuto. In fatti la notte medesima l'Angelo del Signore trucidò cento ottantacinque mila uomini del suo esercito; la qual perdita l'obbligò a ricoverarsi in Ninive, ove qualche tempo dopo il suo ritorno venne ucciso dai suoi proprj figliuoli. Questo sì miracoloso avvenimento della disfatta dell'esercito di Sennacherib è quello, che abbiamo disegno di qui esaminare, perciochè la Scrittura, i Comentatori, e gli Storici

(c) 4. *Reg.* xix. 9. 10.

anche profani ne parlano in una maniera molto diversa. Noi ora ne discuteremo le circostanze, e c'ingegneremo di conciliarne le varietà.

L'Angelo esterminatore, che diè morte all'armata di Sennacherib, è il primo obbietto, che ad esaminar si presenta. Crederono alcuni Interpetri (*a*), che questi fosse un buon Angelo; l'Angelo Gabriello, che è il difensore del popol di Dio, o S. Michele, il Capo della Sinagoga. Sostengono altri, che fosse un Angelo malvagio, e probabilmente l'istessissimo che uccise i primogeniti nell'Egitto (*b*). Credon gli Ebrei (*c*) per un'antica tradizione dei lor maggiori, che il fuoco del Cielo li riducesse in cenere senza dannificare le loro vesti; in guisa che quando s'andò per ispogliare i morti, bastò solamente scuotere le vestimenta, e prendere tutto ciò ch'e' portavano: vogliono ancora, e fu il sentimento di parecchj Comentatori, che l'esercito fosse ucciso avanti Gerusalemme, di cui era venuto a far l'assedio, e che Sennacherib fu costretto a salvarsi con soli dieci dei suoi, essendo stato tutto il rimanente ridotto in cenere.

(a) *Tostat. in 4. Reg.* XVIII.

(b) *Exod.* XII. 29. *Vide Ps.* LXXVII. 49.

(c) *Hebræi apud Jeron. in Isai.* X. 16. *Vide & Author. Serm. ad fratres in Eremo. Hug. Cardinal. in 4. Reg. & alios.*

Fondasi tal sentimento sopra ciò, che sta scritto in Isaia (*d*): *Il Signore, il Dio degli eserciti manderà la magrezza nei grassi di quell'Armata, e una fiamma, come quella del fuoco, abbrucerà di sotto la loro gloria, e i loro* sontuossimi vestimenti, ec.

Ma S. Girolamo dice in un altro luogo, che gli Ebrei avevano insegnato, che l'Angelo Gabriello era stato mandato da Dio per esterminare gli Assirj, e che quest'Angelo è divisato in Isaia sotto il nome di *Hamon*, o di moltitudine. *A voce Angeli fugerunt populi*. Porta l'Ebreo: *A voce multitudinis fugerunt, &c.* Parole che i Settanta, e gli altri Interpatri intendono dello spavento, che sorprese gli Assirj, e che fece dar loro le spalle alla fuga. Ma furono rattenuti dall'Angelo esterminatore, che uccifeli.

Conghietturano altri Interpetri, che s'ammazzassero l'un l'altro, per essersi intromessa tra loro la divisione, e ognuno essendosi armato contra il suo vicino, come avviene ne' terrori panici, e nelle confusioni notturne, quando senza conoscersi, si crede di vedere tanti nemici, quanti sono gli uomini, che s'incontran per

(d) *Isai.* X. 16. 17. 18. 19. *Propter quod mittet Dominator Dominus exercituum in pinguibus ejus tenuitatem, & subtus gloriam ejus succensa ardebit quasi combustio ignis. Et erit Lumen Israel in igne, & Sanctus ejus in flamma; & succendetur, & devorabitur spina ejus & vepres in die una. Et gloria saltus ejus, & carmeli ejus ab anima usque ad carnem consumetur, & erit terrore profugus. Et reliquiæ ligni saltus ejus præ paucitate numerabuntur, & puer scribet eos.*

per via. Questa opinion è fondata sulle seguenti parole d'Isaia (*a*): *Il vostro popolo si rallegrerà alla vostra presenza, come vi gioiscono i Vincitori, che hanno fatto un gran bottino, quando spartiscon le spoglie. Imperocchè voi avete franto il suo giogo, e la verga con cui batteva, in quella guisa che altra fiata ne vinceste i i Madianiti* (*b*), che si ammazzarono l'un l'altro; *perciocchè tutto il bottino preso nel tumulto, e tutti gli abiti dei soldati imbrattati di sangue, saranno dati al fuoco per servir d'alimento alle fiamme*. Ei suppone, che la maggior parte delle vesti prese nello spoglio dei soldati, si trovassero forate dai colpi, e sanguinose in foggia da non poter esser mai ad alcun uso impiegate.

(a) *Isai.* IX. 4. 5.

(b) *Judic.* VI. 18. 19. & *seq.*

Questo sentimento vien confermato con un altro passo d'Isaia (*c*), ove dice, *che si raguneranno le spoglie degli Assirj, come si adunano le cavallette, che il vento annegò nel mare*. Allora l'onde balzandole alla spiaggia, ivi si abbruciano, ovvero fatte profonde fosse nella terra in quelle si ammontano, e si coprono, acciò la lor corruzione non produca la peste nel paese. Così si gitteranno nel fuoco, o si sotterreranno entro alte fosse gli abiti degli Assirj, che si troveranno aspersi di sangue, e de' quali non potrà farsene uso alcuno, attesa la loro impurità.

(c) *Isai* XXXIII. 4.

Tostato, e Saliano stimano, che tutto l'esercito fosse ucciso da qualche interna, e impercettibil ferita nelle parti nobili; di sorta che nell'esterno non apparisse piaga veruna sovra i lor corpi. L'Autore dell'Ecclesiastico favorisce questo sentimento dicendo: *che l'Angelo del Signore li macolò* (*d*), a un dipresso, come il fulmine fa morire subitamente chi ne resta colpito, per la sola compressione delle parti interne, e per lo stravolgimento della tessitura delle fibre le più delicate, e dei vasi che portano il sangue, e la vita nelle parti dell'animale.

(d) *Eccl.* XLVIII. 24.

Par che Giosesso (*e*) adotti il sentimento di Beroso intorno il modo, che venne ucciso l'esercito di Sennacherib: imperocchè senza spiegarsi sopra tal fatto, riferisce le parole dell'Istorico straniero, il qual dice, che Sennacherib ritornando dalla guerra d'Egitto andò a unirsi al suo esercito, incamminato a porre l'assedio

(e) *Joseph.* l. x. *Antiq.* c. 2.

di Gerosolima; sotto il comando di Rabsace suo Generale; ma che la prima notte dell'assedio una peste mandata da Dio, avendogli fatto perire cento ottantacinque mila uomini, fu astretto a ritirarsi a gran giornate in Ninive col residuo delle sue truppe.

(a) *Herodot. l. 2. c. 141.*

Erodoto (*a*) avea saputo dai Sacerdoti Egizj qualche cosa della guerra di Sennacherib contra l'Egitto e della sua prodigiosa sconfitta; ma gli aveano travestita la verità di questi fatti. Ecco com' ei li racconta: Setone Re d'Egitto, e Sacerdote di Vulcano, essendo stato attaccato da Sennacherib Re degli Arabi, e degli Assirj, si trovò abbandonato dai suoi proprj soldati: In tal dolorosa congiuntura non sapendo che partito pigliare, si rivolse al Dio, e gli chiese istantemente un pronto ajuto. Terminata la supplica si addormentò, e apparsogli Vulcano gli disse, che niente temesse, che se marciava allo incontro di Sennacherib, gli avrebbe mandato sussidio. Setone adunque si pose in marcia con quei pochi, che amarono seguirlo, e s'inoltrò sino a Pelusio. La medesima notte una moltitudine di topi campestri investirono il campo degli Assirj, e rosero i loro archi, i turcassi, e i coreggiuoli dei loro scudi; per modo che il dì vegnente avendo trovate le loro armi non più atte a servirsene, vennero costretti a prender la fuga. Miravasi nel Tempio di Vulcano la statua di marmo del Re Setone, tenendo in mano un topo con la seguente iscrizione: *Chi mi riguarda impari ad esser pio.*

(b) *Isai. xxix. 6. 7. &c. & xxx. 30. & Ps. Lxxv. 6. 7. 8. 9. 10.*

Isaia (*b*), e l'Autore del Salmo Lxxv. mostrano in precisissima forma, che la tempesta, i tuoni, e i fulmini fecero quella terribilissima strage nell'armata Assiria. *La moltitudine de' vostri nemici sarà a guisa della più minuta polvere, e quei che vi attaccheranno, come la cenere gittata al vento. All'improvviso, e quando meno vi penseranno, il Signore visiteralli col tuono, col tremuoto, col terribile strepito dei turbini, e delle tempeste, e colla fiamma d'un fuoco divoratore; e la forza di tutti coloro, che combattevano contra di Ariele*, o contra la Città Santa, *sarà come il sogno d'un uomo addormentato: imperocchè chi si sogna di mangiare, e di bere, svegliato che sia, trovasi voto come prima.* E in

quella

quella guisa, che un uomo, che si sogna, e che ha sete, s' immagina di bere, e quando si sveglia, è tuttavia assetato; così sarà la moltitudine di coloro, che fecero la guerra alla montagna di Sion.

E' chiarissimo questo Testo per divisare una tempesta: Ma ecco ancora qualche cosa di più espresso, e formale (a): *Il Signore farà sentire la gloria della sua voce*; cioè a dire, il fragore del suo tuono; *e farà comparire il terrore del suo braccio nell' eccesso del suo sdegno, e una fiamma d' un fuoco divoratore. Fiaccherà i suoi nemici co' turbini, e con una gragnuola di pietre. L' Assirio rimarrà sbigottito, e percosso dalla verga. Sarà vinto nella guerra, che fa al Signore, e udirà sopra la sua sventura il suono degli strumenti, delle cetere, e de' timballi; imperciocchè la valle di Tofet, quella valle profonda, e spaziosa sta preparata per il Re* d' Assiria. *Arde in essa un fuoco acceso, nè vi mancano legne per mantenerlo, e la collera del Signore è come un torrente di solfo, che l' incendia.*

(a) Isai. xxx. 30. 31. 32.

Il Profeta allude al costume che praticavasi nella valle di Tofet: ove si manteneva un fuoco continuo a onor di Moloc, entro cui s'arrostivano le vittime umane, che gli erano sacrificate. Facevansi tali spietatissimi sacrifizj al suono di tamburi, e d' altri strumenti, a fine di soffocare lo strepito, e le strida di coloro, che morivano nelle fiamme. Dicesi ancora, che vi stava nella medesima valle sempre un fuoco acceso per gittarvi gli animali morti da loro, che vi si portavano dalla Città. L'armata di Sennacherib essendo stata uccisa al fragore dei tuoni, e della tempesta come al suono di strumenti, fu abbruciata nel luogo di sua sconfitta, come si abbruciavano le carogne nella valle di Tofet.

Il Salmo Lxxv. *Notus in Judæa Deus &c.* è un Cantico composto nella stessa occasione, in cui il Salmista espone, *che 'l Signore scelse la sua dimora in Sion; che ivi franse la forza degli archi, gli scudi, l' armi, e le spade, ec.*

Non è agevole certamente il conciliare tutti questi varj sentimenti; ma niun motivo altresì ci obbliga a farlo. Che tra gl' Interpetri, e i Comentatori si trovino varietà d' opinioni incompatibili, ciò non è

punto

punto straordinario. Noi ci contentiamo di far qui palese, che le diverse pitture, che a noi fa la Scrittura di questo celebre avvenimento, sono verisimilissime, e nulla racchiudono d'incompatibile. Che un esercito di più di cento ottantacinque mila uomini, composto di varie Nazioni, e l'une rispetto all'altre straniere, trovandosi in un paese sconosciuto, cinto da nemici allo intorno, sbigottito dalla nuova della vicinanza d'una numerosissima armata, cadesse in un terror panico, e infuso dagli Angeli buoni, o protervi: e che in tempo d'una orribil tempesta nel folto d'oscura notte, desse di mano alle armi, e che ognuno prendendosi per un nemico, trucidasse il suo compagno senza conoscerlo; ciò non è incredibile, e senza esempio. Che i fulmini, le tempeste, la grandine, che il precipitar giù dalle rupi, ne facessero perire un gran numero, che volevan salvarsi durante la notte, è pur questo possibilissimo. Che il fuoco del Cielo essendo caduto in qualche luogo del campo vi appiccasse la fiamma, e consumasse gran moltitudine di soldati; che il piover delle saette ne soffocasse parecchj, vedesi tutto ciò di continovo. Finalmente, che l'Angelo della morte ne ferisse molti in una impercettibil maniera, e con interiori ferite, e strappasse loro l'anima senza piaga, nè scalfitura, come credelo San Girolamo (*a*), niuno ne contraddice la possibilità.

Or tutti questi generi diversi di morte son chiaramente distinti nei varj luoghi della Scrittura, che si sono citati. Ora ella ci dice, che gli Ebrei si arricchirono delle spoglie dell'esercito trucidato; ora che i loro vestimenti inzuppati di sangue, e foracchiati dai colpi, ad altro non saran buoni, che a servire di pascolo alle fiamme. Spiegasi tutto questo, e agevolmente conciliasi nell'Ipotesi da noi proposta d'un' armata uccisa, parte dal fulmine, e dall'Angelo esterminatore, e parte dal fuoco, dalla spada, e dal precipitamento.

Quanto all'Angelo esterminatore, la cosa richiede maggior disamina. La Scrittura gli attribuisce la morte dei Primogeniti dell'Egitto (*b*), e la morte degl'Isdraeliti mormoratori, che perirono nel Deserto (*c*); e quella degl'Isdraeliti percossi (*d*), a oggetto di punire

(a) *Jeronym. in Isai.* XXXVII. *Centum octaginta quinque millia fortissimorum virorum ab uno Angelo una nocte caduntur, & absque vulneribus occisorum sæva discurrit, excludens animas Dei voluntate.*

(b) *Exod.* XII. 29.

(c) *Ps.* LXXVII. 4. & 1. *Cor.* X. 10. & *Judic.* VIII. 25.

(d) 2. *Reg* XXIV. 16.

nire la vana curiosità di Davide, che fece fuor di ragione la enumerazione del suo popolo. Ad esso pure si attribuirono tutte le miserie, che sopraggiunsero a Giob (a). Apparisce dal Greco di Giob (b), che gli Antichi Ebrei credevano un Angelo di morte, incaricato a far uscir l'anime dai nostri corpi. Dic'egli in un luogo (c), che *quando anche vi fossero intorno al Giusto, mille Angeli di morte, pronti a togliergli la vita, niuno di essi lo percuoterà, s'ei rientra in se stesso, e che pensi a ritornare al Signore. Se scoprirà ad un uomo il suo peccato, se gli confessa il suo fallo*, l'Angelo *lo ratterrà di cadere nella morte*. Fu quest'Angelo della morte, che Davide vide armato di spada, che feriva il suo popolo, e che in sì poco tempo ne fe' morire settantadue mila (d). Minaccia Giob ai malvagj gli Angeli esterminatori, che toglieranno loro la vita (e). Il Salmista ne minaccia i suoi persecutori (f): *Et Angelus Domini coarctans eos*. Salomone nei Proverbj (g) dice, che *il malvagio cerca sempre le dissensioni, e che sarà mandato contra di lui l'Angelo crudele*. Quest'Angelo crudele, quest'Angelo di morte è quegli, che fu mandato contra i primi mariti di Sara figlia di Raguele, che gli ammazzò, allorchè tentarono d'ammarginarsi con essa (h). E' questi l'Angelo Asmodeo legato, e relegato nel Deserto dall'Angelo Raffaello (i). Il nome d'Asmodeo significa distruttore, oppure esterminatore. Ecco qual era l'opinione degli antichi Ebrei intorno a questa sorta d'Angioli micidiali.

(a) *Job* I. II. I2.
(b) *Job* XX. I5. Ex icias astu exelcyſae aſton Angelos.
(c) *Job.* XXXIII. I3.
(d) 2. *Reg.* XXIV. I6. I. *Par.* XXI. 30.
(e) *Job.* XXXIV. I4.
(f) *Ps.* XXXIV. 5. 6.
(g) *Prov.* XVII. II.
(h) *Tob.* III. 8.
(i) *Tob.* VIII. 3.

Hanno i moderni Ebrei tuttavia i medesimi sentimenti, insegnando (k), che alla morte d'ogni uomo, Satanasso, o l'Angelo della morte trovasi al capezzale dell'ammalato, tenendo in mano una spada nuda, nella punta della quale pendono tre gocce d'un liquore di fiele. L'infermo non ha sì tosto scorto questo Angelo, che spaventato apre la bocca. Allora Satanasso gli stilla in bocca le sue tre gocce mortali, e da una di queste vien tolto di vita: la seconda lo rende pallido, e livido, e la terza lo dispone ad esser ridotto ben presto in marciume. Subito che l'infermo è spirato, e che le tre gocce fatali hanno operato il loro effetto, l'Angelo omicida corre all'acqua, che trova in casa,

(k) *Buxtorf. Synag.* c. 35. p. 507.

casa, e in quella lava la micidiale sua spada. Contraendo quell'acque un veleno mortifero obbliga quei di casa a spanderle tutte per la strada. La qual cosa si pratica da per tutto, subito che in qualche casa è morto un Ebreo. Aggiungon (*a*), che i cani vedendo l'Angelo della morte urlano come spaventati dalla sua vista: di qui è, che quando i cani abbajano in tempo di notte intorno all'abitazion d'un malato, credono esser questo il segnale d'avere essi veduto l'Angelo esterminatore, e un presagio della morte imminente dell'infermo.

(a) *Vide Henric. Bremel. Dissert. de Angelo exterminatore.*

Insegnano (*b*) inoltre, che l'Angelo distruttore non ha poter veruno sopra la Nazion degli Ebrei: Che un giorno questo maligno Spirito essendosi doluto col Signore, ch'egli era inutile nel Mondo, Dio gli disse: Io t'ho creato per esercitare la tua possanza sovra tutto il rimanente degli uomini; ma con questo che tu lasci stare la stirpe d'Isdraele. Questa è la ragione, ch'e' gli danno il nome di Principe del Mondo. Convien per tanto riconoscere, che tal privilegio è solamente per quei di loro che muojono nella terra d'Isdraele, i quali vengono uccisi da una spada tagliente, e bene affilata. Ma coloro che muojono fuori di quel paese, sono ammazzati dalla mano di *Sammaele* con un coltello rotto e male assottigliato. Oltre a ciò, soffrono ancora una specie di seconda morte nel lor sepolcro, dove l'Angelo ne riconduce l'anima per esservi giudicata col corpo. Pretendono altresì, che sopra di questo fosse fondato il timore, che avea Giuseppe (*c*) d'essere sotterrato in Egitto, perciocchè essendo una terra impura, sarebbe stato obbligato a sofferire questa seconda pena.

(b) *Ligfoot. Hæres. Hebr. in Joan.* XII. 31.

(c) *Genes.* L. 24.

Avevano i Platonici (*d*) una qualche simile idea, credendo, che l'Angelo, che avea assistito l'uomo, allorchè visse, conducesse dopo morte l'anima sua al luogo, ove doveva essere giudicata. Nomina Tertulliano quest'Angelo (*e*). *Evocator animarum*, quegli che chiama l'anime, e che le fa uscire del corpo. Si disputa, se quest'Angelo di morte sia buono, o cattivo. La maggior parte de' Padri, e degl'Interpetri, e tutti i Rabbini credono, essere un Angelo delle tenebre; e per verità

(d) *Plato in Phædone.*

(e) *Tertull. l. de Anima c.* 53.

verità questa odiosa esecuzione ad esso meglio conviene, che ad altri: ma la cosa non è senza difficoltà. Non si dubita, che Iddio non possa esercitar talvolta la sua possanza, e la vendetta per mezzo d'Angeli buoni. Dice Mosè, che il Signore passò per le case degli Egizj, ed i loro primogeniti tolse di vita (*a*). E l'Autore del Libro della Sapienza dice, che l'ordine, o la parola del Signore scesa dal suo trono (*b*) fece quella terribile esecuzione. Ei lo rappresenta qual guerriero armato da capo a pie', che salta in mezzo a quel paese destinato al macello, e che tiene in mano una spada tagliente, ed aguzza, con cui tutto riempie di sangue, e di stragi; ed è di statura sì sterminata, che tenendo i piedi sopra la terra, si solleva col capo sino alle nubi. Tal era l'idea degli Ebrei in ordine all' Angelo esterminatore. Tal fu l'esecutore della Divina vendetta contra l'esercito di Sennacherib.

(a) *Exod.* XI. 4. XII. 12. 23.

(b) *Sap.* XVIII. 14. 15.

Allor dunque che la Scrittura ci dice, che l'Angelo esterminatore die' morte all'armata di Sennacherib, non pretende distinguerci un genere di morte in particolare. Sembra all'opposto dinotarci in generale tutte le maniere, onde un uomo può morire: o sia che muoja di peste, o di malattia, ovvero passi a fil di spada, è sempre l'Angelo della morte, che gli toglie la vita. Che gli Assirj si uccidessero l'un l'altro nell' oscurità della notte, o che rimanessero soffocati dal tuono, o consunti dal fuoco del Cielo, o distrutti dal folgore, o precipitati nelle balze, o ammazzati da piaghe, e ferite interiori, fu l'Angelo esterminatore, che die' loro la morte. In questa guisa concilíansi tutti i passi, in cui la Scrittura ci parla di questa terribilissima sconfitta: Così si concordano tutti i sentimenti de' Comentatori, che sembrano gli uni dagli altri tanto lontani.

La sola opinion dei Rabbini a noi sembra incompatibile con la Scrittura, cioè, che i corpi degli Assirj fossero ridotti in polvere senza danno dei lor vestimenti; di modo che bastasse, che gli Ebrei gli scuotessero, per farne cadere la carne calcinata, e ridotta in cenere, il che mi pare opposto ai passi testè riferiti. Questo è un voler moltiplicare a sproposito, e sen-

za la menoma necessitade i miracoli. Mostra Isaia troppo espressamente, che un gran numero di spoglie, e d'abiti non serviranno che a mantenere le fiamme, e saranno gittati al fuoco, perchè traforati da colpi, e macchiati di sangue. Ei dimostra troppo chiaramente una tempesta, un terror panico seminato nell'armata, e ogni soldato armato contro il suo compagno, per ucciderlo nel folto delle tenebre senza conoscerlo. Finalmente il folgore, il fuoco del Cielo, e 'l tuono possono uccidere il corpo senza danneggiamento dell'abito, e anche senza fare al corpo alcuna sensibil ferita; ma per questo non lo ridurranno già in cenere, nella foggia che intendono gli Ebrei Dottori.

Vi rimane un' altra cosa da ventilare intorno a questa materia, ed è il luogo, ove avvenne il famoso disfacimento dell' esercito di Sennacherib. I più degli Ebrei, e de' Comentatori Cristiani credono, che succedesse all' assedio di Gerosolima formato da Rabsace nella Valle di Giosafat, e in quella di Tofet, o d'Innone all' Oriente, e al Mezzogiorno di Gerusalemme. Isaia par che dica, che seguisse a Tofet (*a*). *Præparata est ab heri Tophet, a Rege præparata, profunda, & dilatata*. Si fa l'applicazione delle seguenti parole di Joele a questo avvenimento (*b*): *Ragunerò tutte le Nazioni, e le condurrò nella Valle di Giosafat; colà le giudicherò e le punirò delle violenze usate contro al mio popolo, che hanno disperso tra le Nazioni.... S' alzino tutti i popoli, e si rendano nella Valle di Giosafat: Là io mi assiderò per giudicarli tutti*. Pretendesi finalmente, che gli Ebrei essendosi levati il dì susseguente all' assedio formato, viddero tutti gli Assirj morti a pie' delle loro muraglie; a segno che non ebbero, che a uscire, e dispogliarne i trapassati.

Ma noi tenghiamo per indubitato, che nè Sennacherib, nè Rabsace non formarono mai l'assedio di Gerusalemme. Quando Rabsace venne contro questa Città con ordine del suo Re di farla arrendere, era seguito da alcune truppe (*c*): ma non assediò la Città. Queste soldatesche se ne ritornarono il dì vegnente a unirsi al grosso dell' esercito, che avevan lasciato avanti Lachis. In questo mentre Sennacherib aveva abbandonato l'assedio di quella piazza per tirare avanti quello di Lob-

(a) *Isai.* XXX. 33.

(b) *Joel.* III. 2. 12.

(c) 4. *Reg.* XVIII. 17. *Misit Rex Assyriorum Tarthan, Rabsaris, & Rabsaces, cum valida manu Jerusalem.*

Lobna, che non n'era distante. Là fu, ch' ebbe la nuova della marcia di Taraca Re di Chus, e che su' due piedi prese la risoluzione di marciare contra di lui. Ma prima di partire mandò lettere insolentissime ad Esechia, minacciandolo di pigliare Gerusalemme al suo ritorno, e di trattarlo con tutto il rigore. Allora fu, che Isaia dichiarò in più precisa maniera, che Sennacherib non avrebbe assediato Gerosolima, nè avrebbela cinta, nè tampoco avrebbe lanciato contra di lei una freccia, che non v'entrerebbe giammai, e che se ne ritornerebbe per la stessa via, ch'era venuto. In fatti la stessa notte, cioè tre, o quattro giorni dopo la sua partenza dalla vista di Lobna, per marciare contro Taraca, l' Angelo del Signore fecegli morire cento ottantacinque mila uomini del suo esercito (*a*); per la qual cosa venne obbligato a scapparsene precipitosamente in Ninive. Dunque sul cammino dell' Egitto, e non presso di Gerosolima avvenne questa sconfitta.

Dimostralo chiaramente Isaia nel Cap. x. 24. 25. (*b*), qualor dice: *Popolo mio, che soggiorni in Sion, non temere l' Assirio. Egli ti minaccerà, e alzerà sopra di te il bastone nella strada, che conduce in Egitto: ma ben presto si accenderà il mio sdegno, e farò comparire la mia collora contra le loro iniquità, ec.* Si è già potuto osservare di sopra, che il Profeta ha paragonato la rotta degli Assirj a quellla de' Madianiti (*c*), i quali, com' è ben noto, si uccisero l' un l' altro nel corso della notte, sbalorditi dallo strepito di trecento trombe, e dal chiarore di altrettante facelle, che Gedeone fece ad un tratto agli occhj lor comparire (*d*).

(a) *Vide 4. Reg.* xix. 8. 9... 20.... 25.

(b) *Isai.* x. 24. 25. 26. *Propter hoc, hæc dicit Dominus Deus exercituum: Noli timere populus meus habitator Sion ab Assur: in virga percutiet te, & baculum suum levabit super te in via Ægypti. Adhuc enim, & paululum, modicumque consummabitur indignatio, & furor meus super scelus eorum. Et suscitabit super eum Dominus exercituum flagellum, juxta plagam Madian in petra Oreb, & levabit eam in via Ægypti.*

(c) *Isai.* ix. 4.

(d) *Judic.* viii. 18. 19. 20. 21. 22.

DISSERTAZIONE

INTORNO ALLA BELLEZZA DI GESU' CRISTO su queste parole d' Isaia. LIII. 2.

Lo vedemmo, e non era bello.

IL sommo rispetto, e la profondissima venerazione, che da tutti si deve alla Umanità Sagrosanta di GESU' CRISTO, ci obbligano a parlarne con una grandissima circospezione, comprendendo ben noi il pericolo, che si corre in materia così delicata con dirne troppo, ovver poco: ma speriamo trattarla senza vulnerare il rispetto a lui dovuto, e senza offendere ciò, che da noi richiede la Religione. Parleremo di GESU' CRISTO, come uomo, e considereremo meramente il suo corpo, comparandolo a quei de' mortali, che stimansi belli, o brutti; senza con tutto ciò intender mai di confonderlo con gli altri meschini figliuoli di Adamo, ben sapendo la dignità infinita della sua Santissima Umanità ipostaticamente unita alla persona del Verbo; che se noi per un momento tiriamo un velo sovra l'esser suo di Dio, è unicamente a intento di considerare con più d'agevolezza la Divina Umanità, e non rimanere abbagliati dallo splendore della Divinità sempre da lei inseparabile.

Per quanta diversità di gusto, e di sentimenti, che osservisi tra i popoli in ordine a quel, che fa la bellezza d'un uomo, evvi un certo gusto generale tra tutte le Nazioni, che ne decide: e questo gusto è un certo non so che difficilissimo a definirsi. Vi sono popoli, che amano nera la carnagione, altri bruna, chi olivastra, e chi bianca; questi vogliono nasi lunghi, e aquilini; queglino più corti, e spianati: amano taluni gli occhj turchini; e gli altri, neri. Ma tutti convengono,

che

che un uomo d'alta ſtatura, e a proporzioue fatticcio, d'un'aria maeſtoſa, e di tratto affabile e degnante; che abbia l'occhio grande, e vivo, la bocca bene ſpartita, il color gentile e delicato, il portamento, e l'andar franco, e aggiuſtato, che ſia di buona compleſſione, e robuſta, ſarà ſempre in ogni paeſe, e tra tutte le Nazioni quel, che chiamaſi un bell'uomo; che all'oppoſto un uomo ſcontraffatto, di taglia inferiore alla mediocre, mal formato, d'aria vile, d'aſpetto poco vantaggioſo, d'andamento ſcompoſto, di membra diſadatte, e di volto rigido, e diſdegnoſo, non paſſerà mai per bello in veruna parte del mondo. Ma ſenza avere tutti queſti difetti, nè altresì tutte le qualità, che formano l'uomo ben fatto, ſi può eſſere in un certo mezzo tra la bellezza, e la deformità, e tal è lo ſtato, che ſi trovano la maggior parte degli uomini, i quali ſenza piccarſi di bellezza, s'offenderebbono, ſe deformi ſi nominaſſero.

Quei, che bello preteſono GESU' CRISTO, non crederono potergli dare ſufficiente bellezza. Il Salmiſta manifeſta apertamente, ch'egli è il più bello dei figliuoli degli uomini (*a*): *Speciosus forma præ filius hominum*. Egli invero era della più avventurata temperatura, che poſſa mai darſi; niuna delle cauſe, che potevano render deformi gli uomini, non s'incontrò nel ſuo concepimento, nè tampoco nella ſua formazione, nè in naſcendo, nè pure nella ſua vita; perciochè viſſe con un' infinita moderazione, e prudenza. Gli ecceſſi de' genitori, gl'incomodi della gravidanza, e del parto, lo ſregolamento dell'immaginazione d'una madre, influiſcon non poco ſopra il temperamento, e la buona diſpoſizion de' figliuoli. GESU' CRISTO era Figlio d'una Madre ſempre Vergine, ſapientiſſima, e pura, la cui immaginazione non poteva eſſere ſregolata, nè ſoggetta all' altre conſeguenze del peccato originale. I noſtri ecceſſi, le noſtre infirmità, mille non penſati accidenti rovinano la ſanità, la compleſſione, e la bellezza. In GESU' CRISTO non vi fu niente di ſimile. Dunque ei non poteva laſciar d'eſſere d'una beltà in tutto, e per tutto ſtraordinaria. Dice S. Girolamo (*b*), che lo ſplendore, che lampeggiava ſul ſacro ſuo volto, e la maeſtà della ſua Divinità, che ridondava nella ſua Umani-

(a) *Pſ.* xliv. 3.

(b) *In Matth.* ix

manitade erano capacissimi di rapire a se al primo aspetto i cuori di coloro, che aveano la buona sorte di rimirarlo. *Certe fulgor ipse, & majestas Divinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu*. Scorgevasi ne' suoi occhj, dice altrove, (*a*) un certo celeste folgore, e la maestà Divina davasi a conoscere sopra la sua Faccia. Ed in vero (*b*) come mai avrebb' egli potuto tirare a se sì prontamente i suoi Appostoli? In qual guisa avrebbe gittato per terra coloro venuti per arrestarlo nell' orto, se non fosse apparso un qualche fuor del solito nella sua Persona? Racconta S. Gio: Damasceno (*c*), che il Re Abagaro avendo spedito un pittore a oggetto di ritrar GESU' CRISTO, fu costui sì fattamente abbagliato dallo splendore che sfavillava sopra il di lui Volto, che si trovò astretto ad abbandonare la sua impresa: ma il nostro Salvatore non volendo privare Abagaro di quanto la sua pietà desiderava, presa la tela del pittore, egli medesimo v' impresse, approssimandosela al Volto, il suo ritratto, ed al Re lo mandò.

Dice Niceforo (*d*), che S. Luca fece i ritratti del Nostro Redentore, della sua SS. Madre, e degli Appostoli, e che per questa via le Immagini loro si sono sparse per tutto il mondo; e nei seguenti termini ci espone (*e*) la descrizione del ritratto di GESU' CRISTO, come dagli Antichi avevalo appreso. *Era egli bellissimo di Volto, alto sette intere spitane*: cioè, sette piedi di dodici dita l'uno; *i suoi capelli tiravano al biondo, non erano molto folti, ma ricciuti alquanto, o crespi. Neri erano iciglj, e non formavano interamente un semicircolo. Aveva gli occhj grandi, vivi, e tendenti al giallo (f). Il naso lungo, nera la barba, e cortissima: ma portava lunga capellatura, non essendo passate mai le cesoje sopra la sua testa, e niun uomo mai la toccò, eccetto la sua SS. Madre, sin tanto che fu bambino. Il suo collo non era teso, e sollevato, nè il suo portamento fiero, e superbioso, ma camminava colla testa alquanto chinata. La sua carnagione era a un dipresso del color del formento (g). Il suo viso non era tondo, nè appuntato; ma come quello di sua Madre un poco lungo, e a sufficienza rubicondo. Miravansi la gravi*tà,

(a) *Idem in Matth.* XXI. 12. 13.

(b) *Idem. Epist. ad Principiam.*

(c) *Damascen. de orthodoxa Fide, l. 4. c. 17. Nicephor. Hist. Eccl. lib. 2. c. 7.*

(d) *Nicephor. lib. 2. c. 43.*

(e) *Idem l. 2. c. 40.* E men toi diaplasis tes morphes tu kyriu emon JESU CHRISTU os ex archaeon parilephamen toia de Oraeos men en ten opsin sphodra. Ten ge men elician, itun anadromen tu somatos hepta spithamon en telion. Epixanthon exon ten tricha, kae u pany dasian, ec.

(f) Tus de ophthalmus charopus tinas, kae herema epixanthizondas, Evophthalmos de en, kae epirrin.

(g) Sitichroos de, kae u spongylen ec. con ten opsin hetynchanen, all' hosper tes merros aftu micron catabaenusan.

tà, la prudenza, la dolcezza, e la clemenza dipinte sopra la sua faccia; In somma rassomigliava perfettamente la divina sua Madre. Ecco l'idea, che i Greci del decimo quarto secolo aveano della bellezza di GESU' CRISTO. Ne parlavano secondo il lor gusto; e un uomo come ho qui dipinto, nel paese loro era un bell'uomo.

S. Bernardo (*a*) punto non dubitava, che GESU' CRISTO non fosse di mirabil bellezza, dicendo, che le turbe, che seguivano questo Divin Salvatore, mentre che predicava nelle Città, e Castella, stavano legate alla sua Persona per l'attrattiva delle sue grazie, e per la dolcezza de' suoi discorsi; che la sua voce era tutta soavità, e il volto adorno di bellezza. *Adhærebant ei affatu pariter, & aspectu illius delectati. Cujus nimirum vox suavis, & facies decora.* Il che ha imitato quasi parola per parola da S. Giangrisostomo (*b*), il qual dice, che i popoli erano come inchiodati al Salvadore in tenerissima forma, non potendo saziarsi di vederlo, e d'ammirarlo. Scrive altrove (*c*), ch' egli era tutto fornito di grazie, e che non poteva mirarsi senz'amarlo. E sopra il Salmo xliv. esplicando incidentemente il passo d'Isaia, nel qual leggesi, che il Salvatore doveva comparire senza bellezza; dice (*d*): *Badate bene d'inteder ciò della deformità del corpo; nè sia mai vero, che noi lo prendiamo in questo senso: ma nel disprezzo ch'ei fece di tutto ciò che il mondo stima, e della bassezza in cui volle comparire.* Dice S. Basilio (*e*), che la Divinità del Bambino GESU' nella culla si fece conoscere ai Magi; ch' ella risplendeva come a traverso d'un trasparente cristallo, ed era sensibile a chiunque avea purificati gli occhj del cuore.

Aelardo Abate Rivellese, o di *Reverby* dell' Ordine di Cistello (*f*) nella Diocesi d'Yorck in Inghilterra, nel decimo secolo rende testimonianza alla opinione, che avevasi nel suo tempo, in ordine alla beltà del Salvatore, dicendo, che GESU' d'anni dodici essendo andato con S. Giuseppe, e la SS. Vergine a Gerusalemme, siccome le schiere degli uomini andavano separate da quelle delle donne, affinchè ciascuno si potesse conservare nella conveniente purità, e assistere alle sante cirimonie, e participare ai sagrificj, il Bambino GESU' andava ora in una, ed ora nell'altra ban-

(a) *Sermon.* 1. *in Festo omn. SS.*

(b) *Chrysost. in Ps.* xliv. E'san asto proselomi philundes aston, καe thasmazondes, καe oran is aston a i Vulomeni.

(c) *Idem in Matth.* vii. *hom.* 28. U'de gar thaumaturgon en thaumastos monon, alla καe phaenomenos aplos polles egeme charitos.

(d) *Idem in Ps.* xliv. U'peri amorphias legon, me genito, alla peri tu encataphronetu.

(e) *Basil. de human. Christi generat. ad finem.*

(f) *Ælard. Serm. seu tractatu de Jesu duodeni, Dominica infra octav. Epiph. Credo in illo speciosissimo vultu tantam gratia cœlestis elegantiam refulsisse, ut omnium in se converteret aspectum, auditum erigeret, excitaret affectum, quemadmodum a singulis rapitur, a singulis trahitur; senes osculantur, amplectuntur juvenes, pueri obsequuntur, &c.*

banda , non essendo ancora , attesa la sua età , obbligato al rigor della Legge , o del costume . La sua affabil bellezza , e graziosissimo tratto gli guadagnavano tutti i cuori , ed ognuno stimavasi avventurato in possederlo , studiandosi ciascuno d' accarezzarlo, e trattenerlo in sua compagnia . Quando era con gli uomini, la sua SS. Madre credevalo con S. Giuseppe, e vicendevolmente S. Giuseppe lo credeva con Maria, qualor non era con lui : e questa fu la cagione , che non s' accorsero della sua assenza nel ritorno , se non dopo il primo giorno di cammino.

S. Lorenzo Giustiniano primo Patriarca di Venezia (*a*), che fiorì nel decimo quinto secolo , parla della bellezza di GESU' in questi termini : *Chi mai fu più bello di lui ? Chi più moderato , o più saggio ? Egli era onesto ne' suoi costumi , e grave nel portamento , eloquente nel discorso , circospetto nelle parole , severo in correggere , persuasivo nell' esortare , dolce nel conversare , e venerabile nel modo dell' operare . I suoi sguardi erano pieni di bontà , e di modestia ; l'umiltà , e la dolcezza a tutti rendevanlo amabile ; le sue labbra erano a guisa di giglj , donde scaturiva il latte , e il mele , e che spargevano parole di vita eterna. La sua bocca profferiva ciò, che stava nascosto nel fondo del suo cuore : consolava gli afflitti , accendeva i tiepidi , risuscitava i morti , istruiva gl' infedeli , guadagnava il cuore di chiunque a lui si approssimava . Chi non sarebbe penetrato d' amore , se avesse la bella sorte di veder camminare il Verbo fatto carne, la Sapienza incarnata, l' unico Fgliuolo del Padre, conversante co' peccatori ?* Benchè quest' Autore insista principalmente sulle qualità del cuore , e dello spirito di GESU' nostro Bene non lascia però di dare bastanti indizj per persuaderci , che credevalo più bello di tutti i figliuoli degli uomini . Finalmente la pratica di tutte le Chiese , che s' ingegnano di dipingerlo , e rappresentarlo più bello che sia possibile , par che provi esser questo un sentimento universale , e venuto dalla tradizione dell' Antichità , come l' altre somiglianti opinioni , di cui non può mostrarsene l' origine.

(a) *Laurent. Justinian. Tract. de Casto Connubio.*

Imperocchè non dobbiamo immaginarci , che gli Antichi abbiano trascurato di ritrarre GESU' CRISTO, e rap-

e rappresentarlo con un' esatta fedeltà. Noi sappiamo, che il Re Abagaro bramò d'avere il ritratto di questo Uomo Dio, e già vedemmo ciò, che a noi ne insegnan gli Antichi. La Donna guarita dal Salvatore dal flusso di sangue (*a*), fecegli ergere una Statua, in segno della sua gratitudine; e mostravasi ancora al tempo dell' Imperadore Giuliano Apostata. L'Imperatore Alessandro Severo (*b*), quantunque Pagano, teneva nella sua Cappella domestica la Figura di GESU' CRISTO, con quelle delle false Divinità, e degli uomini illustri, a' quali rendeva onori divini. Una Donna Cristiana della setta dei Carpocraziani (*c*) conservava l'Immagine del Salvatore con quelle d'Omero, e di Pittagora. Mostrasi anche presentemente a Roma il ritratto di nostra Signora tenendo in braccio il Bambino GESU', fatto, per quanto dicesi, per mano di S. Luca. Dunque non è punto incredibile, che siasi conservata nella Chiesa una costante tradizione intorno alla forma di GESU' CRISTO, la quale fino a noi siasi perpetuata.

(a) *Theophilact. in Lucam.*

(b) *Lampridius in Alexandro.*

(c) *Iren. lib. 1. Ubi de haresi Carpocrat. Epiphan. de heres. lib. 1. Aug. de heres.*

Se una certa aria maestosa e autorevole, se una grazia in parlare, e in persuadere, fanno parte della bellezza, e perfezione d'un uomo, non può dubitarsi, che GESU' CRISTO non possedesse in sommo grado simili qualità: l'Evangelio ce ne porge accertate prove nello scacciare che fece dal Tempio i mercadanti, e i cambisti (*d*). Ei, che non aveva nè armi, nè autorità, feceli uscire, senza che avessero cuore di fargli la minima resistenza. Adunque ciò non poteva procedere, se non dalla maestà della sua Persona, e dallo splendore del suo Volto, che introdussero lo spavento nell'anima di que' mercanti. Dee dirsi a proporzione lo stesso di quel, che avvenne nell'Orto, quando una squadra di soldati andò per catturarlo: Egli tutti addietro rispinseli con una parola, che loro ne disse (*e*). Gli Ebrei avendo mandato gente per arrestarlo, nel mentre che predicava alle Turbe (*f*), niuno però ardì di stendere sopra di lui le mani, ma ritornati a coloro, da' quali erano stati mandati, dissero, che giammai uomo non avea parlato come lui.

(d) *Joan.* II. 14. 15. *Matth.* XXI. 12.

(e) *Joan.* XVIII. 6.

(f) *Joan.* VII. 46.

I più gran nemici di GESU' CRISTO, e della Religione Cristiana non gli obbiettarono in alcun tempo, ch'ei

ch'ei fosse brutto; Giuliano Apostata, gli Ebrei, i Pagani non gli hanno fatto mai simigliante rimbrotto. Lo tacciarono bensì d'esser nato d'adulterio (*a*), d'essere un ignorante, e uom senza studio, un mago, un seduttore (*b*), un furioso, un uomo posseduto dal Demonio (*c*), un falso Profeta, un operatore di falsi miracoli, un ghiotto, ed un ubbriaco (*d*). Gli Ebrei (*e*) hanno composte orribilissime Istorie della sua nascita, della sua vita, de' suoi miracoli, e della sua morte; ma niuno s'avvisò mai di fargli rimprovero alcuno intorno alla sua deformità, e bruttezza. Prova che in esso non trovavano fondamento ben minimo probabile, per formare contra di lui consimile rinfacciamento.

(a) *Tertull. de Spectaculis, c. 30. Jeron. Ep. 1. ad Heliodor.*
(b) *Cyrill lib. v. tom. 2. in Isai. Procop. in cap. 53. Isai.*
(c) *Matth.* XI. 18. *Joan.* VIII. 24. *Justin. Dialog. cum Tryphone.*
(d) *Matth.* XI. 14.
(e) Vedete Toledos Jesu, & Basnage Hist. des Juifs, liv. 6. c. 27. 28.

Se GESU' CRISTO fosse stato brutto, gli Evangelisti, gli Appostoli, gli Storici Ecclesiastici avrebbon eglino tralasciato d'osservare questa circostanza? Ella era ben degna di considerazione. Essi che ci rappresentano fino gli abiti del Battista, e le minime particolarità del suo nascimento, e di quello del Salvatore, che ci parlano della di lui morte, delle sue vestimenta tirate alla sorte, della sua tonaca inconsutile, della sua fatica, de' suoi viaggj, del suo cibo, e del sonno; perchè non parlar d'una cosa assai più di rilievo, ed importante?

Se GESU' CRISTO fu deforme, lo fu o per elezione, e come Uomo Dio, e onnipotente; o per necessità naturale, come uomo nato da una Madre Vergine. Or non può dirsi nè l'una nè l'altra di queste due cose. Essendo Opera dello Spirito Santo, non potè esser formato che perfettissimo. GESU' CRISTO come Uomo non potè eleggere la deformità, non giovando questa niente al suo disegno, anzi eragli in certo modo di nocumento, perciocchè avrebbe con ciò potuto allontanare i popoli, e inspirar loro della disistima di sua Persona; la qual cosa sarebbe stata direttamente opposta alle sue intenzioni, e a quelle dell'Eterno suo Padre. Ei doveva tollerar le fatiche, e i tormenti, abbisognava adunque, che fosse vigoroso, e robusto. Doveva insegnare ai popoli, e tirarli a se; dunque era necessario, che fosse d'un'aria degnante, e di tratto affabile, e manieroso; che parlasse agevolmente,

e con

e con grazia, e che cattivasse gli animi col suo aspetto, e co' suoi sguardi.

S. Tommaso (*a*) ha molto ben dimostrato, che GESU' CRISTO aveva preso nella sua Incarnazione i difetti comuni dell'umana natura, ch' erasi soggettato a soffrire la fame, e la sete, e la fatica, e la necessità di dormire: ma che non aveva preso tutti i difetti particolari che s'incontrano negli uomini; come l' esser zoppo, cieco, malato, deforme, ec. Principalmente non ebbe mai quegli, ch'erano opposti alle sue intenzioni. Or, come dicemmo, la deformità era di questo numero: Egli adunque non ebbe mai simil difetto. Che se poi voglia dirsi, che la prendesse per uno spirito d'umiltà, e di penitenza a fine di soddisfare la giustizia di suo Padre, e per farci disprezzare col suo esempio la bellezza del corpo, in quella guisa che colla sua povertà ci ha dato quello di non curar le grandezze, le dovizie, e la gloria, d'uopo sarà dire per la stessa ragione, che dovette prendere tutte le nostre malattie, le debolezze nostre corporali, i nostri particolari difetti del corpo; ciò che è assurdo, e ridicolo.

(a) *D.Thom.3.Parte, qu.14.art.4.*

Non pretendesi (*b*) già, che la bellezza di GESU' CRISTO fosse una beltà mondana, effeminata, affettata, propria ad allettare gli occhj carnali, e a inspirare passioni non buone. Questo sarebbe stato uno scoglio, e un difetto, che non si saria lasciato di metterlo in mostra, e di riprenderlo. Che non avrebbon detto i suoi nemici, vedendolo seguito da alquante Donne, e parlando indistintamente a tutti, albergando in casa di Marta, e Maddalena, e tollerando, che una femmina gli lavasse con le sue lagrime i piedi, e co' suoi capelli glieli astergesse (*c*)? Che un' altra gli spandesse sul capo un vaso di preziosissimo unguento? Questo sarebbe stato un bel campo per tacciarlo di nudrire ree passioni, e di tirare le persone dell'altro sesso per la sua beltà. Contuttociò non leggesi, che gli sieno stati fatti mai somiglianti rimproccj: adunque la sua bellezza era una venustà maschile, e dicevole alla sua età, al suo carattere, e al suo ministerio; consistendo tutta nella giusta proporzione delle sue membra, nella maestà del volto, nel fulgore degli occhj,

(b) *Vavassor de Forma Christi, c.3. pag.100.101.*

(c) *Luc.VII.37.38. Matth.XXVI.7.*

in un certo non so che, che inspirava il rispetto, e l'amore a coloro, che il miravano, e l'ascoltavano.

Ecco quanto adducesi di più plausibile per mostrare, che GESU' fosse bello. Vi si aggiungono le apparizioni, nelle quali si è dato a vedere a certe anime sante, apparendovi sempre con una bellezza tutta straordinaria, e divina, e molto superiore allo stato, e condizione comune degli uomini. Ma queste ultime prove non sono di gran forza, dovendosi porre un gran divario tra GESU' vivente in Terra, e GESU' glorificato, e regnante in Cielo; senza contare, che tali qualità di visioni dipendono sempre molto dalla immaginazione delle persone, a cui succedono, vedendo ordinariamente le cose in una maniera conforme alle lor prevenzioni, e alla disposizione, in cui si ritrovano. Or l'opinione, la qual crede, che fosse GESU' CRISTO di una somma bellezza, è la più ordinaria, e la più proporzionata al gusto del comune degli uomini, e massime delle persone divote, e dedite all'orazione. Il sentimento che sostiene, che GESU' CRISTO non fosse bello, è di gran lunga men favorevole, e popolare della testè esposta opinione. Pochi sono i Cristiani, che non s' interessino a sostenere la bellezza del lor Salvadore, e che non sentano una qualche spezie di sdegno, allorchè odono metterla in controversia, e rivocarla in dubbio. Risuonano i Pergami degli encomj dell' Uomo Dio il più bello de' figliuoli degli uomini, e pieni sono i Libri spirituali, e divoti. Forza però ci è confessare, che le ragioni, che s' oppongono alla bellezza del nostro Redentore, sono per lo meno altrettanto forti, quanto quelle che per l' affirmativa sopra vedemmo.

Parlando Isaia (*a*) del Salvatore del genere umano, così lo descrive: „ Il Signore Dio d' Isdraele vi raguͅ„ nerà, e il mio servo avrà avventurati successi nel„ le sue imprese. Egli sarà innalzato, e glorioso; e „ siccome parecchj popoli restarono ammirati in ordine „ a voi, così comparirà senza gloria in mezzo agli uo„ mini. Ei diffonderà i suoi beneficj sopra molti po„ poli. Il Re terranno chiusa la bocca alla sua presen„ za, imperocchè queglino, che non ne hanno udito „ ragionare, il vedranno, e quei, ai quali non n' è „ stato

(a) *Isai.* LII. 12. 13. 14. 15. *& Isai.* LIII. n. 1. 3. *& seq.*

„ ſtato parlato, lo contempleranno. Chi ha creduto a' „ noſtri diſcorſi? e a chi il braccio del Signore fu mai „ rivelato? Ei ſi ſolleverà dinanzi a lui come un vir- „ gulto, e a guiſa d'una radice, che eſce d'un' arida „ terra. Egli non ha venuſtà, nè bellezza. Noi l'ab- „ biam veduto, e non aveva coſa alcuna di bello, e „ d'amabile. Era tenuto vile, l'ultimo degli uomini, „ un uomo di dolore, e provato dalla infermità. Il „ ſuo Volto era come abbattuto, e diſpregiato, e non „ l'abbiamo riconoſciuto; lo prendemmo per un uomo „ percoſſo da Dio, per un lebbroſo, e ridotto alla „ eſtrema umiliazione. Per i noſtri peccati venne per- „ coſſo, ec.

Queſto paſſo è altrettanto più forte, quanto che riguarda GESU' CRISTO letteralmente, al ſentire de' Padri, e de' Comentatori, e che non può farſene a verun altro l' applicazion litterale. In eſſo vien detto in diſtintiſſima foggia, e più volte replicato, ch' e' non aveva nè bellezza, nè avvenenza, nè coſa che amar lo faceſſe, e deſiderare. S. Paolo (*a*) conferma queſt' idea, qualor dice, che il Redentore preſe la forma di ſervo, riveſtendoſi della noſtra natura. L' Evangelio ci fa ſapere, che Maria Maddalena preſelo per un giardiniere, anche dopo la ſua Reſurrezione (*b*). Non leggiamo in niun luogo del Vangelo che foſſe bello; pare all'oppoſto, che gli Evangeliſti non abbiano avuta sì gran premura in deſcriverci le circoſtanze della ſua Trasfigurazione (*c*), ſe non per farci conoſcere, che vi comparve in uno ſtato diverſiſſimo da quello, in cui era ſolito d' eſſere. Vedeſi allora tutto sfolgorante di luce; apparì la ſua Faccia ſimile al Sole, e le ſue veſti a guiſa di neve.

Abrabanello (*d*) riconoſce, che il paſſo d'Iſaia, ſecondo la lettera, diſegna un uomo malfatto, deforme, malinconico, e di fievole temperamento: ma nel tempo ſteſſo dice, che i Savj del Criſtianeſimo ſoſtengono, che il CRISTO era bello, grazioſo, amabile, e ben fatto. Profitta coſtui di queſta confeſſione per conchiudere, che il paſſo non riſguarda il Meſſia. Ragiona male, ma da buon Ebreo.

I più antichi Padri, la cui teſtimonianza in sì fatta materia debb' eſſere d'un grave peſo, mentre allora

(a) *Philipp.* II. 7.

(b) *Joan.* XX. 15.

(c) *Matth.* XVII. 2. *Marc.* IX. 1.

(d) *Abrabanel. in Iſai.* LIII.

la

la tradizione era più pura, e più fresca, e perchè v' erano monumenti anche in essere, che potevano far conoscere, se GESU' CRISTO era bello, o no; perchè le statue, od i ritratti formati, allorchè vivea, potevano tuttavia sussistere: questi Antichi, dico, insegnano, che GESU' CRISTO non era bello. S. Ireneo dice (a), che GESU' CRISTO come Uomo era di forma non bella, passibile, salito sovra un somiere, abbeverato di fiele, e d' aceto; ma che come Dio egli è Santo, ammirabile Consigliere, bellissimo, Dio forte, ec. *Homo indecorus*, *& passibilis* . . . . *Dominus Sanctus & mirabilis consiliarius*, *& decorus specie*.

Obbiettava Celso a i Cristiani (b), che GESU' CRISTO era piccolo, mal fatto, e di nascita vile, ed oscura. Tal era la voce comune d' allora. Inferivane Celso, che GESU' CRISTO non era Dio: imperocchè, diceva costui, se lo Spirito Santo risedeva nel suo Corpo, e s' egli veramente fosse stato d' una condizione trascendente l' umana, se ne sarebbero mirate vestigie nella sua taglia, forza, e bellezza, nella sua voce, in un certo ascendente, e in un' eloquenza che alla naturale esser dovea superiore. Ma GESU' CRISTO non avendo niente di questo, che il distinguesse dal rimanente degli uomini, adunque egli non era Dio.

Rispose Origene (c), che per verità stava scritto, che il Corpo di GESU' CRISTO non era bello; ma non già ch' e' fosse di bassa, oscura, e dispregevole origine, nè che fosse piccolo, come voleva Celso: Che Isaia aveva meramente profetizzato, che nel corso di questa vita il Salvadore non sarebbe stato distinto nè per la bellezza del Volto, nè per le qualità straordinarie del Corpo. Origene adunque confessava, che GESU' CRISTO non avea avuto nell' aria sua, e nell' aspetto cosa, che potesse farlo distinguere, e prendere per altro, che per un semplice uomo.

San Clemente Alessandrino (d), che visse avanti d' Origene, dice, che il Profeta Isaia ha chiaramente dichiarato, che il Redentore sarebbe comparso in una carne senza bellezza. *Noi l' abbiamo veduto*, di-

(a) *Iren. lib. 3. c. 19. nov. Edit. pag. 212. olim c. 21.*

(b) *Origen. contra Celsum.* Alla os phasi miuron, kae dysidees, kae agennes en.

(c) *Idem ibidem* O' mologumenos tinon gegraptae ta peri, tu dysides gegunenae tu Jesu soma. U' men os endethitae, kae agennes. U de saphos delutae o, ti micron en. E' chi de e lexis uto para to Isaia anagegramme prophetevondi afton epidemesonda tis pollis, uc en oraio eidi, ude tine hyperechondi callei.

(d) *Clem. Alex. Paedag. lib. 3. c. 1.*

ce il Profeta, *e non aveva bellezza, nè graziosità; ma la sua bellezza consisteva nel dispregio, e superava la bellezza de' figliuoli degli uomini.* *Contuttociò* se la bellezza è un bene, *chi meglio meritavala del Signore? Ei non avea la bellezza della carne, che manifestasi agli occhj, ma bensì la vera bellezza e dell' anima, e del corpo. La beltà dell' anima consisteva in fare a tutti del bene, e quella del suo corpo nella immortalità.*

Dice altrove (*a*), che giusta il pensier d' un Filosofo, il Savio è sempre bello, e che a simile può asserirsi, che parimente i Giusti sono tali, quando anche fossero di corpo deforme; perocchè i loro costumi sono regolati, e santi; applicando a questo sentimento il passo d' Isaia: *E la sua bellezza superava quella de' figliuoli degli uomini.* In un altro Libro (*b*) dice, *che il Capo della Chiesa è venuto in carne senza corporale bellezza per insegnarci ad innalzare i nostri cuori ad oggetti invisibili, e spogliati di materia.* E in oltre (*c*): *Non è senza ragione, che il Signore sia voluto comparire in figura vile, e dispregevole, ciò fece, acciocchè l' uomo non s' attaccasse alla bellezza corporale, non mancasse di por mente alla parola di Dio, e non perdesse la stima delle cose spirituali, e divine.*

(a) *Idem Stromat. lib.* 1.

(b) *Idem lib.* 3. *Stromat.*

(c) *Idem lib* 6. *Stromat.*

S. Cirillo Alessandrino (*d*) teneva gl' istessi sentimenti d' Origene, e di S. Clemente. Ecco come si spiega su queste parole del Salmo (*e*): Egli è il più bello de' figliuoli dell' uomo, *Speciosus forma præ filiis hominum. E' indubitato*, dic' egli, *che ciò dee intendersi della bellezza, che risiede nella natura, e nella gloria della Divinità, imperocchè niuno dirà mai, che GESU' CRISTO fosse glorioso nella sua carne, nè che siasene glorificato; perciocchè il Misterio della sua Incarnazione altro non è, che umiltà e annichilamento, come lo scrive Isaia: Noi l' abbiamo veduto, e non aveva beltà, nè avvenentezza, ec. .... E a fin che comprendessimo, che la carne paragonata alla Divinità è un niente, il Figlio di Dio volle darsi a vedere in una forma, che non era in verun modo speziosa.*

(d) *Cyrill. Alex. lib.* 1. *Glaphyr. in Exod.*

(e) *Ps.* xliv. 3. En idi gar pephenen o thios to lian acalleſtato.

Tertulliano (*f*) si esprime più chiaro, che verun altro de' sopraccitati, insegnando in più luoghi, che No-

(f) *Tertull. de Idololatria.*

Nostro Signor GESU' CRISTO non era punto bello di Volto, e che appariva disprezzevole agli occhj degli uomini: *Vultu & aspectu inglorius*; che il suo esteriore non avea niente, che gli conciliasse la considerazione, e il rispetto (*a*): *Ne aspectu quidem honestus*. E altrove (*b*): *Adeo nec humanæ honestatis corpus fuit, nedum cælestis claritatis*. Aggiugne, che quando anche i Profeti non ci avessero detto cosa alcuna della sua deformità e bassezza, i tormenti da lui sofferti, e le indegnità a cui venne esposto, bastantemente lo proverebbono. Chi sarebbe stato sì animoso di toccare neppure con la puntá d'un dito un corpo, che fosse comparso d'una forma fuora del consueto? Chi avrebbe ardito sputar sopra un volto, che non l'avesse in certo modo meritato, e che non si fosse tirati addosso gli oltraggj per la sua viltà, e la sua poca apparenza? *An ausus esset aliquis ungue summo perstringere corpus novum; sputaminibus contaminare faciem non merentem?* GESU' CRISTO vuol esser concepito nel seno di sua Madre; v' attende umilmente il momento del suo nascere; s' avanza in età, e cresce in grandezza a guisa d' un altro uomo; fatto grande non si affretta a manifestarsi, anzi vuol fare in certo modo oltraggio a se stesso con la vilezza del suo esteriore (*c*). *Sed contumeliosus insuper sibi est*.

(a) *Idem advers. Judæos*.
(b) *Idem lib. de carne Christi*.
(c) *Idem de Patientia*.

Riconosce S. Agostino (*d*) in GESU' CRISTO una bellezza reale ed effettiva; ma non già nel suo corpo. Come Uomo non aveva formosità, nè avvenentezza; come Dio era d' una amabil beltade: *Ut homo, non habebat speciem, neque decorem, sed speciosus forma, ex eo quod est præ filiis hominum*. E altrove (*e*): Egli è uno Sposo spezioso sì nella sua virtù, ma non già nella sua carne: *Et ipse sponsus, non carne, sed virtute formosus*. Aggiugne (*f*), che se gli Ebrei suoi persecutori avessero avuti occhj per discernere la sua bellezza, non avrebbero osato di mettere mai sopra di lui le loro mani, eglino ravvisavano solamente ciò, che loro ne appariva al di fuori: *Nisi fœdum putarent, non insilirent, non flagellis cæderent, &c.* E in oltre (*g*): Essere la deformità di GESU' CRISTO che ci rende belli. S' ei non avesse voluto apparir difforme, non avremmo potuto ricuperare

(d) *Aug. in Ps.* XLIV.
(e) *In Ps.* CXVIII.
(f) *In Ps.* CXXVIII.
(g) *Aug. Ser. 20. de verbis Apostol.*

la bel-

la bellezza, che avevamo perduta. Egli ſtava confitto in Croce tutto sfigurato; ma la ſua deformità faceva la noſtra bellezza. Imitiamo adunque, ed abbracciamo GESU' deforme in queſta vita; abbracciamo la ſua Croce, gloriamoci ne' ſuoi patimenti, ec.

Il medeſimo Padre (*a*) in un Sermone dato poco fa in luce nella nuova Edizione delle ſue Opere, concilia i due Profeti Iſaia, ed il Salmiſta, il primo de' quali dice, che il CRISTO non aveva bellezza, nè venuſtà, e l'altro ch'egli era il più bello de' figliuoli degli uomini, ſoſtenendo, che il Salmiſta parla della ſua Divinità, e della ſua uguaglianza col Padre (*b*): *Cum in forma Dei eſſet, non rapinam arbitratus eſt eſſe ſe æqualem Deo*; ma che Iſaia cel rappreſenta ſecondo la ſua Umanità, nella quale ſi è abbaſſato ſino a prender la forma di ſervo (*c*): *Semetipſum exinanivit*, *formam ſervi accipiens*, *in ſimilitudinem hominum factus*, *& habitu inventus ut homo*. Ecco come queſti due Teſti s' accordano. Che mai di più bello di Dio? Che di men bello d' un Crocifiſſo? *Concordant ergo ambo pacifici. Quid eſt ſpecioſius Deo? Quid deformius Crucifixo?*

(a) *Idem Ser.* 95. *Antehac ineditus*, *num.* 4.

(b) *Philipp.* II. 6.

(c) *Philipp.* II. 7.

Io quì non parlo delle Immagini tanto predicate, nè de' Sudarj, in cui miraſi rappreſentata la faccia del Salvatore, nè dell' antica Medaglia, onde parla il Padre Vavaſſor (*d*), ch' era ſtata moſtrata al Padre Sirmondo dimorante in Roma; per la quale appariva, che il Volto del Redentore era ſtato più rigido e ſevero, che bello e grazioſo. Simili qualità di monumenti ſono ſoſpettiſſimi agli Eruditi, e l'Antichità giammai non gli approvò. I Sudarj non poſſono paſſar per ritratti, da cui poſſan cavarſi induzioni, nè a favore, nè a disfavore della bellezza di GESU' CRISTO, non iſcorgendoviſi, ſe non che lineamenti poco diſtinti, e molto ſuperficiali, quand'anche foſſe vero, che tali reliquie veniſſero da sì rimota Antichità, come pretendeſi.

(d) *Vavaſſor*, *de Forma Chriſti*, *c.* 2. *pag.* 91. 92.

Da tutto il detto fin quì ne ſegue, che i più antichi Padri crederono, che GESU' CRISTO non foſſe bello: e queſta era l' opinione de' primi Fedeli. I Pagani ne facevan loro una ſpezie di rimprovero,

ma i Cristiani non solo non se ne difendevano, anzi in certo modo se ne gloriavano. Era più ammirabile, e più divino, che GESU' CRIITO tutto povero, e dispregevole, che appariva agli occhj degli uomini, e sprovveduto affatto della qualità, che la nascita, l'industria, il credito, e lo studio conferiscono agli uomini, potesse riuscirgli di convertire un sì gran numero di persone, di seminare una Dottrina cotanto celeste, e di fare nel mondo un cangiamento sì prodigioso, che se avesse avuto le grazie, la bellezza, l'eloquenza, lo studio, e l'autorità, delle quali pretendesi, ch'e' fosse fornito. Apollonio Tianeo con la sua beltà ed aria nobile, colla sua eloquenza, co' suoi prestigj, colla sua industria, e co' suoi falsi miracoli non giunse mai a comporre una dozzina di discepoli; e GESU' CRISTO senza bellezza, e senza eloquenza ha convertito tutto il mondo con la forza della Verità, coll' eccellenza della sua Dottrina, e coll' evidenza de' suoi Miracoli. Ecco ciò che faceva la forza de' primi Cristiani.

Nell' età di S. Girolamo, e di S. Giangrisostomo, come sopra vedemmo, si cominciò a slontanarsi da quest' antica tradizione, e ne' successivi tempi l' opinione, che attribuisce la bellezza al Redentore, ha insensibilmente predominato. Con tutto ciò l' istesso S. Girolamo (a) nel medesimo luogo, dove ammira lo splendore, che lampeggiava nel volto di GESU' CRISTO, e che ne fa risaltare gli effetti da quel, ch' egli fece contra i mercadanti, che profanavano la Casa di suo Padre, non lascia di riconoscere, che allora GESU' era sì vile, e disprezzabile agli occhj degli uomini, che d'indi a pochi giorni fu preso, e crocifisso da' suoi nemici; per la qual cosa dice, che considera quell' azione d'autorità che fece allora, come il maggior miracolo che il Salvatore operasse: *Mihi inter omnia signa quæ fecit, hoc videtur mirabilius, quod unus homo, & illo tempore contemptibilis & intantum vilis, ut postea crucifigeretur &c.* E S. Giangrisostomo che ha parlato tanto onorevolmente di sua bellzza, confessa altrove (b), che la sembianza di GESU' CRISTO era sì poco rispettevole, e l'aria sua di sì poca sostenutezza, che donne di mala vita, pubblicani, e la feccia del popo-

(a) *Serm. in Matt. XXI.*

(b) *Chrysost. homil. 12. in c. 1. Joan. pag. 84. 85.*

popolo si appressavano a Lui, e con intera libertà gli parlavano.

Dappoichè l'oppinione, la qual vuole, che GESU' CRISTO fosse il più bello de' figliuoli degli uomini, è divenuta la dominante, non si lasciò di vedere di tempo in tempo Scrittori, che sono ritornati all' antica idea, spiegandosi intorno alla bellezza del Redentore come i Padri de' primi secoli. Michel Medina (*a*), che aveva assistito al Concilio di Trento, dice, che GESU' CRISTO aveva una complessione proprissima d'un uomo saggio, e studioso: E aggiugne, che non bisogna fermarsi alla vana immaginazione di coloro, che s' avanzano ad asserire senza prova veruna, che il Salvatore era il più bello di tutti gli uomini, donde inferiscono, che fosse del più avventurato temperamento, che possa mai dirsi; imperocchè tale oppinione è fondata sopra alcuni passi della Scrittura, i quali debbonsi puramente intendere in un senso allegorico, ovvero che debbonsi esplicare della sua bellezza interiore, e della sua Divinità. Ecco come ragiona Medina. Egli avrebbe potuto aggiugner, che l'esperienza fa ben conoscere, che i be' volti, e i coloriti più vivi non sono sempre le prove d'un buon temperamento, e che all'opposto denotano un cattivo umore, che domina.

(a) *Mich. Medina lib.* 11. *de Recta in Deum fide, c.* 7.

Cornelio a Lapide nel suo Comento sovra Isaia (*b*) riconosce, che GESU' CRISTO non era d'una bellezza, che tirasse sopra di se gli sguardi degli uomini; ma che a giudicarne dall' apparenze era disprezgevole: *Non erat aspectabilis; non habebat aliquid dignum aspectu, quod oculos aspicientium ad se traheret, sed erat despectus*. Aggiugne, che la Profezia d'Isaia, la qual dice, che non era bello, si verificò nella sua Persona, finchè visse, e massime nella sua Passione. Ben si sa, che *Rigaut* ha sostenuto questo sentimento nelle sue annotazioni sopra Tertulliano, e in una particolare Dissertazione impressa in fine del suo S. Cipriano. San Tommaso (*c*), o l' Autore, che citasi sotto suo nome nel Comento sopra Isaia, dice, che GESU' CRISTO aveva una bellezza, ma nascosta, attesa l'infermità, di ch'era ricoperto. Egli avea grazia, e avvenentezza; ma coperte sotto il velo della pover-

(b) *Corn. a Lap. in Isai.* LIII. 2.

(c) *D. Thom. in Isai.* LIII.

povertà da Lui abbracciata. Noi lo vedemmo corporalmente, nè punto aveva quell' aria di maestà, e di grandezza, che un Antico attribuisce al Re Priamo, dicendo, che possedeva una maestà degna dell' Imperio supremo.

Potrebbonsi parimente citare a favore di questo sentimento parecchj altri Comentatori; come Grozio, Mariana, ed altri. Eusebio (*a*) spiegando le parole del Salmo xliv. che portano: *Speciosus forma præ filiis hominum*, dice espressamente, che non debbono intendersi della beltà corporale; ma della sua esenzion dal peccato: Imperocchè soggiugne, Isaia non è punto contrario al Salmista, qualor dice: *Non erat species ei neque decor: & vidimus eum, & non erat aspectus*; e Teodoreto (*b*) dichiarasi ne' medesimi termini. San Basilio (*c*) conviene che la bellezza attribuita a GESU' CRISTO dal Salmista non consisteva nella giusta proporzione delle sue membra, nè tampoco nella beltà del suo aspetto: ma bensì nella sua Natura divina. Tertulliano (*d*), S. Cirillo (*e*), S. Ambrogio (*f*), Isidoro Pelusiota (*g*), l' Autore del Comento sopra i Salmi sotto il nome di S. Girolamo (*h*), e la maggior parte degli altri, l' intendono nel medesimo senso.

(a) *Euseb. Cæsar. in Ps.* xliv.

(b) *Theodoret. in Ps.* xliv.

(c) *S. Basil. in Isai.* v. *Vide & in Ps.* xliv.

(d) *Tertull. lib.* iii. *contra Marcion. c.* 17.

(e) *Cyrill. in Isai.* liii. *& lib.* i. *Glaphyr. in Exod.*

(f) *Ambros. Ep.* i. *Class. Ep.* xxix. *ad Irenæum*.

(g) *Isidor. Pelus. lib.* 3 *Ep.* 130.

(h) *Serm. in Ps.* xliv.

Deesi adunque fare una gran distinzione tra il passo d' Isaia, che si deve intendere secondo la lettera, e che viene spiegato da parecchj antichi Padri, e da buon numero d' Interpetri, d' un difetto real di bellezza; ed il passo del Salmo xliv. che a lui s' oppone, il quale di consenso de' Padri, e di quasi tutti gl' Interpetri dee intendersi in un senso mistico, e figurato, e d' una bellezza puramente interiore, e fondata sulla Divinità, sulla purezza, e virtù del Salvatore; il primo può dedursi in argomento; ma il secondo non può adoperarsi, se non nel senso figurato, e morale.

Ecco quanto ci sembra di più plausibile per provare, che GESU' CRISTO non fu bello. Vediamo se si potesse trovare un mezzo tra la prima oppinione che gli attribuisce beltà, e grazie corporali, e quella che gliele ricusa.

V' è una certa beltà mondana, effeminata, e carnale,

le, che punto non conveniva a GESU' CRISTO, e che può certamente asserirsi, ch' e' nonaveva, essendo questa troppo opposta a ciò che la Scrittura ci dice del Divin Salvatore; alla sua vita povera, mortificata, penitente, e laboriosa; alla sua qualità d' Uomo di dolori, e di Vittima destinata ad espiare colla sua morte i peccati del mondo. La leggiadria della sembianza, la grazia del volto, i vezzi, le maniere galanti, l' aggregato di tutto quel che rende un uomo amabile, grazioso, avvenente, secondo l' idea del mondo, non si trovavano accertatamente in GESU' CRISTO; e volendosi far consistere in ciò la bellezza, si può francamente dire, ch' Ei bello non fosse. Egli non fece mai un ben minimo che per acquistare, per conservare, o per ricrescere somigliante qualità di bellezza. Tutta la sua maniera di vivere era anzi più atta a scolorarla, a scemarla, e a fargliela perdere, se l' avesse avuta, che a proccurargliela. Ma se si volesse passare all' altra estremità, e sostenere, che il Salvatore era difforme, e mal fornito dalla natura, d'un' aria dispiacente, abbietta, e senza pregio, di vile fisonomia, e disprezzevole, di rigido accesso, di faccia austera, d' un tuono di voce aspro, rozzo, ed ingrato: chi non sentirebbesi scandalizzato da somiglievol pittura, e chi non esclamerebbe contro il bestemmiatore, se avesse la temerità di parlare in tal guisa della sagratissima Umanità del Figliuolo di Dio?

E' dunque forza tenere, ed osservare un mezzo, e dire, che GESU' CRISTO non ebbe cosa, che lo facesse distinguere, nè rispetto alla sua bellezza, nè in ordine alle qualità ad essa contrarie. Ei comparve al mondo com' un altro uomo, non più grande, nè più piccolo, non più bello, nè più malfatto, che all' ordinario. Egli avea verisimilmente la carnagione olivastra degli Ebrei di Palestina: poteva secondo il Padre Vavassor aver l' aria guerriera, e marziale de' Galilei (*a*), Ei non era di statura molto maggiore della mediocre, se fosse stato molto grande, Zaccheo non sarebbe stato obbligato a salire sopra un sicomoro per vederlo (*b*), e per distinguerlo tra la folla. Le descrizioni di Niceforo, e d' altri simili non sono d' alcuna autorità. Le pitture, e i

(a) *Joseph. lib. 3. de Bello, c. 4.*

(b) *Luc. XIX. 2. 3. 8.*

e i ſudarj , le medaglie ſteſſe non decidono a favore di ſua bellezza, nè della ſua deformità. Non abbiamo pittura alcuna bene antica, deſcrizione veruna autentica , niun monumento accertato , che ci abbiano conſervata la forma , e la ſtatura del Corpo di GESU' CRISTO . La Statua eretta dalla Emoroiſſa, e quella che Aleſſandro figlio di Mammea conſervava nella ſua Cappella domeſtica ; il ritratto mandato da GESU' CRISTO al Re Abagaro, quello che Marcellina Carpocraziana moſtrava , e faceva adorare ; tutto queſto è riſpetto a noi come non foſſe , perchè non ne abbiamo più niente, nè Scrittore alcuno ce ne ha laſciata la deſcrizione. La circoſtanza riferita da San Giovan Damaſceno del lampeggiamento della faccia di GESU' CRISTO , che impedì al pittore inviato da Abagaro di terminare il ſuo cominciato ritratto, è un pò troppo ſingolare per crederla ſenza alcuna prova . S. Girolamo, e S. Giangriſoſtomo crederono, che il fulgore del viſo del Salvadore inſpiraſſe riſpetto a chi lo mirava, e rapiſse a ſe tutti i cuori. Ma ſe tale ſplendore foſſe ſtato reale , donde mai il diſpregio che ne avean gli Ebrei carnali, i quali di lui dicevano: *Non è coſtui figliuol di Giuſeppe il Legnajuolo ? I ſuoi parenti non ſono eglino tutti tra noi ?* Se e' foſſe comparſo con una ſtraordinaria ſpezioſità, gli Ebrei, ed i Romani avrebbono avuto ardimento di por le mani ſopra il Re della Gloria (*a*)? I primi Fedeli non mancavano al certo di curioſità per informarſi della effigie, dell'aria, della grandezza, e della beltà di GESU' CRISTO: contuttociò eſſi ſono, che ce ne hanno parlato nella forma la meno avvantaggioſa . Se le figure del Salvatore, e i ritratti che ſi miravano allora , aveſſero avuto un qualche di ſovrannaturale per la bellezza, o per la qualità a lei contraria , avrebber eglino traſandato d' informarcene ? E' dunque forza conchiudere , che GESU' CRISTO non era d' una bellezza , nè d' una deformità da farſi notabilmente diſtinguere.

(a) 1. *Cor.* II. 8. & *Aug. in Pſ.* CXXVII.

Per queſto la maggior parte de' Padri, di cui abbiamo riferite le parole per l'una , e per l'altra opinione, fanno capo a queſto temperamento, qualor più attentamente l' eſaminano , e quando più preciſamen-

te

te s' esprimono ; limitando (*a*) il detto d' Isaia : *Vidimus eum & non erat aspectus*, al tempo di sua Passione, nella quale comparve coperto d' ignominia, di percosse, e di sputi. L' esplicano (*b*) altri della bassezza della sua vita, e della umiltà, che conservò in tutte le cose. Confessa Origene (*c*), che GESU' CRISTO, al dire della Scrittura, non era bello ; ma sostien con ragione, ch' ella non dice mai, che fosse piccolo, nè brutto ; volendo bensì semplicemente dire, che non fu mai di bellezza straordinaria : ed è questo il vero sentimento di Origene. San Clemente Alessandrino è troppo forte, e Tertulliano eccede, allorchè parlano contra la bellezza del Redentore. Se allegassero pruove di fatto, non si penerebbe ad arrendersi alla loro autorità : ma le loro ragioni sono deboli, e nulla pruovano perchè troppo pruovano. Non è in niuna guisa credibile, che GESU' CRISTO sceglieffe la deformità per giungere a i fini, che si era proposto. Dunque non poteva essere di sua elezion la bruttezza ; nè tampoco di necessità, come sopra osservossi.

S. Agostino, e S. Bernardo hanno lodata la bellezza, e la deformità di GESU' CRISTO secondo varj riflessi. Possono addursi i loro passi sì per l' uno, sì per l' altro senso ; perchè l' uno e l' altro ha la sua verità, e che può asserirsi, che il Salvadore era bello paragonato a quei, che hanno deformità naturali, o accidentali, e che non era posto al confronto di quelle beltà effeminate e mondane, stimate dal secolo, delle quali se ne fa i suoi idoli. La Scrittura per l' una parte loda la sua bellezza, e per l'altra dice, che non era bello, nè spezioso. Dice il Salmista, ch' egli è il più bello de' figliuoli degli uomini : Isaia dice, che fu disspregiato, e umiliato, e sconosciutto. Sono eglino, al sentire di S. Agostino, a guisa di due trombe, che rendono diversi suoni, ma è però lo stesso spirito, che soffia tanto nell'una, quanto nell' altra (*d*) : *Illæ sunt duæ tibiæ quasi diverse sonantes ; sed unus spiritus ambas inflat.*

(a) *Theodoret. Euseb. Hieron. in Isai.* 52. 53. *& Hieron. in Ep. ad Principiam, & in Psalm.* xliv. *Chrysost. in Matth.* viii. *hom.* 28. *Cyrill. in Isai.* Liii. *Procop. in eumdem locum. Bernard. Serm* xxv. §. xxviii. *in Cantica.*

(b) *Chrysost. in Ps.* xliv.

(c) *Origen. contra Celsum.* Vo en o aio edi, unde tini hiperacondi callei.

(d) *Aug. Tract.* ix. *in Epist.* 1. *Johan.*

RA-

RAGIONAMENTO
SOPRA GEREMIA.

Geremia figliuolo di Elcia (*a*) della stirpe Sacerdotale, era nativo di Anatot, Castello della Tribù di Beniamino (*b*), a tre miglia di Gerosolima verso l'Oriente (*c*). Fu chiamato al ministerio della Profezia essendo anche giovane; dicendo esso, che Iddio avevalo preparato, e destinato a tanto impiego prima che nascesse (*d*), e allorchè Iddio gli parlò la prima volta, e che mandollo ad annunziare le sue verità ai Re, ai Principi, ai Sacerdoti, ed al popolo di Giuda, addusse per iscusa la sua giovinezza (*e*), ed il poco uso che aveva di parlare in pubblico. Questo avvenne l'anno 14. della sua età, ed il 13. del regno di Giosia Re di Giuda (*f*); e andò continuando sino dopo la presa di Gerosolima. Il quinto Capitolo delle sue Lamentazioni è del tempo della schiavitudine, e per lo meno dell'anno del mondo 3417. un anno dopo la presa della Città. Il secondo Libro de' Maccabei, Cap. 11. parla parimente de' Comenti di Geremia scritti dopo la distruzione di Gerusalemme.

Geremia non iscrisse le sue Profezie, che l'anno quarto del regno di Gioacimo. Sino allora erasi contentato di fare discorsi di viva voce, secondo che Iddio avevagli ordinato. Noi proccureremo di dar quì la serie della sua vita, cavata da' suoi Scritti; e potrà vedersi, scorrendo le annotazioni, qual sia la sequela naturale de' Capitoli disposti secondo l'ordine de' tempi, e quai sieno i Principi sotto i quali profferì le sue Profezie.

Allorchè Iddio chiamò Geremia al ministerio della Profezia, fecegli vedere in un tratto come il compendio di tutto ciò che aveva da predire, e tutte le persecuzioni alle quali sarebbe stato esposto. Mostrogli una verga vegghiante: *Virgam vigilantem*; o secondo non pochi Interpetri, un ramo di mandorlo, che

(a) *Clem. Alexand. lib. 1. Stromat.* Stima essere il Sommo Sacerdote Elcia, che trovò il libro della Legge, e che morì dopo averlo letto. I Rabbini, Paolo Burghese, il Caldeo parimente lo credono. Sisto Sanese, e Maldonato non sono contrarj a questo sentimento.

(b) *Josue* xxi. 17. 18.

(c) *Hieron. in Prol. & in c.* ix. *Jerem.*

(d) *Jerem.* 1. 5. *Antequam exires de vulva sanctificavi te.*

(e) *Jerem.* 1. 6. *Nescio loqui, quia puer ego sum.*

(f) L'anno del Mondo 3375. Regno di Giosìa. Cap. 1. di Geremia.

che è un albero che fiorisce assai presto. Il che significava, che Iddio doveva sollecitarsi a mandare ad effetto quello, che gli faceva conoscere. Vide parimente Geremia una pentola bollente, scaldata da un fuoco in cui soffiava un vento settentrionale: la qual cosa dinotava, che tutte le sciagure di Giuda gli sarebbero venute dalla banda dell'aquilone, e dalla parte de' Caldei. Dio soggiunse: Io oggi ti ho costiuito a guisa d' un muro di bronzo, e d' una colonna di ferro, che sarà bersaglio a' Principi, ed al popolo di Giuda: ma non prevarranno contra di te, proteggendoti Io contra di loro.

Indi venne (*a*) mandato per rimproverare a Gerusalemme la sua infedeltà verso Dio. La qual cosa fe' Geremia con un lungo ragionamento, in cui dopo aver dimostrata la maniera piena di bontà, onde il Signore aveva sposata la casa di Giacob nel deserto del Sina dopo la loro uscita d' Egitto, quel popolo miscredente avevalo abbandonato con una ingratitudine senza esempio anche tra i popoli Idolatri, i quali avevano verso i lor falsi Dei maggior affezione, che per esso non ne avevano avuta gl' Isdraeliti: che indarno fondavano la loro speranza sopra l' Egitto; e che sarebbono rimasti delusi nella aspettativa del suo soccorso, come poc' anzi erano stati di quello degli Assirj. Il Profeta inveisce fortemente contro alle scelleraggini di Giuda; esortalo a penitenza, e lo minaccia delle estreme disgrazie per mezzo de' Caldei. Dal ℣. 1. del Cap. II. fino al ℣. *6.* del Capitolo III. è una spezie d' informazione, e dopo il ℣. *6.* è come la sentenza del Giudice, ed una esortazione di Dio al suo popolo di rientrare in se stesso.

(a) *Cap.* I. II. III. IV. I. VI.

Non dee recare stupore di leggere in Geremia, e in Sofonia, che profetizzavano nel medesimo tempo, rimproveri tanto vivi contra le iniquità di Giuda sotto il Regno di Giosia. Questo Principe, per quanto buono e pio ch' e' fosse, non aveva potuto correggere tutti i disordini, che regnavano ne' suoi Stati. L' impressione del cattivo esempio dei precedenti, ed in particolar di Manasse, era stata sì forte, che non erasi potuta estinguere. L' idolatria regnava ancora, e fino all' anno 18. di Giosia, che ritrovossi il Libro

della Legge (*a*), miravansi anche in Giuda degl'Idoli, e degl' Idolatri, de' falsi Sacerdoti, e degl' Indovini.

(a) *Vide* 4. *Reg.* XXIII. 4. 5. 6. 7.

Sotto il medesimo Regno di Giosia, Dio comanda a Geremia d' andare alla porta del Tempio, e di parlare al popolo, che v' entrava. Ei aringò molto a lungo (*b*), dicendo loro, ch' essendo tanto perversi non dovevano fondare la loro speranza sopra del Tempio; che aveano renduto impuro al pari d' una spelonca di ladri. Dio minaccia di fare al suo Tempio quel, che fece a Silo; cioè, d' abbandonarlo. Dice a Geremia di non intercedere per il popolo; che le di loro empietà gli erano pur troppo cognite; che adoravano le milizie del Cielo, e i Dei stranieri; che avevansi collocati fino nel Tempio, e che ad essi offerivansi vittime fino nella valle di Tofet a pie' delle mura delle Città. Minaccia di far disotterrare l' ossa de' Re di Giuda, dei Sacerdoti, dei Principi, dei Profeti, e di ridurre Gerusalemme ad un monte di sassi. Il Profeta continova le sue invettive, e le minacce, non solo contra di Giuda, ma contro all' Egitto ancora, alla Idumea, al paese degli Ammoniti, de' Moabiti, e degli Arabi. Conchiude esortando gli Ebrei a convertirsi, con dar loro a conoscere la vanità degl' Idoli; minacciali della venuta degli Assirj; finalmente prega il Signore di spandere il suo sdegno sopra le Nazioni infedeli che nol conoscono, e di perdonare al suo popolo di Giuda. Ci è nel Capitolo VIII. 13. un passo, che mi fa conghietturare, che questo ragionamento fosse profferito nel tempo della carestia, che disolò il paese sotto Giosia, e di cui vien parlato sì chiaramente nel Capitolo XIV. Sembrami altresì, che una parte delle minacce contro agli empj, e agl' idolatri avesse il suo adempimento l'anno 18. di Giosia.

(b) *Jerem. cap.* VII. VIII. IX. X.

Trovasi nel Capitolo XI. una Profezia funesta, accompagnata d'invettive, e di rimproveri, che Iddio ordina a Geremia di pubblicare nelle Città di Giuda, e di Gerusalemme. Questa Profezia vien dinominata *Patto*, o alleanza, a cagione verisimilmente, che Iddio vi fa memoria della sua alleanza con Giuda sì malamente osservata dal canto del suo popolo. Gli abitanti d' Anatot compatriotti di Geremia il minacciavano

vano d'ucciderlo, se continovava a profetizzare, il Profeta notifica loro da parte di Dio, ch' eglino saranno uccisi dalla spada, e dalla fame. Nel Capitolo XII. leggonsi delle lamentanze di Geremia intorno alla felicità degl'infedeli, e de' malvagj, mentre che il suo popolo languiva in una estrema carestia, cagionata dalla sterilità e secchezza, che avvenne sotto Giosia. I Capitoli XIV. XV. sono del medesimo tempo, e per l'istessa occasione, vedendosi in essi i mali di Giuda descritti in una foggia del tutto compassionevole. Dio non vuole, che Geremia preghi per lo suo popolo; si protesta che neppur vorrebbe ricevere l' intercession di Mosè, e di Samuele, se fossero vivi, e che ha risoluto di punire severamente Gerusalemme per i delitti di Manasse, figlio d'Esechia Re di Giuda (a). La storia dei Re osserva altresì, che non ostante la pietà di Giosia, Dio non lasciò di mantenersi in collera contra di Giuda, attese le scelleraggini di Manasse. La fame onde allora era afflitto quel paese, era un effetto di questa collera del Signore, ma il più grand' effetto che doveva seguirne, era la schiavitudine del popolo ormai risoluta.

(a) 4. *Reg.* XXIII. 26. *Veruntamen non est adversus Dominus ab ira furoris sui magni, quod iratus est furor ejus contra Judam propter irritationes quibus provocaverat eum Manasses.*

Io non so a qual tempo debbasi riferire un' azione profetica, che leggesi nel Capitolo XIII. e che non ha connessione veruna con ciò che precede, nè con quel che segue. Geremia per ordine di Dio va a nascondere entro una caverna sull' Eufrate una cintura; tornò poscia a cercarla, e la trovò marcita. La qual cosa dinotava la rovina, e l' abbandono di Giuda, a cui Iddio per l' addietro stava unito a guisa d' un cingolo legato a chi lo porta. Il rimanente del Capitolo contiene una esortazione alla penitenza, de' rimproveri contra Giuda, e delle minacce della venuta degli Assirj.

Ne' Capitoli XVI. e XVII. Iddio comanda a Geremia di non prender moglie, e di non alimentare fanciulli in Gerosolima; di non entrare in casa di veruno, dove si faccia un convito, nè in casa alcuna di lutto, per consolare quei che vi piangono: Tutto questo per divisare, che Iddio aveva tolto al suo popolo ogni speranza di consolazione.

Il Profeta riceveva da ogni banda pessimi tratta-

(a) ℣. 13. cap. XVI. menti, ed insulti (*a*), attese le Profezie dispiacevoli, che pubblicava. Ei ne fa le sue lamentanze al Signore, che comandagli d' andare alla porta del Tempio, per la quale entravano, ed uscivano i Re, cioè, verisimilmente alla porta del Palazzo, dove il popolo s' adunava, ed all' altre porte della Città, ad esortarvi il popolo a non profanare il giorno del Sabbato, portandone qualche cosa fuori della Città. Minacciali, in caso che continovino d' una severa vendetta, e promette loro ogni sorta di felicità, se ubbidiscono.

Ecco la serie delle Profezie, che collochiamo sotto il regno di Giosia. Tutti ben sanno in qual maniera questo piissimo Principe rimase ucciso nella battaglia, che diede a Necao Re d' Egitto nelle vicinanze di Mageddo. Dopo la sua morte il popolo elesse Re Sellum, in altro modo Joacaz, il più giovane de' figlj di Giosia. La Scrittura ci dipigne Joacaz come un Principe empio, e malvagio (*b*): *Fecit malum coram Domino juxta omnia quæ fecerant patres ejus*. I mali trattamenti che provò Geremia da Fassur, ci determinano a credere, che quel che segue, non sia avvenuto sotto il regno del pio Giosia.

(b) 4. Reg. XXIII. 32.

Geremia riceve l'ordine dal Signore di portarsi da un vasellajo (*c*). Egli vi mirò un vaso, che si ruppe tra le mani dell'artefice che facevalo, il quale tosto fecene un altro della medesima argilla. Questa figura dinotava la riprovazione del popolo di Giuda, in luogo di cui doveva Iddio suscitarne un altro. Tutte queste predizioni tiravano sopra di Geremia una infinità d' insulti, e di minacce della parte degli Ebrei. Comandagli Dio ancora di prendere una brocca di terra in presenza degli Anziani del popolo (*d*), e de' Sacerdoti, d'andare nella Valle d'Ennom, e dopo aver predetto ad essi la futura loro disgrazia, di romper la brocca sugli occhj loro; per figurare più vivamente ciò, che ad essi aveva annunziato della prossima loro rovina. Al suo ritorno della valle d'Ennom, salì al Tempio, ove annunziò loro, che tutto quanto aveva ad essi predetto, sarebbe accertatamente avvenuto, attesa la durezza de' cuori loro.

(c) Cap. XVIII.

(d) Cap. XIX.

Ma Fassur Principe de' Sacerdoti (*e*) avendo udito que-

(e) Cap. XX.

questi discorsi, battè Geremia, e il fece chiuder prigione vicino ad una delle porte del Tempio; e vi dimorò fino al dì vegnente, che Fassur fecelo uscire. Geremia gli predisse, che desso, la sua famiglia, e tutti i suoi amici sarebbero fatti schiavi. Il Profeta che aveva una immobil fermezza rispetto a' Grandi, ed al popolo, si lagnò con Dio in questa occasione dei mali, ond'era esposto, in termini vivissimi, e forti; e le sue espressioni par che denotino ancora qualche impazienza.

Necao Re d' Egitto al ritorno della sua spedizione contra Carchemisa sull' Eufrate, depose Sellum, che il popolo aveva eletto Re in luogo di Giosia, e gli sostituì dopo tre mesi di regno Gioacimo Principe violento, e superbo. Geremia trovasi alla porta del Palagio nel bel principio del suo regno (*a*), e dopo avere inveito contro alle scelleraggini di Giuda, dichiara a Gioacimo, che se fa penitenza, si vedranno ancora dei Re in questo Palagio, accopagnati da tutto lo splendore della lor Corte; e che all'incontro si mirerà ridotto in solitudine, se continova nelle sue fregolatezze: e dipoi rivolgendosi al popolo (*b*): *Non piagnete più*, disse loro, *la morte di Giosia*, *piagnete piuttosto le sventure di Sellum*, *che è uscito di Gerosolima per non ritornarvi mai più*. In fatti Necao il fè morire in Egitto, ove l'aveva mandato.

Indi il Profeta si rivoltò di nuovo contra Gioacimo, che faceva fabbriche sontuose, e che viveva immerso nella crudeltà, e nella avarizia. Minaccialo d'una sventuratissima morte, e dicegli che sarà privato degli onori della sepoltura (*c*). *Sepultura asini sepelietur putrefactus*, *& projectus extra portas Jerusalem*. Parla dipoi contra Geconia figlio di Gioacimo; minaccialo di consegnarlo nelle mani de' Caldei, e predicegli, che non vedrà mai regnar sopra Giuda i suoi figliuoli.

Nel seguente Capitolo dipigne (*d*) questi due Principi sotto l'idea di due pastori crudeli, che invece di pascere il loro gregge, il divorano; e minacciali di scacciarli, e di suscitare altri pastori, che avrebbono meglio condotto il rimanente della greggia. Ei finalmente si rivolta contra i falsi Profeti, e contro ai Sacerdoti, che opponevansi a i suoi ragionamenti.

(a) *Cap.* XXI. 1.

(b) *Vers.* 10. *cap.* XXII.

(c) *Cap.* XXII. 19.

(d) *Cap.* XXIII.

Fu

Fu parimente nei principj del regno di Gioacimo, che Geremia essendo andato al Tempio, vi predisse la distruzione di cotanto augusto edifizio (*a*). I falsi Profeti, e i Sacerdoti arrestarono Geremia, e il dichiararono reo di morte. I Principi del popolo essendovi venuti per giudicar quest' affare, Geremia protestò loro, che quanto aveva detto, tutto era per ordine di Dio, e che se non si fossero convertiti, avrebbero ben presto veduti gli effetti delle sue minacce. Questo discorso appagò i Principi, e dichiararono Geremia innocente, ed anche giustificarono il suo operato, ed insieme il loro giudizio, coll' esempio del Profeta Michea, che al tempo d'Esechia aveva predetto, che sarebbesi veduta lavorare la montagna di Sion, come una campagna, senza aver per questo sofferto il minimo patimento. Aicam figlio di Safano contribuì in gran parte a salvar Geremia dalle mani del popolo, che voleva farlo morire. Si citò contra di lui l'esempio d'Uria figlio di Semei, che aveva profetizzato qualche tempo prima in Gerusalemme l'istesse cose dette da Geremia. Il Re, ed i Principi lo vollero far morire: ma Uria essendosi ricoverato in Egitto, Gioacimo nel fe' cavare per dargli morte.

(a) Cap. XXVI.

Dopo l'anno quarto di Gioacimo, Geremia profetizzò contro all'Egitto a i Filistei, a i Tirj, a i Sidonj, contra quei di Gaza, e d'Ascalona, contra Moab, Ammone, l'Idumea, Damasco, Cedar, ed Asor. Tutti questi popoli dovevano esser l'un dopo l'altro inebriati dal calice della collera di Dio. Queste Profezie sono comprese nei Capitoli XLVI. XLVII. XLVII. e XLIX. sino al ℣. 34. di questo ultimo Capitolo. Confrontate Geremia XXV. 1. . . . 13. 14.

L'anno quarto di Gioacimo Re di Giuda, Nabopolassar Re di Babbilonia, mandò Nabucco suo figliuolo in Siria, e il decorò della Real dignità (*b*). Sicchè quest'anno è il primo del Regno di Nabucco, e il primo dei settanta anni della schiavitudine, predetta da Geremia. Nabucco prese Gioacimo, e parecchj altri Ebrei, tra i quali erano Daniele, e i suoi compagni: ma rilasciò Gioacimo, e fe' condur gli altri a Babbilonia, mentre che ei si affrettò di ritornarvi, per prendere il possesso del Reame, lascia-

(b) L'anno del Mondo 3368.

lasciatogli da Nabopolassare, ch' era morto. Onde Gioacimo regnò anche tre anni in Gerosolima così empio, quanto avanti la sua prima disavventura.

Nell' anno quarto di questo Principe Geremia annunziò positivamente la schiavitudine degli Ebrei, che doveva durare settant' anni, dopo i quali Iddio doveva visitare, e punire a vicenda i Babbilonesi, ed i Caldei. Nel medesimo tempo Geremia riceve dalla mano di Dio il calice della sua collera, col quale innebria i Caldei, i Tirj, gli Egizi, i Filistei, gl' Idumei, gli Ammoniti, gli Arabi, ed i Moabiti. Questa è la seconda volta, che minaccia cotesti popoli. Vedete sopra il Capitolo IX.

Fu similmente questo anno quarto di Gioacimo, che Dio ordina a Geremia di scrivere tutto ciò, che eragli stato rivelato dall' anno 13. di Giosia fino ad allora (*a*). Il Profeta dettò le sue rivelazioni a Baruc, e dissegli d' andare a leggerle nel Tempio, non potendo esso andarvi in persona, per ritrovarsi in prigione.

(a) *Cap.* XXXVI. 1.2.

Baruc ubbidì; e l' anno quinto di Gioacimo nel giorno del digiuno della espiazione, lesse al popolo adunato nel Tempio le disgrazie, delle quali Geremia li minacciava. Michea figlio di Gamatia volò a darne avviso ai Principi, ed a' Magistrati, che mandarono a cercar Baruc col Libro, che al popolo aveva letto. Venne Baruc, e replicò di bel nuovo alla di loro presenza ciò, che letto aveva nel Tempio. Il Re fu tosto informato di quanto era seguito. S' interrogò Baruc intorno alla maniera, che Geremia avevagli fatto scrivere quel volume. Rispose che il Profeta glielo aveva dettato a mente senza esitare, e come se l' avesse letto in un Libro. I Principi dissero a Baruc di ritirarsi, e di star nascosto con Geremia senza più farsi vedere. Essi portarono il Libro al Re, che fecene leggere tre, o quattro pagine alla sua presenza: ma avendo udito ciò, che conteneva, lo sdrusci con un temperatojo, e gittollo nel braciere, che teneva acceso dinanzi a se; dando ordine, che si arrestasse Baruc, e Geremia; ma Dio non permise, che li trovassero. Geremia dettò per la seconda volta a Baruc

quel,

quel, ch'era ftato bruciato, e Dio vi fece aggiugnère molte cofe di nuovo. Vedefi nel Capitolo xxxi. un ordine particolare a Geremia di fcriver ciò, che Dio dicevagli allora: ma è verifimile, che quefto Capitolo, ed il feguente fieno del tempo di Sedecia.

Io non fo, fe debba riferirfi al tempo della prima venuta de' Caldei in Giuda (*a*), fotto l'anno quarto di Gioacimo, o alla feconda venuta di effi popoli, che avvenne l'anno fecondo di Gioacimo, ciò che fta notato nel Capitolo xxxv. di Geremia. Il Profeta introdufse per ordine di Dio i Recabiti nel Tempio, e prefentò loro a bere del vino. Quefti fi fcufarono d'accettarlo ful divieto fattone loro da Gionadab, uno dei loro Antenati, come pure di non iftanziar nelle cafe, permettendo folamente loro d'abitar fotto le tende; aggiugnendo non efsere entrati in Città, che aftretti dalla neceffità della guerra de' Caldei, i quali occupavano la campagna. Geremia prefe motivo da quefta rifpofta di fare agli Ebrei vivi rimproveri della poca lor fommiffione agli ordini di Dio, quando per lo contrario i Recabiti avevano tanta deferenza per li regolamenti dei lor maggiori. Termina con minacce contra gli Ebrei, e con promefse ai Recabiti, che mai non fi eftinguerà la loro profapia.

(a) *Cap.* xxxv.

Ecco ciò che troviamo di Geremia fotto il regno di Gioacimo. Quefto Principe ftanco oramai d'efser più tributario a Nabucco, fi follevò contro a lui. I Caldei ritornarono in Giudea, prefono Gioacimo, il fecero morire, e buttarono il fuo corpo al letamajo, come Geremia avevalo predetto. Geconia fuo figlio gli fuccedette; ma non gode che tre mefi il Reame. Nabucco l'afsediò in Gerofolima, a cui s'arrefe con tutta la famiglia Reale; vennero portate via tutte le ricchezze della Città, e i vafi del Tempio; il Re, e la miglior parte del popolo fur condotti a Babbilonia, Mardoccheo ed Efechiele furono nel numero degli fchiavi. Trovafi in Baruc, Capitolo vi. la Lettera, che Geremia fcrifse a quefti fchiavi, dopo il loro arrivo in Babbilonia.

Sedecia fuccedè a Geconia poco dopo il trafporto di Geconia a Babbilonia, Dio fe' vedere a Geremia due panie-

panieri di fichi collocati dinanzi al Tempio (*a*). In uno d'essi erano eccellentissimi fichi, e nell'altro cattivissimi. I primi dinotavano quegli schiavi che ritornar dovevano dal servaggio, ed i secondi coloro ch'erano in Gerosolima o nell'Egitto, e de' quali Iddio avevane risoluta la perdita.

(a) *Cap.* XXIV.

I Re di Moab, d'Ammone, di Tiro, e di Sidone, e dell'Idumea avevano inviato Ambasciadori a Sedecia nel principio del suo regno. Geremia regalò a ciascuno degl' Imbasciadori un giogo, per portarlo ai Re loro Signori, con ordine d'annunziar loro dalla parte di Dio, che chiunque avesse ricusato di soggettarsi di buona voglia a Nabucco, rimarrebbe contra sua voglia sottomesso al suo giogo. L'istessa cosa disse a Sedecia, *Jerem*. Cap. XXVII. La Profezia contra Elam è distintamente notata nel principio di Sedecia, al Cap. XLIX. 44. di Geremia.

Il Profeta aveva ricevuto ordine da Dio nel principio del regno di Sedecia di fare delle catene, e de' gioghi (*b*). Egli stesso portavane ordinariamente uno sopra il suo collo, per dare più vivamente a conoscere al popolo la sua prossima schiavitudine. Un falso Profeta nominato Anania, figlio d'Azur, disse pubblicamente, che tra due anni si sarebbero veduti riportare i vasi del Tempio, e che Geconia sarebbe ritornato cogli altri schiavi. Geremia ch'era presente a sì fatto discorso, rispose ad Anania, che gli altri Profeti avevano fino allora predette le medesime sciagure, ch'egli stesso annunziava al popolo; ma che quanto alla felicità che prediceva Anania, era necessario aspettarne il successo, e la conferma. Nel tempo stesso il falso Profeta diè di piglio alle catene, ed al giogo di legno, che portava Geremia, e avendoli franti: In questa guisa, soggiunse, spezzerà il Signore il giogo, che Nabucco ha imposto agli Ebrei. Come Geremia andavasene, Dio gli ispirò di tornare in dietro, e dire ad Anania, che in vece del giogo di legno, ch'ei aveva rotto, Nabucco ne imporrebbe al popolo altri di ferro. E quanto a te Anania, aggiunse, giacchè ardisci abusarti del nome del Signore, per ingannare il popolo colle tue menzogne, morirai prima, che finisca l'anno che corre. In fatto morì nel settimo mese, cioè, due mesi dopo tal predizione.

(b) *Cap.* XXVII. e XXVIII.

Sedecia l'anno quarto del suo regno inviò a Babbilonia Saraja figlio di Neria, fratello di Baruc, verisimilmente per chiedere a Nabucco i vasi del Tempio (*a*): Geremia mandò con questa occasione agli schiavi di Babbilonia una copia delle Profezie contra di quella Città; ordinando a Saraja dopo aver letta la Profezia agli Ebrei, di affiggerla ad una pietra, e di gettarla nell'acque dell'Eufrate. Credesi, che la Lettera riferita nel primo Capitolo di Baruc, sia la risposta degli Ebrei di Babbilonia a Geremia. Si pretende ancora, che Baruc fosse tra quei, che vi andarono. Vedete *Baruch*. I.

(a) *Cap.* LI. 59.

Scrisse altresì Geremia (*b*) agli stessi schiavi condotti in Babbilonia con Geconia, per mezzo di Saraja mandato da Sedecia a Babbilonia, e dice loro di stabilirsi in quel paese, di fabbricarvi delle case, di maritarvisi, dovendovi soggiornare per settant' anni, dopo i quali Iddio gli avrebbe liberati. Minaccia due falsi Profeti di Babbilonia, cioè, Acab figlio di Colia, e Sedecia figliuolo di Masia, che il popolo ascoltava piuttosto che i veri Profeti; minacciali, dico, degli estremi supplizj, che di vero Nabucco fe' loro soffrire in punigione delle loro scelleraggini.

(b) *Cap.* XXIX. L'anno non è noto. Questa lettera è diversa dalla prima, mandata da Saraja. *Jerem.* L, LI.

Un certo, nomato Semeja, figlio di Neelam, ch' era allora in Babbilonia, scrisse al sommo Sacerdote Sofonia, e lo rimproverò per aver permesso a Geremia di scrivere queste cose, e per non averlo messo in prigione. Il sommo Pontefice lesse a Geremia la lettera di Semeja: ma Iddio comandò al Profeta di scrivere di bel nuovo agli schiavi in Babbilonia, e di notificare a Semeja, che sarebbe morto nella schiavitudine, e ch' esso, e la sua posterità non avrebber veduta la liberazione del popol di Giuda.

Nabucco andò ad assediar Gerosolima l'anno 18. del suo Regno (*c*), ch' era il decimo di quello di Sedecia. Geremia che non cessava di predire la presa della Città, fu posto in prigione nel cortile del Palagio. Anamaele figlio del zio di Geremia venne a trovare il Profeta per dirgli, che doveva, secondo la Legge, comperare un campo, ch' era in Anatot sua patria. Geremia lo comperò da Anamaele, fecene il contratto, e gli pagò il denaro:

(c) *Cap.* XXXII.

naro: e consegnò il contratto nelle mani di Baruc alla presenza di Anamaele, e di testimonj, e dissegli di riporlo entro un vaso di terra, acciò meglio si conservasse, e non si guastasse: perciocchè, soggiunse, tempo verrà, che questo paese sarà nuovamente coltivato, ed abitato. Siccome queste promesse sembravano difficili anche a Geremia, Dio gliele conferma alla distesa in questo Capitolo (*a*) e nel seguente.

(a) *Cap.* XXXIII.

In mentre che Gerusalemme era assediata (*b*); il Re, ed il popolo avevano risoluto in una assemblea di rilasciare, secondo la Legge, tutti i loro schiavi Ebrei nell'anno Sabbatico, che cadeva appunto nel tempo dell'assedio. Mandarono ad effetto tale risoluzione, e gli schiavi rimasero in libertà, sin tanto che Nabucco fu dinanzi alla Città. Ma il Re d'Egitto essendosi inoltrato con un esercito per soccorrere Gerusalemme, ed il Caldeo avendo abbandonato l'assedio della Città per risospingerlo, gli Ebrei ripresero i loro schiavi, senza curar punto la loro parola, nè la Legge di Dio. Sopra della qual cosa Geremia fa loro vivissime rimostranze, e ad essi ne predice ogni sorta di calamità.

(b) *Cap.* XXXIV.

Levato l'assedio, Geremia rimase in libertà (*c*). Sedecia mandò a raccomandarsi alle sue orazioni; e Geremia impose ai deputati del Re di dirgli, che Nabucco sarebbe ritornato contra Gerusalemme, che l'avrebbe presa, e ridotta in cenere. Il Profeta essendosi voluto ritirare ad Anatot sua patria, le guardie lo arrestarono alla porta, come se fosse voluto andare ad arrendersi a' Caldei. I Principi ai quali fu mandato, il maltrattarono, e lo posero in una prigione, dove portò pericolo della vita, atteso il disagio del luogo. Indi a qualche tempo Sedecia mandò segretamente a cercarlo, e dimandogli, se aveva qualche nuova rivelazione in ordine a lui. Geremia dissegli, che infallibilmente sarebbe dato nelle mani del Re Caldeo; dipoi pregò il Re di non permettere, che fosse rimesso nell'istessa prigione. Sedecia gli concede questa grazia, e feceglі dare ogni giorno del pane, ed altri cibi, fino a tanto che fu possibile trovarne nella Città. E' credibilissimo, che Nabucco fosse ritornato ad assediare Gerusalemme avanti questo collo-

(c) *Cap.* XXXVII.

quio con Sedecia, e mentre che Geremia era in prigione.

Nabucco adunque avendo battuto, e risospinto il Re d' Egitto (*a*, ritornò all' assedio di Gerosolima, e strinsela più da vicino di prima. Sedecia mandò Fassur, e Sofonia a Geremia per addomandargli, se Dio prometteva cosa alcuna di buono per la Città. Geremia rispose loro, che non eravi scampo alcuno da sperarsi per il Re, nè pe' Principi, ma che per il popolo, quei che avessero voluto rendersi nel campo de' Caldei, avrebbono avuta salva la vita, e che all' opposto coloro che avessero voluto restare in Città, sarebbero stati involti nella sua rovina.

(a) *Cap.* XXI.

Siccome il Profeta non cessava di gridare contra la troppa libertà de' costumi, e di predire le sciagure della Città, alcuni de' Principali ne fecero le lor lamentanze a Sedecia (*b*), il quale permise loro di fare di Geremia ciò, che avesser voluto. Il presono adunque, e lo calarono con delle funi entro una cisterna, ove non eravi acqua, ma solamente della mota. Abdelemec Etiope ne portò l' avviso al Sovrano, che fecelo estrarre dalla cisterna, acciò non vi morisse di fame, non essendovi più pane in Città. Sedecia interrogò altresì in segreto Geremia, s' eravi qualche speranza di salvezza; rispofegli il Profeta, che se voleva arrendersi a' Caldei, gli avrebbono donata la vita, e che la Città non saria stata incendiata; ma che se si restava, la Città satebbe distrutta, ed egli stesso sarebbe caduto in potere del Re Caldeo. Sedecia disse a Geremia di non rivelare il loro abboccamento; e lasciollo nel cortile della prigione, ove dimorò fino alla presa della Città, l'anno undecimo di Sedecia.

(b) *Cap.* XXXVIII.

Questo Principe avendo saputo, che gli Uffiziali dell' armata di Nabucco avevano occupate le porte della Città, si salvò al favor della notte verso il deserto dalla parte di Gerico (*c*): ma fu inseguito da' Caldei, che il presono, ed il condussero a Nabucco a Reblata nel paese d' Emat. Il Re di Babbilonia fe' trucidare tutti i figlj di Sedecia sugli occhj di padre sì miserabile; e indi fecegli cavar gli occhj, e menarlo a Babbilonia. Lasciò Nabuzardano nel paese con ordine di raccogliere quanto v'era di più considerabi-

(c) *Cap.* XXXIX.

rabi-

rabile, e di più scelto tra il popolo per condurlo a Babbilonia; e di lasciarvi i più meschini; raccomandandogli principalmente di conservar Geremia. Nabuzardano esequì puntualmente tutti questi ordini; e deputò Godolia per governare il rimasuglio del popolo, che non giudicò spediente di condurre a Babbilonia. Geremia, e Baruc si trasferirono appresso Godolia (*a*), come pure parecchj altri Ebrei, che la guerra aveva dispersi ne' paesi circonvicini.

(a) *Cap.* xl.

Ma Ismaele figlio di Natania, e della stirpe Reale, avendo conceputo odio contra Godolia, (*b*), andò a trovarlo a Masfat con dieci uomini, e a tradimento l' uccise cogli Ebrei, ed i Caldei, che allora erano con esso lui. Ismaele adunò tanto popolo, quanto potè, col disegno di menarlo con se nel paese degli Ammoniti, ma essendo stato inseguito da Gioanano figlio di Caree, venne astretto a rilasciare la sua preda, e di salvarsi con solamente otto uomini appo gli Ammoniti.

(b) *Cap.* xli.

Gioanano avendo messo insieme quanto gli fu possibile d' Ebrei, li congregò nelle vicinanze di Bettelemme (*c*); e domandò a Geremia, quel che si fosse dovuto fare in tal contingenza, se dovevasi restar nel paese, o ritirarsi in Egitto. Geremia in capo a dieci giorni rispose dalla parte di Dio, che se andavano in Egitto, vi sarebbero periti per mezzo della spada, della fame, e della peste; e che se restavano nel paese di Giuda, Dio gli avrebbe protetti.

(c) *Cap.* xlii.

I Capi del popolo non vollero crederne al Profeta (*d*); dicendo, ch' ei voleva ingannarli, e che Baruc l' aveva impegnato a parlar loro in cotal guisa, per distorli d' andare in Egitto. Essi adunque risolsero di colà ricovrarsi, e vi strascinarono anche Baruc, e Geremia. Questo Profeta vi continovò le sue Profezie fino ad additare il luogo, ove Nabucco doveva porre il suo Trono, allorchè vi fosse venuto. Ivi minacciò gli Egizj della guerra, e degli altri mali, che avevano veduti accadere agli Ebrei (*e*); predicendo altresì loro, che Faraone Vaffreo sarebbe dato nelle mani del Re Caldeo, in quella guisa che Sedecia eravi di già caduto. Baruc attristandosi de' tanti mali che Geremia prediceva (*f*), questo Profeta il

(d) *Cap.* xliii.

(e) *Cap.* xliv.

(f) *Cap.* xlv.

il consola, e dicegli, che tutti cotesti mali non lasceranno di venire; ma che il Signore conserveragli la vita.

Ecco quel che noi troviamo della storia, e della vita di Geremia ne' suoi proprj Scritti. Il genere, il tempo, ed il luogo della sua morte non sono ben cogniti. Molti tengono (*a*), che fosse lapidato a Tafni dagli Ebrei, che non potevano tollerare i suoi rimproveri, e le sue minacce. Spieganſi della sua morte queste parole della Lettera agli Ebrei (*b*): *Sono stati lapidati*. Alcuni Rabbini credono, che ritornasse d'Egitto in Giudea; e Abravanelo vuole, che andasse a Babbilonia con Sedecia, e vi morisse. Molti antichi Padri (*c*) crederono, che fosse anche vivo, similmente che Elia, mercecchè la Scrittura non fa motto della sua morte, e perchè gli Appostoli risposero a GESU' CRISTO, che addomandava loro quel, che di lui pensavano gli uomini (*d*), che gli uni il prendevano per Elia, ed altri per Geremia.

Il Capitolo LII. di Geremia non consta essere di questo Profeta, essendo un compendio della storia di Geconia, e di Sedecia; ed è stato preso parola per parola sopra i due ultimi Capitoli del quarto Libro dei Re. Leggonsi negli Esemplari di Geremia immediatamente avanti questo Capitolo LII. le seguenti parole: *Huc usque verba Jeremiæ*, &c. Il che ci persuade ancora, che questo ultimo Capitolo sia una aggiunta fatta da chi raccolse l'Opere del Profeta. Noi abbiamo osservato una addizione anche più grande nella Profezia d'Isaia. M. Uezio, antico Vescovo Abricese, conghiettura, che Esdra abbia aggiunto il cinquantesimo secondo Capitolo a Geremia, per servire d'introduzione alle Lamentazioni che seguono.

Siccome Geremia viveva nel tempo il più sventurato della Reppublica degli Ebrei, e che vedeva succedere i mali a misura, che predicevali, e che le funeste sue Profezie gli tiravano addosso grandissime contraddizioni, e molestie dalla parte degli Ebrei: tutte queste cose contribuivano a rendere il suo stile aspro, e vemente, il qual era tutto pieno d'invettive, ed impiegato a descrivere le sventure del suo popolo, facendone da per tutto le più vive, e dolorose pitture.

(a) *Hebræorum traditio. Tert. adversus Gnostic. c. 8. Jeron. lib. 2. contra Jovinian. Pseudo-Epiph. de vita & morte Prophetarum, Doroth. in Synopsi, &c.*

(b) *Heb.* XI. 37.

(c) *Victorin. in Apocal. c.* XI. 3. *Plures apud Hilar. in Matth. can.* 20.

(d) *Matth.* 14. XXVI.

Si

Si è potuto osservare in questo ristretto della vita di Geremia, che noi siamo stati obbligati a disordinarne i Capitoli. La qual cosa ci fa dubitare, che non si abbiano tutte le Profezie di questo Profeta. Egli è certo almeno, che non le abbiamo secondo il lor ordine cronologico. I Capitoli XXIX. L. LI. sono l'Originale, sopra cui sono prese le due Lettere, che inviò a Babbilonia, e delle quali ordinò di gettarsi la seconda nell'Eufrate, dopo essere stata letta al popolo.

Oltre le menzionate Profezie, ha parimente composto alcune altre Opere, come le Lamentazioni, che tuttavia leggiamo sotto il suo nome, ed un Cantico luttuoso che scrisse sulla morte di Giosia (*a*); ma che non è giunto fino a noi. Si attribuisce a lui ancora il Salmo CXXXVI. e si vuole ch'abbia composto il LXIV. con Ezechiele. Alcuni (*b*) gli attribuiscono la Compilazione del terzo, e quarto Libro dei Re, per essere l'ultimo Capitolo di Geremia lo stesso, che l'ultimo del quarto Libro de' Re. Ma egli è ben più probabile, che questo ultimo capitolo di Geremia sia stato tratto dai Libri dei Re, come i Capitoli XXXVII. e XXXVIII. d'Isaia. I Maccabei (*c*) gli ascrivono certi Scritti, che ci sono incogniti, ma che vedevansi ancora nell'anno 188. de' Seleucidi, del mondo 3880. I Padri (*d*) hanno parimente avuto in costume di citare Baruc sotto il nome di Geremia: ma non per questo pretendono, che quel che abbiamo sotto il nome di Baruc, sia stato composto dal nostro Profeta; ciò avviene, perchè Baruc era suo Segretario, e che i suoi Scritti sono posti immediatamente dopo Geremia; e che una parte del Libro di Baruc, cioè a dire, l'ultimo Capitolo, altro non è che la Lettera data da Geremia agli schiavi, che dovevano essere trasportati a Babbilonia.

Si giudica, che Geremia morisse in Egitto. Tertulliano (*e*), S. Girolamo (*f*), i falsi Epifanio, e Doroteo (*g*) credono, che fosse lapidato dagli Ebrei, i quali non intermetteva di redarguire colla sua solita libertà; e che il suo sepolcro divenne illustre per la moltitudine de' miracoli che vi si fecero, particolarmente scacciando i serpenti, e i coccodrilli. La Cronica

(a) 2. *Par.* XXV 25.

(b) *Procop. Isidor. Tostato, Kimchi.*

(c) 2. *Mach.* II. 1.

(d) *Aug. lib.* 18. c. 33. *de Civ. Chrysost. lib.* 2. *contra Judæos, c.* 6. *Clem. Alex. lib.* 1. *Pædagog. c.* 18. *Ambros. lib.* 3. *Hexam c.* 14. *Ita Basil. Epiphan. alii.*

(e) *Tert. Scorpiac. c.* VIII.

(f) *Jeron. in Prolog.*

(g) *Epiphan. & Doroth. & Isidor. de vita & morte Prophetarum.*

nica d' Aleſſandria dice, che Geremia eſſendo in quel paeſe, aveva predetto ai Sacerdoti Egizj, che i loro Idoli ſarebbono ſtati abbattuti da un terremoto, allora quando foſſe nato il Salvatore del mondo, e diſteſo in un preſepio. Di qui è, che dopo tal tempo fecero rappreſentare una Vergine, ed un Bambino giacente in un preſepio, a cui renderono gli onori divini. Il Re Tolomeo avendone addomandata la ragione ai Sacerdoti, gli riſpoſero che la coſa era ſtata così predetta da Geremia ai loro antenati; aggiugnendo, che Aleſſandro Magno eſſendo un giorno andato alla tomba del Profeta, ed avendo ſaputo ciò, ch' egli aveva predetto ſpettante la ſua perſona, fecelo traſportare ad Aleſſandria, e gli alzò un magnifico ſepolcro (*a*). Sì fatte particolarirà tratte dalla Cronica Aleſſandrina ſono ſoſpettiſſime, non venendo avvalorate dalla teſtimonianza di verun altro Iſtorico.

Eupolemo appreſſo Euſebio (*b*) parla molto vantaggioſamente di Geremia, e ci fa ſapere alcune circoſtanze della ſua vita, che non ſi leggono altrove. Queſto Profeta avendo notificata agli Ebrei idolatri la proſſima loro rovina, il Re Gioacimo volle farlo abbruciar vivo: ma Geremia gli prediſse, che gli Ebrei ridotti in iſchiavitudine avrebbono adoperato quelle medeſime legne, di che voleva eſso ſervirſi per abbruciarlo, a preparar da mangiare ai Babbiloneſi, ed a ſcavar loro delle foſse all' intorno dell' Eufrate, e del Tigri. In effetto Nabucco avendo ſaputa la predizion di Geremia, impegnò Aſſibare Re de' Medi d' accompagnarlo nella guerra, che voleva fare agli Ebrei; e dopo aver preſa Samaria, la Galilea, Scitopoli, ed il paeſe di Galaad, rovinò Geroſolima, preſe Gioacimo, carpì tutte le ricchezze del Tempio, eccetto l' Arca, e le tavole della Legge, che laſciò a Geremia.

Ci ſono in queſto racconto molte falſe particolarità, e da non poterſi ſoſtenere: per eſempio, quel che dice del Re de' Medi, e del motivo che impegnò Nabucco a marciare contro alla Giudea, della preſa di Samaria che apparteneva ai Cutei ſudditi di Nabucco, e forſe già d' allora ſepolta ſotto le ſue proprie rovine. Quanto all' Arca laſciata a Geremia da Na-

(a) Giovanni Moſca, Prato Spirituale, cap. 77. racconta la ſteſſa coſa; e aggiugne, che Geremia era onoratiſſimo nel quartiere d' Aleſſandria detto *Tetrafilo*.

(b) *Euſeb. Præp. lib.* 9. *c.* 39.

Nabucco è una circostanza, che viene insinuata nel secondo de' Maccabei (*a*); in cui leggesi, che Geremia avendo preso il fuoco sacro, il nascose entro una cisterna, e che trasportò il Tabernacolo, e l' Arca alla montagna di Nebo, dove morì Mosè, ed ivi nascoseli in una caverna, ove anche di presente si trovano.

(a) 2. *Mach.* II. 4. 5. 6.

Crederono alcuni Antichi (*b*), che Geremia avesse avuto esistenza avanti il suo concepimento, e la sua nascita, fondati su queste parole (*c*): *Io ti ho conosciuto avanti la tua formazione, e produzione; e ti ho santificato prima del tuo nascimento*. I Padri (*d*), che pretesero, che fosse anche vivo, spiegano di questo Profeta, e d'Elia, quel che sta scritto nell' Apocalisse (*e*). *I miei due testimonj profetizzeranno per dugento sessanta giorni, vestiti di sacco*. S. Ilario (*f*) disapprova questo sentimento, benchè dica essere comunissimo. Ma l' Autore del secondo Libro de' Maccabei insinua assai distintamente la sua morte (*g*). *Hic est qui multum orat pro populo, & universa sancta Civitate, Jeremias Propheta Dei*. La Chiesa onora questo Profeta, come uno de' più gran Santi dell' antico Testamento, avendo riunite nella sua persona le qualità di Profeta, di Vergine, e di Martire, e per essere stato altresì santificato nel seno di sua madre (*h*). Dio lo destinò Profeta de' Gentili (*i*), a un di presso come nella Chiesa Cristiana vien riconosciuto S. Paolo per Appostolo delle Nazioni.

(b) *Origenes & ejus sequaces apud Jeron. in Jerem.* I.
(c) *Jerem.* I.
(d) *Victorin. in Apoc.* XI. 3.
(e) *Apoc.* XI. 3. 4.
(f) *Hilar. in Matth. Can.* XX.
(g) 2. *Mach.* XV. 13.
(h) *Vide Jeron. in Jerem.* XXIII. 9. Il Parafraste Caldeo gli dà de' figliuoli, sopra il Cap. XXXVII. 12. di Geremia.
(i) *Jerem.* I. 5. 10. *& alibi sæpè.*

Lo stile di Geremia, al sentire di S. Girolamo (*k*) è basso a petto di quello d' Isaia, d'Osea, e d' alcuni altri Profeti; e crede, che questo difetto proceda in lui dall' esser nato nel villaggio d' Anatot, onde non avesse potuto acquistare quella elevazione, eleganza, e purezza di stile, che ordinariamente non trovasi che nelle Metropoli, ed alla Corte. Ma la semplicità del suo stile vien bene ricompensata dalla sublimità dei sentimenti, che racchiude. *Qui quantum in verbis videtur simplex, & facilis, tantum in majestate sensuum profundissimus est*. Cuneo (*l*) dice, che tutta la bellezza di Geremia consiste in una certa nobile negligenza, e non curanza in disporre le parole. *Jeremiæ omnis majestas posita in verborum neglectu est, adeo illum decet rustica dictio*. Osserva Grozio, che il suo talento era di-

(k) *Jeron. Præf. in lib.* 6. *Comment. in Jerem.*
(l) *Cunæus de Rep. Hebr. lib.* 3. *c.* 7.

di muovere, e d' eccitare la compassione, ed il paragona a Simonide, che vien lodato per le sue Opere meste, e lugubri. *Tristis lacrymis Simonideis*. Quintiliano esalta principalmente questa qualità in Simonide (*a*), e la preferisce a tutti quei che hanno scritto Elegie, e dolorosi Componimenti. Le Lamentazioni di Geremia sono un capo d'opera in questo genere. Alcuni (*b*) han trovato in questo Profeta della sublimimità, e della grandezza; altri v' osservano (*c*) della soavità, de' sentimenti teneri, de' movimenti spiritosi, e pressanti.

La Greca Traduzione di Geremia non è molto esatta, nè litterale. S. Girolamo lagnasene nel Proemio, che ha posto in fronte alla sua Traduzione di Geremia. Vi sono parimente moltissime trasposizioni principalmente dopo il Capitolo vigesimo quinto.

(a) *Quintilian. lib.* XCX. *Simonides tenuis alioqui, sermone proprio, & jucunditate quadam commendari potest; præcipua tamen ejus in commovenda miseratione virtus, ut quidam in hac eum parte omnibus ejusdem operis authoribus præferant.*

(b) *Sanct. Prologon.* 2. *Dupin, Frassen.* Ma M. Simone, Lettere scelte, Tom. 3. lett. 7. nel Supplemento; e lo stesso, Dissert. Critiche, sotto il nome di *Reuclin*, a Francfort 1688. sostiene, che se si avesse una profonda conoscenza della lingua Ebraica, non se ne giudicherebbe così.

(c) Fleury, Prefazione manoscritta sopra i Profeti. *Jeremiæ mansuetudinem, affectus teneros, fervidosque motus.*

RAGIONAMENTO

SOPRA LE LAMENTAZIONI DI GEREMIA.

GLI Ebrei avevano in costume di fare Cantici lugubri alla morte de' grand' Uomini, dei Principi, e degli Eroi che s'erano distinti nelle armate. Noi n' abbiamo alcuni nella Scrittura, composti per esempio sulla morte d' Abner (*d*); e su quella di Gionata (*e*); e appare dai Paralipomeni (*f*), che v' ne erano infra gli Ebrei delle Raccolte: *Ecce scriptum fertur in Lamentationibus*. Non contentavansi di comporre di questi Cantici alla morte di gran Personaggj; i Profeti ne facevano parimente sulle sventure delle Città, delle Nazioni, e de' Principi stranieri. Isaia (*g*), Geremia (*h*), Ezechiele (*i*), ne hanno fatti sopra la desolazione dell' Egitto, di Tiro, di Sidone, di Babbilonia, ec. Ed è rarissimo, che predicano la rovina d' uno Stato considerabile, che non v' uniscano un Cantico luttuoso: considerando ormai quel Reame, o quello Stato in certo modo come morto, e mandato in perdizione.

(d) 2. *Reg.* III. 33. 34.

(e) 2. *Reg.* I. 18. 19. *& seq.*

(f) 2. *Par.* XXXV. 25.

(g) *Isai.* XIV. 4. 5. *& seq. &* XV. XVI.

(h) *Jerem.* VI. 29. IX. 10. XLVIII. 32.

(i) *Ezech.* XIX. 1. XXVI. 17. XXVIII. 11. XXXII. 2.

Le

Le Lamentazioni di Geremia che ci accingiamo a ſpiegare, ſono Cantici lugubri, composti in occaſione delle ſciagure di Geroſolima. Ma ſiccome queſta famoſa Città ſoffrì parecchj infortunj, al tempo ſteſſo di Geremia, è diviſion di pareri intorno al tempo, ed al motivo, che hanno prodotte queſte Lamentazioni. Stimano alcuni (*a*), che ciò avveniſſe alla morte di Gioſia, allorchè il Re d' Egitto entrato nella Giudea, disfece l' armata del pio Re Gioſia, l' uccise, ed al ritorno della ſua ſpedizione contra Carcomiſa, preſe Gerusalemme, conduſſe Joacaz in Egitto, e ſottomiſe tutta la Giudea. Queſti, per quanto diceſi, ſono i mali, che quì deplora Geremia. Il principal fondamento di sì fatta opinione è, che vien detto ſegnatamente ne' Paralipomeni (*b*), *che Giuda, e Geruſalemme pianſero Gioſia, che Geremia principalmente fe' manifeſto il ſuo dolore nelle Lamentazioni, che ne compoſe, e che tutti i Cantori, e le Cantatrici le ripetono ogni anno ſino al dì d' oggi in Iſdraele: la qual coſa s' oſſerva come una legge in tutto il paeſe*. Aggiugneſi in oltre una ſeconda ragione tratta dalle medeſime Lamentazioni (*c*), dove leggiamo l' encomio d' un Re, che non conviene guari che a Gioſia: *L' unto del Signore*, che amiamo come la noſtra vita, *e che ci era altrettanto caro quanto noi medeſimi, è ſtato preſo per le noſtre iniquità; quel Principe sì buono, cui abbiam detto: Noi viveremo ſotto la voſtra ombra in mezzo alle nazioni*.

(a) *Jeron. in Zach.* XII. 11. *Super quo (Joſia) Lamentationes ſcripſit Jeremias, quæ leguntur in Eccleſia, & ſcripſiſſe eum Paralipomenon teſtatur liber. Ita & Chald. Interp. & Raban. & Maldonat. & Figuier. Tom. Bonavent. Ugo, Vatal. Jun. Vide & Joſeph. Antiq. lib.* X *c.* 6.

(b) 2. *Par.* XXXV. 25.

(c) *Thren.* IV. 10.

Pretendono altri (*d*), che Geremia deplori qui la rovina di Gerusalemme, la ſchiavitudine del popolo, la malavventurata ſorte di Sedecia, e le ſue proprie diſgrazie. Veggonſi le pruove di tal ſentimento in tutt' i Capitoli di queſte Lamentazioni. Il Proemio, che è antichiſſimo, eſpreſſamente dimoſtralo. E l'Autore del Libro dell' Eccleſiaſtico l' inſinua abbaſtanza, ove dice, che allora i nemici reſero diſerte le ſtrade, che guidano a Geroſolima, ſecondo la Profezia di Geremia, alludendo a queſto paſſo delle Lamentazioni (*e*): *Viæ Syon lugent, eo quod non ſint qui veniant ad ſolemnitatem*. Geremia parla da per tutto di Geruſalemme, e del Tempio, come di coſe rovinate, profanate, diſolate. Nei due primi Capitoli egli è princi-

(d) *Jeron. in Jerem. Præf. Civitatis ſuæ ruinas quadruplici planxit alphabeto. Ita Theodoret. Procop. Olympiodor. alii ferè omnes.*

(e) *Thren.* I. 4.

palmente intento a descrivere i disastri dell' assedio della Città. Nel terzo deplora le persecuzioni da lui sofferte. Il quarto è sopra la rovina, e la desolazione della Città, e sulla sventura di Sedecia. Finalmente il quinto è come una formula di preghiera per gli Ebrei nella lor dispersione, e schiavitudine. Parlavi nel fine della crudeltà degl' Idumei, che avevano contribuito alla distruzione di Gerosolima, e minacciali dello sdegno di Dio. Or tutte queste cose dimostrano patentemente, che non possono riguardare la morte di Giosia, perchè nel suo tempo il Tempio, e la Città sussistevano; ed il popolo era tuttavia nel suo paese, e non parlavasi ancora di servitù simile a quella, che ci descrive il Profeta (*a*).

Il Libro delle Lamentazioni fu adunque composto dopo la rovina di Gerosolima. Il quinto Capitolo fu verisimilmente scritto dopo gli altri, perocchè suppone, che il popolo fosse di già schiavo, e che una parte ne fosse in Egitto (*b*), e che il Tempio fosse talmente rovinato, che servisse di ricovero alle volpi (*c*). Si mostra ai Viandanti nelle vicinanze di Gerosolima una fossa, entro cui si pretende, che Geremia abbia composto le sue Profezie, e dove si afferma, che l' Imperador Costantino fabbricò una sontuosissima Chiesa. Ma ben si sa, quale stato debbasi fare di simili tradizioni. Geremia dopo la presa della Città fu subito arrestato cogli altri schiavi, e fu rilasciato a Rama, allorchè Nabuzardano lasciò Gerusalemme dopo averla saccheggiata, ed abbruciata. Dal giorno della presa della Città fino a quello della liberazion del Profeta vi corsero 35. giorni o circa. In questo tempo ebbe Geremia il comodo di comporre questi Cantici luttuosi per consolare gli schiavi, che com' esso erano in catene.

I Greci danno a questo Libro il nome di *Treni*, vale a dire, Lamentazioni: gli Ebrei lo chiamano *Echa*, dalla prima voce del Testo, o *Kinnoth*, pianti, Lamenti. Lo stile di questo Libro è spiritoso, tenero, patetico, e quale appunto il richiede simile sorta d' Opere. L' Antichità ne ha poche di sì belle, meglio scritte, e più atte ad inspirare la compassione, e 'l dolore, come questa. Geremia era in ciò singolare; e giam-

(a) Vedete il Comento, nel quale vien seguito questo Sistema.

(b) *Thren.* v. 4.5.6.

(c) *Ibid.* 18.

e giammai non si parlò sopra d'un argomento più degno di lagrime, con un cuore più intenerito, e con sentimenti più compassionevoli, e vivi, come fa il Profeta sulla desolazione di Gerosolima.

I quattro primi Capitoli delle Lamentazioni sono in versi acrostici; cioè, ogni strofa, o ciascun verso comincia per una lettera, secondo l'ordine dell'Ebraico alfabeto. Il primo ed il secondo Capitolo contengono ventidue versetti, o strofe, secondo il numero, e l'ordine alfabetico d'esse lettere. Il terzo Capitolo ha tre versi successivi, che cominciano colla medesima lettera; in tutto sessantasei versetti. Finalmente il quarto è simile ai due primi. Il quinto Capitolo non ha cosa particolare. Negli antichi Manoscritti Latini si trova colle lettere dell' alfabeto Greco nel principio di ciascheduno dei ventidue versetti (*a*). S. Girolamo (*b*) par che dica, che è acrostico come gli altri quattro. Ma non havvi nell'Ebreo niente di simile. Ciò che v'è di singolare nell' ordine di queste lettere, è che ne' Capitoli, secondo, terzo, e quarto, la *Phe* è posta dinanzi all' *Ain*; dove per lo contrario nel primo Capitolo, e in tutti i Salmi acrostici, l' *Ain* precede sempre la *Phe*. Non si sa la vera ragione di tale trasponimento. I Copisti per rimediare a questo preteso difetto, e per ricollocare le lettere nel posto lor naturale, hanno bene spesso sconvolto, e confuso il Testo (*c*). Ma il senso, e l'ordine del discorso richieggono, che si lascino come sono. Contuttociò non è del tutto certo, che Geremia abbia messe queste lettere nell'ordine che ora tengono. Vi può essere stata della varietà nel principio.

Il Proemio (*d*) che si legge in fronte delle Lamentazioni, non è nell'Ebraico, nel Caldeo, e nel Siriaco Testo. Oltre la Greca Versione di questo Libro fatta dai Settanta, si hanno varj frammenti di quella di Simmaco; ma poco si ha di quelle degli altri Interpetri, perchè Origene non giudicò a proposito di mettere ne' suoi Essapli quelle d'Aquila, e di Teodozione; forse perchè non erano molto diverse dai Settanta per meritare d'esservi collocate. Alcuni ne hanno inferito, che Aquila, e Teodozione non avevano tradotte le Lamentazioni: Ma il P. di Mont-Faucon mostra

(a) Vedete la Nuova Edizioone di S. Girolamo, Tomo 1.

(b) *Jeron. Præf. in lib. Regum Jeremiæ Lamentationes, & oratio ejus, ejusdem numeri texuntur alphabeto.* Ma in molti luoghi ei parla soltanto di quattro alfabetti delle Lamentazioni. Per esempio nel Proemio a Paolino, *Quadruplex diversis metris nectit alphabetum. Vide & ad Paulam urbicam, &c.*

(c) *Vide Not. D. Joan. Martianay in cap. 2. Bibliot. S. Jeronym. pag.* 643.

(d) Vedete il Comento in principio.

ſtra beniſſimo il contrario nella Prefazione ſu queſto Libro ne' ſuoi Eſſapli.

Alcuni Ebrei ſoſtengono, che le Lamentazioni ſono il Libro, che Geremia dettò a Baruc (*a*), e che fu ſquarciato con un temperatojo, e gittato nel fuoco dal Re Gioacimo (*b*): ma queſto ſentimento non ha la minima prova, nè la menoma apparenza di verità.

(a) *Jerem.* XXXVI. 4. 5.

(b) *Ibidem Verſ.* 22. 23.

TAVOLA CRONOLOGICA Delle Profezie di Geremia.

Anni del Mondo	
3375.	PRincipio di Geremia l'anno 13. del regno di Gioſia. *Jerem.* I. 2. 17. Sofonia ſi uniſce a lui per richiamare il Popolo. *Sophon.* I. *Jerem.* XXV. 3. 4. 5.
3378	Preſa di Ninive da Nabopolaſsar, e Ciaſſare.
3371	Naſcita di Sellum figliuolo di Gioſia.
3384	Naſcimento di Toacae, ſecondo figliuolo di Gioſia, che fu chiamato anche Matania, e di poi Sedecia.
3387	Naſcita di Gioacimo, o Geconia figliuolo di Gioacimo e nipote di Gioſia.
3394	Guerra di Necao Re d'Egitto contro agli Aſſirj. Gioſia avendo voluto opporſegli, viene ucciſo nelle vicinanze di Maggedo. 4. *Reg.* XXIII. 29. In occaſione di queſta morte compoſe Geremia le Lamentazioni, delle quali vien parlato 2. *Par.* XXV. 25. e che noi più non abbiamo.
	Gli Ebrei creano Re *Sellum*, o Joacaz; Necao gli toglie il Reame dopo tre meſi di regno, e pone in ſuo luogo Eliacimo ſuo fratello maggiore, a cui fe' prendere il nome di Gioacimo. Geremia è meſſo in prigione, e maltrattato da Faſſur. *Jerem.* XX.
	Sellum fu condotto in Egitto, ove morì. *Jerem.* XXII. 10.
3395	Profezia di Geremia contra di Gioacimo. *Jerem.* XXII. 19.
	Profezia di Geremia contra il Tempio. Viene accuſato

to da' Sacerdoti, e dal Popolo, ed è assoluto dai Principi, e dal Senato. *Cap.* xxvi.

Profezia d' Uria di Cariat-Jarim contro a Gerusalemme. Ei fugge in Egitto; ma Gioacimo il fa morire. *Jerem.* xxvi.

L' anno non è certo.

3397 *Nabopolassar manda il suo figlio Nabucco per domare il Satrapo di Siria, e di Fenicia, ch' erasi contra di lui ribellato.* A questo primo anno di Nabucco dichiarato Re da suo padre, convien riferire le Profezie di Geremia contro agli Ebrei, e contra le vicine Nazioni. *Jerem.* xxv.

Predizione di ciò che Nabucco far doveva contra l'Egitto. *Jerem.* xlvi.

3398 Quest' anno Baruc scrisse per ordine di Geremia le predizioni contra di Giuda, e contro all' altre Nazioni. Queste Profezie furono pronunziate dal Regno di Giosia fino all' anno 4. di Gioacimo; di maniera che sembra, che avanti quest' anno Geremia non avesse scritto cosa alcuna. *Jerem.* xxxvi. 1... 8.

Baruc lesse tutte le prefate predizioni al Popolo nel Tempio, il giorno della Espiazione, il decimo dì del settimo mese. *Ivi.*

Geremia lo consola al Cap. xlv. 1. e forse ancora ai Capitoli xxx. e xxxi.

I Recabiti entrano in Gerosolima. *Jerem.* xxxv. 11.

Gioacimo è preso da Nabucco. Vien lasciato anche per 5. anni in Gerusalemme, ma soggetto ai Caldei. A questa prima servitù cominciano i 70. anni della Schiavitudine.

Daniele è condotto a Babbilonia co' suoi compagni, Sidrac, Misac, e Abdenago. *Dan.* 1. 3.

Adunanza del Popolo in Gerusalemme nel ix. mese, nel quale erasi ordinato un digiuno.

3399 Baruc legge in presenza del Popolo il Libro dettatogli da Geremia. Il Re Gioacimo avendolo saputo, prese il libro, lo squarciò con un temperatojo, e gittollo nel fuoco. *Jerem.* xxxvi. 9... 25.

Gli Ebrei digiunano anche di presente il 7. giorno del 9. mese in memoria di tale profanazione. Il Re diè ordine d' arrestar Geremia, e Baruc; ma non poterono prenderli. Baruc scrisse di bel nuovo ciò, che

che Geremia gli dettò ſovra le ſciagure di Geroſolima. *Jerem.* XXXVI. 26. 32.

Morte di Nabopolaſſar padre di Nabucco. Queſti torna a Babbilonia, e laſcia a' ſuoi amici il penſiero di condurre a Babbilonia gli Schiavi, che aveva fatto in Egitto, nella Fenicia, in Siria, e nella Giudea. Beroſ. lib. 3. Rerum Caldaic.

3401 Profezie contro all'Egitto, Tiro, Sidone, Moab, Ammone, Edom, Damaſco, e Cedar. *Jerem.* XLVI. XLVII. XLVIII.

3402 Ribellione di Gioacimo contra Nabucco dopo eſſergli ſtato fedele tre anni 4. *Reg.* XXIV. 1.

3404 *Morte di Necao Re d' Egitto. Sammi ſuo figlio ſuccedegli. Erodot. lib. 2. Cap. 161.*

3405 Geremia ſcrive le ſue Profezie. *Jerem.* XXVI. 2. ec. Parla ai Recabiti da parte del Signore, e preſenta loro del vino per bere. Dal loro rifiuto prende occaſione d' inveire contra l' infedeltà del Popolo. *Jerem.* XXXV. 1. 2. 3. *&c.*

3405 Gioacimo è preſo da' Caldei, ucciſo, e gittato al letamajo ſecondo la predizione di Geremia XXII. 18. e XXXVI. 30. *Giovacchino* in altro modo *Conia*, o *Geconia* gli ſuccede. Queſto Principe imita ſuo padre Gioacimo nella ſua empietà; non regna che tre meſi, e dieci giorni. La ſua ſentenza è ſcritta. *Jerem.* XXII. 30. *Scribe virum qui in diebus ſuis non proſperabitur, &c.* Queſta Profezia del ℣. 24. del Cap. XXII. e quella del Cap. XXIII. di Geremia pare, che ſieno ſtate ſcritte in queſto tempo. Geroſolima è aſſediata da Nabucco, Geconia ſi arrende colla Città, e tutta la famiglia Reale. I vaſi del Tempio, e tutte le ricchezze della Città con tutti gli abitanti ſono condotti a Babbilonia, laſciati ſolamente nel paeſe i più meſchini tra il Popolo. *Iſai.* XXXIX. 6. *Jerem.* XXIV. 1. e XXIX. 1. *Ezech.* XVII. 12.

Mardocheo, ed Eſechiele, e veriſimilmente i Recabiti furono del numero degli Schiavi. *Vedete il Salm.* LXX. 1.

Lettera di Geremia agli Ebrei ſchiavi per aſſodarli contra l'idolatria. *Baruc.* VI.

Regno di Sedecia di XI. anni. *Jerem.* I. 3. XXXII. XXXVI.

Pro-

Profezia della Schiavitudine, sotto la figura di due panieri di fichi mostrati al Profeta. *Jerem.* XXXIV. 1... 9.

Profezia della rovina, e dello ristabilimento degli Elamiti. *Jerem.* XLIX. 34. 39. Gl'Inviati degl' Idumei, de' Moabiti, degli Ammoniti, di Tiro, e di Sidone, essendo giunti a Gerusalemme per congratularsi col nuovo Re Sedecia, Geremia dona loro delle catene per dinotare la loro futura soggezione a Nabucco. *Jerem.* XXVII.

Lettera di Geremia mandata a Babbilonia, per avvertire gli Ebrei schiavi de' loro doveri, e promettere a' medesimi la di loro liberazione. *Jerem.* XXIX. 1... 23.

Semeja uno degli Schiavi in Babbilonia manda contro di Geremia a' Sacerdoti di Gerusalemme una lettera di riprensione. *Jerem.* XXIX. 24. *e seq.* Possono riferirsi a questo medesimo tempo i Capitoli XXX. e XXXI. che riguardano il ritorno della Schiavitudine, ed il Regno del Messia, ec. — 3406

Falsa Profezia d'Anania, il quale afferma, che la Schiavitudine terminerà tra due anni. Geremia s'oppone a questo falso Profeta, e gli predice la sua morte, che avvenne l'anno seguente 3407. *Jerem.* XXVIII. 1... 17.

Predizioni della rovina di Babbilonia per mezzo de' Medi, e de' Persiani. *Jerem.* L. Queste predizioni sono mandate a Babbilonia da Saraja, e Baruc. LI. 59. con ordine dopo averle lette di gettarle nell'Eufrate. Vedesi in *Baruc.* I. 10. la risposta degli Ebrei di Babbilonia a quei di Gerosolima. — 3409

Principio del Regno di Faraone Ofra, o *Efreo*, *Jerem.* XLIV. 40. *chiamato da Erodoto Apries.* Di costui parla Esechiele XXIX. 3. — 3410

Gerosolima assediata da Nabucco nell' anno Sabbatico. *Jerem.* XXXIV. 8. 9. 10. L' assedio comincia nel decimo mese, il giorno dieci del mese. Gli Ebrei osservano anche di presente un digiuno in quel giorno. Geremia predice al Re la presa della Città; Sedecia lo fa rinchiudere nel cortile della prigione del Palazzo. Geremia avendo ricevuto da Dio sicurezze del ristabilimento degli affari di Giu- — 3414

da, ricompera il campo d'Anamaele suo zio. *Jerem.* XXXII. 1... 16. e XXXIII.

Faraone Ofra viene a soccorrere Gerusalemme. Nabucco marcia contro di lui. Il Popolo ripiglia gli Schiavi, ch'e'aveva messi in libertà. Geremia uscito di prigione vien pregato da parte di Sedecia d'intercedere per il Popolo appresso Iddio. Ei predice il ritorno de' Caldei, e la presa di Gerusalemme. *Jerem.* XXXVII. 3. 10.

Nabucco manda a Babbilonia 832. Ebrei, che ad esso s'erano arresi. *Jerem.* LII. 29.

3415 Ritorno di Nabucco contra di Gerusalemme dopo aver battuto il Re d'Egitto. Geremia predice di bel nuovo la presa della Città. Sedecia il fa uscir di prigione, e lo fa porre nel cortile delle Guardie ec. *Jerem.* XXXVII. 17. Indi a non molto avvenne la predizione notata in Geremia XXI. e il Profeta fu messo nella fossa, ch'era nell'atrio della prigione. Ne vien cavato da *Ebed Melec*, e consultato di nuovo dal Re risponde sempre conforme alla verità. Ei dimora nel cortile della prigione fino alla fine dell'assedio. *Jerem.* XXXVIII. XXXIX.

In quest'anno cominciano i settant'anni della Schiavitudine dinotata. *Jerem.* XXVIII. e XXIX. 10.

3416 Presa di Gerusalemme dai Caldei; Sedecia è arrestato, e condotto a Reblata, dove dopo aver veduto sugli occhj suoi trucidare i proprj figliuoli, viene accecato, e carico di catene condotto a Babbilonia. *Jerem.* XXXIX. 4. 7. e LII. 7. 11.

Nabuzardano entrò in Gerusalemme il 7. giorno del settimo mese, e di lì a due giorni mise il fuoco al Tempio. 4. *Reg.* XXV. 8. confrontato a *Jerem.* LII. 13. XXXIX. 8. Il Tempio rimase distrutto 424 anni, tre mesi, e otto giorni, da che Salamone ebbelo cominciato. Gli Ebrei fanno anche oggi memoria di così grande sventura con un digiuno, che osservano il nono giorno del quinto mese.

Dopo il trasporto de' principali Ebrei a Babbilonia Nabucco lasciò Godolia per governare i più meschini, ch' erano stati lasciati per coltivare i terreni. Geremia incatenato è condotto fino a Ramata; Nabuzzardano gli dà la elezione di andare con esso lui a Bab-

	Anni del Mondo.
a Babbilonia, o di restare in Giudea. Il Profeta elesse di restarvi, e andò a trovar Godolia a Masfa. *Jerem.* XXXIX. II. e XL. I. 6.	
Morte di Godolia ucciso da Ismaele nel settimo mese, in cui gli Ebrei osservano anche alla giornata un digiuno in memoria di questa morte il terzo giorno di Tisri. *Jerem.* XLI.	3417
Ismaele conduceva il misero rimasuglio degli Ebrei nel paese degli Ammoniti, quando fu inseguito da Gioanano figliuolo di Caree, che lo scacciò, e ricondusse gli schiavi. Si consultò Geremia, cioè, se si fosse andato in Egitto, ei ne distolse il Popolo, ma inutilmente; ed egli stesso fu obbligato di andarvi con Baruc. Giunto a Tafni predice la rovina dell'Egitto. *Jerem.* XLII. XLIII. XLIV.	
Morte di Geremia in Egitto.	3418
Assedio di Tiro che durò dieci anni.	3419
Trasporto di 745. Ebrei a Babbilonia. *Jerem.* XLII. 20.	

DISSERTAZIONE

SOPRA I CARATTERI, O CONTRASSEGNI del Messia, secondo gli Ebrei, dopo la venuta di GESU' CRISTO.

IL Messia essendo stato in tutti i tempi l'oggetto della speranza, e della espettazion degli Ebrei, forza è che ne avessero una idea ben distinta, e che se ne fossero figurati essenziali caratteri comuni a tutta la Nazione, ai quali non si potesse sbagliare, nè ingannarsi. Un articolo di Fede di tanta importanza non dovea essere incognito a niuno, e chi che sia non poteva più ignorare qual esser dovesse il Liberatore sì sovente promesso, e dalla Scrittura così fedelmente rappresentato. Miransi dappertutto gl'istessi lineamenti ben divisati, le promesse medesime benchè variate in cento fogge diverse dall'istes-

l' iſteſſiſſimo Spirito, che parlava in tutti i Profeti. Si trova per ogni parte il Meſſia, Dio e Uomo, grande e abbietto, Padrone e ſervo, Sacerdote e vittima, Re e ſuddito, ſoggetto alla morte e Vincitor della morte, Ricco e povero, Potente e ſpoſſato. Queſt' idee quantunque appariſcano contrarie, dovevano riunirſi in quello, che s'aſpettava. I medeſimi ſacri Scrittori che prediſſero il Meſſia Re, e glorioſo Conquiſtatore, cel dipinſero qual Uomo di dolori, veſtito delle noſtre infermità, umiliato, e ſconoſciuto.

Gli Ebrei che vivevano al tempo di Noſtro Signore, ſapevano diſtintamente, che il Meſſia dovea naſcere dalla Tribù di Giuda, dalla famiglia di Davide (*a*), nel borgo di Bettelemme (*b*); che ſarebbe durato in eterno (*c*), che la ſua venuta ſarebbe ſtata occulta (*d*); ch' egli era il gran Profeta promeſſo nella Legge (*e*); il Figlio, ed il Signore di Davide (*f*); che doveva far gran miracoli (*g*), che patir doveva, e riſorgere (*h*); che avrebbe riſtaurato il tutto (*i*); che alla ſua venuta dovea precedere quella d' Elia (*k*); ch' egli era l' Agnello che toglie i peccati del Mondo; (*l*) che una prova del ſuo avvenimento ſarebbe ſtata la reſurrezione de' morti, la ſanità dei lebbroſi, e l' Evangelio predicato ai poveri (*m*). GESU' CRISTO ſe ne appella ai medeſimi Ebrei, e a queſti ſegnali vuol farſi conoſcere.

(a) *Matth.* XXII. 42.
(b) *Matth.* II. 5. *Mich.* V. 2.
(c) *Joan.* XII. 34.
(d) *Joan.* VII. 27.
(e) *Joan.* I. 45 *Deut.* XVIII. 18.
(f) *Matth.* XXII. 42. *Pſ.* CIX. 1.
(g) *Joan.* VII. 31.
(h) *Luc.* XXIV. 26.
(i) *Marc.* IX. 11.
(k) *Matth.* XI. 14. XVII. 10.
(l) *Joan.* I. 29.
(m) *Matth.* XI. 5.

Sapevaſi, che 'l Meſſia non era venuto per annullare la Legge; ma bensì a fine di perfezionarla (*n*); che doveva eſſere una pietra d'inciampo, in cui molti dovevano intoppare (*o*); che de' ſuoi giorni l'empietà, e l' idolatria ſarebbon bandite (*p*); che i popoli in gran numero ſi ſarebbero convertiti al Signore (*q*); che vi ſarebbe un' infinità di contradditori, e d'avverſarj, che i Re medeſimi ſi ſarebbero armati contra di lui (*r*); che il ſuo Corpo non avrebbe veduto la corruzione (*s*); che avrebbe data la vera intelligenza della Legge (*t*). Finalmente ſapevaſi con accerto, che il Meſſia dovea venire ſotto il ſecondo Tempio, che avrebbe adempiute tutte le figure, e che ſarebbe comparſo a un di preſſo nel tempo,

(n) *Matth.* V. 17.
(o) *Matth.* XXI. 42. 44. *Pſal.* CXVII. 22.
(p) *Iſai.* XLIII. 24. 25. XLIV. 22. LX. 18. *&c.*
(q) *Matth.* XII. 18. 21. *Iſai.* XLII. 1.
(r) *Pſ.* II. 2. *Act.* IV. 26.
(s) *Pſ.* XV. 10. *Act.* II. 27.
(t) *Joan.* IV. 25.

tempo, in cui si fe' veder GESU' CRISTO. E quando gli Appostoli cominciarono a predicare queste verità, e farne l' applicazione a GESU' CRISTO, niuno pensò mai a dir loro: Questi caratteri non convengono al Messia; ma semplicemente, non si addicono a GESU' CRISTO; Egli è un seduttore, stravolge la Legge; e' non può essere il Messia. La sola differenza che passa tra noi, e gli Ebrei, dice S. Girolamo (*a*) si è, che noi crediamo le Profezie adempiute in GESU' CRISTO; dove all' opposto speran gli Ebrei, che si adempiranno in un altro soggetto che aspettano.

Ma se tutti gli Ebrei avevano una distinta idea del Messia, come testè si asserì, in qual guisa l' hanno mai sconosciuta in GESU' CRISTO? Forse non miravano in quest' Uomo-Dio tutti i lineamenti, che disegnano il Liberatore? Vero è, che tutti gli Ebrei avevano un generale distintissimo e chiaro concetto del Messia; ma eravi un numero ben grande d' Ebrei carnali, rozzi, ignoranti, che s' erano formate false idee intorno alle particolari sue qualità; figurandosi, che la sua venuta sarebbe accompagnata con istraordinario apparato; che la sua Maestà saria stata simile a quella de' Monarchi, e il suo Regno di questo Mondo; che avrebbe esercitata la sua possanza in una maniera sensibile contra i nemici d' Isdraello; che sarebbe venuto armato, e terribile com' un Eroe, e un Conquistatore; che ricolmo avrebbe gli Ebrei d' ogni bene, e di tutte le prosperità temporali; finalmente tutto quel mai che adulava la loro ambizione, il loro amor proprio, e la loro vendetta, entravano facilmente nel composto dell' immaginetta, che formavansi del Messia. Ma quanto alle sue umiliazioni non le intendevano che in confuso, o le spiegavano in sensi figurati, non mirando tali cose che come coperte d' un velo. Dopo la resurrezione di GESU' CRISTO, e lo stabilimento della Chiesa venne perfettamente alzato il velo, anche rispetto agli Appostoli, e ai Discepoli.

Allorchè comparve GESU', adempì, secondo la lettera, e in una maniera sensibile tutto quanto aveano predetto i Profeti intorno ai suoi patimenti, e alle sue

(a) *Jeron. Præfat. in Comment. in lib.* VI. *Jerem. c.* XXX. *Nec inter Judæos, & Christianos aliud est certamen, nisi hoc; ut cum illi, nosque credamus Christum Dei filium repromissum, & ea quæ sunt futura sub Christo a nobis expleta, ab illis explenda dicantur.*

sue umiliazioni; essendo venuto povero, sconosciuto, disprezzato, paziente, faticante, senza lustro, senza seguito, senza temporale possanza. Tutto ciò che aveva di grande, di soprannaturale, e di divino, era com' ecclissato sotto di queste apparenze.

Coteste medesime umili apparenze erano un motivo di scandalo agli Ebrei carnali, e quest' istesse formavano uno de' caratteri essenziali del Messia: perocchè, secondo i Profeti, doveva esser non conosciuto, ributtato, ucciso, essendo insieme la pietra fondamentale, e preziosa, e la pietra d'inciampo, e di scandalo, in cui doveva intoppare Gerusalemme, e che gl' istessi fabbricatori doveano ricusare. Tutto questo entrava nei disegni di Dio, perchè i più degli Ebrei, a cagione dell' induramento dei loro cuori, dovevano vedere senza conoscere, e udire senza comprendere; la qual cosa doveva essere la causa della loro riprovazione, per dar luogo a un nuovo popolo antecedentemente infedele e straniero, il che doveva entrare nella novella Alleanza. In questa guisa conciliasi ciò, che sembra contraddittorio non solo nella Persona del Messia, ma negli Ebrei ancora, alcuni de' quali credevano in GESU' CRISTO, bestemmiandolo gli altri: quantunque tutti avessero un concetto generale distintissimo del Messia, e che GESU' CRISTO abbiane perfettamente posseduti tutti i caratteri.

Dopo la predicazion degli Appostoli, gli Ebrei abbandonati al loro reprobo senso, e al di loro induramento, e tinti d' invidia contra la Chiesa Cristiana, che miravano stabilirsi per tutto il Mondo sulle rovine della Idolatria, e del Giudaismo; confusi dall' altra parte, e disperati per vedersi soggiogati, e dispersi per tutta la terra, portando dappertutto il segno della loro riprovazione, sforzati dai Cristiani che gli obbligavano con argomenti senza replica tratti dalle loro Scritture, a riconoscere che le Profezie si trovavan compiute nella Persona di GESU' CRISTO, si misero in capo per coprire la loro vergogna di stravolgere i sensi degli Oracoli più chiari, di farne applicazioni violente ad altri soggetti, di cavillare su' termini, di spargere false Istorie di GESU' CRISTO, di screditare la sua Dottrina, di farsi nuove e mo-

ſtruoſe idee del Meſſia, d' impugnare i ſentimenti, e le tradizioni dei loro Antenati, per ſoſtituirne loro di nuove, e a tutta l' Antichità ſconoſciute.

Con tutto ciò non giunſero da principio a queſto termine, nè tutto ad un tratto, oſſervando noi nelle Parafraſi Caldee, che ſono i Libri più antichi dopo la Scrittura, che alcuni ſecoli dopo GESU' CRISTO ſpiegavano ancor del Meſſia un buon numero di Profezie, che or ci contraſtano. A grado a grado per tanto vennero a quel ſegno d' induramento, e di mala fede, in cui già da lunga pezza noi li miriamo. I più antichi Rabbini ſono intorno a queſt' articolo meno dannoſi de' moderni; e dimoſtrano nel Comento, che parecchj de' primi Dottori Ebrei ci concedevano ciò, che altri poi ci vanno negando. Trifone appreſſo il Martire San Giuſtino riconoſce, che le Scritture diviſano diſtintamente i patimenti del Meſſia, che ora gli Ebrei ci contraddicono.

Gli Ebrei moderni contano per ordinario tredici articoli della lor Fede. Maimonide a tal numero li riduſſe, e compoſe la lor confeſſione di Fede nel fine dell' undecimo ſecolo dell' Era criſtiana, la quale venne generalmente ricevuta ed approvata, e tutti gli Ebrei debbon vivere, e morire nella confeſſione di queſti tredici articoli. Ecco il duodecimo, che riſguarda il Meſſia: *Il Meſſia dee venire, e benchè tardi lungo tempo, io l' aſpetterò ſempre, inſino a tanto che giunga.* Chi dubita della venuta del Meſſia, accuſa, dicon coſtoro, tutta la Legge di falſità, e di menzogna: ma non biſogna cercare nella Scrittura il tempo del ſuo avvenimento.

Gioſeffo Albo mal contento che ſi poneſſe la venuta del Meſſia tra gli articoli fondamentali, ſoſtenne nella conferenza tenuta in Spagna alla preſenza di Benedetto XII., che queſto dogma era indifferente, e chi negalo, non fa ſe non una picciola offeſa alla Legge: *Taglia ſolamente un ramo dell' albero ſenza toccar la radice.* Lamentavaſi, che Maimonide aveſſe multiplicati gli articoli della Fede al numero di tredici, per potervi far entrare quello del Meſſia, che è il duodecimo. Dubitano altri Ebrei, ſe vi

ſarà

sarà mai un Messia, perchè, a detta loro, si sa per una pura tradizione, che può essere incerta e fallace (*a*). Ma se ciò fosse, che vi sarebbe di certo nella Scrittura, e nella tradizione? E che sarà la Religion degli Ebrei, se le togliete la certitudine del Messia?

Il famoso Illello, che gli Ebrei fanno vivere avanti GESU' CRISTO, sosteneva, che in vano aspettavasi la venuta del Cristo, essendo già venuto tempo fa nella persona d' Ezechia (*b*). Altri difendono esser venuto ormai da lungo tempo, ma che se ne sta nascosto sotto terra senza manifestarsi, attesi i peccati degli Ebrei: e questo, al dir di Buxtorf (*c*), è il sentimento della maggior parte dei Rabbini de' nostri giorni. Giarchi s' avanza a dire, che gli antichi Ebrei credettero, che il Messia era già nato nell' ultima distruzione di Gerosolima fatta dai Romani. Alcuni gli assegnano il suo soggiorno nel Paradiso terrestre, in un luogo incognito e inaccessibile agli uomini.

I Talmudisti lo collocano in Roma, dicendo, che ci sta occulto tra i lebbrosi, e gl' infermi alla porta della Città, aspettando che venga Elia a manifestarlo. Abrabanello distingue il tempo della necessità della venuta del Messia, dal tempo della possibilità. Il Messia potea venire, se Isdraele si fosse pentito de' suoi peccati: ma il tempo della necessità non è ancor giunto, perchè Isdraele non ha per anche osservato il Sabbato come conviene; e per venire aspetta, che ciò si faccia; Elia avea prefissa, secondo gli Ebrei, a sei mila anni la durazione del Mondo; assegnando due mila anni vacui, cioè avanti la Legge, due mila pieni, o sotto la Legge, e due mila pel Regno del Messia: attalchè, secondo l' istesso Elia, egli dovrebb' essere ormai venuto, ed il suo Regno già da parecchie centinaja d' anni in quà cominciato.

Altri rimettono il suo avvenimento al termine del sesto migliajo, e fanno nascere GESU' CRISTO nel 3761; aggiunta questa somma a quella di 1740. valicati dopo GESU' CRISTO, fanno anni 5501.: sicchè ci sarebbono ancora 499. anni d' aspettare. Secondo

(a) Vedete Basnage, Hist. des Juifs, liv. VI. ch. 10. art. 3.

(b) *Gemar. Tit. Sanhedrin. c. XI. Sect.* 36.

(c) *Buxtorf Synag. Jud. c.* 39.

do il nostro calcolo, che pianta la nascita di GESU' CRISTO nell' anno 4000. del Mondo, se vi aggiugnete 1739. anni, rimarranno anche per terminare i 6000., dugento sessanta uno anni d'aspettar per gli Ebrei. Ma tutte coteste pretensioni sono chiaramente ribattute dall' Oracolo d' Aggeo, il qual dice (a): *Che il Signore tra poco commoverà il Cielo, e la Terra; che allora il Desiderato dalle Nazioni verrà, e che la gloria della seconda Casa*, del secondo Tempio fabbricato dopo il ritorno della servitù, *sarà maggiore, che non fu quella della prima*. Il Messia adunque dovea venire sotto il secondo Tempio, doveva illustrare colla sua presenza quella Casa, e in breve tempo commuovere il Cielo e la Terra.

(a) *Agg.* 11. 7. 8.

Gli Ebrei hanno sempre benissimo conosciuto il vantaggio tratto da noi contra di loro dall' adempimento de' tempi, in cui doveva comparire il Messia. Per rispondervi, si sono per lo più azzardati a prefiggere in più precisa maniera il tempo di sua venuta; ma ognora disgraziatamente e senza successo. Il Rabbino Chimchi, che viveva nel duodecimo secolo, fantasticava, che il Messia, di cui credevane vicinissimo l' avvenimento, avrebbe scacciato dalla Giudea i Cristiani, che allora la possedevano. Vero è, che i Cristiani perdettero Terra Santa, perchè superati da Saladino, fur costretti ad abbandonarla avanti il fine del duodecimo secolo. Davide nipote di Maimonide consultato dai principali di sua Nazione intorno al tempo, che dovesse comparire il Messia, rivelò loro, per quanto dicesi, misterj, che non era lecito di svelarli ai forastieri: *Non li direte in Get, e non li pubblicherete in Ascalona*. Ma pure che diceva costui? Che un certo nominato Pinca, o Finees, il qual viveva quattrocento cinque anni dopo la rovina del Tempio, aveva avuto in sua vecchiaja un bambino, che subito nato parlò: visse il fanciullo fino all' età di dodici anni, e alla sua morte svelò gran segreti, che riguardavano la liberazion d' Isdraele. Ma siccome scrisseli in varie lingue, e sotto espressioni simboliche, oscurissime sono le sue rivelazioni, e per lunga pezza rimaste occulte. Finalmente fur ritrovate sotto le rovine d' una Cit-

tà di Galilea e vi si leggeva, *che il fico metteva i suoi fichi;* volendo dire, che vicinissima era la manifestazion del Messia. Intanto ella non è ancor seguita.

Il Rabbino Abramo, che trovò in Gerosolima una Profezia scolpita sovra una muraglia, diceva, che la medesima Costellazione, ch'erasi veduta, allorchè Giosuè conquistò la Terra di Canaam, e ch' Esdra ricondusse il popolo da Babbilonia, doveva ricomparire l' anno 1329. E che allora il Messia si sarebbe dato a vedere. Ma l' evento non per anche ha corrispsoto alla promessa. Il Rabbino Canam s' abbattè un giorno in cert' uomo, che avea trovato un Libro a Roma, in cui leggevasi, che le guerre sarebbero terminate l' anno del Mondo 4291., vale a dire, l' anno 291. di GESU' CRISTO, e che dipoi avrebbe regnato il Messia, fino al termine del settimo migliajo, nel quale doveva finire il Mondo. Pretendeva Maimonide d' aver ricevute dai suoi Antenati alcune profezie, donde concludeva, che Balaam avesse predetto, che il dono della Profezia sarebbe stato restituito a Isdraele, tanto tempo dopo Balaam, quanto erane valicato dal principio del Mondo fino a esso malvagio Profeta. E siccome Balaam profetizzava, secondo il suo calcolo, l' anno del Mondo 2486., raddoppiando tal numero trovavasi lo ristabilimento della Profezia nel 4972., cioè l' anno di GESU' CRISTO 972. Ma pur questo si è trovato falso. Prefissero altri il fine della lor miseria nel 1492; altri nel 1598., chi nel 1600., e chi molto più tardi.

Stanchi finalmente di tutte coteste variazioni, che di vergogna coprivali e di rossore; manifestandosi con ciò il loro imbarazzo, e la somma loro ignoranza, profferirono maledizioni contra chiunque calcolasse più gli anni del Messia: *Che l' ossa loro si stritolino, e s' imputridiscano*, dicon essi nelle Gemarra, imperocchè quando vien prefisso un tempo, e la cosa non succede, dicesi con rea diffidenza, che mai più non avverrà.

Il Regno del Messia è altresì un altro principio di divisione tra i Rabbini, figurandosi gli uni il Messia a guisa d' un Conquistatore, che dee liberare dall' op-

pres-

pressione gli Ebrei, e manomettere al suo Imperio tutta la Terra; che dee regnare nella prosperità, nella pace, e fare la somma felicità de' suoi popoli. Secondo altri, ei dev' essere un uomo di dolori e di pene, ed il suo Regno un Regno d' infortunj e di sventure. Non manca chi sostiene, che ne' suoi giorni si vedranno dominare la Giustizia, la Verità, e il buon ordine. Evvi chi dice, che il suo dominio sarà un dominio di sconcerti, dal quale sarà bandita l' equità, e in cui perirà l' ultimo Giudice d' Isdraello. La durazione del suo Reame non è tampoco più certa. Regnerà egli solamente quarant' anni? ovvero altrettanti, quanti sono i giorni dell' anno? oppure sette mille anni? O veramente altrettanto tempo quanto ve n' è di scorso dal principio del Mondo? O regnerà eternamente? Ecco su che i lor Dottori non vanno infra essi d' accordo (*a*).

Per conciliare le Profezie che ai medesimi sembrano opposte, s' immaginarono taluni (*b*) due Messia, che l' uno all' altro debbon succedersi: l' uno nell' umiliazione, e nella povertà; e l' altro nella gloria, e nell' abbondanza: l' uno e l' altro però meri uomini; anzi l' ultimo dovrà avere figliuoli, e eredi. Il primo dee procedere dalla stirpe di Giuseppe, e dalla Tribù d' Efraino; suo padre sarà Uziele, e chiamerassi Neemia; si darà a vedere alla testa d' un esercito composto delle Tribù d' Efraino, di Manasse, di Beniamino, e d' una parte di quella di Gad. Farà la guerra agl' Idumei, chiamandone in questa guisa i Romani, e i Cristiani (*c*). Otterrà poi sopra di loro insigni vittorie, farà morire gran moltitudine d' uomini, distruggerà l' Imperio Romano, e ricondurrà a Gerusalemme come in trionfo gli Ebrei.

Armillo, nomato dai Cristiani Anticristo, nascerà nel suo tempo da un pezzo di marmo, in cui Iddio avealo creato, e da principio racchiuso. Neemia attaccherà Armillo, e rotta e disfatta la sua armata la passerà a fil di spada con farne prigioniere il Generale. Ma Armillo gli fuggirà dalle mani, e rimesso in piede un nuovo esercito farà guerra a Neemia. Nel combattimento godrà Armillo tutto il

(a) Basnage, Hist. des Juifs, liv. VI. ch. 25. art. 3. nov. Edit.

(b) *Abenezra in Ps.* LXXIX. 18. *Vide Muis. in eumd. Ps.*

(c) *Jeron. in Isai.* XXII.

vantaggio, e mortovi Neemia, senza essersene accorto il suo nemico, gli Angeli prenderanno il corpo del defunto, e lo nasconderanno con quei degli antichi Patriarchi. Allora i figliuoli d' Isdraele si troveranno in uno stranissimo smarrimento, e astretti a salvarsi nel deserto vi dimoreranno nascosti per quarantacinque giorni. Valicato questo tempo, l' Arcangelo S. Michele sonerà la tromba, si vedrà comparire il secondo Messia della prosapia di Davide, accompagnato dal Profeta Elia, e tutti gli Ebrei del mondo lo riconosceranno per loro Re, e Liberatore. Armillo marcierà contra di lui col suo esercito: ma Iddio farà piovere sopra le truppe di quest' inimico il solfo, e 'l fuoco dal Cielo, e in tutto e per tutto lo estermineà. Allora il secondo Messia nato dalla progenie di Davide renderà la vita al primo uscito d' Efraino, e ragunato tutto Isdraele risusciterà coloro che saran morti, riedificherà il Tempio di Gerosolima sul modello mostrato ad Ezechiele; dissipando, e distruggendo chiunque a lui ardirà opporsi, e stabilirà il suo Imperio sopra tutta la Terra: indi sposata una Regina, avrà ancora molte donne, dalle quali nasceranno figliuoli, che poi morto gli succederanno, dovendo esso morire al pari d' un altro uomo (*b*).

(a) *Vide Buxtorf. Synag. Jud. c. 36.*

Non è questa una bella orditura d' impertinentissime cantafavole spacciate dagli Ebrei intorno al Messia, e sulle circostanze del suo avvenimento? Tengono (*b*) di più costoro, che la venuta del Messia sarà preceduta da dieci insigni strepitosissimi miracoli, che toglieranno ogni dubbio di sua comparsa a ognun che l' attende. Il primo prodigio si è, che Iddio suscitérà tre Re, che sotto ingannevole spezie di pietà s' ingegneranno di sedurre i popoli, e il cui dominio sarà tanto insopportabile e fiero, che tutti i Giusti si troveranno costretti a salvarsi ne' deserti, e nasconderfi nelle caverne. Allora Isdraele non avrà nè Re, nè Principe, nè Capo, nè Pastore, nè Maestro, nè Sinagoga. Si vedranno in quel tempo uomini neri venuti dall' estremità della terra con due teste, e sette sfavillantissimi occhj, e di così terribile guardatura che i più intrepidi non avranno cuore di com-

(b) *Libel. Abkat Rochel, apud Buxtorf. ibid.*

comparire alla di loro presenza. Iddio pertanto non permetterà, che i tre prefati Re regnino più di tre anni; mentre regnando per maggior tempo niuno potrebbe resistere alla di loro tirannide.

Il secondo miracolo consisterà in un calore insoffribile, che produrrà moltissime febbri, pesti, e mortalità; ma sì fatto ardore, che consumerà tanti Gentili, sarà una prova, o una salutevole medicina a pro dei Giusti d'Isdraele, e una sicurezza che il Sol di Giustizia è vicino a levarsi. Il terzo sarà una rugiada di sangue, mortalissimo veleno pe' Cristiani, e per gli altri popoli della Terra. Questi ne berranno a guisa d'un liquor delizioso, e tutti ne moriranno. Gli empj ancor d'Isdraele ne vorrano gustare, e periranno al par degli altri. Sarà il quarto un' altra rugiada, che berranno coloro, che sono mediocremente giusti, i quali avendo assaporata la prima, n' erano caduti infermi, e da questa seconda verranno ristabiliti in buona salute. Il quinto, il Sole rimarrà oscurato da sì dense e folte tenebre, che per trenta giorni non darà luce veruna. Allora parecchj Cristiani spaventati da tanti prodigj si convertiranno al Giudaismo. Il Sesto. Permetterà Iddio, che l' Imperio Romano si dilati per tutta la Terra, e che in ultimo luogo un Principe crudele e violento regni per lo spazio di nove mesi. In questo mentre s'alzerà il Messia della Tribù di Giuseppe chiamato Neemia, di cui si parlò, il quale ragunati a se tutti gl'Isdraeliti, muoverà guerra all'Imperio Romano, e data morte al Tiranno, distruggeranne la Monarchia. Il settimo miracolo è un marmo formato dalla mano di Dio medesimo nel cominciamento del Mondo in figura d' una donzella; non mancheranno uomini empj e brutalissimi, che appressati a questa pietra vi commetterano abbominevoli impudicizie, da cui nascerà Armillo, dai Cristiani dinominato Anticristo. Avrà costui venti braccia d'altezza, lo spazio da uno all'altro de' suoi occhj sarà d'un palmo; le sue pupille fitte ben a dentro nel capo appariranno rosse, e infiammate. I suoi capelli saranno di tanè chiaro, e verdi i suoi piedi, ed avrà due teste. I Romani lo eleggeranno per loro Re, i Cristiani gli renderanno omaggio, e gli presenteranno il Libro della lor Legge. Manderà ordini

dini agl'Isdraeliti di fare lo stesso: ma Neemia figlio d'Uziele marcierà contra di lui con un esercito di trecentomila Efraiti, attaccherà la battaglia, e vi morirà non già per mano degli uomini, siccome sopra si disse. Armillo s'inoltrerà verso l'Egitto, lo soggiogherà, e imprenderà di soggettare altresì Gerosolima. L'ottavo è, che l'Arcangelo S. Michele suonerà la tromba, e in un attimo si vedrà comparire il vero Messia figlio di Davide, accompagnato da Elia, e si manifesterà ai buoni Isdraeliti ritirati nel deserto, e congregandoli con tutti gli altri Ebrei sparsi nelle varie parti del Mondo, i condurrà a Gerosolima. Armillo verrà ad attaccarveli, ma il suo esercito perirà, come si disse, col fuoco del Cielo. Il nono si è, che l'Arcangelo S. Michele sonerà per la seconda volta la tromba, e al di lei squillo tutti i sepolcri, che sono in Gerusalemme, s'apriranno, risuscitandone tutti i loro morti. Il Profeta Elia renderà particolarmente la vita al buon Messia Neemia figlio d'Uziele; e tutti i Re del Mondo ricondurranno a Gerusalemme come in trionfo, in cocchj, e in lettighe tutti gli Ebrei, che tuttavia nei di loro Stati si troveranno. Finalmente il decimo miracolo si farà al terzo suono della tromba dell'Arcangelo S. Michele. Allora il Signore farà entrare in Paradiso i figliuoli d'Isdraele, ove saranno ricolmati d'ogni bene, e di tutti i piaceri, mentre che tutta la Terra rimarrà arsa e consumata dal fuoco; a segno che non vi resterà più niente per lo sostentamento dell'altre Nazioni.

Il pasto, che il Messia figliuolo di Davide dee fare al suo popolo adunato nella Terra di Canaam, è una piacevol chimera. In esso verranno apprestati i più grandi animali, pesci, ed uccelli, che sieno stati creati, e il vino più squisito che siasi mai trovato, essendo di quello, che l'istesso Adamo fece nel Paradiso Terrestre, e che si conserva nelle sue cantine. Si macellerà finalmente il bue *Behemoth*, che è d'una prodigiosissima grossezza, pascolando ogni dì, senza partirsi mai dal suo luogo, il fieno di mille montagne; l'erba, che mangia il giorno, ricresce ogni notte per provedergli sempre di che nutricarsi. La femmina di questo bue venne uccisa nel principio del Mondo, acciò

ciò non si multiplicasse specie sì fatta: ma Iddio non la salò, perchè la carne salata non era molto deliziosa per un sì sontuoso simposio. Gli Ebrei sono talmente intestati di sogni sì sciocchi, che non pochi di loro giurano sopra la porzione, che dee toccargli del bue *Behemoth*, come certi Cristiani per la lor parte del Paradiso.

Vi sarà parimente imbandito il pesce *Leviathan*, la cui grandezza è cotanto maravigliosa, che ingoja in un tratto un altro pesce, lungo trecento leghe. Tutta la gran mole dell'acque dell' Oceano è portata sovra il *Leviathan*. Dio avevane nel principio creati due, maschio, e femmina; ma temendo, che mettessero sossopra la Terra, e non riempissero il Mondo dei loro simili, uccise la femmina, e là salò per il prefato banchetto. In ultimo l'uccello, che esser dev'ammazzato per gl' Isdraeliti, chiamasi *Bar-juchnè*. Può giudicarsi di sua smisurata grossezza dall'Istoria, che raccontasene. Cadendo un giorno un uovo putrefatto dal suo nido, atterrò e franse trecento cedri de' più alti del Libano; essendosi finalmente rotto dal peso di sua caduta rovinò sessanta grossi Villaggj, e gl' inondò, e assorbilli a guisa d'un diluvio. Allorchè questo uccello distende le sue ali, offusca l'aria ed il Sole. Io non sarei per finirla, se volessi riferire tutto quel che fingon costoro del Regno del lor preteso Messia. Basta il già detto per farne vedere il ridicolo.

L'Antichità di queste tradizioni, contuttochè sembrino chimeriche, osservansi nell'istesso Vangelo. Gli Ebrei non sono ridicoli, se non in quanto prendono secondo la lettera ciò, che i lor Maggiori intendevano in un altro senso. Avanti GESU' CRISTO, esprimevasi la felicità della vita avvenire, e del Regno del Messia sotto l'emblema d'un banchetto, in cui dovevan gustarsi tutte le delizie de' sapori, tutta la gioja, e ogni immaginabil diletto. Il Salvatore medesimo per proporzionarsi al gusto degli Ebrei paragona il suo Regno a un gran convito (a). Allude sovente alle nozze, ed al banchetto, che l' Eterno Padre dee fare ai suoi Eletti. Ei non distrugge l'idea degli Ebrei, ma bensì la rettifica, e proccura di spiritualiz-

zar-

(a) *Matth.* VIII. 11. XXII. 2. *Luc.* XIV. 12. *Apoc.* XIX. 9.

zarla, impugnando principalmente un errore, ch' era nella mente del popolo, il quale eſcludeva dal Regno di Dio, e dal convito del Meſſia, chiunque non foſſe Ebreo; avvertendoli, che verrà una quantità di ſtranieri da tutte le parti del Mondo, ch' entreranno nella ſala del convito, e ſederanno a tavola con Abramo, Iſacco, e Giacobbe, aggiugnendo ancora una coſa molto più terribile, ed è, che gl' iſteſſi figliuoli del Regno, e coloro ch' erano ſtati i primi invitati, ſaranno eſcluſi dal banchetto, e ſe ne rimarranno fuora nella diſperazione, nella oſcurità, ed eſpoſti al freddo della notte.

Si vede nella Parabola delle dieci Vergini (*a*), che gli Ebrei aſpettavano il Meſſia, o lo Spoſo in tempo notturno. Dice S. Girolamo (*b*), che tale ſi è la coſtante tradizione degli Ebrei, da cui crede eſſere derivato trai Criſtiani il coſtume ſin dai tempi Appoſtolici d'aſpettare in Chieſa la vigilia di Paſqua fino a mezza notte; perchè credevaſi, che allora il Signore doveſſe comparire. Queſta antica perſuaſione ſi oſſerva ſimilmente in S. Giangriſoſtomo, e in Eutimio (*c*). I Criſtiani l'eſplicavano del ſecondo avvenimento del Meſſia, e gli Ebrei del primo.

(a) *Matth.* XXV. 1. 2. *& ſeq.*

(b) *Jeron. in Matth.* XXV. 6.

(c) *In Matth.* XXV. 6.

Quì ſopra vedemmo un Siſtema iſtorico immaginato d'alquanti Rabbini per conciliare l'oppoſizioni preteſe, che trovanſi ne' Profeti. Eccone un altro inventato, e ſeguito da parecchj altri Dottori Ebrei per iſpiegare le ſettanta ſettimane di Daniele (*d*), dopo le quali doveva darſi a vedere il Meſſia. Cominciano a contare le ſettanta ſettimane dalla rovina del Tempio di Geroſolima per mano de' Caldei; e dopo tale ſventura mettono quattrocento novanta anni ſino alla rovina di Geruſalemme eſeguita da Tito (*e*); ſupponendo due Unti, o due Meſſia, il primo de' quali ch' era Ciro, comparve nella ſettima ſettimana; e Agrippa II. ch' erane l'altro, fu ammazzato nell' ultimo aſſedio di Geruſalemme. Ciò avvenuto, il *Comandante*, cioè, Tito, diſtruſse la Città ſanta, la cui deſolazione, a detta loro, dee durare ſino alla guerra di Gog, e di Magog, nella quale tutti i nemici della Nazione ſaranno eſterminati dal Meſſia. Così la diſcorrono

(d) *Daniel.* IX. 24. 25.

(e) Vedete Baſnage, Hiſt. des Juifs, liv. 6. c. 22.

no Salamone, Giarchi, e Abarbanello seguiti dagli architettonici Rabbini. Sostengono altri, che il primo Unto fosse il Sommo Pontefice Giosuè, che vivea ne' giorni d' Esdra; altri, che fosse Zorobabele, o Neemia.

Ma questi Sistemi in qualunque maniera si prendano, non possono sostenersi. I. Il cominciamento delle settanta settimane prendesi dall'Editto, che permette la restaurazione di Gerosolima (*a*), e non dal tempo della sua distruzione. II. Scorciano gli Ebrei maliziosamente la Monarchia de' Persiani, non ammettendovi se non quattro Re; laddove è certissimo, che ve ne furono dieci, o dodici (*b*), III. E' falso, che Agrippa II. fosse ucciso in Roma col suo figlio Monbajo, l' anno della presa di Gerusalemme da Tito, come lo pretendon gli Ebrei; perocchè quest' Agrippa non ebbe mai figlj, avendosi pruove incontrastabili dalle Medaglie, che viveva ancora l' anno decimo quarto di Domiziano lunga pezza dopo la presa di Gerosolima.

(a) *Dan.* IX. 21. *Ab exitu Sermonis ut iterum ædificetur Jerusalem, usque ad Christum ducem, hebdomades septem.*

(b) Ciro, Cambise, Dario figlio d'Istaspe, Serse, Artaserse Longimano, Serse II. Oco, Artaserse Mnemone, Artaserse Oco, Arseno, Dario Codomano.

La qualità di Dio, che noi diamo al Messia, è una delle cose, che maggiormente scandalizza gli Ebrei, dicendo, che riconoscere un Uomo-Dio è un fabbricarsi un mostro, un centauro, un composto di due nature, che non possono unirsi (*c*): che i Profeti invece d' insegnare essere il Messia un Uomo-Dio, distinguono chiaramente tra Dio, e Davide, uno è il Padrone, e l' altro è il servo. Il Messia è chiamato *David*, e nel tempo stesso *Servo*. Fievolissime ragioni. Potè Davide esser chiamato servidore di Dio, ed era: potè il Messia essere divisato sotto il nome di Davide; perchè Davide era la figura del Messia. Dio è distinto da Davide, e se vogliasi, anche dal Messia. Niente di tutto questo è contrario alla nostra Fede. GESU' CRISTO pone dappertutto distinzione tra lui, e suo Padre. Finalmente può mai mostrarsi in più distinta foggia la Divinità del Messia di quel, che fa il Profeta Isaia, qualor dice (*d*) *Il Fanciullo che ci è nato, sarà chiamato Ammirabile, Consigliere, Dio, Forte, Principe della Eternità, Padre della Pace?* E Geremia (*e*): *Il Messia sarà chiamato, il Signore, nostra Giustizia.* E Isaia in un altro luogo (*f*): *Riguardatemi voi* tutti,

(c) *Judæi Lusitani quæst.* XXII. *ad Christianos q.* 102. 4.

(d) *Isai.* IX. 6.

(e) *Jerem.* XXIII. 6.

(f) *Isai.* XLV. 22.

tutti, che abitate nell' estremità della terra; rimiratemi, e sarete salvi; perchè io sono il Dio forte. E in oltre (*a*): *Dite a quegli che sono afflitti: Fatevi animo, e non temete. Il vostro Dio è in pronto per venire, ed eserciterà la sua vendetta. Dio stesso verrà, e salveravvi*. L' Autore dell' Ecclesiastico, citato talvolta dai medesimi Ebrei, e che non può negarsi lui d' ammetterlo almeno come un testimonio della credenza del suo tempo, dice (*b*), *che la Sapienza venne creata avanti tutte le cose; che l' intelligenza della prudenza è sin dal principio; che il Verbo di Dio altissimo è la sorgente della Sapienza*.

(a) *Isai.* XXXV. 4.

(b) *Eccli.* I. 4.

Non sono già solamente gli Ebrei moderni, che dubitano della Divinità del Messia; stimasi, che anche quegli del tempo di GESU' CRISTO non la credessero. Vero è, che le Profezie son chiare, ma la prevenzione aveale oscurate. GESU' CRISTO medesimo per prudenza non disvelava manifestamente agli Ebrei la sua Divinità, volendo, dice S. Giangrisostomo (*c*), assuefarli a poco a poco a credere Misterio così sublime, e cotanto superiore alla ragione. S' e' li convince con l' oracolo di Davide (*d*), ammutoliscono, e non sanno che rispondere: ma rimanendo sempre la prevenzione, non si riconosce una verità, che non si ardisce negare. Se GESU' CRISTO assume l' autorità d' un Dio perdonando i peccati (*e*), cotale azione sconcerta tutti coloro, che ne son testimonj. I miracoli più evidenti non possono persuadere al Mondo la sua Divinità: e quando al Tribunale del Sommo Sacrificatore confessa, ch' egli è Dio (*f*), il Pontefice squarcia le sue vesti, come se avesse udita una bestemmia. Gli Appostoli stessi, qualor addomanda loro ciò, che il popolo opina di lui, rispondono, che alcuni lo prendono per Elia, altri per Geremia, o per un qualche altro Profeta. V' abbisogna una rivelazione a San Piero per fargli conoscere, che GESU' è il CRISTO Figliuolo di Dio vivo. (*g*)

(c) *Chrysost. in Matth.* L' Autore dell' Opera imperfetta sopra S. Matteo dice al contrario, che S. Matteo non giudicò a proposito di parlare nel principio del suo Vangelo della Divinità di G. C. perchè scriveva per gli Ebrei, ch' erano persuasissimi della Divinità del Messia. *Homil.* I. *initio*.

(d) *Matth.* XXII. 42. 43. *ex Ps.* CIX. 1.

(e) *Luc.* VII. 49.

(f) *Matth.* XXVI. 65.

(g) *Matth.* XVI. 13. 16.

Ma già osservossi, che quantunque avesser gli Ebrei una idea generale, e chiarissima del Messia, con tutto ciò tutti non conoscevano in forma ugualmente distinta ogni sua qualità, essendovi tra di loro degli Ebrei grossolani ed ignoranti, che non penetravano i Mi-

Misterj del Regno di Dio; ma i Dottori, e i Saccenti non potevano dubitare dopo le Profezie testè riferite, che il Messia non dovesse esser Dio. Il popolo credevalo, ma in maniera più confusa e più intrigata. Aggiugnete, che la somma ripugnanza, ch'essi avevano a dare a GESU' CRISTO la qualità di Dio, avea per fondamento l'esser riconosciuto dalla maggior parte per semplice uomo, o al più per un Profeta, e in niuna guisa per il Messia. Di quì è, che si scandalizzavano, quando il vedevano rimettere i peccati, e attribuirsi il nome di Dio. Ma chi riconoscevalo per vero Messia, non formava verun dubbio intorno alla sua Divinità. Gli Appostoli non avrebbono tanto insistito su questo punto, se non ne fossero stati ben chiariti, e non avesser creduto, che la qualità di Dio era essenziale al Messia. Maria sorella di Lazzaro confessa GESU' onnipotente, e ch'egli è il Figlio di Dio vivo comparso nel Mondo (*a*). Il Centurione vedendo i prodigj avvenuti alla morte di GESU' CRISTO, rende testimonianza alla sua Divinità (*b*). S. Piero sollevandosi sopra i sentimenti del comun degli Ebrei, chiaramente dichiara, che GESU' è il CRISTO Figlio di Dio vivo (*c*). S. Tommaso dopo aver toccate le piaghe delle mani, e del costato del Redentore risuscitato (*d*), esclama: *Voi siete il mio Signore, e il mio Iddio*. S. Gio: nel principio del suo Vangelo stabilisce questa gran verità, e continua in tutto il rimanente dell'Evangelio a provarla, e a metterla in mostra. S. Paolo la pone in chiaro, o la suppone in tutte le sue Lettere. Tutto il nuovo Testamento è pieno di prove della Divinità del Figliuolo di Dio. Perchè mai insister cotanto sopra una cosa atta solamente a far nascere nuove difficoltà, se non l'avesser creduta necessaria? GESU' CRISTO non parlane invero con particolare premura, e ad ogni passo; ma bene spesso vi fa capo, la prova, l'inculca. Non può adunque dirsi, che gli antichi Ebrei, nè pur quegli del tempo di GESU' CRISTO, non abbian creduto la Divinità del Messia, essi indubitatamente credevanla, e sol per invidia gli Ebrei moderni ci contrastano questa verità.

(a) *Joan.* XI. 20. 27.

(b) *Matth.* XXVII. 54.

(c) *Matth.* XVI. 13. 16.

(d) *Joan.* XX. 28.

Imperocchè fa di mestiere confessare, con ingenuità, che la Religione, e la credenza degli Ebrei sono

cangiate a misura, che dalla sua sorgente si son dilungate, e i discepoli hanno traviato dal cammino dei loro Antenati. Per quanto affezionato sembri questo popolo alle sue pratiche antiche; per qualunque rispetto che dimostri verso le sue tradizioni, possiam convincerlo d'essersene frequentemente allontanato, e in cose di sommo rilievo. Lo stesso principio d'intestamento, e d'ostinazione, che li tiene anche tuttora attaccati alle lor prevenzioni, gli obbligò altra fiata a separarsene, per opporsi al Cristianesimo. Prevenuti dalla idea, che GESU' CRISTO fosse un seduttore, e la sua Religione una Setta che distruggesse il fondamento della Legge, tutto adoperarono a fin di distruggerla, e per discreditarne il Capo. Una passione vinsene un'altra, e riunendo le lor forze per mantenersi contro la verità, non badarono, che si distruggevano, e perdevano la loro autorità colle loro variazioni, ed incostanze.

Avevano i Profeti disegnato il Messia con lineamenti distintissimi, e univoci. Gli antichi Ebrei punto non dubitavano, che tale non fosse il suo vero ritratto. Parecchj avevan riconosciuti questi lineamenti divini nella Persona del Redentore. Ma i Moderni interessati a negarlo, si son dilungati e dai Profeti, e dai loro Antenati. Se convengono, che gli antichi Oracoli riguardano il Messia, dicono alcuni: Il Messia è ormai venuto, e di lungo tempo già morto, essendo Esechia. Dicono altri: Egli è venuto ma sta incognito, e nascosto tra la moltitudine. Altri: Egli verrà, se Isdraele osserverà il Sabbato, come si deve. Chi soggiugne: Ei verrà nel sesto migliajo. Chi senza prefigger tempo: Presto, o tardi che sia, un dì verrà; se differisce, non disperate di sua venuta, perchè accertatamente verrà. Non manca chi sostiene, che gli Oracoli, che ci rappresentano il Messia, son mescolati con altre Profezie, che riguardano avvenimenti particolari, e non esser possibile distinguer gli uni dagli altri; che non si ha intorno a ciò niente di certo nella tradizion degli Antichi; che in vano s'oppongon loro le Profezie; e che in primo luogo è d'uopo determinare il loro vero, ed unico senso.

Confessano, che tutti i tempi notati per la venu-

ta del Messia, son passati; con tutto ciò l' aspettano ancora, e il suo avvenimento è uno degli articoli fondamentali del loro credere; e van pregando quotidianamente il Signore d' affrettare la sua venuta, e di mandarlo nel lor tempo: credono non essere differito, se non per i loro peccati, e che le promesse della sua venuta sono condizionali. Ma quando speran essi di vedere il Mondo libero di peccati? Se sino ad ora non seppero osservare, come bisogna, un sol giorno di Sabbato; credono forse, che osserverassi meglio in avvenire? Come si accorda tutto questo con quel che insegnano del tempo del Messia (a)? Che allora i Saggj moriranno, che la Legge sarà dimenticata da quegli stessi, che l' insegnano, che la sfacciataggine degli uomini ricrescerà; che il pane, e il vino saranno cari, (attesa la gola, dice la Glosa;) che il Regno s' empierà d' Eretici, e non avranno opposizione; che il Tempio sarà cangiato in un luogo d' infamia. Come mai unire queste idee di disordini, di sconcerti, e di corruttela con la pietà, l' osservanza delle Leggi, e la penitenza, senza le quali secondo loro, non verrà il Messia?

(a) *Vide Gemar. tit. Sota pag.* 345. Et Basnage, Hist. des Juifs, liv. VI. ch. 26. art. 3.

Eglino che non posson soffrire lo scandalo della Croce di GESU' CRISTO, quello de' suoi patimenti, e delle sue umiliazioni, ci dicono pure, che al tempo del Messia ci saranno sventure sì grandi, che il Rabbino Ula esclamò: *Ah! che venga, ma che io nol vegga*; imperocchè fuggendo il leone, si cade tra le zampe dell' orso, o restasi morso da un serpe. S' ei dev' essere sì glorioso, come il fanno salire sovra un somiere, e perchè dicono che sarà lebbroso? Se il suo Regno debb' esser florido, perchè guerre, malattie, pesti, mortalità? Perchè dei dieci miracoli, che debbon precedere la sua venuta, i più sono tanto funesti, e sì nocivi? Nella terra di Canaam v' entrarono solamente due uomini di secento mila usciti d' Egitto; lo stesso avverrà al tempo del Messia, dice il Rabbino Rabba. Questo adunque è un tempo da desiderarsi per Isdraele?

Dall' altra parte promettono vittorie al Messia, una mirabile prosperità, la immortalità, o per lo meno un lungo e felicissimo Regno; attribuendogli ancora

ra sette gloriosissimi nomi, *l' Eterno*, *la nostra Giustizia*, *il Germoglio*, *lo Splendore*, *il Consolatore*, *Elia*, *Silo*. E nel tempo medesimo supprimono i nomi d'Emanuello, di Giusto, di Dio, d' Ammirabile, di Consigliere, di Padre del Secolo avvenire, di Sacerdote Eterno, e tanti altri che gli dà la Scrittura. In che modo conciliare tante contraddizioni nei lor principj? Come mai accordarle, e riunirle in un uomo semplice, quale, secondo la loro espettazione, dev' essere il Messia?

Niente è più distintamente espresso nelle Scritture, quanto la conversion de' Gentili alla venuta del Messia; di qui è, che vien nominato da Aggeo (*a*), *il Desiderato da tutte le Nazioni*; e da Giacobe (*b*): *La speranza delle Nazioni*. Ma l' odio, e l' invidia degli Ebrei ha fatto loro immaginare un Messia esterminatore di tutte le Genti, limitandone la sua Missione a proccurare la felicità dei soli Ebrei nello ristabilimento del Regno di Giuda, nella reedificazione di Gerosolima, e del Tempio, nella prosperità sensibile e temporale di lor medesimi, a esclusione di tutti i Gentili. Allora, dicon essi, il Messia radunerà gli Ebrei già dispersi in tutti gli angoli della Terra, risusciterà i loro morti, edificherà nuovamente il Tempio, giusta il modello che ne fu dato ad Ezechiele (*c*). L' Imperio d' Isdraele si dilaterà dall' uno all'altro mare, e fino agli ultimi confini del mondo. Il Messia farà perire tutti i nemici d' Isdraele, e in ispezie i Cristiani, e rifabbricando la Città di Gerosolima con dieci pietre preziose, non vi saranno più piaghe, nè malattie, e gl' Isdraeliti viveranno al pari d' una quercia, o d' un altro albero, cioè, almeno qualche centinajo d' anni come avanti il Diluvio; talmente che un uomo, che morirà di cent' anni, farà pianto come se fosse stato tolto nella sua più tenera giovinezza, e a ciò applicano il passo seguente d' Isaia (*d*); *Puer centum annorum morietur*, *& peccator centum annorum maledictus erit*; *secundum enim dies ligni erunt dies populi mei*. Dio si farà vedere faccia a faccia al suo popolo, e toglierà loro dal cuore la propensione al male, le malvage naturali inclinazioni, e la cupidità. Tutto questo, come vedesi, è unicamen-

(a) *Agg.* II. 8.
(b) *Genes.* XLIX. 10.
(c) *Ezech.* XLI.
(d) *Isai.* LXV. 20. 22.

mente a favor degli Ebrei, e in niun modo a pro de' Gentili.

Abarbanello (*a*) ci espone dieci caratteri del Messia, i quali quantunque meglio immaginati, che non son quelli degli altri Rabbini, lasciano però molto da desiderare. In essi chiaro si scorge lo spirito della finzione, e l' intestamento quasi inseparabile dalla persona d' un Ebreo. Il primo di questi caratteri, o segni è, che e' sarà della stirpe d' Isai, e della Casa di Davide. II. Che ristabilirà la Profezia cessata in Isdraele dopo la distruzione del secondo Tempio per man de' Romani. III. Che dev' essere il più saggio di tutti gli uomini. IV. Che sarà moderato, e padrone di sue passioni. V. Che sarà Re giusto, dovendo tirare sopra di se l' ammirazione, e conciliarsi l' amore de' suoi popoli. VI. Che farà frequenti miracoli, che ucciderà col soffio della sua bocca, che i serpenti, i leoni, e il fuoco del Cielo saranno gli esecutori di sue vendette. VII. La pace sarà sì profonda per tutta la Terra, che tutti i giorni saranno come altrettanti giorni del Sabbato. VIII. Le Nazioni infedeli, e i Re si soggetteranno al suo Imperio. IX. Le dieci Tribù ritorneranno dalla lor dispersione, e si congregheranno al tempo del Messia. X. Per facilitare il loro ritorno separerà l' acque dell' Eufrate, come Mosè divise quelle del mar Rosso.

(a) *Abarbanel. in Isai.* LIII. *& Joan. Frischmus Dissert. duæ de Characteribus Messiæ. Item* Basnage, Hist. des Juifs liv. 6. c. 16. art. 12.

Quest' ultima promessa sta fondata su qualch' espression dei Profeti, i quali parlando del ritorno degli Ebrei dal Babbilonese servaggio, dissero in un senso iperbolico, e figurato, che il Signore avrebbe aperto loro il passo pel mezzo all' Eufrate (*b*). Cosa in vero, che non fu mai adempiuta secondo la lettera, e di cui non se ne dovette neppure aspettare l'esecuzion litterale. In oltre, chi ha assicurato Abarbanello, che le dieci Tribù sieno tuttavia di là dall' Eufrate? In che paese, o in qual Regno son esse nascoste? Noi stimiamo d' aver dato dimostrativamente a vedere (*c*), che ritornarono con quelle di Giuda, e di Beniamino, non già in un medesimo tempo, nè tutte insieme, ma in diversi intervalli, e a poco appoco, e che se ne rimangono tuttavia alcuni degl' Isdraeliti di là dall' Eufrate, non sono certamente le dieci Tribù (*d*).

(b) *Isai.* XI. 15. 16. XLIV. 24. L. 2.

(c) Dissertazione sopra il ritorno delle dieci Tribù.

(d) Dissertazione circa il paese, dove le dieci Tribù furo condotte.

Fi-

Finalmente qual mallevadore a noi ne cita il prefato Rabbino, per predire sì precisamente lo stato del Regno temporale del suo preteso Messia? Agevolissimo si è il decidere, quando parlasi d' un rimotissimo tempo, incognito, e di cui niuno può darcene nuove. Le applicazioni che fanno gli Ebrei delle Profezie al Regno del Messia sopra la Terra, vengono contraddette loro dai Cristiani, e non hanno ragione di supporre senza prova ciò, che sta in questione tra noi, ed essi. Ma nell' applicazione, che noi facciamo al Regno spirituale di GESU' CRISTO, non ci avanziamo a dire, se non cose incontravvertibili. I loro Antenati, e gli antichi loro Dottori riconoscevano, che le Profezie da noi applicate a GESU' CRISTO, convenivano al Messia: Confessan gli Ebrei, che GESU' CRISTO è comparso, e se fossero di buona fede, non potrebbero ricusare di riconoscere i nostri Evangelj, almeno come autentiche Istorie. Ora per provare quel che noi pretendiamo, non ne addomandiamo loro a prima giunta di più, se non che leggere puramente senza prevenzione l' Istoria di GESU' CRISTO. Ma non solo non hanno questa equità verso de' nostri Scrittori, anzi ebbero l' ingiustizia, e la mala fede di fabbricare orribili Storie della vita di nostro Signore. I Padri (*a*) c' informano, che nel principio del Cristianesimo mandarono in ogni parte per iscreditarlo, e per far credere, che i suoi Discepoli erano tanti impostori, i quali dopo averlo rubato nel Sepolcro, aveano pubblicata la sua Resurrezione. Fur dipoi tanto sfacciati (*b*) di scrivere, che un certo nomato *Pandera* dimorante in Bettelemme era divenuto amante d' una giovane, che per vivere faceva le acconciature, maritata poi a Gioacanano, il quale la sedusse, e n' ebbe un figlio nomato *Jesua*, o Gesù. Il padre del fanciullo fu astretto a fuggirsene, e ricoverarsi in Babbilonia. Il giovanetto Gesù essendo mandato alla scuola ebbe ardire d'alzar la testa, e scoprirsi avanti i Sacrificatori, in vece di stare dianzi a loro col capo, e 'l volto coperto, com' era il costume; tale audacia die' luogo d' esaminare la sua nascita, che fu trovata impura.

(a) *Euseb. in Isai.* XVII.1. *Jeron. ibid. Oecum. in Ep. ad Rom.*

(b) *Toledos Jesu*, pubblicato da M. Vagenseil, Tom. 2. de son ouvrage intitulé, *Tela ignea*.

Ei poscia essendo andato a Gerosolima, prese la risolu-

ſoluzione di levare il nome di Dio, *Jehovah*. Entrò nell' interiore del Tempio, e fattoſi un taglio, naſcoſe queſto ſacro Nome ſotto la ſua pelle. Con queſto artifizio ſi difeſe per arte magica da due leoni collocati ai due lati della porta del Tempio per cuſtodirne l' ingreſſo, e impedire il furto del nome di Dio. I due leoni ruggivano con tanta forza, che sbalordivano chiunque gli udiva. GESU' ingannò la lor vigilanza col menzionato artifizio. Venne toſto a Bettelemme, luogo della ſua naſcita, e vi riſuſcitò un morto, e guarì un lebbroſo. I popoli tirati dal grido de' ſuoi miracoli il conduſſero ſalito ſovra un ſomiere, come in trionfo a Geruſalemme.

La Regina Elena, e 'l ſuo figliuolo Momba, o Ircano, regnavano allora in Geroſolima. GESU' accuſato dai Sacerdoti fu coſtretto a comparire innanzi alla Regina, ma ſeppela guadagnare con nuovi miracoli. I Sacrificatori impenſieriti ſi radunarono per deliberare come prenderlo. Uno di loro nominato Giuda s' offerì di venirne a capo, purchè gli foſſe permeſſo d' apprendere il nome di *Jehovah*, e ch' e' s'addoſſaſſero il peccato, che interveniva in queſto fatto; lo imparò, e andò ad inveſtire GESU'. L' uno, e l'altro ſi ſollevarono in aria pronunziando queſto nome. Giuda inutilmente sforzoſſi di far cadere il ſuo avverſario; e ſolo potè riuſcirgli dopo avere orinato ſopra di lui. Allora caddero ambedue, perchè impuri. Corſe GESU' prontamente a lavarſi nel Giordano, e rifece nuovi miracoli. Giuda non potendo ſuperarlo, s' annoverò tra i ſuoi Diſcepoli, imparò i ſuoi andamenti, e li rivelò ai Savj. Un giorno che GESU' doveva renderſi al Tempio, venne arreſtato con molti de' ſuoi Diſcepoli, e legato alla colonna di marmo poſta in Città, ivi fu flagellato, indi coronato di ſpine, e abbeverato d' aceto, perchè avea ſete. Finalmente il Sinedrio avendolo condannato a morte, fu lapidato.

Vollero ſuſſeguentemente *ſoſpenderlo al legno*, ſecondo il coſtume; ma il legno ſi ruppe, perchè GESU' prevedendo il genere di ſua morte lo aveva incantato col nome di *Jehovah*. Giuda rendè ſuperflua tal cautela, prendendo nell' orto ſuo un groſſo chiodo, a cui venne appiccato. Temendo Giuda, che i ſuoi

Discepoli lo portassero via, e pubblicassero, che fosse risuscitato, egli stesso lo levò dalla tomba, e l' interrò nell' alveo d' un fiumicello, da cui aveva distornate l' acque, sino attantochè facesse la fossa, e la riempisse. Frattanto, siccom' egli non trovavasi nel suo sepolcro, si pubblicò ch' era risorto. La Regina Elena lo credette, e dichiarò, ch' egli era Figlio di Dio; ma Giuda per confondere i suoi Settatori, produsse il corpo morto, e attaccato alla coda d' un cavallo, fu così strascinato sino al palazzo della Regina, e gli vennero strappati tutti i capelli; per la qual cosa i Monaci si radono. I Nazzarei furono talmente irritati per cotanta ignominia, che fecero uno scisma con gli Ebrei.

Questa ridicola, e insieme empissima Istoria è raccontata in un Libro intitolato, *Sepher Toledos Jesu*, a imitazione del titolo dell' Evangelio di S. Matteo: *Liber generationis Domini nostri JESU CHRISTI*, Libro della Genealogia di GESU' CRISTO. L' Autore fa Re, e Regina di Gerusalemme al tempo di GESU' CRISTO *Elena*, e *Momba*, che mai non furono. Vedesi bene, che aveva qualche confusa notizia d' Elena Regina degli Adiabeni, e d' Izate, o Monobase suo figlio, che vennero a Gerosolima alquanto dopo la morte del nostro Signore. Gli Ebrei fanno nascere GESU' CRISTO sotto Alessandro Gianneo l' anno del mondo 3671. E questa Regina venne a Gerosolima più di 150. anni dopo, sotto l' imperio di Claudio.

Si ha un altro Libro intitolato parimente *Toledos Jesu*, pubblicato da *Huldric* nel 1705. Questo segue più da vicino il Vangelo, ma commette degli anacronismi, e falli da non potersi sostenere, facendo nascere, e morir GESU' CRISTO sotto il Grande Erode e vuole, che a questo Principe fossero portate l' accuse intorno all' adulterio di Pantero, e di Maria Madre di GESU'; e che perciò Erode irritato stante la fuga di Pantero si trasferisse a Bettelemme, e ne facesse trucidare tutti i bambini. Venne assegnato a GESU' per maestro Giosuè figlio di Perachia, che avea studiato sotto Achiba. Or Achiba visse sotto Adriano più di cento anni dopo la morte di GESU' CRISTO.

L' Au-

L' Autore, che assume il nome di Gionatano contemporaneo di GESU' CRISTO, e che stanziava in Gerosolima, dice, che il Grande Erode consultò sul fatto di GESU' CRISTO i Senatori di *Vormes*, abitanti, dic' egli, nella terra di Cesarea. Che strana ignoranza? Racconta, ch' Erode, e 'l suo figliuolo fecero la guerra ai Discepoli di GESU', che stavano ritirati in un deserto della Giudea, ov' era il castello di *Hai*, i quali adoravano GESU', e la sua immagine, come pur quella di Maria sua Madre. Quegli abitatori addomandarono ajuto al Re di Cesarea contro d'Erode il figlio. Ma chi è questo Re di Cesarea al tempo d'Erode il figlio? E' forse qualche Re d'Alemagna, o di Palestina? perocchè la Storia non ce ne fa saper nulla. Le contrarietà, che si osservan tra queste due istorie di GESU' CRISTO composte dagli Ebrei, sono ancora una prova della lor falsità. Imperocchè quella di Vagenseilo dice, che l' impurezza della nascita di GESU' CRISTO fu discoperta dai Sacerdoti; e quella d' Uldrico dice, che seguì per mezzo d' Erode, e poi d' Achiba, il quale in grazia d' un fraudolente giuramento, e che non partiva dal cuore, seppe cavare il segreto da Maria Madre di GESU'. Aggiugnendo, che GESU' venne raso dopo la rivelazione, che fece Achiba del suo nascimento; e che per dispetto ei si die' ad insegnare una malvagia dottrina. La storia di Vagenseilo non dice niente di questo: ma fa GESU' un Mago, o un uomo, che operava miracoli mediante il nome di Dio, che avea rubato. L' istoria d' Uldrico racconta, ch' essendosi deliberato di far morire GESU', si cercò di farsi amico il di lui albergatore, che diedegli del vino medicato, per mezzo del quale dimenticossi quel nome ineffabile, senza di che non sarebbe stato possibile di prenderlo. Di più si ordinò in Gerosolima un digiuno straordinario sotto pretesto delle guerre, che i Re infedeli facevano a Isdraele: ma il vero motivo era il domandare a Dio, che consegnasse nelle loro mani GESU'.

GESU' co' suoi Discepoli avendo adunque mangiato il giorno delle Propiziazioni, e bevuto il vin medicato, venne fatto prigione. Ma il Re fe' differire il suo supplizio sino alla Festa di Pasqua. In questo men-

tre mandò per tutta la Terra, affinchè se qualcuno avesse voluto difendere la causa di GESU', si presentasse avanti il Consiglio. Si consultò il Sinedrio di *Vormes*, e fu di parere, che abbisognava rinchiuder GESU', e nutrirlo, in vece di condannarlo a morte. Ma il Re avendo ricusato tal consiglio, fece appendere GESU' ad un legno. Chi non sa, che quando GESU' fu preso, e condannato a morte, non trovavasi Re in Gerosolima? Ma gli Ebrei non la guardano tanto per la minuta, quando si tratta di screditare i Cristiani. L' altra storia pubblicata da Vagenseilo, fa prender GESU' immediatamente dopo la Festa di Pasqua da una ciurma di gente armata, che ammazzò una parte de' suoi Discepoli, e dissipò l' altra sulle montagne; e vuole, che il Sinedrio il condannasse susseguentemente ad essere lapidato, come sopra si disse.

Sarebbe in vero perder tempo in trattenersi a mettere in mostra le sciocche falte di storie cotanto ridicole e mostruose. Chi brama vederne la confutazione, può consultar gli Autori, che l' han pubblicate, e leggere queste medesime storie alla distesa, o meramente il compendio datoci da Basnagio (*a*), e la confutazione da lui aggiuntavi. Noi ci contenteremo di far qui qualche general riflessione intorno all' idea, che gli Ebrei si sono fatta del Messia, su' caratteri che gli appropriano, e circa le calunnie da essi sparse contra GESU' CRISTO. In questo capo solo v' è come convincerli d' induramento, d' infedeltà, e di menzogna.

(a) Basnage, Hist. des Juifs, liv. VI. ch. 28.

Se i contrassegni del Messia sono equivoci, e se il tempo accennato di sua venuta è scorso, come ne convengono, qual può essere presentemente la loro speranza? Se le promesse del suo avvenimento sono condizionali, e dipendono dalla fedeltà del popolo, e dalla sua penitenza, che certezza hanno eglino, che mai sia per venire? O i loro Progenitori si sono ingannati nell' idea, ch' ebbero del Messia, e nella applicazione che gli fecero degli oracoli de' Profeti, o gli Ebrei moderni s' ingannano nei caratteri, che gli attribuiscono, e nell' idea che se ne figurano. La variazione, e la mala intelligenza in un articolo di tal conseguenza, non son elleno prove

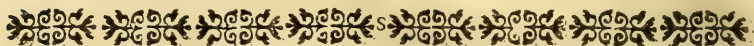
del-

della riprovazione, e dell' accecamento degli Ebrei? Essi non sanno ciò, che aspettano. Eglino, o i loro Padri sono nell'errore. Se i loro principj son veri, le Profezie sono ite; e se son falsi, GESU' CRSTO è il Messia.

Due fonti del lor traviamento; la malizia, e l' ignoranza. Abbiamo vedute in tutta questa Dissertazione le prove della di loro ignoranza, che ad ogni passo si manifesta, non citando una circostanza, un' articolo d'antica storia, che non la guastino, e la deformino, e che insieme non ci si renda palese la loro ignoranza. Vedesi poi la loro sopraffina malizia, e perfidissima fede nelle istorie pubblicate di GESU' CRISTO. Gli uomini più rozzi non rimarrebber colti a così sensibili inganni, se il loro cuore non fosse viepiù corrotto, che la lor mente sprovveduta di lumi. L'induramento, e la incredulità sono naturalissimi effetti della loro ignoranza, e malizia. Che via per ricondur gente, che non ha rettitudine, nè sincerità nè scienza? Come mai convincer costoro, se le prove più chiare non li muove, e i più grandi assurdi non gli spaventa? La confusione degli avvenimenti, i maggiori anacronismi, le falsità più manifeste, le più incompatibili circostanze, le favole le più sconcertate passano appresso di loro, come per certissime storie. Corrompono con le male loro spiegazioni i più evidenti passi della Scrittura, ributtano gli spiegamenti più naturali, e più semplici. Se l'autorità de' loro Antenati gl' intriga, se ne sbrogliano. Basta, che noi tragghiamo qualche vantaggio da un luogo, per contraddircelo, e per rigettarne il vero senso.

Quanto vedemmo fin ora, prova assai bene, che questa sventuratissima Nazione tien tuttavia un velo ben folto sopra degli occhj (*a*), e che tutta la sua Religione non è alla giornata che ostinazione e perfidia; che a bene intenderli, non aspettano punto il vero Messia, non avendone alcuna idea ben distinta; essendo la loro credenza affatto guasta e corrotta, e la di loro speranza affatto carnale, e terrena. Incapaci di sollevarsi a spirituali sentimenti s' ideano il Regno del Messia, simile quasimente a quello del Paradiso di Macometto. Aprite Signore gli occhj a costoro,

(a) 2. Cor. III. 15.

ſtoro, acciò veggano la luce, che da ognintorno circondali. Togliete da eſſi il cuor di pietra, e datene loro uno di carne.

DISSERTAZIONE

SOPRA I RECABITI.

POco invero de' Recabiti narraci la Scrittura; ma da quello che dicene, ce ne porge un'alta idea. Queſti erano uomini d'eſemplariſſima vita, di rigoroſa aſtinenza, di ſomma ritiratezza, e d'una quaſi totaliſſima ſpropiazione; abitando alla campagna, e ſotto tende, non curando di ſtanziare nelle Città; ſenza averi, ſenza terre, ſenza caſe, e ſenza determinato ſoggiorno, ſchivavano al ſommo di trattare col mondo; e vengono riguardati come imitatori della vita de' Profeti, e i modelli che ſi propoſer gli Eſſeni, e i Terapeuti tra gli Ebrei, e i Solitarj nella Chieſa Criſtiana (*a*). L'amore, e la ſtima che noi abbiamo verſo lo Stato che profeſſiamo, dee renderci prezioſo quanto mai vi ha relazione; ridondando in noſtra gloria di trovare in quel che v'è di più ſanto, e di più diſtinto nell'antico Teſtamento, cioè, in Elia, in Eliſeo, nei figlj de' Profeti, nei Recabiti, e in S. Giambattiſta, l'origine del noſtro Iſtituto, e i primi Capi della noſtra Profeſſione.

(a) *Jeronym. ad Pauline. p. 13. Noſter Princeps Elias, noſter Eliſeus, noſtri Duces filii Prophetarum, qui habitant in agris & ſolitudinibus.... de his ſunt, & filii Rechab, qui vinum, & ſiceram non bibebant, &c.*

V' è qualche divario di ſentimenti intorno all'origine de' Recabiti. Alcuni li fanno diſcendere dalla Tribù di Giuda, come Teodoreto (*b*), il quale ſupponendo, che tutti que', de' quali ſi legge il catalogo nel ſecondo Capitolo del primo Libro de' Paralipomeni, foſſero della Tribù di Giuda, ne concluſe, che i Recabiti, che vi ſi trovano, parimente ne foſſero. Ma d'altronde tenghiamo prove, che i Recabiti erano *Cinei* d'origine, e che quantunque abitaſſero nelle porzione di Giuda, non per queſto erano di quella Tribù.

(b) *Theodoret. in 1. Par. initio. Vide 1. Par. 11. 55.*

Cre-

Credettero altri (*a*), che fossero Leviti, o pur Sacerdoti, stando scritto in Geremia (*b*): *Che si vedranno sempre de' discendenti di Jonadab fedeli al servigio del Signore*. Alquanti Rabbini conghietturano, che i Recabiti avendo sposate le figlie de' Sacerdoti, e de' Leviti, i figlj che da esse nacquero, servissero nel Tempio, come se fossero stati veramente del numero dei Leviti. Ma se i Recabiti servirono nel grado dei Leviti, ciò non avvenne, che per un privilegio, e una particolarissima distinzione: imperocchè per niente contavasi l'esser nato solamente da una donna del sangue Levitico; abbisognando per essere annoverato trai Ministri del Tempio aver per padre un Sacerdote, ovvero un Levita.

Stimano altri (*c*), che i Recabiti servissero nel Tempio non in qualità di Sacerdoti, o di Leviti; ma bensì a guisa di semplici Ministri, come i Gabaoniti (*d*), i Natinei (*e*), e quei che nominati sono *i Servi dati da Salamone* (*f*), i quali erano destinati a servire i Sacerdoti, e i Leviti negli esercizj più laboriosi del Tempio, come di portar l'acqua, e le legne; essendo questi nel Tempio quel, ch'erano gli schiavi nelle case de' ricchi.

I Recabiti avevano invero un impiego più sublime dei Gabaoniti, e de' Natinei; perciocchè cantavano le laudi del Signore (*g*): ma finalmente dipendevano sempre dai Sacerdoti, e dai Leviti. Quando dico, ch' erano Cantori nella Casa di Dio, parlo giusta la Volgata, e secondo parecchj Interpetri, che leggono: *Canentes, atque resonantes, atque in Tabernaculis commorantes; Hi sunt Cinæi, qui venerunt de calore patris domus Rechab*. E l'Ebreo si può tradur benissimo in questo senso. Ma da altri Interpetri vien tradotto per (*h*): *I Portinaj, gli ubbidienti, ovvero i servi, e quei che abitano sotto le tende. Questi son quei, che si chiaman Cinei, dicesi da Chamath, Capo della casa di Rechab*. L' ufficio di Portinajo apparteneva ai Leviti (*i*): ma potevan aver Ministri inferiori, che li servissero, e gli assistessero in questi Ministerj; perocchè nel Tempio c' eran oltre i Sacerdoti, e i Leviti parecchj servi di minor riga, come si disse: Per esempio, Samuele ch'era del-

la

(a) *Hegesipp. apud Euseb. Hist. lib. 2. c.* 23.

(b) *Jerem.* XXXV. 19.

(c) *Vide Sanct. & Cornel. ad Jerem.* XXXV.

(d) *Josue* IX. 27.

(e) 1. *Par.* IX. 2. & 1. *Esdr.* II. 43. 59. 70. VII. 7. 24. VIII. 20.

(f) 1. *Esdr.* II. 55. 58. & *Esdr.* VII. 57. 60. XI. 3.

(g) 1. *Par.* II. 55.

(h) 1. *Par.* II. 55. Thirá him Schin á. thim, Suchátim.

(i) 1. *Par.* IX. 17. XVI. 38. XXIII. 5. XXV. 16. & *seq.* & 2. *Par.* VIII. 14. XXIII. 19.

la Tribù d'Efraino (*a*), Anna Profeteſſa, della Tribù di Aſer (*b*), i Gabaoniti, e i Natinei (*c*), che neppure erano Iſdraeliti, ma d'origine Cananea. Tutte queſte perſone ſervivano nel Tempio, ognuna nel ſuo grado, e nell'impiego che a lei veniva affidato.

(a) 1.*Reg*.1.1.& 111.
(b) *Luc*.11.36.
(c) 1.*Eſdr*.11.43. 58.VII.7.24.

S' immaginò Bolduc (*d*) ſopra i Recabiti il più ſtraordinario Siſtema, che mai poſſa penſarſi. Va egli a rintracciarne l'origine bene avanti il Diluvio in Enos, e ne' ſuoi diſcendenti. Dopo il Diluvio fur eſſi chiamati *Cinei*, poi *Cenezei*, indi *Ebrei*, o diſcendenti di Eber, poſcia *Nazzarei*, ſuſſeguentemente *Figlj dei Profeti*, e in ultimo *Recabiti*. E donde procede loro queſto nome di Recabiti? L'etimologia n'è rimarcabile. Eliſeo avendo veduto il ſuo maeſtro Elia che ſaliva al Cielo gli diſſe (*e*): *Mio Padre, mio Padre, che ſiete il Cocchio d' Iſdraele, e il ſuo Conducitore*. Il Re Joas eſſendoſi portato a viſitare Eliſeo, Diſcepolo d' Elia, nell'ultima ſua infermità, diſſegli, piagnendo, lo ſteſſo (*f*): *Mio Padre, mio Padre, che ſiete il Cocchio d' Iſdraele, e il ſuo Conduttore*. Porta l'Ebreo: *Mio Padre, mio Padre Recheb Iſrael, upharaſchau*, Cocchio d'Iſraele, e i ſuoi Cavalli. Ecco, ſecondo il Padre Bolduc, l' origine del nome de' Recabiti: Figlj dei due *Recheb Iſrael*, de' due Cocchj d'Iſdraele; cioè, d' Elia, e d'Eliſeo.

(d) *Jacob.Bolduc. Capuc. de Eccleſia ante Legem*, *lib*.3. *c*.16.*pag*.472.473.
(e) 4 *Reg*.11.12. Abhi abhi rechef Iſrael, úpharaschau &c.
(f) 4.*Reg*. XIII. 14.

Giovanni Geroſolimitano (*g*) ſcrive, ch' erano Diſcepoli d' Eliſeo; e i Libri de' Paralipomeni (*h*) dicono, ſecondo Bolduc, ch'erano Diſcepoli d'Elìa. La pruova è ſingolare, e merita d'eſser notata: *Ecco*, dice la Scrittura, *chi erano i Sinei derivati dal calore del padre della caſa di Rechab*. Chi è queſto calore del Padre della caſa di *Rechab*, ſe non Elìa, di cui ſta ſcritto nell'Eccleſiaſtico (*i*): *Il Profeta Elìa comparve come un fuoco, e la ſua parola fu a guiſa d'un' ardente facella?*

(g) *Joan. Jeroſol. di Inſt. Monach*. *c*. 25.
(h) 1.*Par*. 11. 55.
(i) *Eccli*.xlVIII.1.

Non baſta al Prefato Autore d' aver fatto derivare i Recabiti dal Cocchio d' Elìa; ei fa diſcendere i *Fariſei* dai ſuoi Cavalli. Que' medeſimi già chiamati *Recabiti*, fur di poi nomati *Fariſei*, per alluſione al nome di *Pharaſchim*, i Cavalli del Cocchio d'Elìa. I Fariſei erano, ſecondo lui, veri Recabiti, che s'aſtenevan

nevan dal vino. La prova che n'adduce, si è, ch' e' rinfacciavano al nostro Salvadore che beveva del vino (*a*): *Homo vorax, & potator vini.* GESU' CRISTO era della Setta degli Esseni, e i suoi Avversarj di quella de' Recabiti, o Farisei, i quali mutarono frequentemente nome dopo la loro primiera origine sotto di Enos. Con somiglianti supposizioni tutto invero troverassi nella Scrittura.

Ma la vera origine de' Recabiti sono i *Cinei*, popolo abbietto (*b*), che abitava in Arabia, o ne' paesi di Madian. Ietro suocero di Mosè, e Joab suo figliuolo, sono appellati *Cinei* (*c*); che avendo abbandonata la loro terra con le proprie moglj, e figliolanza, s' unirono nel Deserto agli Ebrei, ed entrarono con esso loro nella Terra Promessa (*d*). Il lor soggiorno fu sulla spiaggia occidentale del Mar morto, nelle vicinanze d'Engaddi (*e*); nella porzione di Giuda, di dove s' inoltrarono bene nell' Arabia; mercecchè al tempo di Saulle erano uniti agli Amaleciti (*f*); e questo Principe fe' saper loro di ritirarsi, acciò non restassero involti nell' eccidio di Amalec. Prima ch' eglino entrassero nella terra di Canaan, albergavano sulla costa orientale, o meridionale del Mar morto, e tra i Moabiti; perciochè Balaam teneva sotto gli occhj il lor paese, essendo sulle montagne di Moab. (*g*)

Per me crederei, che i *Cinei* in Ebreo, fossero gli stessi che i *Troglodytas* in Greco, vale a dire, che significassero popoli, il domicilio de' quali fosse nelle caverne de' monti, o anche sotterra. Mosè, o anzi Balaam riferito appresso lo stesso Mosè (*h*) presa la parola così disse ai Cinei: *Il tuo abituro è in luogo ben forte, e discosceso, ma quando anche ponessi il tuo nido per entro una rupe, il tuo nido non farà sì, che tu non sia abbruciato, e che non ti colga l' Assirio.* S. Girolamo (*i*) ci descrive i popoli, che sono al Mezzogiorno della Giudea, a guisa de' Trogloditi stanziati nelle tane delle rupi, o in fosse sotterranee. Così pure li descrive Bellonio (*k*). Il nome lor di *Cinei* tanto ne insinua; divisando uomini annidati, e come nascosti entro a de' nidi.

Laonde non dee recar maraviglia di vedere appro-

(a) *Matth.* XI. 19.

(b) *Ita Hebrai. D. Hugo, Liran. Dionys. Cornel. alii.*

(c) *Judic.* I. 16.

(d) *Num.* X. 29.

(e) *Judic.* I. 16.

(f) I. *Reg.* XV. 6.

(g) *Num.* XXIV. 21.

(h) *Num.* XXIV. 21. 22. *T. H.*

(i) *Jeronym. in Abdiam.* I. *Omnis australis Regio Idumaeorum, de Eleuteropoli usque Petram, & Ailam, in specubus habitatiunculas habet, & propter nimios calores solis subterraneis tuguriis utitur.*

(k) *Bellon. Observat. lib.* 2. *c.* 61.

priar loro i varj nomi di Cuſchi, di Madianiti, di Cinei, e di Salomonei. Il Caldeo li chiama ſempre con queſto ultimo nome. Eſſi non erano del ſangue d'Iſdraele; ma di quello di Cuſco, o di Madian, o anche di quello di Canaan; perocchè ſi trovano nominati tra i popoli, ai quali il Signore doveva dare il retaggio d'Abramo (*a*). Sefora ſpoſa di Mosè è appellata Cuſchita (*b*), e Jetro ſuo padre vien qualificato Cineo (*c*), e Sacerdote di Madiam (*d*). V'erano dei Trogloditi ſulle coſte del Mar Roſſo, del Mar morto, e in quaſi tutta l'Arabia Petrea. Non avendo i Cinei caſe, nè ſtabile albergo, erano ora in un luogo, ed ora in un altro; quando entro una rupe, e quando ſotto una tenda, ovvero ſotto un albero di palma. Eber Cineo, al tempo di Barac, e di Debora, alloggiava ſotto i padiglioni in mezzo alla terra di Canaan (*e*). Nel ritorno dal Servaggio ſe ne veggono nelle vicinanze di Jabes di Galaad (*f*). Un poco prima dell'aſſedio di Geroſolima ſtavano attendati vicini a queſta Città (*g*); e non entrarono in eſſa, ſe non quando non poterono più ſtanziare ſicuri alla campagna. Tutto queſto ci dà a conoſcere un popolo, che viveva come fanno tuttavia i Saracini, o gli Arabi Sceniti, ſenza Città, ſenza caſe, e ſenza ſtabile domicilio. In tal guiſa appunto viſſero gli Ebrei per lo ſpazio di quaranta anni nel Deſerto, e i Patriarchi tutto il tempo del loro pellegrinaggio nella Terra Promeſſa.

(a) *Geneſ.* XV. 19.
(b) *Num.* XII. I.
(c) *Judic.* I. 16.
(d) *Exod.* III. I.
(e) *Judic.* IV. 11. *& ſeq.*
(f) I. *Par.* II. 15.
(g) *Jerem.* XXXV. 10.

I Cinei adunque erano della progenie di Jobab, o di Jetro Suocero di Mosè, e il loro ordinario ſoggiorno dopo l'ingreſſo degl'Iſdraeliti nella Terra Promeſſa fu nei contorni del Mar morto; non eſſendo diſtinti dagl'Iſdraeliti, ſe non per la campeſtre lor vita, e per la non curanza delle Città, e delle caſe.

Crederono alcuni (*h*), che Jobab, o lo ſteſſo Jetro foſſe l'Autore dell'Iſtituto de' Recabiti; che Recab foſſe uno de' ſuoi nomi; che Jonadab, cognito al tempo di Jeu, foſſe ſuo figlio; vale a dire, ſecondo lo ſtile della Scrittura, uno de' ſuoi diſcendenti, che ſi ſcorgeſſero veſtigie dell'oſſervanza dei Recabiti nella perſona d'Eber Cineo, che abitava ſotto

(h) *Arias Mont. in Judic.* I. *Vide Sanctium ad Jerem.* XXXV. *n.* 5. 6. 7. *& Serrar. Triheres. l.* 3. *c.* 9. *Minerval. c.* 13. 14. 15.

sotto i padiglioni, e nella cui casa non eravi probabilmente vino; perciocchè Jaele porse a Sisara per bevanda del latte. Sanzio va più avanti, e conghiettura, che gli stessi Madianiti, nel numero de' quali erano i Cinei, e Jetro, seguissero quasi in tutto i costumi de' Recabiti.

Serrario (a) distingue due sorte di Recabiti: Gli antichi, e i moderni. Quegli sono i successori immediati di Jetro, che viveano alla campagna, senza fermo abituro, e senza averi, esercitandosi nelle pratiche della pietà, e della virtù. Gli altri sono più freschi, e Discepoli di Jonadab uno de' discendenti di Jetro, e figlio di Recab, il quale aggiunse qualche cosa agli antichi costumi de' Cinei. Giusta quest' Ipotesi, d'uopo sarebbe far salire ben alta l'origine di sì fatta maniera di vivere.

Ma comunemente si tiene (b), che Jonadab figlio di Recab fosse il primo ad aggiugnere alla prisca foggia loro di vivere, quella di non ber vino, e di non coltivare i campi, ma di contentarsi dei frutti della terra, e di quanto le loro greggi potevano provederli per campare (c). Questo Jonadab viveva ne' giorni di Jeu Re d'Isdraele; e in quel tempo appunto dee collocarsi il vero cominciamento dell' Istituto de' Recabiti. *Jonadab figlio di Recab nostro padre*, dicon essi, *ci comandò, e ci disse: Voi, e i vostri figlj non berrete mai vino; non fabbricherete case; non seminerete semenza veruna; non pianterete vigne, nè alcuna ne possederete. Ma bensì abiterete sotto le tende per tutta la vostra vita; affinchè viviate lunga pezza nel paese, ove siete a guisa di forestieri*. Tal erasi la regola dei discendenti di Recab: Imperocchè quanto all' altre famiglie de' Cinei, non avevano sì fatte obbligazioni; vivendo semplicemente alla foggia de' Nomadi, senza case, e senza stabile domicilio, come parecchj altri popoli di que' contorni.

Jonadab Istitutore de' Recabiti era senza dubbio un uomo di grandissimo merito, e di specchiata virtù; perocchè ebbe il credito di far accettare le sue regole ai suoi Discepoli, il numero de' quali non era picciolo in Isdraele, e nella Giudea. Non si sa

(a) *Serrar. loco citato.*

(b) 4. *Reg.* x. 15.

(c) *Jerem.* xxxv. 6. 7.

in che luogo facesse la sua più ordinaria dimora, non avendola ferma, non meno che i suoi Settatori. Noi leggiamo ne' Libri dei Re, che Jeu essendo stato suscitato da Dio per vendicare le ribalderie della casa d'Acab, si portò in Samaria per farvi perire tutti i Sacerdoti, e i falsi Profeti di Baal. Per istrada incontrò Jonadab, il salutò, e addomandogli (*a*) *Numquid est cor tuum rectum, sicut cor meum cum corde tuo?* cioè, siete voi a parte de' miei interessi, e siete voi amico de' miei parziali, come io sono de' vostri? Jonadab risposegli, ch' era tutto suo; ed in quel punto Jeu stendendogli la mano il fe' salire con esso lui sopra del proprio suo cocchio, e gli disse. Venite meco, e siate testimonio del zelo, ch'io ho per il Signore. In questa guisa condussselo in Samaria; ed essendovi giunto, Jeu diè morte a tutti que', che vi trovò della schiatta d'Acab, e fe' perire tutti i Sacerdoti di Baal.

(a) 4. Reg. xv. 16.

L' osservanza de' Recabiti si mantenne in tutto il suo vigore per il corso di trecento e più anni, fino alla Schiavitudine di Babbilonia. Sotto il Regno di Gioacimo Re di Giuda, e l' ultimo anno del suo governo, essendo venuto Nabucco ad assediar Gerosolima, i Recabiti non potendo più stare sicuri alla campagna, si ritirarono in Città, senza però abbandonare il lor costume d' alloggiare sotto i padiglioni. Geremia (*b*) nel tempo dell' assedio, ebbe ordine dal Signore di portarsi a trovare i Discepoli di Recab, di menarli al Tempio, di farli entrare in una delle cantine, ove custodivasi il vino pe' sacrificj, e di presentarne loro da bere. Il Profeta esequì tosto il comando, e offerì ai medesimi vasi pieni di vino: ma essi risposero: *Noi non berremo già vino, perchè Jonadab figlio di Recab nostro progenitore ci ha vietato il berne: e fino a questo momento noi, e le nostre consorti, i nostri figlj, e le nostre figliuole gli abbiamo ubbidito. E quando Nabucco venne nel nostro paese, dicemmo: Venite, entriamo in Gerosolima per sottrarci alla vista dell' esercito de' Caldei, e de' Sirj; e dimorammo in Gerosolima.*

(b) Jerem. xxxv. 1. & seq.

Allora il Signore fece udire la sua parola a Geremia,

mia, e dissegli: Ecco quel che dice il Signore, il Dio degli eserciti, il Dio d'Isdraele: Va, dì in mio nome al popolo di Giuda, e agli abitatori di Gerusalemme. Non volete voi mai emendarvi, nè ubbidire alla mia parola, dice il Signore? Le parole di Jonadab figlio di Recab hanno avuta tanta forza nell' animo de' suoi figliuoli per obbligarli a non ber vino: a segno che non ne hanno fino ad ora bevuto per ubbidire al comando del loro progenitore. Ma io che v' ho parlato, nè ho lasciato d' istruirvi per tempo; contuttociò non mi avete obbedito. Io vi mandai i miei Profeti, e i miei servi, e per bocca loro vi dissi: Convertitivi, e abbandoni ciascuno la corrotta sua vita; regolate meglio i vostri affetti, e i vostri desiderj; non seguite i Dei stranieri, e non gli adorate; e tuttavia non avete voluto ascoltarmi, mentre che i figlj di Recab hanno inviolabilmente adempiuto l' ordine dato ai medesimi dal lor genitore. Per la qual cosa ecco ciò che dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Isdraele: Io farò cadere sopra Giuda, e sovra Gerusalemme tutti i mali, onde le minacciai; perciochè ho ad esse parlato, nè mi hanno ascoltato. Io le chiamai, e non mi risposero. E susseguentemente dirigendo ai Recabiti la sua parola disse: Ecco ciò che dice il Signore: Giacchè voi avete obbedito al precetto di Jonadab vostro padre, e che avete osservato le sue Costituzioni, la stirpe di Jonadab non lascerà di produrre uomini, che serviranno sempre nel mio cospetto.

S' esplica in varj modi quest' ultima promessa: Intendendola gli uni (*a*) dei grandi della Giudicatura, ne' quali si vuole che i Recabiti fossero impiegati: Altri del perpetuo Nazzareato (*b*), a cui erano dedicati, come mostralo la loro astinenza dal vino, e altri (*c*) dell' uficio di Cantori, al qual si vuole, che venissero destinati, conforme al Testo Latino nel primo Libro de' Paralipomeni (*d*). Ma l' oppinion più seguita è, che in sequela di questa dichiarazion del Signore, i Recabiti fossero ammessi nel Tempio per esercitarvi l' uffizio di Portinaj sotto i Leviti, ai quali di ragione appartenevasi questo impiego. Il genere della vita de' Recabiti rendevali più atti a tal ministerio, che

(a) *Dionys. Carthus. in Jerem.* XXXV.

(b) *Cornel. à Lap. in Jerem.* XXXV.

(c) *Sanctius ibidem.*

(d) *1. Par.* 11. 5.

che non parecchj altri, perchè non entravano in veruna casa, nè dormivano sotto alcun tetto; ma sotto le tende. Quanto all' uso del vino era proibito ai Sacerdoti, e ai Leviti nella Casa del Signore, mentre stavano nell' attuale servigio del Tempio. La dichiarazione della volontà di Dio per bocca di Geremia, era una ragione sufficientissima per ammettere i Recabiti in somiglievol sorta d' impiego, ancorchè non fossero del sangue Levitico.

Essi per tanto non goderono lungo tempo la pace nelle loro funzioni. Presa Gerusalemme, e ucciso Gioacimo, il Re Nabucco pose in suo luogo Geconia, che imitò l' empietà di Gioacimo, e regnò tre mesi, e dieci giorni. Nabucco attaccata nuovamente Gerusalemme, s' impadronì della Città, carpì tutti i più ricchi vasi del Tempio, fece menare il Re, e tutti i principali Cittadini a Babbilonia, lasciando nel paese i più pezzenti tra il popolo. Nel numero di questi schiavi furono Mardoccheo, ed Ezechiele, e verisimilmente i Recabiti; leggendo noi in fronte del Salmo LXX. ch' essi erano nel numero de' primi schiavi (*a*); cioè, di quei ch' erano stati condotti a Babbilonia avanti l' intera distruzione di Gerosolima, e l' ultima Servitù. Cade in acconcio d' osservare, che il titolo del Salmo LXX. non si legge nel Testo Ebreo, nè tampoco nel Caldeo, neppure nel Siriaco; ma solamente nei Settanta, e nelle Versioni che gli hanno seguiti. S. Girolamo (*b*) l' intese, come se questa prima Schiavitudine fosse quella, ch' e' soffrirono, lasciando la libertà della campagna, per racchiudersi nella Città di Gerosolima, allorchè Nabucco si portò ad assediarla (*c*): *Hanc primam captivitatem sustinuisse dicuntur, quod post solitudinis libertatem, Urbe, quasi carcere sint reclusi.*

Ma sia alla prima, o alla seconda Servitù, è indubitato, che i Recabiti vennero trasportati come gli altri a Babbilonia, e che ne ritornarono co' figliuoli di Giuda, come apparisce dal primo Libro de' Paralipomeni (*d*), in cui leggiamo, che *la prosapia degli Scribi, che dimoravano in Jabes, nominati portinaj, ubbidienti, e abitanti sotto le tende, sono i Cinei, discesi da Camat padre della casa di Recab.*

(a) *Ps.* LXX. 1. *Filiorum Jonadab, & priorum captivorum.*

(b) *Jeronym. ad Paulin.*

(c) *Jerem.* XXXV.

(d) 1. *Par.* II. 55.

Con-

Continovarono verisimilmente dopo il lor ritorno ad esercitare nel Tempio le istesse funzioni, che vi facevano avanti la Servitù. Ma non si sa il perchè stanziassero in Jabes, Città di Galaad, di là dal Giordano.

Si dubita ancora, se nel passo de' Paralipomeni il nome di Jabes significhi una Città. L'Autore dell'Ebraiche tradizioni sopra i Paralipomeni crede, che denoti un uomo, e un famoso Dottore seguito dai Cinei, e che era stato lor Maestro nella scienza della Legge. Trovasi un uomo illustre col nome di Jabes nel Capitolo IV. V. V. 9. 10. del medesimo Libro. Credettero alcuni (*a*), che questo Jabes fosse quell' Otoniele medesimo, che, secondo gli Ebrei, era il Precettore, e il Maestro dei Cinei, o de' Recabiti.

Comunque ciò sia, dopo il ritorno dal Babbilonese Servaggio non vien più parlato nella Scrittura de' Recabiti, e pochissimo negli altri Libri che ci rimangono. Giosesso non dicene un minimo che; quantunque riferisca ciò, che dicemmo di Jeu, e di Jonadab suo vecchio amico, che il fe' salire nel suo cocchio, per condurlo a Samaria. Egesippo citato da Eusebio (*b*) racconta, che mentre guidavasi San Giacomo al supplicio, uno dei Sacerdoti della stirpe de' Recabiti, sgridò gli Ebrei, che volevano lapidarlo: *Che mai andate a fare? Il Giusto prega Iddio per voi*. Questa circostanza di *Sacerdote figlio*, o discendente de' *Recabiti*, si legge appresso Rufino, e in tutti i Greci Esemplari. Scaligero, e alcuni altri (*c*) l' hanno impugnato; e fa di mestiero convenire, che tal espressione non è esatta. I Recabiti non erano nè Sacerdoti, nè Leviti. Ma forse Egesippo ha voluto semplicemente dire, che un Recabita Ministro, o Portiero del Tempio aveva ciò detto; attribuendo abusivamente il nome di Sacerdoti a tutti quei, che servivano nella Casa del Signore, senza distinguere i loro diversi ufizj, gradi, o funzioni; o pure quel Sacerdote seguiva l' Istituto de' Recabiti, benchè non fosse del lor lignaggio. Imperocchè punto non dubitasi, ch' e' non avessero nell' antica Legge degl' imitatori (*d*), come ne hanno avuti sot-

(a) *Petr. Martyr. in Judic.* I. *Rodolph. Hostinian. de Origine Monachatus*, c. 7. *Vide Serrarii Minerval*. c. 221.

(b) *Hegesipp. apud Euseb. Hist. Eccles.* l. 2. c. 23. *Vide & Valesii not. in hunc locum*.

(c) *Scaliger. Animad. & Euseb. in Elencho triharesi.* c. 25. *Cornel. à Lap. in Jerem.* XXXV.

(d) *Vide Theodoret. in Jerem.* XXXV. *ult. Hugo in eumdem locum*.

ſotto la nuova nelle perſone de' Religioſi, e dei Solitarj.

Stimano alcuni, che gli *Aſſidei* de' quali è fatta menzione nel tempo de' Maccabei (*a*) foſſero i ſucceſſori, e gl' imitatori de' Recabiti. Ma noi ſiam perſuaſi, che gli Aſſidei erano in aſſai maggior numero dei Recabiti. Il nome d' Aſſideo ſi dava a chiunque faceva una ſpeziale profeſſion di pietà, e di virtù; e in queſto ſenſo trovaſi di frequente nei Salmi, e ne' Paralipomeni. E chi ardirebbe ſoſtenere, che tutti quegli che conſacravano la loro vita agli eſercizj della Religione, ſeguiſſero l' Iſtituto de' Recabiti? Altri li confondono con gli Eſſeni, ma il genere loro di vita è troppo diſſimile. Vivevan gli Eſſeni alla campagna, occupati a coltivare la terra; non poſſedevano in proprio averi, e tutto mettevano in comune; non aveano moglie, nè tenevano ſchiavi; facevano al Tempio le loro obblazioni, ma non vi ſacrificavano, eſſendo le loro cirimonie più pure, e più ſante, che non quelle del comun degli Ebrei. Facevano eziandio a parte i lor ſacrifizj; aveano Uffiziali, che ſi prendevano cura delle loro entrate, diſtribuendole ai medeſimi ſecondo il biſogno d' ognuno. Non ſoggiornavano tutti in una certa Città, ma ſtavano diſperſi in parecchj luoghi, dove accettavano i loro fratelli in una perfettiſſima unione. Or tutto queſto è contrario all' Iſtituto de' Recabiti, che, come ſopra vedemmo, avevan moglie, e figlj, non coltivavano, nè poſſedevano niente di proprio (*b*), e non dimoravano nè in Città, nè in caſe: Erano poi sì alieni dal fare ſeparatamente le lor cirimonie, e fuor del Tempio, che molti di loro eſercitavano ancora l' Uffizio di Portieri nella Caſa del Signore. Gioſeffo non dice, che gli Eſſeni aveſſero averſione al vino, come ne avevano i Recabiti, giuſta le Leggi del loro Iſtituto.

La Storia non c' informa di ciò, che addivenne dei Recabiti nell' ultima guerra degli Ebrei, e dopo la preſa di Geruſalemme dai Romani. Il Viandante Beniamino atteſta (*c*), che vidde a Teima un gran numero di Recabiti, ai quali aſſegna un grande, e vaſtiſſimo paeſe, di cui ne ſono padroni. Ma queſto Autore è poco eſatto, e potrebbe ben eſſere, che ci voleſſe

(a) 1. *Mach.* II. 42. VII. 17. & 2. *Mach.* XIV.

(b) *Joſeph. Antiq. l.* XVIII. *c.* 2. & *de Bello. l.* ... *c.* 11.

(c) *Beniamin. Iter pag.* 75. 76.

lesse dare ad intendere ciò, che dice de' suoi pretesi Recabiti. Ecco le sue parole.

Da Pundebita sull' Eufrate, andai nel paese di *Seba*, oggi detto *Alimano*, avendo a Settentrione la terra di *Sennaar*, con cui confina. Dopo ventun giorni di cammino nelle solitudini giunsi nella regione, ove dimorano gli Ebrei nominati *figlj di Recab*, in altro modo, *popolo di Theima*; imperocchè Teima è il principio del loro Stato, di presente sotto il governo del Principe *Anano*. La Città di Teima è grande, e popolatissima; il territorio ha per lungo venti giorni di cammino tra le montagne Settentrionali, ed è seminato di buone, e forti Città, non obbedendo ad alcun Principe straniero. Gli Abitatori di questo paese fanno delle scorrerie nelle terre dei loro convicini, e anche de' popoli lontani, che abitano quelle solitudini, sino agli Arabi loro confederati; essendovi degli Arabi che abitano sotto le tende, i quali non avendo stabili domicilj in tutto il paese di Alimano, vanno a saccheggiare le terre dei lor confinanti. Quanto agli Ebrei, di che or ragioniamo, coltivano i campi, e pascolano le greggi, avendo un buono, e spazioso terreno; danno la decima di tutte le loro entrate pel mantenimento dei discepoli de' Savj, che vacano di continovo alla predicazione; e per l'alimento dei Farisei, che piangono la sventura di Sion, e la caduta di Gerosolima; non usano mai vino, nè carne, vanno sempre vestiti di nero, non hanno altri domicilj che gli antri, e le spelonche; digiunano quotidianamente, salvo che il Sabbato, e dediti sono incessantemente all'orazione, per ottenere da Dio la libertà, e il ritorno dalla Servitù d' Isdraele.

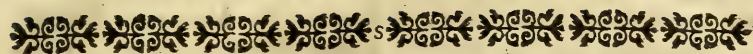
Tutti gli altri Ebrei di *Theima* e di *Thelima* porgono al Signore le istesse suppliche, e sono da cento mila uomini, avendo per Principe *Salamone* fratello d' *Anano*, di cui parlossi; tutti e due del Reale lignaggio di Davide, come provalo la geneologica loro Istoria che conservano. Vanno ordinariamente vestiti a gramaglia con abiti laceri, e digiunano quaranta giorni per tutti gli Ebrei che sono schiavi. La Provincia comprende intorno a quaranta Città, dugento Borghi, e cento Castelli. La Capitale è *Themai*, e il numero de-

 gli

gli Ebrei, che abitano nella Provincia è di trecento mila o circa. La Capitale prefata è cinta di buone mura, che racchiudono entro la Città dei campi, ove si semina in abbondanza del grano, avendo quindici miglia per lo lungo, e altrettante per lo largo; (cioè, cinque leghe di diametro, e circa a quindici leghe, o quarantacinque miglia di giro;) e mirasi in essa il Palagio del Principe Salamone con vaghi amenissimi giardini. Ecco quale si è il paese de' Recabiti, secondo il Viaggiator Beniamino, testimonio oculato, che vivea nel duodecimo secolo.

Si ha notizia della Città di *Thema* in Arabia, fondata verisimilmente da Tema figliuol d' Ismaele (*a*); Giob (*b*) ne fa menzione, come pure il Profeta Isaia (*c*), e Geremia (*d*); ma non si ha prova veruna, che tal Città sia della grandezza, che ragiona Beniamino, nè che sia il soggiorno de' Recabiti. Niun altro che Beniamino ne fa parola. E una Città, uno Stato di tanta importanza non sarebbe incognito ai giorni nostri. Io stimo, che sarà posto negli spazj immaginarj il paese di Teima, che ha di lunghezza venti giorni di cammino, ed è governato da Principi sovrani, che comandano a quaranta Città, a dugento Villaggj, a cento Castella, e a trecento mila Ebrei. Sarebbe in vero stranissimo, che sì bel paese fosse incognito ai nostri Istorici, ai nostri Geografi, e ai nostri Viandanti. Almeno può darsi, che queste Città, e questi Recabiti siano stati distrutti, ed esterminati dal duodecimo secolo in quà. Il genere di vita di tutto quel popolo, gli abiti, la professione, i continui gemiti, sono altresì contrassegni, che rendono poco credibile, quanto il prefato Autore ne spaccia. Può creder ciascuno quel che giudicherà conveniente; noi non decidiamo: ma rimarremo nel dubbio fino a nuove prove dell' esistenza dei Recabiti nella Nazion degli Ebrei de' nostri giorni, o anche tra quei del duodecimo secolo.

(a) *Genes.* XXV. 15.
(b) *Job.* VI. 19.
(c) *Isai.* XXI. 14.
(d) *Jerem.* XXV. 23.

DIS-

DISSERTAZIONE

INTORNO ALLE SCUOLE DEGLI EBREI.

LE Scuole fur sempre considerate trai popoli disciplinati come il principale sostegno dello Stato: essendochè nelle Scuole si formano i Sacerdoti, i Giudici, i popoli; in esse apprendonsi la Religione, le Leggi, la Storia, la Lingua, le Scienze, che sono le conoscenze più importanti alla Repubblica, e alla vita le più profittevoli; ond'è, che i Legislatori, e i Principi più eruditi riguardarono in ogni tempo lo stabilimento, e la conservazion delle Scuole, come la cosa del Mondo, che meritasse tutta la loro premura; impiegando in vero la principale loro attenzione nella erezione dell' Accademie, nella elezion de' Maestri, e in proccurare la istruzione della gioventù. Noi quì non ci diffonderemo a provar ciò con l'esempio d'altri popoli, ma ci ristringiamo ai soli Ebrei, con far vedere appresso i medesimi una serie non interrotta di Scuole, e di Profeti, da Mosè fino a GESU' CRISTO, indi esamineremo quel, che ci raccontano delle loro Scuole, e dei loro studj dopo la di lor dispersione sotto i Romani, fino ai dì nostri.

Gli antichi Ebrei godono sopra gli altri popoli un doppio vantaggio in ordine alle loro Suole. Il primo si prende dal merito, e dalla dignità de' Maestri, perchè quasi tutti Profeti, o Sacerdoti del Signore. Il secondo riguarda l' oggetto dei loro studj, essendo quasi unicamente limitati allo studio della Legge di Dio, e delle Profezie. Appo gli altri popoli facevasi gran caso della Filosofia, dell' Astronomia, della Geometria, della Musica, della Rettorica, e della Poesia. Queste arti erano non troppo curate dagli Ebrei, per essere la Religione quasi l'unica loro applicazione. Di quì nascevane l' affetto ai loro riti, e costumi, l' esattezza loro nella pratica delle Leggi, la di loro attenzione in bene educare la gioventù, e l' amor lo-

ro verso la Patria (*a*). I Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe furono uomini pieni dello Spirito del Signore, che da lor medesimi presono cura d' educare la di loro famiglia nella cognizione, e nel timore dell' Onnipotente; e tal conoscenza si conservò tra essi senza alterazione, senza scrittura, e nella sola memoria degli uomini fino a Mosè, che per ordine di Dio scrisse la Legge. Egli fu, mentre che visse, l' organo dei voleri dell' Altissimo, che manifestati ad Isdraele seppe fargli osservare, mercè di sua prudenza, zelo, e fermezza; non essendosi veduto mai Maestro di lui più istruito, più indefesso, e più attento, che per tutto il corso di sua vita non lasciò mai d' ammaestrare, di riprendere, di correggere quella sì immensa moltitudine di popolo ad esso affidato.

Divise Mosè la cura d' istruire Isdraele con Aronne suo fratello, che secondo l' espressione della Scrittura era il *suo Profeta* (*b*). Comunicò altresì una parte della sua autorità a un certo numero d' uomini scelti, che deputò per giudicare, e governare Isdraele nelle cose, alle quali non poteva da se solo accudire (*c*). Finalmente il Signore prese nel Deserto dello spirito del suo Servo, e lo comunicò a settanta uomini (*d*), che da indi innanzi profetizzarono sempre, e continovarono ad erudire il popolo. Iddio erasi come impegnato a provvedere il popolo eletto d' una succession di Profeti, per ammaestrarli fino alla venuta del Profeta per eccellenza (*e*), che doveva richiamare i figlj nelle vie dei loro antenati, e convertire gl' increduli alla prudenza dei Giusti (*f*). In fatti trovasi dopo Mosè in Isdraele una serie non interrotta d' uomini ispirati, fino dopo il Babbilonese Servaggio. Terminano gli Ebrei la successione degli uomini inspirati a Esdra, Neemia, e a quei che componevano allora il Sinedrio, e che formarono il Canone della Scrittura; ma la Chiesa Cristiana annovera trai Profeti anche gli Autori dei Libri de' Maccabei, quei della Sapienza, e dell' Ecclesiastico, i quali vissero ben lunga pezza dopo Esdra, e Neemia; anzi vedesi dall' Evangelio, che alla nascita del Salvatore lo Spirito della Profezia non era estinto in

(a) *Joseph. contra Appion lib.* 1.

(b) *Exod.* VII. 1. *Aaron frater tuus erit Propheta tuus.*

(c) *Exod.* XVIII. 25.

(d) *Num.* XI. 25.

(e) *Deut.* XVIII. 15.

(f) *Luc.* I. 17. *Malac.* IV. 6.

in Isdraele, perchè Zaccaria padre di S. Giovanni, S. Lisabetta, S. Giambattista, Anna Profetessa, il Giusto Simeone, erano veri Profeti. Gioseffo medesimo ci parla del Sommo Pontefice Ircano come d'un Profeta (*a*), e d'un certo chiamato Jesù, che predisse per sì lungo tempo la rovina di Gerusalemme, recata poi dai Romani ad effetto. (*b*)

A Mosè succedette Giosuè nella Profezia (*c*), vale a dire, nell' impiego di Maestro, e di Dottor d'Isdraele. Ei mantenne la Nazione nei limiti del dovere, e nella pratica della Legge del Signore per mezzo delle sue istruzioni, co' suoi miracoli, colla sua autorità, e con l' esempio. Poco avanti la sua morte (*d*) adunato il suo popolo rinnovò con essi l' alleanza del Signore, e propose ai medesimi l' elezione di servire il Dio dei loro maggiori, o gl' Iddii degli Ammorrei. *Optio vobis datur; eligite hodie quod placet, cui servire potissimum debeatis.* Quanto a me, soggiunse, e la casa di mio padre, noi staremo inviolabilmente uniti al Signore: *Ego autem, & Domus mea serviemus Domino.* I Vecchj che veduto avevan Mosè, ed erano stati istruiti da Giosuè, conservarono nella sua purità il deposito della Religione, e della Fede (*e*). Ma dopo la loro morte andò a poco a poco corrompendosi il cuore del popolo, e quantunque il Signore suscitasse di tempo in tempo in mezzo a loro Liberatori, e Profeti, non furono più stabili nelle sue vie, fino al tempo di Samuele, che riformò lo Stato, stabilendo le Scuole, o l' Assemblee dei Profeti, co' quali vivea.

Fu propriamente in quel tempo, che si composero quelle celebri Congregazioni, dalle quali ne uscirono tanti grandi Uomini, e Profeti. Ce n' erano in Najot di Ramata sotto Samuele; ve ne furono nella pianura di Gerico, e a Betel sotto Elìa, ed Eliseo; se ne viddero pure un gran numero nel Regno d' Isdraele. Sostengono i Rabbini, che se ne trovavano in tutte le Città di quel paese. Ligfoot (*f*) chede, ch' Elìa ne tenesse una sul monte Carmelo. Ma noi non riconosciamo se non quelle, che sono ben distinte nei Libri Santi. Andavasi a consultarli per conoscere l' avvenire, come quando Saulle si portò a consultar

(a) *Joseph. lib. 1. de Bello c. 3. lib. 13. Antiq. c. 18.*

(b) *Idem lib. 6. de Bello c. 12.*

(c) *Eccli.* XLVI. 1. *Jesus Nave Successor Moysi in Prophetis.*

(d) *Josue* XXIV. 1. *& seq.* 15.

(e) *Josue* XXIV. 31.

(f) *Ligf. Centur. p.* 665.

sultar Samuele intorno alle giumente del suo genitore (a); si consultavano ancora in occasione di malattie, come fece Geroboamo per l'infermità di suo figlio (b), ed Ocosia in ordine alla sua caduta (c). Si andava ad ascoltarli i giorni di Sabbato, e della Neomenia o sia novilunio, per istruirsi, come cel fa sapere l'albergatrice d'Eliseo (d). Erano que' Profeti qual argine contro alla idolatria, al libertinaggio, e alla ignoranza, opponendosi generosamente agli empj Re, e ai popoli corrotti. Si sono veduti andare a minacciare i Principi fino sopra il lor Trono, e predire ai medesimi i terribili effetti dello sdegno di Dio. Fecero talvolta scendere il fuoco dal Cielo contra uomini sacrileghi, e temerarj. Le loro istruzioni, e parole erano accompagnate da maravigliosissimi effetti, obbedendo loro gli elementi; e gli animali ad essi stavan soggetti. Con tutto ciò nè la santità della lor vita, nè la virtù de' miracoli, nè la forza dei loro discorsi, nè l'autorevole lor podestà sovra i popoli, non valevano a difenderli dalle persecuzioni; e si viddero vagabondi, fuggitivi, perseguitati, ridotti a nasconderi nelle caverne de' monti, nelle più orribili solitudini (e); e la maggior parte morirono in una maniera violenta per difesa della Verità.

(a) 1. *Reg.* IX. X.

(b) 3. *Reg.* XIV. 2. 3.

(c) 4. *Reg.* I. 2. 3.

(d) 4. *Reg.* IV. 23.

(e) *Hebr.* XI. 37. 38. *&c.* 4. *Reg.* XIX. 4. 5. *&* 3. *Reg* XVIII. 4. 13.

Ecco la più bella successione di Dottori, e il più illustre ordine di Scuole, che possa mai desiderarsi. Non potevano Maestri di questa fatta non conservare in tutta la sua purezza la tradizione della Dottrina venuta dal medesimo Dio. Onde non miravansi appresso gli antichi Ebrei quelle varietà di sentimenti, che s'osservan appo gli altri popoli, nè que' dubbj intorno alle cose medesime della Religione, nè quelle dispute, e divisioni tra i Dottori. Tutti parlavano l'istesso linguaggio, tutti tenevano l'istessa credenza, perchè animati, e illuminati da un medesimo Spirito. La divisione tra i loro Maestri in Sette diverse non avvenne, che d'indi a gran tempo dopo la Servitù.

I Farisei, i Sadducei, gli Esseni, non si conobbero se non dopo i Maccabei, quando la Profezia era di gran lunga più rara, che per l'addietro in Isdraele. Ciascuna di queste Sette aveva separatamente la sua Scuola, e i suoi Discepoli; ma Iddio non permise, che

la

la lor divisione giugnesse fino a rompere l' unità del credere, e la comunione della Religione, mentre tutti s' adunavano nell' istesso Tempio, e nelle medesime Sinagoghe: avevano le istessissime cirimonie, leggevano le Scritture medesime, e tutti s' univano in questo principio, che il Messia, il Mediatore, il Profeta, il Dottore promesso da Mosè avrebbe dileguati tutti i lor dubbj, e riuniti tutti i loro cuori, e lo spirito; vivevano tutti in questa credenza, e in sì fatta espettazione; nè intorno a ciò eravi discrepanza di sentimenti, nè disunione di mente, e di cuore.

Un altro canale della Tradizione, e della Dottrina appo gli Ebrei, era quello dei Sacerdoti, che incaricati da Mosè dell' istruzione, e della condotta del popolo, non solo rispetto a ciò che concerneva la Religione, ma eziandio il governo politico, erano i Maestri, e i Giudici nati d' Isdraele: *Se avviene tra voi*, dice Mosè (*a*) *qualche causa ardua, e dubbiosa, tra sangue e sangue, causa e causa, lebbra e lebbra, e che vediate in fra loro divisi i Giudici, alzatevi, e andate al luogo, che il Signore vostro Dio ha eletto, e ai Sacerdoti della Prosapia di Levì, e al Giudice che sarà allora, e gli esporrete il fatto di che si tratta, e vi giudicheranno secondo la verità. Farete quello che vi diranno, e darete esecuzione alla loro sentenza, senza traviare nè alla destra, nè alla sinistra; e chiunque orgogliosamente ricuserà di sottomettersi agli ordini loro, sarà ucciso; e voi torrete il male di mezzo a Isdraele.*

Gli obblighi de' Sacerdoti erano lo studio, l' istruzione della Legge, il giudicare, e il ministerio della parola (*b*); dovendo star sempre pronti a rispondere alle quistioni, che loro venivano fatte sopra la Legge (*c*): *Non enim peribit Lex a Sacerdote, neque consilium a sapiente, nec sermo a Propheta*. Dichiara il Signore per bocca d' Osea (*d*) d' aver ributtato dal suo Sacerdozio chi non fece conto della scienza; e in Malachia (*e*), che le labbra del Sacerdote sono le depositarie della scienza, e che il popolo riceverà dalla sua bocca la cognizion della Legge. I Sacerdoti, dice Gioseffo (*f*), stanno del continovo applicati allo studio della Legge, e d' altre conoscenze, perchè incaricati del giudizio dei negozj, e della correzione de' mali, che

(a) *Deut.* XVII. 8. 9. 11.

(b) *Deut.* XXXIII. 9. 10.

(c) *Jerem.* XVIII. 18.

(d) *Osee* IV. 6.

(e) *Malach.* II. 7.

(f) *Lib.* 2. *contra Appion.*

che si commettono nella Repubblica. Ecco quali erano i Maestri, e i Depositarj della Dottrina appo gli Ebrei. Questi erano, o uomini ispirati straordinariamente dallo Spirito di Dio, ovvero Sacerdoti, uomini gravi, e prudenti, occupati in tutto il corso del viver loro allo studio della Legge, e al culto dell'Altissimo.

Il luogo ove insegnavano, era il Tempio del Signore. Siccome il popolo vi si adunava tre volte l'anno, così i Sacerdoti, e i Profeti non lasciavano nelle tre gran Solennità di parlarvi, e di darvi a conoscere i Divini voleri. Là entro leggevasi la Legge del Signore, e al popolo dichiaravasi *(a)*. I Profeti vi ragionavano, e riprendevano i disordini, che s'introducevano nella Nazione, o rispetto all'idolatria, o in riguardo ad altri abusi. Le case de' Sacerdoti, e le loro sale delle assemblee, e del consiglio nel Tempio, erano a guisa di Scuole sempre aperte a chiunque voleva consultarli sovra le varie osservanze della Legge, e su' casi che accadevano; imperocchè, come si è detto, il principale, e quasi l'unico studio degli antichi Ebrei era la Legge, e le Cirimonie. Credesi, che avessero delle Scuole non solo nel Tempio, e a Gerosolima; ma in tutte le Città ancora de' Leviti.

(a) 2. *Esdr.* VIII. IX.

Avevano altresì i Profeti separatamente le loro Scuole, ed erano Comunità, ove si congregavano i figliuoli, o i Discepoli de' Profeti. Frequentissime, e celebri furono queste Comunità, principalmente sotto Samuele, e poi sotto Elìa, ed Eliseo. Le loro abitazioni stavano alla campagna, ove vivevasi in commune in una foggia semplice, povera, e laboriosa; contuttociò aveano agio bastante per vacare alla contemplazione, e allo studio; mercecchè di poco si contentava la loro frugalità, e perchè lontani da inutili occupazioni, trovavano anche dopo le corporali fatiche il tempo per gli esercizj spirituali. Colà portavasi il popolo a chiarirsi dei suoi dubbj, e a istruirsi delle sue obbligazioni. Si trovavano nei Profeti l'esempio, la buona vita, l'ammaestramento per il presente, e per l'avvenire, essendo i più sicuri, e i più illuminati Interpetri delle Leggi. Tutto addottrinava nelle loro persone

l'este-

l' esteriore, il discorso, le predizioni, le minacce, e una santa vita.

Erano i loro Discepoli, o Profeti pari a loro, o puramente loro allievi, e imitatori della loro virtù, e della foggia loro di vivere; non essendo la Profezia un' arte, che s' impari alla Scuola degli uomini; ma bensì un dono conceduto gratuitamente dal Divinissimo Spirito a quei, che a tal ministerio destina. Grozio (*a*) s'avanza a dire co' Rabbini, ch'era radissimo nel vecchio Testamento il veder Profeti, che non avessero antecedentemente studiato per lunga pezza la Fisica, e la Metafisica; e che quello, che fece ravvisare la vocazione di Amos come una cosa tanto straordinaria, fu per non aver esso frequentato mai le Scuole de' Profeti: ma sì fatta opinione non ha un minimocchè di sodezza. Geremia venne destinato prima che nascesse alla Profezia; ed Eliseo non avea mai studiato sotto i Profeti, nè tampoco Davide, nè Daniele, nè tanti altri.

(a) *Grot. in Sap.* VII. 27.

Alle prefate Comunità dei Profeti, e alle Scuole, alle quali presedeva lo Spirito Santo, succedettero le Sinagoghe. Dubitasi, se ve ne fossero avanti la Servitù. Ma sarebbe assai malagevole il credere, che avessero potuto farne di meno in tutto quel paese per sì lungo tratto di tempo. Non dee forse prendersi per una Sinagoga la casa del Profeta Eliseo, ove la Sunamite, ed altre persone di pietà si trovavano nei giorni di Sabbato, e delle Neomenie (*b*)? Nabucco abbruciò tutte le Sinagoghe della Giudea, come apparisce dal Salmo LXXIII. 8., che è del coro di Asaf, e scritto nel tempo del Servaggio. Giuditta passò la notte nel luogo dell' assemblea (*c*): *In Ecclesia*. Osservansene parimente in Susa al tempo d' Ester, e di Mardoccheo (*d*). Il popolo schiavo congregavasi talvolta nella casa d'Esechiele per ascoltarlo (*e*). S. Giacomo negli Atti (*f*) dice, *che Mosè avea nei tempi andati persone, che lo leggevano nelle Sinagoghe*. Il che prova essere antichissimo in Isdraele l'uso delle Sinagoghe.

(b) *4. Reg.* IV. 23.
(c) *Judith.* VI. 31. 22.
(d) *Esther.* IV. 6.
(e) *Ezech.* XXXIII. 31.
(f) *Act.* XV. 21.

Se in qualche luogo trovasi nella Volgata, e nei Settanta il nome di *Sinagoga*, significa semplicemente il luogo dell' adunanza del popolo, o la moltitudine d'Is-

d' Isdraele. Ma dopo la Servitù numerosissime furono le Sinagoghe; ed erano queste luoghi d' orazione, e d'Assemblee di Religione, ove trattavasi di tutto quanto riguardava la Legge, e il culto del Signore: in esse si leggevano le Divine Scritture, si spiegavano, predicavasi, e si catechizzava il popolo. Attestano gli Ebrei, che le Sinagoghe si multiplicarono di tal fatta negli ultimi tempi della loro Repubblica, che solamente in Gerusalemme ce n' erano da trecento novanta quattro, secondo alcuni, o quattrocento sessanta, allo scrivere di altri. Ogni mestiero aveva la sua; e i forestieri ve ne avevan similmente parecchie (*a*). S. Luca negli Atti XXIV. 12. parla delle Sinagoghe di Gerusalemme. Ragiona il Talmud di quella, che gli Alessandrini vi aveano fatto edificare a loro spese. Quella dei Liberti è celebre negli Atti Appostolici (*b*). Ogni Sinagoga aveva i suoi Giudici, i suoi Patriarchi, i suoi Appostoli, i suoi Presidenti, i Capi, ed altri Ministri da essi chiamati Angeli, o Messaggieri. Fa menzion l'Evangelio del Capo della Sinagoga sotto il nome di *Archisynagogus*. (*c*)

Credesi, che S. Paolo avesse riguardo *agli Angeli della Sinagoga*, allorchè vuole, che le donne stiano velate *a cagione degli Angeli* (*d*). I Giudici della Sinagoga esercitavano la loro autorità sovra coloro, che violavano palesemente la Legge di Dio, o che insegnavano una prava Dottrina. S. Stefano fu da costor lapidato (*e*); e S. Paolo battuto con le verghe (*f*). Molto si è scritto nell'ultimo secolo (*g*) sopra certi Ufficiali, ch' essi appellano *gli Uccelli della Sinagoga*. Ma ciò è lontano dal nostro argomento. Alcuni Letterati (*h*) stimano, che la Sinagoga servisse sovente di Scuola; ma che talvolta ancora eravi una Scuola a canto alla Sinagoga.

Il metodo d' insegnare nella Sinagoga, e la disciplina che in essa si teneva, notasi distintamente nel Vangelo, e negli Atti. GESU' CRISTO essendo entrato, secondo il suo costume, in quella di Nazzaret sua patria (*i*), ed essendosi offerto per leggere, gli venne presentato il Libro del Profeta Isaia, che lo distese, ed aprì, e avendo letto un passo del Profeta tornò di nuovo ad involgerlo, e per parlare si pose a

(a) *Frat. Burman. Dissert. p. 257. & Vitringa de Synag. Vet. l. 1. p. 2. c. 10.*

(b) *Act.* VI. 9.

(c) *Matth.* V. 22. 35. 36. *Luc.* XIII. 14.

(d) 1. *Cor.* XI. 10.

(e) *Act.* VII. 57.

(f) 2. *Cor.* XI. 24. *Vide & Matth.* X. 17. *in Synagogis suis flagellabunt vos. Et* XXIII. 34.

(g) Vedete Ligfoot, Vitringa, e in fine Basnage Histoir. des Juifs. *Liv.* IX. *c.* 26.

(h) *Vitringa de Synag. Jud. lib.* 1. *parte* 1. *c.* 5.

(i) *Luc.* IV. 16. 17. *& seq.*

se a sedere. Entrò un giorno S. Paolo nella Sinagoga d'Antiochia di Pisidia (*a*); e dopo la lettura della Legge, e de' Profeti, i Principi della Sinagoga mandarono a dire a S. Paolo, e a Barnaba, che se avevano qualche cosa da dire per edificazione del popolo, potevan parlare. S. Paolo per corrispondere all' invito, e alla urbanità dei Capi della Sinagoga si alzò, e stesa la mano fece far silenzio, e cominciò ad annunziar loro GESU' Redentore. Disputavasi talora nelle Sinagoghe, e di frequente insorgevano gran controversie, come parecchie fiate avvenne, allorchè San Paolo, e gli altri Appostoli vi annunziavano verità contrarie alle prevenzioni, o al genio degli ascoltanti.

(a) *Luc.* XIII. 14. 35. *& seq.*

Insegnano gli Ebrei (*b*), che fino al tempo di Gamaliele ascoltavasi in piedi la Legge; cioè, secondo Grozio (*c*), che si leggeva il Testo, e che udivasi in piedi, come tra noi l' Evangelio; ma che dipoi si stava a sedere, mentre spiegavasi. Entrato il nostro *Salvatore* nella Sinagoga di Nazzaret lesse stando in piedi la Legge, nè si pose a sedere, se non dopo aver ripiegato il Libro, e resolo al Ministro (*d*). S. Paolo dice d'avere studiata la Legge a piedi del Dottor Gamaliele (*e*). Riferisce Filone (*f*), che nell' adunanze degli Esseni i giovanetti sedevano ai piedi dei lor Maestri, i quali interpetravano loro la Legge, e ne dichiaravano i sensi allegorici, e figurati alla maniera degli antichi Filosofi. L' Autor del Comento pubblicato sotto il nome di S. Ambrogio sopra la prima ai Corintj (*g*) distingue due classi di Scolari nelle Scuole dei Maestri Ebrei: *I Rabbini stanno a sedere sopra sedie elevate: gli Scolari più intelligenti, e più avanzati stanno sovra panche sotto ai loro Maestri; e i più giovani sedono in terra sopra delle stuoje.* Ecco l' uso antico delle Scuole, e verisimilmente delle Sinagoghe.

(b) *Talmud. tit.* Megillah.
(c) *In Acta* XII. 3.
(d) *Luc.* 14. 19. 20.
(e) *Act.* XII. 3.
(f) *Philo lib Quod omnis probus liber.*
(g) *Ambros. in* I. *Cor.* XIV.

Il Capo, o Maestro della Sinagoga, o dell' Accademia teneva il primo posto, e i suoi Scolari stavano in circolo allo intorno di lui, a fine che tutti lo potesser vedere, ed ascoltare. E il Maestro non sedeva in sedia, quando i suoi Scolari giacevano in terra, dice il Talmud (*h*): ma o tutti stavano a sede-

(h) *Talmud.* Thora, c. 4. §. 3.

re in sedia, o tutti in terra. Con tutto ciò, aggiugne, nel principio stava il Maestro a sedere, e in piè gli Scolari. Ma tal uso mutò anche prima della rovina del Tempio per man de' Romani. Il Maestro, e i Discepoli stavano a sedere nel modo, che di sopra si disse. Insegnava il Maestro o da se medesimo, o per via d'Interpetre (*a*). Se servivasi d'Interpetre, egli parlava in Ebreo; e questi spiegava in lingua volgare all'assemblea ciò, che il Maestro avea detto. Se gli Scolari volevano addomandar qualche cosa al Maestro, si volgevano all'Interpetre che la proponeva al Rabbino, e riferiva agli Scolari la risposta, che ne aveva data.

(a) *Ibid. c.* 4. §. 5.

La moltitudine degli Scolari, e de' Dottori, e la divisione dei lor sentimenti fu ciò, che obbligo negli ultimi tempi a fondare tante Accademie, o Scuole private. Stupivansi gli Ebrei, che GESU' CRISTO sapesse sì ben parlare, e avesse un sì gran talento in ispiegar le Scritture, non avendo frequentate le Scuole dei Dottori (*b*). S. Paolo era stato mandato da Tarso in Gerosolima per istudiarvi, e nel suo tempo tutta la Città di Gerusalemme era piena di Scribi, di Letterati, e di Dottori della Legge.

(b) *Joan.* VII. 15.

Dice S. Girolamo (*c*), che poco avanti la nascita del Redentore, due famosi Rabbini *Samaja*, e *Illelo*, Capi di due celebri Scuole formarono due partiti tra gli Ebrei, e furono Maestri di Farisei, e di Scribi. *Akiba* succedè loro, e fu Maestro, per quanto dicesi, del Proselito Aquila. Achiba ebbe per successore Meir, dopo cui comparve Gioanano figlio di Zaccai, poi Eliezero, indi Delfone, Giosesso Galileo, e finalmente Giosuè, che resse detta Scuola fino alla Servitù di Babbilonia. In cotal guisa esponevan gli Ebrei la tradizione dei loro Dottori al tempo di S. Girolamo; riferendo la loro *Deuteroses*, o la loro *Mischna* a *Samaja*, e a *Illelo*: Ma gli Ebrei prendono presentemente in altro modo la successione delle loro Scuole. Quanto a ciò che dice S. Girolamo dell' origine de' Farisei, non è ben fondato: noi daremo a divedere nella Dissertazione sopra le Sette degli Ebrei, che i Farisei sono molto più antichi d'Illelo, e che fa di mestiero farli salire almeno fino al principio de' Maccabei.

(c) *Jeronym. in Isai. lib.* 3. *c.* VIII.

Dopo

Dopo la rovina di Gerosolima considerata come la Metropoli di tutta la Nazione si stabilì un'Accademia in Jafne (*a*), Città della Palestina, nomata dipoi *Ivelin* (*b*). E' forse questa la stessa chiamata da Giosesso (*c*) *Japha*, e gli abitanti *Japheni*, dicendo, ch'era una delle più grandi, delle più popolate, e forti Città della Galilea. Non era molto distante da *Jotapata*; ma non se ne sà distintamente la situazione. Vogliono alcuni, che Gamaliele Maestro di S. Paolo insegnasse in questa Accademia.

Eravi, per quanto dicesi (*d*), nel tempo medesimo un' altra Accademia a Lidda, altrimenti *Diospoli*, posta nella parte d' Efraino a otto, o dieci leghe dalla parte Settentrionale di Gerusalemme. Il famoso Achiba v' insegnò pubblicamente. Gamaliele fecelo uscire, occupò il suo luogo a Lidda, e gli cedè quello che teneva antecedentemente in Jafne. Dopo la morte di Gamaliele venne *Tarfone*, che fu Reggente nella medesima Scuola. Ma la più celebre Accademia di quel tempo fu quella di Tiberiade, Città situata sul mar di Genesaret, o con altro nome lago di Tiberiade. Il numero degli Scolari si multiplicò pel grido dei Maestri riveriti tutt' ora dagli Ebrei per i più famosi. Le Scuole di Jafne, e di Lidda divennero quasi deserte per la vicinanza di Tiberiade, che a se tirava tutti gli Studenti. In essa fu che insegnò Giuda cognominato il Santo, Discepolo di Meir. Era Giuda uno dei discendenti del famoso Illello seniore. A Giuda succedè Canina, e a costui Gioacano, l' ultimo dei Dottori di Tiberiade.

In quella vennero composti la Misna, e il Talmud di Gerosolima. Finalmente colà fu, ove pretendesi, che i Massoretti punteggiassero il Testo Ebreo della Bibbia, che fino allora era stato senza punti vocali. Ma questo ultimo fatto vien contrastato da versatissimi Letterati, e da prove sì buone, che è malagevole di farvi resistenza, e di non riconoscere, che i punti vocali sono d' un ritrovamento di gran lunga più fresco.

Quanto alla *Mischna*, ella è cognita agli antichi Padri sotto il nome di *Deuteroses*, o seconda Legge. Incolpa Eusebio (*e*) gli Ebrei di corrompere il vero sen-

(a) *Vide Morin. Exercit. l. 2. Exercit. 2. c. 3. n. 2. & seq.*

(b) *Beniamin. Tudel. Iter.*

(c) *Joseph de Bello, lib. III. c. 21. & lib. de vita sua.*

(d) Vedete Basnage Hist. des Juifs, liv. VII. c. 7.

(e) *Euseb. in Isai. I. V. 22. pag. 362.*

senso delle Scritture con vani spiegamenti della loro Deuterosi. S. Epifanio (*a*) dice, che citavansene di quattro qualità. Le prime portavano il nome di Mosè; le seconde, il nome di *Akiba*, le terze, quello di *Adda*, o di *Giuda*; e le quarte, dei Figliuoli degli Asmonei, o de' Maccabei. Non è facile il dire se la Misna d' oggidì sia la stessa, che le suddette, e s' ella tutte le contenga, o se pure diversa ne sia; ma certo si è, ch' esse non furono mai di veruna autorità nella Chiesa, e che i Padri le considerarono come una raccolta di favole. S. Girolamo (*b*) avendo cognizione delle prefate Deuterosi, parlane in varie occasioni, e sempre con somma disistima; riguardandole qual compilazione di favole, di frascherie, e d' oscenità: e soggiugne, che i principali Autori di così belle decisioni sono, a detta degli Ebrei, *Bar-Akiba*, *Simeone*, ed *Helles*. Questo Bar-Achiba è verisimilmente l' avo, o il padre del famoso Achiba. Simeone è lo stesso che Scammai, ed Elles il medesimo che Illello, celebre cotanto appresso i Rabbini.

Giuda soprannomato il Santo, dopo qualche dimora fatta a Tiberiade, si ritirò a Sefora, riputata nei giorni di Giosesfo la Capitale di Galilea, e la più forte di quella Provincia (*c*); ed era posta a Settentrione di Tiberiade, e all' Occidente del mare di Genesaret. La dottrina, e la fama di Giuda tirarono colà gran numero di Discepoli, e vi morì in capo dell' anno decimo settimo. Ecco quali furono le principali Scuole della Palestina.

Ma quando si vuole accordar ciò colla vera Storia degli Ebrei, si pena non poco a svilupparsi dalle difficoltà, che s' affacciano. Si sa dall' Istoria di Giosesfo, che tutte le Città della Galilea, e in particolare Jaffa, Sefora, e Tiberiade, rimasero rovinate, e distrutte dai Romani, non solo nella guerra che Tito, e Vespasiano fecero in quel paese, ma molto più in quella che lor fece Adriano: per modo che sieno al quarto secolo della Chiesa non fu permesso agli Ebrei di farsi vedere in quella terra (*d*). San Girolamo, (*e*) che viveva in quel secolo, notò, che gli Ebrei aveano pochissimi Letterati: *Dicerem quid ab Hebræorum Magistris vix uno & altero acceperim; quorum &*

apud

(a) *Epiphan. hæres.* 33. *n.* 9.

(b) *Jeronym. ep. ad Algas. quæst.* 10. *& in Isai. c.* VIII. *& in Eccle.* VII.

(c) *Joseph. lib.* III. *de Bello, c.* 3. *& lib.* 2. *c.* 37. *& Antiq. l.* 17. *c.* 12. *&* 18. *c.* 3.

(d) *Euseb. in Isai.* VI. II. *Jeronym. in Sophon.* I. *& in Isai.* VI.

(e) *Jeronym. Præfat. in Osee* I.

apud ipsos jam rara avis est , dum omnes deliciis student , & pecuniis . Di più , per sostenere la lor tradizione fanno vivere sì lungamente i lor Dottori , che ben si vede , non aver essi alcun certo principio di Storia , e che quanto ne spacciano , è favoloso , o almeno pieno d' anacronismi . Può vedersi il Padre Morino nelle sue Esercitazioni , *lib.* 2. *Exercitat.* 2. *cap.* 1. & 3. L' Accademie di Palestina non perdurarono , al sentire dei moderni Ebrei , se non circa la metà del terzo secolo di GESU' CRISTO .

Dopo l' ultima Sessione del Talmud di Gerusalemme , per cento ottantasette , o almeno cento cinquanta anni , non hanno gli Ebrei veruna distinta notizia della loro Istoria (*a*) ; e dopo la morte dei Dottori della Palestina menzionati di sopra , che si colloca verso la metà del terzo secolo , non parlasi più di quel paese come se mai non vi fossero stati Ebrei . Ciò che molto importa d' osservare , per comprendere il poco d' ordine , che v' è nella tradizione dell' Ebraiche Scuole . In mancanza delle Accademie della Palestina vanno costoro a cercarne di là dall' Eufrate , a Sora , a Pudenbita , a Naardea , a Macuza , a Perutz Schibbur . La maggior parte di queste Città erano in Babbilonia , e sopra l' Eufrate : ma la positura n' è tanto incerta , che i più Versati non sanno , ove piantarla . Bocarto , Vantilio , e dopo loro Cellario (*b*) , l' hanno esaminata senza potersene assicurare . Ma non contendiamo loro queste Accademie di Babbilonia , fissandone il principio verso l' anno di GESU' CRISTO 220. I Rabbini Rab , e Samuele , Discepoli di Giuda Santo , le fondarono : e sussisterono , dicon costoro , per lo spazio d' ottocento anni , fino verso l' anno 1030. di GESU' CRISTO . Allora quelle Scuole rimasero distrutte dai Saracini , che dominavano in Babbilonia , e nella Persia .

Degli avanzi delle Scuole di là dall' Eufrate si composero quelle d' Egitto , e d' Europa ; e in Spagna principalmente ove si rifugiarono gli Ebrei . I principali Rabbini , de' quali ora tenghiamo gli Scritti , che vissero dopo quel tempo : Per esempio , il Rab-

(a) *Morin. Exercit. Biblic. tom.* 2. *c.* 1. *n.* 1. 8. & 10. Et Basnage Hist. des Juifs, *l.* IX. *c.* 3. *n.* 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.

(b) *Vide Cellar. Geograph. Antiq. tom.* 2. *l.* III. *c.* 16. *pag.* 460.

Rabbino Natano, Capo dell' Accademia di Roma nel principio del duodecimo secolo, ha spiegato tutti i termini del Talmud, e morì in Roma il 1106. Abenezra morì a Rodi nel 1174. Era costui dottissimo Astronomo, Medico, e Gramatico: e uno di quei che sia meglio riuscito nella spiegazione del senso letterale delle Scritture. Mosè figlio di Maimone, o Maimonide comparì nel medesimo secolo, nacque in Cordova il 1131 o 1133. Vantavasi suo padre d' essere del sangue di Davide. Maimonide fu Discepolo d' Averroe, allora in grande stima nella Spagna. Ei si ritirò in Egitto, dove fe' dimoranza il rimanente de' suoi giorni, per la qual cosa fu chiamato Mosè Egizio, e vi si distinse per lo suo sapere, e per la sua perizia nell' arte della Medicina. Si sospetta, che avesse abbracciata, almeno segretamente, la Religione di Macometto. Certa cosa è, che aveva sentimenti rilassatissimi intorno alla Idolatria (*a*); e fondò un' Accademia in Alessandria, dove la sua fama tirò un gran numero di Discepoli, e dicesi, che intendeva non solo l' Ebreo, ma l' Arabo ancora e il Greco idioma. Morì verso l'anno di GESU' CRISTO 1205 o 1208.

(a) Vedete Basnage, Hist. des Juifs, tom. VII. *l.* X. *c.* 9. *n.* 7. 8. 9. 10. 11.

Il Rabbin Salamone figlio d' Isacco, e cognominato *Raschi*, che è l' abbreviazione del suo nome, e di quello di suo padre, è chiamato in altro modo *Jarchi*, o Giarchi, perchè era, per quanto dicesi, nativo di Lunello in Provenza, benchè altri il facciano nativo di Troja in Sciampagna, fiorì nel duodecimo secolo, e fu contemporaneo di Maimonide, come pure Chimchi altro famoso Rabbino, di cui appresso parleremo. Viaggiò Raschi in varj luoghi; in Italia, in Grecia, nella Palestina: andò poscia in Egitto a vedere il famoso Mosè, figlio di Maimonide. Si applicò a comentare la Bibbia, e diversi Trattati del Talmude; morì a Treveri in età di 75. anni nel 1180. e il suo corpo fu trasportato a Praga. Raschi sapeva le Lingue, ed era versatissimo nella Medicina, e nell' Astronomia, e per qualche tempo fu Capo della Sinagoga di Montpellier; avendovi per Discepoli i Rabbini Davide, e Giona, che si sollevarono con il lor Maestro contra la Dottrina di Maimonide; e

ne

ne abbruciarono gli Scritti ſcomunicando quei che gli aveſſero letti. I Rabbini di Narbona, alla teſta de' quali ſtava il famoſo Chimchi, preſono la difeſa di Maimonide colla maggior parte de' Rabbini Spagnuoli. Durò tal conteſa quarant' anni, e ſi terminò col vantaggio di Maimonide, e de' ſuoi partigiani.

Il menzionato Davide Chimchi o *Kimchi* era figlio di Gioſeffo Chimchi Spagnuolo, e nemico oltre modo dei Criſtiani. Nacque in Narbona, che ſtava allora ſotto il dominio della Spagna. Sicchè Davide Chimchi era inſieme Franzeſe e Spagnuolo. Parecchj ſono i Comenti, che ha fatto ſopra la Scrittura, e ſtimatiſſimi per lo ſenſo della Lettera. Suo padre Gioſeffo Chimchi, e ſuo fratello Mosè Chimchi erano ſimilmente dotti, e compoſero alcune Opere: ma Davide fu più verſato del genitore e del fratello. Gli Ebrei alludendo al ſuo nome, che ſignifica *Mugnajo*, o pieno di farina, dicono communemente che *non v' è farina ſenza Mugnajo*; cioè, non eſſervi ſcienza della Legge ſenza Chimchi. Ad eſſo ſi attribuiſce la qualità di Principe de' Grammatici, e degl' Interpreti: fiorì dall' anno 1200 ſino verſo il 1250.

Finalmente poſſederono gli Ebrei in queſto ſecolo uomini, che ſi diſtinſero in tutte le Scienze, avendo eccellenti Gramatici come Chimchi; Poeti famoſi, come Giuda Alcarizi, Allevì, Gioſeffo Addajano da Cordova; Aſtronomi, come Abramo Chiia, Abramo Naſi, e Abenezra. Ebbero in vero celebri Profeſſori; e i Franceſi vantano principalmente Iſacco ſeniore, che avea ſeſſanta Diſcepoli sì verſati nella Gemarra, ch' erano capaci di diſputare in pro, e incontro ſopra tutte le materie, che potevano eſſer loro propoſte. Giuda Parigno, ch' era uno de' ſuoi Diſcepoli, fece gran rumore nel ſecolo vegnente. Ebbero altresì de' Cabaliſti e celebri Caraiti. Oltre il famoſo Rabbin Salamone Raſchi, produſſe la Francia il Rabbino Gerſone. Alcuni lo fanno naſcere in Magonza: ma è più certo, che ſia Franzeſe, avendo pubblicato in Francia il ſuo Libro *delle Coſtituzioni*. Gli Ebrei l'hanno chiamato *La Luce della Schiavitudine Franceſe*. La ſua compilazion delle Leggi fu accettata alla metà del ſeco-

lo decimoterzo, ed ei visse nell' undecimo. Morì, secondo alcuni, nel 1028. e al parer d'altri, quarant'anni più tardi.

Uno de' suoi principali Discepoli fu Giacobbe da *Jekar*, gran Musico, e celebre per le sue Decisioni di coscienza. Giuda cognominato *Albarcellonita*, o il Dottore di Barcellona, avea parimente studiato sotto il Rabbino Gersone, come pure Mosè *Hadarsciano*, o il Predicatore. Era costui nativo di Narbona, e dicesi, che introducesse, o che almeno rinnovasse l' uso di predicare nella Sinagoga, sino allora molto trasandato. Gli studj seguirono la sorte degli Ebrei in Francia, in Spagna. Sino a tanto che la Nazione fu quieta e pacifica, le Lettere fur coltivate; ma trascurate nei tempi delle loro persecuzioni, e traversie.

Non ammise l' Alemagna sì presto gli Ebrei; o per lo meno non vi stabilirono così subito l'Accademie come in Francia, ed in Spagna: ma v' hanno perdurato più lunga pezza, e con maggiore tranquillità; e nel Secolo XIII. c' erano in quel paese famosissimi Rabbini. La sola Città di Germesheim due ne produsse: l' uno chiamato Baruc, e l' altro Eliezero da Germesheim, o da Germesimam. Insegnò Eliezero la Cabala a Mosè figlio di Nacmano, morto nel 1260, in età di 66. anni. Isacco da Vienna scrisse alcune Opere sopra la Scrittura, e occupavasi a trascrivere i Libri per le Sinagoghe del suo paese, a fine di renderli più corretti. Vien collocato verso l' anno 1242. ed ebbe per Discepolo Meir da Rottemburgo. Questi superò il suo Maestro, e divenne Giudice, e Dottore di sua Nazione. L' Imperadore Adolfo Nassoviese, o più tosto Alberto d' Austria figlio di Rodolfo, fece arrestare prigioniero Meir nel 1299. *Rabi Hasser* d' Amburgo diè mallevaria per il suo Maestro: ma Meir non potendo trovare la somma tassata, morì in carcere nel 1305. e Asser fu obbligato a salvarsi in Ispagna. Il Rabbino Amnone si distinse parimente verso l' anno 1242. nella Diocesi di Magonza. Gli Ebrei ne hanno voluto fare un Martire, dicendo, che l' Arcivescovo di Magonza aveagli fatte tagliare le dita delle mani, e de' piedi, e che Amnone era salito al Cielo a vista di tutta la Sinagoga.

Ne'

Ne' secoli XVI. e XVII. produsse l'Italia alcuni dotti Rabbini. La spesa che faceva Daniele Bomberg Stampatore in Venezia per l'Impressione delle Bibbie Ebraiche, e dell'Opere de' Rabbini, ve ne tirò un gran numero. Dicesi, che mantenevane più di cento a sue spese per correggere le sue stampe, e per comporre diverse Opere all' uso degli Ebrei. Il Rabbino Davide Ganz Autore del Libro intitolato: *Germoglio di Davide*, che fece imprimere nel 1587. viveva in quel tempo in Italia. Il Rabbino *Zimcba*, in altro modo Simeone Luzari, pubblicò in Venezia il suo Socrate del 1638. Dimorava pure in Venezia Samuele Nacmja, benchè originario di Tessalonica. La piccola Città di Soncino divenne celebre per l' Edizioni dell' Opere de' Rabbini, che vi fecero alcuni Ebrei partiti da Spira verso l' anno 1490. Eravi parimente in Imola una Sinagoga, ed ivi nacque nel 1500. il famoso Gedalia originario di Portogallo. Il suo Nonno era Capo dell'Accademia della Sinagoga di Napoli, allorchè Carlo V. ne bandì gli Ebrei nel 1539. Vedevasi in Modena un' altra Sinagoga, alla testa della quale stava il Rabbino Samuele, che pubblicò nel 1550. il Giudizio di Salamone. Questo Libro è un corso di Legge Canonica, secondo gli Ebrei. Eravi parimente nel 1558. un' Accademia in Padova, di cui il Rabbino Meir erane il Capo. Giosesso Padovano, e Isacco Fea vi si distinsero mercè del loro sapere verso il medesimo tempo.

La Sinagoga, e l' Accademia di Mantova sono celebri da lungo tempo. Leon Mantovano, e Colone le guidavano nel Secolo XV. Ne furono scacciati dal Duca, attese le divisioni che cagionavano. Mosè seniore succedè ai medesimi nell' impiego, e si rendè celebre pel suo sapere. Finalmente senza stare a ricrescere di vantaggio questo Catalogo, può dirsi, che gli Ebrei non mancarono mai di Dottori nell' Europa dopo l' undecimo, e duodecimo secolo, e che al giudizio degl' Intendenti superarono di gran lunga gli Orientali per la loro capacità, e per il loro sapere. Ma fa di mestiero convenire, che sì fatta capacità è molto ristretta in se stessa, e la loro Dottrina assai tenue, comparata a quella che si ricerca, massime negli Scrittori che s' ingeriscono a trattare materie di Religione.

Ecco adunque una tradizione, e una successione di Scuole, e d'Accademie infra gli Ebrei dal cominciamento della loro Nazione sino a' dì nostri. Dividono comunemente costoro la serie dei loro Dottori in nove Classi (*a*). La prima comprende Mosè, Giosuè, Eleazaro, e i Settanta Anziani, ai quali il Signore comunicò il divino suo Spirito. La seconda è de' vecchj, che aveano veduto Mosè, Giosuè, ed Eleazaro, e che dalla bocca loro aveano imparate le Leggi del Signore; in questa Classe sono compresi tutti i Giudici in numero di dodici, da Otoniele che è il primo, sino ad Eli che è l'ultimo. La terza è quella de' Profeti, che riceverono di mano in mano la tradizione de' Padri; comincia questa catena da Samuele, e finisce ad Ezechiele, comprendendo tutti i Profeti da Samuele sino alla Servitù di Babbilonia. La quarta è dei membri della gran Sinagoga, composta d' Aggeo, di Zaccaria, di Malachia, di Zorobabele, d'Esdra, di Jesù figlio di Giosedec, di Saraja, e di molti altri, che formavano il numero di cento venti uomini; facendone vivere la maggior parte sino al tempo d'Alessandro Magno. La quinta è quella dei *Savj della Mischna*, o di coloro, che ne vien fatta menzione nella *Mischna*, ai quali per ordinario danno il nome di *Thanaim*, o Tradizionarj, e li fan vivere dopo Alessandro Magno sino a Giuda Santo, Capo dell' Accademia di Tiberiade, e Autor della Misna, da esso composta circa cento venti anni dopo la distruzione di Gerosolima per man dei Romani. La sesta è dei Dottori parlatori, *Amoraim*, cioè, che hanno spiegato il resto della Misna; delle spiegazioni de' quali è composto il Corpo del Talmud sì di Gerusalemme, che di Babbilonia. La lor durazione è dopo la morte di Giuda cognominato il Santo fino al compimento del Talmud. Quest' ultima Epoca non è ben certa. Credesi, che il Talmud di Gerusalemme fosse principiato poco dopo la morte di Giuda, e che quello di Babbilonia venisse fatto da lì a cento anni. Gli uni ne mettono il fine nel terzo, altri nel quarto, e chi nel quinto secolo di GESU' CRISTO. Il Padre Morino sostiene, che non fu terminato avanti la fine dell' ottavo secolo.

(a) *Vide Morin. Exercit. Biblic. lib. 2. Exercit. 2. c. 1.*

Ai

Ai Dottori Dicitori, o ai Comentatori della Misna succedettero i *Seboraim*, vale a dire, *Dottori dubbiosi*, o incerti. L'Epoca di lor durata non è ben certa, attese, per quanto dicesi, le persecuzioni dei Re di Persia *(a)*. Già osservossi, che dopo la morte di Giuda Santo, le Scuole, e le Scienze passarono di là dall' Eufrate verso la metà del terzo secolo di GESU' CRISTO. L'ottava Classe dei Dotti è dei *Geonim*, o Eccellenti; essendo questo il nome asunto dai Dottori di Babbilonia, ch'ebbero sussistenza in Sora, e Pundebita, Naardea, e altrove sino all'anno 1037. Finalmente la nona, ed ultima Classe è quella dei semplici Rabbini, che tuttavia vive ai dì nostri in tutti i paesi, ove si trovano Ebrei, ed hanno libero l'esercizio della lor Religione. Questi Rabbini sono divisi in tre Sette, i Rabbinisti, i Cabalisti, e i Caraiti, che tutti seguono un metodo singolare, e diverso dagli altri. Stanno i Rabbinisti molto attaccati alle tradizioni, e agli spiegamenti dei loro Antenati, pretendono che le tradizioni contenute nel Talmud fosero tutte rivelate a Mosè sul Sinai, nel tempo medesimo ch'ei vi ricevette la Legge; che perciò sono d'un' autorità uguale a quella della Legge medesima. I Cabalisti fanno professione d' una scienza misteriosa, e segreta, che attende a mille minuzie, all' accozzamento di certe parole, a calcoli, a relazioni chimeriche di lettere, e di cifere senza fondamento, e senza principj certi. Stanno i Caraiti più degli altri attaccati alla lettera della Legge Scritta, nè indifferentemente ammettono ogni sorta di tradizioni; ma neppure tutte le rigettano: e sono i meno caparbj, e i più giudiziosi tra i Dottori della Sinagoga.

(a) Vedete Basnage, Hist. des Juifs, l. x. c. 2. n. 12.

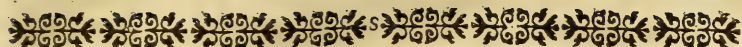
Le tre prime Classi di Dottori dopo Mosè fino al Babbilonese Servaggio, ci somministrano la serie più accertata, e più autentica della Dottrina, che possa mai desiderarsi; perciocchè il Divinissimo Spirito animando quei, che la componevano, è d'un' infallibile autorità. E benchè il genio de' Rabbini abbia sparse alcune tenebre, e spacciate non poche favole intorno alla successione, e l' ordine dei membri della gran Sinagoga, non lasciamo però di riconoscervi i caratteri d'una vera tradizione, mercecchè Isdraele era allora tuttavia

la

la vera Chiesa, e che il SS. Spirito non era per anche estinto nelle membra che la componevano, e governavano.

Ma dopo GESU' CRISTO, e la rovina di Gerosolima per mano de' Romani, non troviamo quasi che incertezza nella Storia degli Ebrei, se non che sogni nei loro Scritti, ignoranza nelle loro Scuole, e nelle loro menti foltissime tenebre. Il Divinissimo Spirito essendosi ritirato da loro, sono a guisa di ciechi in giorno chiaro, che van correndo dietro a chimere, volgendo le spalle alla Verità che d'ogn' intorno circondali. O si considerino i Libri da essi riguardati come essenziali dopo le Divine Scritture, come la Misna, la Gemarra, i Talmud, e i Targum, o si considerino i Comenti da lor fatti sopra essi Libri, ovvero le loro Storie, o interpetrazioni della Scrittura, o pure i loro Libri di controversie, non vi si scorge nella maggior parte se non che favole, e inezie; osservandovisi da per tutto i sensibili contrassegni d'una indurata Nazione, e giustamente abbandonata al suo reprobo senso.

Il primo fonte della corruzione della dottrina, e della caduta delle Scuole degli Ebrei è, come già si è insinuato, il loro induramento nell' errore. Dacchè ributtarono GESU' CRISTO, Iddio li riprovò, e da loro partissi la Verità. La seconda sorgente, che è una sequela della prima, è per l'una parte la mancanza d' un' autorità sicura, divina, ed infallibile, che regoli i lor sentimenti; è per l' altra, la cieca lor deferenza a uomini ignoranti, e accecati dalla propria lor presunzione. Tosto che sustituirono la dottrina dell' uomo a quella dello Spirito Santo, l'umane predizioni alle Verità divine, le decisioni di Dottori particolari a quelle degli antichi Profeti, e dell' istesso Mosè, videsi regnare infra loro la divisione nell'oppinioni, l'errore negli studj, l'ostinazione, e l'ignoranza nelle Scuole. La Chiesa Cattolica conserva ben ella con virtù, e con qualità onninamente contrarie la purezza nella Fede, l'uniformità nella Dottrina, la Verità in tutto ciò che forma l'oggetto de' suoi studj, e delle sue cognizioni.

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA IL VESTIRE DEGLI ANTICHI EBREI.

NON trovasi propriamente appo gli antichi Ebrei se non due sorte d'Abiti; la tonaca (*a*), ed il mantello (*b*): la tonaca è l' abito interiore posto immediatamente sopra la carne; il mantello è la veste di sopra. Gli Egizj, i Persiani, i Babbilonesi, i Greci, e i più degli Orientali avevano come gli Ebrei queste due qualità d' abbigliamenti, comuni tanto agli uomini, quanto alle donne: ma quei delle donne, spezialmente il mantello, era diversissimo da quello degli uomini: E com' esse servivansene radamente, disse Erodoto, delle femmine Egizie, ch' elle avevano un Abito solo, laddove due ne tenevano gli uomini. (*c*)

La tonica, ed il mantello uniti insieme formavano ciò, che la Scrittura chiama un pajo d'Abiti, Abiti da mutarsi, *Mutatoria vestium*, la Veste intera. Onde Naamano, a cagione d' esempio, portò ad Eliseo dieci Abiti interi per mutarsi (*d*) *Decem mutatoria vestimentorum*; cioè, dieci tonache, e dieci mantelli. Siccome gli Abiti d'allora non erano tagliati, nè cuciti, come i nostri, e che non cangiavan le mode, così i ricchi tenevano sempre parecchj abbigliamenti di riservo, che custodivano nelle lor guardarobbe, e ne facevan ancor dei regali. I Turchi anch' oggidì danno in dono delle vesti agli Ambasciadori dei Principi, dopo aver ricevuto la loro udienza di congedo.

Ci dice Mosè, che i nostri primi Padri si ricoprirono da principio con fasce fatte di larghe foglie (*e*) la cintola, ma che Iddio fe' loro dipoi tonache di pelle (*f*). Tal fu l' abbigliamento de' primi uomini sino a tanto, che venne introdotto l' uso del lino, della lana, e del cotone. Credesi, che Noema so-

(a) *Tunica*
(b) *Pallium*.
(c) *Herod. l.* 2. *c.* 36. E' imata ton men andron ecastos echi dio. Ton de gynaecon en ecasti.
(d) 4. *Reg.* v. 5.
(e) *Genes.* III. 7.
(f) *Genes.* III. 21.

forella di Tubalcaino (*a*), la quale verifimilmente è la medefima che la Minerva della favola, inventaffe avanti il Diluvio l'arte di filare le menzionate materie, e di farne drappi, e tele; ma le Vefti di pelle, e le pelli non lafciarono d'effere ancora molto adoperate negli Abiti, come apparifce dalle Leggi di Mosè (*b*): E quefte furono il confueto Veftir dei Profeti (*c*). I Perfiani, i Galli (*d*), gli Sciti (*e*), gli Etiopi, gli Egiziani, e gli Arabi fe ne fervivano affai, e una parte di quefti ultimi popoli l'ufano anche comunemente al dì d'oggi.

La materia ordinaria della tonaca era il lino, o il cotone. Vedefene appreffo Mosè dell'una, e dell'altra forta nella defcrizione, che fa degli Abiti de' Sacerdoti, e de' Leviti Ebrei. Parla delle tonache di lino, in Ebreo, *Bad* (*f*): e delle tonache di biffo, o di finiffimo lino in Ebreo, *Schefch*; ma noi ftimiamo effere di cotone, come l'abbiamo provato fopra l'Efodo Cap. 25.; nè dubitiamo, che non vi s'impiegaffe anche talvolta, ma più radamente la lana. Si fa menzione nel Genefi della tonaca di Giufeppe (*g*), e nei Libri dei Re (*h*) di quella di Tamar figlia di Davide, in termini che hanno non poco efercitato gl'Interpetri. Porta l'Ebreo: *Tonache di paffim*; i Settanta, e S. Girolamo crederono, che foffe un teffuto di fila di più colori. Altri, che foffe un compofto di più pezzi di drappo di varj colori. Chi finalmente giudicò, che ornate foffero di ricamo. Nota Mosè, che Giacobbe avea fatto una fimil tonica a Giufeppe, perchè amavalo con maggior tenerezza fopra degli altri fuoi figlj; e tal diftinzione fu una delle caufe della lor gelofia contra di lui. E l'Autore del Libro dei Re dice, che la tonica di Tamar era di quelle, che avevano in coftume di portare le donzelle Reali.

E' molto probabile, che le toniche di *Paffim* foffero fimili a quelle che gli uomini e le donne di qualità portano anche tutt'ora in Oriente; e fono una fpezie di camicia di tela *rigata* di varj colori, e per lo più ricamate. Quelle degli uomini vanno fino al ginocchio, e le maniche fino ai gomiti. Quelle delle donne fono più lunghe, e le maniche molto am-

pie

(a) *Genef.* IV. 22.
(b) *Levit.* XI. 32. XIII. 48.49.51.52. XV. 17. *Num.* XXXI. 20.
(c) *Hebr.* XI. 37. 4. *Reg.* I. 18.
(d) *Cæfar*, *Comment. lib.* V.
(e) *Juftin. l.* 2. *hift. Senec. ep.* 90.
(f) *Levit.* XVI. 6.
(g) *Genef.* XXXVII. 3.
(h) 2. *Reg.* XIII. LXX. Kithona poicilon *Vulg. Tunicam polymitam.*

pie andando allargandosi dalla spalla fino all' estremità delle mani. Aquila (*a*) ha tradotto: *Una tonica di Passim*, per, *una veste talare*. E Simmaco (*b*) per, *una tonaca con gran maniche*: Parlando Erodoto (*c*) delle toniche degli Egizj dice, ch' erano fatte di lino con de' galloni, o delle frange in fondo verso le gambe.

(a) *Aquil.* Chithona astragaleion.
(b) *Sym.* Chithona cheiridoton.
(c) *Herod. l.* 2. *c.* 81. Endedicasi de chithonas lineus peri ta scele thyssanothus, us caleusi calasiris.

Ragiona Mosè d' un' altra sorta di tonica propria de' Sacerdoti; e chiamala, *tonica stretta* (*d*), o tonica chiusa, *tunicam strictam*. I termini dell' Originale dividono tutti gl' Interpetri; stimando alcuni, che significhino un Abito gallonato, e adorno di frange; altri una veste ornata di ricamo, e abbellita di gemme, o di perle legate; altri un tessuto di varj colori a guisa d' occhj, come la coda d' un pavone; o finalmente un Abito rigato, e d' una superficie ineguale, dove alta, e dove bassa, alternativamente disposta con arte, per servire di finimento. Noi ci siamo ingegnati di mostrare nel Comento sopra l' Esodo XXXVIII. che fosse un Abito d' una testura più battuta, più forte dell' ordinaria, e verisimilmente di colori diversi.

(d) *Exod.* XXXVIII. 31.

Le tonache delle femmine erano a un di presso come quelle degli uomini, non consistendone la differenza, se non nella lunghezza, e negli adornamenti. L' une, e l' altre avevano delle maniche, e de' galloni; ma quelle delle donne erano più ample, più preziose, e più fine. I Viandanti ce ne parlano in questa guisa, e il loro racconto corrisponde a quanto ce ne fanno sapere gli Antichi. Il calore del clima richiedeva, che si portassero Abiti larghi, e leggeri. (*e*)

Et Syriæ gentes; & laxo Persis amictu.
Vestibus ipsa suis hærens.

(e) *Manil. Astronom. lib.* IV.

Erodiano (*f*) discorrendo d' un sacrificio, che Antonio figlio di Moesa offerì al suo Dio Elagabalo, dice, che quei che portavano le viscere delle vittime, erano vestiti di tonache talari, con maniche alla foggia de' Fenicj, avendo nel mezzo una lista di porpora, o forse una cintura di porpora; non essendo chiaro il suo testo.

(f) *Herodian. l.* V. *c.* 13.

Stando in casa, tenevasi la tonica talare senza cin-

golo; ma quando s'andava in campagna, ovvero che uno era obbligato a camminare, e a operare, allora tiravasi su, e si cingeva. GESU' CRISTO volendo lavare i piedi ai suoi Appostoli depose il suo mantello, e cinse con un panno lino la sua tonica (*a*). S. Piero in prigione è visitato da un Angelo, che gli disse di cingersi, di prendere i suoi sandali, e d'andarsene (*b*). Rimprovera il Salvatore ai Farisei la loro affettazione di marciare con lunghe vesti, o toniche che strascinavano (*c*). S' immaginavan costoro di conciliarsi per questa via il rispetto, e prendere un' aria di gravità, che contentasse la loro superbia. Si portavano talvolta due toniche, particolarmente nel verno; e S. Marco dice chiaramente, che il Pontefice Caifa avendo udite le pretese bestemmie di GESU' CRISTO, *squarciò le sue tonache* (*d*). Tenevansene sempre di riservo in viaggiando, a fine di mutarsi. E GESU' CRISTO vieta ai suoi Appostoli di portar due toniche (*e*); volendo che alla sua Providenza in tutto e per tutto si abbandonassero.

Il consueto color della tonica era il bianco. Salamone nell' Ecclesiaste (*f*) consiglia a chi vuol vivere delicatamente d'aver sempre vesti pulite, e bianche; *Omni tempore sint vestimenta tua candida*. Questo Principe, il più magnifico dei Re di Giuda, compariva ordinariamente vestito di bianco entro il suo cocchio (*g*). GESU' CRISTO nel Vangelo dice, che Salamone con tutta la sua gloria non rassembrava la magnificenza dei giglj (*h*), che come ben si sà, sono d'una segnalata bianchezza. Si danno per ordinario gli Angeli a vedere con abiti del prefato colore (*i*). I contemplativi di Filone (*k*) si vestivano con bianche vesti per celebrare i loro giorni di Festa. Comanda Mosè al popolo di lavare i suoi Abiti, e di purificarsi, allorchè deve comparire innanzi al Signore. Gli Egizj, i Babbilonesi, i Greci della più remota Antichità, e gli stessi Romani così ne usavano nelle lor Feste. (*l*)

Ille repotia, natales, aliosve Deorum
Festos albatus celebret.

Erano per lo più senza cucitura le tonache degli Ebrei, e facevansi al telajo. In cotal foggia erano le toni-

(a) *Joan.* XVIII. 10.
(b) *Act.* XII. 8.
(c) *Marc.* XII. 38. *Luc.* XX. 46.
(d) *Marc.* XIV. 63.
(e) *Matth.* X. 10.
(f) *Eccles.* IX. 8.
(g) *Joseph Antiq.* l. VIII. c. 2. Leucen emphiesmenos estheta.
(h) *Matth.* VI. 28.
(i) *Daniel.* VII. 9. *Joan.* XX. 12. *Act.* I. 10.
(k) *Philo de vita contempl.*
(l) *Horat. lib.* 2. *Sat.* 2.

toniche dei Sacerdoti, e quella di Nostro Signore, come l' abbiam dimostrato nel Comento sopra l' Esodo 28., e sopra S. Giovanni (*a*). Vuol Platone (*b*), che le tonache de' Sacerdoti fossero fatte al telajo, e senza cucitura, e fossero così semplici, e di tal tenue spesa, che una donna le potesse fare in un mese di lavoro. Non coricavansi gli Ebrei con le lor toniche, come usiamo noi con la camicia, ma lasciavanle, e dormivano nudi (*c*); pratica che notasi parimente in tutta l' Antichità tra tutti gli altri popoli. La tonaca era aperta nella parte superiore per passarvi la testa; ma non nel davanti sul petto, nè dalle parti laterali.

Nell'operare, e in viaggiando si portava un cingolo sopra la tonica. I grandi, e i ricchi, e massime le donne di qualità portavano cintole preziose, e magnifiche. Quelle dei Sacerdoti erano larghe, e lunghe, d' un tessuto prezioso, e di più colori (*d*), a un di presso come ne portano anche tutt' ora gli Orientali. Quelle dei Principi erano quasimente consimili, se pure non erano più preziose; tra la tonica, e la cintura si teneva appesa la spada, o la scimitarra. La donna forte che traeva profitto dalle sue opere, e da quelle delle sue ancelle, vendeva ai Fenicj preziose cinture (*e*). La lor materia era il lino, e vi si aggiugneva del ricamo, delle frange, e dell' oro. Il Figlio di Dio, e gli Angeli nell' Apocalissi apparisçono con cingoli d' oro (*f*). Ponevasi bene spesso il danaro nel cingolo in un luogo di borsa; come si vede in parecchj passi della Scrittura (*g*), e in quel modo che pur praticavasi appo gli altri popoli.

I Profeti, e i poveri portavano cinture di cuojo, come si vede dall' esempio d' Elia (*h*), e di S. Gianbattista (*i*). Nel lutto erano talvolta di corda: *In vece delle vostre preziose cinture avrete delle corde*, dice Isaia (*k*), parlando alle figlie di Sion. Cingevansi parimente di cilicio negl' infortunj. Comanda il Signore ad Isaia di levare il *sacco*, che portava su le reni (*l*), e di camminare a pie' nudi per esprimere la futura Schiavitudine dell' Egitto. I falsi Profeti imitavan l' austerità di tal vestimento per guadagnarsi qualche credito tra il popolo (*m*): Per altro in

(a) *Joan.* XIX. 23.
(b) *Plato de Legib.* *l.* XII.
(c) *Cant.* V. 3. *Expoliavi me tunica mea, & quomodo induar illa?*
(d) *Exod.* XXVIII. 4. 39. XXIX. 5.
(e) *Prov.* XXXI. 24.
(f) *Apocal.* I. 13. XV. 16.
(g) *Matth.* X. 9. *Marc.* VI. 8.
(h) 4. *Reg.* VIII.
(i) *Matth.* III. 4. *Marc.* I. 6.
(k) *Isai.* III. 24.
(l) *Isai.* XX. 2.
(m) *Apoc.* XI. 3.

in quei caldi climi non era gran mortificazione per i poveri, e la gente del campo d' andar nudi, o quasi nudi, e di stare in tal guisa in casa, o alla campagna (*a*). Si lasciavano parimente per lo più nudi gli schiavi dell' uno e dell' altro sesso; il che era', per le donne d' onore prese alla guerra, una grandissima umiliazione, di cui bene spesso le minacciavano i Profeti (*b*), per punire la loro sensualità, e superbia.

Dicesi, che alla giornata in Oriente sì gli uomini, che le donne portano le mutande: ma io non ne scorgo vestigio alcuno appresso gli antichi Ebrei. Prescrive Mosè ai Sacerdoti, che salivano all'Altare, di portare le brache; acciocchè in salendo non avvenisse loro di commettere qualche indecenza (*c*): ma ordinariamente quando montavano a cavallo, e che travagliavano nudi alla campagna, avevano certe qualità di calzoni, e di cinture, che coprivano loro le reni, e le cosce. Geremia (*d*) tenne ordine dal Signore di portarsi a nascondere sull' Eufrate nella caverna d'una rupe la sua cintura, e suoi calzoni; è peravventura di questa sorta d'abbigliamento, che vien fatta parimente menzione negli Atti degli Appostoli (*e*): *Ita ut deferrentur a corpore ejus sudaria, & semicinctia*. Si portavano a S. Paolo simiglianti cinture per toccarlo, e per guarire le malattie. La loro ordinaria materia era di lino semplice, e nel suo naturale colore.

Le zittelle avevan de' nastri, o cinture, che loro serravano il seno, o il petto: *Fascia pectoralis*. Non se ne sa distintamente la forma, nè la materia. Il termine Ebreo *Petigil* (*f*) vien tradotto da Simmaco, e da San Girolamo (*g*) *una fascia che serra il seno*; da i Settanta (*h*), *una tonica con una striscia di porpora*; da Aquila, (*i*) *una cintura d' allegrezza*. E l'altro termine, che si traduce in Geremia per *fascia pectoralis* (*k*), significa più tosto *una collana*, nastri, o cordoni. Io giudico, che ciò poteva essere quel, che gli Antichi chiamavano *redimiculum*, o *succinctorium*, e quel che si osserva ne' ritratti d' Iside. Egli è un nastro, o una specie di ciarpa, che pendendo dietro al collo, e scendendo dalle due spalle, viene a incrociarsi sopra il petto sotto le mammelle; indi le punte riunendosi

(a) *Vide* 1. *Reg.* XIX. 24. *Joa.* XXIV. 9. 10. *Isai.* XX. 2. *Mich.* I. 8.

(b) *Isai.* III. 17. XX. 4. *Jerem.* XIII. 26. *Thren.* IV. 21. *Ezech.* XVI. 37.

(c) *Exod.* XXVIII. 4. 2. & XXXIX. 27.

(d) *Jerem.* XIII. 1.

(e) *Act.* XIX. 12.

(f) *Isai.* III. 24.

(g) *Symm. Fascia pectoralis.*

(h) LXX. Chithonos tu mesoporphyru.

(i) *Aquil. Cingulum exultationis.*

(k) *Jerem.* II. 32. LXX. Stethodesmos.

dosi sopra le reni formano un cingolo, che sostiene una gonella, la quale va sino ai piedi. Noi ne abbiamo parlato più diffusamente nel Comento sopra l' Esodo XXV.

Il mantello degli Ebrei, come pur quello degli altri popoli, era l' Abito di sopra, e conveniva principalmente agli uomini. La sua ordinaria materia era, o la lana, o la pelle; ed il colore non era punto uniforme. I più preziosi erano di scarlatto, di porpora, o di chermisì. L' Autore dell' Ecclesiastico volendo dinotare gli estremi delle due condizioni, cioè del povero, e del ricco, dice (*a*), *Da colui che è vestito di color di giacinto*, o rassembrante quello, onde il Cielo apparisce colorito, *e che porta la corona*, *sino a quello che è ricoperto di crudo lino: Ab eo qui utitur hyacintho, & portat coronam; usque ad eum qui operitur lino crudo*.

(a) *Eccli* xl. 4.

Non si va d' accordo intorno alla forma di quest' Abito tra gli Ebrei. Volendo il Signore, che si distinguesse anche dalla Veste il popolo da lui eletto per sua eredità, comanda, che gli Ebrei portino nelle quattro punte del lor mantello delle nappe di color di giacinto; e intorno al lembo di tal vestimento una frangia, o un gallone, di cui non prescrive il colore (*b*); affinchè ciò rammentasse loro la qualità di popolo, e di figliuoli di Dio. GESU' CRISTO portava di simili frange, come consta dall' Evangelio (*c*). L' Emorroissa rimase sanata nel toccare nascostamente la frangia del suo Abito. I Farisei per distinguersi dagli altri le portavano più lunghe, che il comun degli Ebrei; il che GESU' CRISTO rimproverò loro in San Matteo (*d*). E sì fatta distinzione di Vesti, che separava gli Ebrei dagli altri popoli, non veniva considerata come cosa indifferente. Minaccia il Signore il suo sdegno contra coloro, che usassero in Isdraele un Abito straniero (*e*): *Super omnes qui induti sunt veste peregrina*.

(b) *Vide Num.* xv. 38. & *Deut.* xxii. 12.

(c) *Matth.* xi. 20.

(d) *Matth.* xxiii. 5.

(e) *Soph.* i. 8.

Avvi non poc' apparenza, che ciò che chiama la Scrittura *ali del mantello* (*f*), altro non sieno che l' estremità, alle quali stavano attaccate le nappe già menzionate. Saulle avendo presa l' ala, o la punta del mantello di Samuele per ritenerlo, la strappò,

(f) 1. *Reg.* xv. 27. & xxiv. 5. 12.

e re-

(a) 1. *Reg.* XV. 27.

(b) 1. *Reg.* XXIV. 12.

(c) *Exod.* XXVIII. 34. & XXXIX. 24.

(d) *Buxtorf. Synag.* c. 4.

e reſtogli il pezzo in mano (*a*). Davide tagliò l' ala, o la punta del mantello di Saulle nella caverna, ſenza ch' ei ſe n' accorgeſſe (*b*). L' Emorroiſſa toccò l' eſtremità del mantello del Salvatore ſenza eſſere oſſervata. Gli altri malati dimandavano queſta ſola grazia per eſſer ſanati: *Rogabant ut vel fimbriam veſtimenti ejus tangerent*. Il mantello del Sommo Pontefice era aperto nella parte ſuperiore per paſſarvi la teſta, e doveva eſſere aperto nei fianchi per paſſarvi le braccia, e chiuſo allo 'ntorno fino ai piedi. In vece delle quattro nappe, che portavan gli Ebrei alle quattro punte dei lor mantelli, aveva il Pontefice d' attorno a tutto il lembo del ſuo, delle nappe che rappreſentavano melegranate, e d' un teſſuto prezioſo, frammiſchiate con ſonaglj, o campanelli d' oro. (*c*)

Portano anche tutt' ora gli Ebrei ſopra le loro Veſti una qualche coſa, che ai medeſimi tien luogo del loro antico mantello; ed è una ſpezie di drappo di figura quadra, compoſto di lino, o di ſeta, con quattro nappe, che pendono dalle quattro eſtremità. E' poi doppio tale abbigliamento: ponendoſene una parte davanti, e l' altra dietro, e i due pezzi ſono uniti con certi cordoni che tengono ſopra le due ſpalle, e vien da eſſi chiamato *Harba canephot* (*d*), vale a dire, le quattro punte, o le quattro ali. Queſto abbigliamento è un diminutivo dell' antico loro mantello, che per conſeguenza doveva eſſere della forma all' incirca delle noſtre Tonicelle, o Dalmatiche, che pendono davanti, e dietro con un' apertura per paſſare la teſta. Eſſe non n' erano guari diverſe, che per le quattro nappe attaccate alle quattro punte da baſſo, e per la frangia, o il gallone, che adornavane d' attorno i lembi.

Reſtami però qualche dubbio ſulla deſcrizione, che or fatta ne abbiamo: Imperocchè I. Il mantello degli Orientali è un quadro biſlungo atto a qualſivoglia ſorta di figure, rivolgendoſi in molte fogge, e faſciandone ora per di ſopra, e per di ſotto le ſpalle; ora ripiegandolo ſopra la teſta per coprirla nel lutto, o per difenderſi dalla pioggia, e dall' ardore del Sole; ora fermavaſi ſotto il collo, ovvero ſul petto, o ſopra le ſpalle con una fibbia. Finalmente è impoſſibile di mo-

mostrare tutti gli usi diversi del come adopravasi. II. Parlando la Scrittura del mantello, dice, che con esso tutto il corpo s' involge, ch' uno se ne riveste, se ne ricopre, che vi ci si nasconde, che si lascia, e che si prende da ciascuno a suo talento, e presto. Tutt' espressioni che dinotano, che non era in nulla guisa attaccato. III. Finalmente il *Thaled*, o *Thalet* degli Ebrei, che portano nella Sinagoga, allorchè pregano (*a*), e che sembra essere certamente l' antico loro mantello, rassomiglia non poco quello de' moderni Orientali. Ei non ha apertura alcuna per passarvi il capo, ma lo pongono sopra le spalle, ovvero sopra la testa, o dinanzi agli occhj per sottrarsi alla vista di quegli oggetti, che li potrebbon distrarre. Laonde crederei più tosto, che questa fosse la vera forma degli antichi mantelli degli Ebrei, che non quella che abbiamo descritta sotto il nome d' *Harba canephot*.

(a) Leone da Modena ceremon. degli Ebrei, Part. 1. c. 5. & 11.

Il pallio delle donne, o il velo ond' esse coprivansi, qualor si trovavano fuor di casa, è molto diverso da quello testè rappresentato. Rebecca avendo scorto Isacco, che veniva per l' istessa via, prese subito il suo velo, e si coprì (*b*); e quando Abimelec Re di Gerara restituì ad Abramo Sara che aveagli rapita, credendo che fosse sua sorella, donò a Sara mille monete d' argento, e le disse: ,, Queste serviranno per ,, avere un velo da tenere avanti i vostri occhj (*c*). Tamar era pur coperta con un gran velo, quando Giuda si ammarginò con essa, senza averla conosciuta (*d*). Parla San Paolo del velo, che le donne portavano in capo, e non vuole che compariscano in altro modo in Chiesa (*e*). Bisognava bene, che tale abbigliamento fosse molto largo; perciocchè Rut vi pose una gran quantità di grano a lei donato da Booz, che portò a casa della sua suocera (*f*). Tutti i nostri Viandanti osservano, che anche oggidì in tutto l' Oriente le donne d' onore vanno per ordinario coperte d' un gran velo, o sia ciarpa. Le femmine Arabe hanno il viso affatto coperto, e non veggono se non per via di due aperture, che corrispondono agli occhj; e queste pure sono tessute con crini di cavallo, che lascia loro la libertà di vedere, senza esser ve-

(b) *Genes.* XXVIII. 14.

(c) *Genes.* XX. 16.

(d) *Genes.* XXVIII. 14. 15.

(e) 1. *Cor.* XI. 5. 6.

(f) *Genes.* XXIV. 64. 65.

vedute. Somigliante qualità di mantelli dovevano esser preziosi, e magnifici; perocchè la Scrittura inveisce sovente contro agli adornamenti delle donne, e alla ricchezza dei loro abbigliamenti (*a*): Il che non può guari cadere se non sopra i menzionati veli, e mantelli.

(a) 1. *Reg*. 1. 24. *Jerem*. IV. 30. *Ezech*. XVI. 10. 13. *&c*.

Andavano comunemente gli Ebrei a testa scoperta. Noi non troviamo nella lor lingua termine alcuno per significare una berretta, o un cappello. Osservasi solamente la berretta dei Sacerdoti, e de' Leviti, ch'era di semplice tela di lino, e legata con un nastro (*b*). Quella del sommo Sacerdote era più ricca, e più adorna, e in vece d'un semplice nastro era fermata con una lamina d'oro, che pendeva sulla fronte, essendo attaccata per di dietro con due nastri (*c*). Si trova parimente il Diadema dei Re, ch'era una semplice striscia di tela bianca, o rigata, e annodata nel dietro (*d*). In luogo di berretta, o di cappello credesi, che gli Ebrei portassero una specie di benda, colla quale si fasciavan la testa. Parlane Ezechiele (*e*) in foggia assai chiara: *Voi non farete lutto per un morto; la vostra corona starà sempre sopra il vostro capo*. E S. Luca negli Atti (*f*) parla de' sudarj di S. Paolo, che si ponevano sopra gli ammalati, e mercè de' quali ricevevano la sanità: Ciocchè molti dotti Interpetri (*g*) spiegano di certe fasce di lana, o di lino, che attorno alla sua testa portava l'Appostolo.

(b) *Exod*. XXVIII.

(c) *Exod*. XXVIII. 4.

(d) 2. *Reg*. 1. 11. XII. 30.

(e) *Ezech* XXIV. 17.

(f) *Act*. XIX. 12.

(g) *Oecumen*. *&* *Sanct*. *in Act*. 19. *Hist*. *Scholast*.

Ma quel che qui mi fa scrupolo, si è, che il passo d'Ezechiele prova solamente per la sua persona: e com'egli era Sacerdote, e non portava capelli, ma una berretta legata con un nastro, come si è detto; così non può niente concludersi per gli altri Isdraeliti, che portavano i loro capelli, e che non avevano il medesimo privilegio, ovvero se dir si voglia, l'istesso bisogno de' Sacerdoti di portar le berrette per difendersi dal freddo, o dal troppo gran caldo. E rispetto ai *sudarj* di San Paolo, possono indicare, o fazzoletti, o altri panni lini, atti ad asciugare il sudor delle mani, o del volto, come l'insinua l'etimologia di *sudarium*.

Io adunque persisto in credere, che gli Ebrei non avessero abbigliamento veruno di testa. Se talvolta viaggian-

giando venivano incomodati dal caldo, o dal troppo gran freddo, o dalla pioggia, si coprivano col mantello la testa, formandone una forma di berretta alla loro usanza. Coprivansi parimente per rispetto il capo nel lutto, e nelle loro orazioni; come quando Mosè si avvicinò al roveto ardente (*a*). Davide scacciato di Gerusalemme da Assalonne (*b*), se ne fuggì, tenendo la testa involta nel suo mantello. Amano essendo stato astretto a condur Mardoccheo come in trionfo per tutta la Città di Susa (*c*), se ne ritornò a casa tutto addolorato, e colla testa coperta. Geremia (*d*) ci rappresenta i lavoratori, e'l popolo oppresso d'afflizione, avendo il capo coperto, nei tempi di sterilità, e carestia: *Agricolæ operuerunt capita sua*.

(a) *Exod.* III. 6.
(b) 2. *Reg.* XV. 30.
(c) *Esther.* VI. 12.
(d) *Jerem.* XIV. 4.

Nelle allegrezze, ne' maritaggj, e nelle ricreazioni si coronavan di fiori (*e*). Fuor di questi casi straordinarj andavan gli Ebrei a testa scoperta, eccettuati i Sacerdoti, che come abbiamo osservato, portavano la berretta, perchè non tenevan capelli. Dice S. Paolo (*f*), che l'uomo, che copre la sua testa, la disonora. Lo Sposo de' Cantici dice (*g*), che ha la testa, e i capelli aspersi di rugiada, perchè ha passato la notte alla campagna. Assalonne non si sarebbe attaccato ad un albero co' suoi capelli, se avesse portato una berretta, o un cappello. Quel che ora dicemmo degli Ebrei, non era punto lor singolare. Parecchj altri popoli dell'Oriente andavano in simil modo a testa nuda; e quei che portano oggi il turbante, non hanno capelli: laddove il comune degl' Isdraeliti tenevano lunga capellatura, ma non avevano alcuna sorta di berretta per coprirne la testa.

(e) *Sap.* II. 8. 2. *Mach.* VI. *Isai.* LXI. 10.
(f) I. *Cor.* XI. 4.
(g) *Cant.* V. 2.

Non era però così delle donne Isdraelite, portando ornamenti di testa di molte fogge. Dice San Paolo (*h*), che la donna, che si fa vedere in Chiesa, che vi ora, ovvero che vi parla con la testa scoperta, disonora il suo capo: ed è come s'ella si facesse tosare. Gezabella avendo saputo, che Jeu si portava per entrare in Samaria (*i*), si tinse gli occhj con dell' antimonio, e adornossi la testa. Costei pose probabilmente sopra i suoi capelli la mitra, o la berretta, colle collane, e gli altri ornamenti del naso, dell'orecchie, e della fronte, de' quali vien sovente parlato nel-

(h) I. *Cor.* XI. 5.
(i) 4. *Reg.* IX.

nella Scrittura; s' imbellettò gli occhj con l' antimonio per farli apparir più larghi, e più neri. Giuditta volendo andare a trovare Oloferne (*a*) si pettinò, spartì i suoi capelli, formandone le trecce; indi prese la sua mitra, o la sua preziosa berretta, che legavasi intorno al capo con de' nastri, o pendenti ornati d'oro, di ricamo, o di perle. Dice Baruc (*b*), che il Signore adornerà un giorno Gerusalemme col mantello di giustizia, e colla corona, o mitra d' onore. Questo mantello altro non era, che il velo con che le donne onorate comparivansi fuor di casa, e di cui si è fatta quì sopra menzione.

(a) *Judith.* x. 3.

(b) *Baruch.* v. 2.

Isaia fa una lunga enumerazione (*c*), degli adornamenti delle donne del suo tempo; delle collane, dei braccialetti, o smaniglie, dei calzari, e cinti delle gambe, de' giojelli, delle mitre, de' pendenti, dei dirizzatoj, degli anelli, delle catene d' oro, delle perle che pendevano sulla fronte, degli specchj, dei panni lini, e de' nastri. Noi abbiam parlato in più luoghi (*d*) degli anelli, che si facevano pendere dal naso, o sia in forando la cartilagine in mezzo alle nari, ovvero da una sola parte, o pure l' alto del naso, nel luogo ove si pongono gli occhiali. Il color dei capelli il più stimato era il nero (*e*), e avevasi somma cura d' ungerli con olj preziosi. Non erano solamente le donne, che avessero sì fatta delicatezza: s' ugnevano parimente la la testa, e i capelli degli uomini; e l' Evangelio loda una donna peccatrice convertita, che rende questo uficio a GESU' CRISTO (*f*). Dice Gioseffo (*g*), che i giovani che accompagnavano Salamone, qualor compariva in pubblico, si profumavano i capelli con olj odoriferi; indi vi mettevano sopra della polvere d'oro, che ai raggj del Sole facevali sfavillare.

(c) *Isai.* III. 18. 19. 20. 20.

(d) *Genes.* XXIV. 47. *Prov.* XI 22.

(e) *Cant.* V. 11.

(f) *Luc.* VII. 37.

(g) *Antiq. l.* VIII. *c.* 2.

L' Abito del corrotto era tra gli Ebrei di color nero o bruno. Per lo più in simili congiunture si ricoprivano di ciliccio, e di sacco; vale a dire, d' abiti grossolani, rozzi, malfatti, e di grossa lana; o più tosto di pelo di cammello, o di capra, i quali solamente portavansi in occasione di lutto, o d' un' estrema meschinità. Nota per ordinario il Sacro Testo, che quei che facevano gramaglia, cingevansi di ciliccio: per dimostrare verisimilmente ch' essi portavano quell' Abito ne-

ro,

ro, e grossolano, in forma di cintura, sopra la tonica. Simili qualità di contrassegni di cordoglio erano comuni agli uomini, e alle donne, come pure la cirimonia di squarciare le proprie vesti negli eccessi del dolore.

Io scorgo ancora gli Abiti del vedovaggio per le femmine, essendone parlato nella Storia di Tamar (*a*), di Giuditta (*b*), e della vedova, che Gioab fece tener discorso con Davide a favor di Assalonne (*c*). Coteste qualità di Vestimenti erano l' istesse di quelle, che si servivano in tempo di gramaglia. Portava Giuditta su le reni un ciliccio, e digiunava ogni giorno, eccetto il Sabbato, i primi giorni del mese, e l' altre Feste di sua Nazione (*d*). Ecco qual era l' Abito, e l' esercizio delle vere vedove (*e*): *Quæ verè vidua est, & desolata*. Io stimo, che nel lutto gli uomini non portassero mantello; ma solamente una tonica, o un ciliccio di drappo bruno e rozzo, e di sopra un cingolo di corda, o di cuojo. Tal erasi l' Abito del Profeta Elia (*f*), e quello di San Giambattista (*g*), e di coloro che contraffacevano i Profeti (*h*): *Non operientur pallio saccino, ut mentiantur.* I Settanta, il Siriaco, e l' Arabo leggono in questo luogo: *Non si copriranno di pelli ruvide, per mentire*. Osservansi parimente nella Scrittura simili Abiti di pelle per Abiti di penitenza (*i*): *Circuierunt in melotis, in pellibus caprinis*.

Gli Eruditi non van d' accordo, se gli Ebrei andassero calzati, ovvero a pie' nudi. Bocarto (*k*) pretese, che andassero comunemente co' pie' nudi, e che si calzassero soltanto quando viaggiavano: corrobora il suo sentimento col comando fatto da Mosè agli Ebrei di calzarsi per mangiare l' Agnello pasquale (*l*), come gente che andava a porsi in viaggio; e cita il passo di Giovenale (*m*), il qual dice, che gli Ebrei osservavano le loro Feste a pie' nudi:

Observant ubi Festa mero pede Sabbatha Reges.

Osserva in oltre, che la Regina Berenice sorella d' Agrippa comparve in questo stato innanzi al tribunale di Festo (*n*), per intercedere a favor degli Ebrei.

(a) *Genes.* XXXVIII. 19. *Vide & Baruch* V. 1. 2.
(b) *Judith.* X. 1.
(c) 2. *Reg.* XIV. 2.
(d) *Judith.* VIII. 6.
(e) 1. *Timoth.* V. 5.
(f) 4. *Reg.* 1. 7. 8.
(g) *Matth.* III. 4.
(h) *Zach.* XIII. 4.
(i) *Hebr.* XI. 37.
(k) *Bochart. Jerozoic. p.* 1. *l.* 2. *c.* 50.
(l) *Exod.* XII. 11.
(m) *Juvenal. Sat.* 6.
(n) *Joseph. l.* 2. *c.* 15. *de Bello Jud.*

Ma Bineo (*a*) ſoſtiene, che gli Ebrei andavano ordinariamente calzati, e che andavan ſoltanto co' pie' nudi in congiunture ſtraordinarie; per eſempio, nel lutto, o nella penitenza. In fatti ſe videſi Davide ſortire di Geruſalemme ſcalzo, e col viſo coperto, durante la ribellion d' Aſſalonne (*b*); ciò fece in iſpirito di penitenza. Se gli Ebrei nel giorno della ſolenne Eſpiazione, e ne' Funerali ſtavano a ſedere in terra, e a pie' nudi (*c*); ciò procedeva da un principio di dolore. Comanda Iddio ad Ezechiele di non iſcalzarſi, e di non far lutto della ſua ſpoſa poco fa morta (*d*), per eſſere conſueto di prenderſi ſimili contraſſegni di gramaglia in tali occaſioni. Iſaia tiene (*e*) ordine dal Signore d' andare a pie' nudi, e di deporre le ſue veſti, per dinotare in una maniera più eſpreſſa la futura Servitù d' Egitto, e della terra di Chus. Dunque era ſolito d' andar calzato, e veſtito. Allorchè Mosè vidde il roveto ardente (*f*), e quando Gioſuè mirò l' Angelo, che gli apparve vicino a Gerico (*g*), erano ambedue calzati; perchè l' Angelo diſſe loro di cavarſi i calzari, eſſendo Santo il luogo ove ſtavano. Gl' Iſdraeliti nel Deſerto non erano privi di ſcarpe, e di veſti, come oſſervaſi nel Deuteronomio (*h*). Mosè nelle benedizioni, che dà alle Tribù d' Iſdraele, predice ad Aſer, che il ferro, e il rame ſaranno ſotto le ſue ſcarpe (*i*). GESU' CRISTO vieta ai ſuoi Appoſtoli di andar viaggiando calzati (*k*). Gli Ebrei per dire che ſi paſſa un fiume a piede aſciutto, dicono, che ſi paſſa con tenerſi le ſcarpe. (*l*)

Si dirà per avventura, che queſti paſſi, ed eſempli provano unicamente, che gli Ebrei, come gli altri popoli, andavano fuor di caſa calzati, alla campagna, e per viaggio; ciò che in nulla guiſa contendeſi: ma ecco altri paſſi, che provano, che ſe ne ſervivano comunemente, e in caſa. Raccontando Ezechiele (*m*) i beneficj, onde colmò Iddio il ſuo popolo, che rappreſenta ſotto l' idea d' una ſpoſa, non laſcia di dire, che gli donò prezioſi calzari. Allorchè il figlio prodigo ſe ne ritornò alla caſa del genitore (*n*), gli venne a prima giunta preſentata una nuova ve-

(a) *Bineus de calceis Hebr. l. 1. c. 1. art. 7.*

(b) 2. *Reg.* xv. 30.

(c) *Buxtorf. Synag. c. 35. Jonath. ad Levit.* xvi. 29. *Braun. de veſt. Sacerd. l. 1. c. 3.*

(d) *Ezech.* xxiv. 17.

(e) *Iſai.* xx. 2.

(f) *Exod.* iii. 5.

(g) *Joſue* v. 15.

(h) *Deut.* xxv. 10. *Et vocabitur nomen illius in Iſrael, Domus diſcalceſti.*

(i) *Deut.* xxxiii. 25.

(k) *Matth.* x. 10.

(l) *Iſai.* xi. 15.

(m) *Ezech.* xvi. 10.

(n) *Luc.* xv. 22.

veste, un anello, e le scarpe. S. Piero addormentato nella prigione (*a*) teneva presso di se i suoi calzamenti. Nella cirimonia del rifiuto, che faceva un uomo di sposare la vedova del suo fratello morto senza successione (*b*), gli eran cavate le scarpe alla presenza di tutta l'Assemblea. Era altresì una maniera proverbiale il dire: Io non son degno di portare, o di sciogliergli le scarpe (*c*), per dinotare, che uno stimavasi sommamente ad una persona inferiore. Ed erane un'altra il dire, di non aver ricevuto una scarpa, per indicare una cosa di vilissimo prezzo (*d*). E Amos (*e*) per esagerare la crudeltà de' Damasceni, e de' Samaritani dice, che vendettero i poveri per una scarpa, vale a dire, che li venderono a vil pregio, o che li abbandonarono per pochissima cosa al servaggio.

Tutto questo mostra abbastanza, a parer mio, l'uso frequente delle scarpe in fra gli Ebrei, tanto in casa, quanto per Città. Io so bene, che alcuni Antichi (*f*), e parecchj Moderni (*g*) crederono, che nostro Signore avesse sempre camminato a pie' nudi, senza mai servirsi di calzamenti; e fa d'uopo convenire, che nell'Evangelio non leggesi ch'e' ne portasse, purchè non prendasi come una pruova del contrario ciò, che dice S. Gianbattista: *Io non son degno di portar le sue scarpe, o di scioglierle* (*h*). Ma S. Giangrisostomo (*i*). S. Agostino (*k*) Paolo Burgese, Tommaso Cajetano, Toledo, Barradino, Sopranes, Balduino (*l*), e Bineo (*m*) sostengono il contrario. Non vi è alcuna probabilità, che in una cosa così indifferente come questa, il Salvatore si discostasse dal costume di sua Nazione, e del paese. E S. Marco (*n*) dice espressamente, che e' permise ai suoi Appostoli di portare un pajo di sandali in viaggiando; e vietò lor solamente di portarne due, o più paja, come apparisce dagli altri Evangelisti.

Con tutto ciò non vorrei già affermare, che in casa andassero sempre calzati. Ben si sa, che ne' paesi caldi, come in Egitto, e nella Giudea si sta communemente in casa co' pie' nudi. Certo sì è, che nel Tempio i Sacerdoti erano sempre scalzi (*o*). Gli schiavi andavano in tal guisa anche fuor di casa, e alla cam-

(a) *Act.* XII. 8.

(b) *Deut.* XXV. 7. 8.

(c) *Matth.* III. 11 *Marc.* I. 7. *Luc.* III. 16. *Joan.* I. 27. *Act.* XIII. 25.

(d) *Eccli.* XLVI. 22.

(e) *Amos.* II. 6.

(f) *Jeron. ad Eustoch. de custodienda virginit. Discipuli sine calceamentorum onere, & vinculis pellium ad prædicationem novi Evangelii mittuntur, & milites vestimentis Jesu sorte divisis, caligas non habebant quas tollerent. Nec enim poterat habere Dominus, quod prohibuerat servis, &c.*

(g) *Ita Dionys. Carthus. Bonaventura Lyran. Tostat.*

(h) *Matth.* III. 11. *&c.*

(i) *Chrysost. ad popul. Antioch. homil.* VI.

(k) *Aug. Serm. olim* 42. *de SS. c.* 6. *Nunc Serm.* 101. *in nov. Edit. pag.* 523.

(l) *Balduin. de Calceo antiq. c.* 26.

(m) *Bynæus de Calceo antiq. c.* 26.

(n) *Marc.* VI. 9.

(o) *Exod.* XXX. 9. *Rab. Greg. Niss. in Cantic. Theodoret. in Exod.* III. 4. 5. *alii passim.*

campagna (*a*). S. Piero in carcere aveva nudi i piedi (*b*). La Sposa de' Cantici si scusa per non levarsi, d'essersi lavata i piedi (*c*). Io non parlo del costume di mettersi scalzi a tavola: GESU' CRISTO, e i suoi Appostoli in cotal modo vi stavano (*d*); perciocchè nel lor tempo si mettevano coricati sopra de i letti. Ma l'antichissima usanza di lavar i piedi a quei, che venivano dal campo (*e*), prova, ch' essendo arrivati a casa deponevano le loro scarpe, o i loro sandali. L'uso d'andare a pie' nudi in casa, e per Città, praticossi lunga pezza in Sparta, in Atene, in Roma, e in quasi tutto l'Oriente. E alcuni antichi Padri, come Clemente Alessandrino (*f*), e Tertulliano (*g*) approvarono non poco tal costumanza. Apparisce da Luciano, che questa praticavasi da parecchj antichi Cristiani. (*h*)

La materia delle scarpe degli Antichi Ebrei era, se prestasi fede a Bineo, il cuojo (*i*). Questo Scrittore ingegnasi di provarlo con le ciabatte de' Gabaoniti (*k*), le quali pretende, che fossero di cuojo: provalo ancora coll' uso frequente delle pelli tra gli Antichi, e finalmente per il vil prezzo delle scarpe (*l*), passato anche tra essi in proverbio come di sopra osservossi. Le sue prove non sono senza replica. Il passo de' Gabaoniti non è in verun modo chiaro per il cuojo, ma solamente per qualche pezzo di panno, o pur anche per la lordura dei piedi. Gejero (*m*) ha concluso dai passi d' Amos citati da Bineo per il vil prezzo delle scarpe, che anzi eran preziose; ed ora che tra noi portansi scarpe di cuojo, non si considerano come una cosa di niun valore. Si dirà, la tal cosa è altrettanto dispregevole quanto un pajo di ciabatte, ma non già semplicemente quanto un pajo di scarpe. Certa cosa è, che la Scrittura non esprime in verun luogo in forma manifesta la materia delle scarpe degli uomini. Nell' Egitto si facevano del giunco nominato papirio; in Ispagna di ginestra. Erodiano (*n*) dice, che quei che si davan l'aria di profetizzare verso la Siria, e la Fenicia, portavano scarpe di lino.

Ond' io non farei difficoltà a riconoscere, che gli Ebrei si servissero del lino, del giunco, del cuojo, del legno,

(a) *Isai.* XX 2. *Par.* XXVIII. 15.
(b) *Act.* XII. 8.
(c) *Cantic.* V. 2.
(d) *Luc.* VII. 31. *Joan.* XIII. 4.
(e) *Genes.* XVIII. 4. XIX. 2. XXIV. 32. XLIII. 23. *Judic.* XIX. 21. 2. *Reg.* XI. 8. *&c.*
(f) *Clem. Alex. Paedag. l.* 2. *c.* 11.
(g) *Tert. de Pallio.*
(h) *Lucian. in Philop.*
(i) *Bynaeus de Calc. Hebr. l.* 1. *c.* 1.
(k) *Josue* IX 5.
(l) *Amos* II. 6. VIII. 6. *Eccli.* XLVI. 22.
(m) *Gejer. de luct. Hebr. p.* 293.
(n) *Herodian. l.* V. *c.* 13. Hypodemasi te linu pepoiemenois egrond, os per oi cat' ecinata chora prophetevondes.

legno, o d'altra materia, giusta la loro possibilità, per far le scarpe o i sandali; imperocchè credo, che i sandali vi fossero molto comuni, per la ragione, che bene spesso si fa menzione nel Testo *dei coreggiuoli sopra il piede*, dei nastri che fermavano, e legavano il piede. I soldati portavano calzari armati di ferro, o di bronzo, come vedesi da ciò, che dice Mosè di quei della Tribù d' Aser (*a*): *Æs, & ferrum calceamentum tuum*. Golìa (*b*) aveva degli schinieri di bronzo, che gli coprivano il piede, e la parte anterior della gamba. I Greci nell'assedio di Troja portavano stivali di bronzo (*c*). Esiodo (*d*) tra l'armi d'Ercole vi conta gli stivali di bronzo, o di ottone.

I calzamenti delle donne erano generalmente più ricchi, e più lindi di quelli degli uomini. Esechiele (*e*) nell'allegorica descrizione che fa de' presenti fatti dal Signore agli Ebrei, come uno sposo alla sua sposa, tra l'altre cose dice, che lor donò calzari di color rosso, o di porpora, o secondo altri Interpetri, pelli di tasso. Ma noi crediamo che sia d'uopo intenderlo delle scarpe di color porporino; o sia che fossero di cuojo, di lana, o di cotone, o pur anche di lino. Simili sorte di scarpe erano altra fiata costumatissime, e gl'Imperatori portavano coturni di porpora, come un segno della lor dignità. Tengono i Rabbini (*f*), che i benestanti d'Isdraele comparissero nel Tempio nelle gran Solennità colle scarpe di color chermesì. E Virgilio descrive Venere sotto la figura d'una donzella Fenicia con coturni di porpora. (*g*)

Purpureoque alte suras vincire cothurno.

I sandali della Sposa lodati ne' Cantici (*h*), erano verisimilmente di questo colore: *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis?* Questi non erano un calzamento interamente chiuso come le nostre scarpe; ma bensì coturni alla Fenicia, che lasciavano vedere il piede, e una parte della gamba, la cui candidezza veniva rilevata dallo splendor della porpora. Giuditta pure (*i*) avea probabilmente sandali consimili, allorchè comparì alla presenza d'Oloferne; dicendo la Scrittura, che i suoi sandali rapirono gli occhj di quel Generale. Plutarco (*k*) si è avanzato a dire, che il Sommo Sacerdote degli Ebrei facevasi vedere

(a) *Deut.* XXXIII. 25.
(b) 1. *Reg.* XVII. 6.
(c) *Homer. passim* Chalcon nemidas Achaeus.
(d) *Hesiod. Hercul. Scutum Vers.* 122. Knemidas orei chalcoto phaeinu.
(e) *Ezech.* XVI. 10.
(f) *Chald. Paraphrast. in Cantic.* VII. 1.
(g) *Virgil. Æneid.* 1.
(h) *Cantic.* VI. 1.
(i) *Judith.* X. 3. XVI. 11.
(k) *Plutarch. Sympos. l.* 4.

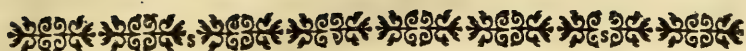
dere nel Tempio ne' giorni solenni con magnifici calzari; ma viene smentito dalla Scrittura, la quale non parla mai del calzamento nel catalogo degli Abiti de' Sacerdoti; e da' Rabbini, e dai Padri, che insegnano unanimemente, che i Sacerdoti dell' antica Legge servivano sempre a pie' nudi nel Tempio del Signore.

Stimasi, che gli Ebrei non si servissero di calze. La principal ragione che se ne ha, è la costante pratica, che tenevano di lavare i piedi agli Ospiti, perciocchè quantunque portassero i sandali, che difendevano loro i piedi dalle pietre, e contra tutto ciò che avesse potuto offenderli, questi per tanto non li guarentivano dalla polvere, che s'attaccava a' piedi, e alle gambe in camminando. Di più osservasi, che tosto che avevan deposto i loro calzari, o sandali, rimanevano interamente co' pie' nudi. In questa guisa appunto si ponevano a tavola negli ultimi tempi, entravano nel Tempio (*a*), e dimoravano in tempo del lutto. Era uso generale degli altri popoli d'Oriente d'andare con le gambe ignude, e di calzare le loro scarpe, o sandali a nudo, e senza calze. Quanto alle femmine andavano similmente come gli uomini. Tutte le ragioni testè proposte hanno pur luogo rispetto ad esse, ed havvene una, che spezialmente riguardale, che è anche più sensibile, ed è, che portavano alle gambe certi cintoli preziosi, come vedesi da Isaia (*b*); e già notossi nella Cantica (*c*), che i pie' della Sposa si miravano nudi a traverso de' coreggiuoli dei suoi sandali.

(a) *Mischna in Massechet Berach. c. 9. Maimonid. in Halac. Beth. Habbechira, c. 7.*

(b) *Isai.* III. 16.

(c) *Cantic.* VII. 1.

RA-

RAGIONAMENTO
SOPRA BARUC.

BAruc era d'illustre nascita, e versatissimo nella Lingua Ebrea (*a*). Suo padre Neria, e Maasia suo avolo erano distinti nel lor paese; ed il suo fratello Saraja aveva una carica riguardevole sotto il regno di Sedecia (*b*). Baruc s' unì a Geremia, e fu il suo più fedele Discepolo, servendogli di Segretario sino che visse. Ei scrisse sotto il regno del Re Gioacimo tutte le Profezie di Geremia; ed avendole portate al Tempio fecene la lettura ai Grandi, ed al popolo, ch' ivi si ritrovarono. Questo Libro essendo poscia portato, e letto alla presenza del Re Gioacimo, questo Principe lo sdrucì con un temperatojo, e gittollo nel fuoco (*c*). Ma Geremia dettò un nuovo Libro a Baruc più lungo del primo (*d*); ed è quello che or noi abbiamo.

(a) *Joseph. Antiq. lib.* x. c. 11.

(b) *Jerem.* Li. 61. *Princeps Menuchab: seu Princeps Profetiæ. Vulg.*

(c) *Jerem* xxxvi. 1. 2. *& seq.* 22. 23. *& seq.*

(d) *Ibid. Vers.* 27. 28. *& seq.*

L' affetto, che Baruc avea per Geremia, gli tirò addosso molte persecuzioni, e fu a parte di tutte quelle, che fur suscitate al Profeta suo Maestro. Dio permise altresì, che un giorno si perdesse d' animo, e si querelasse amaremente della sua sorte (*e*) vedendo le sciagure, onde la sua patria era minacciata, e quelle delle quali egli stesso era circondato. Ma Iddio lo animò per bocca di Geremia; e in avvenire non ebbe più simile tentazione.

(e) *Jerem.* xlv. 2. 3.

L' anno quarto del Regno di Sedecia fu mandato a Babbilonia con Saraja suo fratello (*f*). Il motivo del viaggio di Saraja era di chiedere al Re Nabucco, che volesse degnarsi di rimandare i vasi Sacri del Tempio, ch'erano stati trasportati a Babbilonia, allorchè sotto il regno di Geconia fu presa la Città di Gerusalemme (*g*). Baruc portava una lettera di Geremia (*h*) agli Ebrei, ch'erano stati condotti schiavi col medesimo Principe, nella quale esponeva loro le disgrazie, che dovevan succedere a Babbilonia, e pro-

(f) *Jerem.* Li. 59.

(g) *Baruch* 1. 2. 3. 8.

(h) Ella è compresa ne' Capitoli L. e Li. di Geremia.

metteva loro, che un dì sarebbero liberati dalla loro schiavitudine. Il Profeta aveva ordinato, che dopo aver letta la prefata lettera, si gettasse nell'Eufrate (*a*). Esequì fedelmente Baruc la sua commissione. Lesse la lettera al Re Geconia, e a tutti gli schiavi (*b*), che ne furono addolorati, e compunti, ed avendo fatto una raccolta di denaro la mandarono a Gerosolima per Baruc, affine d'offerirne de' sacrifizj al Signore.

(a) *Jerem.* LI. 63.

(b) *Baruch.* 1. 3.

Scrissero parimente una lunga lettera ai loro fratelli di Gerusalemme, la quale è contenuta ne' cinque primi Capitoli di Baruc (*c*). Noi non dubitiamo, ch' ei non fossene il Segretario, come pure il portatore, e che pieno di Divinissimo Spirito che animavalo, non abbiala esso composta a preghiere de' suoi fratelli, e che non v'abbia espressi in una maniera piena d'unzione, e di pietà, i sentimenti da lui osservati negli schiavi di Babbilonia. Comincia con raccomandare alle orazioni di quei di Gerosolima Nabucco, ed il suo figlio, affinchè sotto il loro Imperio possano godere una gioconda tranquillità. La grazia che aveano ricevuta da esso Principe, che aveva conceduto a Saraja il trasportamento dei vasi Sacri, era verisimilmente il principal motivo di tai preghiere. Raccomandano, che leggasi la loro lettera nell' adunanza del popolo nel Tempio del Signore, e in giorni festivi; confessano i loro peccati, e riconoscono la giustizia della condotta di Dio sopra di loro (*d*). Gli chieggon perdono delle passate lor colpe, e riferiscono le minacce de' Profeti, de' quali ne hanno disprezzate le parole (*e*). Ecco ciò che contiene la prima parte della lettera.

(c) Dal Vers. 10. del Cap. primo, sino al Vers. 6. esclusivamente.

(d) Dal Vers. 15. del Cap. 1. fino al Vers. 12. del Cap. 2.

(e) Dal Vers. 12. del Cap. fino al Vers. 9. del Cap. 3.

La seconda parte principia al ℣. 9. del Capitolo III. ed è una istruzione, nella quale si esaltano gli avvantaggj degli Ebrei sopra le altre Nazioni, in quanto che hanno la cognizione della Legge del Signore, e della vera sapienza, e che conoscono qual sia l' origine della vera felicità, e della vera vita (*f*). Vengono esortati a convertirsi, ed a lasciare i loro mali abiti, e promettesi loro la liberazione dalla schiavitudine, in cui gemono. La Lettera viene epilogata nella promessa liberazione, e l'Autore la va ripe-

(f) Dal Vers. 9. del Cap. 3. fino Vers. 2. del Cap. 4.

ripetendo in varie guiſe ben tenere. Noi abbiamo già detto, ch'ei veriſimilmente ne fu lo Scrittore, e che la compoſe. Vi parla com'un Profeta, e predice il ritorno dalla ſervitù, il rifacimento di Geroſolima; e finalmente il Regno di GESU' CRISTO, e lo ſtabilimento della ſua Chieſa in una maniera figurata; ma molto chiara, ed evidente (a).

Ritornato Baruc di Babbilonia a Geruſalemme continovò a ſervir Geremia, e fu l'inſeparabil compagno de' ſuoi travaglj. Nabucco avendo aſſediata Geruſalemme, e Geremia eſſendo ſtato imprigionato, Baruc vi fu parimente racchiuſo. Dopo la preſa della Città Nabuzardano trattò riſpettoſamente Baruc in conſiderazione di Geremia (b); e levato di carcere, ebbe la libertà di ritirarſi, ove aveſſe voluto. Il reſto del popolo avendo preſa la riſoluzione d'andar in Egitto ad onta di Geremia, queſto Profeta (c) fece quanto potè per fargli mutare proponimento. Ma gli Ebrei s'oſtinarono vie più nel lor penſiero, e preteſero, che Geremia s'opponeſſe al di lor viaggio, a iſtigazion di Baruc, che non ne aveva voglia; e ch' eſſo foſſe, che lo faceſſe in tal guiſa parlare. Il popolo adunque la vinſe; ed i Profeti per non abbandonarli a loro medeſimi, e temendo che ſi deſſero alla idolatria, li ſeguirono in Egitto. Baruc vi dimorò ſino alla morte di Geremia; indi ſi rifugiò a Babbilonia. Ve ne ſono, che vogliono, che vi portaſſe la lettera di Geremia, che leggiamo nell' ultimo Capitolo di queſto Libro: Ma il Teſto Greco ci determina a credere, che la deſſe agli ſchiavi deſtinati ad eſſer condotti a Babbilonia, avanti la loro partenza, e prima ch'egli ſteſſo con Baruc foſſe andato in Egitto.

Non ſi ſa giuſtamente, ove ſia morto Baruc. I Rabbini ſoſtengono, che morì in Babbilonia, l'anno dodiceſimo della ſchiavitudine. Credono altri, che moriſſe in Egitto. I Martirologj mettono la ſua morte il dì 28. Settembre, ſenza verun fondamento che noi ſappiamo. Ma poco monta ſapere in qual giorno ſi celebri la ſua memoria, eſſendo ſempre ſtata in benedizione nella Chieſa Ebrea, e Criſtiana.

Il Libro di Baruc non trovaſi più in Ebreo: ma la Greca Verſione che ne abbiamo, e che a noi tien luo-

(a) Leggete il fine del Cap. 4. e tutto il Cap. 5.

(b) *Joſeph. Antiq. lib.* X. *c.* 11.

(c) *Jerem.* XLIII. 2. 3. 4.

go d'Originale, è antichissima; e gli Ebraismi frequenti che vi si osservano, sono una pruova, che è stata fatta sull'Ebraico Originale. Gli Ebrei, che si fanno una legge di non ammettere nel loro Canone delle Scritture, se non i Libri scritti nella lor Lingua, n'escludono Baruc. S. Girolamo (*a*) parlane altresì in termini alquanto aspri, i quali fan giudicare, ch'ei non l'annovera tra gli altri Libri Sacri. Non osservasi espressamente ne' cataloghi antichi delle Sacre Scritture, riportati dai Padri, o dai Concilj. I Protestanti, ed anche alcuni Cattolici (*b*) non lo contano nel numero de' Libri Canonici. Quanto alla lettera di Geremia, che fa il sesto Capitolo di Baruc, parlane S. Girolamo come d'un Componimento falsamente attribuito a Geremia. Teodoreto l'ha omessa nel suo Comento; e vi sono varj Greci Esemplari, ne' quali non trovasi.

Ma in ordine alla prefata lettera, essa è ben distintamente notata nel secondo Libro de' Maccabei (*c*). In molti Greci Esemplari vien collocata immediatamente dopo le Lamentazioni di Geremia, ed in altri si trova nel medesimo posto, che noi la veggiamo nelle nostre Bibbie. Ella non contien cosa, che non convenga alla età, e alla persona di Geremia, ed alle circostanze del tempo che pretendiamo che sia stata scritta. Deesene dire altretanto del rimanente dell'Opera, che porta il nome di Baruc. Se gli antichi Cataloghi non hanno fatto un'espressa menzione di questo Profeta, ciò deriva, perchè il comprendevano sotto il nome di Geremia; e può essere che ne' Concilj di Firenze (*d*), e di Trento (*e*) non si fosse per anche pensato a distinguerlo, nè a contrassegnarlo in foggia espressa, se quei Padri non si fossero accorti delle pessime conseguenze, che gli animi maldisposti avrebbero tratte dal silenzio della Chiesa. Gli antichi Padri hanno di frequente citato Baruc (*f*): ma per l'ordinario non nominano che Geremia; ed anche presentemente nella Chiesa qualor leggesi alcuna cosa di Baruc, si legge sotto il nome di Geremia suo Maestro (*g*).

Hanno i Sirj una lunghissima Lettera sotto il nome di Baruc; Ma l'Autore di essa parla degli Angioli in una

ma-

(a) *Jeron. Præf. in exposit. Jerem. Libellum Baruch, qui vulgo editioni Septuaginta copulatur, nec habetur apud Hebræos & Pseudographam Epistolam Jeremiæ nequaquam censui disserendam. Idem Præf. in versione Jeremiæ. Librum autem Baruch. Notarii ejus, qui apud Hebræos nec habetur, nec legitur, prætermisimus.*

(b) *Driedo lib. 1. descript. & dogm. Eccles. cap. ult. Lyran. Dionys. Carthus.*

(c) *2. Mach. 11. 2. Invenitur in descriptionibus Jeremiæ Prophetæ ..... & dedit illis legem, ne obliviscerentur præcepta Domini, & non exerrarent mentibus, videntes simulacra aurea, & argentea, &c.*

(d) *Concil. Florent. Descript. Sacr.*

(e) *Concil. Trident. sess. 4.*

(f) *Iren. lib. v. c. 35. contra Hæres. Cyprian. lib. 2. contra Judæos, & Serm. de Orat. Dominical. Clem. Alex. lib. 1. Pedagog. c. 10. & lib. 2. c. 3. Euseb. lib. 6. Demonstrat. c. 19. & lib. x. c. 3. Ambros. l. 1. de fide c. 2. Idem in Ps. 118. Serm. 18. Julius Firmic. ad finem. Aug. lib. 18. de Civit. c.*

maniera da far credere, che fosse Cristiano. M. Uczio, antico Vescovo Abricese, conghiettura, che sia opera d'un qualche antico Monaco di Siria. La lettera è affatto diversa da quella, che abbiamo in Greco, ed in Latino nelle nostre Bibbie.

Grozio (*a*) s' allarga a dire, che il Libro di Baruc non fu mai scritto in Ebreo; ma esser bensì opera d' un qualche Ebreo, che sapeva il Greco, e che si volle esercitare componendo tal Lettera, come se fosse scritta in nome di quei, che fur trasportati a Babbilonia con Geconia, e diretta ai lor fratelli, ch' erano rimasi in Gerosolima. L' Autore di questa Pistola dice, che Baruc fu mandato a Babbilonia l' anno quinto della trasmigrazione di Geconia: ma un altro Autore più recente essendosi immaginato, che Baruc non fosse mai stato a Babbilonia, avanti l' ultima schavitudine avvenuta sotto Sedecia, vi aggiunse alcuni passi, che punto non legano con quel che segue. Grozio sostiene, che dopo questo tempo, i Copiatori Cristiani v' abbiano pure mischiata qualche cosa di loro.

Ciò meriterebbe in vero, che se ne allegasse qualche prova: Ma Grozio nel suo Comento si contenta di dirci, che il V. 2. del Capitolo I. in cui vien detto, che Gerusalemme fu abbruciata, è un' addizione del secondo Autore, o piuttosto di colui che ritoccò la Lettera, essendochè la Città non fu abbruciata sotto Geconia; ma solamente sotto Sedecia. Osserva in oltre, che il V. 38. del Capitolo III. in cui sta scritto, che Dio dopo aver data la sua Legge a Giacobbe, s'era fatto veder sulla terra, ed aveva conversato cogli uomini: *Post hæc in terris visus est, & cum hominibus conversatus est;* sembra aggiunto da un Autore Cristiano. Osservasi parimente, che l' Autore di questa Lettera ha preso molto da Daniele nella preghiera, che fa nei Capitoli primo, e secondo (*b*).

La somiglianza dell' orazione di Baruc con quella di Daniele non prova, che si sieno l' un l' altro copiati; essendo formule di preghiere comuni tra gli Ebrei. L' incendio di Gerosolima sotto Geconia fu semplicemente cominciato; e si confessa, che la Cit-

33. *Chrysost. Serm. de Trinitate & Demonst. adversus Gentil. quod Christus sit modo. Basil. lib. 4. advers. Eunom. Epiphan. hæres. 3. advers. Ebionæos. Hidelfons. lib. de Virginit. Mariæ, c. 6. Vide Maldonat. in hunc lib. & Bellar. lib. de Verbo Dei, c. 8.*

(g) Uffizio del sabbato della Pentecoste, Profezia sesta.

(a) *Grot. Pref. in Baruch.*

(b) Vedete il Comento Cap. I. e II.

Città non fu consumata dalle fiamme che sotto Sedecia. Finalmente il passo che Grozio giudica essere stato aggiunto dai Cristiani, sembra consimile a quei de' Proverbj (*a*), e dell' Ecclesiastico (*b*), dove vien detto, che la Sapienza ha stabilita la sua dimora in Israele, e che fa sua delizia il conversare co' figliuoli degli uomini; ed a quello della Sapienza (*c*) dove Salamone chiede a Dio, che gli mandi la sua Sapienza per servirgli di ajutatrice, e di consigliera: Passi che niuno sospettò mai essere alterati, e supposti.

(a) *Prov.* VIII.30. 21.
(b) *Eccli.* XXIV.12. 13.14.
(c) *Sap.* IX.10.11.

RAGIONAMENTO

SOPRA EZECHIELE.

EZechiele figlio di Buzi della stirpe Sacerdotale (*d*), nativo di Sarera (*e*), fu condotto schiavo a Babbilonia con Geconia Re di Giuda. Egli non passava per Profeta, quando uscì dal suo paese. Dio non gli comunicò lo Spirito di Profezia che nella Mesopotamia, dove fu mandato da Nabucco. Cominciò il suo ministerio (*f*) l' anno trentesimo della sua età (*g*), o piuttosto l' anno trentesimo dopo la rinnovazione dell' alleanza col Signore, fatta sotto il Regno di Giosia (*h*); essendo allora cinque anni ch' era schiavo, e continovò a profetizzare per venti anni, dall' anno del Mondo 3409. fino al 3430. ch' era il decimo quarto della presa di Gerosolima (*i*). L' oggetto principale delle sue Profezie è di consolare i suoi fratelli compagni nella schiavitudine, che s' affliggevano per aver creduto troppo leggermente alle promesse di Geremia, che avevali esortati d' arrendersi prontamente ai Caldei, per essere imminente la rovina di Gerosolima. Siccome que' schiavi non vedevano alcuna apparenza di ciò, ch' era stato predetto da Geremia, Dio suscitò Ezechiele per confermarli nella fede, e per corroborare con nuove predizioni quelle già da lungo tempo avanti predette da Geremia, e che non cessava di pubblicare in Giudea.

Giu-

(d) *Ezech.* 1.3.
(e) *Pseudo-Epiphan. vita Prophetar.*
(f) *Ezech.* 1.1. *Et factum est in trigesimo anno, &c.*
(g) *Plerique apud Jeron. in Ezech. cap.* 1.1. *Sanctius, &c.*
(h) *Jeron ibid. Cald. Theodoret. Vatabl. Grot. Alii plures. Vide* 4. *Reg.* XXII.15.
(i) *Ezech.* xl.1.

Giudica San Girolamo (*a*), che ſiccome Geremia profetizzava in Geruſalemme nel tempo ſteſſo che Ezechiele in Babbilonia, così mandavanſi le Profezie di queſto a Geruſalemme, e reciprocamente quelle di Geremia in Caldea, affine d' iſtruire, e conſolare gli ſchiavi, e reggerli nella loro fede, e Religione.

Ezechiele fu tratto di vita dal Principe del ſuo popolo, che vigoroſamente eſortava a laſciare l' idolatria (*b*). Si dice, che il ſuo corpo fu ripoſto nella ſteſſa caverna, dov' erano ſtati ſepolti Sem, ed Arfaſſad ſulle ſponde dell' Eufrate. Si moſtra anche oggidì queſto ſepolcro a quindici leghe da Bagad ſull' Eufrate. Beniamino da Tudella dice, che è ſituato dietro ad una Sinagoga d' Ebrei tra l' Eufrate, ed il Cabora, ed è collocato ſotto una belliſſima volta fabbricata dal Re Geconia, che fu tratto di prigione da Evilmerodaco Re di Caldea. Queſto ſepolcro era ne' tempi andati in gran venerazione, e molto viſitato. Non ſolamente i Capi della ſchiavitudine vi ſi trasferivano ogni anno con numeroſo ſeguito, ma eziandio una moltitudine di Perſiani, e di Medi, e d' altri Popoli andavano per divozione. Gli Ebrei vi mantenevano una lampada, che di continovo ardeva dinanzi a quel monimento. Vantanſi coſtoro di poſſedere il Libro ſcritto di mano d' Ezechiele; conſervandolo in una Biblioteca poſta ſopra la tomba, e lo leggono ogni anno nella Sinagoga il giorno della ſolenne Eſpiazione. Così ci dicon gli Ebrei, ma le loro notizie debbon riceverſi con cautela.

Gli Scritti che abbiamo ſotto il nome d' Ezechiele, non gli vengono contraſtati; avendo tutti i contraſſegni di verità, e di canonica autorità, che poſſano richiederſi. Ma dubitaſi di non avere tutto ciò che ha ſcritto; dicendo Gioſeffo, che laſciò due Libri (*c*) ſopra la ſchiavitudine di Babbilonia. Noi abbiamo molti Capitoli di queſto Profeta, che riguardano sì grande avvenimento; ma non troviamo indizj, che queſte Profezie ſieno ſtate mai diviſe in due Libri.

L' allegato Gioſeffo dice altrove (*d*), che Ezechiele avendo predetta la rovina del Tempio, e che Sedecia non avrebbe veduta Babbilonia, mandò queſte pre-

(a) *Vide vitam Prophetar. apud Epiphan. & Beniamini Itiner. Auctores Martyrol.*

(b) *Jeron. in Ezech.* XII. *pag. 766. nov. Edit.*

(c) *Antiq. lib. x. c. 6.*

(d) *Idem lib. x. c. 10*

predizioni a Gerusalemme. Or noi non troviamo tal circostanza negli Scritti d' Ezechiele, essendo verisimile, che la Lettera, ch' e' scrisse al Re di Giuda intorno a ciò, sia smarrita. L' Autore della Sinosi attribuita a Sant' Atanasio era persuaso, che l' uno de' due Volumi scritti da questo Profeta non sussistesse più. Ed un Autore più fresco (*a*) altrettanto conosciuto per la temerità, quanto per la singolarità delle sue opinioni, ha preteso mostrare coll' istesso Ezechiele, che ciò che abbiamo di questo Profeta, non è, che un rimasuglio d' un' Opera più grande. Osserva costui, ch' ei comincia il suo primo Capitolo con queste voci: *Et factum est in trigesimo anno;* le quali parole insinuano, che qualche cosa è preceduta, essendo contra l' uso ordinario di principiare un Libro da un *Et*, di segnarvi nel bel principio un anno certo, senza dire a che si riferisca. Dice in oltre, che al versetto terzo del primo Capitolo, lo Scrittore dice, *Che il Signore aveva spesse volte fatta udire la sua parola ad Ezechiele figlio di Buzi.*

(a) *Author. Tractat. Theologic. Politic.*

Ma con tutto che noi non pretendiamo sostenere, che Ezechiele abbia scritto solamente ciò, che abbiamo sotto il suo nome, pur non per tanto non crediamo, che debba ammettersi leggiermente l' opinione di questo Scrittore: Imperocchè 1. Il Libro d' Ezechiele poteva essere diviso in due parti al tempo di Gioseffo; la prima parte contenere i trentanove primi Capitoli, e la seconda i nove ultimi che riguardano il rifacimento della Città, e del Tempio. L' Autore della Sinosi avendo creduto troppo di leggeri alla parola di Gioseffo male spiegata, ch' eravi un Volume d' Ezechiele diverso da quello che abbiamo, giudicò in sequela del suo primo errore, che l' altro Volume fosse perduto. 2. Ezechiele predisse la rovina di Gerosolima, e del Tempio, e potè mandarne uno Scritto a Gerusalemme; ma Gioseffo non attesta d'avervi mandato un' Opera, nella quale dicesse, che Sedecia non avrebbe veduta Babbilonia. Ei poteva averlo dichiarato di viva voce, o scritto in una Lettera particolare, che non sarà stata annoverata tra le sue Profezie. 3. Se la cognizione *Et* nel principio d' un Libro, basta per farlo considerare come una parte disgiunta da un' Opera

ra maggiore, d' uopo sarà, che Giosuè, i Giudici, Giona, il primo de' Maccabei, ed alcuni altri sieno Componimenti separati da altre Opere maggiori; la qual cosa non può mettersi in campo senza temerità. 4. L' anno trentesimo, di cui parla Ezechiele, era senza dubbio un' epoca cognitissima a quei, ai quali parlava, benchè di presente siaci più sconosciuta; ma perchè una cosa di tanta antichità non ci consta bene evidentemente, che può mai conchiudersene? I secoli avvenire saranno facilmente tanto intrigati a sbrogliare le nostre epoche, quanto che noi siamo a sviluppare le antiche. 5. Finalmente il Testo non dice, che il Signore abbia sovente parlato per avanti ad Ezechiele, anzi legge al contrario: *E la parola del Signore si fece sentire ad Ezechiele, ec.* il che naturalmente significa, che Iddio cominciò allora a parlargli.

Dicono gli Ebrei, che Ezechiele era servidore di Geremia, e che il Sinedrio consultò lungo tempo, se doveva rigettare, o no, il suo Libro dal Canone delle Scritture. Il motivo della loro aversione contra questo Profeta nasce dalla sua somma oscurità, e perchè sembra, che insegni diverse cose contrarie a Mosè. Il principio, ed il fine principalmente della sua Profezia sono di tale oscurità, che è stata la croce degli antichi, e de' moderni Comentatori. La Sinagoga non permettevane la lettura avanti l' età di trent' anni (*a*): Ezechiele, dicon essi, ha dichiarato (*b*): *Che il figlio non porterebbe più l' iniquità di suo padre*, contro a quel che segnatamente dice Mosè (*c*). *Che il Signore vendica l' iniquità de' padri sopra i figlj sino alla terza, e quarta generazione.* Di più ha innovato alcune cose nei regolamenti, che fa pe' Sacrificj da offerirsi al ritorno dal servaggio. V' è altresì qualche leggiero divario tra le dimensioni del Tempio, e quelle del Tempio di Salamone, per esempio, quel che riguarda l' altare degli olocausti, e la latitudine delle camere attenenti ai fianchi del Tempio.

Ma lo stesso Dio che parlò per bocca di Mosè, non parlò esso altresì per quella d' Ezechiele? E non può egli modificare, cangiare, ed annullare a suo piacimento le cirimoniali sue Leggi? Se Ezechiele avesse in-

(a) *Jeron. in Proœm. Ezec. & Comment. in c. 1. In cujus interpretatione omnes Sinagogæ Judæorum mutæ sunt, ultra hominem esse dicentium, & de hac re, & de edificatione Templi aliquid velle conari.*

(b) *Ezech.* XVIII. 2. 20. *Exod.* XXXIV. 7.

(c) *Ezech.* XLVI. 4. confrontato co' Num. XXVIII. 9. & *Ezech.* XLVI. 6. co' Num. XLVIII. 11.

insegnato la superstizione, l' errore se avesse autorizzata la licenza, l' idolatria, il peccato, sarebbero ben queste ragioni d' escludere i suoi Scritti dal Canone delle Scritture; ma può darsi cosa più pura della sua morale, più eccitante delle sue invettive contra la troppa libertà del vivere, più chiara delle sue Profezie in ordine alla rovina di Gerusalemme, alla servitù di Babbilonia, al ritorno dalla predetta schiavitudine, al rifacimento del Tempio, alla venuta del Messia, allo stabilimento della Chiesa di GESU' CRISTO, alla vocazione de' popoli Gentili alla fede?

Ezechiele venne con ragione considerato per il più dotto de' Profeti, e Prado attesta, che l' ignoranza, in cui si è stato sì lungo tempo delle Mattematiche, e della Architettura, ha renduto per lo corso di molti secoli il Testo di questo Profeta poco meno che inintelligibile. Grozio non ha difficoltà di paragonarlo ad Omero (*a*), attesa l' acutezza del suo ingegno, la sua vasta erudizione, le sue belle sentenze, le sue ricche similitudini, e le sue gran cognizioni di varie cose, principalmente dell' Architettura. A me sembra che gli si potrebbe applicare ciò, che Quintiliano dice d' Alceo (*b*): *Diasi*, dic' egli, *un arco d' oro a questo Poeta in quella parte delle sue Opere, dove attacca i Tiranni. Egli è parimente utilissimo per i costumi; succinto, magnifico, accurato nel suo stile, e molto somigliante ad Omero.*

Convien vedere con qual autorità Ezechiele parli al Re di Tiro, d' Egitto, e di Babbilonia; con che forza rimproveri al Principe di Giuda, ed agl' Isdraeliti malvagj la loro idolatria; con qual energia inveisca contra le dissolutezze del suo popolo. Si osserva in questo Profeta un uso più frequente di similitudini, di metafore, e di figure, che negli altri Profeti; forse perchè viveva, e scriveva in Caldea, dove un tale stile era più familiare (*c*). S. Girolamo trova (*d*), che il suo stile non è molto elegante, nè altresì troppo rustico; egli è mediocre. *Sermo ejus nec satis disertus, nec admodum rusticus est; sed ex utroque mediè temperatus.* Altri credono, che la gravità, e l' energia fossero il suo vero carartere (*e*): *Gravitas & vis huic propriæ.*

S. Clemente Alessandrino (*f*) ci fa sapere, che alcuni

(a) *Grot. Præf. in Comment. in Ezec. Valuit eruditione, & ingenio, (ut ita supposito Prophetiæ dono, quod incomparabile est;) non immeritò Homero eum compares ob pulchras ennoias, comparationes illustres, magnam rerum multarum, præsertim Architecturæ cognitionem.*

(b) *Quintilian. Alcæus in parte operis aureo plectro meritò donatur, qua tyrannos insectatur. Multum etiam moribus confert, in eloquendo quoque brevis & magnificus, ac diligens; plurimumque Homero similis.*

(c) Vedete Basnagio, Storia degli Ebrei, c.16. art.2.

(d) *Jeron. Præf. in Ezech.*

(e) *Fleury Not. Ms. in Ezech.*

(f) *Clem. Alex. lib. 1. Stromat.*

cuni credevano, che Nazarato Assirio, maestro di Pittagora, fosse lo stesso Ezechiele. Pittagora viaggiò in Caldea per conoscervi i valentuomini, che v' erano allora; e come Ezechiele vi era in altissima stima di sapere, è credibilissimo, che questo Filosofo vago d'imparare non mancasse di mettersi sotto la sua disciplina. In cotal modo credono coloro, che si van persuadendo, che Pittagora vivesse nel tempo di Ezechiele; pretendendo altresì essere in quel paese, che il prefato Filosofo Greco avesse imparato ciò, che sapeva delle Leggi Mosaiche (*a*), e principalmente la sua *Tetrachys* (*b*), o il suo Quaternario, che si pretende non essere altro, che il nome de *Jehova* composto in Ebraico di quattro lettere.

Ma S. Clemente Alessandrino non è certamente di questo parere, non credendo, che Pittagora abbia mai veduto Ezechiele. In fatti, se questo Profeta non andò a Babbilonia, se non dopo che Cambise ebbe fatta la conquista dell'Egitto, come scrive Giamblico nella sua vita, e se Pittagora venne in Italia al tempo, che Bruto liberò la sua Patria dal giogo de' Tarquinj, come dice Cicerone (*c*), la opinione, che vuol fare questo Filosofo discepolo del nostro Profeta, non può sostenersi. Erano già venti anni, ch' Ezechiele esercitava il ministerio di Profeta, l' anno decimo quarto dopo la presa di Gerusalemme, e Cambise conquistò l' Egitto l'anno cinquantesimo dopo il predetto anno decimo quarto (*d*).

Si legge nei falsi Doroteo, ed Epifanio Autori della vita de' Profeti, che Ezechiele fece molti miracoli in Giudea, e che giudicò le Tribù di Gad, e di Dan in Babbilonia, e mandò contra di loro serpenti, che divorarono i loro figliuoli, ed il loro bestiame in gastigo dell'idolatria. Ch' e' ricondusse il popolo a Gerusalemme per confondere gl' increduli, e gl' Infedeli, e fu sepolto nel paese degli Spiri, o forse de' Sapiri. Ma tutto il racconto de' prefati Scrittori è sì male assortito, che non può guari riguardarsi se non qual composto di favole, e di popolari tradizioni, che non hanno certezza veruna.

(a) *Vide Hermipp. apud Joseph. lib. contr. Appion. & Aristobul. apud Clem. Alexand. lib.* I. *Stromat. & Euseb. lib.* XIII. *Præpar. Huet. de Demonst. Evangel. &c.*

(b) *Selden. Syntag. de Diis. Syr. Godefrid. Vendelin. lib. de Pythagor. Tetrachys.*

(c) *Cicero lib.* IV. *Tusculan. Quæst.*

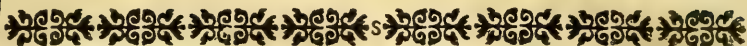
(d) *Vide Usser. ad an. mundi* 3480.

Anni del Mondo.

TAVOLA CRONOLOGICA
Delle Profezie d' Ezechiele.

3405 EZechiele è condotto schiavo a Babbilonia col Re Geconia. Da quest' anno debbon prendersi l' epoche delle sue Profezie.

3406 Prima Vision d' Ezechiele sopra il fiume Cobar. *Ezech.* I. Circostanze che seguirono la sua vocazione all' ufizio di Profeta. *Ezech.* I. II.

Ei fa sopra dell' argilla la pianta di Gerosolima, e dell' assedio che doveva sostenere; e sta coricato sopra di tal pianta col sinistro suo fianco lo spazio di 390. giorni. *Ezech.* IV.

3410 Indi si rivolge sopra il lato destro, e vi sta coricato quaranta giorni, che dinotavano i quarant' anni de' peccati di Giuda. A questo tempo si riferiscono i Capitoli V. VI. VII. di questa Profezia.

Nel mese di Settembre di quest' anno medesimo, sesto della schiavitudine di Geconia, ebbe le Visioni notate nei Capitoli VIII. IX. X. XI.

Profezie, ed azioni figurative d' Ezechiele, che denotano la fuga, la presa, e l' accecamento di Sedecia. *Cap.* XII. e i sette seguenti.

Ribellione di Sedecia contra Nabucco. *Ezech.* XVII. 15. 17.

Il Profeta riprende d' ipocrisia, gli Anziani, che si rendono a consultarlo. *Ezech.* XX. XXI. XXII. XXIII.

3414 Assedio di Gerusalemme formato da Nabucco nell' anno Sabbatico. *Jerem.* XXXIV. 8. e seguenti. L' assedio fu cominciato nel cuore del verno. 4. *Reg.* XXV. I.

La moglie del Profeta Ezechiele muore lo stesso giorno dell' assedio, e Dio gli proibisce di piangerla. *Ezech.* XXIV. I. 2.

3415 Predizione d' Ezechiele contro all' Egitto. *Ezech.* XXIX. 16. Nabucco dà la fuga a Faraone Ofra, e ritorna all' assedio di Gerosolima 390. giorni avanti la sua presa.

Pre-

	Anni del Mondo.
Predizione d'Ezechiele contra di Tiro. *Ezech.* XXVI. *fino al* XXVIII. primo giorno del primo mese.	3416
Nel medesimo mese il settimo giorno Dio mostrò al Profeta le sventure d'Egitto, che dovevano esser cagionate da Nabucco. *Ezech.* XXX.	
Il terzo mese dello stesso anno ebbe parimente Ezechiele una Visione contro all'Egitto. *Cap.* XXXI.	
Presa di Gerusalemme il dì nono del quarto mese. Sedecia viene arrestato, allorchè fuggiva verso Gerico; è condotto a Reblata, ove dopo aver veduto trucidare sugli occhj suoi i proprj figliuoli, viene accecato, incatenato, e condotto a Babbilonia. In questa guisa si adempirono le apparenti contrarietà de' Profeti contra esso Principe.	
Ezechiele avendo saputa la presa di Gerusalemme il quinto giorno del decimo mese, predice lo sterminio della plebaglia, che n'era rimasta. *Ezech.* XXXIII. 31. 29.	3417
Indi predice la rovina dell'Egitto. *Ezech.* XXXII. 1. 16. 32. e quella degl'Idumei XXV. ec.	
Principio dell'assedio di Tiro, che durò tredici anni.	3419
A questo tempo debbono rapportarsi le sciagure de' Sidonj, degli Ammoniti, de' Moabiti, e degl'Idumei, notate, *Jerem.* XLVII. XLVIII. XLIX. *Ezech.* XXV.	
Fine de' quarant'anni accennati da Ezechiele IV. 5. 6. e de' trecentonovant' anni dopo la separazione di Giuda, e d'Isdraele. I quarant'anni cominciano alla rinnovazione dell'alleanza sotto Giosia.	3420
Visione d'Ezechiele, nella quale Dio gli mostra lo ristabilimento della Città, e del Tempio, e del Reame d'Isdraele. *Ezech.* L. I. sino alla fine del Libro.	3430
Questa visione avvenne li dieci del primo mese, quattordici anni dopo la presa di Gerosolima.	
Presa della Città di Tiro da Nabucco. Dio promette a questo Principe le spoglie dell'Egitto in ricompensa de'travaglj da lui sofferti dinanzi a Tiro. *Ezech.* XXIX. 17. 20.	3432
Nabucco entra in Egitto; Amasi era stato fatto Re da'Cireni, ribellatisi contra d'Apries. *Herodot. lib.* IV. *Cap.* 169. e *lib.* II. *Cap.* 161. 162.	

3432. Il Re di Babbilonia prese tutto l'Egitto, vi usò estreme violenze, e condusse schiavi i naturali del paese, e gli Ebrei forestieri, e gli altri che vi trovò. *Jerem.* XLIII. XLIV. XLVI. *Ezech.* XXIX. XXX. XXXI.

Nabucco lasciò ad Amasi il basso Egitto, essendosi salvato Apries nella Tebaide.

3442. Morte di Nabucco.

Evilmerodaco gli succede, mette in libertà Geconia, 4. *Reg.* XXV. 27. e *Jerem.* LII. 31.

DISSERTAZIONE

IN CUI SI ESAMINA SE LE DIECI TRIBU' RITORNASSERO DAL LOR SERVAGGIO.

LE dieci Tribù essendosi separate dalla casa di Davide dopo la morte di Salamone, e avendo abbandonato il culto del Signore, si viddero ben tosto alternatamente ributtate dal Signore, e date in potere ai loro nemici. I Re d'Isdraele ridotti al più non posso da quei di Damasco, vennero astretti per difendersi a far ricorso a' Re d'Assiria. Gli stessi difensori si rendettero padroni di que' medesimi, che gli avevan chiamati in loro ajuto, e li trasportarono in diverse Provincie di là dall'Eufrate. Teglatfalasar (*a*) rapì di prima le Tribù di Ruben, e di Gad, e la mezza Tribù di Manasse, che stava di là dal Giordano, con tutta la Tribù di Neftali che abitava l'alta Galilea. Venuto di poi Salmanasar seco condusse il rimanente delle Tribù del Regno di Samaria. (*b*)

Dopo questo famoso trasportamento, la Scrittura tutta intenta a tener conto della Tribù, e del Regno di Giuda, donde dovea nascere il Messia, ha come abbandonata la Storia delle dieci Tribù, a segno che più non si sa ciò, che di esse siane addivenuto. Noi l'abbiamo inutilmente cercate (*c*) in tutte le Pro-

(a) 4. *Reg.* XV. 19.

(b) 4. *Reg.* XXII. 6. & XVIII. 10. 11.

(c) Dissertazione, Circa il Paese, ove fur trasferite le Tribù d'Isdraele.

vincie d'Oriente, principalmente in quelle, ove i Libri dei Re c'informano, che fur trasferite. Abbiamo bensì trovato dappertutto Isdraeliti, ed Ebrei, senza abbattersi mai in ciò, che desideravamo; voglio dire nelle dieci Tribù tra esse distinte, e costituenti una specie di popolo, e di Repubblica. Resta sol il proprio loro paese, ove non siamo per anche stati a ricercarle, ed ivi si è, che finalmente speriamo di rinvenirle.

Mi è ben noto, che non ci sono favorevoli le conghietture; parendoci che ci si oppongano la Scrittura, i più de' Padri, e degl' Interpetri. Non leggesi in verun luogo chiaramente, che le dieci Tribù sieno ritornate nel lor paese: nè si può assegnare il tempo, o la congiuntura del lor ritorno, nè sotto quali Principi, nè sotto qual Capo. Osea ebbe ordine di nominare *senza misericordia* la figlia che gli nacque, e che rappresentava la casa d'Efraino (*a*): ,, Chiamala senza misericordia, dice il Signore, perchè ,, non farò più misericordia alla casa d'Isdraele; ma ,, gli abbandonerò a una eterna dimenticanza.

Giosesso (*b*) che avea mirata la sua Nazione nel più florido stato, che fosse mai stata dopo la Schiavitudine, attesta, che le dieci Tribù non ritornarono mai dal loro esilio, e che ne' suoi giorni si conoscevano ancora nelle Provincie di là dall' Eufrate, ov'erano in sì gran numero, che non si potevan contare. S. Girolamo (*c*) scrivendo sul citato passo d'Osea, espone apertamente, che le dieci Tribù d'Isdraele non ritornarono mai dalla lor Servitù, e che anche nel suo tempo erano soggette ai Re di Persia: *Usque hodie Persarum Regibus serviunt, & numquam est eorum soluta captivitas*. Nel che vien seguito dalla maggior parte de' nostri Comentatori. (*d*)

Ma noi opponghiamo a questa autorità un buon numero di passi Profetici, che dinotano espressamente il futuro ritorno delle dieci Tribù. Lo stesso Osea il qual dice (*e*), che il Signore non userà misericordia alle dieci Tribù, che per sempre si dimenticherà d'Efraino, promette un poco dopo (*f*) *che il numero de' iglj d'Isdraele sarà come la rena del mare, che non si potranno contare atteso il lor numero, e che in vece*

(a) *Osee* I. 6. *Non addam ultra misereri domui Israel, sed oblivione obliviscar eorum.*

(b) *Joseph. Antiq. l.* X. *c.* 5.

(c) *Jeron. in Osee* I. 6. *& in Ezech.* XXVII. *pag.* 962. *nov. Edit.*

(d) *Vide Sanct. in Osee. Vat. alios.*

(e) *Osee* I. 6.

(f) *Idem Vers.* 10.

ce d' esser chiamati come prima: Voi non siete il mio popolo; *sarà lor detto: Voi siete i figlj di Dio vivente*.

(a) Osee XI. 10. 11.

E altrove (*a*) dichiara Iddio, che non manderà ad effetto il suo sdegno con tutto il suo rigore contra Efraino; *Essi sen voleranno a guisa d' un uccello dall' Egitto, e qual colomba al paese Assirio, ed io li ristabilirò nelle lor case*, dice il Signore. Posson leggersi VV. 14., e 15. del Cap. XIII., e il Cap. XIV. 2. 3. e i seguenti del medesimo Profeta, che riguardano il ritorno dalla Servitù. Predice similmente Amos (*b*) in foggia patente questo ritorno: *Richiamerò dal servaggio il mio popolo d' Isdraele, ristaurerò le loro rovinate Città, e vi abiteran di bel nuovo ..... Li pianterò sopra la loro terra, e non ce gli svellerò più, dice il Signore vostro Dio*. Abdia (*c*) minaccia gl' Idumei del ritorno degl' Isdraeliti, e dice, che allora *la casa di Giacobbe sarà come il fuoco, e quella d' Esaù, come la paglia; che questa sarà divorata dal fuoco, che uscirà da Giacobbe. Che l' armata degli schiavi de' figliuoli d' Isdraele, possederà tutta la Regione de' Cananei, sino a Sarepta*.

(b) Amos IX. 14.

(c) Abdias Vers. 19. 20.

(d) Isai. XI. 13.

Descrivendo Isaia (*d*) il felice stato, che succederà al Babbilonese Servaggio, dice, che allora il Signore alzerà lo stendardo, e riunirà gli avanzi del suo popolo da tutti i paesi, ove stavan dispersi. *Che radunerà i fuggitivi d' Isdraele, e gli esiliati di Giuda dai quattro canti della terra: che l' odio d' Efraino, e i nemici di Giuda periranno. Ch' Efraino non avrà più gelosia per Giuda, e che Giuda non combatterà più contro Efraino*; cioè a dire in una parola, che Giuda e Isdraele ritornati dal loro esilio formeranno un sol popolo, e viveranno in così perfetta intelligenza, come allorchè nell' uscir d' Egitto non componevano che un sol popolo.

(e) Ezech. XXXVII. 16. 19.

Tanto appunto volle indicare il Signore ad Ezechiele, dicendogli di prendere due pezzi di legno (*e*), e di scrivere sopra dell' uno: *Per Giuda, e per i figlj d' Isdraele suoi confederati*; e sopra dell' altro: *Per Giuseppe, e per tutta la casa d' Isdraele*; d' unire insieme que' due legni, per modo che un solo se ne facesse, a fine di mostrare la riunione ventura delle dieci Tribù con quella di Giuda: *Faciam eas in lignum unum &*

erunt

erunt unum in manu Domini. Lo ſteſſo Profeta (*a*) promette a Samaria il ſuo riſtabilimento al pari, che a Giuda: *Samaria, & filiæ ejus revertentur ad antiquitatem ſuam, & tu* [*Juda*] *& filiæ tuæ revertimini ad antiquitatem veſtram*. Dic'egli altrove (*b*), che dopo la rotta, e la morte di Gog richiamerà gli ſchiavi di Giacob, e che avrà compaſſione della caſa d'Iſdraele. Finalmente per dimoſtrare in una maniera più poſitiva (*c*) il ritorno di tutte le Tribù, fa nuove diviſioni di tutta la terra di Canaan, aſſegnando a ciaſcuna delle dodici Tribù la ſua porzione, come avea fatto Gioſuè dopo la conquiſta della Terra Promeſſa.

(a) *Idem* XVI. 55.

(b) *Idem* XXXIX. 25.

(c) *Idem* XLVIII.

Non può eſſere Iſaia (*d*) più chiaro di quel, ch' egli è a favore di queſto ritorno: *In quel tempo*, parla del tempo, che ſeguirà la perdita dell' ultimo nemico del ſuo popolo, cioè di Cambiſe, *Voi vi adunerete ad uno ad uno, figliuoli d' Iſdraele; allora ſi ſuonerà la tromba, e ſi raguneranno quei, ch' erano diſperſi nella terra degli Aſſirj, e quegli ch' erano eſiliati in Egitto; eglino ritorneranno a Geruſalemme, e vi adoreranno ſopra la ſanta Montagna il Signore*.

(d) *Iſai.* XXVI. 12. 13.

S'eſprime Geremia (*e*) ſul ritorno d'Efraino in termini quaſi del tutto conſimili a quelli teſtè riferiti. *Rallegrati Giacobbe, grida ad alta voce, e dì; Salvate Signore, il voſtro popolo, le reliquie d' Iſdraele. Io le congregherò dalle Regioni dell' Aquilone, le ricondurrò dalle eſtremità della terra ..... Le ricondurrò pel mezzo ai torrenti dell' acque, per la retta ſtrada, camminandovi ſenza por piede in fallo, perchè io ſono il Padre d' Iſdraele e perchè Efraino è il mio primogenito*. E altrove (*f*): *La caſa di Giuda andrà a trovare la caſa d' Iſdraele, e ritorneranno inſieme dalla terra Aquilonare, ne' paeſi che già donai ai loro antenati*. Ciò che fu letteralmente adempiuto, quando Eſdra avendo ottenuto dal Re Artaſerſe (*g*) la licenza di ritornare in Giudea, miſe inſieme quanti Ebrei, Iſdraeliti, e Sacerdoti che mai potè, avendo mandato ancora ſino ai monti Caſpj per farne un maggior numero.

(e) *Jerem.* XXXI. 7. 8. 9. 16. 17. 20.

(f) *Jerem.* III. 28.

(g) 1. VII. 28. *Et confortatus manu Domini Dei mei, quæ erat in me, ego congregavi de Iſrael Principes, qui aſcenderant mecum. Et ibid. Verſ. 7. Et aſcenderunt de filiis Iſrael, & de filiis Sacerdotum, & de filiis Levitarum, &c. Et miſi ad Eddo, qui eſt primus in Chaſphia loco, ut adducerent nobis miniſtros domus Dei noſtri, &c.*

Il prefato Geremia (*h*) dice, che verrà tempo, *che*

(h) *Jerem.* XVI. 14.

non dirassi più, viva il Signore, che cavò d' Egitto i figlj d' Isdraele, ma, viva il Signore, che trasse i figliuoli d' Isdraele dalla terra dell' Aquilone, e da tutti i paesi, ov' io li dispersi. E in altro luogo (*a*): Tempo verrà che Rabbat Capitale degli Ammoniti, *sarà ridotta in un monte di sassi, e che i figliuoli d' Isdraele si renderanno padroni di que' popoli, che la terra loro usurparono.* Finalmente promette (*b*), *che i figlj di Giuda, e d' Isdraele ritorneranno unitamente, e spanderanno insieme lagrime di giubilo, ritornando al Signore, al Dio dei loro progenitori. Che Isdraele abiterà negli antichi suoi domicilj, in Basan, nel Carmelo, nelle montagne d' Efraino, e in Galaad: Che allora si cercherà il peccato di Giuda, e la iniquità d' Isdraele, e più non troveransi, perchè il Signore avrà tutto lor perdonato.*

(a) Idem xlix. 2.

(b) Idem cap. 1. 4. 19. 20.

Zaccaria descrive in foggia più pomposa il ritorno di Giuda, e d' Efraino, e lo ristabilimento di Gerosolima (*c*): *Sarà Giuda a guisa d' un arco teso, ed Efraino come un turcasso pieno di frecce* (*d*): *Io stabilirò la casa di Giuda, e salverò quella di Giuseppe, le richiamerò, perchè avrò di lor compassione, e saranno com' erano avanti, ch' io le riprovassi .... Le ricondurrò, perchè l' ho riscattate, e le farò multiplicare, com' erano per lo passato, ec.*

(c) Zach. ix. 13.

(d) Idem x. 6. 10.

Tobia (*e*), che può ravvisarsi come un Profeta suscitato da Dio nella Schiavitudine d' Isdraele, attesta, che tutti gli schiavi ritorneranno, e saranno ricolmati delle Divine benedizioni: *Quoniam omnes benedicentur, & congregabuntur ad Dominum.* E al Capitolo che segue, (*f*) dice al giovinetto Tobia suo figlio: *La parola del Signore non è caduta in terra: i nostri fratelli, che fur dispersi dalla terra d' Isdraele, vi ritorneranno.* Azaria figlio d' Obed Profeta del Signore, parlando ad Asa Re di Giuda, e a tutto il suo esercito dice loro (*g*): *Passeranno parecchj giorni in Isdraele senza vero Dio, e senza Sacerdote capace d' insegnare, e senza Legge. Ma quando essi ritorneranno al Signore nella loro afflizione, lo ritroveranno.*

(e) Tob. xiii. 12. 17.

(f) Idem xiv. 6.

(g) 2. Par. xv. 2. 3. 3.

Michea dopo aver predetto la Cattività delle dieci Tribù annunziane loro in questi termini il ritorno (*h*): *Gia-*

(h) Mich. ii. 12.

Giacob, io ti raccorrò tutto intero, riunirò i rimasugli d' Isdraele. Ricondurrò il mio popolo tutto ad una, come una greggia all' ovile. La moltitudine degli uomini sarà sì grande, che vi cagionerà del tumulto. Il lor Pastore camminerà innanzi ad essi, passeranno alla porta, e v' entreranno; il loro Re passerà su gli occhj loro, e il Signore sarà alla lor testa.

Sarà dunque malagevole di trovare nell' antico Testamento avvenimento alcuno, se eccettuasene la venuta del Messia, e del suo Regno, più particolarizzato, ed espresso in più distinta, e più chiara maniera, quanto il ritorno delle dieci Tribù. Ma non basta d' aver riferite le Profezie, che ne promettono il ritorno, se non se ne dà a divedere l' istorica, e letterale esecuzione. Potrebbe replicarsi, che tali predizioni erano condizionate, e che le dieci Tribù per le loro ribalderie posero insuperabili ostacoli al di loro perfetto adempimento, e che fuvvi soltanto un picciol numero di perfeti Isdraeliti di quelle Tribù, che goderono la bella sorte delle promesse state lor fatte dai Profeti, non essendosene l' altre rendute degne. Che finalmente l' effetto delle predizioni non si vedrà compiuto secondo la lettera, e in tutta la sua pienezza, se non alla fine de' secoli, allora quando le Nazioni essendo entrate nella Chiesa, Dio v' introdurrà Isdraele, e tirerà la cortina che copre loro la Verità, e alzerà il velo che ad essi gli occhj ne chiude. Noi siamo lontanissimi da negare, che Isdraele non debba un giorno tornare a Dio, e *riconoscere quel medesimo ch' egli trafisse*; ma sostenghiamo, che si vidde una figura di questo avvenimento nel reale ritorno, e nella effettiva liberazione delle dieci Tribù avanti la venuta del Redentore. Questo appunto si è ciò, che ci accingiamo a dimostrare.

Non parliamo già quì di quel numero d' Isdraeliti, che dopo lo Scisma di Geroboamo si separarono dal suo partito, e s' unirono a Roboamo Re di Giuda, e alle due Tribù ch' eransi mantenute fedeli al Signore (*a*); s' accorda, ch' esse s' incorporarono con queste Tribù, che furono a parte della loro buona, e mala sorte, e ch' essendo state condotte con esso loro cattive, furono altresì poste insieme da Ciro in libertà. E' no-

(a) *Vide* 2. *Par.* XI. 13. 14. 15. 16. & XV. 9.

to ancora, che dopo la diſtruzione del Regno di Samaria ve ne furono parecchj, eſſe ritornarono a Giuda (a, ed altri che fecero dimoranza nel lor paeſe confuſi con i Cutei, e gli altri popoli, che v' erano ſtati mandati, di là dall' Eufrate. (b)

Ma ſostenghiamo, che ciò non baſta per evacuare l' eſpreſſioni de' Profeti; che quando anche foſſe vero, che un picciol numero d' Efraino, di Manaſſe, d' Aſer, e dell' altre Tribù ſi foſſe unito a Giuda, e a Beniamino nel ritorno da Babbilonia, le predizioni da noi riferite rimarrebbero tuttavia da adempierſi nel litterale lor ſenſo, e che non potrebbeſene ſperare la perfetta eſecuzione, ſe non alla fine del Mondo, nell' intera converſion degli Ebrei. Noi pretendiamo qualche coſa di più, e vogliam far vedere, che la più gran parte delle dodici Tribù abitò la Terra Promeſſa dopo il Babbiloneſe Servaggio.

I Libri d' Eſdra, e de' Paralipomeni, e quelli de' Maccabei, che ſono i ſoli monumenti Canonici, che poſſiam conſultare intorno al tempo ſuſſecutivo alla Servitù di Babbilonia, ci ſomminiſtrano molte buone pruove di quanto ci ſiamo avanzati a dire. Leggeſi nei Paralipomeni (c) il ruolo di quei d' Efraino, e di Manaſſe, che ſi ſtabilirono in Geroſolima con quei di Giuda, e di Beniamino. Eſdra nel catalogo di quei che rivennero con Zorobabele, mettene, che ritornarono d' Elam (d) e di Megbis (e), che ſono Città, o Provincie di Perſia. Conoſceſi il paeſe d' Elam, il nome di Megabiſa è noto nella Storia Perſiana. Altri ve ne ſono, che rivennero da Telmela (f), da Telarſa, che giudichiamo eſſere verſo la Cappadocia. Altri d' Aden, e d' *Emer*, forſe dalla Provincia d' Eden, e dell' Armenia. Mandò Eſdra agl' Iſdraeliti, che ſoggiornavano verſo i monti Caſpj, per invitarli a ritornare con lui (g). Tutti coteſti luoghi non erano di quelli, ove le Tribù di Giuda, e di Beniamino erano ſtate condotte; ma ſon compreſi nelle Provincie, ove fur relegati quei delle dieci Tribù, come può vederſi ponendo Eſdra in confronto col quarto Libro dei Re. (h)

Si oſſervano parimente degl' Iſdraeliti, che dimoravano avanti la loro traſmigrazione in Nebo, e a Paat-

Moab

(a) 2. *Par.* XXX. 5. 11. *Vide &* XXXIV. 6.
(b) 4. *Reg.* XVI. 24.
(c) 1. *Par.* IX. 3. 4.
(d) 1. *Eſdr.* II. 7. 31.
(e) *Ibid. Verſ.* 10.
(f) *Ibid. Verſ.* 54.
(g) 1. *Eſdr.* VIII. 15. 17.
(h) 4. *Reg.* XV. II. 6.

Moab Città di là dal Giordano (*a*). E allorchè si fece la rivista di quei, ch' erano ritornati dalla Schiavitudine, non si pretese già, che mostrassero, che discendevano da Giuda, o da Beniamino; ma solamente che facessero vedere, ch'erano dello Isdraelitico sangue (*b*): *Utrum ex Israel essent*. Conchiude in fine Esdra il suo catalogo con queste parole: *Habitaverunt ergo Sacerdotes, & Levitæ .... Universusque Israel in Civitatibus suis* (*c*): E nella prima Pasqua che si celebrò dopo il ritorno dal Servaggio, e che si fece dai figlj d' Isdraele, si sacrificarono dodici capretti per tutta la casa d' Isdraele, giusta il numero delle Tribù (*d*); e quando Esdra giunse da Babbilonia si sacrificarono similmente dodici vitelli in olocausto per tutte le Tribù.

(a) 1. *Esdr.* 11. 29.

(b) *Ibidem* ℣. 59.

(c) 1. *Esdr.* 11. 70.

(d) 1. *Esdr.* VI. 19. & VIII. 35.

Per qual ragione dodici capretti, e dodici vitelli, se tutte le Tribù non trovavansi nel paese, e se ne stavano dieci intere di là dall' Eufrate? I Leviti confessano i peccati delle dieci Tribù sotto Neemia 2. *Esd.* XI. 29. Sotto i Maccabei era tutto quel paese pieno d' Ebrei, e d' Isdraeliti: La Galilea, la Fenicia, la Giudea, e le montagne di Galaad (*e*). Giuda Maccabeo, e i suoi fratelli vennero al lor soccorso, e li difesero dall' oppressione dei lor nemici. Quando si volle fare la famosa Versione dei Settanta, si elessero sei uomini di ciascheduna Tribù, che fur mandati in Egitto a fine di travagliarvi (*f*). Vien parlato in San Matteo delle Tribù di Zabulon, e di Neftali, che viddero la luce portata loro dal Salvatore mercè di sua predicazione (*g*). E S. Paolo (*h*) nella sua aringa dichiara, che viene accusato per la speranza della felicità, a cui sperano giugner le dodici Tribù d' Isdraele, e per cui servono giorno, e notte l' Altissimo.

(e) *Vide* 1. *Mach.* V. 9. 15. *&c.*

(f) *Vide Aristea Histor. & Joseph. Antiq. l.* XII. *c.* 2. *pag.* 389 *& seq.*

(g) *Matth.* IV. 15.

(h) *Act.* XXVI. 7.

Ma in qual tempo avvenne il ritorno delle dieci Tribù? Credesi comunemente, che la licenza conceduta da Ciro alla Tribù di Giuda di ritornare nella Palestina, fosse a lei sola ristretta e che per essa fosse una prerogativa singolare, e un effetto miracoloso della protezione di Dio sopra il suo popolo. Noi riconosciamo di buona voglia tal protezione, e providenza, sempre intenta alla salvezza degli Ebrei; ma siam persua-

suasi, che Ciro concedè nel tempo stesso, o quasi nel medesimo tempo a tutti gli schiavi fatti da Nabucco, di ritornarsene nelle lor terre. I Moabiti, gli Ammoniti, gli Egiziani, i Fenicj, e gli altri ch' erano stati trasferiti da quel Principe in terre straniere, ebbero al par degli Ebrei la libertà di ritornare a ripatriare. E altrove ne abbiamo esposte le prove.

Sicchè nel tempo medesimo che le Tribù di Giuda, e di Beniamino giunsero da Babbilonia in Giudea, poterono portarvisi ancora gl' Isdraeliti dell' altre Tribù, delle quali la Scrittura non ce ne ha conservate le particolarità. La Cronica dei Samaritani asserisce (*a*) che l' anno 35. del Pontificato di Abdelo, rivennero gl' Isdraeliti dalla Servitù colla permissione del Re Soredio, in numero di trecento mila, con le loro famiglie, sotto la condotta di Ado figlio di Simone. Questo numero è verisimilmente molto lontano dal vero, ed il racconto potrebbe ben essere non troppo fedele. Soredio è probabilmente *Assaradone*, o forse anche Dario. Ma passiamo quest' autorità, e diamole solamente quella credenza che merita. Siccome le Tribù di Giuda, di Beniamino, e di Levi non fecero ritorno, che a schiere, e a pochi per volta, e che ne restò ancora gran parte nella Caldea, anche dopo il Regno di Dario figlio d' Istaspe, d' Artaserse, e d' Alessandro, ch' erano stati tanto favorevoli alla Nazione; così le dieci Tribù ritornarono a bell' agio, e d' una maniera assai impercettibile, talchè la Storia non ne avrà notato esattamente il tempo, e le particolarità.

(a) *Chronic. Samarit. sub Anno* 3905.

Non lasciasi per tanto di additarne vestigj assai sensibili nei Profeti, e appresso Gioseffo. Isaia dopo avere accennato in modo ben chiaro il ritorno degli Ebrei, e la desolazione di Babbilonia, nel suo Capitolo XXVI., continova a dire nel seguente ciò, che doveva succedere alla sua Nazione dopo il ritorno dal Servaggio; descrivendo l' eccidio del persecutore, e la vendetta che avrebbe fatta il Signore del sangue sparso in Gerosolima, e della sua vigna devastata, e dissspersa. Ei finalmente conclude, che il Signore manterrà tutto il paese, che è tra l' Eufrate, ed il Nilo, promettendo che *allora Isdraele sarebbe ritornato ad una*

ad

ad uno. Noi ſtabiliamo queſto avvenimento alla morte di Cambiſe, e al Regno di Dario figlio d' Iſtaſpe, che tolſe il divieto di continovare il Tempio, e die' licenza di rinnovare le mura di Geroſolima.

Ezechiele avendo deſcritta la rotta di Gog, e del ſuo eſercito dichiara (*a*), che allora vedraſſi la caſa di Giacob ritornare dalla ſua Schiavitudine, e che il Signore avrà pietà di tutta la caſa d' Iſdraele; e quando Iſdraele abiterà ſenza timore nel ſuo paeſe, tratto che ſarà da quello de' ſuoi nemici, verrà ricoperto di confuſione, e ricolmo d' affanni, a cagione delle ſue paſſate iniquità. E altrove (*b*) lo ſteſſo Profeta tiene ordine da Dio di ſtar coricato ſul ſiniſtro ſuo fianco per lo ſpazio di 390. giorni, per dinotare altrettanti anni della iniquità d' Iſdraele. E poſcia di ſtarne quarant' altri corcato ſul deſtro, per indicare l' iniquità della caſa di Giuda: Un giorno è poſto per un anno: *Diem pro anno, diem, inquam, pro anno dedi tibi*; e l' iniquità è poſta, al dire d' alcuni, per la pena della iniquità, ſecondo lo ſtile della Scrittura; e al ſentire d' altri, per la durazione delle ſcelleraggini, e della idolatria degl' Iſdraeliti.

Varj ſono i ſentimenti intorno al principio, e al fine dei 390. anni della iniquità della caſa di Giacob, e circa i quaranta di quella di Giuda; ma uniforme è il parere, che queſta durata è quella della loro oppreſſione, e del gaſtigo delle loro ribalderie. S. Girolamo (*c*) comincia gli anni 390. d' Iſdraele alla prima ſervitù ſotto Facee Re d' Iſdraele, quando Teglatfalaſar venuto in Galilea, e nella terra di Galaad conduſſe ſeco ſchiave le Tribù, che ivi trovò (*d*); e termina gli anni 390. all' ultimo anno di Dario Mnemone, che regnò 40. anni, e che reſtituì a tutti gli Ebrei ſotto Eſter, e Mardoccheo la primiera lor libertà. *Quando omnis populus Judæorum de mortis periculo liberatus recepit priſtinam libertatem*. O veramente egli mette il principio de' 390. anni all' oppreſſione degl' Iſdraeliti ſotto Manaem (*e*), da Ful Re d' Aſſiria, ponendone il fine nell' anno vigeſimo d' Aſſuero, in cui avvenne la Storia d' Amano, e di Mardoccheo, che proccurò agl' Iſdraeliti una gran libertà.

Quan-

(a) *Ezech.* XXXIX. 25.

(b) *Ezech.* 4. 5. 6.

(c) *Jeron. in Ezech.* IV.

(d) 4. *Reg.* XV. 29.

(e) 4. *Reg.* XV. 19.

Quanto ai 40. anni della scelleratezza di Giuda, cominciali al primo Servaggio degli Ebrei sotto Geconia, fino al termine dell' ultima, che finisce al primo anno di Ciro. Secondo la nostra Cronologia ci sono 43., o 44. anni dalla Schiavitudine di Geconia alla morte di Baldassare. (*a*)

Gli Ebrei, al riferire del medesimo S. Girolamo, credevano, che dopo il secondo anno di Vespasiano, in cui fu distrutto il Tempio, sarebbero stati 430. anni nella oppressione, in quel modo che i loro antenati erano dimorati 430. anni nell' Egitto, unendo insieme le due somme dei 390. anni d' Isdraele, e dei 40. di Giuda per farne il lor numero di 430. Ma è già lunga pezza, che è passato tal termine, e non osservasi guari mutazione in meglio nello stato degli Ebrei, non avendo la lor Nazione goduta maggior libertà dopo tal tempo, che per l' addietro.

Gli Esemplari de' Settanta non sono uniformi circa il numero dei giorni, che il Profeta doveva starsene giacente sul sinistro suo lato (*b*). Leggono alcuni al ℣. 4. *il Cap.* IV. d' Ezechiele: *Tu dormirai* 150. *giorni sopra il sinistro tuo fianco*. (℣. 5.) *E tu porterai l' iniquità d' Isdraele* 190. *giorni*. In questa guisa hanno letto Teodoreto, e la Romana Edizione. Altri Esemplari mettevano solamente l' una, o l' altra delle due somme; e alquanti erano interamente conformi all' Ebreo, seguito dalla nostra Volgata, ponendo 390. giorni. Non ostante queste diversità, rivien Teodoreto quasi al sentimento di S. Girolamo di sopra proposto, cominciando gli anni 150. d' Isdraele all' anno quinto della Schiavitudine di Geconia, e li termina al nono d' Artaserse, che rimandò Neemia, e gli concesse di restaurare le mura di Gerusalemme. Segue Maldonato a un di presso l' istesso Sistema.

Quei che prendono in questo passo *la iniquità*, per la durazione delle prevaricazioni d' Isdraele, ne piantano in varie guise il principio. Le cominciano i Rabbini (*c*) da Abimelec figlio di Gedeone, e tralasciando i Regni di Samuele, di Saulle, di Davide, e di Salamone, sotto i quali da Isdraele fu bandita l' idolatria; e le ripigliano sotto Geroboamo, continuando-

(a) Vedete la Tavola Cronologica sopra Daniele.

(b) *Vide Origen. Polycron. Theodoret. Jeronim. hic, & Edit. Rom. Nobilis.*

(c) *Kimchi, Rab. Salamon., &c.*

dole ſino all' anno nono d' Oſea, ſotto cui venne meſſo ſoſſopra il Regno d' Iſdraele. Altri (*a*) ſotto il nome *d' Iſdraele* intendono le dieci Tribù, da Geroboamo ſino ad Oſea, e indi i reſidui dell' iſteſſe Tribù confuſe con Giuda, e Beniamino, ſino alla preſa di Geroſolima; pretendendoſi che tale intervallo ſia di 390. anni. In tutto queſto ſpazio di tempo regnò in Iſdraele la iniquità, o ſia nelle dieci Tribù preſe ſeparatamente, o ſia nelle medeſime Tribù frammiſchiate con Giuda. Ed è queſto il più comun ſentimento.

(a) *Prado, Sanct. Cornel. Tir.*

Ma vi ſi nota un eſſenziale difetto, ed è, ch' eſſo confonde la durazione della iniquità d' Iſdraele con quella di Giuda, quantunque la Profezia abbia atteſo di ben diſtinguerle. Uſſerio (*b*) non cade in queſto errore, benchè ſegua preſſo a poco lo ſteſſo Siſtema, e cominci gli anni 390. alla ſeparazione delle dieci Tribù da Giuda, e li termini l' anno 23. di Nabucco, quattro anni dopo l' eccidio di Geroſolima, quando Nabuſardano preſi i Giudei, e gl' Iſdraeliti, che reſtavano nel paeſe, li traſportò in Babbilonia (*c*), laſciando in tal guiſa tutta quella terra deſerta. Terminò in queſt' anno ſteſſo il quaranteſimo della iniquità di Giuda; il cui principio ſi prende nel 18. di Gioſia (*d*), nel quale ſi rinnovò col Signor l' alleanza (*e*).

(b) *Ab anno* 3030. *ad ann.* 3420.

(c) *Jerem.* III. 3.

(d) *Ab anno* 3380. *ad annum* 3420.

(e) 4. *Reg.* XXIII. 1. & 2. *Par.* XXXIV. 29.

Tutta la continuazion del diſcorſo d' Ezechiele ci determina a credere, voler eſſo dinotare ſeparatamente la durazione del gaſtigo delle dieci Tribù, e di Giuda. Queſta è la più naturale accettazione del termine *d' iniquità* in queſto luogo. Parla il Profeta d' un avvenimento futuro, e rimoto. Il gaſtigo delle dieci Tribù dee prenderſi dall' ultima loro Schiavitudine, alla preſa di Samaria ſotto d' Oſea; ſiccome il gaſtigo di Giuda comincia alla preſa di Geruſalemme ſotto Sedecia. Da queſta ſino al Regno di Dario Medo in Babbilonia noi contiamo 40. anni o circa. Favorì queſto Principe gli Ebrei; e può metterſi quì la fine della ſolenne Eſpiazione della loro iniquità. Dalla preſa di Samaria da Salmanaſare nell' anno del mondo 3283. ſe ſi aggiungono 390. anni, trovo giuſta l' anno del mondo 3673. ch' è quello della vittoria d'A-

d'Alessandro contra il Dario prefato, mercè della quale divenne unico Monarca dell' Asia. Ora a noi pare, che possa collocarsi propriamente in quest' anno il termine del Servaggio delle dieci Tribù. Noi qui sopra abbiam detto, che sembrava aver Ciro posti in libertà, e mandati nel lor paese i popoli, che Nabucco avea tratti per trasportarli altrove. E' cosa credibilissima, che Alessandro non ristrignesse la libertà, da esso conceduta ai popoli schiavi, a quegli soli ch' erano stati fatti da indi a certo tempo, ma che a tutti generalmente la dilatasse; o pure che permettesse con un espresso, e particolare decreto a favore degl' Isdraeliti, ai quali portava affetto, di ritornarsene nella loro Provincia.

Giosesso somministra la prova della nostra conghiettura, qualor dice (*a*), che quel gran Conquistatore avendo impreso di rinnovare il Tempio di Belo, ch' era in Babbilonia, impiegò in quell' opera i suoi soldati, e un gran numero di popoli. Gli Ebrei furono i soli, che non poterono risolversi a darvi di mano, non essendo lor lecito d' adorar gl' Idoli, nè di contribuire al di lor culto. Il Monarca altamente sdegnato fe' provar loro rigidissimi trattamenti: ma finalmente essendo divenuto più favorevole verso i medesimi, li lasciò stare in riposo, anzi concedè loro di ritornarsene nel lor paese: dov' essendo giunti demolirono i Templi, e gli Altari che ivi trovarono. Racconta lo stesso Istorico (*b*), che dopo la presa di Tiro, essendo andato Alessandro a Gerusalemme, fece mille favori a tutta la Giudaica Nazione, promettendo loro in particolare, di concedere agli Ebrei che avessero abitato in Babbilonia, e nella Media, la libertà di vivere secondo le loro Leggi: Qual promessa mandò indubitatamente ad effetto, quando si fu impadronito di quegli Stati dopo la menzionata vittoria riportata contra di Dario. E non può limitarsi questa grazia ai soli Ebrei, atteso ch' egli promettela tanto a quelli che dimoravano in Babbilonia, quanto a coloro ch' erano stati trasferiti nella Media (*c*), i quali altri non erano che gl' Isdraeliti delle dieci Tribù.

Dopo Alessandro Magno andò ognora più popolandosi

(a) *Joseph. l.* I. *contra Appion. pag.* 1048. 1049.

(b) *Idem Antiq. l.* VI. *c. ult.*

(c) 4. *Reg.* XVII. 6. *&* XVIII. 11. *Collocavit eos in Civitatibus Medorum.*

dosi la Giudea non solo dagl' Isdraeliti, e dai Giudei che rivenivano di là dall' Eufrate, ma ancora da quei che vi si rendevano dall' altre parti del Mondo, dov' erano stati dispersi, e donde avea promesso il Signore per bocca de' suoi Profeti di farli ritornare. C' informa Gioseffo (*a*), che Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto avendo fatto tradurre dall' Ebreo in Greco la Legge degli Ebrei, riscattò cento ventimila Ebrei, che gemevano schiavi in Egitto, e rimandolli liberi nella Giudea; nè contentossi di liberare dalla Servitù coloro, ch' erano stati presi nell' ultime guerre, vi comprese ancora tutti quei, che in qualunque maniera erano stati antecedentemente venduti, o fatti schiavi. I Profeti Zaccaria, ed Osea aveano chiaramente accennato questo ritorno degl' Isdraeliti dall' Egitto (*b*); e il primo mostra in una foggia ben chiara, che tal ritorno avvenne dopo i Maccabei.

In ultimo benchè il sentimento che abbiam proccurato di avvalorare in questa Dissertazione, sembri assai singolare, e molto lontano dall' oppinione della maggior parte de' Comentatori, ha però illustri difensori, e tra i Padri, e tra gl' Interpreti. Teodoreto (*c*) ha in più occasioni dimostrato essere persuasissimo del ritorno d' una gran parte delle dieci Tribù con quelle di Giuda, e di Beniamino, e che dopo la Schiavitudine le dieci Tribù confuse con Giuda, avevan formato un medesimo popolo. Sanzio, Cornelio a Lapide (*d*), Grozio (*e*), e altri diversi s' accostano non poco a questa oppinione. S. Cirillo Alessandrino la tiene manifestamente in più d' un luogo (*f*), come pure Teodoreto, e Teofilato sopra il terzo Capitolo d' Osea.

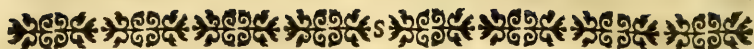
(a) *Joseph. Antiq. l.* XII. *c.* 2.

(b) *Zachar.* X. 10. *&* *Osee* XI. 11. *Avolabunt quasi avis ex Ægypto, & quasi columba de terra Assyriorum, & collocabo eos in domibus suis, dicit Dominus. Vide Osee* XII. 9.

(c) *Theodoret. in Ezech.* IV. 6. *& in Jerem.* L. 3.

(d) *Sanct. & Cornel. in Jerem.* III. 18. *&* XXXI. 9. *in Ezech.* IV. 6. *& in Osee* I. 11. *Zach.* X. 11.

(e) *Grot. in Ezech.* c. XVI. 53.

(f) *Cyrill. Alex. in Osee* I. 11. *& in eumdem c.* XI. *& in Prologo Zacharia.*

DISSERTAZIONE

SOPRA GOG, E MAGOG, di cui vien fatta menzione in Ezechiele Cap. XXXVIII.

I Nomi Gog, e Magog ſono cogniti non ſolo nelle Scritture dell' antico Teſtamento, ma in quelle ancora del Nuovo. Ezechiele nelle ſue Profezie, e S. Giovanni nell' Apocaliſſe (*a*) ne hanno parlato; ma in una maniera talmente oſcura, che i più degl' Interpetri ſono ſtati aſtretti a confeſſare, eſſere un enigma fin quì ineſplicabile. Per tentar di trovarne lo ſcioglimento, formarono varj ſiſtemi. Credettero gli uni, che ſotto l'idea delle guerre di Gog, e di Magog ſteſſero involte, o le perſecuzioni d' Antioco Epifane contro agli Ebrei, o quelle de' perſecutori Pagani contra la Chieſa Criſtiana, o le ſcorrerie dei Goti, e degli altri Barbari nell' Imperio Romano; o le devaſtazioni de' Turchi nell' Aſia, e nell' Europa; o in fine l' eſtreme perſecuzioni che contra alla Chieſa dee ſuſcitar l' Anticriſto. Senza mancar di riſpetto verſo i difenſori di queſti ſentimenti diverſi, crediamo di poter dire non eſſervene pur uno, che non ſoffra grandiſſime difficoltà, e que' medeſimi che ſembrano i meglio fondati, contengono incompatibilità da non poterſi aggiuſtare colle parole del Profeta.

(a) *Apocalypſ.* xx. 7.

Gli Ebrei, è tra i Criſtiani quegli, che deferiſcono ai loro ſpiegamenti, ſoſtengono, che Gog ſignifica le varie Nazioni degli Sciti, che abitano di là dal monte Caucaſo, e dalle Paludi Meotidi, ſtendendoſi lungo il mar Caſpio ſino all'Indie, le quali, a iſtigazion del Demonio, debbon venire accompagnate da una gran moltitudine d' altri popoli dopo il Regno di mille anni a dichiarare la guerra ai Santi (*b*). Queſto ſentimento quanto alla ſua prima parte non contien coſa, che non ne poſſiam convenir cogli Antichi, che preſero

(b) *Jeron. in Ezec.* 38. 1. *Judæi, & noſtri Judaizantes putant Gog gentes eſſe Scythicas immenſas, & innumerabiles, & has poſt mille annorum regnum eſſe a Diabolo commovendas, quæ veniant ad terram Iſrael, aut pugnent contra Sanctos, multis ſecum gentibus congregatis.*

Gog

Gog per gli Sciti; essendo ciò che è paruto sin ora di più verisimile. Giosesso (*a*), Teodoreto (*b*), San Eucherio, Beda, e diversi altri Interpetri scrivendo sopra la Genesi (*c*), crederono di non dover collocare Gog in altra parte, che nella Scizia, o la Gran Tartaria. Ma in ordine al preteso Regno di mille anni, dopo i quali ci vengono minacciate le guerre di Gog, e di Magog, è una cantafavola, che lasciasi agli Ebrei, e agli antichi Millenarj; e non s'ha notizia, che presentemente siavi alcuno, che ardisca assumerne la sua difesa.

(a) *Joseph. Antiq. l.1.c.6.*
(b) *Theodoret.hic.*
(c) *Vide ad Gen.x. Vers.2.pag.231.*

Quei che presero l'Anticristo per Gog (*d*), e che aspettano l'adempimento della Profezia d'Ezechiele, e di quella di S. Giovanni, alla fine del mondo, hanno sopra degli altri il vantaggio, che non può rifiutarsi la loro oppinione, in mostrando la incompatibilità delle Profezie con gli avvenimenti; stantechè le particolarità dei successi giacciono rispetto a noi in una totale oscurità: quindi non altra ragione ci si allega, se non che non si è ancora veduto fin quì cosa, che abbia esattamente adempiuta l'idea del Profeta; onde concludono, che fa d'uopo rimettere l'esecuzione alla fine del mondo.

(d) *Vide Liran. Burg. Maldon. Vatabl. Clar. hic Rib. in Apoc.* XX *n. c.* 36. *&c.*

Ma il partito il qual vuole, che Gog denoti Antioco Epifane, o i Romani, o i Goti, o pure i Turchi, non si contenterà di questa pruova; e pretenderà mostrare il letterale adempimento della predizione, o avanti, o dopo GESU' CRISTO, ma prima del Regno dell'Anticristo; benchè non neghi, che le violenze di essi popoli contro agli Ebrei, o contra la Chiesa, non rappresentino fedelmente quelle, che l'Anticristo deve esercitare un giorno contro ai Fedeli, che S. Giovanni par che abbia avute per oggetto nell'Apocalissi.

Esercitarono i Romani (*e*) le loro persecuzioni contra la Sinagoga, e contro alla Chiesa, ma con assai diverso successo; essendo stati gli Ebrei sì fattamente atterrati, ed abbattuti, che non poterono mai più riaversi dalla loro caduta; e la Chiesa Cristiana al contrario, retta da una Virtù superiore, e divina divenne alla fine padrona de' suoi persecutori, e madre de' suoi nemici. I Goti (*f*), e gli altri popo- li

(e) *Vide Euseb. Demonstr. Evangel. l.* IX.

(f) *Ambros. l.2. de Fide. Isidor. l.* XIV. *c.2. Origen.*

li Settentrionali ſparſero per l' addietro il terror nella Chieſa, e nell' Imperio Romano lo sbigottimento: Ma allorchè trattaſi di ſeguire a paſſo a paſſo i termini delle Profezie, di cui ragioniamo, e di farne l'applicazion letterale ai mali da que' popoli cagionati, e a quelli ſofferti in diverſi luoghi dell' Europa, e dell' Aſia, ci troviamo intrigati, e convien far ricorſo a sforzati eſpedienti per uſcire d' intrigo.

Il Siſtema che ſembra il meglio continuato, e più agevole a ſoſtenerſi, è quello, che ſpiega la Profezia d' Ezechiele, delle perſecuzioni d' Antioco Epifane (*a*): Ma vi noto quattro difficoltà. La prima, che Gog rimaſe ferito, e morì nelle montagne della Giudea (*b*). La ſeconda, che fu ſepolto all' Oriente del mare (*c*), e nella terra d' Iſdraele (*d*). La terza, che il ſuo eſercito dopo la ſua morte reſtò interamente disfatto, e che i ſuoi ſoldati rivoltarono contro a loro ſteſſi le armi (*e*). La quarta, che in fine gl' Iſdraeliti raccolſero le loro ſpoglie, e abbruciarono per più anni l' armi loro (*f*). Può aggiugnervisi la quinta ragione della incompatibilità, ed è, che Gog non fece che minacciare, e avere in animo di ſaccheggiare, e devaſtare la terra d' Iſdraele (*g*), ſenza mai venirne all' atto.

Antioco all' oppoſto ſaccheggiò il Tempio, e commiſe in quel paeſe le più barbare crudeltà. E' noto dalla Storia, che queſto Principe morì a Tebe nella Perſia, e di là dall' Eufrate (*h*). Morto che fu, Filippo ſuo fratello di latte, a cui aveva affidata la tutela del ſuo figlio Eupatore, e il governo del Regno (*i*), eſſendoſi poſto alla teſta delle ſue ſoldateſche, ritornò nella Siria per metterſi in poſſeſſo della Reggenza, uſurpata a ſua eſcluſione da Liſia (*k*). La morte d'Antioco Epifane recò poco, o nulla di cangiamento al peſſimo ſtato, in cui trovavanſi le coſe degli Ebrei; ſtantechè Eupatore ſuo figlio, e Liſia di lui Governatore continovarono ad opprimerli, e far loro la guerra. L' armata d' Antioco Epifane non ſoffrì alla ſua morte alcun pregiudizio, e gl' Iſdraeliti non ebbero mai profitto delle ſue ſpoglie.

So beniſſimo, che ſpiegaſi tutto queſto delle vittorie, che Giuda Maccabeo, e i ſuoi fratelli riportarono in

(a) *Sanct. Perer. Cornel. Polon. Hulſius.*
(b) *Ezech.* xxxviii. 21. 22. & xxxix. 4. 5.
(c) *Ezech.* xxxix. 11.
(d) *Ibid.* 14. 15. 16.
(e) *Ezech.* xxxviii. 21. 22.
(f) *Ezech.* xxxix. 9. 10.
(g) *Ibid.* xxxviii. 11. 12. 13.
(h) *Polyb. l.* 31. *in excerpt. Valeſ.* En Tabes tes Perſidos exelipe ton bion.
(i) 1. *Mach.* vi. 14. 15.
(k) 1. *Mach.* vi. 55. 56.

in varie occasioni sopra gli eserciti dei Re Sirj; ma Ezechiele determina l' avvenimento, di cui ragiona, a una sola azione, nella quale Gog si trova in persona, e vi perì colle sue squadre, senza apparire che gli fosse fatto fronte da verun Capo, nè da alcuna armata dal canto degl' Isdraeliti. La sua rotta fu un colpo straordinario del Cielo, senza che mano d' uomini v' avesse parte. Dio permise, che quel grand' esercito, composto di tanti popoli diversi, si distruggesse da se medesimo nella confusion d' una fuga, e d' uno non impensato sbigottimento. Or niente di simile scorgesi nella morte d' Antioco, che probabilmente venne sepolto in Antiochia entro la Tomba de' suoi Antenati; perciocchè Filippo da esso nomato prima di morire Reggente del Regno, fatto imbalsamare il di lui cadavere, lo trasportò con se, come racconta l' Autore del secondo Libro de' Maccabei. (*a*)

Ma non basta d' aver mostrato il debole degli ordinarj Sistemi; conviene far saggio di formarne uno, che sia Istorico, che appaghi, e che evacui l' idea esposta ci dal Profeta, della guerra, e della sconfitta di Gog. Noi cerchiamo un Principe potentissimo, che venga dalle parti Settentrionali con numeroso esercito (*b*), che abbia nella sua armata tutti i seguenti diversissimi popoli, Magog, Ros, Mosoc, Tubal, i Persiani, i Cuschi, Fut, Gomer, Togorma, Seba, Dedam, e Tarso (*c*): un Principe fiero, e nemico dell' Ebraica Nazione, disposto a saccheggiare, e mandare in rovina il lor paese, per contentare unicamente la sua avarizia, e l' avidità de' popoli suoi confederati (*d*): un Principe prenunziato dai Profeti (*e*), ferito e ucciso nelle montagne della terra d' Isdraele (*f*), sepolto all' Oriente del Mediterraneo (*g*), il cui esercito resti desolato, e distrutto dal fuoco del Cielo; i soldati interrati nella Giudea (*h*), l' avello de' quali è a tutti noto in quel paese (*i*): gl' Isdraeliti arricchiti delle loro spoglie, e occupati soltanto a ragunare l' ossa loro, ed abbruciarne l' armi per lungo tempo (*k*). Ecco molti contrassegni, che posson rendere la prefata azione agevole a riconoscersi nella Istoria.

L' avvenimento non giace sepolto in una sì rimota

(a) 2. *Mach.* IX. 29.

(b) *Ezech.* XXXIII. 15. *Venies de loco tuo a lateribus aquilonis, tu, & populi multi tecum.*

(c) *Ibid. Vers.* 2. 3. 4. 5. 6. 13.

(d) *Ibid. Vers.* 9. 10. 11. 12.

(e) *Ibid. Vers.* 17. *Tu illic es, de quo locutus sum in diebus antiquis, in manu servorum meorum Prophetarum.*

(f) *Ibid.* XXXIX. 2. 3. 4.

(g) *Ibid. Vers.* 11.

(h) *Ibid. Vers.* 11. 12. 14. 15.

(i) *Ezech.* XXXIX. 11. 15. 16.

(k) *Ezech.* XXXVIII.

ta antichità, che non possa andarsi a dissotterrarlo; non potendo essere occorso avanti il ritorno dal Servaggio; mentre Ezechiele parlane come d' una cosa futura (*a*). Egli nè meno accade dopo i Maccabei; la Storia Ebraica dopo tal tempo ci è talmente nota, che sarebbe come impossibile, che un somiglievol successo non vi fosse narrato, o che non ne venisse osservato, se vi fosse, da tutti quei, che la leggessero.

(a) *Ibid. Vers.* 8. 9. 11. 14. *In novissimo annorum venies ad terram, quæ reversa est a gladio, & congregata est de populis multis ad montes Israel, qui fuerunt deserti jugiter, &c.*

Io adunque non veggio, che il tempo, che valicò dal ritorno dalla Schiavitadine sino al tempo de' Maccabei, in cui possa collocarsi ciò, che sta predetto da Ezechiele. Questo intervallo è troppo oscuro nella Storia degli Ebrei, i Sacri Autori non ci hanno informato che di pochissime cose, e gl' Istorici profani non curavano una Nazione, che non faceva alcuna figura nel Mondo, e da essi considerata come un picciol pugno di gente senza nome, e ai Re Persiani soggetta. *Dum Assyrios penes, Medosque, & Persas Oriens fuit, despectissima pars servientium*, dice Tacito (*b*). A Cambise solamente convengono tutti i caratteri, che il Profeta ha dato al Principe, che cerchiamo.

(b) *Tacit. Hist. l.* 5.

Era Cambise un Principe fiero, crudele, e violento in eccesso. Parla la Storia delle sue barbare spietatissime esecuzioni (*c*). La sua empietà, le sue stravaganze, la sua avarizia, cognitissime sono da cento testimonianze, sparse negli Scritti degli Antichi. L' Ebrea Nazione posta in libertà da Ciro suo padre, provò gli effetti della sua perfida volontà, mediante la rivocazione che fece della licenza stata già lor conceduta di fabbricare il Tempio del Signore. Avea costui dato orecchio ai loro più gran nemici, che tutto avevano impiegato per discreditarli appresso di lui (*d*). Marciò altresì contra l' Egitto con un formidabile esercito: Tutti i popoli testè menzionati erano suoi sudditi, e per conseguenza suoi soldati, che lo seguirono alla guerra, giusta il costume di que' tempi, quando tutti i vassalli d' un Principe, tosto che si trovavan in istato di portar l'armi, andavan con esso nelle sue spedizioni. Uscito d' Egitto si portò nella Giudea, e morì in Ecbatana nelle montagne del Carme-

(c) Vedete Erodoto, e Diodoro Sicil., gli Annali d' Usserio sotto gli anni del Mondo 3479. 3480. 3481.

(d) *Vide* 1. *Esdr.* IV.

melo, d'una ferita ch' erasi fatta in montare a cavallo (*a*). Posson vedersi nel Comento le particolarità di questa Istoria accomodata all' espressioni del Profeta, contentandoci ora d' espor quì in succinto ciò, che può far riconoscer Cambise per Gog, Principe di Magog.

Ezechiele ha molto ben seguito l' ordine de' successi nella sua Profezia; ed ha in qualche maniera disposto la successione de' tempi, predicendo a prima giunta la presa di Gerosolima, poscia la Servitù di Babbilonia, finalmente la desolazione di Tiro, dell' Egitto, e de' popoli convicini agli Ebrei. Egli appresso ragiona della distruzione della Monarchia Caldea, del ritorno dalla Servitù degli Ebrei (*b*). Allorchè il popolo cominciò a godere il riposo nel suo paese (*c*), e prima che vi si fosse bene stabilito; e che le Città fossero murate; Gog accompagnato da tutte le sue squadre venne a turbarli, e minacciarli d' una totale rovina; ma la mano di Dio atterrò sì fiero nemico; e ferito nelle montagne d' Isdraele (*d*) vi perì insieme con tutto il suo esercito.

Dopo così terribile avvenimento che spaventò tutta la terra, promette il Signore di dare a Giacobbe una perfetta libertà, e di ricondurlo interamente nel suo paese, e di colmarlo di tutte le sue benedizioni (*e*). Fu allora, che Iddio diede a vedere a Ezechiele il modello del Tempio, che si doveva rifabbricare, e che in effetto si riedificò tosto, che le turbolenze, che sopraggiunsero alla morte di Cambise, furon sedate (*f*). Dario figlio d' Istaspe concedette agli Ebrei non solo la conferma degli antichi lor privilegj, ma un aumento di nuove grazie ancora, singolarmente a favore del lor Tempio. (*g*)

Ma, dirammi taluno, Cambise non era Scita, ma Persiano: tra il suo nome, e quello di Gog, e di Magog non v'è minima convenienza, anzi dalla Istoria pare, ch' e' non fosse padrone della Scizia; sostenendo alcuni Storici, che il gran Ciro suo padre morì nella guerra contro agli Sciti (*h*). Certa cosa poi è, che Dario figlio d' Istaspe suo successore volle attaccare, e sottomettere que' popoli, e che mai non gli riuscì venirne a capo (*i*). Per qual ragione adun-

(a) *Herod. lib.* III.

(b) *Ezech.* XXXVI. XXXVII.

(c) *Idem c.* XXXVIII. 8. 9. 10. 14.

(d) Vedete Ezech. in tutti i Capitoli XXXVIII. & XXXIX. Sino ai versetti 25. 26.

(e) Cap. XXXIX. 26. & *seq.*

(f) Vedete i Cap. XL. XLI. XLII. e i seg.

(g) I. *Esdr.* VI. I. & *seq.*

(h) Vedete Giustino l. I. Erodoto l. I. c. 204. Valerio Massimo l. IX. c. 10.

(i) *Herodot. l.* IV. *c.* 83. 85. 86. & *seq.*

adunque poteva Ezechiele dare a Cambise il nome di Gog?

Facile è la rispoſta. I Padri (*a*), e gl' Interpetri ſon tutti, o quaſi tutti di parere, che il nome di Gog in queſto luogo non è il nome proprio d' un uomo; o ſia che s' eſplichi degli Sciti, o d' Antioco Epifane, ovvero de' Romani, o pure dei Goti, o anche de' Turchi, o veramente dell' Anticriſto. Il nome di Gog ſi pone come un nome accattato, come pure que' nomi che ſi danno ai perſonaggj del Teatro, e come tante dinominazioni miſterioſe, ed enigmatiche nei Sacri Libri, ne' Profeti, e generalmente nello ſtile degli Orientali. In queſta guiſa Geruſalemme vien chiamata la *meretrice* (*b*), il Tempio, il *Libano* (*c*); la Città, e l' Altare, il *Leone di Dio* (*d*); il Re d' Egitto, il *gran Coccodrillo* (*e*); il Re di Tiro, *Cherubino* (*f*); il Re di Babbilonia, *Aſſirio* (*g*); Roma, *Babbilonia* (*h*), Nerone, *il Leone* (*i*), Babbilonia, *Canaam* (*k*); gl' Iſdraeliti, *Cananei* (*l*). Ragionaci Daniele di quattro gran Monarchie ſotto l' emblema d' una Statua compoſta di quattro metalli, e dei Succeſſori di Nabucco, ſotto l' idea di quattro beſtie; e d' Aleſſandro Magno, ſotto la figura d' un caprone; dell' ultimo Dario, ſotto l' immagine d' un ariete; del Re Antioco Epifane, ſotto il nome di *Re impudico*. GESU' CRISTO nel Vangelo diſegna Erode col nome di *Volpe*. San Giovanni nell' Apocaliſſi moſtra i perſecutori della Chieſa ſotto il nome di *Gog*, e di *Magog*. Perchè mai Ezechiele, cui lo ſtile enigmatico era anche più familiare, che non agli altri Profeti, non avrà egli potuto rappreſentare Cambiſe col nome di Scita? E poteva egli diviſarlo con un termine, che meglio eſprimeſſe le ſue qualità, e che più atto foſſe a farlo riconoſcere?

(a) *Vide Aug. l.* XX. *de Civit. c.* XI. *Primas. in Apoc. c.* 20. *Haymonem, Bedam, Ausbert alios plures in Apocal. & in hunc locum.*

(b) *Ezech.* XXIII. 1. 2.

(c) *Ezech.* XVII. 3. *& Habac.* II. 17. *Zach.* XI. 1.

(d) *Iſai.* XXIX. 1. *& Ezech.* XLIII. 15.

(e) *Idem* XXIX. 3.

(f) *Idem* XXVIII. 14.

(g) *Idem* XXXI. 3.

(h) 1. *Petri* V. 13.

(i) 2. *Timoth.* IV. 17.

(k) *Ezech.* XVII. 4.

(l) *Oſee* XIII. 7. *Daniel.* XIII. 56. *Ezech.* XV. 3.

Erano in tutto l' Oriente cognitiſſimi gli Sciti, avendovi fatto diverſe ſcorrerie (*m*) e cagionato mali infiniti. La loro barbarie, la crudeltà, la tirannide erano paſſate in proverbio (*n*), per aver laſciato dappertutto i contraſſegni della loro violenza, ſtante la deſolazione delle Provincie, e il ſaccheggiamento de' Tempj più Santi. Erano famoſe tali ſcorrerie degli Sciti, e gli Ebrei non meno che gli altri Popoli del-

(m) Vedete Erodoto *l.* 1. *c.* 103. *l.* IV. *c.* 12. *l.* VII. *c.* 10.

(n) *Vide* 2. *Mach.* IV. 4. *& Coloſſ.* III. 11.

dell' Asia, non erano stati esenti dagli effetti delle lor crudeltà; avendo veduto dare il sacco al Tempio d' Ascalona da que' Popoli vagabondi (a), che allettati dalla vaghezza del paese, aveano altresì stabilita una Colonia della lor gente a Betsam nella Giudea.

Rappresentava perfettamente Cambise nelle mostruose sue qualità il genio, e il carattere degli Sciti. Esercitò costui nell' Egitto inumanità non più udite, nè contento di perseguitare i vivi, andò a cercare anche i morti entro ai loro sepolcri; facendo trarne fuora Amasi Re d' Egitto, per fargli dare delle staffilate, e per trattarlo nella maniera la più indegna del Mondo (b). Fece pur anche crudelmente morire la sua sorella da esso contra le Leggi sposata, e 'l suo fratello Smerdi, perchè di lui più magnanimo. Se la prese altresì cogli Dii degli Egiziani che abbruciò, saccheggiandone i Tempj (c). I suoi amici, i consiglieri, i congiunti non trovarono appo lui sicurezza, facendoli morire senza ragione, e senza forma di processo, a guisa d' un furioso, e d' un pazzo. Ezechiele poteva mai disegnare un tal Principe con un termine, che meglio segli addicesse, quanto quello di Gog, e di Scita? Erano gli Sciti il terror dell' Oriente; Cambise l' orrore, e l' abbominazione del genere umano.

Un altro carattere, che ci delinea Cambise, è la sua gran possanza, la vasta dilatazione de' suoi Stati, il numero grandissimo de' suoi soldati, e la sua venuta dalla banda di Settentrione. La Scrittura divisa ordinariamente i Re Persiani, e Caldei, che marciavano contro alla Giudea, per una tempesta, un turbine, un fuoco, un torrente, una spada, procedente dalla parte Settentrionale (d). Di colà vennero i Teglatfalasari, i Sennacheribbi, i Salmanasari, i Nabucchi, i Cambisi. Non fu quest' ultimo Principe il solo, nè l' ultimo che discendesse da quelle parti dopo Ezechiele; ma egli è bensì il solo dei Re di là dall' Eufrate, che fosse nemico, e persecutore degl' Isdraeliti, e che morisse nel lor paese.

I popoli che componevano il suo esercito, rappresen-

(a) *Herod. l.* 1. *c.* 105.

(b) *Herod. l.* 3. *c.* 16. *Idem in excerpt. Vales. pag.* 249.

(c) *Herod. a cap.* 34. *ad* 28.

(d) *Isai.* XIV. 31. XLI. 25. *Jerem.* I. 13. 14. XV. 1. *Ezech.* XXVI. 7. &c.

sentavano manifestamente un Monarca d'Oriente, che regnava sopra la Persia, la Mesopotamia, l'Arabia, sovra il paese di Chus, e di Saba, sopra l'Armenia, e le Provincie vicine, sopra i Cimmerj, e una gran parte degli Sciti. Un Principe alleato con Saba, Dedam, e Tarso; e che pur anche aveva dei Greci, o degli abitatori dell'Isole nel suo esercito (*a*). Denota Magog la Scizia; ma siccome la Scizia è appresso gli Antichi d'una grandissima ampiezza, noi crediamo, che sia d'uopo ristrignerla quì agli Sciti, che abitavano sopra l'Istmo tra il Mar Caspio, e'l Ponto Eusino, e agli altri che soggiornavano di qua, e nelle Provincie soggette a Cambise; o veramente che que' popoli erano nell'armata del prefato Principe, e al suo soldo come truppe straniere; imperocchè è certo, che il suo dominio non dilatavasi di là dal menzionato Istmo, e che i vasti paesi della Scizia non erano al suo imperio sommessi.

(a) *Ezech.* XXXIX. 6.

Ros, Tubal, e Mosoc, di cui abbiamo diffusamente parlato sopra il Capitolo decimo della Genesi, e che da noi vengono collocati tra l'Armenia, la Colchide, e la Cappadocia, erano popoli famosissimi al tempo d'Ezechiele, mentre gli annovera tra que', che negoziavano a Tiro, conducendovi degli schiavi, e portandovi vasi di rame (*b*). Marciavano tutti a cavallo armati di corazza, d'asta, e di scudo (*c*).

(b) *Ezech.* XXVII. 13.

(c) *Ezech* XXXVIII. 4.

Poras, Chus, e Fut, altre Nazioni che seguivan Cambise, son i Persiani, gli Arabi chiamati *Cuschi*, o gli Sciti di sopra l'Arasse, e discesi da Chus padre di Nembrot; e finalmente un popolo d'Egitto nomato *Phut*, sulle frontiere della Tebaide, o della Etiopia. Quando Cambise venne in Giudea usciva d'Egitto, ove avea ricresciuto il suo esercito di varj popoli di quel paese, da lui soggiogati. Gomer, Togorma, e l'altre Nazioni settentrionali della medesima armata soggiornavano, per quanto stimiamo, verso le Paludi Meotidi. Questi popoli, o come sudditi di Cambise, o come truppe ausiliarie, erano venuti con esso lui; essendo in quel tempo celebri per il lor valore, e commerzio. Noi gli

scor-

ſcorgiamo con gli altri Mercadanti alle fiere di Tiro (*a*). Non ſo, che toccare queſta materia, e moſtrar ſolamente non eſſervi coſa in tutta la narrazion del Profeta, che non ſi addica perfettamente sì alla lettera, che al tempo, e al Regno di Cambiſe. Parloſſi di ciò più alla diſteſa nel Commento ſopra il Capitolo XXXVIII. d' Ezechiele.

Seba, Dedam, e Tarſo erano gli Alleati del Principe memorato, che ſeguivano come volontarj il ſuo eſercito. Seba, e Dedam popoli ſon dell' Arabia, e gl' Iſtorici (*b*) ci fan ſapere, che gli Arabi facilitarono a Cambiſe l' ingreſſo in Egitto, ſomminiſtrando alla ſua armata l' acqua ne' deſerti aridi e ſterili, che ſono tra la Paleſtina, e quel paeſe, i quali lo rendono poco meno che inacceſſibile da quella parte. I Cilicj, diviſati per Tarſo, erano veriſimilmente ſulla flotta di Cambiſe co' Fenicj, e gli abitanti dell' Iſole, de' quali fa menzione Ezechiele. Moſtra ſegnatamente Erodoto queſta flotta, e quei di Tarſo erano da lunga pezza in ſomma ſtima per la navigazione, e pel traffico.

L' impreſa di Cambiſe contro alla Giudea non è diſtintamente notata, nè appreſſo gli Antichi Storici profani, nè tampoco nei Libri Storici della Scrittura; ma Erodoto parla largamente della ſua ſpedizione contra l' Egitto, al ritorno della quale, ſecondo queſto Iſtoriografo, morì (*c*) in Ecbatana di Siria, che altra non è, ſe non Ecbatana del Monte Carmelo, di cui Plinio favella (*d*). Eſdra (*e*) c' informa delle proibizioni, che fece agli Ebrei di continovare la fabbrica del Tempio; ed Ezechiele (*f*) cita le Profezie che avevan predetto le male diſpoſizioni, che aver dovea il prefato Principe contra Iſdraele, e i mali onde avrebbelo afflitto. Non potevane guari ſuccedere un maggiore a quel popolo miſerabile, ritornato poco fa da una lunghiſſima Servitù, quanto d' abbandonarlo in mezzo ai ſuoi più gran nemici ſenza protezione, e ſenza ajuto; di rivocare i lor privilegj, di togliere ai medeſimi la libertà di rinnovare il Tempio, e rialzare le mura delle loro Città, per difenderle almeno contra de' ladri; tanto appunto fece Cambiſe verſo gli Ebrei, come informacene la Scrittura.

(a) *Ezec.* XXVII. 17.

(b) *Herod. l.* 3. *c.* 4. & 7. 9. 88.

(c) *Herod. l.* III. *c.* 64.

(d) *Plin. l.* V. 19. *Stephan. in Ecbatana.* Eſti καe Syrias polis. *Et in Agbatana*, Polichnion Syrias.

(e) I. *Eſdr.* IV. 17. ... 20. 21.

(f) *Ezech.* XXXVIII. 17.

Quan-

Quanto all' ultima sua impresa contro ai medesimi; Esdra, e Neemia non l' hanno notata nei loro Scritti, o almeno non la osserviamo in quegli, che di essi ce ne rimangono. Ma ciò avviene, perchè essa non ebbe l' effettiva sua esecuzione (*a*), prevenendo Iddio la pessima volontà di quel Principe colla morte, che gli mandò, e mediante la perdita delle sue soldatesche. E quanti grandi avvenimenti succeduti vi sono nella Giudea, che altra notizia non abbiamo, che per via di Profezie somiglianti a quelle d' Ezechiele?

(a) *Vide Ezechiel.* XXXVIII. 10, 11-12.

Se trovansi adunque in Cambise tutti i contrassegni, che a Gog si addicono; se la Profezia può essergli applicata senza violenza in tutte le sue parti, senza mettere in campo cosa contraria alla Storia; se questa Ipotesi è la più chiara, la meglio ordinata, e la più conforme alle circostanze delle persone, de' tempi, e dei luoghi; se tutti gli altri Sistemi fin ora proposti racchiudono molte maggiori difficoltà; se quegli stessi che sono i più plausibili, peccano nelle parti essenziali, noi giudichiamo, che non possa ricusarsi il presente, e che abbiamo pienamente soddisfatto all' impegno, in cui eravamo entrati di dare a vedere, che Cambise vien disegnato per Gog nella Profezia d'Ezechiele. L' ordine del Comento, in cui dichiarasi ciascuna parte della predizione, facendone alla Storia di questo Principe l' applicazione, è altresì un giusto supplimento di prove quì da noi soltanto di passaggio toccate.

Narra (*b*) Teodoreto un' antica tradizion degli Ebrei, la qual diceva, che dopo il ritorno dal Babbilonese Servaggio, fecero i lor nemici venire contra di essi una poderosa armata per iscacciarli di Gerosolima; ma che per un effetto del tutto miracoloso della possanza di Dio, rimasero que' nemici interamente disfatti, senza che gli Ebrei v' avessero parte. Entrata tra loro medesimi la divisione, cominciarono l' un l' altro a trucidarsi, e tutto quel formidabil esercito perì, senza neppure restarvene un solo: e in vece che la loro venuta recasse danno agli Ebrei, servì ad arricchirli, e a renderli formidabili ai loro circostanti. Tal tradizione, per quanto incerta, e con-

(b) *Theodoret. in Ezech.* XXXVIII. *& in Joel.* II. *ad finem, & Judic.* IV.

fusa,

fusa, non lascia di tramandare qualche raggio della verità del fatto, tra le nuvole onde trovasi involta.

Ci rende avvertiti Ezechiele, che quel ch' egli annunzia della guerra di Gog contra Isdraele, era già stato predetto dagli antichi Profeti (*a*): *Tu sei adunque, o Gog, quegli, ond' io anticamente parlai per bocca de' miei servi, i Profeti, che de' loro giorni profetizzarono, ch' i' t' avrei fatto venire sopra la loro terra?* In fatti i Profeti Joele, Michea, ed Isaia, che vissero avanti Ezechiele; e Zaccaria che visse dopo di lui, e dopo la Schiavitudine, e l' Autor del Salmo CXVII. parlano assai chiaramente della rotta di questo inimico d' Isdraele. Ecco ciò che dicene Joele (*b*). *Io farò apparire portenti in Cielo, e sopra la terra, sangue, fuoco, turbini di fumo. Il Sole sarà coperto di tenebre, e tutta insanguinata comparirà la Luna avanti il grande, e terribilissimo dì del Signore*. Soggiugne, *che il Signore (c) ragunerà tutte le Nazioni nella Valle di Giosafat, nella Valle del Giudizio, nella Valle della carnificina (d)*. Volendo con ciò verisimilmente dinotare la Valle di Jezrael, o d' Esdrelon all' Oriente del Carmelo, ove l' esercito di Cambise stava accampato, ed ove rimase sconfitto.

Aggiugne il Profeta (*e*), che colà il Signore entrerà in giudizio con quei, che dispersero tra le Nazioni il suo popolo, e la sua eredità, e la sua terra tra di loro divisero; avendo altresì carpito l' oro suo, e l' argento con tutto quel mai di più prezioso che avevano, per riporlo entro il lor Tempio. Questo insinua ciò, che seguì in Gerosolima, allorchè Nabucco, o i suoi Generali presa la Città, saccheggiarono il Tempio, e trasportate le ricchezze a Babbilonia, le collocarono nel Tempio di Belo (*f*). Il Signore adunque congregherà tutt' i popoli al Giudizio nella Valle di Giosafat. *Ivi entro sarà (g), ov' egli farà perire i Bravi; colà che la falce sarà posta nella messe; e pigiata l' uva a segno, che il torchio ridonderà di vino*. Finalmente, *il luogo della carnificina di que' popoli, la cui malizia è giunta al suo colmo*. Indi il Signore promette di ricolmare co' suoi favori il popolo d'Isdraele, d' abitare con lui nella sua Santa montagna,

di

(a) *Ezech.* XXVIII. 17.

(b) *Joel.* II. 30. 31. & III. 15. 16.

(c) *Joel.* III. 2.

(d) *Joel.* III. 24.

(e) *Joel.* III. 2. 3. 5. 6. *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Josaphat; & disceptabo cum eis ibi super populo meo, & hæreditate mea Isdrael, quos disperserunt in nationibus, & terram meam diviserunt.... Argentum enim meum, & aurum tulistis, & desiderabilia mea, & pulcherrima intulistis in delubra vestra, &c.*

(f) 4. *Reg.* XXV 13. *Daniel.* V. 2. 3.

(g) *Joel.* III. 11. 12. 13. 14.

di ſpandere la ſua benedizione ſopra tutto quel paeſe, e di non permettere, che in avvenire ſia mai più profanata Geruſalemme, nè che vi metta piede gente ſtraniera. Tutto queſto corriſponde a maraviglia a quanto ci dice Ezechiele di quel, che occorſe dopo la rotta di Gog. Vero è, che non eſprime Joele nella ſua Profezia il nome di queſto Principe; ma i Settanta leſſero altra fiata Gog, nel Cap. VII. I. *Ecco il Bruco*, o la Cavalletta, *che viene ad inveſtire il Re Gog*.

Michea è pure un altro teſtimonio, che parlò del medeſimo avvenimento in ben preciſa maniera. Dopo avere annunziata la Schiavitudine di Giuda, deſcrive la felicità, che dee ſeguire il ritorno da Babbilonia: *Allora*, dic' egli (*a*), *verranno contra Geruſalemme parecchj popoli, i quali diranno: Sia pure eſſa lapidata, e i noſtri occhj ſi paſcano della ſua miſeria; ma eſſi non conoſceranno, quali ſono le intenzioni del Signore, nè che il ſuo diſegno era di ragunarli, come ſi ammonta la paglia nell' aja. Alzati figlia di Sion, e batti la paglia: imperocchè io ti darò un corno altrettanto duro quanto il ferro, e unghie come il bronzo. Tu ſtritolerai quel gran numero di popoli, e ſacrificherai al Signore ciò, che gli altri avranno rapito*. Si ſcorrano tutt' i tempi, che ſono paſſati dal ritorno dal Servaggio ſino all' ultima totaliſſima rovina di Geroſolima dall' armi Romane, non trovaſene alcuno ſe non quello di Cambiſe, al quale poſſa applicarſi il detto di Michea.

Il Capitolo xlI. d' Iſaia VV. 15. 16., è ſimiliſſimo a quanto or leſſimo di Michea: *Io ti ho deſtinato come un carro atto a trebbiare; tu ſtritolerai le montagne, e le sbricciolerai; ridurrai in polvere le colline, le getterai per l' aria, e il vento le diſſiperà. Allora tu ti rallegrerai nel Signore, e colma ſarai di gioja nel Santo d' Iſdraele*. Lo ſteſſo Iſaia, dopo aver predetto la rovina di Babbilonia cagionata dai Perſiani, e da' Medi (*b*), dice, che il Signore giurò d' eſterminare l' Aſſirio nelle montagne della Giudea, di calpeſtarlo, e di franger quel giogo, con che opprimeva il ſuo popolo. Parla in un altro luogo (*c*) del terribil gaſtigo del Re Babbiloneſe, diviſato ſotto il nome del Serpente

(a) *Mich.* IV. 11. 12. 13.

(b) *Iſai.* XIV. 24. 25.

(c) *Iſai.* XXVII.

te Leviatano: *Il Signore verrà con la sua lunga, forte, e dura spada, e ne ferirà Leviatano, quel gran serpente, quel serpente tortiglioso*. Isdraele sarà liberato, e canterà al Signore Cantici di ringraziamenti. Tutto il paese posto tra l' Eufrate, e il Nilo sarà devastato; e allora ritorneranno gl' Isdraeliti dall' Assiria, e dall' Egitto. Il Salmo CXVII. sembra un Cantico di rendimento di grazie composto in questa occasione; almeno tale si è il sentimento d' Origene (*a*), di Teodoreto (*b*), e del Venerabile Beda. (*c*)

Zaccaria (*d*) invita gli Ebrei, che stavano ancora in Babbilonia, e che non erano per anche ritornati con Esdra, e Zorobabele, a rivenirsene; e promette loro, che Dio alzerà la mano contra di quei che gli oppressero; e che i loro nemici che gli saccheggiarono, saranno vicendevolmente esposti al sacco, e diverranno la preda di quei medesimi, che poco fa devastarono. E altrove (*e*): *Gerosolima starà in pace; ed ecco la piaga con cui il Signore percuoterà tutte le Nazioni, che attaccarono Gerusalemme. Ognuno di loro risseccherà stando in pie', gli occhj ammortiranno loro in testa, e ad essi seccherà la lingua in bocca. In quel giorno sarà tra loro un gran tumulto suscitato dal Signore. L'uomo investirà il suo compagno, e stenderà ciascuno la mano sopra colui, che saragli allato*. Quest' ultime parole danno a vedere quanto dicemmo, che morto Cambise il suo esercito rivolse l' armi contra se stesso, e si distrusse senza che gli Ebrei v' avessero ben minima parte.

Molti de' nostri Interpetri collocarono la Storia di Giuditta dopo il Babbilonese Servaggio; e per dire il vero, seguendo il Testo Greco di questo Libro, è malagevole di non porla dopo il ritorno da sì gran Servitù, e dopo la rovina, e la profanazione del Tempio fatta dai Caldei. Piero Commestore, e Dionisio Cartusiano (*f*) nominano Cambise, il Re di Ninive, chiamato dalla Scrittura Nabucco, menzionato nel Libro di Giuditta come Sovrano d' Oloferne. Non potrà forse credersi, che l' Autore della Storia di Giuditta, abbia com' Ezechiele, espressa in una maniera enigmatica, e figurata la vera Storia di Cambise, e che laddove il Profeta chiama questo Principe Gog, lo

(a) *Origenes in catena Corder.*

(b) *Theodoret. in Ps.* CXVII.

(c) *Beda in eund. Ps.*

(d) *Zach.* II. 8. 9. 10.

(e) *Zach.* XIV. 12. 13. 14.

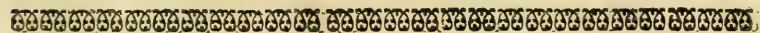
(f) *In Judith.* XVI. *ult.*

lo Storico abbiagli dato il nome d' Oloferne? Non poche ragioni potevano indurlo a così fare: I Persiani ch' erano i padroni degli Ebrei tanto nella Giudea, quanto di là dall' Eufrate, non avrebbero tollerato, che attribuissero alla protezion del loro Dio la rotta di Cambise; nè sarebbe stato sicuro il dirlo in una lingua intesa da tutto il Mondo. Di più un successo sì memorabile, e tanto glorioso all' Ebrea Nazione, non poteva rimaner sepolto nell' obblio; e apparteneva tanto alla buona politica, quanto al gusto della Nazione, che se gli desse un' aria di parabola, e d' enigma; ricrescendone con ciò la bellezza, e la maraviglia.

Potè l' Autore aggiugnervi a suo talento qualche circostanza di tempo, e di luogo, senza cangiar la sostanza della Storia; notandovisi i fatti essenziali assai ben espressi. Un gran Principe con un' armata poderosissima accampata nel cuore della Giudea, nella pianura di Esdrelon: Questo Principe nemico della Nazione, e della Religion degli Ebrei, viene ucciso, e dissipato il suo esercito; e gli Ebrei arricchiti delle sue spoglie. Allora il popolo era ritornato di fresco dalla sua Servitù; il Tempio poco fa rinnovato, e imperfettamente; il governo in mano del Sommo Pontefice; gli Ebrei, non più idolatri, pongono tutta la loro fiducia nel divino soccorso. Ecco ciò che apparisce manifestamente in tutta la Storia di Giuditta. Tutti questi contrassegni convengono al tempo, in cui da noi vien collocata la rotta di Cambise. L' Autore dell' Istoria di Giuditta poteva ben sapere delle circostanze a noi non cognite; e per avventura quelle stesse, che c' intrigano nel suo racconto, non ci son poste che per abbellimento, o pure sono come il rimanente enigmatiche.

Non pretendiamo già per queste conghietture vulnerare in modo alcuno la verità, e l' autorità del Libro di Giuditta, avendo bensì noi proccurato di corroborarla nel nostro Proemio, e Comento sopra quest' Opera. Ma in seguendo l' Ipotesi di quei, che pongono Giuditta, ed Oloferne dopo il ritorno dalla Schiavitudine, stimiamo, che si possa senza offendere il rispetto dovuto alla Chiesa, e alle Divine Scritture,

pro-

proporre qualche sentimento per agevolare l'intelligenza d'una Storia tanto intrigata, e per determinare il tempo d'un avvenimento memorabilissimo, e così ben espresso nei Profeti Joele, Michea, Isaia, Ezechiele, e Zaccaria, e conservato nell'antica tradizion degli Ebrei, come vedesi da Origene, e da Teodoreto, scrivendo sopra il Salmo CXVII. per altro soggettiamo tutto questo al giudizio dei più illuminati. Se Giosesso non parlò di questo fatto, non meno che dell'Istoria di Giuditta, è ciò verisimilmente avvenuto, perchè non seppe scevrare il vero dal figurato, e che non potè discernere chi fosse il Principe disegnato da Ezechiele sotto il nome di Gog, e dall'Autore del Libro di Giuditta sotto quello di Nabucco, e di Oloferne.

RAGIONAMENTO

SOPRA DANIELE.

Daniele disceso dalla stirpe di Davide, e dai Re di Giuda, essendo ancor giovanetto, fu condotto schiavo a Babbilonia, l'anno quarto di Gioacimo Re di Giuda. Venne scelto con tre de' suoi Compagni per restare alla Corte di Nabucco, impiegati al servigio di questo Principe, e fu data loro una educazione proporzionata all'uffizio, cui erano destinati. Daniele ed i suoi Compagni fecero gran progressi in tutte le scienze de' Caldei, e seppero conservarsi puri da ogni sozzura, astenendosi dai cibi ch' erano loro somministrati dalla mensa Reale.

La prima occasione che Daniele fe' mostra del suo sapere, fu in liberare Susanna ingiustamente accusata, e condannata (*a*). Cotanta azione gli acquistò gran credito, e stima trai suoi fratelli, ch' erano schiavi in Babbilonia; ma sopravvenne un' altra circostanza, che molto l' esaltò in onore alla Corte, e tra i

(a) *Dan.* XIII.

Scientifici del paese, Nabucco ebbe un sogno, nel quale vide una alta statua composta di varj metalli, che fu abbattuta, e fatta in pezzi da una pietra spiccatasi dalla montagna (*b*). Erano i Caldei superstiziosissimi in materia di sogni, e lo studio principale dei lor Saccenti era di spiegarli. Il Principe erasi scordato del suo sogno; voleva che i suoi Maghi lo 'ndovinassero, che glielo facessero ricordare, e che a lui ne dessero lo spiegamento. La cosa era impossibile: e tutti a morte avevali condannati. Daniele ne fu informato; venne, indovinò, e spiegò il sogno. Nabucco lo ricolmò d'onori, e destinollo Governatore della Provincia di Babbilonia, e Capo di tutti i Sapienti, e Indovini del regno.

(a) *Dan.* II.

La prosperità di Nabucco fecegli dimenticare Iddio; ed a se stesso attribuì la gloria di tutte le sue gran gesta. Un giorno vidde in sogno un grand' albero, che fu tagliato, abbattuto, e fatto in pezzi: ma la sua radice rimase in terra, ed il suo tronco cinto allo 'ntorno di catene di ferro, e di bronzo (*b*). Chiamato Daniele per dare la interpretazione di cotal sogno, annunziò al Re, che veniva minacciato d'un imminente infortunio, e che ridotto sarebbe allo stato di bestia, e scacciato dal suo Palazzo; e lo consigliò di riscattare col mezzo della limosina i suoi peccati. Nabucco non seppe approfittarsi de' suoi consiglj. Un dì che rimirava con somma compiacenza l'ampiezza di Babbilonia da lui grandemente ricresciuta, ed abbellita, udì una voce, la qual dissegli, che ben presto avrebbe lasciato il suo Reame, e scacciato dal consorzio degli uomini sarebbe obbligato a pascer l'erba a somiglianza d'un bue. La minaccia fu prontamente seguita dall'effetto. Nabucco cadde in una malattia, che gli fe' prendere tutte le inclinazioni d'un animale. Uscì dal Palagio, e dimorò sette anni interi in uno stato simile a quello d'una bestia. In capo a questo termine risalì sul Trono, e fatta ergere una statua d'oro, comandò a tutti i suoi sudditi, che di subito udito il suono de' musicali strumenti si prostrassero, e l'adorassero (*c*). Era Daniele verisimilmente assente; ma i suoi tre compagni non avendo voluto ubbidire ai suoi ordini, fur gittati in una ardente fornace; donde sani e sal-

(b) *Dan.* IV. 7. & *seq.*

(c) *Dan.* III.

e salvi ne uscirono. Nabucco sbigottito dalla grandezza, ed evidenza del miracolo, pubblicò un Editto favorevole agli Ebrei (*a*), nel quale narra il suo sogno del grand' albero tagliato e fatto in pezzi, e di quanto susseguentemente era successo.

(a) *Dan.* III. 98. & *seq.* IV. 1. & *seq.*

Evilmerodaco figlio, e successor di Nabucco continovò a favorire Daniele. Beroso non gli dà che due anni di regno, a cui succedè Baldassare suo figlio, sotto il regno del quale ebbe Daniele molte visioni. La prima avvenuta nel principio di Baldassare fu di quattro bestie, che uscivan dal mare (*b*). Egli intese nel tempo medesimo per rivelazione, che i quattro animali dinotavano quattro Imperj, che dovevano succedere a quello de' Caldei. Vidde dipoi in ispirito un caprone, ed un capretto, che insieme cozzavano. Il caprone indicava Alessandro Magno, ed il capretto Dario ultimo Re di Persia, che vinto fu d'Alessandro.

(b) *Dan.* VII.

Baldassare fece un dì un gran convito ai Grandi della sua Corte, ed alle sue donne. Nel calor del vino ordinò, che si portassero i vasi del Tempio di Gerosolima, trasportati da Nabucco a Babbilonia. E mentre che se ne servivano a guisa di vasi profani, ed ordinarj, comparve una mano, che andava scrivendo sulla parete queste voci, *Mane*, *Thekel*, *Pharez*. Fu chiamato Daniele per darne la spiegazione, e notificò al Re, che saria stato tratto di vita, ed il suo regno ad un altro sarebbe passato. Per verità la notte stessa Baldassare fu ucciso, e Dario Medo, chiamato in altro modo Astiage, gli succedè. Questi conservò a Daniele le dignità, e gl' impieghi che aveva alla Corte sotto i Regni precedenti, ed anche glieli aumentò. Sotto il suo regno avvenne, che Daniele ebbe la visione notata nei Capitoli IX. X. XI. XII. di questo Libro. L' Angiolo Gabriele gli rivelò il misterio delle settanta settimane di anni, dopo i quali doveva succedere la morte del Messia, e l' abolizione dei Sacrifizj, e delle cirimonie legali. Vidde appresso in ispirito i mali, che Antioco doveva fare alla sua Nazione, i quali erano la figura di quei, che l' Anticristo dee far soffrire alla Chiesa di GESU' CRISTO.

Morto Dario Medo, Ciro venne riconosciuto solo Re de' Persiani e de' Medi. Questo Principe permise

agli

agli Ebrei di ritornare nel loro paese. Ma Daniele rimase in Babbilonia, e Ciro gli conservò tutta la sua stima, e la sua autorità. A questo tempo noi riferiamo la Storia del Dio *Bel*, e quella del *Dragone* ucciso da Daniele, che leggonsi al Capitolo XIV. di questo Libro.

La fama di Daniello era sì grande anche allor che viveva, ch' era come passata in proverbio: *Voi siete più saggio di Daniele* (*a*), diceva ironicamente Ezechiele al Re di Tiro. Dio medesimo ne ha fatto il suo elogio dicendo (*b*) *Se trovansi in mezzo ad una città tre uomini del merito di Noè, di Daniele, e di Giob, libereranno l' anime loro dal pericolo*. Grozio paragona questo Profeta a Metrodoro Sepsese. Metrodoro fu caro al Re Mitridate, e tanto s' inoltrò nella sua confidenza, che quel Principe non imprendeva cosa veruna senza il di lui consiglio. Ma questo Filosofo ebbe de' malevoli, che il diffamarono appresso il Re, onde fecelo morire. Daniele fu più avventurato, i suoi emoli s' ingegnarono più d' una volta di fargli perder col discredito la grazia de' Principi, sotto i quali visse; ma Iddio sempre il protesse, e fecegli schivare le loro insidie.

Sembra che Iddio abbia voluto proporzionare le Profezie di Daniele al suo grado, ed ai suoi impieghi. Egli era uomo di Stato, che viveva nella più gran Corte del mondo. Dio gli rivelò la successsion degl' Imperj, e le gesta de' Conquistatori, e de' Monarchi. Esso aveva per lo suo Popolo uno svisceratissimo amore: Dio gli disvela la venuta del gran Liberatore, e ne gli divisa il tempo. Aveva ricevuto dal Cielo un dono soprannaturale d' interpetrare i sogni, e di scoprire agli uomini le cose più recondite. Dio permette, che i Re abbiano sogni misteriosi, e significativi, de' quali rivela a Daniele la significazione, ed il senso.

Vollero alcuni Rabbini ne' tempi andati (*c*) escluder Daniele dalla riga dei Profeti, I. Perchè era eunuco, e che Mosè esclude gli eunuchi dalle assemblee d' Isdraele (*d*). II. Perchè viveva fuor della Terra promessa, alla quale sola credono gli Ebrei, che fosse unito il dono della Profezia. III. Perchè il dolore, e l' af-

(a) *Ezech.* XXVIII. 3.

(b) *Ezech.* XIV. 14. 20.

(c) *Vide Jeronym. Præf. in Dan.*

(d) *Deut.* XXXII. 1.

l'afflizione, che accompagnano l'esilio, ed il servaggio, sono, a detta loro, incompatibili collo spirito di Profezia. IV. Finalmente, perchè Daniele visse nel lustro d'una condizione elevata, e nella delicatezza d'una vita comoda, e diversissima dalla vita austera, e ritirata, che hanno menata gli altri Profeti.

Ma Teodoreto sostiene (c), che tai rimproveri sono l'effetto del livor degli Ebrei contra Daniele; perchè troppo chiaramente condannali, e mostra con troppo d'evidenza, e di precisione il tempo della venuta del Messia, che han ributtato. Questa è la ragione, che li rende sì male intenzionati contra di esso. Gli antichi Ebrei che han vivuto avanti GESU' CRISTO, e che non hanno avuto interesse a snervare l'autorità di Daniele, non ne hanno in cotal guisa parlato. Ezechiele ne ha fatto un bellissimo elogio (b). Quei che formarono il Canone delle Scritture, l'hanno annoverato trai Profeti. Matatia nel primo Libro de' Maccabei (c) parla con istima di Daniele, e de' tre suoi Compagni. Il Salvatore nel Vangelo citalo col nome di Profeta: (d) *Abominationem desolationis quæ dicta est a Daniele Propheta*.

Dice Joseffo (e), *che Dio lo ricolmò delle sue grazie, e lo innalzò alla sfera de' più gran Profeti: ch' ebbe il favore de' Principi, e l'affezione de' popoli, allorchè visse; e dopo morte meritò una fama immortale*. Soggiugne; *i Libri che ci ha lasciati gli abbiamo tuttavia nelle nostre mani, e li conserviamo come pegni accertati, che Dio gli ha parlato; imperocchè non solo ha predetto l'avvenire, ma di più ha segnato il tempo preciso, in cui dovevan succedere le sue predizioni: e laddove gli altri Profeti non predicevano d'ordinario, che cose funeste, e lagrimevoli, che tiravano sopra di essi la disgrazia de' Principi, e l'odio de' popoli; Daniele per lo contrario non avendo annunziato se non cose felici, meritò da un canto la benevolenza di tutti gli uomini, attesa la qualità delle sue predizioni; e per l'altro, si acquistò una ferma credenza in ordine alla certezza dei successi, de' quali videsene ancora l'adempimento*. Ecco l'idea che gli antichi Ebrei avevano di Daniele, cui non solo davano il grado

(a) *Theodoret. in cap. ultim. Dan.*

(b) *Ezech.* XIX. 14. 20. XXVIII. 3.

(c) 1. *Mach.* II. 59. 60. *Ananias, & Azarias, & Misael credentes liberati sunt de flamma. Daniel in sua simplicitate liberatus est de ore leonum.*

(d) *Matth.* XXIV. 15. & *Marc.* VIII. 14.

(e) *Antiq. lib.* X. c. 12.

do di Profeta, ma lo annoveravano tra i maggiori Profeti.

Daniele ſoggiornò in Perſia, ove morì. Ei non ſi valſe dell' Editto di Ciro, che permetteva agli Ebrei di ritornare nel lor paeſe. Conſervò ſino alla morte l' eccelſe cariche, alle quali era ſtato innalzato dai Re Caldei, Medi, e Perſiani, che ſucceſſivamente regnarono in Babbilonia. Paſsò una parte della ſua vita in Suſa, ov' ebbe molte delle ſue viſioni. L' anno della ſua morte non è certo, dubitandoſi ancora ſe moriſſe in Babbilonia. Il falſo Epifanio l' atteſta (*a*); ma Beniamino Tudelleſe racconta (*b*) che gli fu moſtrato il ſuo ſepolcro a Chuzeſtan, altra fiata chiamata Suſa, Metropoli del paeſe di Elam. Scrive Gioſeffo (*c*), che nel ſuo tempo vedevaſi tuttavia in Ecbatana Capital della Media una Torre, che credevaſi eſſere ſtata fabbricata da Daniele. Era quell' edifizio di sì vaga, e ſalda ſtruttura, che ſembrava anche nuovo a quei, che dopo tanti anni miravanlo. In eſſo facevanſi ſeppellire i Re della Media, e di Perſia, e davaſene la cuſtodia ad un Sacerdote di ſtirpe Ebrea.

(a) *Pſeudo-Epiphan. de vita & morte Prophetar.*

(b) *Benjamin. Itiner. pag. 78. Ita & Abul-forag.*

(c) *Joſeph. Antiq. lib.* X. *cap. ult.*

Lo ſtile di Daniele è ſenza energia, ſenza eleganza, e non molto elevato, conoſcendoſi in eſſo alquanto di quella umiliazione, e triſtezza, che ſi contrae nella ſchiavitudine, e nell' eſilio. Ma la ſublimità delle coſe, e l' importanza delle rivelazioni, danno un gran riſalto a ciò che dice, e ſuppliſcono a quel che potrebbe mancare alla maeſtà del ſuo ſtile.

Tra l' Opere di Daniele ci ſono de' Componimenti, che non ſono ſtati contraddetti, ed altri che ſono ſtati lunga pezza contraſtati, e controverſi. Tutto ciò che è in Ebreo, o in Caldeo fu ſempre conſiderato come Canonico; ma quel che è in Greco, ha ſofferto grandiſſime contraddizioni. L' Ebreo era il linguaggio materno di queſto Profeta; ma eſſendo ſtato condotto giovane nella Caldea, ne imparò la favella, di cui talvolta ſe n' è ſervito nella ſua Opera, maſſimamente quando riferiſce i proprj termini delle perſone; per eſempio il grand' Editto di Nabucco (*d*), che era ſtato pubblicato in Caldea, ed i colloquj ch' ei ebbe coi Re Nabucco, Baldaſſare, e Dario Medo (*e*). Ciò dimoſtra la ſua ſomma eſattezza, e la certitu-

(d) *Dan.* III. 98. 99. 100. VII. 1. 2. & *ſeq.* 34.

(e) *Dan.* II. 4. & *ſeq.* III. V. VI. VIII.

titudine di sua narrazione, riferendo fino i proprj termini de' Personaggj che fa parlare. Ma regolarmente quando la fa da semplice Istorico, e che narra le sue Profezie, parla in pura Ebraica lingua. Vedete Daniele 11.4.

I versetti 24. e 25. ed i seguenti fino al 90. del Capitolo III. e i due ultimi Capitoli interi sono in Greco. Si conviene, che non sono stati scritti in questa lingua da Daniele; ma verisimilmente furono da prima scritti in Ebreo, o in Caldeo, e dipoi tradotti in Greco. A dir vero, onde ci sarebbe venuto il Greco di Teodozione (*a*), che tuttavia abbiamo, se non si fosse mai avuto l'Ebraico Originale? Questi originali non si trovano più: ma non può dirsi, che non sieno mai stati. L'allusione che s'osserva nel Greco tra le voci *Schinon*, un lentisco, e *Schisei*, taglierà (*b*); e tra *Prinon*, un pruno, e *Prisei*, segherà (*c*), han fatto dubitare, che la Traduzione sia stata fatta sull'Ebreo, in cui non si sarebbe potuto sì avventurosamente rincontrar l'allusione di questi due termini. Ma questa ragione non è bastevole per farci abbandonare l'Opera. Sarebbe molto meglio mettere l'allusione a conto dell'Interpetre, che per avventura stimò di poter rendere allusione per allusione, senza vulnerare la verità del racconto, più tosto che dire, che il Componimento è del tutto apocrifo.

(a) Vedete il Proemio di S. Girolamo sopra Daniele. Par che dica, che i Settanta, Aquila, e Simmaco leggevano parimente questo Capitolo in Greco, ma segnato con un obelo.

(b) *Dan.* XIII. 54. 55. *Schinon Schisei.*

(c) *Ibid. Verseti* 58. 59. *Prinon. Prisei.*

Gioseffo non ha parlato della Storia di Susanna, nè di quella di Belo, e del Dragone; ma ciò è verisimilmente avvenuto, perchè queste storie non essendo scritte in Ebreo, passavano per dubbiose tra la sua Nazione. Vedesi in S. Girolamo (*d*), che non era in conto alcuno favorevole a questi racconti la parzialità, che intorno a ciò regnava in fra gli antichi Ebrei. Gli uni dicevano, che i due Vecchioni che avevano voluto corromper Susanna, erano Sedecia, ed Acab, di cui è fatta menzione in Geremia, e che Nabucco fece arrostire in una infocata padella (*e*). Costoro adunque ammettevano tutta la storia di Susanna, eccetto questa sola circostanza del supplizio de' due Vecchioni, sostenendo ch'erano stati non lapidati, ma bruciati, e condannati, non dagli Ebrei, ma da Nabucco. La maggior parte degli altri Ebrei per l'istesse ragioni rigettavano tutta la Storia, e riguardavanla come una favola inde-

(d) *Jeron. in Dan.* XIII. 4. *Ex Origen. Stromat. lib.* X.

(e) *Jerem.* XXIX. 22.

gna d'esser letta nelle Sinagoghe; imperocchè, dicevan eglino, come mai ſchiavi ridotti in una terra ſtraniera avrebbono avuto ardimento di lapidare i loro Giudici, ed i loro Profeti (*a*)

(a) *Jeron. in Jerem. XXIX. 22. Unde a pleriſque ac pene omnibus Hebræis ipſa quaſi fabula non recipitur, nec legitur in Synagogiis eorum. Qui enim, inquiunt, fieri poterat, ut captivi lapidandi Principes & Prophetas ſuos habuerint poteſtatem? &c. Et in Jovinian. lib. 2. pag. 431.*

Gli antichi Scrittori Criſtiani ſono ſtati parimente diviſi intorno alla canonica autorità di queſti Capitoli di Daniele ſcritti in Greco. Porfirio nemico della noſtra Religione trattava di favole queſte ſtorie, e pretendeva, che il rimanente della Profezia di Daniele foſse ſtata poſteriormente ſcritta. Euſebio, Apollinare, e Metrodoro riſpoſero a Porfirio ſull'articolo delle Profezie; ma quanto all'iſtoria di Suſanna, e quelle di Belo, e del Dragone, non vollero difenderle, come ſe non aveſſero l'iſteſſa autorità delle Scritture canoniche. *Nec ſe debere reſpondere Porphyrio, pro his quæ nullam Scripturæ Sacræ authoritatem habeant*, dice S. Girolamo (*b*). Pretendevan coſtoro, che tai Componimenti foſſero Opera di Abacuc, figlio di Jaſu, della Tribù di Levì, e che Daniele, di cui parlava, foſſe diverſo dal noſtro Profeta; opinione fondata ſopra una iſcrizione, che leggevaſi negli Eſemplari dei Settanta in queſti termini: *Profezia d'Abacum figlio di Giuda, della Tribù di Levì; Eravi un uomo, il quale era Sacerdote, nomato Daniele, figlio di Abda, che mangiava alla tavola del Re di Babbilonia, ec.* Ma queſt'iſcrizione non ſi dà più a vedere di preſente ne' noſtri Eſemplari; oltre a ciò ella è di tenuiſſima autorità, eſſendo tratta dalla Verſione che paſſava allora ſotto il nome de' Settanta, la qual era sì manchevole, e poco ſicura (*c*), che la Chieſa avanti S. Girolamo avevala in tutto, e per tutto abbandonata, per adottare la Verſione di Teodozione, per quanto nemico foſſe ſtato della di lei dottrina.

(b) *Jeron. Præf. in exempla Dan.*

(c) *Jeron. Præf. in Daniel.*

Giulio Affricano nella ſua lettera ad Origene nega eſpreſsamente le menzionate Storie, e S. Girolamo trattale di favole (*d*). *Apud Hebræos nec Suſannæ habes hiſtoriam, nec hymnum trium puerorum, nec Beli, Draconiſque fabulas.* Ma S. Girolamo riſpondendo a Rufino (*e*), che gli aveva imputato a delitto queſta confeſſione, dice d' aver ſoltanto preteſo d' eſporre ciò, che gli Ebrei ne penſavano, e dicevano contra di noi:

(d) *Jeron. Præf. in Daniel.*

(e) *Jeron. Apolog. apud Rufin. lib. 2. pag. 431. nov. Edit.*

Non

Non enim quid ipse sensissem, sed quid illi contra nos dicere soleant, explicavi. Scriv'egli altrove (*a*), che queste Storie erano in tutti i Libri delle Chiese Cristiane: *In toto orbe dispersæ sunt*, e che non solo i Greci, ed i Latini, ma i Sirj ancora, e gli Egizj le leggevano, ed ammettevano. Ci fa sapere ancora, che la storia di Susanna era in fronte dei Libri di Daniele nell'Edizioni ordinarie, avendola in tal luogo collocata Teodozione, come quello che a lei conveniva (*b*), atteso il tempo che avvenne.

Quanto al sentimento di Giulio Affricano, Origene (*c*) l'ha diffusamente confutato a bella posta in un' Opera, nella quale mostra la verità della Storia di Susanna. Tutte le sue pruove sono di consequenza ugualmente per questa storia, e per tutte le altre Composizioni che non si leggono nell' Ebreo. Se tutto ciò che non si trova in questo linguaggio è apocrifo, qual sarà il Libro della Scrittura, in cui non si trovi un qualche difetto? La Tradizione, e l'autorità della Chiesa, che legge, che insegna, e dà questi Libri per autentici, non basta ella per determinarci? In queste occasioni principalmente dee osservarsi questo precetto della Scrittura (*d*): *Voi non muterete i confini, che sono stati posti dai vostri antenati.* Origene segue a passo a passo il suo avversario, e risponde a tutte le difficoltà proposte da Affricano contra i Capitoli, e le storie disputate. Alle prove d'Origene si può aggiugnere la testimonianza de' Padri Greci, e Latini di tutti i secoli (*e*), che hanno citato i Capitoli, de' quali si tratta, in quella guisa che il rimanente della Scrittura, come essendo Canonici, e ricevuti incontravertibilmente nella Chiesa.

I Talmudisti sembrano dire, che le Profezie di Daniele erano state scritte dai membri della gran Sinagoga dopo la schiavitudine di Babbilonia, e può darsi il caso, che dalla tradizion degli Ebrei S. Isidoro (*f*) avesse saputo, che alcuni attribuivano gli Scritti di Daniele, e d'Ezechiele, ad alcuni Savj della Sinagoga. La loro ragione era, che lo Spirito di profezia non comunicavasi ad alcuno fuora della Terra promessa; fiacca, e ridicola pruova. Spinosa (*g*) conghiettura, che i sette primi Capitoli di questo Libro,

 sieno

(a) *Idem Præf in Dan.*

(b) *Jeron. in Isa. III.I. Vide not. in eumd. loc. nov. Edit.*

(c) *Origen. Epist. ad Jul. African. & tract. 31. in Mattheum.*

(d) *Deut. XIX. 14.*

(e) *Vide Ignat. Mart. ep. ad Magnesianos. Athan. ep. ad Serapion. & ad Marcellin. & in Synopsi. Ambr. lib. 3. de Spiritu Sancto c. 7. Tertull. lib. de Corona Militis; Cyprian. ep. XI. Clem. Alex. lib. 4. Stromat. Origen. ad African. & tract. 31. in Matth. & hom. 1. in Levit. Chrysost. hom. de Susana, Method. singulari opere de Dan. & Susan. cujus meminit Georg. Syncell. Gregor. Naz. hom. 18. in Laud. S. Cyprian. Sever. Sulpit. lib. 2. hist. Sacr. Rufin. lib. 2. advers. Jeron. Aug. serm. 343. nov. edit. Fulgent. ad Ferrand. Alcimus Avit. Viennens. ad Fuscinam soror. Vide Natal. Alex. hist. U. T. tom. 2. pag. 323.*

(f) *Isidor. lib. 6. Origin. in cap. 2.*

(g) *Tract. Theologico Polit. cap. 10. pag. 830.*

sieno stati tratti dagli Annali de' Caldei, dopo che Giuda Maccabeo ebbe purificato il Tempio del Signore; stimando, che Daniele non abbia scritto che i cinque seguenti Capitoli. La sua conghiettura sta fondata su l'essere scritti in Caldeo i sette primi Capitoli; ma s'inganna. Tutto il primo Capitolo, ed i tre primi versetti del secondo, sono in Ebreo. Di più, donde mai Matatia padre di Giuda Maccabeo aveva egli preso quel che cita, cavato dai Capitoli III. e VI. di Daniele, se questi Capitoli non furono aggiunti a Daniele, se non dopo la morte di Matatia da Giuda Maccabeo suo figlio? Basta forse a Spinosa di porre in campo arditamente de' fatti, senza prendersi il pensiero d'allegarne la minima prova?

(a) *Vide Jeron. Praef. in Daniel.*

Pretendeva Porfirio (*a*), che le Profezie che leggiamo sotto il nome di Daniele, gli fossero falsamente attribuite; che l'Autore di questo Libro fosse un impostore, che soggiornava in Giudea sotto il regno d'Antioco Epifane, che per conciliarsi dell'autorità, e per fare l'uomo ispirato aveva dato un'aria di predizione alle cose, che scriveva, e che seguivano sugli occhj suoi. Che se ha detto alcuna cosa di più a quel, che avvenne al tempo d'Epifane, l'ha detta a caso, e contra la verità. *Si quid ultra opinatus sit, quia futura nescierit, esse mentitum*. Ma che Daniele sia vissuto in Babbilonia, e che v'abbia profetizzato lungo tempo avanti la persecuzione d'Antioco Epifane contro agli Ebrei, è un fatto indubitato, che Porfirio non può negare senza rendersi ridicolo; e se ciò sta così, come non se ne può ragionevolmente dubitare, Porfirio somministra delle armi contra se stesso, confessando che le cose scritte in questo Libro sono notate con tanta esattezza, come se l'Autore fossene stato testimonio, e che avesse formato una Storia di ciò, che avesse veduto, e non una Profezia di quel che doveva succedere. *Cujus impugnatio testimonium veritatis est*, dice S. Girolamo; *tanta enim dictorum fides fuit, ut Propheta incredulis hominibus non videatur futura dixisse, sed narrasse praeterita*.

Si attribuiscono a Daniele alcune altre Opere non riconosciute dalla Chiesa. Si legge nel Decreto di Graziano la condanna d'un Libro intitolato, *Somnalia Da-*

Danielis (*a*), che a giudizio di M. Uezio era un Libro Latino scritto da qualche Autore Cristiano molto recente; non avendone fatta menzione verun degli Antichi, che hanno scritto sopra i sogni. L' Autore della Sinopsi (*b*) parla parimente d' un Libro apocrifo, che portava il nome di Daniele; ma quest' Opera non ci è nota.

(a) *Decret. in Causa* XXVI. *quæst. 7.*

(b) *Synops. Athan. to. 2. nov. Edit. pag.* 201.

La Greca Versione che abbiamo di Daniele è tutta di Teodozione (*c*), come già si è insinuato. Quella de' Settanta è ormai da lungo tempo perduta. Sono stati raccolti alcuni rimasuglj delle antiche Versioni dei Settanta, di Simmaco, e d' Aquila, nella nuova Edizione degli Essapli. Origene aveva segnato con un *obelo*, ovvero una lancetta, i luoghi che non trovavansi nell' Ebreo. S. Girolamo fece l' istesso nella sua Edizione Latina fatta sull' Ebreo, e sul Caldeo, alla quale aggiunse gli squarcj, che si leggevano solamente in Greco, e in Latino.

(c) *Jeron. Præf. in Dan.*

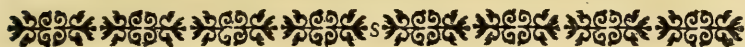



TAVOLA CRONOLOGICA

Sopra la storia di Daniele.

	Anni del Mondo.
Daniele è condotto a Babbilonia. *Dan.* I. 3. 7.	3398
Morte di Nabopolassar padre di Nabucco.	3399
Ribellione di Gioacimo contra Nabucco. 4. *Reg.* XXIV. I.	3401
Istoria di Susanna liberata da Daniele. *Dan.* XIII.	
Sogno di Nabucco di una grande Statua composta di varj metalli, della quale Daniele dagli la spiegazione. *Dan.* II. I. 2. e seguenti.	3402
Daniele, e suoi compagni onorati in Caldea. *Dan.* II. 48. 49.	
Nascita di Ciro, figliuolo di Cambise, e di Mandane.	
Gioacimo Re di Giuda è preso, ed ucciso da' Caldei.	3405
Geconia vien posto in suo luogo, regna tre mesi, e dieci giorni.	

Se-

Anni del Mondo.	
	Sedecia ultimo Re di Giuda gli ſuccede; regna undici anni.
3416	Preſa di Geruſalemme, e deſolazione del Tempio. 2. *Par.* XXXVI.
3434	Ritorno di Nabucco a Babilonia dopo aver terminate tutte le ſue guerre contra la Fenicia, la Giudea, l' Egitto, ec.
	Ebbe il ſogno di un grande albero, che doveva eſſer tagliato. *Dan.* IV. 7.
3435	Cade nella manìa, e mena una vita ſelvaggia per anni ſette. *Dan.* IV. 32. 33.
3442	Nabucco riſaliſce ſul Trono dopo ſette anni d' infermità, ne' quali viſſe ſeparato dagli uomini. *Dan.* IV. 31.
	Iſtoria della Statua d' oro alzata da Nabucco, e de' tre compagni di Daniele gittati nella fornace, e miracoloſamente conſervati. *Dan.* III.
3442	Morte di Nabucco dopo 40. anni di regno. *Beroſo.*
3442	Evilmerodaco ſuo figlio ſuccedegli, e regna due anni. *Beroſo.*
	Ei pone in libertà Geconia. *Jerem.* LII. 31.
3444	Baldaſſare figlio di Evilmerodaco ſaliſce ſul Trono verſo il fine di queſt' anno. *Dan.* VII. I.
3444	Viſion di Daniele di quattro beſtie, che diviſano i quattro grand' Imperj. *Dan.* VII.
3447	Viſione del Caprone, e del Capretto che cozzano inſieme. *Dan.* VIII.
	Baldaſſare è tolto di vita la notte ſteſſa, che aveva profanato i Vaſi ſacri. *Dan.* V.
3449	Dario Medo nomato *Ciaſſare* da Senofonte, ed *Aſtiage* in Daniele XIII. 65. figlio d' Aſtiage Re de' Medi, Zio materno di Baldaſſare, gli ſuccede al Regno di Caldea. *Dan.* V. 30. 31. Vedete ancora. *Iſai.* XIII. 1. e ſeguenti.
	Viſioni di Daniele riferite ne' Capitoli IX. X. XI. XII.
	Ciro ſi ſolleva contra a' Medi, il primo, e ſecond' anno di Dario Medo. *Dan.* X. 1.
3455	Daniele è buttato nella foſſa a' Leoni. *Dan.* VI.
3456	Morte di Dario Medo, in altro modo Aſtiage. Ciro ſuccedegli. *Dan.* XIII. 65.
3457	Fine della Schiavitudine degli Ebrei l' anno primo del re-

	Anni del Mon do.
regno di Ciro in Babbilonia. 2. *Par.* XXXVI. 22. e 1. *Esdr.* 1. 1. E' d' uopo intendere d' una liberazion cominciata. La profezia di Geremia, che promette agli Ebrei una perfetta liberazione in capo a 70. anni, non fu adempiuta che sotto Dario figlio d' Istaspe l' anno del Mondo 3485. qualor esso Principe permise agli Ebrei di continovare la fabbrica del Tempio.	
Istoria di Belo, e del Dragone. *Dan.* XIV.	3468
Principio delle 70. settimane predette da Daniele. *Dan.* IX. 24.	3550
Ritorno di Neemia a Gerosolima. 2. *Esdr.* 11. 1. 6.	

Confrontando questa Tavola Cronologica con quella, che abbiamo dato sopra i Libri Storici, ed anche all' Epoche che abbiamo notato in diversi luoghi del Comento, vi si osserverà un gran divario. Ciò procede, che negli altri Libri noi abbiamo quasi sempre seguito Usserio, e che qui abbiamo presa un' altra strada. Ma può vedersi la Tavola Cronologica generale, nella quale si conciliano tutte queste apparenti contraddizioni.

DISSERTAZIONE

SOPRA LE SETTANTA SETTIMANE DI DANIELE.

E' Da notarsi, che a misura, che le Profezie si avvicinano al Messia, divengono più espresse, e lo disegnano in una più distinta maniera. La Profezia di Daniele che promette il nascimento del Liberatore, e che annunzia la morte dell' Unto del Signore dopo settanta Settimane, n' è una prova ben chiara. Gli Ebrei hanno sempremai temuta l' evidenza di questa Profezia, e la forza degli argomenti che ne caviamo a favore della nostra credenza; onde fanno tutti gli sforzi possibili per rendercela inutile. I Padri, e gli Autori Ecclesiastici niente tralasciano dal canto loro, per darne a vedere il perfettissimo

simo

ſimo adempimento nella Perſona di GESU' Salvatore; come pur noi ci accingiamo a moſtrare nella preſente Diſſertazione. Vi è un punto, in cui tutta la Chieſa ſi riuniſce, ed è, che la Profezia riguarda la venuta del Meſſia. Ma per giugnere a queſto capo, a queſt' oggetto comune, quanti varj Siſtemi, quante vie, e calcoli differenti?

Leggendo attentamente Daniele il paſſo di Geremia, ove ſta ſcritto, che dopo ſettant' anni Geruſalemme dee riaverſi della ſua caduta (*a*), prega il Signore per molti giorni a comunicargli l' intelligenza di queſto paſſo. Gli vien mandato l' Angelo Gabriele, e gli dichiara (*b*): *Che ſettanta Settimane abbreviate*, o determinate, *paſſeranno ſopra il ſuo popolo, e ſovra la Santa Città ſino a che venga abolita la prevaricazione, che prenda fine il peccato, che ſia cancellata la iniquità, e che l' eterna Giuſtizia ſcenda ſopra la terra; che le Viſioni, e le Profezie rimangano adempiute, e che il Santo de' Santi ſia Unto*. Aggiugne l' Angelo: *Dopo l' ordine che ſarà dato per il rinovellamento di Geruſalemme ſino a Criſto capo del mio popolo*, valicheranno ſette Settimane, e ſettanta due *Settimane, e le mura della Città ſaranno riſtabilite in tempi calamitoſi, e difficili; e dopo ſettantadue Settimane ſarà data morte al Criſto, e il popolo che il dee rifiutare, non ſarà più mio popolo. La Nazione che deve venire col ſuo Capo, diſtruggerà la Città, e il Santuario. Totale ſarà la rovina, e dopo queſta guerra avverrà la predetta deſolazione. Conſumerà egli la ſua alleanza con molti in una Settimana, e alla metà della Settimana, rimarranno abolite l' Oſtie, e i Sacrificj; vedraſſi l' abbominazione della deſolazione nel Tempio, e la deſolazione durerà ſino alla fine*.

(a) *Dan.* IX.2. *Ego Daniel intellexi in libris numerum annorum de quo factus eſt Sermo Domini ad Jeremiam Prophetam, ut complerentur deſolationis Jeruſalem ſeptuaginta anni. Vide Jerem.* XXV. *Erit univerſa terra hæc in ſolitudinem, & in ſtuporem: & ſervient omnes gentes iſtæ Regi Babilonis ſeptuaginta annis. Et Jerem.* XXIX.10. *Cum cœperint impleri in Babylone ſeptuaginta anni, viſitabo eos.*

(b) *Dan.* IX. 24.27.

L' Angelo Gabriele non riſponde direttamente alla dimanda di Daniele, che richiedevalo del quando ſarebbero terminati i ſettant' anni del Babbiloneſe Servaggio. Vicino era il lor fine, dovendo ſeguire d' ivi a ſei, o ſett' anni; ma atteſo il numero di ſettant' anni, l' Angelo gli diſvela un altro Miſterio infinitamente più rilevante, che dovevaſi adempire in ſettanta Settimane di anni: ed era la morte del Meſſia, termine di tutte le promeſſe, e di tutte le Profezie.

Di-

Divisi sono i pareri intorno alla natura di queste Settimane, sopra il loro cominciamento, e circa il termine delle medesime. Origene (*a*) le fece di 70. anni, contando dieci anni per un giorno; di maniera che le 70. Settimane fanno 4900. anni. Alcuni Rabbini (*b*) le fanno dello spazio d' un Giubbileo all' altro, cioè di 49. o 50. anni, o sette Settimane di sette anni; altri d' un intervallo di 100. anni; sicchè sette settimane sarebbero settemille anni. Ma la comune oppinione dei Comentatori è, che qui trattasi di Settimane di sette anni; onde 7. Settimane sommano 490. anni. Erano assuefatti gli Ebrei a questa foggia di contare, perciocchè l' anno loro Sabbatico giugneva nel fine d'una Settimana di sette anni (*c*). E quel che dimostra parlare in questo luogo Daniele d' una Settimana di sett' anni si è, che la metà d' una di queste Settimane dura tre anni e mezzo, come consta dallo stesso Daniele, Cap. IX. 27. paragonato a Dan. XII. 7. Nel linguaggio dei Profeti è assai consueto il mettere un giorno in vece d' un anno (*d*). I Profani hanno talvolta parlato di settimane d' anni nel senso medesimo, che noi qui le prendiamo. Ragionando di se stesso Varrone (*e*) dice, ch' essendo entrato nella sua duodecima settimana, vale a dire, in età di 84. anni, aveva già scritto settanta settimane di volumi, cioè 494. volumi. E Apollodoro (*f*) osserva, che nei giorni di Cadmo avevasi notizia delle settimane di ott' anni.

Il principio delle settanta Settimane doveva, per mia opinione, esser facile a determinarsi, almeno rispetto a quei che ne mettono il termine al Battesimo, o alla morte di GESU' CRISTO; mercecchè retrocedendo, dovrebbero tutti rincontrarsi nel medesimo punto. Ma vi è in ciò, come in tutto il rimanente, grandissime varietà tra i Comentatori; ciocchè forse avviene dalla poca conoscenza, che si ha della Cronologia. Quanto al termine delle Settimane predette, lo prefiggono alcuni al tempo de' Maccabei: altri alla nascita del Messia; chi alla destruzione del Tempio seguita sotto i Romani; e chi alla fine del Mondo.

Gioseffo, e Porfirio, al riferire di San Girolamo,

(a) *Origen. Tract.* 29. *in Matth.*

(b) *Rabb. apud Lyran. in Dan.* IX. *&* *Galatin. l.* XV. *c.* 14.

(c) *Levit.* XXV. 8. *Numerabis tibi septem hebdomadas annorum.*

(d) *Vide Ezech.* IV. 6. *& Apoc.* XII. 6. XIII. 5.

(e) *Varro apud Aul. Gell. l.* 3. *c.* 10. *Ex Varrone l.* I. *de Hebdomadibus. Tum ibi addit se quoque jam duodecimam annorum hebdomadam ingressum esse, & ad eum diem septuaginta hebdomadas librorum scripsit.*

(f) *Apollodor. Bibliot. l.* III. *c.* 4. En de o eniaftos tote octo ete. *Vide Suidam in Cadmo, & Clem. Alex. l.* I. *Strom.*

mo, (*a*) avevano già tratta la materia delle 70. Settimane: e per quanto può conghietturarsi, ne determinavano il fine alle persecuzioni d' Antioco Epifane contra la Giudea; Porfirio riferiva a quel tempo tutto ciò, che scrisse l' Autore del Libro di Daniele (*b*). E Gioseffo nella sua Storia (*c*) rapporta al medesimo tempo la desolazione del Tempio, e la cessazione de' Sacrificj pel corso di tre anni, che è una delle conseguenze della Profezia di Daniele (*d*). L' Autore del Primo Libro de' Maccabei così pure l' intende (*e*); e questo sentimento venne rinnovato nel decimo sesto secolo da Sisto da Siena, e a' dì nostri dal Cavalier Marsam, da Estio, e in certo senso dal Padre Arduino, come appresso vedrassi. Noi non parliamo d' un tale nomato Giuda, che aveva travagliato non poco su questo argomento al tempo dell' Imperatore Severo (*f*), per non esserci noto il suo Sistema.

(a) *Hyeron. Pref. l. XI. Comm. in Isai.*

(b) *Porphyr. apud Jeron. Præf. expositionis in Dan.*

(c) *Joseph. Antiq. l. x. c. ult. pag. 354.*

(d) *Dan. IX. 26. 27.*

(e) *1. Mach. 1. 17.*

(f) *Apud Jeron. de Script. Ecclef.*

Il Martire S. Ippolito (*g*) cominciava il suo calcolo delle 70. Settimane all' anno cinquantesimo avanti il termine della Servitù; contandone settantadue dopo il ritorno degli Ebrei nel lor paese, fino alla nascita del Redentore, e rimetteva l' adempimento dell' ultima Settimana avanti la fine del Mondo. Ha questo sentimento più d' un difetto. I. Egli abbrevia troppo il tempo scorso dal primo anno di Ciro, e 'l ritorno dal Servaggio, fino alla venuta del Figliuolo di Dio. II. Disgiugne troppo il fine della Profezia dal rimanente della predizione; il che s' oppone alla intenzione dell' Angelo.

(g) *Apud Jeron. in Dan. IX.*

Giulio Affricano (*h*) piantava il principio delle settanta Settimane all' anno ventesimo d' Artaserse, che rimandò Neemia in Giudea colla licenza di rifabbricare le mura della Città di Gerosolima (*i*), e terminavale alla morte del Messia, succeduta, a parer suo, nell' anno decimo quinto di Tiberio; supponendo che gli anni qui menzionati, fossero lunari. Nel che è stato seguito da non pochi Scrittori (*k*), e fa di mestiero convenire, che tra tutti gli Antichi pare, ch' esso abbia meglio intesa questa materia. Il suo Sistema, eccetto poche cose, vien di presente seguito da molti eruditissimi Interpetri.

(h) *Jul. Afric. l. v. Tempor. Apud Jeronym. in Dan. IX.*

(i) *2. Esdr. l. 1. & 11. 5. & seq.*

(k) *Vide Perer. II. in Dan. 3. part. Disput. de 70. Hebdomad.*

San

San Clemente Alessandrino (*a*), e parecchj altri dopo di lui han posto il cominciamento delle 70. Settimane nell' anno primo del Regno di Ciro in Babbilonia, che è quello della fine del Servaggio, e le terminano alla destruzione del Tempio fatta da Tito. Cita ancora un passo d' Esdra (*b*), verisimilmente del quarto Libro, che porta il nome di questo Autore, ma che non si trova negli stampati, in cui Esdra par che dica, che il Messia comparve in Gerosolima sette Settimane dopo sessantadue altre Settimane, nel cui spazio la Giudea era stata senza guerra. Ciò che non ci fa sapere nulla di distinto, e non può accordarsi co' calcoli de' migliori Cronologisti, che trovano dopo Ciro sino all' ultima rovina del Tempio assai più di 490. anni.

Origene non è stato uniforme sopra la matteria delle 70. Settimane di Daniele. Nel decimo Libro delle sue Stromate (*c*), cominciavale al primo anno di Dario Medo, che è il tempo, in cui venne fatta a Daniele questa rivelazione (*d*), e terminavale al nascimento di GESU' CRISTO. Altrove (*e*) risaliva sino a Adamo per trovarne il principio, e guidavale per lo spazio di quattromila novecento anni sino a GESU' CRISTO, o fino alla destruzione di Gerusalemme; veniva ciò in conseguenza del suo principio, facendo una Settimana di Daniele di 70. anni. E' superfluo il confutare un' oppinione sì mostruosa.

Tertulliano (*f*) dà a divedere poca esattezza, e meno conoscenza della Cronologia, e della Istoria de' Persiani nel Sistema da esso proposto su questa materia; volendo, che la prima delle 70. Settimane cominciasse con Dario Medo (*g*); a cui assegna 19. anni di Regno. Dal cominciamento del prefato Principe fino al nascere del Salvatore mette sessantadue Settimane, e mezzo, cioè a dire 437. anni. Suppone altresì, che il Redentore morisse l' anno decimo quinto di Tiberio, e calcola solamente 53. anni tra il nascimento di GESU' CRISTO, e la distruzione di Gerosolima fatta dai Romani. Vi sono nella sua Ipotesi altrettanti falli, quante parole; nè può esserci d' alcuno ajuto; se pur non fosse, per mantenere la catena della tra-

(a) *Clem. Alex. l. 1. Strom. pag.* 330.

(b) Kae utos egeneto Christus Basilevs Judaeon egumenos plerumenon ton hepta hebdomadon en Hierusalem. Kae en taes, &c.

(c) *Apud Jerem. in Dan.* 1. x.

(d) *Dan.* IX. 1.

(e) *Origen. Tract.* 29. *in Matth.*

(f) *Tertull. adversus Judaeos.*

(g) Pare che lo confonda col *Darius Nothus*, cioè spurio. Ma il suo Testo è formale per il Dario, sotto cui ebbe Daniele questa rivelazione. Or questo *Dario* è certamente *Dario Medo*. *Dan.* IX. 1.

dizion della Chiesa, che ha sempre creduto, che le 70. Settimane guidavano alla nascita, e alla morte di GESU' CRISTO, e che terminavano alla rovina del Tempio di Gerosolima.

Eusebio Cesariense (*a*) mette in campo tre Ipotesi diverse sul passo, che ora esaminiamo; I. Cominciando le 70. Settimane all'anno primo di Ciro in Babbilonia, e terminando la sessantanovesima nel Pontificato d'Ircano, che dà per l'ultimo Unto del Signore, o l'ultimo vero Sommo Pontefice degli Ebrei. E quanto alla settantesima Settimana, che disgiugne dalle prime sessantanove per via d'un lungo intervallo, distribuiscela nella forma seguente: GESU' CRISTO fu battezzato nel principio di questa Settimana; crocifisso alla metà della medesima, e la Fede Cristiana venne dagli Appostoli predicata alla fine di questa Settimana.

(a) *Euseb.l.*VIII.*de Demonst.Evang.& apud Jeronym. in Dan.*IX.

La seconda Ipotesi pianta il cominciamento delle 70. Settimane all'anno sesto di Dario figlio d'Istaspe, in cui il Tempio di Gerosolima rimase finito: termina la sessantesima nona Settimana alla morte del Sommo Sacerdote Ircano; e trasferisce la settantesima al Battesimo del Redentore, e la distribuisce nella maniera che sopra vedemmo. In ultimo nella sua terza Ipotesi lascia la libertà di principiare le 70. Settimane all'anno primo di Ciro, o al sesto di Dario figlio d'Istaspe, e di terminarle nel cominciamento, o alla fine del Pontificato d'Ircano. Ma fa la settantesima Settimana più lunga dell'altre, volendo che fosse di settanta anni, e che cominciando al Battesimo di GESU' CRISTO, non finisse che al Regno di Trajano. Reca stupore, che un sì valent'uomo, come Eusebio, e tanto versato nella Cronologia, sia così mal riuscito in questa importante questione. Molte sono le cose da riprendersi in tutte e tre le sue Ipotesi: essendo cosa ridicola il separare, com'egli fa, la settantesima Settimana dall'altre sessantanove, ed è ancor di vantaggio il volerla far più lunga delle precedenti.

San Cirillo Gerosolimitano (*b*) principia le settanta Settimane a *Dario Medo*, da lui confuso con *Dario figlio d'Istaspe*; credendo che questo Principe comin-

(b) *Cyrill. Jerosol. Catech.* 12.

minciasse a regnare nella sessantesima sesta Olimpiade. Dice altresì, che la Città di Gerosolima fu riedificata l' anno ottavo del suo Regno; ponendo la nascita del Salvatore nella centesima ottentesima sesta Olimpiade, e conta dal principio del suo Dario fino al nascer di GESU' CRISTO quattrocento ottanta tre anni, che sono sessantanove Settimane d'anni. Non dice poi nulla della settantesima Settimana, che è l' ultima, e la più contrassegnata in Daniele. Il Sistema di Sulpizio Severo (*a*) corrisponde a un di presso al già poc'anzi proposto: e passando sotto silenzio la settantesima Settimana, cominciale all'anno secondo di *Dario Oco*; (avrebbe dovuto dire, *Dario figlio d' Istaspe*,) e termina la sessantesima nona alla distruzione del Tempio di Gerosolima.

Il Grisostomo (*b*) conta quattrocento ottanta tre anni tra il ventesimo d'Artaserse, e la distruzione del Tempio dalle armi Romane. Ecco secondo lui, i due termini della Profezia di Daniele. Teodoreto (*c*) la espose con maggiori particolarità, contando sessantadue Settimane d'anni lunari dopo il ventesimo d' *Artaserse Longimano*, fino alla morte del Sommo Pontefice Ircano, da esso considerato con Eusebio, come l' ultimo de' legittimi Sommi Pontefici Ebrei. Da questo punto fino alla predicazione di GESU' CRISTO numera sette Settimane. Resta la settantesima Settimana, nella cui metà morì il Salvatore, e i sacrificj della Legge Mosaica rimasero aboliti, quanto al di loro effetto, ed al merito: il rimanente di questa Settimana venne impiegato dagli Appostoli alla predicazion del Vangelo, e a confermar l' Alleanza con quegli Ebrei, che allora si convertirono.

Ragiona Sant' Agostino (*d*) di certi Autori, che rimettevano alla venuta dell' Anticristo l' adempimento di questa Profezia, e che credevano, che non sarebbesi veduto il termine della settantesima Settimana, se non alla fine del mondo. Questo Santo Dottore, e S. Girolamo biasimano la temerità di quegli Scrittori, che ardiscono parlar di cose, che senza una particolar rivelazione non posson sapersi. Vale ben più confessare la propria ignoranza intorno a ciò, che concerne la fine del Mondo, che di far mostra d'un falso

(a) *Sulpit. Sever. Hist. Eccles.*

(b) *Chrysost. homil. 3. adversus Judæos. pag. 487. tom. 1.*

(c) *Theodoret. in Dan. IX. pag. 661. & seq.*

(d) *Aug. Epist. 197. Nov. Edit. Vide & Jeronym. in Dan. IX. pag. 1114. nov. Edit. ubi de Appolionio Laodiceno.*

falso sapere: *Magis eligo cautam ignorantiam confiteri*; scrive San Agostino, *quam falsam scientiam profiteri*.

Gli Antichi Ebrei, al riferire di S. Girolamo (*a*), ponevano il principio delle settanta Settimane a Dario Medo, e finivano la sessantesima seconda alla distruzione di Gerusalemme, eseguita da Tito. L'otto Settimane che rimanevano, terminavano al totale dispargimento di lor Nazione sotto l'Imperadore Adriano. Essi non dissentivan, che la Profezia di Daniele non riguardasse il Messia; ma contraddicevano questa qualità a GESU' CRISTO. Gli Ebrei moderni temendo le conseguenze di questa confessione, han fatto tutto il possibile per imbrogliare questa materia; dicendo alcuni, che il Messia sarebbe già da gran tempo nato, se i loro peccati non ne avessero differito l'avvenimento. Mandarono altri una maledizione contra quei, che calcolavano i tempi, acciò non trovasse ro con che disingannarsi, osservando la vera epoca della nascita del Messia. Confessava Illelo, che tutti i tempi espressi ne' Profeti eran passati; che indarno s'aspettava il Messia; ch' egli era venuto sotto Ezechia, e che allora erasi veduto l'adempimento di tutte le Profezie.

(a) *Jeron. in Daniel. IX. pag. 1116. 1117.*

I più versati infra gli Ebrei si sono fatti forti in iscemare i tempi scorsi da Ciro fino al distruggimeuto del Tempio. La loro Cronica non assegna (*b*), che 52. anni alla Monarchia de' Persiani dopo Ciro; contando solamente quattro Re di quella Monarchia in vece di dieci. Seguendo cotesta Cronologia, è impossibile di trovare quattrocento ottantasei anni da Ciro fino alla morte del Salvatore. Quanto a loro, piantano il cominciamento delle settanta Settimane alla rovina del primo Tempio sotto Nabucco. Da indi innanzi numerano quattrocento novant' anni fino alla distruzione del secondo Tempio fatta da Tito. Costoro s' immaginano due Unti, uno de' quali, ch' era Ciro, comparì alla settima Settimana, e l'altro, ch' era il Re Agrippa Secondo, venne ucciso a Roma dopo l' ultimo assedio di Gerosolima; dopo i quali il *Comandante*, cioè Tito, distrusse Gerusalemme. E la desolazione di questa Città dee durare, a detta loro, fino alla guerra di

(b) *Seder-Olam Rabba. c. 29. 30. Et Seder Olam Sutha. Vide Ganz, Zemach, David.*

di Gog, e di Magog, che saranno esterminati dal Messia. Così l'intendono Giarchi, e Abrabanello co' principali Rabbini.

Non è agevole di confutare avversarj, che uniscono a una somma ignoranza una prodigiosissima caponeria. Non leggon gli Ebrei gli Autori Profani, nè hanno tampoco ben minima tintura della vera Cronologia. Gli Autori della grande, e della piccola Cronica degli Ebrei, sono assai freschi; stimandosi, che la Cronaca maggiore sia stata prodotta nel duodecimo secolo, e la minore nel sesto (*a*). Gli Scrittori di queste due Opere non sono da paragonarsi agli Storici Greci, e Latini da noi citati, nè a Gioseffo che li seguì. I due Messia fantasticati dagli Ebrei, non corrispondono punto all' intenzione, nè alle parole di Daniele. Falsissimo, che il Giovane Agrippa fosse fatto morire da Vespasiano dopo l' ultimo assedio di Gerosolima. Dimorò Agrippa tranquillamente in Roma; e abbiamo delle Medaglie, che testificano, che viveva ancora nell' anno decimo quarto di Domiziano. Tutti quest' imbroglj de' Rabbini provano ben chiaramente l'evidenza di questa Profezia, e la difficoltà in cui si trovano di rispondere agli argomenti, che da essa si traggono, per mostrare che il Messia è già da gran pezza venuto. Dionisio Cartusiano riferisce la lettera d'un Rabbino a uno de' suoi confratelli, che sembrami alquanto sospetta per essere troppo sincera, venendo da un Ebreo. Eccola tutta intera (*b*). „ La Profezia, „ che leggesi nel Capitolo nono di Daniele, sembra „ in tutto e per tutto adempiuta. E' fuor di dubbio, „ che l' eterna desolazione non sia quella Schiavitudi„ ne, in cui sono ormai mille anni, che noi gemia„ mo. Dichiara espressamente il Profeta, che il perpe„ tuo desolamento sarà il gastigo della morte del Mes„ sia, come appunto la nostra desolazione è la pena „ della morte del *Cristo*; imperocchè Dio non ci ha „ mai minacciati d'una eterna rovina, fuor che in pu„ nigione della morte del Messia. E se dir vorremo, „ che avanti la di lui morte, fummo nella desolazio„ ne, risponderanno i Cristiani, che l' antico desola„ mento durò solamente settant' anni, dopo i quali ri„ acquistammo la grazia di Dio, e rientrammo in pos-

„ sesso

(a) Basnage, Hist. des Juifs. Tom. IV. liv. 6. c. 22. art. 18.

(b) *Epist. Rab. Samuel ad Rab. Isaac.*

„ sesso del nostro paese. Io, per dire il vero, non tro-
„ vo nè mezzo, nè via, per rispondere a sì fatta ob-
„ biezione; stantechè ci vien provato, che GESU'
„ CRISTO è comparso dopo le settanta Settimane
„ d'anni, e che dai nostri progenitori gli fu dato mor-
„ te. Che dipoi Tito, e i Romani, divisati pel *Capo,*
„ *e il suo Popolo*, vennero, e fecero tuttociò, che sta
„ riferito nella Profezia. Sono già mille anni, che ciò
„ è avvenuto, e siamo tuttavia l'obbietto della divi-
„ na indegnazione. E anche ciò non ostante speriamo
„ la venuta del Messia, il nostro ritorno nella Terra
„ di Promissione, e lo ristabilimento della Città, e
„ del Tempio di Gerusalemme; noi ci lusinghiamo di
„ trovar grazia negli occhj del Signore, e di vedere il
„ termine di tanta calamità. Ahimè, somigliante ris-
„ posta non è in verun modo probabile, e le nostre
„ speranze sono assai mal fondate!

Quei che tra i Comentatori (*a*) vollero aggiusta-re la Profezia di Daniele con la Cronologia degli E-brei, furon obbligati a retrocedere il principio delle 70. Settimane all'anno quarto di Sedecia, per trovare la somma di 490. anni, da quest'Epoca sino a quella della distruzione del Tempio dalle armi Romane. E' meglio abbandonare la loro Cronologia troppo mani-festamente mancante, e cercare nella successione de' Principi venuti dopo Ciro lo scioglimento di questa Profezia. E' indubitato, che l'Angelo parlava a Da-niele d'un successo futuro. Il punto fisso viene as-sai ben notato nella Scrittura: *Dopo l'Editto, che or-dinerà il rinnovellamento di Gerusalemme*. A questo a-dunque dee prefiggersene il principio; così appunto l'intendevano gli antichi Ebrei, e particolarmente coloro, che presero l'armi contro ai Romani; spe-rando allora, che il Messia sarebbe comparso nel lor tempo, e che si sarebbe dato a vedere nel colmo del-la lor miseria, come confessalo uno de' più versati Rab-bini, che abbiano avuto gli Ebrei nel secol passa-to. (*b*)

L'opinione al presente la più seguita, e in cui si riuniscono quasi tutti i Cronologisti, e i Comentato-ri (*c*), è di porre il principio delle 70. Settimane all'anno vigesimo d'Artaserse Longimano. Da questo sino

(a) *Lyran. Burgens. Vatabl. Galat.*

(b) *Manasse Ben Israel, de termino vitæ.*

(c) *Ita Jul. Afric. Chrysost. Theodoret. Beda, Carthus. Rupert. Zonar. S. Antonin. Galat. Perer. Usser. ad an.* 3550. *Lamy appar. Chronol.*

fino all' ultima Settimana, in cui GESU' CRISTO sacrificato dà termini ai Sacrificj della Legge, e adempiscene le figure, vi corrono settanta Settimane, o 490. anni. Tutti non seguono la medesima strada in questi calcoli; nè vi sono appena due Sistemi che in tutto s' accordino; ma finalmente la maggior parte fan capo a ciò, che poc'anzi dicemmo. Salvansi per questa via tutte le difficoltà, e si concilia la Storia Sacra colla profana. Noi non imprendiamo qui a mostrare i nojosi calcoli de'Cronologisti, mentre posson vedersi appo i medesimi.

Diremo soltanto, che tutto lo svario, che passa tra loro, e di nove, o dieci anni, che sono di più al bisogno per fare 490. anni, dall'anno vigesimo d' Artaserse fino al Battesimo di GESU' CRISTO, e al principio della sua Missione. Or *Mr. Le Pelletier* (*a*) risponde a questa difficoltà, mostrando, che l'anno ventesimo d' Artaserse, espresso in Neemia (*b*), è il decimo d' Artaserse solo; perchè Serse suo padre avevalo associato all'Imperio dieci anni avanti, che morisse. In questa guisa svanisce la difficoltà. Morì il Salvatore alla metà dell' ultima Settimana, cioè a dire, tre anni e mezzo dopo aver cominciato la sua Missione. Mercè di sua morte venne estinta l'antica Alleanza, stabilita la nuova, e suggellata col suo sangue; annullati furono i sacrificj, e le cirimonie della Legge, e la novella Alleanza confermata fu dagli Appostoli, che n'erano i Predicatori, e i Ministri, con quegli Ebrei, e Gentili, che si convertirono nello spazio di tre anni e mezzo, valicati dalla morte del Salvatore fino alla consumazione dell'ultima Settimana; e dopo questo tempo, essendo una volta formata la Chiesa di GESU' CRISTO, andò sempre viepiù ricrescendo.

(a) Le Pelletier Dissert. sur l'Arche de Noe, c. XI. pag. 455.470.471.

(b) 2. *Esdr.* I. I. & II. 17. 18.

Sono in questo Sistema più difficoltà. I. La morte del *Cristo*, e la confermazione della sua Alleanza nell' ultima Settimana, non furono immediatemente seguite dalla desolazione di Gerosolima, nè dalla rovina del Tempio, nè dal dispergimento degli Ebrei infedeli, nè dalla abbominazione, nè dal disolamento, che sono i contrassegni da Daniele benissimo distinti, come dovendo seguire dopo la morte del Messia, e succedere alla fine della settantesima Settimana. Nota espres-

espressamente Daniele, che dopo la morte del Messia, *il popolo, che l' avrà ricusato, non sussisterà più, che il Tempio sarà demolito dal Capo, e dal popolo forestiero, e che questa guerra verrà seguita dalla abbominazione della desolazione. Che nell' ultima Settimana l' Alleanza sarà confermata rispetto a molti: che alla metà della Settimana cesseranno l' ostie, e i sacrificj. Che allora vedrassi nel Tempio l' abbominio della desolazione, e che tale disolamento durerà sino al fine*. II. In oltre, non ci si mostra, che subito dopo la settantesima Settimana siansi effettivamente veduti cessare i sacrificj nel Tempio di Gerosolima; ben sapendosi, che vi perdurarono ancora per quarant' anni dopo la morte del Salvatore. III. Non vi si osserva tampoco *l' Unto del Signore*, che dee apparire dopo la settima Settimana, giusto il Testo espresso di Daniele, che è diverso dall' altro *Cristo del Signore*, che debb' esser ucciso dopo la sessantesima seconda Settimana. IV. Non si vede, perchè il Profeta abbia assegnato quarantanove anni, o sette Settimane d' anni, dopo l' anno secondo d' Artaserse per lo rifacimento delle mura, e dei fossi di Gerusalemme in tempi calamitosi. V. In ultimo il Profeta distinguendo chiaramente due termini della sua Profezia; il primo dopo le sette Settimane, il secondo dopo le sessantadue Settimane, pare adunque, che si debbano parimente distinguere come due epoche considerabili; ciò che non fassi nell' Ipotesi ora proposta; imperocchè dopo le sette prime Settimane non assegnasi alcuno memorabil successo, che facciane osservare il termine, e che dall' altre distinguale.

La considerazione di quest' inconveniente ha verisimilmente determinato alcuni moderni Cronologisti a stabilire il fine di questi 70. anni alla persecuzione d' Antioco Epifane. Già osservammo, che probabilmente questo era il Sistema di Porfirio, di Gioseffo, e dell' Autore del primo Libro de' Maccabei. Marsam l' ha rinnovato a' dì nostri, ed ecco come lo spiega (*a*). Dario Medo, sotto cui ebbe Daniele la presente Visione, era, per sua opinione, Dario antico notato appresso Ezechiele (*b*), e che prese la Città di Susa. Crede altresì, che le tre Settimane del digiuno fatto da Daniele (*c*), e delle quali parla nel Capitolo decimo, sieno

(a) *Marsham Can. Ægypti. Sæculum 18. pag. 568. & seq.*

(b) *Æschyl. in Persis.*

Medòs gar en o protos egemon sparthu
To d' asty suson hexecinose peson.

(c) *Daniel. x, 2; 3.*

sieno Settimane d'anni, e che digiunasse ventun anno dopo la presa di Gerusalemme, e la rovina del Tempio per l'armi di Nabucco, che è appunto il tempo, che Dario antico s'impadronì di Susa. La Vision di Daniele è dell'anno primo di Dario, com' esso pure dicelo (*a*). Conta Marsam 49. anni, o sette Settimane d'anni dal cominciamento del prefato antico Dario, fino all' anno primo di Ciro in Babbilonia. Ciro è l'Unto del Signore: *Usque ad Christum Ducem Hebdomades septem*; o se si voglia, fino al ritorno di Zorobabele, e del Sommo Pontefice Jesù, dinominati da Zaccaria i due figlj della Unzione; *Duos filios olei* (*b*). Sapeva benissimo Daniele, ch'erano già passate tre Settimane d'anni, o ventun anno della Schiavitudine del suo popolo, quando ebbe la Visione. Dissegli l'Angelo, che vi restavano sette Settimane, o quarantanove anni, e che allora sarebbero terminati i settant' anni della Servitù predetta da Geremia.

(a) *Dan.* IX. 1. 2.

(b) *Zach.* IV. 14.

Le 62. Settimane, dopo le quali *le piazze della Città, e i fossi saranno riparati* (*c*), cominciano al ritorno dal Servaggio, e finiscono nell' anno primo d'Antioco Epifane. Il popolo ritornato dalla Schiavitudine principiò a riedificarne il Tempio, e non venne ristabilito se non da lì a ventidue anni, nell' anno sesto di Dario figlio d'Istaspe. In esso si offerirono per 342. anni i sacrificj fino ai giorni d'Antioco Epifane; questo Principe li fece interrompere l'anno settimo del suo Regno, e vennero novellamente ristabiliti il secondo di Giuda Maccabeo. Dal primo anno di Ciro fino al secondo di Giuda Maccabeo calcola Marsam 63. Settimane d'anni, che fanno 444. anni e mezzo.

(c) *Daniel.* IX. 2. 5.

Ecco com' egli prova la sua Ipotesi. Il Tempio di Gerusalemme fu distrutto l'anno 141. di Nabopolassar, 4107. del Periodo Giuliano; aggiugnete alla somma di 4107. quella di 444. risulterà l'anno 4551. del Periodo Giuliano. Or quest' anno 4551. del Periodo Giuliano, è il secondo del Regno degli Asmonei, che comincia alla vittoria di Giuda contra Appollonio (*d*), e in cui il Tempio fu purificato, e rinnovati i sacrificj.

(d) 1. *Mach.* III. 11. & IV. 52.

Resta ora a provare, che l'anno 4551. del Periodo

Giuliano sia il secondo di Giuda Maccabeo, ed ei così lo mostra: Il Regno degli Asmonei terminò alla presa di Gerusalemme fatta da Erode, e Sosio (a), sotto il Consolato d'Agrippa, e di Gallo, l'anno 4677. del Periodo Giuliano. Or questo Regno era durato secondo Gioseffo 126. anni, che sottratti dalla somma di 4677. resta l'anno 4551. che è il primo del governo di Giuda Maccabeo.

(a) *Joseph. Antiq. l.* XIV. *in fine*.

Ecco adunque, seguendo questo Autore, come possono distribuirsi le 70. Settimane di Daniele. I. Sette Settimane in 49. anni, dall'anno primo di Dario antico, fino al primo di Ciro. II. Sessantadue Settimane, o 434. anni dal principio di Ciro, fino all'anno primo d'Antioco. III. Una Settimana, ovvero 7. anni dal cominciamento d'Epifane, fino alla profanazione del Tempio. IV. Una mezza Settimana, o 3. anni e mezzo, dalla profanazione del Tempio per mano d'Antioco, fino alla sua purificazione fatta da Giuda Maccabeo. Esplica queste parole (b): *Il Cristo sarà ucciso*, della cessazione de' sacrificj, e del dispergimento dei Sacerdoti avvenuto sotto Epifane. Legge parimente co' Greci (c): *L'unzione sarà distrutta*; sostenendo, che la Profezia di Daniele contenuta nel Capitolo IX. 24. 25. 26. 27. ha l'istessissimo obbietto, che quelle comprese nei Capitoli VII. VIII. le quali riguardano le persecuzioni d'Antioco contro la Giudea.

(b) *Daniel.* IX. 26.

(c) Hexolothrevthesitae chrysma.

Avvi in questo Sistema un difetto essenziale, ed è, che distrugge tutto il vantaggio, che la Chiesa Cristiana ha tratto fin ora da questa Profezia contro agli Ebrei, e contra i Pagani, allorchè la limita semplicemente a Ciro, e ad Antioco Epifane; alla rovina del Tempio di Gerosolima, e al dispergimento de' suoi Sacerdoti: non mirandosi in ciò nè *Cristo* ucciso, nè Alleanza confermata, nè rovina del Tempio, nè cosa alcuna, che abbia relazione a confermare la Religione Cristiana.

Suppone in oltre, che Dario Medo, successore di Baldassare, sia lo stesso che Dario antico, che conquistò la Città di Susa; ciò che è dubbiosissimo: ed è anche più, che dal Principe sotto cui ebbe Daniele la Visione, fino al principio di Ciro sieno vali-

cati

cati 49. anni, o sette Settimane d' anni. Questo è contrario a quanto ci rimane di monumenti, e di Storie. Suppone ancora una cosa, che durerà non poca fatica a provarla, ed è, che i 70. anni della Schiavitudine enunciati da Geremia, cominciassero alla rovina di Gerosolima sotto di Nabucco. I nostri Cronologisti ne determinano il principio all' anno quarto di Gioacimo Re di Giuda, 18. anni prima della presa di Gerosolima, e avanti la distruzione del Tempio. Mette finalmente in campo, che dal cominciamento di Ciro sino a Giuda Maccabeo vi corrono 444. anni; il che sarebbe abbisognato di ben provare. La sua Cronologia diversifica di 80. anni da quella d' Usserio, nello spazio per lo meno di 500. anni. Queste difficoltà, e incertezze sono per se sole bastanti per fare abbandonare Ipotesi di questa fatta.

Il Padre Arduino (*a*) si è difeso contra il Padre Lamy dell' Oratorio, che tacciavalo d' aver seguito il Sistema di Marsam. E d' uopo fargli giustizia; mentre allontanasi in più d' un articolo da questo Inglese; e quel che maggiormente distinguelo, è il sostenere, che la Profezia delle 70. Settimane di Daniele, non siasi veramente adempiuta, se non alla morte di GESU' CRISTO, e alla rovina della Città, e del Tempio di Gerosolima, che funne il gastigo: Che quanto videsi succedere sotto i Maccabei nella persona del Sommo Pontefice Onia, e nella profanazione del Tempio fatta da Antioco Epifane, non era, che una figura di quello, che doveva accadere nella Persona di GESU' CRISTO (*b*), e in quanto che doveane essere la sequela, e il punimento. Tale si è il Sistema del Padre Arduino: dove all' opposto parla solamente Marsam di ciò, che seguì sotto i Maccabei, senza far menzione di quanto dovea succedere al tempo di Nostro Signore.

(a) *Harduin. de 70. hebdom. Dan. adversus R. P. Bern. Lamy. in edit. Oper. Harduini apud de Lorme, pag. 880. & seq.*

(b) *Harduin. Ibid. pag. 885. col. 1.*

Ecco adunque com' egli spiega le 70. Settimane di Daniele nella sua Cronologia dell' antico Testamento, impressa in Parigi nel 1699. e come provalo più largamente nella sua difesa contra il Padre Lamy. Disse l' Angelo a Daniele (*c*) *Dacchè cominciasti a pregare, inviommi Iddio per disvelarti ciò, che debbe avvenire.* Il Cristo dev' essere unto nella tua Nazione, e ucciso in

(c) *Daniel IX. 23. & seq.*

in Gerusalemme. Il Signore irritato da tanto attentato, rovinerà la Città Santa, e il Tempio, e disperderà il popolo, che l' avrà fatto morire. Ma tutto questo vedrassi in figura, prima che succeda in effetto, e nella persona del Messia.

Numera adunque 70. Settimane d' anni, nel corso delle quali accaderà ciò, che dee figurare il tempo del Messia, e le conseguenze della sua morte. Ecco in qual modo partirai le 70. Settimane: le prime 7. cominciano al tempo della predizione di Geremia (*a*), che minaccia il suo popolo d' una Servitù di 70. anni, e promettegli di richiamarlo dopo tal termine nella Terra Promessa. Queste 7. Settimane d' anni sono già quasi del tutto passate; terminandosi all' anno primo di Ciro, che è il mio unto (*b*). Dal primo anno di Ciro, e il fine dei 70. anni del Servaggio, sino a un altro de' miei Unti, che è Giuda Maccabeo, figura del Messia, conta 72. Settimane d' anni.

Dopo le sette Settimane d' anni, che terminano a Ciro, *il Santo de' Santi riceverà l' Unzione*, cioè a dire, il Sommo Sacerdote Giosuè, figlio di Giosedec, sarà ristabilito in Gerusalemme nelle sue funzioni, e comincierà ad offerirvi come per lo passato i sacrificj. E dopo 62. Settimane d' anni, che cominciano a Ciro, e finiscono a Giuda Maccabeo, un altro Santo de' Santi riceverà parimente l' Unzione, e verrà ucciso: e questi sarà il Sommo Pontefice Onia, che sarà trucidato in Antiochia (*c*), prima che Antioco Epifane profani il Tempio di Gerosolima. Questo Sommo Pontefice ingiustamente ammazzato è la figura di GESU' CRISTO, che soffrirà in Gerusalemme la morte: e la profanazione del Tempio per Antioco Epifane, è una figura di quella, che vedrassi dopo la presa di Gerosolima dalle armi Romane. Ecco tutto il Sistema dell' eruditissimo Gesuita.

Io non rinnuovo già quì le difficoltà, che il R. P. Lamy ha contra se stesso proposte; osservo soltanto, ch' ei conta 62. Settimane da Ciro fino a Giuda Maccabeo, ch' è, dic' egli, uno degli Unti del Signore. Ma come mai fu data morte a Giuda nel termine della sessantesima seconda Settimana: (*d*) *Post*

heb-

(a) *Jerem.* xxv. 11.

(b) *Isai.* xlv. 1.

(c) 2. *Mach.* iv. 32. 33. 34.

(d) *Dan.* ix. 26.

hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus, se fu esso, che ristabilì i sacrificj, e purificò il Tempio alla metà della settantesima Settimana? Ma se questo Cristo, che è ucciso dopo la sessantesima seconda Settimana, è, secondo il Padre Arduino, il Sommo Pontefice Onia ucciso in Antiochia; Se Onia è l' Unto, di cui ragiona Daniele, donde viene, che dassi tal nome a Giuda Maccabeo? V' erano forse due Unti alla volta? E la Profezia aveva ella due obbietti storici, e litterali, che vivessero nel medesimo tempo? Si sa, che Onia venne ucciso in Antiochia, tre o quattro anni avanti, che Giuda purificasse il Tempio. Di più, egli intende le seguenti parole (a): *Ut ungatur Sanctus Sanctorum*, della Unzione Sacerdotale, che ricevè Jesù figlio di Giosedec, in fine delle sette prime Settimane; o ver di quella che ricevette Onia dopo le 62. Settimane, il che soffre maggior difficoltà. Imperocchè, I. E' contra l' uso della Scrittura di dare al Sommo Pontefice il nome di *Santo de' Santi*; e i passi, ch' e' riferisce (b), punto nol provano. II. Non è poi vero, che Onia ricevesse l' Unzione in fine della sessantesima seconda Settimana. Fu ben egli ucciso in quell' anno, al dire del P. Arduino; ma erano 30. anni o circa, che godeva il Pontificato.

(a) *Daniel* IX. 24.

(b) *Harduini Defens. pag* 887. 888.

Nel rimanente, non ha questo Sistema quanto alla sustanza cosa opposta alla Fede; supponendosi, che GESU' CRISTO è il fine della Profezia, e che a lui solo si termina nel primario suo senso, e nella prima intenzione del Divinissimo Spirito: non contiene tampoco niente di contrario all' uso dei Profeti, che ordinariamente propongono il tipo, e la figura del Messia in qualche soggetto, o in qualche successo dell'Antico Testamento, affinchè l'esecuzion litterale della lor Profezia nel primo senso serva di prova, e d' accerto a ciò, che dee più perfettamente in un altro senso effettuarsi nella vita, e nella Persona del Messia. Finalmente non racchiude un minimo che di contrario alla Fede, non tanto perchè non ha fin ora la Chiesa deciso cosa alcuna intorno alla maniera, che debbano spiegarsi le 70. Settimane di Daniele, quanto ancora perchè i sentimenti de' Padri, e dei Dottori Cattolici sono assai tra loro divisi su questa materia; e in ultimo

mo per esservi Interpetri della nostra Comunione Cattolica, che hanno seguita questa Ipotesi (*a*). Noi ora ci accingiamo d' esporne una sullo stesso disegno, che sarà per avventura soggetta a minori inconvenienti, che non quelle che testè si proposero.

(a) *Estius, Sixtus Senens. Biblioth. l.* VIII. *Hæres.* 12. *pag.* 644. *Harduin. locis citatis.*

L' Angelo Gabriele diceva a Daniele d'esser mandato da Dio per dargli l' intelligenza di ciò, che dee avvenire, e di quello che fa l' oggetto delle sue inquietudini; vale a dire, di spiegargli i 70. anni della Schiavitudine, espressi in Geremia; imperocchè a questo capo si riduce il motivo della sua supplica (*b*), atteso il numero dei 70. anni del Servaggio. Io sono per rivelarti un altro misterio. *V' è un numero di* 70. *Settimane d' anni*, che fanno 490. anni, *il quale è determinato, e prefisso, per la buona sorte del tuo popolo, e della Santa Città; di maniera che nel suo termine sarà cancellata la prevaricazione, rimesso il peccato, espiata la iniquità, e la Giustizia eterna ricondotta sopra la terra. Le Profezie, e la Visione di Geremia*, o quelle che tu hai avute, *saranno adempiute, e il Santo de' Santi*, il Tempio del Signore, *sarà unto*, consecrato, *e nuovamente* purgato. *Sappi adunque, che dal giorno della Profezia*, o della rivelazione fatta a Geremia del futuro ristabilimento di Gerosolima, e della fine del Servaggio di Giuda (*c*), *fino al Principe* che dee rimettere in libertà il tuo popolo, fino a Ciro *l' Unto del Signore* (*d*), *ci sono sette Settimane d'anni, o* 49. *anni*, dopo i quali *sarà il popolo rimandato nel suo paese, verranno riedificate le mura* di Gerosolima (*e*), e riparato il Tempio. Dopo Ciro, e 'l ritorno dalla Servitù scorreranno 62. *Settimane, nello spazio delle quali le piazze della Città, e i suoi fossi saranno rinnovati in tempi calamitosi*, sotto il dominio dei Persiani, e de' Greci, e tra le turbolenze, che vi susciteranno i Samaritani vostri circostanti, e antichi vostri nemici. *Nel termine delle 62. Settimane d' anni l' Unto del Signore*, il Sommo Sacerdote Onia sarà ucciso in Antiochia *senza lasciar eredi* di sua Prosapia (*f*). *Un Principe straniero*, Antioco Epifane, *alla testa del suo popolo desolerà Gerosolima, e macchierà il Tempio del Signore; farà la guerra al tuo popolo*, e diffonderassi nel paese, *a guisa d' una innondazione, che tutto devasta.*

(b) *Cap.* IX. ℣℣. 1. 2.

(c) *Jerem.* LI. 19.

(d) *Isai.* XIV. 1.

(e) 1. *Esdr.* IV. 12. 13.

(f) *Dan.* IX. 26.

Que-

Quest' ultima Settimana confermerà l' Alleanza del Signore *con molti* buoni Isdraeliti (*a*), che separandosi dagli apostati, e unendosi ai Maccabei sosterranno generosamente il partito della Religione. *Alla metà dell' ultima Settimana farà il nemico cessare i Sacrificj, e le obblazioni nel Tempio del Signore. L' abbominazione della desolazione*, l' Idolo indegno di Giove verrà collocato *nell' alto del Tempio*, e tale *abbominevole desolamento durerà sino al termine* della Settimana, fino alla settantesima Settimana compiuta: e allora avrà la Profezia il perfetto suo adempimento.

(a) 1. *Mach.* II. 27. *Omnis qui zelum habet legis statuens Testamentum, exeat post me. Et* 2. *Mach.* VIII. 1.

Le Profezie di Daniele contenute nei Capitoli VII. VIII. IX. X. XI. XII. hanno un solo grandissimo obbietto, ed è di far conoscere a Daniele ciò, che dee accadere alla sua Nazione, e in tutto l' Oriente, dal Regno di Ciro sino a quello d' Antioco Epifane. L' istesso soggetto evvi rappresentato sotto forme diverse per dinotarne la rilevanza, e per imprimerne più al vivo la reminiscenza. Già due volte aveva il Signore dato a vedere a Daniele sì gran successo. I. Sotto l' emblema di quattro bestie, che uscivan dal mare (*b*); e II. Sotto la figura di varj corni (*c*). Queste Visioni che andavano tutte a indicare la desolzione del Tempio, e della Città di Gerosolima, che già d' allora stavan sepolte sotto le proprie loro rovine, cagionarono a Daniele una somma inquietudine. Consultò egli il Profeta Geremia, quando fosse per finire il Servaggio, e quando la Città, e il Tempio sarebbero stati riedificati; incerto se queste Predizioni non fossero per avventura minacce della prolungazione delle calamità della sua Patria; o se pure ne fossero di nuove, ch' ella dovesse soffrire dopo il suo rinnovellamento. Ahi, Signore! Gerusalemme non è per anche riedificata, sta il vostro popolo tutt' ora nel Servaggio, e voi principiate ad annunziargli nuovi infortunj! E quando sarà dunque, che verrà il termine delle nostre sventure? Quando mireremo noi il nostro Liberatore, che eternamente dee far regnare la Giustizia sopra la terra? *Ut adducatur justitia sempiterna*. Ci disse Geremia, che la nostra Schiavitudine sarebbe durata 70. anni. Quando mai finiranno questi anni?

(b) *Daniel* VII.
(c) *Daniel* VIII.

In congiuntura dei 70. anni di Geremia, mostra a Daniele l' Arcangelo ciò, che dee succedere dopo *il Cristo Re*, che è Ciro, secondo la Profezia d' Isaia (*a*), *sino alla abbominazione della desolazione*; vale a dire, dal rinovellamento di Gerosolima, e del Tempio sotto di Ciro, sino alla nuova sua desolazione sotto Antioco Epifane; dicendo, che il tutto dee consumarsi nel numero preciso, e determinato di 70. Settimane d' anni. Ed ecco com' ei le partisce: Dal giorno che il Signore parlò a Geremia, *ab exitu sermonis*, sino a Ciro, che è il Principe unto, e destinato dal Signore per liberare dal Servaggio gli Ebrei: *Hæc dicit Dominus Christo meo Cyro . . . . . . Ipse ædificabit Civitatem meam, & captivitatem meam dimittet*. Passeranno 7. *Settimane d' anni*, vale a dire, 49. anni.

In fatti, dalla presa di Gerosolima avvenuta l' anno 4116. del Periodo Giuliano, 3416. del Mondo, sino all' anno primo di Ciro, del Mondo 3468. vi sono 49. anni. Questi 49. anni non fanno la somma di 70. anni di Servitù espressi da Geremia, ma si pone il principio dei settant' anni, all' anno quarto di Gioacimo, del Mondo 3398. essendochè già d' allora vi fu un numero ben grande d' Ebrei menati schiavi in Babbilonia (*b*). Già vedemmo, che il Martire S. Ippolito contava le sette prime Settimane di Daniele avanti Ciro; e Pietro Blessese (*c*) intende queste parole: *Usque ad Christum Regem*, di Ciro Re di Persia.

Per giudicare del vero senso delle 70. Settimane di Daniele fa di mestiero consultare questo medesimo Profeta; il qual ci dice, che non avendo ben compreso questo enigma s' afflisse nuovamente avanti il Signore (*d*); e che lo stesso Angel Gabriele fu mandato per consolarlo, e per dargli la spiegazione, che bramava. Mostragli adunque l' Arcangelo a prima giunta in succinto la distruzione della Monarchia Persiana, e la divisione di quella d' Alessandro Magno, che ad essa deve succedere: spiegagli poscia alla distesa tutti i mali, che Antioco Epifane dee fare agli Ebrei (*e*). Giacchè dunque per esplicare a Daniele ciò, che gli ha detto intorno alle 70. Settimane, non parla al medesi-

(a) *Isai.* XLV. 1. 13.

(b) *Vide* 2. *Paral.* XXVI. 6.

(c) *Petr. Bles. l.* 1. *adversus perfidiam Judæorum. Ex Petro Alfonsi Jud. converso apud Harduin.*

(d) *Daniel* X. 12. 4. 12. 22.

(e) *Daniel* XI. XIII.

desimo, che della persecuzione d' Antioco Episane, è dunque credibile, che a questa terminino le 62. Settimane, che dovevano valicare *dal Principe unto*, fino al tempo *della abbominazione della desolazione*, cioè a dire fino ai Maccabei.

Dice l' Angelo a Daniele, che dopo le 70. Settimane (a), *La Prevaricazione terminerà, l' iniquità verrà cancellata, sarà espiato il peccato, regnerà l' eterna Giustizia, e che le Visioni saranno adempiute, e il Santo de' Santi sarà unto*, e consecrato. Nel che allude manifestamente a queste parole di Geremia (b): *In quel tempo io visiterò il Re di Babbilonia, come visitai il Re d' Assur; e farò ritornare Isdraele nelle antiche sue abitazioni. In quel tempo, e in quei giorni, dice il Signore, si cercherà la iniquità d' Isdraele, e non vi sarà; il peccato di Giuda, e non si troverà; mercecchè avrò pietà del mio popolo, che sopravviverà a tutti questi infortunj*. Colle quali parole denota chiaramente Geremia il ritorno della Servitù, e la distruzione dell' Imperio Caldeo in Babbilonia, seguita per l' armi di Ciro. Profferì questa Profezia il Profeta l' anno stesso della presa di Gerusalemme, o pur l' anno vegnente. Queste predizioni adunque dovettero adempiersi, o alla fine delle sette prime Settimane, o nel termine delle seguenti 62. Settimane. Secondo la nostra Ipotesi, è più naturale di porne l' adempimento in fine delle sette prime Settimane, atteso il ritorno d' Isdraele, che v' è espressamente distinto, come pure la rovina dell' Imperio Babbilonese. Ora in quel tempo dimenticossi il Signore della iniquità del suo popolo; venne bandita da Giuda, e da Isdraele l' idolatria, *il Santo de' Santi fu unto*, e nuovamente consecrato: il Tempio del Signore fu dedicato, e in esso s' offerirono di bel nuovo i sacrificj.

L' Autore del primo Libro de' Maccabei (c) mostra, che nel fine della sessantesima seconda Settimana avvenne l' esecuzione della minaccia del Signore, la qual conteneva, che sarebbesi veduta l' abbominazione del desolamento nel luogo Santo; notando, che in adempimento della Profezia di Daniele *Antioco Epifane alzò l' idolo abbominevole sopra l' Altar del Signore*. Credeva dunque questo Scrittore, che le 70. Settimane

(a) *Daniel* IX. 24.

(b) *Jerem.* LI. 19. 20.

(c) I. *Mach.* I. 57.

ne di Daniele si fossero adempiute sotto il Regno d' Antioco Epifane. Non mi accingo ora a disaminare le pruove Cronologiche riferite da Marsam, e dal P. Arduino per dare a vedere, che dal principio di Ciro sino all' anno decimo d' Epifane, e il secondo del governo di Giuda Maccabeo, vi corrono 441. anni. Usserio mettene solamente 372.

L' Unto del Signore ucciso nel termine della sessantesima seconda Settimana è il Sommo Pontefice Onia. Tre anni e mezzo dopo la sua morte, cioè alla metà della settantesima, e ultima Settimana, cessarono i sacrificj del Tempio, e l' abbominazione della desolazione vi fu collocata, durandovi tre anni, fino al fine della settantesima Settimana, che Giuda Maccabeo purgò il Tempio, e vi ristabilì i sacrifizj, e il culto del Signore. Tutto questo è ben provato nella storia de' Maccabei. (*a*)

(a) *Vide* 1. *Mach.* IV. 36. 52. *pag.* 63.

Soggiugne l' Angelo parlando dell' Unto del Signore, che sarà ucciso, *e che non avrà alcuno che lo soccorra*. O più tosto: *Che non avrà erede* (*b*), nella carica di Sommo Sacrificatore. L' uno, e l' altro verificasi, secondo la lettera, nella persona d' Onia, che andato in Antiochia per difendersi contra le calunnie, ch' erano state sparse contro di lui, accusò Menelao usurpatore del Pontificato di parecchj sacrilegj per ordine suo commessi nel Tempio di Gerosolima. Andronico Ministro, e Viceregente del Regno, in assenza d' Epifane, essendo stato guadagnato da Menelao a forza di denaro, obbligò Onia a uscire dall' asilo di Dafne, ov' erasi rifugiato, e appena funne sortito, che gli fece dar morte. Aveva il trucidato Onia un figlio, che portava il suo nome, il quale vedendo, che non poteva pretendere d' entrare nella Suprema Sacrificatura, attesa la potenza degli usurpatori, ritirossi in Egitto, ove gli Ebrei che colà dimoravano, lo accolsero, e fabbricarono un Tempio al Signore, in cui Onia esercitò le funzioni di Sommo Pontefice. In questa guisa verificossi la Profezia, che diceva, che l'Unto del Signore sarebbe stato ucciso, e non avrebbe avuto erede.

(b) *Daniel* IX. 26. *Excidetur Unctus. T. H.*

Non ostante queste apparenze di verisimilitudine, e queste prove che sembrano mettere il fine delle 70. Settimane alla purificazione del Tempio fatta da Giuda Mac-

Maccabeo; il più accertato ed il miglior partito è di collocarla alla morte di GESU' CRISTO, voglio dire, porne il principio all' anno vigesimo d' Artaserse Longimano, cominciare la settantesima Settimana al Battesimo di GESU' CRISTO: la morte del Salvadore esserne la metà; e la fine d'ivi a due anni e mezzo. Noi non abbiamo palliate le difficoltà, che nascono da questa Ipotesi; ma dove trovarne che tutte le salvi, e che verun dubbio non lasci? I termini della Profezia ci guidano naturalmente a GESU' CRISTO, al Messia, al vero Unto del Signore', ucciso per cancellare i peccati di Giuda, d' Isdraele, e di tutti gli uomini: regna con lui l'eterna Giustizia, in esso vien unto il Santo dei Santi; o sia che intendasi della sua adorabil Persona, ovvero della sua Chiesa purificata, consecrata, formata dal suo sangue, dal suo Divinissimo Spirito, dalla sua Verità, e sua Grazia.

Gli antichi Ebrei avevan compreso, che il Messia dovea venire verso il tempo, in cui comparve GESU' CRISTO. E' adunque a quel tempo che si prefiggeva il fine delle 70. Settimane. In questa guisa appunto l'intesero tutti gli antichi Cristiani. Sotto i Regni d'Augusto, e di Tiberio tutti gli animi erano in aspettamento della venuta del Desiderato da tutte le Nazioni; nè altro richiedevasi, che di propor loro un soggetto, in cui si ritrovassero tutti i contrassegni del Messia distinti negli antichi Profeti; e tanto sarebbe bastato per obbligarli a ravvisarlo, e per renderli inescusabili, se non l'avessero riconosciuto. Dassi in queste circostanze a vedere GESU' CRISTO, opera moltissime maraviglie per provare ch' egli è il Figliuolo di Dio, e il Messia ormai da sì lungo tempo aspettato. Porta espressi in se stesso tutti i caratteri particolari or quì distinti. Egli è il vero Cristo, e l'Unto del Signore (*a*) ucciso, da tutti abbandonato, senza soccorso, senza stirpe, senza uguale, ma non senza erede, e senza successore, mercecchè lascia i suoi Appostoli Principi della sua Chiesa, e Padri d'una moltitudine di figliuoli di Dio, e di fratelli, e coeredi di GESU' CRISTO (*b*). Per mezzo suo è rimesso il peccato, cancellata l'iniquità, espiata la prevaricazione

(a) *Luc.* IV. 17. *Act.* XXVI. 27. X 37. 38.

(b) *Rom.* VIII. 17. 1. *Petr.* III. 7.

ne (*a*): per lui che regna nel Mondo l'eterna Giustizia (*b*). Dopo la sua morte vien desolata la Città, demolito il Tempio senza riparo, e senza speranza d'esser mai più riedificato, aboliti i sacrificj, l'abbominazione della desolazione piantata nel luogo Santo (*c*). Possono forse gli Ebrei contrastare un solo di questi fatti? Erasi veduto sotto i Maccabei un qualche di somiglievole, ma solamente come figura di quello, che in avvenire doveva succedere: nè mai essi pretesero, che in quel tempo apparisse il Messia. Ma una fucinata d'Ebrei, e di Pagani, i cui successori formano anche al presente la Chiesa Cristiana, depongono contra di loro, e testificano, che GESU' CRISTO è il vero Messia, e ch' egli ha perfettamente adempiuto nella sua Persona tutto quanto era stato predetto dai Profeti. (*d*)

(a) *Luc.* XXIV. 45. 46. *Rom.* III. 24. *Coloss.* II. 13. 14.
(b) *Luc.* I. 35. *Act.* II. 27. & *Rom* II. 26. I. *Cor.* I. 30. & 2. *Cor.* V. 21.
(c) *Matth.* XXIV. 15. *Marc.* XIII. 14.
(d) *Vide Matth.* XI. 13. *Hebr.* I. 1. 2. *Rom.* X. 4.

Allorchè GESU' CRISTO si diè a vedere, tutto l'Oriente stava prevenuto, e persuaso, che in quel tempo doveva uscire dalla Giudea un Monarca, che avrebbe dilatato il suo dominio sopra tutta la terra: *Percrebuerat Oriente toto vetus, & constans opinio esse in fatis, ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur* (*e*), dice Svetonio. Donde mai erasi sparsa questa voce, se non dalla Giudea, ove si conservano le più antiche, e le più autentiche Profezie, che nel Mondo si ritrovassero? E per qual cagione in questo tempo, anzi che in un altro, se non perchè i Dottori della Nazione tenevano intorno a ciò un'accertatissima tradizione, fondata su gli Oracoli de' Profeti? Dice espressamente Tacito, che s'andava persuasi, che le promesse d'un nuovo Monarca stavan racchiuse negli antichi Libri de' Sacerdoti della Giudea (*f*): *Pluribus persuasio inerat antiquis Sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judæa rerum potirentur.*

(e) *Sueton. in Vespas. c.* 4.
(f) *Tacit. Hist. l.* V. *c.* 14.

Giosesso (*g*) Ebreo, Sacerdote di sua Nazione, e istruttissimo della Religione de' suoi antenati, ci fa sapere, che nulla più contribuì a sollevare il cuor degli Ebrei, e indurli alla ribellione, quanto certe male intese Profezie, che ai medesimi promettevano, che in quel tempo sarebbe da essi uscito un Principe, ch' avrebbe dominato sopra tutto il Mondo. Molti Savj del-

(g) *Joseph l.* III. *de Bello c.* 12.

della Giudea l'interpetravano a favor loro, ed aspettavano un Re temporale, che avrebbeli liberati dalla soggezion dei Romani, e per l'Universo tutto portate avrebbe le sue conquiste. Questa era l'idea del comun degli Ebrei, che certamente ingannavansi; ma Gioseffo s'inganna ancor di vantaggio, applicando l'adempimento di quest' Oracolo a ciò, che avvenne a Vespasiano, il quale fu riconosciuto Imperadore, allorchè stava alla testa delle armate Romane in Oriente. I Magi che vennero a Gerosolima dopo la nascita del Salvatore (*a*), vi furono tirati non solo dalla vista della nuova Stella che apparve, ma dalla fama ancora d'un nuovo Monarca, che doveva venire, e ch'era la speranza di tutto l'Oriente. Era una tal voce corsa fino a Roma, stante che Virgilio applicando alla nascita del figlio di Pollione i versi d'una Sibilla, che descriveva il secol d'oro, rappresentaci in versi pomposi il nascimento di prole Divina. (*b*)

Ultima Cumæi venit jam carminis ætas,
Magnus ab integro Sæclorum nascitur ordo.
Jam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies Cœlo demittitur alto.

(a) *Matth.* II. I.

(b) *Virgil. Eclog.* IV. *initio.*

DISSERTAZIONE

IN PROPOSITO DELLA METAMORFOSI, o sia Trasformazione di Nabucco.

NAbucco Re Caldeo, dopo aver dilatato sopra tutto l'Oriente il suo dominio, ritornossene in Babbilonia gonfio di gloria, e ad altro più non pensava che a rendere più bella, e più vaga quella gran Città, e a godersi in pace i frutti di sue vittorie. Un giorno vide in sogno un grand' albero, che venne reciso, abbattuto, e tagliato in pezzi: il suo tronco però e la radice fur conservate,

vate, ma l'albero mandato a terra, fu cinto di legami', o con anelli di ferro, e di bronzo. Daniele dichiarogli questo sogno, e dissegli: Che l'albero disegnava la sua persona, e l'Imperio; che Iddio stomacato di sua superbia avevalo condannato a star per sett' anni tra gli animali, e le bestie selvagge (*a*), disgiunto dal consorzio degli uomini; asperso dalla rugiada del Cielo, esposto alle ingiurie dell'aria, e a mangiar l'erba a guisa d'un bue, sino a che avesse riconosciuto, che l'Altissimo tiene sotto il suo dominio tutti i Regni degli uomini. Indi a qualche tempo considerando questo Principe con diletto le grandi Opere da esso fatte in Babbilonia, udì una voce, che gli replicò l'istesse minacce; e in un tratto si conobbe mutato in bue, scacciato dal suo Palazzo, e dalla compagnia degli uomini.

(a) *Daniel.* IV. 22.

Un cotanto straordinario avvenimento ha fatto nascere non poche conghietture, e varie opinioni. Origene (*b*) avvezzo a cercar dappertutto l'allegorie, ove il Sacro Testo a lui sembrava difficile, si è avanzato a dire, che Daniele sotto il nome di Nabucco aveva inteso di delinearci una immagine della caduta di Lucifero. Gli parvero inesplicabili, e incompatibili nel senso semplice, e letterale le circostanze di questa Storia. Come mai sarebbe possibile, diceva egli, che un uomo venisse cangiato in bue? Ciò è dicevole ai Poeti, che ci parlano dei compagni d'Ulisse, e di Diomede, trasformati in lupi, ed in uccelli; Metamorfosi favolose, che non ebbero mai esistenza, fuor che nella immaginazion de' Poeti. In qual guisa un Principe come Nabucco, nudrito nella delicatezza, e ne' diletti, avrebbe potuto viver sett' anni ignudo, esposto alle ingiurie dell' aria, e senz'altro cibo che d'erbe, e frutta salvatiche? In che modo abbandonato per sì lunga pezza tra bestie feroci avrebb'egli potuto resistere alla loro violenza, e fierrezza? Chi governò nella sua assenza l'Imperio Caldeo? Come mai dopo sett' anni di lontananza venne poscia ricevuto dai suoi, e collocato novellamente sul trono, come se non fosse mancato che per una sol notte? Finalmente un successo sì memorabile, e singolare sarebb' egli fuggito all'attenzione degli Storici Profani, che pur

(b) *Origen. apud Jeron. in Dan.* IV. *pag.* 1087. *nov. Edit.*

pur ci raccontano tante altre cose di questo medesimo Principe, benchè assai meno curiose: e meno degne d' attenzione di questa? Ecco ciò che pensava Origene.

Ma nè il nome d'Origene, nè la forza apparente di sue ragioni non hanno fatto fin ora che una leggerissima impressione negli animi. Non trovasi alcuno, che non abbia riconosciuta la verità di questa Storia, e che non abbiala presa secondo la Lettera: non però senza diversità di sentimenti; essendo ciò impossibile in una materia come questa, così difficile, e tanto straordinaria. Ma le difficoltà consistono nella maniera, onde avvenne la cosa; niuno per tanto ne combatte la verità, e la sostanza.

Posson notarsi sei diverse opinioni sul presente argomento. La prima è quella d' Origene ora proposta. La seconda è quella di Bodino (*a*), il qual pretese, che si facesse un reale ed effettivo cangiamento di Nabucco in un toro, con perdere questo Principe la forma, i sentimenti, e l'umano intendimento; finalmente che la mutazione seguisse sì nel corpo suo, come nell'anima a un di presso in quella guisa, che avvenne a un tale Alberto Pericof, uomo ricco, ed avaro, che avendo in una notte smarrito tutte le sue mandrie da esso in più anni congregate, per mezzi ingiusti e violenti, diede in una sì orribile disperazione, ch'ebbe ardimento di tirare una archibugiata contra il Cielo, accompagnando azion sì brutale con empie bestemmie. Videsi nel tempo stesso cader dall'aria gocce di sangue, ed esso trasmutato in un nero cane, che avventatosi sopra le carogne de' suoi animali, cominciò a divorarle. Riferisce Cluverio (*b*) questa Storia sulla fede di testimonj non solo d'udito, ma di vista, per quanto egli dice.

III. Altri crederono (*c*), che tal Metamorfosi fosse puramente nel corpo, e nella forma esteriore, e in niun modo nell' anima; in quella guisa che accadde ad Apulejo (*d*), che senza perdere le sue cognizioni e la mente, fu, per quanto egli conta, cangiato in asino per forza della Magia. Su questo andare era la mutazione, di cui parla S. Agostino (*e*), che accadeva a certi uomini d'Italia, che dopo aver mangiato

(a) *Bodin. Dæmonolog. l.* 2. *c.* 6. *Vide Johan. Georg. Bucheim. Dissert. singul. de Metamorphosa Nabuchodonosor.*

(b) *Cluver. Appendic. ad Epitom. Histor. lib.* x.

(c) *Vide Maldon. hic Tertull. de Pœnitent.* 12. 13.

(d) *Apulej. de Asino aureo.*

(e) *Aug. lib.* XVIII. *de Civit. c.* 18.

giato d' un certo formaggio, dato loro dai Maghi di quel paese, trovavansi trasformati in cavalli, e servivano loro in questa qualità, sino a che passato certo tempo ripigliavano il loro stato primiero, e la primitiva lor forma. Non credeva già vere questo Padre simili mutazioni, e noi pure quì appresso ne parleremo. Narra Erodoto (*a*) sul racconto degli Sciti, e de' Greci, abitatori della Scizia, che i Neuri, popoli di quel paese trasformansi ognanno per certo tempo in lupi, e valicati alcuni giorni ritornano nel loro stato di prima.

Gasparo Peucer attesta, che questo è ordinarissimo nella Livonia. Plinio, che stimasi talvolta troppo credulo, taccia i Greci di leggerezza, e di menzogna (*b*), qualor riferiscono esservi in Arcadia una famiglia, i cui uomini si cangiano in Lupi. Ecco la cerimonia, che vi si osserva. Tirasi a sorte nella famiglia degli Autei, chi debba essere trasformato, si mena costui sulla riva d'uno stagno, ove appiccate ad un albero le sue vestimenta, passa a nuoto dall'altra banda, ed entrato nel deserto diviene per nove anni lupo: se in questo tempo non assalisce, e non mangia uomini, ritornasene in capo a nove anni allo stagno, e ripassato donde partì, ripiglia i suoi abiti, e la forma d' uomo, e per altri nove anni vive parimente in questo stato. Si narra, che un certo chiamato *Demarco*, o *Demaneto*, (*c*), avendo gustato dei visceri d' un bambino, che gli Arcadi sacrificavano a *Giove Liceo*, o il *Lupo*, era stato cangiato in lupo; e dopo dieci anni aveva ripreso il primiero suo stato. Dice Bartolino (*d*), che Costantino Manasse ha preteso, che Nabucco fosse trasformato in porco. *De humana forma in porci figuram commutatum*.

VI. Asserirono alcuni Rabbini (*e*), che l'anima di Nabucco essendo passata in un altro corpo, aveva dato il luogo per a tempo a quella d'un bue, ch' erasi impossessata della sua macchina, avendo ad essa comunicate le sue inclinazioni, e fatte tutte le sue operazioni, per quanto l' umana figura, che sempre sussisteva, poteva permetterlo. Che dopo 7. anni l'anima di Nabucco essendo entrata nel suo domicilio, scaccionne l'anima del bue. Opinione che potrebbe essere acconcia

(a) *Herod. l.* IV. *c.* 105.

(b) *Plin. l.* VIII. 22.

(c) *Vide Plin. loco cit. Pausanias in Eliacis*. Demarchum vocat.

(d) *Bartholin. de Morbis Biblicis*, *c.* 13.

(e) *Rabb. quidam apud Holsten.*

cia a un Pittagorico difenſore della traſmigrazione, della quale gli Ebrei furono per lo paſsato, e ſono anche al preſente intaccati ed infetti.

V. Altri non riconobbero (*a*) in Nabucco ſe non che una offeſa immaginazione, e una faſcinazione negli occhj de' ſuoi vaſsalli, che fece lor credere, che il Principe foſse mutato in bue, benchè ciò non foſſe. Il cangiamento non era effettivo, nè aſsoluto, era bensì, a detta loro, riſpettivo. Si Legge nella vita di S. Macario (*b*), che un giorno fugli condotta una zittella, che credevaſi trasformata in un giumento: i ſuoi genitori, e tutti quei, che l' accompagnavano, erano vivamente perſuaſi di tal metamorfoſi; tutta volta non era nulla. Diſingannolli il Santo in un momento, facendo cadere il ſortilegio, che gli occhj loro ne preſtigiava. S. Agoſtino non può darſi ad intendere che il Demonio poteſse realmente cangiare i corpi degli uomini in animali, volendo, che tal cangiamento ſuperi il ſuo potere (*c*); e crede, che le metamorfoſi preteſe, che facevano le maliarde Italiane, di cui parloſſi, conſiſteſsero ſolamente nella immaginazione di quegli uomini, che il Demonio girava, e batteva in modo, che veramente ſi credevan cavalli, o ſomieri, e che immaginavanſi portare que' peſi, che non avevano mai toccato.

Dà egli una prova del ſuo ſentimento degniſſima da oſservarſi. Il padre d' un certo Preſtazion aveva eſperimentato nella ſua perſona l' effetto degl' incanteſimi di quelle ſtreghe, eſsendo ſtato addormentato alcuni giorni talmente, che non potè mai eſſer deſtato. Finalmente ſveglioſſi, e raccontò in che modo era ſtato trasformato in beſtia da ſoma; e che aveva portato del pane ai ſoldati in un tal convoglio, con altri cavalli. Si preſe informazione della coſa, e ſi trovò eſſere come narravala (*d*); con tutto ciò non riguardava la coſa, che come un ſogno. Biſogna adunque, o che il Demonio ammaliaſſe gli occhj di coloro che giudicavano vedere il ſuo corpo in letto, o di quei che ſtimavano vedere un cavallo nel convoglio; e che l'immaginazione di queſt' uomo, turbata dal Demonio ſi figuraſſe d'aver fatto un viaggio, da lui certamente non fatto.

(a) *Medina lib. 2. de Recta in Deum fide, c. 7. Vier. de præſtig. Dæmon. l. 1. c. 24.*

(b) *Hiſtoria Lauſiaca.*

(c) *Aug. lib. 18. de Civit. c. 18. Nec corpus quidem ulla ratione crediderim Dæmonum arte, vel poteſtate in membra, vel lineamenta beſtialia veraciter poſſe converti.*

(d) *Aug. ibidem. Quod ita ut narravit factum fuiſſe compertum eſt. Quæ tamen ei ſua ſomnia videbantur.*

VI. In ultimo l' opinion più ſeguita (*a*), e la più probabile ſi è, che Nabucco per un effetto del Divino potere cadde nella manìa, e nella infermità, che chiamaſi *Lycanhropia*, allorchè un uomo per un effetto d' una fantaſia offeſa, e d' un riſcaldato cervello, immaginaſi d'eſſer divenuto bue, lupo, cane, o gatto, e aſſume tutte le inclinazioni, le maniere, e i ſentimenti di sì fatti animali. Sicchè credendo fortemente queſto Principe d' eſſere un bue, cominciò a camminare in forma di quadrupedo, a mangiar l'erba, a percuotere come ſe aveſſe avuto le corna, a ſoggiornare in campagna, a fuggire il conſorzio degli uomini, e a laſciar creſcere come una belva i ſuoi capelli, e le ſue unghie. Storditi i ſuoi da così prodigioſo avvenimento, ſe gli avventarono addoſſo, lo legarono, come dice Daniele (*b*) *Alligetur vinculo æreo & ferreo*; trattandolo come trattanſi i maniaci, e i furioſi, acciò non ſi precipitino, o che non facciano qualche danno. Ma finalmente egli fuggì, e viſſe qual beſtia alla campagna. Somiglianti qualità di malattie non ſono incognite ai Medici; e pochi ſono i Libri di loro profeſſione, che non ne parlino.

(a) *Jeron. Theodoret. Maldon. Perer. Cornel. Sanct. hic. Franc. Valeſ. de Sacra Philoſoph. c. 8. Mercer. l. 6. Var. Lect. c. 20. D. Th. de Regim. Princip. l. 2. c. ult. Rupert. de Trinit. l. 6. & de Vict. Verbi, Delrio lib. 2. Diſquiſit. Magic. c. 18. Bartholin. de Morbis Biblicis. Vives, & Leonardus Coquaus ad Aug. lib. 18. de Civitate, & alii.*

(b) *Dan.* IV. 12. *Jeronym. in Dan.* IV. *pag.* 1089. *Cum perſpicuum ſit omnes furioſos, ne ſe præcipitent, & alios ferro invadant, cæteris ligari.*

Si ſtima, che tal infirmità, qualor ſia naturale, venga cagionata da un ſangue malinconico, troppo ſciolto, ſecco, e riſcaldato, e da un ſuperfluo grandiſſimo calore di viſcere. In tal ſorta di gente ſi oſſerva una forza ſtraordinaria, atta a rompere corde, funi, e catene, con cui ſi voglion legare: eſſendo altresì capaci di ſtare moltiſſimo tempo ſenza cibo, e ſenza dormire; e di ſoffrire ſenza minimo incomodo il più rigido freddo. Durano tal fiata conſimili malattie molti anni, altra volta pochi giorni, e ſi hanno rimedj naturaliſſimi per ſollevarle, e guarirle. Ma in Nabucco il morbo era ſoprannaturale, eſſendone già deſtinata la durazione anche molto prima, che la infermità ſi foſſe dichiarata, il che però non oſta, che nella perſona di queſto Principe non vi poteſſero eſſere diſpoſizioni naturali a sì fatto malore, e che la Providenza non ſiaſene ſervita per far riſaltare la ſua vendetta ſopra un Re tanto preſontuoſo, e ſuperbo.

Gli eſempli di tali infermità ſono comuni. Aezio

cita-

citato da Galeno (*a*) dice, che quei che sono compresi dalla manìa, che fa creder d' essere loro trasformati in lupi, o in cani, escono la notte nel mese di Febbrajo, e corrono tutta la notte, cercando d' aprire le sepolture. Diogene Laerzio (*b*) racconta, che il Filosofo Eraclito diede in una nera malinconia, che reselo misantropo a segno, che fu d' uopo di ben rinchiuderlo per far sì, che non fuggisse: Essendo finalmente scappato, salvossi sulle montagne, ove visse d' erbe silvestri. Omero rappresentaci Bellerofonte, che corre per le campagne, erra nei deserti, stizzandosi nel suo se, e fuggendo l' incontro degli uomini (*c*), per calmare la sua malinconia, e passion d' animo. Veggonsene, che abbajono come cani, che urlano a guisa di lupi, che ruggiscono a foggia di leoni; che abborriscono le Città, e schivano la compagnia degli uomini, che cercano gli antri, e le foreste. Altri s' immaginano essere di butirro, o di vetro, o di neve. Credono taluni avere il naso tanto lungo quanto la proboscide d' un elefante. Chi persuadesi di portare un diluvio d' acqua nel fondo delle sue viscere: se ne videro altri, che essendosi immaginati d' esser morti, ricusavano ostinatamente di prender cibo. Sono noti altri, che in certi accessi fanno i gatti, i conigli, i topi, le galline. Finalmente non vi ha cosa, di cui non sia capace un' offesa immaginazione.

(a) *Ætius l.6. c.11. ex Galeno.*

(b) *Diog. Laert. vita Heracliti.*

(c) *Homer. Iliad. 3.*

Ma l' effetto più consueto della manìa è di persuadere a chi ne vien compreso, ch' egli è cangiato in animale. Non per questo perdon costoro la ragione, ma imitano ciò, che sanno essere solito agli animali di fare. Se il maniaco credesi mutato in lupo, urlerà, morderà, fuggirà gli uomini, mangerà carne cruda, ruberà le pecore; in somma imiterà con riflesso tutte le azioni del lupo, e non sarà pazzo, se non in quanto si crederà essere quel, che non è. Se può arrivarsi a disingannare la sua fantasia, rimarrà tosto interamente sanato. Vi si giugne talvolta, ma radamente per via di discorso, e più frequentemente per mezzo di purgativi, e rinfrescativi rimedj. Il Pastorello Melampo avendo osservato, che le sue capre purgavansi, qualor mangiavano dell' elleboro, gli venne in pensiero di dare del lor latte, poco tempo dopo aver fatto mangiar

giar loro di quest' erba, alle due figlie del Re Proeljo. Queste due Principesse stimavano d'essere divenute vacche, a cagione d'una malattia, che la favola attribuisce allo sdegno di Bacco, o alla collera di Giunone, per aver preteso di superarla in bellezza. Il rimedio di Melampo ebbe il suo effetto, sanarono le Principesse, e venne rimessa in sesto la loro immaginazione.

Ma, Nabucco mantenne egli forse l'uso della ragione, e della favella, nei sette anni della sua Trasformazione? Pare che avesse dovuto godere l'uso della ragione per soddisfare ai disegni della Provvidenza, che lo voleva umiliare, e dargli il tempo di rientrare in se stesso, e di far penitenza. Tertulliano (*a*) non dubitava, ch' ei non fosse sensibile alla sua disgrazia, e che non ne provasse tutta l'umiliazione, mentre crede, che questo Principe prendesse quest' accidente in ispirito di mortificazione, e dimorasse sett' anni in uno stato di dolore, e di pentimento; e che il suo popolo entrando a parte de' suoi sentimenti, ottenesse da Dio, mercè di sua penitenza il ritorno del Re nel primiero suo stato: *Pœnitentia Babiloniorum Regem in Regna restituit, diu enim pœnitentiam Domino immolarat, septennii squallore exemologesim operatus*.

(a) *Tertull. de Pœnitentia*, c. 12. *Vide Maldon. hic.*

A che, per vero dire, sarebb'egli servito questo gastigo, s' e' fosse stato insensibile, non avesselo conosciuto, e vi avesse trovato il suo piacere, come trovanlo gli altri maniaci nella turbazione della lor fantasia? Un uomo, che crede fermamente esser lupo, o bue, pena forse essendo in tale stato? Lamentasi per avventura di non essere uomo? Punto non pensavi. Anzi a un bel bisogno non ha idea veruna d'esserlo mai stato. Immaginavasi un tale d'assister sempre a rappresentazioni d'eccellenti tragedie, e di mirar sempre espertissimi Personaggj; dimorando tutto il dì solo sul Teatro, e applaudendo a un chimerico spettacolo da niun altro veduto. I suoi amici, e la sua famiglia il trassero per mezzo dell' elleboro, e d'alcuni altri rimedj da errore sì stravagante. Ebbelo costui grandemente per male, querelandosi, che gli avessero tolto il maggior piacere del Mondo (*b*).

(b) *Horat. l. 2. Ep. 2.*

Poi

. . . . . Pol me occidiſtis , amici,
Non ſervaſtis , ait : Cui ſic extorta voluptas
Et demptus per vim mentis gratiſſimus error.

Se a Nabucco foſſe in tal guiſa avvenuto , in che ſarebbe conſiſtito il ſuo patire , il ſuo gaſtigo , la ſua umiliazione ? Ei non avrebbela ſentita ; avrebbe contentato la ſua immaginazione ; ſarebbeſi compiaciuto nel ſuo ſtato di bue.

Ma l'oppinion contraria ha prevaluto. Stimaſi, che queſto Principe foſſe privato del ſuo buon ſenno , e che la ſua fantaſia reſtaſse alterata , e confuſa per lo ſpazio di ſett' anni interi ; che la ſua lingua rimaneſſe talmente legata, che non profferiſse mai una parola per tutto quel tempo ; che le ſue inclinazioni, l'operar ſuo, la ſua voce, il ſuo cibo, i ſuoi movimenti foſsero quelli d' un bue (*a*), per quanto potevalo permettere l'umana figura, che ſempre mantenne, benchè sformatiſſima, perchè non più curante ſe ſteſso laſciava creſcere il ſuo pelo, andando ſempre ignudo, e camminando a guiſa d' un bue. Se addimandaſi , in che adunque conſiſteva il ſuo gaſtigo, e la ſua umiliazione? Lo ſtato medeſimo in cui trovavaſi, la ſua ſtupidezza, la inſenſibilità della ſua propria miſeria, il ſuo compiacimento in un orribiliſſimo ſtato, non erano forſe tutto quel mai , che poſſiamo immaginarci di più triſto , e di più doloroſo per un uomo ? Che v' è di più miſerabile, che uno ſventurato il qual non conoſce la propria miſeria ? Una falſa felicità non è ella forſe una vera miſeria ? Suppone Tertulliano, che Nabucco aveſſe perduta l'effigie umana , e che foſse trasformato in bue ſenza però perdere l' intendimento , e la ragione. Ma tal ſentimento è a lui ſingolare , mentre ragiona ſopra un fatto , non ſolamente dubbioſo , ma aſsolutamente ancora falſiſſimo.

(a) *Vide Gregor. Magn. l.* v. *Moral. c.* 6. *Et l.* I. *Paſtoral. c.* 4. *Sanct. hic.*

Nabucco avea conſervata l' umana figura , ma appena era in lui riconoſcibile ; l' anima ragionevole era come ſchiava , e legata in un corpo ſcompoſtiſſimo. Una fantaſia così turbata niente poteva produrre di ben regolato ; nè tampoco poteva far alcuna delle funzioni proprie all' uom ragionevole , atteſo il difetto della libertà, e l' offuſcamento della propria ragione ; eſsendo riſpetto a ciò , a guiſa d' un uomo addormen-

mentato, ovvero ubriaco, incapace di riflettere, e d'operare con cognizione, atteſo lo ſregolamento degli organi, e degli ſpiriti. L' unico uſo ch' ei faceva di ſua ragione, era di conformarſi a quel, che conoſceva eſſer naturale al bue, e d' operare come ſe foſſe ſtato effettivamente cangiato in sì fatto animale. Il principio del ſuo raziocinio era falſo: ma poſto il principio, diſcorreva conſeguentemente, e quanto più portava avanti le conſeguenze vie più ſi ſmarriva. Quantunque uno ſtato cotanto miſerabile non foſſe doloroſo per un uomo, che non ſentivane, nè tampoco conoſcevane la deformità, nè l'orrore, queſta ſteſſa ſtupidezza appunto era la maggiore di tutte le ſventure. Ebbe bensì il tempo di riflettervi, allorchè gli venne reſtituita la ſanità: tutto il ſuo Imperio trovò in tanta umiliazione un motivo di timore, e di edificazione: Tutti i ſecoli conſiderarono ſomigliante gaſtigo come uno de' più ſenſibili effetti dello ſdegno divino, contra la vanità e la tracotanza de' mortali.

Aggiunſero a lor talento i Rabbini varie particolarità all' Iſtoria di Nabucco; ſtimando, che nel corſo dei ſett' anni della ſua aſſenza, e in mentre che viveva in compagnia delle belve, Evilmerodaco ſuo figliuolo governaſſe l'Imperio, e ſi portaſſe con sì poco buon modo verſo de' ſuoi vaſsalli, che non sì toſto tornò a comparire Nabucco, che tutti calore corſero per farlo riſalire ſul Trono, tanta era l' averſione conceputa contra di Evilmerodaco, a cagione de' ſuoi eceſſi. Queſto giovane Principe fu imprigionato da ſuo padre, e per queſto mezzo conobbe, e fece amicizia con Geconia Re degli Ebrei. D' indi a qualche tempo morì Nabucco, e laſciò a Evilmerodaco l' Imperio. Ei toſto diede la libertà a Geconia ſuo compagno di carcere; e temendo che Nabucco non ritornaſse dopo la ſua morte, come era rivenuto dopo ſett' anni di aſsenza, tagliò il ſuo cadavere in 300. pezzi, che diede a mangiare ad altrettanti avoltoj, affinchè non ne foſse mai più fatta menzione (a).

(a) *Vide Jeron. in* XIV. *Lyran. in Iſa.* LII. *Toſtat. in* 4. *Reg.* XXV. *Hiſt. Scholaſt. in* V. *Dan.*

Da queſto principio ci ſono probabilmente venute l' oſservazioni, che ſono ſtate fatte ſopra la preteſa forma di Nabucco nel tempo di ſua diſgrazia

Vo-

Vogliono alcuni (*a*), ch' egli avesse qualche somiglianza co' Cherubini d' Ezechiele (*b*), e che tenesse dell' uomo, del lione, dell' aquila, e del vitello, divisando questi quattro animali, le scelleratezze per le quali aveva meritato d' esser punito da Dio: cioè il suo orgoglio, le sue violenze, la sua fierezza, e la sua sensualità. Pretendono altri (*c*), che avesse la parte anteriore, e la testa di bue, e il di dietro di leone: come per dinotare gli eccessi de' piaceri, e delle voluttà sensuali, a cui erasi abbandonato, e le crudeltà, e violenze da esso usate contra i popoli da lui soggiogati. Erano i primi disegnati con la forma di toro, e le seconde con quella di leone. Nulla di sì fatto racconto sta fondato sulla Scrittura, dandogli essa la semplice forma di toro, o di bue.

(a) *Vide Justin. qu. 44. ad Ortodox.*
(b) *Ezech.* 1.
(c) *Doroth. & Pseudo-Epiphan. de vita & morte Prophet. Ita Chronic. Alex.*

Ma, dirà forse taluno, se la Metamorfosi di Nabucco non consisteva, che nello sregolamento della sua immaginazione, e nelle operazioni, e inclinazioni del bue, che faceva apparire, in che consisterà il miracolo? Veggonsi pur tutto dì persone, la cui fantasia si conturba, e che fan loro contraffare certi animali, nei quali si credono trasformati? Se ne sono pur veduti ai nostri giorni (*d*), che si sono fatti stregghiare, come i cavalli, che hanno mangiato del fieno alla rastelliera, e che hanno fatto tutto quello, che fanno i veri cavalli. Quanti pure ne stanno tutta la loro vita turbatissimi nella folle immaginazione d' esser Dei, o Angeli, o Re quantunque rinchiusi in una gabbia, o in un angusto abituro?

(d) M. Bernier.

Rispondo, che quando non vi fosse altro miracolo, il sogno di Nabucco, e la spiegazione datagli da Daniele, che predisse questa Trasformazione un anno prima, che succedesse; che dinotonne il fine in capo a sett' anni; che annunziò quel che doveva succedere nel principio, e al termine di tanta dolorosa infirmitade; ecco già un prodigio ben grande per convincer gl' increduli, che tale avvenimento non era puramente naturale, e che Iddio avevalo con la sua Provvidenza ordinato per gastigare, e umiliare Nabucco. Quando altro non vi fosse, che la voce del Cielo che si fece sentire a questo Principe un anno dopo il suo so-

sogno, e immediatamente avanti alla sua Metamorfosi, non ci bisognerebbe di vantaggio per fare, che noi vi riconoscessimo il miracolo. Voglio, che vi fossero delle disposizioni naturali nel sangue, negli umori, nel temperamento del Principe, ma un cangiamento sì straordinario non potè essere sì lunga pezza avanti predetto, nè farsi sì a tempo senza un effetto dell' Onnipotente Potere.

Conviene qui riconoscere una mano che tutto può, che in un momento introduce la turbazione nella fantasia del Principe, mette la confusione nelle sue idee, disordina la regola dei suoi umori, riscalda il suo sangue, e la bile; cagionando loro un muovimento irregolare, e scomposto, che inspiragli inclinazioni, e sentimenti del tutto opposti a quelli da esso avuti in tutta la sua vita. Gli umori, ed il sangue potevano esservi a lungo andare, e naturalmente disposti. Ma quel così istantaneo cangiamento, che in lui si fece, non par naturale, non meno che quello che avvenne alla sua guarigione. Fu d' uopo render la calma agli umori, sanare l' offesa immaginazione, quietare lo spirito efferato, e commosso; rimettere in sesto le sue idee, e le disordinate sue inclinazioni, e tutto ciò nel tempo dal Profeta già otto anni avanti accennato. Può mai, a dir vero, darsi ciò nell' ordine naturale? Un agente ordinario, un Medico per quanto esperimentato esser potesse, dimostrerebbe egli tanto giusto il principio, e il fine d'un accesso di manìa? prometterebbe egli tanto accertatamente l' effetto de' suoi rimedj? Sa esso per l' appunto fino a qual grado s' irriteranno, e si disordineranno gli umori, e in qual momento si ristabiliranno, e quieteransi? Crede Bartolino (*a*), che la malattia di Nabucco fosse cagionata dalla sua malinconia; e che la crisi, e l' espulsione degli umori malinconiosi si facesse con la lunghezza de' capelli, degli altri peli, e delle unghie del Principe; stimando altresì, che la pioggia, e la rugiada contribuissero a rendergli la sanità, dissipando la cagione del male. Io soggiugnerei, se piacesse, che l' erbe silvestri di che nudrivasi, e il freddo che soffrì, poterono disporre il suo ventre a muoversi, e a purgarne gli umori. Confessano i Medici,

(a) *Bartolin. de Morbis Biblicis, c.13.*

dici, che tutte le purgazioni, o sieno naturali, o in altro modo, sono buone contro alla manìa. Ma niun altro che Iddio potè saper giustamente, che gli umori malinconici non sarebbonsi dissipati, che nello spazio di sett' anni, e che saria seguito precisamente in quel tempo. Verun altro che desso non potè predirlo a Daniele, e tanto basta per affermare, che la guarigione di Nabucco è per lo meno in questo senso miracolosa.

Ci si obbietta ancora il silenzio degli Storici profani, come una ragione legittima per dubitare della verità di questa Istoria; ma questa obbiezione non ha forza veruna dopo lo smarrimento quasi totale delle antiche memorie della Caldea, e delle Istorie d' Oriente. E quando anche ce ne restasse un numero ben grande, per credere che non avessero dovuto ommettervi questo fatto; egli è espresso in una maniera tanto precisa, e sì particolarizzata in Daniele, che è un Autor di quel tempo, e Testimonio oculato di ciò, che scriveva, che il dubbio della fedeltà, e della candidezza, dovrebbe bensì cadere non già sopra Daniele, ma sopra gli Autori del paese, che avrebbero potuto mascherare un tale avvenimento per ragioni private, e incognite a noi. In materia di Storia si preferisce sempre quella, in cui veggonsi maggiori contrassegni di verità, e contra alla quale possono formarsi minori sospetti d' adulazione, di compiacenza, di falsità, e di corruttela. Or Daniele gode questo vantaggio non solo sopra quanto ci rimane di frammenti della Storia di quel paese, ma contra tutto quel mai ancora, ch' essere ve ne potesse d' intero: essendo un uomo d' illustri natali, accreditatissimo in tutto il paese, in grande stima, e confidente dei Re Caldei; impiegato nelle prime cariche dello Stato; religiosissimo, dottissimo, uomo dabbene, contemporaneo, ch' esibisce autentici attestati, e documenti tanto pubblici, quanto si è la dichiarazione d' un Principe, il quale narra da se stesso il fatto, di che si tratta. Ci si proponga un Istorico di merito, di capacità, e d' ugual peso, che racconti la Storia di Nabucco senza far menzione di questo fatto, e allora vedremo se il semplice suo silenzio debbaci render dubbioso un fatto tanto par-

 tico-

ticolarizzato, quanto quello che da Daniele ci vien raccontato.

Ma non permise la Provvidenza, che nemmeno rispetto a questo fosse la Storia Sacra dalla Profana smentita. Nei pochi monumenti rimastici dell' Istoria Caldea, noi uno ne troviamo, che insinua in una foggia assai chiara il menzionato successo. Alfeo, citato da Eusebio (*a*), riferisce di Magastene antico Istorico Caldeo, che Nabucco ritornato dalle sue spedizioni, fu ricolmato d' un furore mandato da Dio, o d' un sovrannaturale entusiasmo, ed esclamò: *Io sono per annunziarvi, o Babbilonesi, una sventura, che nè Belo, nè tutto il potere degli Dei non potranno mai allontanare. Dee venire in questo paese un mulo Persiano*, cioè a dire Ciro, nato d' un Persiano, e d' una donna della Media, *che ci ridurrà in Ischiavitudine*. Dopo aver profferite queste parole, ed altre simili, *esso disparve*, dice l' Istorico. Il furore, o l'entusiasmo, onde Nabucco fu riempiuto, secondo questo Autore, altro verisimilmente non è, se non il primo accesso dellla sua manìa, dopo il quale disparve, immaginandosi d' esser trasformato in bue, e non ricomparì se non dopo sett' anni, quando fu in tutto e per tutto guarito, e la sua mente ritornata a buon senno.

(a) *Alfaus apud Euseb. Praparat. l. IX. cap. ult.*

Per dare alla nostra Ipotesi tutto il suo lume, fa di mestiero confutare i sentimenti, che a lei s' oppongono. L' idea d' Origene, che voltò in allegoria questa Istoria, non avrebbe alcunchè di straordinario nel suo gusto di fare sopra tutto allegorie, se non paresse che negasse la cosa medesima: non essendovi certamente cosa, che abbia meno l' idea di figura, e d' allegoria, quanto la presente Storia. Un successo riferito sì alla distesa, e con tante particolarità, inculcato per ben tre volte, predetto in sogno un anno avanti che avvenisse, spiegato da un Profeta, ripetuto un anno dopo da una voce del Cielo; pubblicato con solenne dichiarazione da un Principe. Se un fatto di somigliante natura non è, che una figura, e un' allegoria, io non so più che cosa potrà esporsi per un fatto istorico, e vero.

Dire, che la trasmutazione di Nabucco in bue si fos-

fosse fisica, e reale, e che avesse non solo la figura d' una bestia, ma l' essenza ancora, l'anima, la forma sustanziale, è un voler moltiplicare i miracoli senza necessità. Il Testo di Daniele non ci obbliga a far ricorso a uno spiegamento, che racchiude difficoltà così grandi, e una cotanto incredibile mutazione: dovendosi tener per massima di non aumentare i dubbj degl' increduli, e le inquietudini d' animi delicati, con propor loro troppo frequenti i prodigj. Sapientissimo è Iddio per non esser prodigo a produrre senza necessità gli effetti miracolosi di sua Possanza. Non sarebbe egli stato contra la sua primaria intenzione il sostituire al vero Nabucco, e al Nabucco colpevole un altro soggetto per fargli far penitenza, e per punirlo di sua superbia? I più gran peccatori invidierebbero la sorte di Principe tanto altiero, se potessero sperare di divenire al pari stupidi d' un animale, per espiare la loro iniquità in un corpo straniero, colla fiducia di ritornare ciò fatto al di loro pristino stato, e d' ottenere dal Giudice loro misericordia. Lo stesso Nabucco distrugge sì fatta Ipotesi, qualor dice (a), che avendo finalmente riconosciuto, e confessato il suo fallo, alzò gli occhj verso il Cielo, e che Dio lo rimise nella sua condizione di prima.

(a) *Daniel.* IV 31. 32.

L' oppinione, che senz' ammettere un'anima di bestia nel Principe menzionato, riconosce in tutto il suo corpo una real Metamorfosi, simile a quella d' Atteone, cangiato in cervo, e d' Ifigenia trasformata in cerva, o di Licaone trasmutato in lupo; quest' oppinione, dico, sembra più plausibile della precedente. Un corpo umano è ben capace di mutazioni diverse. Un famoso Finosomista si diede ad intendere di trovare nel volto d' ogni uomo, paragonato alla testa degli animali, lineamenti di somiglianza, che sono, per quanto egli pretende, accompagnati da certe inclinazioni naturali, simili a quelle delle bestie, alle quali, attese le lor fattezze, più si rassembrano. Ha taluno la ferocità del lupo, l'altro la fierezza del lione, un altro l'aria terribile dell'orso; questi l' accortezza della volpe, quegli la voracità del porco; leggendosi nel sembiante di ciascuno di loro un qualche del-

dell' istinto degli animali, co' quali simpateggiano. Pare che il Sacro Testo favorisca alquanto questa opinione, mentre dice, che Nabucco essendosi riconosciuto, e avendo chiesto perdono del suo errore, fugli renduta la primitiva sua forma (a): *Figura mea reversa est ad me*. Ma per verificare questa espressione, è forse necessario, che questo Principe fosse cangiato effettivamente in bue? Non basta, che per il volgimento della sua immaginazione prendesse tosto tutte le maniere, e le inclinazioni del bue, che in certo modo si rivestisse della forma esteriore di questo animale, mediante un' aria selvaggia, negletta, irsuta, e che susseguentemente ritornasse ad essere in buon senno, e riprendesse l' aria, i sentimenti, e l' umane maniere.

(a) *Daniel.* IV. 33.

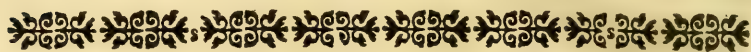
La Metensicosi, o trasmigrazione, giusta l' idea de' Pittagorici, non aveva luogo se non dopo la morte delle persone. Un' anima non abbandonava il vivo suo corpo per far luogo ad un' altra anima. Vero è, che i Dottori Ebrei credono, che talvolta un' anima scenda in un corpo di già animato, per modo che abbia due anime differenti nel medesimo tempo. Ma questa spezie di trasmigrazione è incognita a tutta l' Antichità, e non v' è verisimilmente alcuna, che si facesse rispetto a Nabucco. Ben so, che alcuni Filosofi pretesero, almeno è stato loro imputato, o sia da senno, o semplicemente per giuoco, che talfiata l' anima abbandonava il suo corpo per andare in lontano paese. Raccontansi intorno a ciò varj passi di Storia, e dicesi esservi state più anime, ch' essendo andate troppo lontane, e non esendo ritornate prontamente, trovarono i loro corpi di già abbruciati, o sepolti, come macchine senz' azione, e per affatto abbandonate da quel, che dava loro la vita, e 'l movimento. Aggiugnesi, che certe maliarde di Danimarca si vantano, di recar nuove di quel che segue in distantissimi paesi, che per ciò mandano l' anime loro nel luogo, che ad esse viene assegnato, e in poche ore ritornano, e narrano quel che viddero d' ivi a 300. leghe distanti. Ma queste fanfaluche, non meno che la Metensicosi non furono mai di gusto de' buoni Filosofi, e meno ancor dei Teologi, nè atte sono in verun

conto

conto a farci comprendere la maniera, onde si fece la Metamorfosi di Nabucco, nè il suo ritorno, in capo a sett'anni, al primiero suo stato.

In ultimo, quanto al sentimento che non ammette in tutta questa Storia di Nabucco, che una fascinazione negli occhj degli spettatori, e forse qualche impressione nello spirito di quel Principe, simile a quella, che talora cagionano i Maghi sopra i corpi di certe persone, che credono essere divenute cavallo, o somiere, e fare de' lunghi viaggj, senza però uscire di dove sono. Questo sentimento non esplica, che la metà della difficoltade, o piuttosto lasciala tutta intera. Imperciocchè s'eravi nella figura di Nabucco una real mutazione, non era in alcun modo necessaria la fascinazione negli occhj di quei, che lo vedevano. E se non eravi che uno sregolamento nella sua immaginativa, e ne' suoi umori, ella era men necessaria, perocchè indipendentemente dall'idea degli assistenti, il Principe sarebbesi sempre riguardato come un bue, e avrebbe operato giusta questa immaginazione. In ultimo se non eravi cangiamento veruno nel corpo, nè nello spirito, nè tampoco nella fantasia del Principe, confesso, che il Demonio potea prestigiare gli occhj dei popoli, e rappresentarlo loro come un bue, quantunque in realtà non fosse tale. Ma in questo caso non mi si spiega, perchè il Principe si fosse spartato dal suo Palagio, come avesse mangiato l'erba a guisa d'un animale, in che modo fosse stato sett'anni esposto alla pioggia, al sole, al freddo, e ai venti, e in che forma dopo tal termine, avendo alzate le mani al Cielo, avesse ripreso il primiero suo stato, si fosse presentato in Babbilonia, e fosse stato ricevuto dai suoi sudditi, e rimesso sul Trono.

Che se si voglia essere stata la fascinazione reciproca, e dalla parte del Principe, e dal canto de' popoli, credendosi quegli mutato in toro, e questi avendo avuto rispetto a lui l'istesso pensiero; I. Una fascinazione, che duri sette anni interi sopra tutto un popolo, sembrami malagevole a comprendersi. II. La Scrittura non mi dice cosa da darmi il minimo sospetto di ciò. Io non trovo, che vi sia fatta menzione dello spirito maligno; tutto vi segue per solo po-

ter del Signore; Daniele non mi ci dà a vedere, che il dito di Dio, che umilia i ſuperbi, e gaſtiga i malvagj. Or ſenza ricorrere alla faſcinazione, nè al real cangiamento, nè alla Metenſicoſi, ſpiego facilmente tutto queſto col ſupporre ſolamente la manìa in Nabucco: dunque a queſto ſiſtema deggio attenermi.

RAGIONAMENTO

SOPRA I DODICI PROFETI MINORI.

NON ci diffonderemo quì molto in generale ſopra i dodici Profeti minori, perchè daremo un Proemio ſopra ciaſcuno di loro in particolare. Furon meſſi tutti e dodici inſieme in un libro ſolo, con tutto che ſieno viſsuti in tempi, e ſotto Regni diverſi; atteſocchè cadauno di loro in particolare non poteva formare un giuſto volume (*a*). Il numero di dodici non ha niente di miſterioſo. Si chiamano minori Profeti non già che ſieno inferiori di merito, di lume e d' autorità a quei, che appellanſi maggiori Profeti, nè tampoco perchè ſieno più recenti; ma perchè hanno ſcritto meno. Alcuni ſono più antichi dell' iſteſso Iſaia; e la maggior parte vivevano avanti Geremia, Ezechiele, e Daniele.

(a) *Hieronym. in Prolog.* XII. *Prophet. Theodoret. in Proemio. Aug. lib.* XVIII. *de Civit. c.* 27.

Gli ſcritti de' dodici Profeti minori devono eſsere prezioſiſſimi alla Chieſa, non tanto per aver conſervato un gran numero di Profezie, che concernono la venuta, la vita, la morte, la riſurrezion del Meſia, la riprovazione degli Ebrei, la rovina di Geroſolima, e l' annullamento delle cirimonie legali; ma eziandio perchè ci hanno eſpoſte le particolarità di moltiſſimi avvenimenti ſpettanti alla ſtoria de' Regni di Giuda, d' Iſdraele, di Babbilonia, di Ninive, dell' Idumea, dell' Egitto, di Moab, e di Ammone. Monumenti altrettanto più cari, quanto che l' Iſtoria Sacra dicene pochiſſime coſe, e che la Profana ci manca

quaſi

quasi interamente per tutto quel tempo. Di maniera che può riguardarsi il libro dei dodici Profeti minori, come una specie di supplimento per la storia della loro età, e de' successivi tempi.

Ove troviamo noi per esempio, la distruzione di Babbilonia, di Ninive, di Tiro, di Sidone, di Damasco, descritta per minuto, come fanno Giona, Amos, Sofonia, Naum, ed Abacuc? Qual Profeta ci ha più chiaramente parlato delle cose avvenute dopo il ritorno degli Ebrei nel loro paese, quanto Zaccaria, Aggeo, e Malachia? Non vi scorgiam noi le guerre d' Alessandro Magno, la persecuzione d'Antioco Epifane, le vittorie de' Maccabei, e l' ultime guerre dei Romani contro agli Ebrei! E tai successi sono altrettanto più chiari negli ultimi Profeti, quanto viepiù si accostano agli ultimi tempi dell' antica alleanza, e che Dio spandeva nei loro Scritti lumi capaci di sostenere la espettativa degli Ebrei dopo il loro tempo, fino alla venuta del Messia, intorno a quattro secoli che in Isdraele mancò la Profezia.

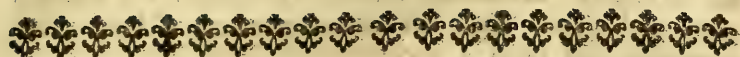
Una parte dei dodici minori Profeti visse nel regno d'Isdraele, benchè separato dal regno di Giuda, quanto agli esercizj della Religione. Dio suscitò in questo regno scismatico un gran numero di santissimi Personaggj, che non presono parte alcuna allo scisma di Geroboamo, nè all'adorazione dei vitelli d'oro. Osea, e Giona profetizzarono nel regno di Samaria. Amos fu scacciato da questo regno, qualor cominciò a profetizzare, e venne astretto a rifugiarsi in quello di Giuda. Joele, Michea, Naum, Sofonia, Abacuc comparvero nel regno di Giuda. Abacuc, e Abdia viddero la distruzione di Gerosolima, e a quella sopravvissero. Aggeo aveva veduto il primo Tempio, e fu testimonio dopo la schiavitudine del rifacimento del nuovo. Profetizzò Zaccaria nel medesimo tempo: ma le sue Profezie hanno un obbietto assai più dilatato, che non quelle d'Aggeo, le quali riguardano unicamente la fabbrica del Tempio. Malachia l'ultimo dei dodici visse verisimilmente sotto Neemia. Inveisce contro agli abusi che commettevano i Sacerdoti nel lor ministerio, e predice chiarissimamente il gran giorno del Signore, e la

vendetta che dee fare contro al suo popolo nella distruzione della Città, e del Tempio per mezzo delle armi Romane.

L'ordine che i dodici minori Profeti tengon tra loro ne' Greci Esemplari, è diverso da quello, che tengono negli Ebraici Esemplari (*a*), e l'uno, e l'altro è altresì differente da quello, che noi lor diamo seguendo l'ordine cronologico, come può vedersi nella Tavola seguente. I Greci li pongono avanti i quattro maggiori Profeti. Gli Ebrei li collocano dopo Isaia, Geremia ed Ezechiele; e quanto a Daniele lo mettono dopo Giob, i Salmi, ed i Libri Sapienziali.

(a) *Vide Jeron. Præf. in lib. Reg. & in* XII. *Prophet. & Joel.*

Non si sa precisamente da chi, nè in qual tempo sia stata fatta la Raccolta dei dodici Profeti minori. Si crede comunemente, che fosse Esdra, o la gran Sinagoga, che li raccolse, e li dispose nell' ordine, che sono. Jesù, figlio di Sirac, Autore dell' Ecclesiastico (*b*) loda i dodici Profeti minori in questi termini. *Le ossa dei dodici Profeti germogliano, ove sono sepolte, per aver renduto più fermo Isdraele colla saldezza della lor fede, ed averlo liberato dal pericolo*. L' Autore del quarto Libro d' Esdra similmente ne parla, e riferisce i loro nomi; ma giusta l' ordine che tengono nelle Greche Bibbie. Si mostrò altrove, che questo Autore non era in conto alcuno il celebre Esdra; ma un impostore che visse dopo GESU' CRISTO.

(b) *Eccli.* XLIX. 12.

I XII. PROFETI MINORI.

DISPOSTI SECONDO L'ORDINE CHE TENGONO.

Nel Testo Greco, e nella Volgata		*Negli Esemplari de' Settanta*	
1 Osea	7 Naum	1 Osea	7 Naum
2 Joele	8 Abacuc	2 Amos	8 Abacuc
3 Amos	9 Sofonia	3 Michea	9 Sofonia
4 Abdia	10 Aggeo	4 Joele	10 Aggeo
5 Giona	11 Zaccaria	5 Abdia	11 Zaccaria
6 Michea	12 Malachia	6 Giona	12 Malachia

SECONDO L'ORDINE CRONOLOGICO.

1. OSea profetizzò sotto Osia Re di Giuda, che cominciò a regnare nell' anno del Mondo 3194. E sotto il Re Gioatano, Acaz, ed Ezechia, Re di Giuda; e sotto Geroboamo II. Re d'Isdraele, ed i suoi Successori; sino alla distruzion di Samaria, occorsa l'anno del Mondo 3283. Sicchè Osea avrà profetizzato ottantacinque anni o circa, e vivuto più di centodieci, o centoventi anni. Noi pur supponghiamo, che il primo versetto d'Osea denoti il tempo della sua missione, e la durazione del suo ministerio; la qual cosa non è senza difficoltà, come vedremo nel Proemio sopra questo Profeta.

2. Amos profetizzò l'anno del Mondo 3215. il vigesimoterzo d'Osia, e intorno a sei anni avanti la morte di Geroboamo II. Re d'Isdraele, avvenuta nel 3220.

3. Giona viveva nel Regno d'Isdraele sotto Joas, e sotto Geroboamo II. verso l'istesso tempo che Osea, ed Amos. Joas morì nel 3179., e Geroboamo II. nel 3220.

4. Visse Michea sotto Gioatano, Acaz, ed Ezechia,

Re di Giuda. Gioatano cominciò nel 3246. Ed Ezechia morì nel 3306. Egli era contemporaneo d'Isaia, ma cominciò più tardi a profetare.

5. Naum sotto il Regno d'Ezechia, e dopo la spedizione di Sennacherib, cioè, dopo l'anno 3291.

6. Joele sotto Giosia, e nel tempo stesso che Geremia. Confrontate Geremia XII. XIV. XV. con Joele I. e II. Giosia cominciò a regnare del 3363.

7. Sofonia nel principio di Giosia, e avanti l'anno 18. di questo Principe, nel quale riformò i suoi Stati in ordine alla Religione; vale a dire, avanti l'anno 3381. e prima della presa di Ninive, succeduta nel 3378.

8. Viveva Abacuc in Giudea nel principio di Gioacimo verso l'anno 3394., e avanti la venuta di Nabucco in quel paese, nel 3398.

9. Abdia visse nella Giudea dopo la presa di Gerusalemme seguita l'anno 3414., e avanti la desolazione dell'Idumea fatta da Nabucco, cinque anni dopo la presa della prefata Città, nel 3410.

10. Visse Aggeo avanti la schiavitudine. Fu condotto schiavo a Babbilonia, ed essendo ritornato a Gerusalemme profetizzò l'anno secondo di Dario figlio d'Istaspe, e conseguentemente nel 3484.

11. Zaccaria profetizzava nel medesimo tempo che Aggeo.

12. Malachia non ha segnato la data delle sue Profezie. S'egli è lo stesso che Esdra, come v'è qualche verisimilitudine, potè profetizzare sotto Neemia, che ritornò in Giudea l'anno 3550.

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA LO STATO DELLA RELIGIONE de' Regni di Giuda, e d' Isdraele, dopo la loro separazione.

TUtti sanno in confuso, che la Religion degli Ebrei soffrì grandissimi cangiamenti dopo la morte di Salamone, e dopo lo Scisma cagionato da Geroboamo figlio di Nabat: ma pochi sanno distintamente, e in particolare in che consistesse tal mutazione, chi ne fossero gli Autori, e per quai gradi si giugnesse a quel segno di disordini, e d' irreligione, che alle fine tirò lo sdegno di Dio sopra Giuda, e Isdraele, e in tutto e per tutto perir fece questi due Regni. Ecco ciò che proccureremo quì dichiarare, parlando separatamente di questi due Stati, e di quanto v' accadde rispettivamente alla Religione.

REGNO DI GIUDA.

NON videsi mai per avventura esempio più funesto dell' influenza che hanno le buone, o male operazioni de' Principi sopra gli animi, e sovra la condotta dei loro vassalli, quanto quello che presentaci l' Istoria nella persona di Salamone. Questo Principe, di cui tutto il Mondo conosce la sapienza e la follìa, la elevazione e la caduta, e che il Cielo sembrava aver suscitato per darci a conoscere fin dove può Iddio mercè della sua grazia innalzare il cuore, e l' umano intendimento; e fino a qual segno l' uomo abbandonato a se stesso per aver voltate le spalle a Dio, sia capace di smarrirsi; Salamone negli ultimi anni del viver suo si diede in braccio all' amor delle donne, e susseguentemente si abbandonò alla idola-

tria

tria (*a*). Ebbe non tanto la debolezza d' acconsentire, che donne straniere da lui sposate contra alla Legge (*b*), adorassero i falsi lor Dei; ma in oltre edificò loro de' Tempj (*c*), ed egli stesso si prostrò dinanzi agl' Idoli. Ed ecco la prima sorgente di quella inondazione di mali, che vidersi susseguentemente in Giuda, e in Isdraele.

(a) 3. *Reg.* XI 4. *Cumque jam esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos, &c.*

(b) *Ibid. vers.* 1. *Deut.* XVIII. 17. *Eccli.* XLVII. 21.

(c) *Ibid. vers.* 7. 8.

Quel popolo naturalmente inclinato all' Idolatria, altro non aspettava per abbandonarsi con piena libertà al suo mal genio, che di riceverne l' approvamento, o dal silenzio, o dall' esemplo de' suoi Sovrani. Appena che fu sicuro della impunità, e che venne tolto il ritegno del timore, si vidde precipitare con maravigliosa velocità nell' empio culto de' falsi Dei. Se di tempo in tempo suscitava il Signore Principi religiosi, e zelanti, e se i Profeti per mezzo delle loro esortazioni, per via delle loro minacce, e colla loro autorità rattenevano per qualche anno quel furioso torrente, non sì tosto che mancava questo riparo, il popolo strascinato dalla sua inclinazione, e dai suoi abiti, vi si abbandonava di nuovo con più d' ardore, ricompensando in certo modo sotto un empio Monarca, ciò, che la sua empietà non aveva potuto mandare ad effetto sotto un religioso dominio; e rinfrancavasi, per così dire, con novelle scelleratezze, e con un corso più violento verso del male.

Roboamo figlio di Salamone, temendo, che il rimanente del popolo ch' eragli stato fedele, non imitasse l' incostanza delle dieci Tribù, se avesse voluto costrignerlo alle sue pratiche di Religione, die' lui intorno a ciò un' interissima libertà: e ben tosto divenne Giuda altrettanto corrotto, quanto Isdraele (*d*). Elevarono Altari sopra tutte le colline, e sopra tutti gli alberi serrati di rami, e folti di fronde: consecrarono da per tutto boschi, e statue ai falsi Dei; si mirarono in quel paese uomini, e donne, che si fecero una Religione delle più enormi oscenità, e di quelle abbominazioni, che aveano fatto esterminare gli antichi popoli della Palestina.

(d) 3. *Reg.* XVI. 22. 23. 24.

Abìa successore di Roboamo battè le pedate di suo padre (*e*). Ma Asa fu Principe pio, e zelante (*f*), che distrusse gl' Idoli eretti, o sofferti dai suoi predecesso-

(e) 3. *Reg.* XV. 3.

(f) *Ibid. vers.* 11.

cessori; esiliando da quel paese tutte le impudicizie, e l' orrende abbominazioni. Distolse ancora sua madre Maaca dal presedere alle cerimonie profane, e indegne di Priapo. Una sol cosa gettasi lui al volto, ed è, d' aver tollerato i sacrifizj, e i pellegrinaggj nei luoghi eminenti. Per verità non adoravasi in quelli che il Signore; ma questo culto non era legittimo, dacchè Iddio erasi dichiarato sopra l' elezione che avea fatto del Tempio di Gerosolima. Giosafat figlio, e successore di Asa tenne dietro ai vestigj del suo genitore, e videsi fiorire in Giuda la Religione sotto il lor Regno, e terminò di distruggere gli avanzi di quelle vituperosissime impurità, che suo padre non avea potuto per affatto sbarbare (*a*).

(a) 3. *Reg* XXII. 47. 44.

Joram figlio di Giosafat mise sossopra quanto suo padre, e suo nonno avevano sì saggiamente stabilito, e fe' passare nel Regno di Giuda tutti i disordini, che Gezabella aveva introdotti in quel d'Isdraele (*b*). Sposò una figlia di Acab, e adorò gli Dii de' Fenicj. Ocozia suo figliuolo imitò tutte l' empietà di suo padre (*c*); essendo com' esso collegato colla casa di Acab, ch' era, per così dire, la fonte di tutti i mali nella Religione. Per la qual cosa Ocozia rimase giustamente compreso nella vendetta, che Dio esercitò contra la famiglia di Acab. Jeu uccise nell' istesso giorno Joram Re d' Isdraele, e Ocozia Re di Giuda (*d*).

(b) 4 *Reg.* VIII. 18.

(c) 4. *Reg.* VIII. 27.

(d) 4. *Reg.* IX. 23. 27.

Il falso culto di Baal continuò in Giuda tutto il tempo del Regno d' Atalia: ma nel principio di quello di Joas, Jojada rinnovò l' Alleanza nel nome del Signore con Giuda, e 'l popolo armato di vigore, e di zelo demolì il Tempio di Baal, atterrò le sue Statue, e die' morte a Matam Sacerdote di quella falsa Divinità dinanzi al suo Altare (*e*). Joas sostenne perfettamente sì avventurati cominciamenti, finoattantochè visse il gran Pontefice Jojada, il quale conservò sempre sopra di lui quel grado d' autorità, che ci s' era acquistato. Ma la Scrittura fagli un rimprovero, di cui quasi niuno de' migliori Principi di Giuda ne fu esente, ed è, d' aver tollerato i luoghi eminenti, ove il popolo rendevasi a sacrificare contro agli ordini del Signore (*f*). L' anno decimo ottavo del suo

(e) 4. *Reg.* IX. 17. 18.

(f) 4. *Reg.* XII. 2. 3.

suo regno die' mano a riparare il Tempio, e a ristabilirvi l' ordine de' Ministri, e de' sacrificj. In somma benchè la vita di Joas non fosse senza macchia, il culto del Signore non lasciò di mantenersi sotto il suo governo, come pure sotto quello de' suoi successori (*a*).

(a) 4.*Reg*. XIV. 1.2. 3.4. & XV. 5. & XV. 34.

L' Istoria ci ha conservato una particolarità della vita d' Azaria, in altro modo Ozia, ed è, che avendo voluto innovare sopra le funzioni de' Sacerdoti, ed essendo voluto entrare nel Santo per offerirvi l'incenso al Signore, venne compreso di lebbra, ed escluso fino alla morte dal consorzio degli uomini (*b*): la qual cosa dimostra, che allora il culto del Signore viveva in Giudea. Non per tanto Isaia ne' primi sei Capitoli della sua Profezia, ci fa una orribil pittura dei disordini, che sotto quel Principe vi regnavano, non vedendovisi, che ingiustizia, sregolatezza, lusso, vanità, avarizia, e tutti gli altri mali, che d' ordinario accompagnano la prosperità, e l' opulenza. Il Profeta vi declama contra l' Idolatria, come contro a un comunissimo male (*c*). Quindi allorchè la Scrittura parla con vantaggio della pietà d' Ozia, dee tal encomio ristrignersi ai suoi primi anni, quando seguiva i consiglj di Zaccaria Veggente (*d*), e avanti che si fosse elevato in superbia contra il Signore. Il fine del suo Regno non fu avventuroso, nè libero da disordini. Il delitto della Idolatria non vi fu, per dire il vero, pubblico, nè dominante, ma privatamente almeno vi venne tollerato. Vedete il Comento sopra Isaia. *Lib.* 5.

(b) 2.*Par*. XXVI. 21.

(c) *Isai*. I. 28. 29. & II. 6. & III. 18.

(d) 2.*Par*. XXVI. 5. & 16.

Acaz rovinò tutto il bene fatto dai suoi predecessori, e immerse nuovamente Giuda in ogni sorta di sregolatezze (*e*), facendo rivivere il culto di Baal, e quel di Moloc. Ei consacrò il propio figlio a questa falsa Divinità con farlo passare pel fuoco: sacrificava poscia sulle colline, e ne' boschi consegrati agli Idoli. Essendo andato un giorno a Damasco per ringraziare Teglatfalasar del favore, che avea ricevuto in liberandolo dai Re di Siria, e d' Isdraele, che gli facevano guerra, vidde un Altare di singolare disegno, e tosto ne concepì il desiderio di farne uno consimile, e ne appoggiò la cura al Sommo

(e) 4. *Reg*. 16.

mo Pontefice Uria, che accuratamente adempilla; e collocò il nuovo Altare nel Tempio del Signore nel luogo di quello degli olocausti, riponendo poi questo in un canto dell' atrio dalla parte di Settentrione (*a*).

Ritornato a Gerosolima comandò, che non si abbruciassero più le vittime, se non sopra il novello Altare; facendo ancora altre mutazioni nel Tempio, e sostenendo sempre il carattere d' un Principe empio, e ribelle al Signore. Isaia (*b*) che visse sotto il suo Regno cel rappresenta come un Re caparbio, mancatore di fede, e di soggezione al Signore; come un Principe non solo molesto, e insopportabile agli uomini, ma odiosissimo al medesimo Iddio. L' Autore del quarto Libro dei Re ci attesta, che Acaz adorò i Dei di Damasco, e de' Sirj, fondato su questo ridicolosissimo raziocinio: I Dii della Siria ajutano quei che l' adorano, io adunque li voglio adorare per rendermeli propizj. Si trovò obbligato a prender tutto l' oro, e l' argento, che stava nei tesori della Casa di Dio per darlo al Re d' Assiria; chiuse il Tempio del Signore, e impedì che non s' offerissero i soliti sacrificj, che non s' accendessero le lampade, e che non si abbruciasse l' incenso sovra l' Altar dei profumi; e alzò Altari in tutti gli angoli di Gerosolima, e in tutte le Città di quel Dominio (*c*). Ecco qual fu sotto Achaz lo stato della Religione.

Ezechia (*d*) che gli successe, riparò tutti questi disordini. Aprì il Tempio, ristabilì i sacrifizj, purificò, e rifece la Casa del Signore, demolì gli Altari, e gl' Idoli de' falsi Dei, mandò Inviati al rimanente delle dieci Tribù rimaste nel lor paese, dopo che Salmanasar ebbe presi, e menati schiavi i loro fratelli di là dall' Eufrate, facendoli invitare di venire a prender parte alle Feste, e ai sacrifizj del Signore. Videsi finalmente sotto il suo Regno rinascere in Giuda la Religione, la Pietà, la Giustizia: nè altro a lui si rimprovera, se non la vana compiacenza, ch' ebbe di mostrare agli Ambasciadori di Merodaco Badalano le ricchezze che possedeva (*e*); e può esser proposto come un vero modello d' uno de' più perfetti Principi, che regnassero in Giuda.

(a) 4. *Reg.* XVI. 10. 11. 12. & 2. *Paral.* XXVIII. 1. 2. & *seq.*

(b) *Isai.* VI. VIII. IX.

(c) 2. *Par.* XXVIII. 23. & *seq.* XXIX. 7.

(d) 4. *Reg.* XVIII. 4. 5 6. & 2. *Par.* XXIX. XXX. XXXI.

(e) 2. *Par.* XXXII. 31. & *Isa.* XXXIX. 1. 2. & *seq.*

E' però incontrastabile, che v' erano sotto il suo Regno de' gran disordini in quel paese. Isaia in tutto il Capitolo XXVIII. 7. e seguenti, inveisce contra la intemperanza, e l' eccesso del vino infra gli Ebrei, e anche trai Profeti, e i Sacerdoti. Burlavansi i Grandi delle minacce de' Profeti, e le mettevano in ridicolo; avendo posta la lor fidanza nella menzogna, e fatta lega con la morte. Sotto i migliori Principi vi sono sempre molti abusi, che non sono in istato di totalmente reprimersi.

Manasse figlio d' Ezechia giustificò ciò, che si è bene spesso notato, che radamente i figlj rassomigliano i lor genitori, mentre fu uno de' più gran mostri d' empietà, che siasi mai veduto; essendosi abbandonato a qualsivoglia sorta d' Idolatrie, con rinnovare i delubri dei falsi Dei dal suo genitor demoliti: adorò Baal, e gli Astri, e consacrò agl' Idoli le foreste (*a*): alzò ai falsi Iddii Altari fino negli atrj del Tempio del Signore; vi collocò degl' Idoli; fece passare il propio figlio pel fuoco, e si affezionò a ogni genere di divinazione, di superstizione, e di magia. In conclusione, pare che si proponesse di far rivivere, e anche di oltrepassare tutte l' empietà di Acaz.

Aggiunse a questi eccessi una quantità d' omicidj, e d' altri mali, a cui obbligò il suo popolo. Permise Iddio, ch' e' cadesse nelle mani degli Assirj, che guidatolo in Babbilonia lo posero in ceppi (*b*). Questa disgrazia gli fe' aprir gli occhj; fece penitenza, e ottenne misericordia. Ritornato a Gerosolima riparò allo scandalo che aveva dato al suo popolo; distrusse gli Altari, e atterrò le statue da esso alzate nella Casa del Signore, ove rimise l' Altare degli olocausti, e vi fece offerire i sacrificj. Comandò in ultimo a tutto il suo popolo d' adorare il Signore. La sola cosa, che mancò alla perfetta sua conversione, fu di non impedire a Giuda d' adorare, e d' offerire sopra le colline i sacrifizj, e gl' incensi. Amone suo figlio mal si servì de' buoni esempli di Manasse, seguendolo bensì in tutti i suoi traviamenti; ma punto non imitollo nel suo ritorno a Dio, e nella sua penitenza (*c*).

(a) 4. *Reg.* XXI. 2. 3. *& seq.*

(b) 2. *Par.* XXXIII. 14. 15.

(c) 2. *Par.* XXXIII. 21. 21. *&* 4. *Reg.* XXI. 21. 22.

Gio-

Giosia vien lodato in tutta la Scrittura come un Principe di vera, e sana pietà; e dopo Davide non avvene alcuno, che abbia meritato maggiori encomj. Convien però confessare, che i principj del suo Regno si risentirono de' disordini di quello d' Amone suo padre. Il Profeta Sofonia (a) che viveva nel cominciamento di Giosia, e avanti la presa di Ninive, parla con molto ardore contra le scelleratezze di Giuda; inveendo contra l' Idolatria; rimproverando al popolo d' adorar gli Astri sopra i tetti, di giurare in nome di Melcone, e di voltar le spalle al Signore: in somma ci porge l' idea d' un Regno sregolatissimo, e corrotto. Geremia è anche più spiritoso, e niente può aggiugnersi alla pittura che fa di questo Stato ne' primi Capitoli della sua Profezia. Vedesi nel secondo Libro de' Paralipomeni *Cap.* xxxv. 3. che avanti l' anno decimo ottavo, l' Arca del Signore non era nel Santuario, e che i Sacerdoti la portavano sopra le spalle di Città in Città, a guisa d' una reliquia per guadagnare denaro, o per sottrarla alle persecuzioni degli empj, che avrebbero voluto distruggere in Giuda la Religione.

(a) *Sophon.* I. 1. 2. 3. 4. *& seq.*

Dopo l' anno decimo ottavo avvenne (*b*), che questo Principe avendo udita la lezione, che fecesigli della Legge del Signore, squarciò le sue vesti, e mandò a consultare la Profetessa *Holda* intorno a ciò, che il Signore da lui richiedeva: Imperciocchè comprese benissimo, che tanto esso, che il suo popolo avendo fatto quanto abbisognava per meritare i più terribili effetti dello sdegno divino, dovevano aspettarsi d' ora in ora di vederlo lampeggiare sopra il lor capo. Da indi innanzi Giosia non pensò ad altro, che a riformare i suoi Stati, e a farvi regnare la Religione: rinnovò l' Alleanza col Signore, demolì gli Altari, abbattè le statue dei falsi Dei, fece atterrare i boschi sacrileghi, abbruciò gl' Idoli, contaminò le colline, dove sino allora eransi presi la libertà d' andare a sacrificare al Signore. Finalmente non v' è cosa, che dia più chiaramente a divedere fino a qual segno era giunta la corruttela in Isdraele, quanto la enumerazione dell' opere Religiose, che fece Giosia, e de'

(b) 4. *Reg.* XXII. 3. *& seq.*

mali che riformò; degli Altari, de' Tempj, e degl'Idoli che distrusse.

Giuda essendosi reso per le sue ribalderie indegno di possedere più lungamente un Principe tanto pio, e sì religioso, Giosia venne ucciso in una battaglia contra Necao Re d' Egitto; e dopo la sua morte ricadde lo Stato negli antichi suoi errori. I Re suoi figliuoli fecero il male nel cospetto del Signore (a); e immersi nella Idolatria commisero mille crudeltà, mille violenze, e in ultimo meritarono, che il Signore stanco delle loro iniquità, gli abbandonasse ai Re Caldei. I Profeti Geremia, ed Ezechiele ci descrivono i mali, che allora regnavano, in una foggia che reca spavento. L' Autore del secondo Libro de' Paralipomeni (b) ci dice in generale, che i Principi de' Sacerdoti, e tutto il popolo erano caduti nella prevaricazione, e che s' erano abbandonati a tutte le infamità de' popoli Idolatri; che avean violata la santità della Casa del Signore, e dileggiati insolentemente i Profeti mandati loro da Dio, a segno che le loro scelleratezze essendo finalmente giunte al lor colmo, Dio gli diede in potere dei lor nemici, e ridusse in solitudine tutto il paese. Ecco qual fu lo stato del Regno di Giuda rispetto a ciò, che concerne la Religione, dal Regno di Salomone sino alla rovina di Gerosolima, e la Servitù del popolo sotto Nabucco. Siccome i minori Profeti per lo spiegamento de' quali intrapresimo questa Dissertazione non vanno più là di questo tempo, così resteremo a quello, ch' ora dicemmo. Passiam ora al Regno d' Isdraele, o delle dieci Tribù.

(a) 4. *Reg.* XXIII. 32. 33. XXIV. 9. 19. & 2. *Par.* XXXVI. 5. 9. 12.

(b) 2. *Par.* XXXVI. & *seq.*

DEL REGNO D' ISDRAELE,
o delle dieci Tribù.

GOdè sempre mai il Regno di Giuda sopra quello d' Isdraele grandissimi vantaggj in ordine a quel, che riguarda la Religione; attesochè in Giuda eravi la Città Santa, e il Tempio del Signore; che ivi miravansi i Sacerdoti della prosapia d' Aronne pronti, attenti, zelanti, e obbligati per ragione di debito, di Religion, d' interesse a istruire,

e a ritenere il popolo ne'suoi doveri. Fuvvi in Giuda un numero di Principi religiosissimi, e pii, come Aza, Amasia, Ozia, Gionatano, Joas, Ezechia, e Giosia. Ma nel Regno d'Isdraele non videsi niente di simile, ond'è, che il disordine vi fu ben maggiore, più continuo, e universale. Erano i lor Sacerdoti i primi a sedurli; i loro Principi furon tutti malvagj, e interessatissimi a mantenerli nella superstizione, e nella empietà: E' dunque da stupirsi, che questo Regno sia sempre stato tanto sregolato, e corrotto?

Geroboamo figlio di Nabat, che fondò questa Monarchia, era un Principe ambizioso, che fattosi capo d'un popolo ribelle contro al suo legittimo Re, stimò di non poter conservar meglio il Reame acquistato a forza d'iniquità, se non per mezzo d'altre scelleratezze. Temendo per tanto, che se il popolo fosse ritornato a Gerosolima per celebrarvi le Feste del Signore, non si lasciasse a poco a poco allettare dalla vista delle cirimonie, e muovere dall'esortazioni, e dai rimproveri de' Sacerdoti, o che finalmente i Re di Giuda non riguadagnassero il loro affetto per mezzi opposti a quelli, che l'aveano alienato da Roboamo, volle a quest' effetto divertire qualunque corrispondenza tra il suo popolo, e quello di Giuda, e inventò un nuovo culto, a fine di stabilire la Religione de'suoi sudditi, e a intento di far argine alla loro incostanza.

Ma egli era troppo buon politico per far passare in un tratto il popolo dall' uno all' altro estremo; ben sapendo, che somiglianti qualità di mutazioni troppo precipitate, e violente, sono sempre pericolose, massime in materia di Religione. Lasciò per tanto ai suoi vassalli la libertà di seguire in molti punti le Leggi Giudiciali, e anche cerimoniali di Mosè, mantenendo i sacrificj, i conviti di divozione, le Feste del Signore, e le Religiose adunanze (*a*), come pratiche agevoli, e dolci, a cui il popolo era già da lunga pezza accostumato. Ritenne que'Sacerdoti, e Leviti, che vollero rinunziare alla Religione primiera e abbandonare i Riti antichi per destinarsi al servigio dei Vitelli d'oro (*b*). Scacciò da'suoi Stati tutti gli altri

(a) *Vide Amos* II. 11. 12. IV. 4. 5. 21. 22. 23. VIII. 3. 5. 10.

(b) *Vide Ezech.* XLIV. 10. 11.

altri (*a*), e non s'oppose direttamente alla risoluzione di quei, che tra il suo popolo stando costantemente uniti alla Legge del Signore, non poterono risolversi a praticare culto sì nuovo. Una parte di essi si ritirò nel Regno di Giuda (*b*); rimanendo gli altri nelle Terre d'Isdraele.

Sicchè può considerarsi il Regno delle dieci Tribù come composto di tre qualità di persone rispetto alla Religione. Le prime sono i buoni Isdraeliti come i Profeti Elia, Eliseo, Osea, Amos, Giona, e come Tobia, Abdia Maggiordomo del Re Acab, lo sposo della Sunamitide, e tanti altri, che sostenuti dagli esempj, e dalle istruzioni de' Profeti conservavano una esatta fedeltà al Signore, non avendo parte veruna allo Scisma, che rendevansi per quanto era loro possibile a Gerosolima, per adorarvi nel suo Tempio il Siguore, che frequentavano le Congregazioni de' Profeti, che custodivano il deposito della Fede unito alla purità dei costumi, che praticavano puntualmente le Leggi del Signore: in somma erano di quelle anime elette, che il Signore erasi riservate (*c*), *e che non avevan piegato il ginocchio alla presenza di Baal*. Sotto il Regno d'Acab, in cui il disordine era giunto al suo colmo, non essendo più permesso di non essere idolatra, e in cui fu sì violenta la pesecuzione, che il Profeta Elìa credevasi il solo de' Profeti scampato dalla crudeltà di Gezabella (*d*), e pure ve n'erano anche settemila, che non aveano presa parte alcuna al culto degl' idoli.

Le seconde sono gl' Isdraeliti deboli, e rilassati, che non avendo nè forza bastante per opporsi al torrente del costume, nè valevole risoluzione per resistere agli ordini, e alla autorità del Re, conservando per altro il santo timor di Dio, e il rispetto per le sue Leggi, immaginavansi a sproposito di poter unire il culto del vero Dio con quello de' Vitelli d' oro, e andavano per l' una parte a fare le loro obblazioni a quelle figure idolatrate a Betel; e per l'altra parte frequentavano le colline al culto del Signor consacrate. Impuro era il lor culto, diviso, e superstizioso; ma non può dirsi, che avessero interamente abbandonato il Signore: *Zoppicavano bensì da due parti*, come ad essi

(a) 3. *Reg.* XIII. 33. *Fecit de novissimis populis Sacerdote excelsorum*, &c. *Vide* & XII. 31. & 2. *Par.* XI. 13. 14. 15. & XIII. 9.

(b) 2. *Par.* XI. 16.

(c) 3. *Reg.* XIX. 18.

(d) 3. *Reg.* XVIII. 22. XIX. 10.

essi rimprovera Elìa (*a*); giurando ora per *Jehovah*, ed ora per Baal, o per Moloc (*b*). A questi dimezzati Isdraeliti tra l'estremo sregolamento, e l'esatta osservanza della Legge, vengono principalmente diretti i discorsi, e le invettive de' Profeti; mentr'erano come pecorelle smarrite, che il Sommo Pastore non giudicava assolutamente indegne de' suoi pensieri, e a guisa d'una sposa sviata, a cui il suo sposo vuol ben perdonare, se a lui ne ritorna (*c*), e colla quale non vuol fare un eterno divorzio.

Finalmente la terza spezie degl'Isdraeliti erano gli Autori, e i Fautori dello Scisma, i falsi Profeti, e i Sacerdoti perversi, che non contenti di rendere un pubblico culto ai Vitelli d'oro, e a Baal, v'astringevano i semplici, e mantenevanli nelle loro superstizioni; che non solamente non guarivano l'anime inferme (*d*), ma che davano alle medesime la morte co' loro pessimi esempli, e colla loro crudele condiscendenza. Questi fur sempre i più numerosi in Isdraele, e il di lor numero, come pure le loro sregolatezze s'accrebbero finalmente a tal segno, che Iddio abbandonò Isdraele, come un popolo che più non meritava i suoi pensieri, e la sua attenzione, e che degno non era della sua gelosia, e della sua indegnazione. (*e*)

Non avvi mezzo veruno per giustificare il culto de' Vitelli d'oro. Geroboamo non propose al suo popolo diverso oggetto di quello, che Aronne aveva lor presentato nel deserto. L'uno, e l'altro volevano imitar l'empio culto, e idolatro, che gli Egizj rendevano ad Api. Geroboamo aveva tratto questo falsissimo culto dall'Egitto, ov'era dimorato per molto tempo; come pure gl'Isdraeliti del deserto, ch'essendosi assuefatti in quel paese alla adorazione de' buoi, vollero conservare il suo culto nel corso del lor viaggio.

Grozio, e Monceo (*f*) hanno inutilmente travagliato in voler dare un color plausibile all'impresa di Geroboamo. Pretende Monceo, che questo Principe facesse i suoi Vitelli d'oro sul modello de' Cherubini, che stavano sopra l'Arca, e che gl'Isdraeliti dirigessero le loro adorazioni al vero Dio, rendendogliele alla presenza de' Vitelli d'oro; supponendo, che que' Cherubini avessero una figura di bue, o per lo

meno

(a) 3. *Reg.* XVIII. 21. *Usquequo claudicatis in duas partes? &c.*

(b) *Sophon.* I. 5.

(c) *Osee* II. 5. 6. 14. 15.

(d) *Amos* VI. 6.

(e) *Ezech.* XVI. 42. *Requiescet indignatio mea in te, & auferetur zelus meus a te, & quiescam, nec irascar amplius.*

(f) *Monceus, Tract. de vitulo aureo.*

meno che la forma del bue era la principale. Taccia bensì Geroboamo di Scismatico, ma scusalo dalla Idolatria. Ecco le sue ragioni: come mai tutto un popolo ostinatamente attaccato alle sue usanze avrebb' egli abbandonato sì precipitosamente, e in un tratto il culto del Signore per seguir quello degl' Idoli? In qual guisa avrebbe esso ubbidito a Geroboamo in un affare di questa natura? Era un arrischiarsi a perdere il suo Regno, e a sollevare il popolo contra di lui facendogli solamente la proposizione d'abbandonare la sua Legge, e i suoi antichi costumi. Ebbe sempre il Regno d' Isdraele un numero di Profeti del Signore, e uomini religiosi; dirassi forse, che tutti questi fossero rei d' Idolatria, che vivessero in pace, e uniti di comunione con degli empj, e degl' Idolatri? Ove trovasi, che i Profeti trattino d' Idolatria il culto del Vitello d' oro? Quando Elìa fece il famoso miracolo sopra il monte Carmelo (*a*) non richiese dal popolo, che rinunziasse al culto de' Vitelli d'oro; rimprovera bensì solamente ai medesimi *il zoppicare da due parti*; d'appartenere a Dio, e a Baal. *Se il Signore è il vero Dio, perchè non adorarlo solo? Se Baal, perchè adorar con esso lui il Signore?* Se vi fossero state tre parti nel culto del popolo, il Profeta non avrebbe certamente mancato d'esprimer quella, che teneva i Vitelli d'oro per Dei. Ecco le principali ragioni del prefato Scrittore.

(a) 3. *Reg.* XVIII. 21.

Grozio (*b*) ha intorno a ciò un' altra idea, che è ancora assai men sostenibile. Era Geroboamo della Tribù d'Efraino, e riconosceva il Patriarca Giuseppe per suo Autore, affine di inspirare ai suoi compatriotti, e ai suoi fratelli una profonda venerazione verso il medesimo, e per conservare a se stesso una permanente autorità, pensò di presentare agl' Isdraeliti l' oggetto del lor culto sotto la medesima figura, che il Patriarca Giuseppe era già stato rappresentato dagli Egiziani in riconoscenza de' rilevanti suoi benefizj. Gli Egizj il fecero rappresentare sotto la forma d'un bue, cioè colla figura di *Serapide*; la qual era nel tempo medesimo la figura del Patriarca Giuseppe, e quella sotto cui Geroboamo voleva, che gl' Isdraeliti delle dieci Tribù adorassero il Signore.

(b) *Grot. in* 3. *Reg. Vide & Spencer. Dissert.* V. *de origine arcæ, & Cherub.*

Con

Con una politica a un di presso consimile affettavano gl' Imperadori Romani di ricrescere in ogni occasione la gloria d' Enea Trojano, come un Principe d' illustre, e sovrannaturale prosapia, e scelto dai medesimi Iddii, e dal Destino, a possedere il Regno d' Italia, e l' Imperio del Mondo co' suoi discendenti. (*a*)

Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet Astris

(a) *Æneid. 1.*

Ma o quante false, e incerte supposizioni del Sistema di questo grand' uomo! Dubbiosissimo, ambiguo, e anche può asserirsi esser falsissimo, che gli Egizj abbiano mai riconosciuto Giuseppe sotto la figura di Serapide; nè si conviene, che questa Divinità sia antica nell' Egitto (*b*). E quando anche fosse della prima Antichità, che prova abbiamo, che abbia rappresentato Giuseppe? E quando l' avesse rappresentato, è forse certo, che Serapide avesse l' effigie d' un bue? Macrobio cel dipinge, a dir vero, in bene altra foggia (*c*), assegnandogli tre teste; di leone nel mezzo, di cane alla destra, e alla sinistra di lupa. Tutto il corpo della statua è attortigliato da un serpente, il cui capo va a terminare alla destra della figura. E' questa per avventura l' effigie de' Vitelli d' oro di Geroboamo?

(b) Vedete Tacito Istor. lib. IV.

(c) *Macrob. Saturnal. l. 1. c. 20.*

Monceo suppone ancora ciò, che disputa, qualor dice, che i Cherubini avevano la figura di vitello, e pur non v' è cosa più incerta, e più falsa, quanto questa supposizione. Ignorasi assolutamente qual fosse la sembianza de' Cherubini, e può asseverarsi in generale, che la figura del Cherubino era una figura, la cui forma non era stabile, e che rappresentavasi diversamente secondo l' idea di chi l' ordinava, o di chi la formava. E quando vero fosse, che i Cherubini avessero avuto qualche somiglianza col bue, chi mai disse a Monceo, che i Vitelli d' oro di Geroboamo somigliavano i Cherubini del Tempio? La Scrittura dà ella in verun luogo a questi Vitelli, il nome di Cherubini? Geroboamo medesimo, e i suoi orefici sapevano per avventura qual si fosse la figura de' Cherubini? Chi tra i popoli, o anche tra i Sacerdoti potea vantarsi d' averli veduti?

In conclusione quando anche tutto questo si conce-

desse, ne seguirebbe forse, che il culto de' Vitelli d'oro fosse stato legittimo? Iddio avrebbe permesso, che si rendesse ai Cherubini un culto supremo? La proibizione d'adorare qualunque sorta di figure, non comprendeva ella i Cherubini, come tutto il rimanente? Ma, dirà taluno, questo culto non limitavasi a tali figure, riferivasi al Signore in quel modo, che nella nostra Religione il rispetto, che rendiamo alle Immagini, si riferisce agli Originali, che sono rappresentati. E' però questo un supporre sempre ciò, che si disputa. E poi Iddio aveva egli permesso questo culto? Voleva esso essere adorato sotto forme sensibili? Non aveva per lo contrario espressamente vietato qualsivoglia culto di statue, e di rappresentazioni, e quando Aronne fuse il Vitel d'oro, come intese Mosè sì fatta maniera d'operare? Ei la punì come una vera Idolatria, e come un'ingiuria fatta alla Divinità. (*a*)

Pretendere, che i Profeti, e gli uomini religiosi, ch'erano in Isdraele, avessero parte al culto de' Vitelli d'oro, e che nol condannassero, ma solamente quello di Baal, è un error manifesto. Eglino non solo non l'approvavano, ma il condannavan in ogni occasione. Videsi mai Elìa, Eliseo, Osea, o Amos, offerire incensi a somiglianti figure? Con qual vigore il Profeta di Dio mandato da Gerusalemme a Betel il giorno stesso della dedicazione di que' Vitelli, e del loro Altare, ragionò contra culto sì empio (*b*)? Il Profeta di Betel che ingannò quello di Giuda, adorava forse i Vitelli d'oro? (*c*). Se gli avesse adorati, sarebbe per avventura stato in sua casa nel tempo di quella cirimonia? Osea come parla del culto de' Vitelli d'oro? *Eglino si sono fatti degl' Idoli con l'oro, e l'argento che avevano. Il tuo Vitello sta prosteso, o Samaria: Il mio sdegno si è acceso contra di loro .... offeriranno sacrifizj, e il Signore non gli accetterà.* E altrove (*d*): *Gli abitatori di Samaria* (*e*) *hanno adorato le vacche di Bethaven*, o *della casa della iniquità*. Così chiama Betel per derisione. *Il suo popolo è afflitto per la perdita* de' suoi Dei. *Sono stati mandati come in dono al Re d' Assiria, che venne a soccorrere Isdraele*. Finalmente minaccia di ridurli in polvere (*f*), e di distruggere i Vitelli d'oro, come le tele de' ragnatelli: *In aranearum telas erit vitulus Samariæ*. Il

(a) *Exod.* XXXII. 4. *Cor.* X. 7.

(b) 3. *Reg.* XIII. 1. & *seq.*

(c) *Ibid. Vers.* 11.

(d) *Osee* VIII. 4. 5. & 13.

(e) *Osee* X. 5. 8.

(f) *Osee* VIII. 6.

Il Profeta Amos (*a*) essendosi trasferito a Betel v'annunziò da parte di Dio, *Che l'eminenze consacrate all' Idolo sarebbero atterrate, e che i luoghi consecrati in Isdraele sariano distrutti, e che la casa di Geroboamo sarebbe esterminata per mezzo della spada*. Quante volte rimprovera la Scrittura a Geroboamo d'aver fatto peccare Isdraele? Quante fiate rinfaccia agli empj Principi d'avere imitato i peccati di Geroboamo? Fa dunque di mestiero confessare, che il culto de' Vitelli d'oro era una vera Idolatria, e che le dieci Tribù non erano solamente ree dello Scisma, ma d'un culto ancora empio e sacrilego. Vero è, che le proibizioni dei Re che non permettevano di portarsi a Geusalemme, e i gastighi onde punivansi quei, che v'andavano ad onta di tali divieti, e che stavano uniti al culto del Signore, potrebbero essere una spezie di scusa alla lor debolezza: ma sì fatte pene, e minacce dovevano forse vincerla sopra le minacce del Signore, e la soggezione dovuta ai suoi comandi?

Lo stesso spirito che fece inventare a Geroboamo l'empio culto del Vitel d'oro, fabbricato sul modello del toro *Api*, adorato in Egitto, fecegli parimente proporre al popolo il caprone, come l'oggetto delle sue adorazioni. *Deputò costui*, dice la Scrittura (*b*) *i Sacerdoti dei luoghi eminenti, e de' montoni, e dei vitelli da esso formati*. Queste sono le medesime Divinità, che gli Ebrei ad onta delle severe proibizioni di Mosè avevano altra fiata nel Deserto adorate (*c*); e non può dubitarsi, che con un culto sì empio non vi frammischiassero tutte quelle impudicizie, e turpitudini, rimproverate dagli Autori Profani (*d*) ai Mendesi, adoratori del caprone in Egitto.

Ma ripigliamo il filo della nostra Istoria. Geroboamo avendo in tal guisa distornato la maggior parte del suo popolo dal culto del Signore, e avendola impegnata in quello de' Vitelli d'oro, non si prese più pensiero in qual foggia si governassero nella lor Religione, purchè non andassero a Gerosolima. Siccome, secondo lui, non era la Religione, che un affare di politica, e un vincolo che teneva legati i popoli tra loro, giudicò, che quanto più gl' Isdraeliti si fossero allon-

(a) *Amos* VII.

(b) 2. *Par.* XI. 15.

(c) *Levit.* XVII. 7. *Nequaquam ultra immolabunt hostias suas Dæmonibus* (Hebr. *Hircis*), *cum quibus fornicati sunt.*

(d) *Herod. lib.* 2. *c.* 46.

allontanati da Giuda, il ſuo dominio ſarebbeſi maggiormente aſſodato; e che quanto più le dieci Tribù aveſſero frammiſchiate nel lor culto le ſuperſtizioni, tanto più avrebbono formato oſtacoli alla loro riunione con Giuda. Abbandonolli adunque a lor medeſimi, e ſubito tutto il Regno fu pieno d' eminenze, di boſchi, e d'altari conſecrati, dove il popolo volubile, ed incoſtante rendevaſi a praticare gli eſercizj d'una divozione bizzarra, volontaria, e di tutta ſua elezione. (*a*)

(a) *Vide* 3. *Reg.* XIII. 32. 33. & XIV. 9. *Operatus es malum ſuper omnes qui fuerunt ante te, & feciſti tibi Deos alienos, & conflatiles.*

Si frequentò adunque non ſolamente Betel, e Dam, ove il Re aveva collocato i ſuoi Vitelli d'oro; che andoſſi pur anche a Galgala, al Carmelo, al Taborre, a Maſfa di là dal Giordano, e a Sichem. In ſomma tutti i luoghi celebri per qualche apparimento, o per alcuna ſegnalata azione dei Patriarchi; i luoghi ov' eſſi avevano fatto la loro dimora, o pure vi avevano eretto Altari, divennero luoghi di pellegrinaggio, e di divozione per tutto Iſdraele. Io n'eccettuo ſempre i Profeti, e quelle pie perſone che conſervarono in tutta la ſua purità il depoſito della Religione, che dai loro antenati avevano ricevuta.

La piaga cagionata da Geroboamo alla Religione non potè mai eſſer guarita, nè rammarginata. Nabad ſuo ſucceſſore fu troppo fedele imitatore de' ſuoi diſordini. Diedelo Iddio nelle mani de' ſuoi nemici, che mandarono in rovina tutta la caſa di Geroboamo (*b*). Baaſa, che regnò dopo Nadab, battè le vie di Geroboamo (*c*); anzi ſuperollo nella iniquità, e diè morte al Profeta Jeù, che minacciavalo dello ſdegno di Dio (*d*). I Principi che ſuccedettero a Baaſa, furono tutti ſenza eccezione empj, violenti, e veri tiranni, più toſto che veri Re. Amri ſi diſtinſe tra gli altri colla ſua empietà (*e*), e fu perverſo più di verun altro de' ſuoi predeceſſori: *Operatus eſt nequiter ſuper omnes qui fuerunt ante eum.*

(b) 3. *Reg.* XV. 29.
(c) *Ibid. Verſ.* 34. & *ſeq.*
(d) *Ibid.* XVI. 7.
(e) *Ibid.* XVI. 25.

Ma Acab ſuo figliuolo fece vedere, che poteva portarſi anche più oltre l' empietà. Sposò Gezabella figlia del Re di Tiro, e introduſſe in Iſdraele il culto pubblico, e ſolenne di Baal, Dio de' Sidonj (*f*). Sotto il ſuo Regno ſuſcitò il Signore Elia uno de' più zelanti, e più illuſtri Profeti dell'antico Te-

(f) *Ibid.* XVI. 31. 32. 33.

Teſtamento, il quale s' oppoſe ſempre con fermezza a tutte l' empietà di Acab, e di Gezabella; e fu conſervato da Dio in un modo miracoloſo in mezzo alle loro perſecuzioni, ed inſidie. Era sì generale la sfrenatezza, e il nome del Signore appariva sì fattamente ſcordato in Iſdraele, ch' Elia credeva, che non vi foſſe rimaſto con eſſo lui un ſol Profeta del Signore (*a*). Fecene morir Gezabella quanti mai le riuſcì di prenderne (*b*): furono gli altri coſtretti a ſalvarſi, o a naſconderſi entro le ſpelonche. Coſtei deputò da quattrocento cinquanta falſi Profeti di Baal, e quattrocento Profeti dei boſchi conſecrati agl' Idoli, ai quali dava il piatto; ed erano i miniſtri del culto pubblico da lei ſtabilito nello Stato (*c*).

Avvenne ſotto queſto Regno quella famoſa prova, con cui Elia dimoſtro la verità della ſua Religione contra quella de' Profeti, e de' Sacerdoti di Baal, facendo cadere il fuoco dal Cielo ſopra l' olocauſto, ſu cui gli adoratori di Baal avevano inutilmente adoperato tutti i loro ſegreti, e tutte le loro invocazioni (*d*). L' affare di Nabot tanto ingiuſtamente accuſato, e condannato per ordine di Gezabella, fece baſtantemente paleſe ſino a qual grado la Religione, e la Giuſtizia erano in non cale ſotto un Regno in tal forma corrotto (*e*). Conſerva finalmente la Scrittura queſt' indelebili caratteri alla memoria d' Acab (*f*): *Non videſi mai uno ſimile a lui nell' empietà; eſſendo come venduto per fare il male nel coſpetto del Signore. Gezabella ſua ſpoſa lo impegnò nella ſcelleraggine; e ſi reſe abbominevole ſino ad adorare gl' Idoli degli Amorrei eſterminati dal Signore ſu gli occhj d' Iſdraele*. Ebbe coſtui per ſucceſſore Ocoſia, che lo ſeguì in tutti i ſuoi diſordini (*g*); e perdurò ſotto il ſuo Regno il culto di Baal: le colline, e l' eminenze ſacrileghe, e gli Altari conſecrati nei luoghi di divozione erano il meno male, che regnaſſe allora in Iſdraele.

Joram ſucceſſor d' Ocoſia fece una qualche ſpezie di riforma nella Religion d' Iſdraele: imperocchè in queſto Stato, ove Dio non era quaſi più conoſciuto e maliſſimamente ubbidito, i Principi eſſendoſi dichiarati Ca-

(a) 3. *Reg.* XVIII. 22. & XIX. 10.

(b) 3. *Reg.* XVIII. 4.

(c) 3. *Reg.* XVIII. 19.

(d) *Ibid.* XVIII.

(e) 4. *Reg.* XXI. 1. ... 24.

(f) *Ibid.* ℣. 25.

(g) 3. *Reg.* XXII. 54.

ti Capi della Religione davano al popolo le Leggi, non vergognandosi d' ubbidire più tosto all'uomo, che al suo Dio. Abolì per tanto Joram, o almeno represse il culto di Baal (*a*) con distrugger le statue di quella Fenicia Divinità, e si contentò di conservare i Vitelli d' oro, e il rimanente dell' empio culto stabilito da Geroboamo figlio di Nabat. In un tempo così sventurato era qualche cosa il non essere in tutto, e per tutto malvagio; ed è dare qualche sorte di lode a un Re di Isdraele, con dire che moderò le più enormi sfrenatezze.

(a) 4. *Reg.* III. 2.

Vedevansi sotto di Joram Assemblee di Religione appresso i Profeti, congregandovisi principalmente i giorni del Sabbato, e della Neomenia, o sia nuovilunio; e l' albergatrice d' Eliseo in Sunam essendo andata a vedere il Profeta un giorno feriale, dissele suo marito (*b*): *Perchè vi vai oggi, non essendo giorno di Sabbat, nè Neomenia?* Miravansi parimente schiere di veri Profeti, ch' esercitavano pacificamente il lor ministerio, e che vivevano in Comunità a guisa di Religiosi (*c*). Aveva Joram un sommo rispetto per Eliseo, e questo Profeta avea parimente della stima per tanto Principe, certamente il meno cattivo che si fosse veduto nelle dieci Tribù. Mostrava pur anche avere della pietà, e del timor di Dio, e tutto il suo popolo fu testimonio del ciliccio, onde si coprì la carne (*d*), durante l' assedio di Samaria fatto dai Sirj; compiacevasi ancora in sentir raccontare le maraviglie operate dal Signore per mezzo d' Eliseo (*e*). Ma tutto questo non lo garantì dai mali denunziati dai Profeti alla casa di Acab: Joram fu ucciso da Jeu, e gittato nel campo di Nabot; quel campo cotanto ingiustamente usurpato da Acab (*f*).

(b) 4. *Reg.* IV. 22. 23.

(c) 4. *Reg.* IV. 38. & VI. 1.

(d) 4. *Reg.* VI. 30.

(e) 4. *Reg.* VIII. 4. 5.

(f) 4. *Reg.* IX. 24. 25.

Terminò Jeu di rovinare il culto di Baal, proscritto già ne' suoi Stati da Joram (*g*), il quale però non potè divellere affatto quella pessima radice, che durò sino che Gezabella ne visse. Ma Jeu mandato da Dio per esterminare la stirpe di Acab, dopo aver fatto morire tutti i figlj di quel Principe, congregò tutti i Sacerdoti, e i Profeti di Baal, e avendo fatto vista di volere non solamente mantenere, ma ricrescere ancora il culto di Baal, li racchiuse nel Tempio di que-

(g) 4. *Reg.* III. 2.

questa falsa Divinità, ove tutti morirono, senza che neppur uno scampasse la vita: indi demolì il Tempio, fransе, e incenerì le statue, e cangiò la platea del Tempio in un luogo di sporcizie (*a*). In questa guisa venne per qualche tempo abolito in Isdraele il culto di Baal.

(a) 4. *Reg.* x. 19. 20. 21. & *seq.* 28.

Ma Jeu non toccò i Vitelli d' oro (*b*); riguardando questa falsa Religione come l' antica Religion del paese, stabilita da Geroboamo figlio di Nabat, fondatore del Regno d' Isdraele. I suoi successori imitarono in questo la politica, o i falsi riflessi di Jeu; e sotto Joacaz, che gli succedette, andavasi a Betel, e a Dam: ed eravi parimente in Samaria un bosco agl' Idoli consecrato (*c*). Per la qual cosa si giudica, che questo Principe tollerasse il culto di Baal, e d' Astarot. Joa figlio di Joacaz ebbe della considerazione per Eliseo (*d*); e questo Profeta gli predisse tre vittorie, che riportò sopra i Re di Siria: ma non ebbe la forza di resistere all' impressione dell' esempio de' suoi predecessori, onde tanto esso, quanto il suo popolo continuò nel culto de' Vitelli d' oro.

(b) 4. *Reg.* x. 29. 30. 31.

(c) 4. *Reg.* XIII. 2. 6.

(d) 4. *Reg.* XIII. 14. 15.

Il Regno di Geroboamo II. è per più capi considerabile. Vi furono nel suo tempo diversi Profeti; e noi abbiamo gli Scritti di alcuni, che ci fanno palese, che regnò con altrettanto, o anche con maggior lustro, e felicità, quanto verun altro de' suo predecessori. Riportò parecchj vantaggj sopra i suoi nemici; dilatò i confini de' suoi Stati, e s' impadronì di non poche terre: ma sotto il suo Regno ancora la corruttela, che l' ozio, le ricchezze, e la pace sogliono cagionare, inondò, per così dire, tutto il Regno d' Isdraele; vedendovisi regnare la mollezza, la sontuosità, e l' ingiustizia (*e*). Non viene rimproverato a Isdraele d' avere adorato Baal dopo il Regno di Jeu, che i Templi ne demolì, e fe' morire i suoi Sacerdoti: anzi è da considerarsi, che sotto il Regno di Geroboamo (*f*), osservavansi molti punti della Legge del Signore: si consacravano de' Nazzareni, pagavansi le primizie, e le decime, s' offerivano varie spezie di sacrifizj, si cantavano le laudi al Signore, e osservavansi il Sabbato, e le Feste.

(e) *Amos* II. 6. 7. & *seq* III. 9. 10. 14. 15. VI. 4. 5. 6. 7. VIII. 4. 5.

(f) *Amos* II. 11. 12. IV. 4. 5. V. 22. 23. VIII. 3. 5. 10.

Ma

Ma quanto al rimanente, grandissima era la licenza; essendosi moltiplicati i luoghi eminenti, e i superstiziosi pellegrinaggj. Oltre Dam, e Betel (*a*), andavasi a Bersabea (*b*), ch' era una nuova conquista del prefato Regnante; e che chiamavano i luoghi eminenti d' Isacco (*c*), perchè altra fiata questo Patriarca v' aveva alzato un Altare, e piantato un bosco (*d*). Andavasi parimente a Masfa di là dal Giordano nelle montagne di Galaad (*e*), ove Giacob, e Labano aveano elevato un monumento della loro alleanza (*f*). Frequentavasi in ultimo Galgala (*g*), luogo celebre per il soggiorno, che colà fece il popolo sotto di Giosuè; e Osea dice (*h*), che ne' suoi giorni v' erano stati collocati i Vitelli d' oro. Il Taborre (*i*), il Carmelo, e quasi tutte le montagne d' Isdraele erano frequentate dai popoli, e seminate d'Altari.

Zaccaria successore di Geroboamo II., e l' ultimo della stirpe di Jeu, battè le pedate de' suoi maggiori; e tutto permise, fuor che il culto di Baal. Sotto di lui avvenne, che il sangue sparso da Jeu nella valle di Jezrael cadde sulla famiglia di Jeu (*k*), che fu esterminata da *Sellum*; e da questo tempo fino alla totale distruzione del Regno d' Isdraele altro non videsi in quello sventuratissimo Stato, se non ch' eccessi, omicidj, e guerre civili (*l*). La corruttela de' costumi, e i disordini della Religione v' erano giunti al lor colmo; e il Signore disgustatissimo da tante ribalderie (*m*) abbandonò finalmente il suo popolo ai Re Assirj, che misero a fuoco, e fiamma il Regno, e la Città di Samaria, trasportandone di là dal Giordano gli abitatori.

Ci fa la Scrittura uno spaventoso ritratto dei mali, che vi cagionarono queste ultime disavventure (*n*): *Gl' Isdraeliti si lasciarono andare senza ritegno al culto degli Dei stranieri, e batterono le vie delle Nazioni, che Iddio aveva sugli occhj loro distrutte. Alzarono luoghi eminenti in tutte le loro Città dalla torre de' Pastori, sino alla Città fortificata. Elevarono Altari, e statue sopra tutte le colline, e in tutti i boschi fronduti; ivi abbruciavan gl' incensi come i popoli idolatri, che il Signore aveva scacciato dal lor cospetto. In va-*

(a) *Amos* VII. 13.
(b) *Amos* V. 6. VIII. 14.
(c) *Amos* VII. 9.
(d) *Genes.* XXV. 25.
(e) *Osee* VI. 8.
(f) *Genes.* XXXI. 41. 46.
(g) *Osee* IV. 15. IX. 15.
(h) *Osee* XII. 18.
(i) *Osee* V. 1.
(k) *Osee* I. 4.
(l) *Osee* IV. 1. 2. 3. *& seq.* XIII. 1. 2. *& seq.*
(m) 4. *Reg.* X. 32. *In diebus illis cœpit Dominus tædere super Israel.*
(n) 4. *Reg.* XVII. 8. 9. 10. 11. *& seq.*

no

no ammonivanli i Profeti di ricorrere al Signore; induravano il loro cuore, e ſcuotevano il giogo, in quel modo, che aveano fatto i loro progenitori; rifiutavano d' ubbidire agli ordini del Signore, e rinunziavano alla Alleanza, che aveva fatto con eſſo loro. Adorarono vitelli fatti di getto; conſecrarono foltiſſimi boſchi; rendettero a Baal, e a tutta l' armata del Cielo le adorazioni; fecero paſſare pel fuoco i loro figlj, e le figlie; ſi applicarono alla divinazione, e agli augurj: in fine ſi venderono per fare il male; e divennero come gli ſchiavi del peccato.

Ci deſcrivono i Profeti queſti ultimi tempi come tempi di confuſione, e d' abbominio (*a*), in cui l' ingiuſtizia, la violenza, la Idolatria regnavano impunemente nel paeſe; non ſeguendoſi altra regola, nè altro eſemplo che quei d' Amri, e di Acab: il migliore tra loro era come il pruno, ed il più giuſto come la ſpina; eſſendovi mancata la buona fede, la rettitudine, e la pietà. Quei che avrebber dovuto impedire il male, erano i primi a commetterlo: i malvagj ſi ſoſtenevano, e davanſi l' un l' altro la mano.

Rappreſentali Ezechiele (*b*) come gente indurata, e incorriggibile, come apoſtati, e prevaricatori che abbandonarono, e irritarono da principio il Signore (*c*); che ricuſarono d' aſcoltar la ſua voce con dileggiare i ſuoi Profeti, un popolo di dura cervice, e d' un cuore di bronzo (*d*); un paeſe macchiato d' ogni ſorta d' Idolatrie, in cui più non vedevanſi ſe non ſegni di ſuperſtizione, e monumenti d' empietà ſovra tutte le colline, e in tutte le foreſte (*e*); dove i falſi Profeti erano in credito, aſcoltandoſi gl' ingannevoli loro ragionamenti, in mentrecchè i veri Profeti del Signore erano abbandonati, e vilipeſi; ove i malvagj trovavano approvatori, e adulatori, che mantenevanli nei loro diſordini (*f*). Finalmente un popolo, che voleva ſcuotere il giogo del Signore, rinunziare alla ſua Alleanza, e vivere in libertà, e nella indipendenza: Un infermo incurabile, che tutti i rimedj non avevan potuto ſanare; un' immonda Nazione, che non poteva eſſer purgata dalla ſomma ſua corruttela, ſe non dopo eſſere ſtata diſperſa tra le Nazioni, e da graviſſimi mali atterrata: Una Spoſa infedele, che ſi laſciò an-

(a) *Mich.* I. 7. & III. 1. 2. 3. & *ſeq.* & XX. 1. & *ſeq.*

(b) *Ezech.* II. 3.

(c) *Ibid.* III. 7.

(d) *Ezech.* VI. 3. & *ſeq.*

(e) *Ezech.* XIII. 16. XIV. 1. & *ſeq.* XX. 1. & *ſeq.*

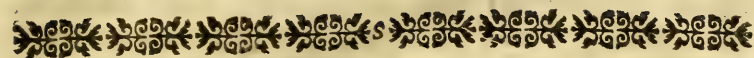
(f) *Ezech.* XXI. 32. 33. & *ſeq.*

andare ſenza ritegno alla più sfrenata licenza con tutti i popoli ſuoi circoſtanti (*a*); e de' quali non ſolo imitò, ma oltrepaſsò la sfacciataggine, e le immoderanze; dando ben chiaramente a vedere con l' eccеſſo delle ſue infamità, che un popolo poteva eſſere più ſcellerato, e corrotto, che non fu Sodoma, Gomorra, e l' Egitto.

(a) *Ezech.* XXIII.

Geremia (*b*) li rimette agli altri popoli, per vedere ſe trovaſi chi abbia laſciato i loro Iddii, e ſe alcuno ſia paſſato a una Religione ſtraniera come fece Iſdraele, che rifiutò il Signore, che è una ſorgente d' acqua viva, per cavarſi ciſterne feſſe, e incapaci di tener l' acqua. E paragonali ad una donna sfrontata, che ſi abbandona al primo che viene; a una giovenca indomita che ha ſpezzato il ſuo giogo, e che diſſe, io non ſervirò; a una vigna piantata dalla mano del Signore, che ha degenerato, e che in vece d' uva ha prodotto lambruſca, o cattivo frutto; a un aſino ſalvatico, indomito, feroce, brutale, che ſegue ſolamente il diletto; a un figlio indiſciplinato, e diſubbidiente che non può ſoffrire la correzione, rivoltandoſi contra il proprio ſuo genitore.

(b) *Jerem.* II. 10. 11. *& ſeq.*

Per comprendere lo ſpirito de' Profeti, e ben capire le lor predizioni, convien formarſi un' idea diſtinta dello ſtato de' due regni riſpettivamente alla Religione, che ſi è il primo, e principale oggetto delle Profezie. Ecco ciò che ci determinò a por quì per ordine quanto la Scrittura ci fa ſapere di più diſtinto intorno a queſto capo ne' due Regni di Giuda, e d' Iſdraele, ne' tempi che i Profeti comparvero in quegli Stati.

DIS.

DISSERTAZIONE

SOPRA L' IDOLATRIA DEGL' ISDRAELITI nel Deserto, e in particolare sopra il Dio Rephan, *o* Remphan. *Amos* v. 26.

SE non si avesse un' accertata notizia, che gli Ebrei adorarono gl' Idoli nel Deserto; non mica una sol volta, e di passaggio, ma abitualmente, e in una maniera perseverante, avrebbesi difficoltà a persuadersela, tanto sembra straordinaria, ed incredibil la cosa. Che sotto gli occhj di Mosè, in faccia all' Arca dell' Alleanza, all' ombra della nugola, che giorno, e notte li proteggeva, in mezzo ai prodigj di che erano testimonj, tra tanti Sacerdoti, e Giudici pieni dello Spirito di Dio, e tra tante persone zelanti per la gloria del Signore; finalmente ad onta delle Leggi sì espresse, che vietavano l' Idolatria sotto pena di vita, portassero con esso loro gl' Idoli, e a quelli rendessero un culto superstizioso; questo in vero pare, che oltrepassi ogni credenza: nulla di meno è ciò incontravertibile dopo il testimonio espresso di Amos (*a*), confermato da S. Stefano negli Atti degli Appostoli (*b*), che rimprovera agl' Isdraeliti *d' aver portato nel loro viaggio del deserto la tenda del loro Dio Moloc, l' immagine del loro Idolo, e la stella del Dio loro Remphan.*

La consuetudine che aveano presa in Egitto d' adorar gl' Idoli, non potè esser repressa, nè dalle minacce, nè dai prodigj, nè da' rigori, nè dalle beneficenze del Signore (*c*). Allorchè Mosè entrò in Egitto, e che da parte di Dio parlò agli Ebrei, cominciò dall' esortarli ad abbandonare l' Egizie abbominazioni (*d*): *Unusquisque offensiones abominationum suarum abjiciat, & in Idolis Ægypti nolite pollui.* Inutili furono le sue rimostranze. Iddio fe' minacciar gli Ebrei degli effetti del suo sdegno; ma poscia fecero i sordi alle sue minacce; e la sola considerazione della sua gloria fu,

(a) *Amos* v. 26.

(b) *Act.* VII. 43.

(c) *Ps.* CV. 7. *Patres nostri in Ægypto non intellexerunt mirabilia tua, non fuerunt memores multitudinis misericordiæ tuæ.*

(d) *Ezech.* XX. 6. 7.

che lo ritenne dal non esterminarli tutti anche in quel paese. Trasseli adunque d' Egitto, e giusta l' espression d' Ezechiele, li cacciò via come per forza: *Ejeci eos de terra Ægypti*; e condusseli nel Deserto per dar loro le sue Leggi, e le sue commessioni. Ma in vece di cavare da tante grazie profitto, irritarono colle loro mormorazioni il Signore; e in dieci occasioni fu a tiro di farveli perire, per gastigarne la loro ingratitudine, e l' insolenza; continovando a adorarvi i loro Idoli (*a*): *Post idola cor eorum gradiebatur*.

(a) *Ezech.* XX. 6. 7. 8. 9.

L' istesso Ezechiele in un altro luogo (*b*) ad essi similmente rimprovera la loro Idolatria d' Egitto in termini pieni d' ardore e di zelo, e paragona il modo lor d' operare a quello d' una meretrice, che avendo cominciato a inviziarsi in Egitto, non lasciò mai i suoi vituperosi commerzj, e portò agli ultimi eccessi la sfacciatezza.

(b) *Ezech.* XXIII. 1. 2. 19. XVI. 26.

Giosuè è pur anche un altro testimonio irreprensibile del loro superstizioso attacco al culto delle Egizie Divinità, e della loro disubbidienza al Signore nel Deserto (*c*). Ma perchè cercare altrove prove delle loro sfrenatezze, quando i Libri di Mosè ne parlan in sì chiara maniera? Quante mormorazioni, quante ribellioni, quanti lamenti contra il Signore? Viene obbligato Mosè d' assentarsi per qualche giorno? Eccoli subito caduti nel culto del Vitel d' oro (*d*). Giungono essi nelle vicinanze de' Moabiti, sono invitati alle feste di Fegor; ci vanno, rendono le loro adorazioni a quella vana Divinità, e precipitano nelle più infami dissolutezze (*e*). Mosè fa inutilmente regolamenti, e proibizioni; s' incaponiscono contra di lui, e continuano a camminare nelle vie della perdizione, e a secondare i malvagj desiderj del loro cuore. Ei vuole, che tutte le vittime che dovranno offerirsi, sieno menate alla porta del Tabernacolo (*f*), e che tutti gli animali, che dovranno scannarsi, sieno uccisi al cospetto del Signore, e sovra il suo Altare offertone il sangue; ordina che in avvenire non più si sacrifichi *ai caproni*, *co' quali si sono corrotti*: fa queste proibizioni sotto pena di vita; *interibit de populo suo*: tutto questo non fece altro, che irrita-

(c) *Josue* XXIV. 14.

(d) *Exod.* XXXII. 4.

(e) *Num.* XXV. 3.

(f) *Levit.* XVII. 7. *Nequaquam ultra immolabunt hostias suas Dæmonibus*, (Hebr. *pilosis*,) *cum quibus fornicati sunt*.

irritare la loro passione, *e portarono la nicchia, o il cofano del loro Moloc, l'immagine del loro Idolo, la stella del loro Iddio.*

Stettero pel corso di quarant'anni nel loro viaggio del Deserto in una spezie d'indipendenza, o per meglio dire d'irreligione. *Mi hai tu offerto ostie, e obblazioni per quarant'anni nel deserto, o casa d'Isdraele?* dice Amos (*a*) *io non chiesi ai vostri padri, che m'offerissero vittime ed olocausti nel giorno, che li trassi d'Egitto*, dice il Signore per Geremia (*b*). *altro loro non chiesi, se non che ascoltassero la mia voce, e che allora io sarei il loro Dio.* Finalmente Mosè sul fine del viver suo diceva a Isdraele (*c*). *Quando sarete entrati nella terra, che dee darvi il Signore, non farete più quello, che oggi facciamo, facendo ora ciascuno ciò, che sembragli convenevole.* E' indubitato, che in tutto quel tempo non ricevettero la Circoncisione, e non celebrarono la Pasqua dopo la lor partenza dal Sina. L'ordine de' sacrifizj, e diverse altre pratiche non erano tampoco comandate per il Deserto, mentre sarebbe stato impossibile d'osservarvele con perfetta esattezza.

(a) *Amos* v. 27.

(b) *Jerem.* VII. 22.

(c) *Deut.* XII. 8.

Ma quali furono gl'Iddii che adorarono nel Deserto? Erano verisimilmente le Divinità Egizie, stantecchè fresca era l'uscita loro da quel paese, e colà eransi abituati a adorarle. Il Vitel d'oro che fecero alle radici del monte Sina era lo stesso che Api, il cui culto era così celebre in tutto l'Egitto. Questa è la comune oppinione, e ricevuta quasi da tutti quei, che hanno trattato questa materia. Ma v'è bene una più grande difficoltà in ordine a quel che ci dice Amos: ecco il suo Testo secondo la lettera: *Voi portaste le tende del vostro Re, e la base delle vostre figure, la stella de' vostri Dei, che vi siete fatti.* Ovvero: *Voi portaste le tende del vostro Re Chevan, la vostra immagine, e l'Astro vostro Dio, che vi faceste.* Ecco degli Dii portati in cirimonia, alloggiati sotto una tenda, figure di rilievo, figure d'Astro, e una Divinità riconosciuta per Re da quei che l'adorano, e servita in questa qualità, alloggiata sotto un magnifico padiglione, e portata nell'esercito a un di presso come il Tabernacolo del Signore,

e l'Ar-

e l'Arca sua portati dai Sacerdoti e da' Leviti nel Deserto.

Adoravano gli Egiziani parecchie sorte di Divinita; e di queste ve n'erano di riconosciute, e adorate universalmente in tutto il paese; e altre riverite solamente in una contrada, e in una Città (*a*). Aveva costoro nella loro Teologia ordini diversi di Dei, altri superiori, e altri subalterni; quasimente in quel modo, ch'erano appresso i Greci, i Grandi Iddii, e gli Dei d'un ordine inferiore: *Dii minorum gentium*. Quì eravi un coccodrillo; là un caprone: in altro luogo una pecora, in qualche altro un gatto, o un *ibide* *, un corbo, altrove il fuoco, l'acque, la terra, in altra parte un uomo divinizzato, o una donna; Iside, Osiri, Ammone.

Il Toro, la Vacca, il Sole, e la Luna, Iside, e Osiri erano Divinità comuni, e generalmente adorate, aggiugnendosi poi quasi da per tutto il culto degl'Iddii, degli uomini divinizzati, degli Astri, e degli animali, e tutti a un bel bisogno non erano, che una medesima cosa, un'istessa Deità considerata sotto diversi riflessi (*b*). Osiri, per esempio, adorato da principio dai suoi vassalli come una Teodia comparsa sopra la terra, venne dopo la sua morte considerato come passato nel corpo del sole, che animava, e che conduceva in quella guisa, che fatto aveva il proprio suo corpo, allorchè viveva. Pensarono altri di collocare quell'anima nel corpo del toro (*c*) il più bello, il più forte, e utile animale, che avessero nel lor paese. Sicchè era lo stesso Dio che adoravano sotto queste varie figure. E noi crediamo, che Amos voglia dinotarci questa sola Divinità sotto questi tre nomi, *vostro Re*, *la base della vostra figura*, *e vostro Astro*; non essendo tutto questo diverso dal Vitel d'oro, dal Dio Api, dal Sole, e dal Re Osiri.

Era questa Divinità la prima di tutte quelle, che adoravansi nell'Egitto (*d*). Quindi con ragione Amos le dà il nome di Re. E quando gl'Isdraeliti ebbero fatto i loro Vitelli d'oro, esclamarono (*e*): *Ecco là i tuoi Iddii, che dall'Egitto ti trassero*. I più degli antichi Padri (*f*) crederono, che non avesser fatto che una testa di vitello, o di toro; ed è per avventura la base,

(a) *Herod. l. 2. c. 42.*

* Uccello che si pasce di serpi.

(b) *Vide Diodor. l. 1. pag. 7.*

(c) *Diodor. l. 1. pag. 54.*

(d) *Diodor. l. 1. pag. 13. seu 19. Edit. Vechel. anno 1604.*

(e) *Exod.* XXXII. 4. *Hi sunt Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti.*

(f) Vedete quel che abbiam detto sopra l'Esodo XXXII.

base, che portava tal testa, che il Profeta disegna in questo luogo sotto il nome di *piedistallo lor figura di rilievo*. Ma stimerei piuttosto, che avessero rappresentato, o un toro intero, o pure un' umana figura col capo a guisa di toro. *Il toro Api* doveva tenere in fronte un segno del Sole (*a*) e sul dorso una figura di Luna falcata per meritare le pubbliche adorazioni de' popoli; e allorchè si manifestavano lor questi segni, immaginavansi ridicolosamente, che il Re Osiri fosse nuovamente comparso in quell' animale.

Gli Ebrei che fabbricarono la figura d' un Dio, che portavano nel loro cofano, non lasciarono certamente d' attribuirgli tutto ciò, ch' era necessario per fargli meritare le loro adorazioni, e per farlo considerare come il Sole. E' noto, che in Egitto, più che in verun altro luogo del Mondo, s' adornavano le figure degli Dei con varj emblemi, ch' erano i segni delle lor qualità, non mirandosi alcuna delle loro statue, che non avessero un animale o in testa, ovvero vicino ad esse, o pure sopra una mano: e dall' Egitto venne il costume di consecrare a ciascun Dio certi animali. Ma gli Egizj facevano rispetto a ciò molto più degli altri popoli, mentre non contenti di consacrare ai loro Dei le bestie, adoravano quelle bestie come il medesimo Dio, persuasi, che altre volte gl' Iddii si fossero nascosti sotto la forma degli animali. Ecco quanto sembraci di più probabile intorno alla Divinità, che portarono nel Deserto gli Ebrei, cioè Api, o il Sole portato entro una custodia, o sopra un piedistallo.

Dice Macrobio (*b*), che gli Egizj rappresentavano il Sole con una figura, che teneva in capo una cestella, o pure avea la testa rasa dal lato destro, e co' capelli dalla parte sinistra; o finalmente rappresentavasi un animale con tre teste: quella del mezzo era di leone; quella della banda destra d' una cagna piacevole, e vezzosa; e l' altra della sinistra d' una lupa fiera, e rapace. Ma già sopra osservossi, che dipingevano altresì il Sole sotto l' emblema d' un toro, e sotto la figura d' Osiri: onde non può dirsi precisamente qual fosse la forma dell' Idolo portato dagli Ebrei nelle loro custodie, quando anche s' avessero prove, ch' e' fosse il Sole. La Teologia Jeroglifica degli Egiziani ave-

va

(a) *Herod. l. 3. c. 28*

(b) *Macrob. l. 1. c. 20. 21.*

va certe regole, ch' erano forſe arbitrarie, e per avventura anche ſtabili : ma non abbiamo intorno a ciò certezza veruna. Sicchè ſe ci determiniamo a dire, che gli Ebrei adoravano veriſimilmente il toro, e il Sole, non è già, che ne ſiamo fortemente perſuaſi ; ma ſolo perchè non abbiamo niente di meglio, nè di più accertato.

Il coſtume di portar le figure degl' Iddii ſotto le tende, o ſopra carri coperti in forma di lettiga, è parimente derivato dagli Egiziani. Amos ci dice, che gl' Iſdraeliti portavano nel Deſerto le tende del loro Re; e alcuni Scrittori (*a*) preteſero, che il Tabernacolo del Signore, del Dio d' Iſdraele aveſſe di qui tratto la ſua origine; e che foſſe a imitazione di quei degli Egizj, e affine di condiſcendere in qualche modo al guſto, e alla conſuetudine degli Ebrei, che Mosè fece alzare una ſontuoſa tenda per alloggiarvi l' Arca dell' Alleanza, come per aſſegnare al Signore un abitacolo degno della ſua Maeſtà in mezzo al ſuo popolo. Iſaia (*b*), e Baruc (*c*) parlano altresì del coſtume di portar gl' Idoli ſulle ſpalle degli uomini; e ordinariamente coprivanſi con de' veli, o ſi tenevano ſotto magnifici baldacchini.

Fa menzione Erodoto (*d*) d' una feſta d' Iſide, nella quale portavaſi la ſua ſtatua ſopra d' una carretta a quattro ruote, e tirata dai Sacerdoti. San Clemente Aleſſandrino (*e*) ci deſcrive una Proceſſione d' Egitto, nella quale ſi portavano due cani d' oro, uno ſparviero, e un *ibide*, riferendo lo ſteſſo Padre (*f*) le parole di Menandro, che ſcherniſce queſte ambulatorie Divinità, che non poſſono ſtar ferme, nè guardare il lor Tempio. Scrive Macrobio (*g*), che ſi fa paſſeggiare ſopra una barella il Giove di Eliopoli in Egitto, portato ſulle ſpalle degli uomini a un di preſſo come i Romani portavano i loro Dei nella pompa de' Giuochi del Circo, e in quella guiſa che noi portiamo le Caſſe de' noſtri Santi. Filone da Biblo (*h*) parlando di *Agrote* famoſa Divinità de' Fenicj racconta, che la portavano entro un cofano coperchiato, ſopra un carro tirato dagli animali. Nota Servio (*i*), che gli Egizj, e i Cartagineſi avevano certe Divinità, o piccoli ſimolacri che portavano in cocchj coperti, che rendevano gli

(a) *Spencer. lib.* III. *de Legib. Hebr. Ritual. Diſſert.* I.

(b) *Iſai.* xlv. 7.

(c) *Baruc.* VI. 3. 25.

(d) *Herod. lib.* IV.

(e) *Clem. Alex. l.* V. *Stromat. pag.* 157.

(f) *Idem. Potreptic. pag.* 49.

(g) *Macrob. Saturn. lib.* I.

(h) *Philo Bibl. apud Euſeb. Præpar. lib.* I. *num.* 10. Naon zygopho umenon.

(i) *Servius ad* VI. *Æneid.*

gli oracoli col movimento, che imprimevano alla loro vettura. Vien affermato, che l'oracolo di Giove Ammone era parimente di questa fatta (*a*). Portavano i Sacerdoti sopra le loro spalle una statua colla forma di capretto, dal capo sino all'ombelico, collocata in una spezie di schifo, dai due lati del quale pendevano più padellette, o piatti d'argento: il movimento di quel picciol naviglio faceva giudicare ai Sacerdoti, se il Dio era propizio e favorevole, o no; e sopra questo formavano la loro risposta, e davanla a quei, che li consultavano.

(a) *Curtius, lib.* IV.

Gli antichi Germani adoravano una Dea incognita, che risedeva in un bosco consacrato d'un'Isola dell'Oceano; e a costei conservavasi, dice Tacito (*b*), un carro coperto, a cui niuno ardiva d'appressarsi eccetto il suo Sacrificatore, che andava osservando il tempo, che la Dea v'entrava, e tutto pien di rispetto accompagnava la lettiga tirata da due giovenche, e ovunque ella passava veniva accolta con feste, e pubbliche allegrezze. Dopo aver fatto il suo giro, ella ritornavasene nel suo bosco, come stanca del consorzio de' mortali. Allora tanto il carro, quanto il velo, che lo copriva, e la Dea medesima erano immersi in un lago, e lavati da certi schiavi, che venivano tosto annegati. La qual cosa faceva avere sì profonda venerazione per tai misterj, che non era lecito di mirarli, senza esporsi manifestamente alla morte.

(b) *Tacit. de morib. German.*

Sulpizio Severo (*c*) dice, che i paesani delle Gallie avevano in costume di portare i loro Iddii per la campagna, coperti d'un velo bianco. *Simulacra Dæmonum candido tecta velamine misera per agros suos circumferre dementia*. Ecco quali potevano esser le tende, le custodie coperchiate, le lettighe, o i Templi portatili, che Amos rimprovera agl'Isdraeliti d'aver portato nel Deserto.

(c) *Sulpit. Sever. l.* 1. *de Vita S. Martini*.

Vogliono alcuni Ebrei (*d*), che il termine *Siccuth*, da noi tradotto per *tende*, significhi una pagana Divinità, e forse la stessa che vien chiamata nei Libri dei Re (*e*) *Socoth-Benoth*, e che intendesi di Venere. Ma questo sentimento non è bastantemente fondato per farci abbandonare l'opinione contraria.

(d) *Vide Hebr. Vatabl. Munst.*

(e) 4. *Reg.* XVII. 30.

Stimò S. Girolamo (*f*), che gli Ebrei in tutto il lor

(f) *Jeronym. in Amos* v. 26.

lor viaggio del Deserto non offeriffero i loro facrificj al Signore; ma bensì a Moloc loro Dio, che ne portavano la figura, e la tenda; aggiugnendo, che questo Dio è divifato nel medefimo luogo fotto il nome di Aftro, o di Stella, *Sidus Dei veftri:* Che queft' Aftro altro non è che *Lucifero*, la Stella del mattino, adorata anche nel fuo tempo dai Saracini; per modo che la prefata Divinità, di cui vien loro rinfacciato il culto, era ftata imitata dagli Arabi, nel paefe de' quali trovavanfi, e non dall'Egitto di dove poco tempo prima erano ufciti.

I Settanta, Aquila, e i più degl'Interpetri, come pur S. Girolamo fono, per *Melchom*, o *Moloch*, Dio degli Ammoniti; ma efplicafi ordinariamente di Saturno, e non della Stella matutina. Quel che più favorifce l' opinione, che vuole che foffe Saturno, fi è, che offerivanfi a Moloc facrifizj d'uomini vivi, come a Saturno. Era Moloc adorato appo gli Ammoniti popoli vicini agli Arabi, preffo i quali fi trovavano allora gli Ebrei; e Mosè infinua, che il fuo culto non era punto incognito agl' Ifdraeliti, mentre proibifce sì efpreffamente di confacrare i proprj figlj a Moloc, e di paffarli pel fuoco (*a*). Noi ci fiamo baftantemente fpiegati altrove (*b*) fopra quefta Divinità, per difpenfarci quì di più lungamente parlarne. Certo fi è, che legge l'Ebreo *Melchechem*, voftro Re, e non *Moloch*; per altro *Moloch*, o *Melchom*, non era un' Egizia Divinità, quindi può uno attenerfi all'oppinione, che fpiegalo d' Ofiri, o del Dio Api, o anche d'un Vitello d'oro, e del Sole, ficcome da principio dicemmo.

(a) *Levit.* XVIII. 2. & XX. 2.3.4.5.

(b) Differt. fopra Moloc.

Quel che S. Girolamo tradufse per: *L'immagine dei voftri Idoli, e l'Aftro del voftro Dio*, forma la principale difficoltà del pafso d' Amos, che or dichiariamo. Letteraliffima, e molto efatta è la fua traduzione; ma non tutti la prendono nel medefimo fenfo; credendo alcuni, che *Moloch l'immagine dei voftri Idoli, e l'Aftro del voftro Dio*, fieno una medefima cofa ripetuta per finonimo, o in tre diverfe maniere, che fignificano il medefimo Dio Saturno, rapprefentato in bafso rilievo, e con qualche fegno, ch' efprimeva il Pianeta a lui confecrato, in cui credevafi che facefse la fua dimora.

Ri-

Riconoſcono altri in Amos tre Divinità, I. *Moloch*, ovvero Oſiri, II. *Saturno*, III. *Un Aſtro*, il cui nome non vien eſpreſſo. I Settanta per la mutazione d' un termine da eſſi fatto nel Teſto, ſono ſtati i primi Autori dell' imbarazzo, in cui trovanſi preſentemente i Comentatori; e avendo confuſo l' ordine delle voci, tradussero: *l' Aſtro del voſtro Dio*, *Rephan*, *e le loro figure che vi faceſte*. Queſto Dio *Rephan*, o *Remphan*, o pure *Romphan*, è per avventura uno degli argomenti, che ha maggiormente eſercitato i noſtri Critici più verſati; e ſi è tanto ſcritto, e con sì poco d' accerto ſu queſto nome, che io mi accingo con ripugnanza a nuovamente trattarne, non avendo da dire coſa migliore, nè più certa di quanto è ſtato ſcritto dagli altri avanti di me.

Stimò Grozio, che *Remphan*, o *Rhenvan* foſſe l' iſteſſa Divinità, che trovaſi ſotto il nome di *Remmon* ne' Libri dei Re (*a*); e cangiando l' *u* vocale nella *v* conſonante, è agevole in Ebreo di leggere *Remvan*, in vece di *Remmon*. Giudica altresì, che i Sirj deſſero queſto nome al Pianeta di Saturno. *Remmon* in Ebreo indica la ſua elevazione, per eſſer Saturno il più alto dei Pianeti. Derivano altri il nome di *Rephan*, dall' Ebreo *Rapha*, eſſer pigro, lento, infingardo, perchè Saturno è il più tardo, e agiato de' Pianeti. Cappello, e Ammondo (*b*) opinano, che *Revaphan* ſia il nome d' un Re d' Egitto annoverato dai ſuoi popoli tra gli Dii, e adorato nel ſuo paeſe. Diodoro (*c*) dice, che il Re *Remphis* ſuccedette a Proteo, ma queſto Autore non ci rappreſenta Remfi come un Principe degno degli onori divini; eſſendo un avaro, e uomo buon da nulla, onde tutto il merito conſiſteva in ſapere adunar dell' argento, del quale non ſervivaſi mai nè per far del bene agli uomini, nè per onorare gli Iddii.

(a) 4. *Reg.* v. 18. Remon, o Remvan.

(b) *In Act.* VII. 44.

(c) *Diodor. lib.* 1. *pag.* 39.

Lodovico di Dio ci preſenta come uno ſcoprimento raro, e importante, che Refam foſse una Egizia Divinità; e provalo, perchè in un Alfabeto Cofto mandato da Roma a Scaligero, in cui trovavanſi i nomi dei ſette Pianeti, quello di Refam veniva ſpiegato col nome di Saturno: e in Arabo *Raph* ſignifica la voracità, qualità che perfettamente ſi addice a Saturno,

che, per quanto dicesi, divorò i suoi figlj. Ma il prefato Cofto Alfabeto è forse di tanta antichità, per provarci che del tempo dei Settanta Refam significasse in lingua Egizia Saturno? Non è egli assai più probabile, che i Cofti imparassero questo significato da qualche moderno Scrittore, la cui autorità non sia di verun peso in una quistione come questa? E rispetto alla voracità, o golosità di Saturno, non leggesi, che l' Egizio Saturno divorasse i suoi figliuoli. Fa dunque di mestiero confessare, che sin ora non v'è anche niente di certo su questo termine, nè sopra la sua significazione.

Pensò Vossio (*a*), che *Rephan*, o *Chevan*, o *Chion*, fosse la Luna; non separandosi guari il culto della Luna da quello del Sole; e quello d'Iside da quello d'Osiri. L'Ebreo *Chion*, come pure il Greco *Kion*, significa una colonna. Hanno gli Antichi adorato per lungo tempo delle colonne, e delle picche, invece di Divinità (*b*). La principal Teodia degli Arabi era *Alilat* (*c*), o la Luna, e ci vien fatto sapere, che quei popoli adoravano una pietra (*d*), che può benissimo disegnarsi sotto il nome di *Chion*, una base.

Se io dovessi appor le mani al Testo di questo luogo, e sostituire al *Raphan*, o a *Chevan*, o a *Kion* un' altra lezione, preferirei *Chimah*, che si trova in due luoghi appresso di Giob Cap. IX. e XXXVIII. 31., che significano la Pliade o le sette stelle che si levano nel principio della primavera; e queste sono chiamate in Giob, *le delizie di Chimah*, verisimilmente a cagione della beltà, e della dolcezza di quella stagione. Ma stimo, che debba farsi ricorso all'Ebreo di questo luogo, come alla sorgente. La costruzione di questo Testo mi pare, che in niun modo permetta il fare di *Chion* un Idolo; essendo probabilmente una spezie di picciolo Altare, o di piedestallo, sovra cui portavasi l'Idolo. Amos non nomina chiaramente il nome d'alcuna Deità, se pure per avventura non fosse di Moloc, e anche il nome che usa è generico, e significa *un Re: Voi portaste le tende del vostro Re, la base delle vostre statue, l' Astro dei vostri Iddii.*

In questa guisa l' intendono la maggior parte dei più dotti Interpetri (*e*). Gli Ebrei nel Deserto porta-

(a) *Voss. de Idolol. l. 2. c. 23.*

(b) *Clem. Alex. Protreptic. pag. 29. 30. Euseb. lib. 1.*

(c) *Herod. lib.* III. *c. 8. & lib. 1. c. 131.*

(d) *Clem. in Protreptico pag.* 29. O'i Arabes ton lithon.

(e) *Jun. Tremel. Pisc. Jeronym. in Amos* v. 26. *Aquil. & Sym. Ipsum Hebraicum transferentes posuerunt* Chion, *Theodotio*, Amaurosini, *idest, obscuritatem*.

tava-

tavano i loro Dei a un di presso come noi portiamo le Casse de' nostri Santi sotto un baldacchino, e sovra basi; sopra le loro spalle, o su de' carri, ovvero entro lettighe, come di sopra spiegossi.

Leggono finalmente altri nell' Ebreo (*a*) *Chevan*, in vece di *Chion*; e pretendono, che fosse il Saturno degli Arabi, e de' Sirj. Vero è, che nel linguaggio Arabico, Siriaco, e Persiano, *Chevan* significa Saturno (*b*): Ha questo scoprimento dato luogo ad altri (*c*) di dire, che il *Rephan* dei Settanta fosse una semplice falta de' Copisti, che confusero senza pensarvi il K, con la P, e misero *PEPHAN*, per *KEPHAN*. L'errore è molto facile nelle lettere così somiglianti, e in nomi cotanto incogniti, e barbari; i Settanta, o i loro Copisti avran posto la *ph*, in vece dell' *v* consonante, in quel modo, che è stato sì di frequente scritto *Daphus*, per *Davus*, e *Serphus*, per *Servus*. Avvi ancor chi sospetta, che l' errore da più lunghi proceda, e che i Settanta avevano letto ne' loro Ebraici Esemplari *Rephan*, in vece di *Chevan*: Ciocchè non è in niuna guisa impossibile.

(a) Chion, o Chevan *Ita Syr.*

(b) Chevan: *Vide Abnezra, Kimchi, Ludovic. de Dieu. Grot. Cassel. Lexic. & maxime Pocok. Lexic. fol. ult.*

(c) *Drus. Mercer. Vitring. Livel.*

Noi ci sottoscriveremmo ben volentieri al partito di quei, che tengono esser Refam un' antica falta, derivata o dal Testo Ebraico poco corretto, di cui si servirono i Settanta; o dalla sbadataggine de' Copisti, che misero un nome che non intendevano, in luogo d'un altro, che rispetto ad essi era ugualmente barbaro. Quel che ci farebbe abbracciare questo sentimento, non sarebbe il significato dell' Arabo *Raipha*, nè l'autorità del Cofto Alfabeto da Luigi citato. La prima prova è per affatto fievolissima; e la seconda non prova nulla, purchè non si mostri, che nell' antico Egiziano Linguaggio, *Rephan* significasse Saturno. Sin tanto che non verrà ciò fatto palese, noi avremo ragion di dire, che i Cofti presero dai Settanta il nome di Refam, e che gli attribuirono il significato di Saturno, perchè gli Arabi, e i Sirj intendevano di questa Divinità, l'Ebreo *Chevan*, o *Chion*, a cui sostituirono quegl' Interpetri *Rephan*.

Un' altra ragione, che rendeci sospetto il nome del preteso Dio *Rephan*, è il silenzio di tutti gli Antichi

chi intorno a questo punto. Niuno Scrittorè a noi noto ha parlato d' una Divinità Egizia, ovvero Araba di questo nome: nè tampoco la troviamo nella Teologia de' Greci, nè de' Sirj, nè de' Caldei. Nulla però dimeno i Settanta vivevano in un tempo, che non c' è punto incognito, e in cui gli Autori Greci hanno molto scritto intorno agli affari dell' Egitto. Se si trattasse della età di Mosè, o di Amos, la cosa sarebbe ben più malagevole, ma *Rephan* dev' esser più fresco di *Chevan*; e non per tanto egli è talmente sconosciuto, che se n' è perduta la memoria, supposto però, ch' abbia avuto mai sussistenza.

Il solo motivo, che potrebbe farcene sospendere il giudizio, e obbligarci ad ammettere il Dio Refam, sarebbe l' autorità di S. Stefano negli Atti (*a*), il quale citando Amos conservò questo nome nel suo ragionamento. Sarebbe egli credibile, che S. Stefano avesse seguito una falsa Traduzione in un discorso che faceva, inspirato dal Divinissimo Spirito? Ma possono a ciò due cose rispondersi. La prima, che il Santo Diacono parlava probabilmente Ebreo, cioè Siriaco, agli Ebrei dell' assemblea, e perciò è da presumersi, ch' e' seguisse l' Ebraico Testo, e pronunziasse *Chevan*, e non *Rephan*. La seconda, che S. Luca il quale ha registrato il suo discorso, potè seguire la Version de' Settanta nella citazione di questo passo della Scrittura, in una cosa che nel vero nulla pregiudica nè alla Fede, nè ai costumi, e che in sustanza non consiste, che in una lettera invece d' un' altra, per divisare un nome d' una oscurissima pagana Divinità, e che pochissimo importava alla Religion di conoscere.

(a) *Act.* VII. 43. Anelazete tin scenen tu Moloth, kae to astron tu Theu hymon Remphan, tus typus; us hepoiesase proscynin astois.

Confesso, che il Divinissimo Spirito, che inspirava S. Luca, come inspirato aveva S. Stefano, avrebbe potuto disvelare all' Istorico Sacro l' error del Copista, e fargliele emendare. Ma quando l' Evangelista avesse conosciuto tal falta, che necessità di correggerla in una cosa di sì menoma consequenza? In quante altre occasioni s' accomoda Iddio alle nostre prevenzioni? E quante volte citasi una Traduzione, quantunque notoriamente imperfetta, per essere dall' uso autorizzata, ed ammessa; principalmente allorchè trat-

tasi

tasi di cose leggeri, e di materia indifferente? Sembra dunque, che tutto ben considerato, il confessare la depravazione del Testo de' Settanta in questo luogo, sia forse il miglior partito, e il più ragionevole; e che in cambio di *Rephan*, sia d'uopo leggere *Kion*, o *Chevan*.

Ma chi era questo *Chevan* de' Sirj, e degli Arabi? Se questo nome dinota una Deità, e non un semplice piedistallo, è verisimilmente il Saturno degli Egiziani. Dilatarono questi popoli la falsa lor Religione tra tutti i lor circostanti; e fu l'Egitto come madre di quasi tutte le superstizioni, non solo dell'Arabia, della Palestina, della Siria, ma della Grecia ancora. Or Saturno è uno de' primi Dei dell'Egitto (*a*). Regnò in quel paese da principio il Sole; poi Vulcano; indi Saturno, il quale sposò la sua sorella *Rhea*, e n'ebbe Osiri, e Iside, ovvero Giove, e Giunone. Ebbe altresì molte guerre contra Bacco Re di Nisa, nelle quali ebbe sempre la peggio (*b*).

Ci è ignota, qual fosse la figura dell'Egizio Saturno, non porgendocene descrizione alcuna nè le medaglie d'Egitto, nè gli Autori che ci hanno parlato della Religione di quel paese. Se costui è tale, quale ce lo dipingono i Greci, a tutti è ben nota la sua forma. Se rassomigliava il Saturno Fenicio, ecco come descrivelo appo Eusebio il falso Sanconiatone (*c*). Aveva due occhj nel volto, e due dietro al capo: due aperti, e due chiusi; con due ali sopra ciascuna delle spalle, due stese, e due piegate. Simboli erano questi della Regia sua qualità, e della sua vigilanza sempre attenta, e della sua attività pronta in ogni tempo senza mai infievolirsi, o stancarsi. Teneva parimente due ali sopra la testa, rappresentando una la superiorità del suo spirito, e l'altra la vivezza de' suoi sentimenti. Ma l'Autore che informaci di queste particolarità, è talmente sospetto, che non possiam fare fondamento veruno sopra la sua testimonianza.

Non dobbiamo dissimulare di non trovar Saturno tra gli antichi Dei degli Arabi (*d*); non adorando costoro se non Dioniso, e la Venere Celeste (*e*). Era il

(a) *Diodor. Sicul. lib.* 1. *pag.* 8. 9.

(b) *Idem lib.* III. *pag* 143.

(c) *Euseb. Præp. lib.* I. *n.* 10.

(d) *Herod. lib.* III. *c.* 8.

(e) *Strabò lib.* XVI. *pag.* 510. Erodoto dice Bacco, e Alilat, come si è veduto.

il primo chiamato *Urotalt*, e la seconda *Alilat*; e trovavansi ancora in questo stato al tempo d' Alessandro Magno. Venne in pensiero a questo gran Conquistatore di soggiogare gli Arabi con l' idea di farsi riconoscer tra essi per una terza Divinità. Da ciò stimiamo, che se *Chevan* significa il Dio Saturno, e se questo adorarono gli Ebrei nel Deserto, era il Saturno Egizio, e non l' Arabo; e molto meno il Fenicio, o il Sirio. Ma giudichiamo, come sopra si disse, che fosse piuttosto Api, ovvero Osiri, e il Sole, portato sopra un piedestallo, e in una custodia.

Ci parla pur anche Mosè del Vitello d' oro adorato dagli Ebrei nel Deserto, e di *Beelphegor* Dio de' Moabiti, al culto del quale si abbandonarono poco avanti l' ingresso nella Terra Promessa: dice in ultimo di passaggio, che gl' Isdraeliti avevano offerti i loro sacrificj ai caproni. Ecco ciò che ci rimane a disaminare sopra gli Dii stranieri, a' quali gli Ebrei dopo la loro escita d' Egitto rendettero le adorazioni. Noi abbiamo discusso nel Comento sopra l' Esodo (*a*), qual fosse la figura del Vitel d' oro; se un Vitello intero, o pure una testa di Vitello come parecchj Padri l' hanno creduto; o finalmente una figura umana colla testa di bue in quella guisa, che rappresentavasi Iside (*b*). I Padri, e i Commentatori son di parere, che fosse a imitazione dell' Egizie superstizioni, che formarono gli Ebrei figura sì fatta; e San Stefano insinualo a bastanza negli Atti (*c*), qualor dice, che ritornarono col cuore in Egitto, e che si fabbricarono un Vitel d' oro. Noi non abbiamo, che aggiugnere a quanto dicemmo sopra di Belfegor nella nostra Dissertazione intorno al medesimo soggetto.

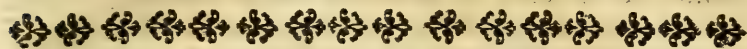
I *caproni*, *o i pelosi*, a cui gli Ebrei offerivano i sacrificj nel Deserto, sono senza dubbio il Dio Pane, figurato dagli Egizj nella medesima foggia, che i Greci rappresentaro i Fauni, e i Satiri con una faccia di capra, e gambe di becco (*d*). E noi li miriamo tuttavia nelle medaglie sotto la figura ora descritta; ma oltre a questo adoravano ancora un vero caprone. Quei di Mendesio aveano verso di lui una singolarissima venerazione, e il fecero coniare sopra le loro medaglie

(a) *Exod.* XXXII.

(b) *Herod. l.* 2. *c.* 41.

(c) *Act.* VII. 39. 40.

(d) *Herodot. lib.* 2. *c.* 46. *Vide Diodor. Sicul. lib.* 1. *pag.* 59.

daglie come la favorita loro Divinità. Narra l' Istoria su questo culto cose, che fanno orrore alla natura, e indegnissime d' essere qui riferite. Ecco quali furono i principali oggetti dell' adorazione degl' Isdraeliti nel corso del lor viaggio.

DISSERTAZIONE

IN PROPOSITO DEL PESCE CHE INGOJO' GIONA.

ECco uno de' fatti contra cui gl' increduli, e i pretesi begl' ingegni si risentono, e strepitano con maggior d' insolenza, e van trionfando in ricrescere le impossibilità, che credono osservare nell' Istoria di Giona; sostenendo, che quanto dicesi del Pesce che l' ingojò, e che per tre giorni il tenne vivo entro il suo ventre, è una cantafavola a bel diletto inventata, o una parabola che non fu mai vera. Come? un uomo vestito, buttato in mare senza annegarvisi, trovi in un tratto, e a tempo e luogo un Pesce, che l'inghiottisca senza cagionargli alcun male, che il passi dal suo esofago senza soffogarlo, che vivo il mantenga entro il suo stomaco, e per lo corso di tre giorni? Che quest' uomo respiri, viva, nutriscasi, e ori in quella oscura strettissima viva prigione, e promettasi d' uscirne (*a*), può mai dirsi cosa più incredibile? E a che fine questo miracolo? Forse per conservare un Profeta disubbidiente, e ribelle, che non vuol portarsi, ove Dio comandagli d' andare, e che sen fugge dal suo cospetto? Perchè mai interessarsi alla conservazione d' uomo sì fatto? Forse per mandarlo poscia contra sua voglia a Ninive, come se non vi fossero stati altri Profeti nella Giudea, capaci d' adempiere tal commissione. Se niuno avvenimento ebbe mai i caratteri di favola, accertatamente sì è questo. Ecco ciò che tempo fa dicevano i Pagani, e quel che i nemici della vera Religione obbiettano tutto dì contra tanto prodigio: *Hoc genus quæstionis multo cachin-*

(a) *Jonas* II. 2. 3. *& seq. Et oravit Jonas de ventre piscis, & ait: Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, &c.*

no a Paganis graviter irrisum animadverti, diceva S. Agostino. (*a*)

(a) *Aug. Ep. 102. in quaest. 6. de Jonan. 30.*

Ma è già da lunga pezza, che la Religione Cristiana ha sormontato gli sciocchi dileggiamenti de' libertini, e che ha risposto all' obbiezioni degl' Infedeli. Tosto che attaccasi un miracolo della Scrittura, bisogna, o tutti combatterli, e far guerra ai Libri Santi, ovvero ammetterli tutti co' Sacri Volumi che li contengono. *Aut omnia Divina miracula credenda non sunt, aut hoc cur non credatur, causa nulla est*, segue a dire S. Agostino (*a*). E' per avventura più incredibile, che Giona vivesse tre giorni nel ventre d' un pesce, di quel che sia esser GESU' CRISTO risuscitato dopo aver dimorato tre giorni nel sepolcro, e che rendesse la vita a Lazzaro già da quattro giorni sepolto? E' forse più impossibile, che Giona fosse liberato dallo stomaco del Mostro marino, di quel che sia l' essere usciti dell' ardente fornace, senza essere stati in verun modo offesi dalle fiamme, i tre Fanciulli Ebrei di Babbilonia?

(b) *Ibid. num. 31.*

Se i nostri increduli ci contrastano tutti i prodigj, che leggiamo nella Scrittura, è inutile di travagliare a stabilir quello, di che ora parliamo, è d' uopo prendere i nostri avversarj per un altro verso, e provar loro la Verità, e la Divinità de' nostri Santi Libri, ma se essi ammettono le Scritture, e vi riconoscono qualche miracolo, tocca a loro a mostrarci in che sia più incomprensibile, e incredibile questo, che un altro. Prefiggano prima limiti all' Onnipotenza del Creatore, e poi ci dicano sin dove possa, o non possa ella distendersi.

Non imprendiamo qui noi di provare la Verità, e la infallibilità delle nostre Scritture, mentre troppo ci dilungheremmo in ciò fare dal nostro argomento, e forse ci prenderemmo un infruttuoso travaglio, da che hanno tanti altri scritto a quest' effetto: ci contenteremo per tanto supponendo questo principio, onde tutti convengon quei che non negano l' esistenza di Dio, che quest' Ente supremo può tutto quel mai, che non racchiude contraddizione; di dare a divedere, che il Prodigio, di cui trattiamo, non contiene niente d' incompatibile, nè di contraddittorio, nè di opposto al-

la

la natura di Dio, quantunque egli sia al disopra delle leggi naturali, e cognite della natura: e per conseguenza non si ha ragione alcuna legittima di contrastarcelo, perciocchè noi non l'esponghiamo per un fatto d'un ordine naturale, e comune, ma come un portento, e d'un ordine sovrannaturale, e che oltrepassa ciò, che d'ordinario avviene nella natura.

In materia di miracolo debbon farsi due cose, che sembrano contraddirsi, e che nondimeno sono compatibilissime, e senza le quali non può sussistere un vero miracolo. La prima è il mostrare, che il fatto è impossibile secondo le leggi ordinarie della natura; e la seconda, che non è punto impossibile, giusta l'altre leggi speziali, e superiori all'ordine comune delle cose, e de' successi. Che Giona vivesse per qualche tratto di tempo sotto l'acque senz'annegarsi, può in questo non esservi stato miracolo alcuno, avendosi degli esempli di molti nuotatori, che vi sono dimorati alcune ore, e vedonsene quotidianamente, che ci stanno ben lunga pezza. Apparisce per altro dalla Scrittura (a), che *il Signore già preparato aveva un Pesce per ricever Giona* nell'atto, ch'e' fosse caduto nell'acqua; onde il gran pericolo ch'egli corse, non fu d'annegarsi, ma d'essere stritolato nelle fauci del Mostro marino, di rimaner soffogato nella sua gola, o in fine consumato nel suo ventre; e anche in rigore può dirsi, che l'essere ingojato senza restare sbriciolato sotto il dente d'un pesce, non è poi cosa tanto miracolosa: mentre i Pesci voraci ingollano per ordinario senza masticare; e noi miriamo continuamente i luccj, che hanno il ventre pieno di pesci sani, e talvolta ancor palpitanti. Attesta Rondelezio d'aver veduto Pesci marini, che avevano inghiottito uomini interi, e anche armati d'usbergo. Non dubitasi non esservi Pesci tanto grossi per ingojare di botto un uomo intero. La gran difficoltà adunque consiste in mostrare, che Giona potè miracolosamente essere conservato per lo spazio di tre giorni, e di tre notti nel ventre d'un Pesce.

(a) *Jonas* II. 1. *Et preparavit Dominus piscem grandem, ut deglutiret Jonam.*

Ma prima d'entrare in questo esame, è ben di sapere, qual fosse il Pesce, che ingojò Giona, per esservi intorno a ciò qualche varietà di sentimenti. La

più comune opinione è, che fosse una Balena. Il termine *Cetus*, adoperato dall' Evangelista (*a*), per divisare il Pesce di Giona, si prende ordinariamente per una Balena; ma significa ancora in generale ogni sorta di gran Pesci, e di Mostri marini. L' Ebreo *Dag Gadol*, un gran Pesce, può dirsi generalmente di tutti i Pesci d' una grandezza superiore all' ordinaria; siccome il Greco *Cetos*, e il Latino *Cetus*, diconsi di tutti i Pesci d' una considerabil grossezza. E' la Balena il maggiore de' Pesci marini, che a noi sia noto; la sua gola è d' una bastevole capacità per contenere più uomini. Osserva Sant' Agostino, che miravansi in Cartagine ossi di Balene sì grandi, che il ventre di tali Mostri doveva essere a guisa di vaste caverne. E quali dovevano essere le loro fauci e la lor gola? *Quanto hiatu patebat os illud, quod velut janua speluncæ illius fuit?* Attesta Olao Magno (*b*), che le Balene de' paesi Settentrionali sono così prodigiosamente sterminate, che quando la tempesta gettane qualcuna alla spiaggia, e che sono bene scusse di carne, ovver putrefatte, e che non restane più che i loro carcami, pajono come gran vascelli, o a guisa di case spaziose con molte camere, e più finestre, a segno che tutta intera una famiglia vi potrebbe facilmente albergare. Viene accertato, che nelle tempeste le Balene ritirano i loro balenini entro le loro fauci, che perciò sono vastissime. Elle ordinariamente non hanno denti, e così Giona niente aveva da temere per questo capo.

Se giudicasi dell' ampiezza dell' esofago, e del ventre dall' apertura delle fauci, bisogna, che quello della Balena sia eccedentemente largo per avere una bocca sì sterminata: onde si asserisce, che si sono talvolta trovate nel loro gran sacco, o stomaco fino a due, o tre ceste d' erba. Giovanni Cabri Accademico di Firenze fa menzione d' una Balena, che rimase sulle secche nelle coste d' Italia nel 1624. la quale avea la bocca sì grande, che un uomo a cavallo ci sarebbe potuto comodamente entrare. Non trovansi simili Pesci in tutti i Mari, ma se ne veggono nel Mediterraneo, e sulle sponde della Fenicia, ove Giona venne gittato in Mare; avvi adunque ogni verisimilitudine, che fosse una Balena, che ingollò questo Profeta, e che

(a) *Matth.* XII. 40. *Sicut fuit Jonas in ventre ceti.*

(b) *Olaus Mag. de piscibus monstruos. Lib.* XXI. *c.* 15. 16.

e che il tenne nel suo stomaco senza cagionargli la morte.

Può ancora confermarsi questo sentimento, in quanto che la Balena vive ordinariamente d'erbaggj, o della schiuma del Mare, o d'alcuni pescetti bianchi, come acciughe, o altri, ovvero di quei piccoli insetti, che chiamansi *pulci di mare*. Non trovasi mai nel suo ventre, qualora facciasene l'apertura, verun grosso pesce; onde non è sì strano, che Giona, non fosse consumato dal calore, e dagli acidi umori del di lei ventricolo, avvezzo a non digerire che erbe, o piccioli insetti, che se fosse caduto nello stomaco d'un pesce più vorace, e di ventricolo più caldo, più carnoso, più saldo, e pieno di materia più corrosiva, e più penetrante.

Queste ragioni, per quanto sieno plausibili, non hanno fatto gran breccia nell'animo dei nostri Critici, e Naturali (*a*), per avere osservato, esser la gola della Balena troppo stretta per passarvi un uomo; e questa sola ragione ne ha indotto la maggior parte ad abbandonare il comun sentimento; sostenendo, che la Balena non ha l'esofago più largo d'un mezzo piede: ciò che non è capace di dar transito ad un uomo intero. Testifica Bartolino, che le più gran Balene, anche quelle che sono sì fattamente mostruose, dalla sola lingua delle quali possono trarsi da diciotto barili d'olio, hanno così stretta la gola, che appena un uomo può farvi passare il suo braccio.

(a) *Vide Rondelet. Aldrovand. Scaliger. contra Cardan. Bochart. de animal. sacr. Parte 2. lib 5. c. 12 Drus. in Jonam, c. 2. Bartolin. de Morbis Biblic. art. 14.*

Ma chi non sa, che questa parte è capace d'una grandissima dilatazione, e che l'esofago d'un animal morto è molto più stretto, che non è quello d'un animal vivo, massime qualora attualmente mangia, e che viene obbligato ad ingiottire un qualche di ben grosso? A non giudicare che dalla vista, chi mai crederebbe, che un luccio potesse ingojare un pesce quasi tanto grosso quanto se? E pure ne abbiamo di ciò una quotidiana esperienza.

Ma seguiamo i nostri moderni Naturali, i quali pretendono, che quanto ci fa saper la Scrittura del Pesce di Giona, convenga assai meglio al Cane marino, dinominato *Canis carcarias*, che non alla Balena. Il gran Cane marino ha quattro, o cinque ordini di den-

denti in ciascheduna mascella, che sono sommamente duri, taglienti, appuntati, e che alcuni son lunghi quanto un dito; avendo altresì l'esofago, e il ventre sì ampli, che vi ci sono talvolta trovati uomini interi. Fu nel ventre di somigliante animale, dicono essi, che saltò Ercole tutto armato, e ove dimorò tre giorni, e non uscinne, se non dopo avere squarciate le viscere di quel Mostro marino, senza riportare altro danno nella sua persona, che la perdita della sua chioma cagionata dall'interno calore del pesce (*a*). E' manifestissimo, che questo luogo della favola è tratto dall'Istoria di Giona; avendo i Greci mascherata la verità della Storia, che aveano potuto saper dai Fenicj, dicendo, che Nettuno avendo mandato il Cane marino, *o il can di Tritone* per divorare Ercole, quest'Eroe saltò nelle sue fauci come trovavasi armato; e dopo aver soggiornato tre dì entro il suo ventre, lo costrinse a lasciarlo andare, e ributtarlo, come dicemmo.

Questo Pesce vien parimente chiamato *Lamia*; ed ecco ciò che osservasene di più dicevole al nostro argomento appresso i Naturali. Trovansi di queste *Lamie* sì grosse, che se ne sono vedute fino di quattromila libbre di peso, e che una sola poteva appena essere strascinata da due cavalli sopra d'una carretta. Narra Rondelezio, che se ne presero a Nissa, e a Marsilia, nello stomaco delle quali si trovarono uomini interi, ed anche uno tutto armato (*b*); asseverando ancora, che viddene una in *Xaintogne*, o Santonia, che non era delle più grandi, e che aveva le fauci sì larghe, che un uomo grosso, e grasso vi sarebbe agevolmente entrato: aggiugne eziandio, che tenendosi la di lei bocca aperta con una traversa, i cani potrebbero scendere fino nel suo ventre per mangiarvi ciò, che vi trovassero. Ha la *Lamia* i denti aguzzi, ruvidi, e grossi, e di figura triangolare, tagliati a guisa di sega, e disposti a sei ordini, il primo dei quali mostrasi fuor della gola; quei del secondo sono dritti, e gli altri rivolti al di dentro: ed è il più goloso di tutti i pesci, e che digerisca in meno di tempo.

Lasciamo al Lettore il giudicare, quale delle due oppinioni sia la più probabile; o quella che spiega il

(a) *Lycophron*. Triesteruleondos, on pothe gnatois. Tritonos hemalapse carcharos cyon, ec.
Ad quem locum, Tzetzes. Dia to en ceti treis himeras piesae.
Et Æneas Gaz. Theophraste.
O'sper kae Heraclis adetae, diarageises tes neo eph es eplei; hypo cesus catapothenae, kae diasozesthae.
Vide & Cyrill. hic Grot. Bochart.

(b) Tanto riferisce il Padre Billis. Vedete Rondelet, Furetiere.

il Pesce, del qual si disputa, della Balena, o quella che intendelo della *Lamia*. A noi non molto importa la cosa, e pur che non s'offenda la verità del miracolo, concediamo di buon grado ai Critici la libertà di esercitarsi nella investigazione del Pesce, che la Scrittura ci ha disegnato sotto il nome generale di gran Pesce marino. Ma per divertirci in trattando questa materia, cade in acconcio di riferire quì alcuni scoprimenti curiosi de' Rabbini.

Insegnano primieramente costoro, che questo Pesce non entra nel numero di que' pesci ordinarj, che noi miriamo ne' Mari, ma esser bensì una bestia creata nel principio del Mondo, e destinata a bella posta a quest' uso essendo già ben più di tremila anni, che aspettava Giona, allorchè venne gittato in Mare. Questa bella pretensione sta fondata sulle seguenti parole del Testo (a): *E il Signore avea preparato un gran pesce per ingojare Giona*. L' Ebraico Testo suggerisce ancora al Rabbin Salamone Giarchi la materia d' una singolarissima osservazione. Il nome del Pesce è a prima giunta in genere masculino al versetto primo (b): *Dimorò Giona nel ventre d' un pesce*; e al versetto 2. è nel femminino: *Pregò nel ventre d' una pescia*. Donde viene questo divario, dice il nostro Rabbino? Procede, risponde costui, che da principio il Profeta fu ricevuto nel ventre d'un maschio, ove essendosi trovato molto alla larga, punto non pensò di ricorrere a Dio con l' orazione: ma Iddio volendolo obbligare a riconoscere il suo errore, fecelo vomitare dal primo pesce, e immantenente si trovò ingollato da una Balena femmina, la quale era pregna, ed aveva già il suo balenino nel ventre. Allora il Profeta trovandosi rinserrato, e stretto, cominciò a gridare verso il Signore, e fare orazione.

Io non mi tratterrò a rimostrare la somma ignoranza di questo Maestro d' Isdraele, che vuole, che la Balena concepisca, e alimenti nello stomaco il suo portato, passo bensì a un' altra particolarità altrettanto assurda. Suppone il prefato Autore, che Giona fosse menato dal suo Pesce nel Mar Rosso, volendo Iddio fargli la grazia di vederne quelle voragini senza uscire dall' oscurità del suo carcere, a fine proba-

(a) *Jonas* 1. 1.

(b) *Ibid. Vers.* 1. & 2.

bil-

bilmente di riassicurarlo, e di rianimare la sua speranza, e la vacillante sua fede colla veduta del luogo, ove i suoi progenitori avevano altra fiata valicato quel mare. La Balena che in se racchiudevalo, aveva sette occhj, ch' erano come altrettante finestre, per cui Giona ebbe comodo di mirare a suo agio la disposizione del Mare, e la profondità delle sue acque.

Spectatum admissi risum teneatis, amici? (*a*)

Ma passiamo a qualche cosa di più serio. Videsi sin ora, che Giona potè essere ricevuto senza un grandissimo miracolo nel ventre d'un Cane marino, d'una Lamia, e forse d'una Balena, supposto però, che la sua gola possa dilatarsi tanto, quanto basti per dar transito ad un uomo senza masticarlo; trattasi ora di mostrare, come potesse viver quest' uomo nel ventre del Pesce, io non dico senza miracolo, ma senza contrasto: In somma se un uomo posa resistere con un ajuto soprannaturale al calore del ventricolo d'un pesce, all'attività della materia che vi cagiona la digestione; e finalmente se vi posa respirare, o supposto che non posa, se posa viver tre giorni, e tre notti senza respiro. Imperciocchè ecco a che si riduce ciò, che di più sano si oppone all'avvenimento, di che favelliamo.

Ora è fuor di dubbio, che Iddio può mercè del suo potere sospendere per a tempo la penetrazione, e la voracità degli acidi, che sono negli stomachi più divoratori, e più caldi, e rattenere l' effetto del loro calore (*b*); in quella guisa ch' altra fiata sospese l'ardor delle fiamme in grazia dei tre fanciulli introchiusi nella fornace, e che comunicò a San Pietro la leggerezza per camminare sull' acque, o veramente all'acque la solidità per portare S. Pietro: non esendovi in tutto questo cosa, che oltrepassi le forze del supremo Autore della natura, che dà, o che toglie l'azione ai corpi; che rattiene, sospende, cangia, e modifica, come gli piace, i movimenti da eso comunicati alla materia di qualunque natura, che siasi. In oltre non dobbiamo figurarci nel ventricolo d'un pesce un calore molto sensibile, nè capace d'incomodare un corpo vivo. Quel che fa, che digeriscano sì facilmente ani-

(a) *Horat. de Arte Poetica. initio.*

(b) *Theodoret. in Jona* II. l'alloiothice dinamis tis gastros energein ccolyeton.

animali grossissimi, e massiccj, e principalmente un umor salso, mordace, corrosivo, e penetrante, che discioglie le parti, disgiugnendo l'une dall'altre; e che finalmente tritale di maniera, che possono servire al nutrimento dell' animale. Ma molto ne manca, che l'umore che causa le digestioni delle carni morte, produca l'istesso effetto in un corpo tuttavia animato. Giona era vivo, e non istava senza movimento nel ventre del Pesce; ei non dava luogo, o presa all' acido, come avrebbe fatto, se fosse stato qual mole morta, e senza azione.

In ultimo contuttocchè, secondo le leggi ordinarie della natura, sia impossibile, che un uomo respiri nello stomaco d'un pesce, o almeno che vi respiri un' aria capace di conservargli la vita, e di comunicare al suo sangue il refrigerio, la fluidità, e tutto ciò che è necessario per naturalmente mantenere il buon ordine in tutte le parti del corpo; la cosa non è punto contraria alla natura, nè superiore al Divino potere. Quell'Ente che tutto può, potè mettere il sangue di Giona in tal quiete, che non avesse bisogno di respirare sì spesso; in quella guisa che gli animali stanno molti mesi sotterra, o in fondo dell'acque senza respirare, e in una specie di morte, o di stupidità, che toglie al sangue loro una gran parte della sua attività, o del suo moto, senza però interamente agghiacciarlo, nè raffreddarlo a un grado di non poter più riprendere la primiera sua disposizione, qualor avvicinasi il Sole a riscaldare la terra, e gli animali; o come avviene a quei nuotatori, di cui ci parla la Storia, che stanno molte ore sotto acqua senza respirare: In conclusione come ai bambini nel seno delle lor madri, ove vivono senza respiro.

Sostenevano gli antichi Medici, che in questo stato il lor cuore, ed il sangue stavano in una perfettissima quiete, e che i di loro polmoni non facevano alcuna delle loro funzioni. Ma i moderni Anatomici persuasi, che l' animale non può vivere senza farsi nel suo corpo la circolazione del sangue, e dall' altro canto fondati sulla esperienza, che ha fatto loro scoprire nel feto una comunicazione tra la vena cava, e la vena del polmone, la quale fa sì, che una parte del sangue

ſcorre in queſt' ultima vena, mediante l'ovato pertugio, ſenza paſſare nel ventricolo deſtro del cuore; e che dall'arteria del polmone va nella aorta per un canale arteriale che nominaſi di *Botale*, e ſcorre in queſta guiſa continovamente per via d'una non interrotta circolazione, ſenza però entrare nei lobi del polmone, che cominciano a riempierſi ſoltanto di ſangue, e a metterſi in moto, quando il bambino principia a prender l'aria, e a reſpirare; pretendendo, che allora il ſangue ſpinto dal cuore nell' arteria, che tiene il ſuo orificio nel ſuo ventricolo, vada ſecondo il movimento più retto nei polmoni, e venga riportato nel cuore dalla vena polmonaria; per modo che a poco a poco i canali che ſervivano alla comunicazione del ſangue nel feto, ſi chiudano, e ſecchino.

Ma può darſi, che talvolta la natura li conſervi in certi uni; e appunto con queſto mezzo ſpiegano i Fiſici ciò, che fanno i nuotatori, che ſtanno ſenza reſpirare per sì lungo tempo. Non pretendiamo già noi d'aſſerire, che Giona foſſe come coſtoro: ma in rigore non v'è in tutto queſto niente d'impoſſibile, nè d'incompatibile con le leggi della natura; benchè regolarmente parlando, ſia tutto queſto nelle circoſtanze che or quì trattiamo, ſuperiore alle leggi ordinarie, e conoſciute, e per conſeguenza miracoloſo.

Potè forſe ricreſcerſi anche un pò troppo la difficoltà, che formaſi intorno al tempo, che dimorò Giona nel ventre del peſce. Confeſſo, che la Scrittura dice, che vi ſtette tre giorni, e tre notti: *Tribus diebus, & tribus noctibus* (*a*): ma non dicene ella lo ſteſſo del tempo, che il Salvatore dimorar doveva nel ſepolcro? (*b*) *Sicut fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus, & tribus noctibus, ſic erit Filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus*. E con tutto ciò ſappiamo dalla Scrittura medeſima, che il Figlio di Dio non iſtette nel ſepolcro che 34. ore o circa: onde niente oſta, che non poſſiam dire altrettanto di Giona. Ma niente tampoco ci obbliga a far ricorſo a queſta ſoluzione, e ad abbreviare il tempo del ſuo ſoggiorno nel ventre del peſce. Quando ſi provi, che vi potè dimorare un giorno, non dee farſi più difficoltà per laſciarvelo tre dì. Lo ſteſſo potere che potè l'uno, puo-

(a) *Jonas* II. 1.

(b) *Matth.* XII. 40. 41.

puote anche l'altro. Svanisce la difficoltà, tostochè non trattasi se non del più, o del meno risperto all'Onnipotente.

Ma, dirà taluno, conveniva forse alla Sapienza del Signore di fare somigliante prodigio in un' occasione, in cui sì poco necessario sembrava? Si vuol bene, che Iddio faccia un miracolo, a cagione d'esempio, a favore del suo popolo ristretto tra il Mar Rosso, e l'esercito di Faraone; non eravi certamente altro mezzo che questo per salvarlo. Ch'e' tragga da una rupe l'acque per ovviare, che tutta la moltitudine d'Isdraele non muoja di sete, l'umano intendimento non solo non ci si oppone, anzi troverebbe una qualche specie di durezza in Dio, se non avesse spiegata tutta la forza del suo braccio par dare ajuti soprannaturali nella intera mancanza de' naturali. Ma quì, che obbligo di salvar Giona, e di salvarlo con un miracolo tanto incomprensibile? Questo Profeta aveva ben egli meritato con la sua disobbedienza, che Iddio desselo in potere de' flutti, e l'abbandonasse per servire di pascolo ai Mostri marini? Non era sommamente più agevole di far cessar la tempesta, o di sospinger la nave alla spiaggia, allorchè Giona ebbe riconosciuto il suo errore, o in fine di suscitare un altro Profeta per mandarlo a Ninive? Un Agente infinitamente saggio prende sempre le vie più semplici, più certe, e più brevi: quindi nel volere fuor di ragione esaltare la somma Possanza del Signore, dee temersi d'offendere la sua infinita Sapienza, e Previsione.

Noi convenghiamo di questo principio, e sentiamo benissimo la forza di queste ragioni: ma neghiamo, che la loro applicazione a questo soggetto sia ragionevole, e giusta. Anzi ritorcere noi possiamo contra i nostri Avversarj il raziocinio, dicendo loro: L'Istoria di Giona tale quale ci viene narrata dalla Scrittura, è un fatto incontrastabile, e miracoloso. Or Dio non fa miracoli senza validissime ragioni: Dunque ebbene di fortissime per operare tanto prodigio. A noi non è possibile d'esporle tutte: ma senza prendersi la libertà di voler troppo penetrare ne' disegni di Dio, non può forse dirsi, che quanto avvenne a Giona, entrava nelle intenzioni di Dio per due importantis-

ſimi rifleſſi ? Il primo a fine d' indurre i Niniviti a penitenza , e per darci nelle loro perſone un modello d' una buona converſione . Che breccia non fece nell' animo loro la predicazione d' un uomo, ch' era ſtato tre giorni, e tre notti nel ventre d' un Peſce , e che Iddio aveva liberato in modo sì miracoloſo da quella orrenda prigione ?

Il ſecondo motivo che la Scrittura ci preſenta dalla parte di Dio per operare queſto prodigio, è di eſporre al Mondo una Profezìa parlante , ed eſpreſſa del più importante articolo di noſtra Fede , che è la reſurrezione del Salvatore . Non dee già giudicarſi delle intenzioni di Dio da ciò , ch' egli fa , e che dice pe' ſuoi Profeti , riſpettivamente a quello che a noi ne appariſce nel tempo , in cui comparvero . Rappreſentavano eſſi GESU' CRISTO ; e tutto avveniva loro in figura. La Scrittura non eſprime ſempre tutte le circoſtanze , che precedettero , ſeguirono , o accompagnarono i fatti , de' quali ci parla ; e quando Iddio non aveſſe avuto altri motivi che i già menzionati , erano certamente più che ſufficienti per indurlo a fare un così gran prodigio , quale ſi è quello della liberazione di Giona .

Ecco ciò che dobbiamo dire ai Criſtiani , che riconoſcono con eſſo noi la verità delle Divine Scritture, e che non formano difficoltà , ſe non ſe intorno alla maniera , onde avvenne queſto miracolo . Quanto a coloro, che come Porfirio, come Giuliano Apoſtata, e come gl' Increduli, vorrebbero mettere in ridicolo queſto fatto , e contraſtarne da ſenno la verità , è agevole dimoſtrar loro appreſſo i Poeti, gl' Iſtorici, e i Teologi del Paganeſimo, fatti anche molto più incredibili di queſto (*a*). Già ſi parlò del ſoggiorno fatto da Ercole nel ventre del Can marino mandato contra di lui da Nettuno. Tutte le Metamorfoſi di Giove in toro, in cigno , in fuoco , in oro ; le mutazioni dei denti di ſerpente ſeminati da Cadmo, in altrettanti uomini armati ; la naſcita di Bacco dalla coſcia di Giove , quella di Minerva dal ſuo cervello : Tutto queſto è forſe meno incredibile che il fatto di Giona? Leggaſi pure tutto ciò che gli Autori della Teogonia , e dell' Origine degl' Iddii ci dicono di Saturno , di Giove , di Bac-

(a) *Jeronym. in hunc locum.*

Bacco, di Vulcano, di Nettuno, d' Ercole, di Mercurio, e quello ancora che a noi si fa sapere nelle Metamorfosi; che vi è mai nelle nostre Scritture che sia tanto superiore alle forze della natura, quanto sono quelle cose, che credono i Pagani, e che fanno parte della lor Religione?

Ma qual paragone della santità, della gravità, della religione, della purità, che regnano da per tutto nelle nostre Divine Scritture, con le infamità, immondizie, vigliaccherie, inezie, contraddizioni, scelleratezze, abbominazioni, e stravaganze, che ne' Libri dei Pagani s' osservano? Nulla di meno si voleva, che il popolo credesse tutto quanto trovavasi nell' opere degli Autori Pagani; in Libri che non avevano nè per loro medesimi, nè pel merito di chi aveali composti, alcuna autoritade, e quantunque manifestamente menassero all' empietà, e alla dissolutezza sotto lo specioso pretesto, che nulla è impossibile a Dio; mentrechè si deride tutto ciò, che v' è di più sacro, e venerabile nella Santa nostra Religione: *Et quum turpibus credant, potentiaque Dei universa defendant, eamdem virtutem non tribuunt & honestis*, dice S. Girolamo. (*a*)

(a) *Jèronym. in Jonam* 11, 2.

Se Omero, Esiodo, Ovidio, Apollonio Tianeo, se alcuni Teologi del Paganesimo avessero scritto quel, che noi leggiamo di Giona, i Pagani non lascerebbero di prevalersene in favore della lor Religione, e 'l citerebbero con enfasi. Credon costoro ridicolosamente sulla testimonianza dei loro Autori ciò, che la Favola ci conta d' Arione favorito dagli Dei, ch' essendo stato gittato in mare da certi Marinari, che volevano spogliarlo del suo denaro, venne ricevuto sopra il dorso d' un delfino, e portato sano e salvo alla ripa. Ma perchè un Profeta degli Ebrei, Scrittor grave, antico, contemporaneo; quegli stesso a cui è avvenuta la cosa, che l' ha raccontata, fa di mestiero che la revochino in dubbio? Ma che si burlino delle nostre Scritture quanto vorranno, dice S. Agostino (*b*), purchè riconoscano, che a lor malgrado la nostra Religione aumentasi a spese della loro, e che il Paganesimo cade, e di giorno in giorno s' infievolisce: *Ita rideant Scripturas nostras, dum per singulos dies rariores, paucioresque se videant, vel moriendo, vel credendo*.

(b) *Aug. Ep.* 102. *n.* 32.

Pa-

Pare che alcuni Scrittori abbian creduto, che Giona fosse morto nel ventre del Pesce (*a*). L' Autore delle Questioni ad Antioco tra l' Opere di S. Atanasio dice, che questo Profeta morì tre volte. La prima, a Sarepta nella casa di sua madre, che suppone esser la vedova, il cui figlio, ch' era l' istesso Giona, venne risuscitato da Elia (*b*). La seconda nel ventre della Balena, ove morì rispettivamente agli uomini; e la terza, quando uscì di vita per l' ultima volta. Chiamalo S. Ilario (*c*) l' imitatore della morte di GESU' CRISTO, e del tempo che dimorò nel Sepolcro: *Imitator ille Dominicæ mortis, & temporis Jonas mari mersus, cetoque susceptus non tam in mari se, quam in Inferno positum testatur*. Finalmente l' Autore delle Questioni agli Ortodossi (*d*) così la discorre: Se Giona per verità non morì, come mai egli è una figura espressa della morte del Salvatore? E se veramente morì, come si vuole che fosse miracolosamente conservato nel ventre della Balena?

Ma lo stesso Autore risponde con forti ragioni all' esposte difficoltà dicendo, che la Scrittura non paragona la morte di GESU' CRISTO con quella di Giona; non essendo stato il Profeta la figura del Redentore in questa parte; ma solamente rispetto al tempo che dimorò nello stomaco della Balena. E se Giona fosse veramente morto nel Pesce, e che di poi fosse risuscitato, qual sarebbe stata la differenza tra la realità, e la figura, tra il Padrone, e il servo, tra GESU' CRISTO, e Giona? Conveniva, che la sepoltura del Profeta nel seno del Pesce fosse la figura della sepoltura di GESU' CRISTO nella tomba. Ma GESU' CRISTO doveva uscir vivo dal Sepolcro, ov' era entrato morto; e sortir doveane mercè della sua propria Virtù. Laddove se Giona uscì vivo dal Pesce, che vivo avevalo ingojato, non ne sortì se non mediante la bontà, e il potere del medesimo Salvatore, che andava disponendo già d' allora tutte queste circostanze, affine di mandare ad effetto i suoi eterni disegni, e a intento di corroborare la nostra Fede.

(a) *Author Quæst. ad Antioch. inter Opera Athanas. qu* 6.

(b) 3. *Reg.* XVII.

(c) *Hilar. Ps.* 68. *n.* 6.

(d) *Quæst. ad Orthodox. qu.* 64.

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA LE DIVINITA' FENICIE O CANANEE.

POsto che imprendesi a parlare sopra l' antiche Divinità de' Pagani, dobbiamo aspettarci d'incontrare oscurità, favole, ed enigmi; perocchè tutta la loro Teologia è in fra tenebre involta, e piena d' affettati Misterj, e nascosta sotto ambigue espressioni, la quale è impossibile di perfettamente sviluppare. Il gusto degli Antichi al riferir di Strabone (*a*), era di frammischiar dappertutto la Favola: la loro Istoria, la Religione, e anche la Filosofia erano in certo modo favolose: e gli Orientali principalmente furon sempre sì fecondi di finzioni, d' allegorie, e di similitudini, che perciò tanto si pena a sceverare il vero dal falso nell' esame della lor Religione, e delle loro Divinità.

I Fenicj, di cui or ci accingiamo a spiegare la Teologia, ne' tempi andati aveano buonissimi monumenti della loro Storia (*b*), da' quali si sarebbe potuto prender gran lumi per l' argomento che noi trattiamo; ma non ce ne restano se non poche notizie in qualche frammento riferito da Giosesso. Narra Porfirio (*c*), che Toate, chiamato Tot dagli Egizj, essendo in istima di non ordinario sapere trai Fenicj, imprese di trarre la Teologia di sua Nazione dalla bassezza, in cui trovavasi infra le mani d' uomini ignoranti, e della feccia del popolo, che sino allora n' erano stati come i depositarj, a effetto di metterla in maggior credito, e più dottamente illustrarla. Molte generazioni dopo Toate, il Dio *Surmubelo*, e una femmina appellata *Thuro*, e cognominata Chusarte, la spogliarono delle allegorie, sotto le quali Toate l' aveva occultata, e la trassero dalla oscurità, in cui esso aveala posta. Ecco quel che

(a) *Strabo lib. x. pag.* 326.

(b) *Joseph. lib. 1 contra Appion. p.* 1042.

(c) *Apud Eus. Præp. lib. 1. c. ult. pag.* 40.

che dice Porfirio, che corrisponde non poco a quanto riferisce Eusebio alquanto avanti, tratto da Sanconiatone (*a*), che Toate rappresentò gl' Iddii sotto parecchie forme, ch' esprimevano le diverse lor qualità, e i caratteri: vale a dire, in una parola, ch' e' confuse la Religione Fenicia, facendola uscire dalla sua simplicità, e nudità primitiva, per farne un Misterio al popolo, e sottrarla alla conoscenza de' semplici.

I sette fratelli Cabiri figlj di Sidec, ajutati dal lor fratello Esculapio, scrissero per ordine di Toate quel, che riguardava quest' antica Teologia; ma di poi il figlio di Tabione, che è il più antico Interpetre, che conoscasi della Religione Fenicia, la guastò, frammischiandovi allegorie, e finzioni prese dalle cose naturali, e così deformata la consegnò ai Profeti, che celebravano le feste di Bacco, e presedevano alle cirimonie. Desiderando costoro di ricrescerne il lustro e la bellezza, moltiplicarono le finzioni, e le tramandarono ai lor successori; avendo poscia i Greci adottata la maggior parte della Religione Fenicia, superarono di gran lunga gli Autori primieri delle favole, ed in tal guisa gittarono tutta la Teologia in profondissime tenebre, e dentro un orribilissimo caos.

Sanconiatone da Berito (*b*) che vivea, per quanto dicesi, avanti la guerra di Troja, avendo in cuore di comporre una Storia compiuta di quanto riguardava i Fenicj, cercò per ogni parte negli archivj delle Città particolari, e ne' Libri Sacri che conservavansi nei Tempj, tutto quel mai che poteva giovare all' adempimento del suo disegno; e applicossi principalmente a raccogliere tutti gli Scritti di Toate, persuaso che questo grand' uomo fosse stato l' inventor delle Lettere, e che avesse dato di mano il primo a registrar le memorie. Aggiunse costui a queste pratiche lo studio dell' Istoria degli Ebrei (*c*), che studiò ne' monumenti lasciati da Jerombalo Sacerdote del Dio Jevo. Quest' Opera di Sanconiatone tradotta da Filone da Biblo, vien citata da Porfirio, da cui Eusebio prese molti frammenti, che riferisce ne' suoi Libri della Preparazione Evangelica (*d*). Ecco adunque a che

(a) *Apud Eus. Præp. lib. 1. c. ult. pag. 39.*

(b) *Idem ibid. c. 9. pag. 30. & seq.*

(c) *Ibid. paulò superius.*

(d) *Idem Præpar. lib. 1. c. ult.*

a che può ridursi questa Teologia de' Fenicj riportata da Porfirio.

Un' aria oscura e tenebrosa, agitata e piena d' un soffio interiore, col caos oscuro e confuso, sono il principio di tutte le cose. Questo vento, o soffio essendosi lasciato accendere dall' amore de' suoi principj, ed essendosi frammischiato con essi, quest' amore, o questa unione tutti gli enti produsse. Da questa unione uscì *Moth*, o il loto; dal quale nacquero speditamente gli animali senza ragione, poi gli animali ragionevoli nominati *Zopha-semin*, o Contemplatori del Cielo. Vennero appresso prodotti il Sole, la Luna, e le Stelle. Gli animali capaci d' intendimento s' alzarono tutti ad un tratto come scossi, e svegliati dal fragore d' un tuono, e cominciarono a muoversi maschj, e femmine sopra la terra, e nel mare. Questi primi animali rendettero gli onori divini all' erbe, e alle piante, e offerirono loro le adorazioni, e i sacrificj: non permettendo per anche ai medesimi il sollevarsi più in alto la misura del loro intendimento.

Il vento chiamato *Colpias*, e sua moglie detta *Bau*, o la notte, generarono il *Secolo*, e il *Primogenito*, tutte due mortali; e questi ebbero per figlj *la Stirpe*, e *la Generazione*, che abitarono la Fenicia. In una gran siccità alzarono le loro mani verso del Sole, che riguardavano come moderatore del Cielo, e a cui diero il nome di *Beelsamen*, cioè a dire, *Signore de' Cieli*, che è lo stesso che il Giove de' Greci.

Il Secolo, e *il Primogenito* ebbero per figlj *la Luce*, *il Fuoco*, e *la Fiamma*, ch' erano mortali; e questi furon padri d' un numero di Giganti, che imposero i nomi loro alle montagne, che ad essi servirono di soggiorno, al *Libano*, all' *Antilibano*, al *Casio*, e al *Brazio*. Da questi Giganti discesero *Memrunio*, e *Hypsuranio*, le madri de' quali erano donne infami, e dissolute. Issuranio abitò in Tiro, ed ebbe un fratello chiamato *Usoo*, con cui ebbe molto che dire: Alzò Usoo due colonne l' una al fuoco, e l' altra al vento, ai quali rendette le sue adorazioni, e offerì loro il sangue degli animali, che prendeva alla caccia. Tutti

costoro fur poscia onorati come Dei dalla posterità, che consacrò loro bastoni, e colonne, e ne assegnò giorni festivi.

Dalla razza d' Issuranio nacquero dopo molti secoli il *Cacciatore*, e il *Pescatore*, inventori della pesca, e della caccia; ed ebbero due figlj, che inventarono il ferro, e i diversi suoi usi. Chiamavasi il primo *Chrysos*, ed è il medesimo che *Vulcano*, dinominato ancora *Dimachio*. Nacquero da Vulcano due altri uomini: uno, detto *l' Artigiano*; l' altro, il *Terrestre*, uscito dalla terra, o nato nel paese; ma di madre incerta. Questi ebbero due figliuoli: L' uno, appellato il *Campo*; e l'altro, il *Lavoratore*. Dedicossi a costui una Statua, è un Tempio portatile, tirato dagli animali. Vennero parimente chiamati *Vagabondi*, e *Titani*, e furono i genitori del *Vendicatore*, e del *Mago*, che inventarono l' uso delle case campestri, e delle greggi. *Misor*, e *Sidyc*, vale a dire, *colui che è facile a sciogliere*, e *il Giusto*, procedettero da costoro; e ritrovarono l' uso del sale.

Misor ebbe per figlj *Thaoth*, chiamato dagli Egizj *Thoth*, dagli Alessandrini *Thoys*, e dai Greci *Mercurio*. *Sidic* generò i *Cabiri*, o i *Coribanti*, o i *Dioscori*; cioè, Castore, e Polluce. Nacquero nel lor tempo *Elione*, vale a dire l' Altissimo, e sua moglie *Berath*, ch' ebbero per figlio il *Cielo*, e per figliuola la *Terra*. La bellezza di questi due bambini fece sì, che s' imposero i loro nomi al Cielo che noi vediamo, e alla Terra che è il nostro soggiorno. Il Cielo avendo preso il possesso del Regno d' Elione suo padre, sposò la Terra sua sorella, ed ebbene quattro figlj, che sono *Ilo*, o Saturno, *Betylo*, *Dagone*, o il Dio del frumento, e *Atlante*. Ebbe il Cielo altresì copiosa prole da donne diverse; la qual cosa cagionò tanta gelosia alla Terra sua sposa, che l' abbandonò dopo essersi sfogata in dirgli mille vituperj, ed ingiurie.

Saturno essendo cresciuto in età s' accinse a vendicare l' onore della sua genitrice, e dichiarò la guerra al Cielo suo padre, ajutato da *Mercurio Trismegisto* suo Segretario. Ebbe Saturno *Proserpina*, e *Minerva*; ma la prima morì avanti d' essere maritata. Nella

la guerra che fece a suo padre prese una delle sue concubine, che diede al suo fratello Dagone, gravida per opera del Cielo, la quale d' indi a non molto partorì *Demaroone*. Avendo Saturno conceputo qualche sospetto contro Atlante suo fratello l' arrestò, e miselo profondamente sotterra. I compagni d' *Ilo*, o di Saturno fur cognominati *Eloim*, come chi dicesse gl' *Ilii*, o i Saturniani. Rivolse questo Dio l' armi sue, e lo sdegno contro alla sua propria famiglia, e scannò colle proprie mani il suo figliuolo *Sadid*, ed alla sua figlia recise la testa.

Il *Cielo* in questo mentre era in esilio, e non davagli l' animo di comparire alla presenza di Saturno; mandò bensì tre delle sue figlie, *Astarthe*, *Rhea*, e *Dione*, per ucciderlo a tradimento, ma Saturno seppe sì ben guadagnare queste tre sorelle, che le ritenne, e le sposò. Sdegnato il Cielo di quest' oltraggio l'attaccò a fronte scoperta, e mandò il *Destino*, e la *Bellezza* co' suoi Alleati per fargli guerra. Saturno questi pur guadagnò, e li ritenne. Ebbe poscia d' Astarte sette figlie, che chiamò Titanidi, o Diane, e due figlj *il Desiderio*, e *l' Amore*; da *Rhea* ebbe sette figliuoli, l' ultimo de' quali venne, allorchè nacque, annoverato tra gli Dii; e *Dione* gli die' quattro figliuole.

Sidic, o il Giusto sposò una delle Titanidi, ed ebbene Esculapio. Furono eziandio di Saturno altri figliuoli; cioè, *Saturno*, *Giove*, *Belo*, e *Apollo*; e d' indi a poco, *Ponto*, *Trifone*, e *Nereo*. *Ponto* fu padre di *Sidone*. Damaroone ebbe per figlio *Melicarte*, cioè, *Ercole*. Avendo Saturno fatto cadere il Cielo suo padre in un agguato, preselo, e il fece eunuco. Nel tempo medesimo che possedeva Saturno l' Imperio del Cielo suo genitore, videsi parimente regnare la Regina *Astarte*, *Giove*, *Demaroone*, e il Re degli Dei *Adod*. Astarte è, secondo i Fenicj, la stessa che Venere, la qual prese per distintivo del suo Reame una testa di bue colle sue corna. Ecco l' Idea che ci porge Sanconiatone dell' origine del Mondo, e della Fenicia Teologia.

Se questo Scrittore fosse un testimonio, su cui si potesse fare qualche fondamento, noi avremmo poco d'ag-

giugnere a quanto ci dice: ma la sua autorità è talmente a' nostri dì screditata che la maggior parte degli Eruditi non lo riguarda più, che come un Autore finto da Porfirio nemico del nome Cristiano, che credette con questo mezzo snervare l' autorità de' Libri Santi degli Ebrei, e per conseguenza portare un colpo mortale alla Religione di GESU' CRISTO, con dare a divedere che Abramo, altri non era che Saturno; che l' Istoria de' Patriarchi, e il racconto della creazione del Mondo erano tratti da' Fenicj. Osservasi agevolmente in questo Sistema il Caos, il *Bohu*, di cui parla Mosè (*a*); lo spirito che si muove sopra dell' acque (*b*); gli animali tanto ragionevoli, quanto quei privi di ragione, animati (*c*) *dal tuono, che risvegliali come da un profondissimo sonno*, e che dinota la parola Onnipotente del Creatore.

Il vento nomato *Colpias* è pure verisimilmente il *Fiat* dell' Onnipotente. *Col-piah* in Ebreo, significa *la parola della sua bocca*. Il primogenito è *Adamo* tratto dal fango della terra, animato dal fiato del Sommo Fattore (*d*). Il Dio del Cielo *Beel-samin*, è il Signore, e il Creatore dell' Universo, che il primo uomo adorò immediatamente dopo la sua formazione. I Giganti sono noti nella Scrittura; e i più famosi vissero avanti il Diluvio. *Memrunio*, lo stesso che *Nembrot*, e *Issuranio* suo fratello, sono gli altri fabbricatori di Babele, che l' uno all' altro si dissero (*e*): *Edifichiamo una Torre, la cui cima arrivi al Cielo*. Quegli che viene elevato sopra del Cielo è a un di presso la spiegazione della voce Greca *Hypsuranius*.

Il Cacciatore, e il Pescatore, sono probabilmente i fondatori di *Sidone*; significando questa voce in Fenicio la Pesca, e la Caccia. Il *Lavoratore* è Noè (*f*), che cominciò a coltivare la terra. Il *Vendicatore*, e il *Mago*, sono Ammone, e Moab. *Amunos* in Greco, significa un Vendicatore, e *Moab* può importare in Ebreo un Mago. Gli Ammoniti, e i Moabiti s' impiegavano molto a pascolare le greggi (*g*).

Misor è patentemente lo stesso che *Mezor*, il Padre

(a) *Genes.* I. 2.

(b) *Genes. ibidem.*

(c) *Sanchoniat. apud Euseb. lib.* I. *Præpar. c. ult.*

(d) *Genes.* II. 7.

(e) *Genes.* XI. 4.

(f) *Genes.* IX. 20. *Cœpitque Noe vir agricola exercere terram.*

(g) 4. *Reg.* III. 4.

dre dei *Misraini*, o degli Egizj. *Sidyc* in Fenicio vuol dir la Giustizia. Apollodoro (*a*) ci fa sapere, che Cinira Re Assirio ebbe per figliuolo Ossipore, e Adone, e per figlj *Oxsedica*, *Laogore*, e *Bresia*; in cui osservasi *Sedic*, e *Berith*, o *Beruth*, moglie d' *Elione*, è il Dio altissimo, conosciuto sotto questo medesimo nome nella Scrittura. *Berith* significa l'alleanza; e nel Libro de' Giudici vien fatta menzione di *Baal-Berith* (*b*) *Ilo*, che è lo stesso che Abramo, fu figliuolo d'Elione. Chiara cosa è, che tutto questo è stato copiato dalla vera Istoria del popolo di Dio, e che Porfirio studiò unicamente a mascherare la verità, per far riportare ai Fenicj, e al Paganesimo quel, che gli Ebrei, e i Cristiani intendevano de' più possenti Patriarchi. Dimostrossi altrove la falsità di quanto costui dice di Dagone (*c*). *Zedich*, o *Zedech* è copiato sopra *Melchisedech* di Mosè.

Quel che ci vien raccontato del Cielo, e della Terra, padre e madre degli Dei, e degli uomini, è tratto dagli Autori Profani della Storia favolosa, e della Teogonia (*d*): *Principes Dei, Cœlus, & Terra*, dice Varrone (*e*). La Circoncisione che prese Abramo, e il sacrificio che volle fare d'Isacco suo figliuolo, sono nascosti sotto quello, che dice la Favola della mutilazione d'Ilo, o Saturno, e sotto il racconto della morte ch'ei diede a *Jeud* unico suo figliuolo, ch' aveva avuto dalla Ninfa Anobreta. (*f*)

L'Autore immaginato da Porfirio, dice, che *Saturno* venne chiamato *Israel* dai Fenicj: ma confonde Abramo con Giacobbe; e non sa quel che si gracchia, allorchè s'avanza a dire, che venne imposto il nome d'*Elohim* agli Alleati di *El*, o *Ilus*, o *Israel*, per dinotare la loro unione. E gli Ebrei appellavano *Elohim* il vero Dio, e di frequente ancora gli Angioli, e i Principi, o i Magistrati. I *Bethyli*, di cui si attribuisce a Saturno l'invenzione, sono parimente un furto fatto da Porfirio alla Sacra Storia, la quale ci fa sapere, che andando Giacob nella Mesopotamia elevò a *Bethel* una pietra. Noi adunque abbandoniamo tutta questa Teologia come un ritrovamento di Porfirio, e andiamo a cercare nella Scrittura, e appresso accertati Scrittori, quali fossero le Fenicie Divinità.

(a) *Apollodor. lib. III. c. 13.*

(b) *Judic.* IX. 4.

(c) Dissertazione sopra le Divinità dei Filistei.

(d) *Vide Apollod. lib. I. c. I. Bibliotheca.*

(e) *Varro de Lingua Lat. Vide & Ennium apud Lactant. de falsa Relig. lib. I. c. 13.*

(f) *Vide Sanchoniat. apud Euseb. Præp. lib. I. c. ult.*

La prima osservazione, che intorno alle Deità Fenicie ci porge la Scrittura, è, che fossero le istessissime, che gli antichi Iddii dei Cananei, e degli Ammorrei, esterminati già dal Signore sugli occhj del suo popolo. Il culto di sì fatte Divinità consisteva in tutte quelle orribili oscenità rimproverate con tanta veemenza dalla Scrittura agli antichi abitatori della Terra di Canaan (*a*): *Acab si rese abbominevole agli occhj di Dio nel seguir gl' Idoli, ch' eransi per l' addietro formati gli Ammorrei, e che 'l Signore aveva fatto perire alla vista del suo popolo. Manasse fece similmente il male nel cospetto del Signore* (*b*); *imitando le abbominazioni dei popoli, ch' erano stati distrutti in faccia d' Isdraele*. I principali di questi Dii erano *Baal*, e *Astaroth*, la Milizia del Cielo, le Costellazioni, o *Mazeloth*, Adone, o *Thammuz*. La Scrittura non ne nomina altri: Ma le Storie ci ragguagliano che i Fenicj adoravano ancora Giove, Apollo, e principalmente Ercole.

(a) 3. *Reg.* XXI. 26.

(b) 2. *Par.* XXXIII. 2.

DEL DIO BAAL.

E' *Baal* un nome generico, che s' appropria a tutte le Pagane Divinità de' popoli, che servivansi delle lingue Ebraica, Caldea, Siriaca, o Fenicia. Tutti cotesti linguaggj erano originalmente, e quanto alla sustanza nei tempi andati gli stessi: laonde dicesi *Baal-zephon*, *Baal-berith*, *Baal-gad*, *Baal* Dio dei Moabiti (*c*), *Belo* Dio dei Caldei, *Beel-phegor*, e *Beel-zebub*; e così degli altri. Ma in Isdraele nomavasi Baal per eccellenza, la prima, e la più grande delle Pagane Divinità, che si adorava in quel paese; non conoscendosi che con questo nome i falsi Dei, a i quali sotto i Giudici (*d*), e poi sotto i Re si abbandonarono gli Ebrei. I principali contrassegni, che posson portarci alla distinta cognizione di questo falso Iddio, sono. I. Ch' era stato adorato per innanzi dai Cananei. II. Che offerivansegli vittime umane. III. Ch' ergevansi i suoi Altari sopra le colline, o sopra i terrazzi delle case.

(c) *Num.* XXI. 41.

(d) *Judic.* VI. 25. *& seq.* & II. 11. III. 7. VIII. 33. & 3. *Reg.* XVI. 31. XVIII. 21. 22. XXII. 54. *& passim.*

E'

E' superfluo di trattenersi a provare, che Baal fosse l' antica Divinità de' popoli Cananei, avendosene mille prove nella Scrittura; la cosa non è punto dubbiosa. Geremia confrontato col quarto Libro dei Re, e con altri diversi luoghi della Scrittura mostra, che s' offerivano a questo Dio vittime umane: *Fabbricaron costoro l' eminenze di Baal, che sono nella valle dei figliuoli d' Ennone, e consacrarono i loro figlj, e le figliuole a Moloc*, dice Geremia (*a*) E altrove (*b*) *Edificarono l' altezze a Baal, per abbruciare i loro figlj al Dio Baal*. E il 4. Libro dei Re (*c*). *I figliuoli d' Isdraele adorarono la Milizia del Cielo, servirono Baal, e consecrarono la loro prole passandola pel fuoco*. L' impurità degli adoratori di Baal, e d' Astarot, sono cognite da parecchj luoghi della Scrittura, la qual ci dice, che si viddero uomini, e donne consecrati a vituperosissimi commerzj in onore delle false Divinità (*d*): *Effeminati fuerunt in terra*. Finalmente Isdraele adorava sulle colline i falsi Dei (*e*): *Ædificaverunt sibi Aras, & Statuas & lucos super omnem collem excelsum, & super omnem arborem frondosam*.

(a) *Jerem.* XXXII. 35.

(b) *Jerem.* XIX. 5.

(c) 4. *Reg.* XVII. 16.

(d) 3. *Reg.* XIV. 24. XV. 12. XXII. 47. 4. *Reg.* XXIII. 7. *Osee* IV. 14.

(e) 3. *Reg.* XIV. 23.

Ragiona Sofonia (*f*) distintamente degli Altari elevati sopra i terrazzi delle case: *Distruggerò*, dice il Signore, *le reliquie di Baal, i suoi Ministri, i suoi Sacerdoti, e coloro, che adorano sopra i tetti la Milizia del Cielo*. Parla Geremia dell' istesso costume (*g*); e Giosia demolì gli Altari, e abbattè le Statue di Baal, e di tutta la Celeste Milizia, che s' adoravano sopra i colli, e sopra i tetti delle case (*h*). Veggiamo ora qual siasi la Divinità, a cui tutti questi contrassegni si affanno.

(f) *Sephon.* I. 4. 5.

(g) *Jerem.* XIX. 13.

(h) 4. *Reg.* XXIII. 4. 5. 12.

Cade in acconcio d' osservare a prima giunta, che la Teologia antica degli Orientali, e in particolar dei Fenicj, era diversissima da quella de' Greci, che ci è più cognita, e più famigliare. Voler trovare nella Fenicia le Deità medesime che in Atene, è un cercar d' ingannarsi, e confondere cose del tutto diverse. E uno dei più gran fonti d' errori in questo genere di studio, è l' affetto, ch' ebbero i Greci in volere imporre a tutti i Dei dell' altre Nazioni, nomi tratti dalla loro Teologia. Dopo le conquiste d' Alessandro Magno fecero essi accettar da per tutto la di

lor

lor Religione, almeno obbligarono i popoli a dare alle antiche loro Divinità nomi novelli; e adorarle con nuovi riti. Vollero veder da per tutto il loro Giove, Saturno, Apollo, Marte, Diana, Mercurio. La menoma somiglianza nella vita, nei nomi, nella figura delle Statue, o nelle lor proprietà, bastò per dire, che un tal Dio Fenicio, per esempio, era Saturno, Giove, o Apollo; come se tutti i Dii fossero sortiti dalla Grecia, o che tutte le Nazioni si fossero unite di concerto ne' medesimi sentimenti intorno alla Religione.

Queste Pagane Divinità erano uomini del tutto diversi gli uni dagli altri. La Religion de' Persiani, quella degli Egizj, e quella de' Fenicj avevano anticamente tra di loro pochissima convenienza. Riconosce Erodoto (*a*), che i nomi della maggior parte degli Dei vennero dall' Egitto nella Grecia; ma quando trattasi di porre a paragone gli Iddii de' Greci con quei d'Egitto ei più non ci trova il suo conto (*b*). Quindi qualor noi disaminiamo quì, qual sia il Baal Fenicio, non dobbiamo portarci a cercare le proprietà sue nel Saturno de' Greci, o nel loro Apollo, ovvero nel Giove loro. Lo compareremo bensì noi solamente con l'altre Teodie degli Orientali, popoli alla Fenicia vicini; retrocedendo ancora, quanto ci sarà possibile, fino al tempo, che precedette il dominio de' Greci in quel paese.

(a) *Herodot.lib.*2. *c.*4. & 1. 50.

(b) *Idem lib.* 2. *c.*144.145.146.

Crederono non pochi, che Baal Fenicio fosse lo stesso, che il Moloc degli Ammoniti, e il Saturno dei Cartaginesi. Il principal fondamento di tal opinione è il costume d' offerire vittime umane a tutte queste tre Divinità. Noi mostrammo di sopra, che si facevan passar per il fuoco i fanciulli a onor di Baal: La qual cosa rimprovera la Scrittura (*c*) agli antichi Cananei, de' quali i Fenicj erano i rimasuglj: *Badate bene di non consacrare i vostri figliuoli pel fuoco; stantecchè per somiglianti delitti sta il Signore per esterminare i popoli di Canaan su gli occhj vostri*. Acaz fe' passare il suo figlio per il fuoco (*d*), *giusta l'usanza de' popoli, che il Signore aveva dissipati dalla faccia d' Isdraele*. Imitò Manasse la di lui empietà (*e*). I Re delle dieci Tribù furono ancora più affezionati a que-

(c) *Levit.* XX.2.3.4. & *Deut.* XVIII. 10.

(d) 4.*Reg.*XVI. 3.

(e) 4.*Reg.*XXI.3.6.

ste

ste false Divinità, e all'empio crudele lor culto (*a*). Afferma Porfirio (*b*), che i Fenicj in tutte le loro pubbliche disavventure o di guerra, o di peste, o di siccità, avevano in costume di sacrificare a Saturno quello dei loro amici, che dalla sorte fosse distinto. Videsi quest' uso medesimo nell'Isola di Creta, ove i Cureti immolavano gli uomini a Saturno (*c*); e nell'Isola di Rodi, e in Cartagine ch' era una Colonia di Fenicj.

(a) 4. *Reg.* XVII. 17.

(b) *Porphyr. apud Euseb. Præp. lib.* 4. *c.* 16.

(c) *Istrus apud Porphyr. Ibid. Euseb.*

Era uso sì fatto ne' tempi andati tanto comune, che non trovavasi quasi verun paese, ove non venisse osservato (*d*). Racconta Diodoro, che alquanto dopo la morte d' Alessandro Magno, essendo i Cartaginesi assediati da Agatocle Re di Sicilia, credettero, che il lor Dio Saturno fosse contra di essi sdegnato, perchè invece che altra fiata sacrificavansi lui i figlj de' più riguardevoli della Città, che si tiravano a sorte, da indi a certo tempo, non se gli offerivano più, che alcuni miserabili bambinelli comprati a vilissimo prezzo. Per calmare la collera di Deità cotanto inumana, e per dar riparo al fallo commesso, si sollecitarono a scegliere per via della sorte dugento bambini d' illustri famiglie, che barbaramente scannarono a Saturno; e oltre a questi, circa trecento altri che s' offerirono da lor medesimi, come rei d' aver violata l'antica Religione. Agatocle frenò sì orribilissima inumanità, ma non potè sradicar dal cuore d' un popolo superstizioso una così inveterata superstizione. Ci fa saper Tertulliano (*e*), che l'uso d'immolare gli uomini in Cartagine, non rimase abolito, che sotto il Regno di Tiberio. Ecco quel che dicesi per dimostrare che Baal, e il Saturno Fenicio sono una medesima Divinità.

(d) Vedete tutto il Capitolo 16 del 4 Libro della Preparazione Evangelica d'Eusebio, in cui cita Porfirio. S Clemente Alessandrino, Dionisio d' Alicarnasso, e Dioodoro di Sicilia.

(e) *Tertull. Apolog.* 2.

Pretendono altri (*f*) esser Baal l' Ercole Fenicio. La Scrittura non parla mai segnatamente d' Ercole nei Libri dell' antico Testamento scritto in Ebreo; e solo ne fa menzione nei Libri dei Maccabei (*g*), nei quali racconta, che Giasone mandò con dell' argento alcuni Ebrei della sua Cabala a Tiro, per offerirvi a Ercole de' Sacrificj. Ma gli Autori profani molto millantano l'Ercole Fenicio. Menandro d'Efeso citato da Giosesso (*h*) narra, che Iram Re di Ti-

(f) *Vide Fuller. Miscellan. c.* 7.

(g) 2. *Mach.* IV. 19. 20.

(h) *Joseph. contra Appion pag.* 1043.

Tiro, e amico di Salamone, dedicò Templi, o boschi sacri a Ercole, e ad Astarte; unendo Ercole ad Astarte in quella guisa, che la Scrittura unisce Baal, e Astarot. Allora quando Alessandro Magno fecesi vedere dinanzi a Tiro, non mostrò maggior voglia, quanto di vedere il Tempio d'Ercole, e di sacrificarvi. Nel tempo che stava la Città assediata, Apollo avendo manifestato in sogno ad alcuni, che da quella voleva ritirarsi, i Tirj lo legarono alla sua base con catene d'oro, attaccandone all'Altare d'Ercole l'estremità, a fine che questi, come difensore, e custode della loro Città, lo ritenesse. (*a*)

I Cartaginesi ravvisarono sempre l'Ercole Tirio come la principale Divinità dei loro antenati: Mandavangli ognanno la decima di tutte le loro entrate; e vedendosi un giorno assediati nella loro Città, e credendo che i loro Dei fossero sdegnati contra di essi, fecero portare a Tiro magnifichi doni a Ercole, e per placarlo gli deputarono ancora per Ambasciadori altre Divinità, traendo fuora dei Templi le loro auree custodie (*b*). Attesta finalmente Plinio, che i Cartaginesi sacrificavano a Ercole ciascun anno un uomo (*c*): *Ad Herculem Pœni omnibus annis humanam sacrificaverunt victimam*. Parla Luciano (*d*) del Tempio d'Ercole di Tiro, e di quello d'Astarte di Sidone, come dei più celebri di quei paesi. Ebbe Erodoto (*e*) la curiosità di veder quello d'Ercole Tirio, che passava per antichissimo, e v'osservò due colonne, l'una d'oro, e l'altra di smeraldo. I Sacerdoti di questo Dio asserivano, che il Tempio era fabbricato da duemila e trecento anni in quà. Non rappresentavasi l'Ercole Fenicio, come quello de' Greci con la clava, e la pelle di leone (*f*); ma bensì come un vecchio Piloto mezzo calvo, e tutto arrostito dal sole.

Mirasi appresso *M. Vaillant* (*g*) un'antica Medaglia Fenicia, che verisimilmente rappresenta un Ercole con una torre in capo, una veste lunga, e cinta: Ha parimente la barba, e tiene colla mano sinistra un Tridente. Era l'Ercole Fenicio un Dio Marino, che aveva insegnato a que' popoli la navigazione; e di qui è, che a lui rendevansi onori sì grandi in tutte le Colonie marittime, che traevano la loro origine dalla Fenicia,

(a) *Vide Curt. lib.* 4. *Diodor. Sicul. Plutarch. in Alexand.*

(b) *Diodor. Sicul. lib.* xx.

(c) *Plin. lib.* xxxvi. *c.* 5.

(d) *Lucian. de Dea Syr.*

(e) *Herod. lib.* 2. *c.* 44.

(f) *Strabo lib.* xv.

(g) *Hist. Reg. Syr. pag.* 332.

nicia, come Cartagine, Cadice, e Tartesso. L' alto concetto che d'Ercole avevano i Fenicj, l'antichità del suo culto, e de' suoi adoratori, le vittime umane che talvolta a Lui s' offerivano, potrebbero persuadere esser costui il divisato dalla Scrittura sotto il nome di *Baal*, o di Signore. Imperocchè qual verisimilitudine ch' essa non abbia mai parlato d'una sì antica Divinità, e tanto celebre in quel paese? Ercole veniva considerato come il Re di Tiro, di dove gli deriva il nome di *Melicerta*, o *Meleckirtha*, Re della Città; e quello di *Malic*, semplicemente Re, che ad esso davano gli abitatori d'Amato in Cipro.

Ma la più comune oppinione, e che a noi più accertata ne sembri, si è, che i Fenicj, e i Cananei adorassero il Sole sotto il nome di *Baal*, e la Luna sotto quello d'*Astarte*. Ecco le ragioni che ci determinano a seguire questo sentimento a preferenza degli altri. Fur sempremai gli Orientali, dediti, e affezionati al culto degli Astri: Il Sole, e la Luna furono in ogni tempo i principali oggetti delle loro adorazioni; niuna Divinità ebbe mai un Regno più ampio, nè un culto più generale. *I primi abitatori della Grecia* scrive Platone (*a*) *non avevano altre Divinità, se non quelle che sono anche tuttora adorate dalla maggior parte de' popoli barbari*; vale a dire, *il Sole*, *la Luna*, *il Cielo*, *gli Astri*, *e la Terra*. Unendo la Scrittura sempre, o quasi sempre Baal, Astarte, e la Milizia del Cielo, non è egli credibilissimo, ch' ella parli giusta l'opinione degl' Idolatri, che riguardavano il Sole, e la Luna come il Re, e la Regina delle Stelle, o delle Armate Celesti? A cagione d'esempio, dopo aver detto (*b*), che Manasse adorò Baal, soggiugne, che piantò de' boschetti, e che adorò tutta l'Armata del Cielo; e alquanto dopo, che alzò Altari a tutta l'Armata Celeste nell' atrio del Tempio.

Giosia successor di Manasse volendo dar riparo al male, che quel Principe aveva fatto in Giuda, fece dar morte ai Sacerdoti degl' Idoli (*c*), *che abbruciavano gl' incensi a Baal*, *al Sole*, *alla Luna*, *e ai Pianeti*; comandando, che si gettassero fuora del Tempio (*d*) *tutti i vasi*, *che avevan servito a Baal*, *ad Asera*, *e alla Milizia del Cielo*. Fece pur anche il prefato Prin-

(a) *Plato in Cratylo.*

(b) 2.*Par.* XXXIII. 3. 5.

(c) 4.*Reg.* XXIII. 5.*T. H.*

(d) *Ibid. Vers.* 4.

cipe (*a*) *tor via i cavalli consacrati dai Re di Giuda al Sole nell' ingresso del Tempio del Signore, con fare incendere i cocchj consacrati al gran Luminare*. Condanna Mosè (*b*) alla morte coloro, che vorranno impegnare il popolo alla adorazione degli Dei stranieri; *il Sole, la Luna, e tutta la Celestiale Milizia, ec.* Tutto questo sembra dimostrativo, per dare a divedere che Baal lo stesso era che il Sole, ma la natura, e le circostanze del suo culto lo provano ancora in più evidente maniera.

(a) *Ibid.Vers.*11.
(b) *Deut.*XVII.3.

Era una massima della Religion de' Pagani, che abbisognava, per quanto fosse possibile, ergere Altari, e Statue del Sole, e rendergli le adorazioni in luoghi aperti, o sovra colline: laonde gli Ebrei avevano alzati gli Altari di Baal sopra le più famose, e più alte montagne del lor paese; ed ognuno ne sollevava in privato per sua divozione sopra i tetti, o sopra il terrazzo della propria abitazione. Siccome il Tempio del Signore stava al ridosso d' una eminenza, e fabbricato allo scoperto, alcuni iniqui Re ne profanarono la Santità, collocandovi gl' Idoli di Baal; e ciò spezialmente osservasi di Manasse (*c*). Minaccia Geremia (*d*) a quei di Giuda la venuta de' Caldei, che demoliranno le case, sopra il tetto delle quali sacrificavano a Baal. Atterrò Giosia (*e*) gli Altari eretti da Acaz a questa falsa Divinità sopra il tetto del suo Palagio. I Templi, e gli Altari di Baal venivano per ordinario accompagnati da consacrate foreste (*f*). I boschetti erano principalmente dedicati ad Astarte, la Dea de' boschi; cioè a dire, alla Luna, Dea inseparabile da Baal, che richiedeva l' ombra, e l' oscurità delle foreste ne' suoi misterj; come quei del Sole volevano piena luce, e il meriggio. Si commettevano entro que' boschi quelle infami abbominazioni, e turpitudini agli Ebrei di continovo rimproverate dalla Scrittura. Giuda, e Isdraele erano tutti seminati di folti boschi; e per dimostrarne la moltitudine servesi ordinariamente la Scrittura della seguente espressione (*g*): Offeriva il popolo sopra tutte l' eminenze, sovra tutte le colline, e all' ombra d' alberi verdeggianti gl' incensi: *Immolabat victimas & adolebat incensum in excelsis, & in collibus, & sub omni ligno frondoso*.

(c) 4. *Reg.*XVI. 5. *Jerem.*XXXII 34.
(d) *Jerem.* XXXII. 29.
(e) 4. *Reg.*XXIII. 12.
(f) 3. *Reg.*XIV. 23.
(g) 4. *Reg.*XVI. 4. XVII. 10. 2. *Par.* XXVIII. 4. *Isai.* LVII. 5. *Jerem.*III. 6. *Ezech.*VI. 13. *&c.*

Un

Un altro distintivo del Dio Baal, sì è, che a lui s'offerivano ostie umane, come da bel principio osservossi. Ora gli Storici Profani c' informano, che in molti luoghi si sacrificarono vittime somiglianti ad Apollo, o al *Sole*. Certifica Porfirio (*a*), che offerivasi un uomo in sacrificio nella Città del Sole in Egitto, costume che dal Re Amasi venne abolito. Nell' *Isole* di Lesbo, di Scio, e di Tenedo facevasi un sacrifizio consimile a Bacco, cognominato il Mangiatore di carne cruda (*b*). Or Bacco è lo stesso che il Sole, come lo dimostra Macrobio (*c*). Ha talvolta Apollo richieste vittime umane, secondo l' osservazione di Dionigi Alicarnasseo, citato da Eusebio. Avevano i Romani nella loro Città un Tempio dedicato ad Apollo detto il Carnefice (*d*). Mitra (*e*), ch' era senza dubbio il Sole, veniva dapertutto onorato con sacrificj di vittime umane. Gli Arabi anch' essi immolavano uomini ai loro Dei. Or ben si sa, ch' e' non adoravano se non il Sole, e la Luna, sotto il nome di Dioniso, e d'Alilat. Par dunque che possa concludersi, che il Baal Cananeo, o Fenicio altri non sia, che il Sole; lo stesso Dio chiamato dagli Ammoniti Moloc, dai Sirj Adad, Osiri dagli Egizj, Dioniso dagli Arabi, e da' Caldei Belo, ec. (*f*). Può vedersi ciò, che dicemmo nella Dissertazione sopra Moloc.

Il Dio Baal era adorato in recinti scoperti, chiamati *Chamanim* in Ebreo (*g*), e in Greco *Pyreia*, *o Pyratheia*, ed erano luoghi chiusi, e cinti di muro, entro i quali ergevansi Statue, ed Altari, e ove si manteneva un fuoco perpetuo. Non era ciò generale: ma trovavansi parecchj luoghi in Oriente, dove così praticavasi (*h*). La figura di questa Divinità non era uniforme: mentre i Tirj consacrarono da principio ai loro Dei aste, e bastoni; poi colonne, e in fine le Statue (*i*). Iram fu il primo a consacrare ad Ercole una Statua (*k*). L' Altare alzato al Dio Baal sul monte Carmelo non aveva ancora nè Tempio, nè Statua al tempo di Vespasiano (*l*): *Nec simulacrum Deo, aut Templum; (sic tradidere Majores) Ara tantum & reverentia*. Gli Egizj gli dedicarono piramidi, ed obelischi, come per imitare i suoi raggj; e talvolta rappre-

(a) *Apud Euseb. lib. 4. Præpar. c. 16.*

(b) *Euseb. ibidem.*

(c) *Macrob. Saturn. lib. c. 18.*

(d) *Sueton. in Aug. c. 70. Cæsarem esse Apollinem, sed tortorem, quo cognomine is Deus quadam in parte urbis colebatur.*

(e) *Pallas de Mitra Mysteriis, apud Euseb. loco citato.*

(f) *Nonnus Dionysiac. 40. Vide & Porphyr. apud Euseb. Præp. l. 3. c. 11.*

(g) 2. *Par.* XXXIV. 4. *Isai.* XXVII. 9. & XVII. 8.

(h) *Vide Strabon. l.* 15.

(i) *Joseph. contra Appion. lib.* 1.

(k) *Idem Antiq. lib.* VIII. *c.* 2.

(l) *Tacit. Hist. lib.* 2. *Vide & Sueton. in Vespas. Apud Judæam Carmeli Dei oraculum consulentem Vespasianum, ita confirmavere sortes, ut quicquid cogitaret, volveretve animo, quantumlibet magnum id esset, proventurum pollicerentur.*

presentavanlo come un uomo colle corna di montone (*a*).

(a) *Euseb. Præp. lib. 3. c. 12.*

Veniva rappresentato in Jerapoli di Siria (*b*) con lunga faccia, e barba appuntata, tenendo in capo un cestello: Era vestito d' usbergo, e armato di lancia, sopra cui stava un' immagine della Vittoria; presentava colla sinistra mano un fiore, e uno scudo che raffigurava la testa di Gorgogna co' suoi serpenti, copriva le sue spalle. Insegnano alcuni Antichi, che Baal aveva quattro facce (*c*); e viene accertato (*d*), che la figura della Divinità collocata da Manasse nel Tempio del Signore era di questa stampa; affinchè quei che v' entravano, non potessero dispensarsi di render ad essa i loro omaggj da qualunque parte, che venissero. Nelle Medaglie dei Re Sirj, il cui dominio dilatavasi anche nella Fenicia, scorgesi in più luoghi Apollo in abito donnesco (*e*). Ammisero di buona voglia i Fenicj nel lor Tempio questa Divinità, per essere in sustanza l' istessa che Baal. Osservossi qui sopra la superstiziosa maniera, onde incatenarono la Statua d' Apollo, che avealli minacciati d' abbandonarli. Favella Appione della Statua d' Apollo di Dora, Città della Fenicia. (*f*)

(b) *Macrob. Saturnal. lib. 1. c. 17.*

(c) *Eusthat. de Engastrimytho.* Epicalumeni de di to tetramorphon hemmeletema tu calumeno Baal.

(d) *Vide Salian. ad an. Mundi* 3340.

(e) *Vaillant Hist. Reg. Syr. pag.* 241. 243.

(f) *Joseph. lib. 2. contra Appion.*

Dee notarsi, che i Settanta danno per ordinario a Baal l' articolo femminino (*g*), verisimilmente perchè la Dea Astarte era parimente divisata sotto questo nome, o perchè i Fenicj adoravano i loro Dei sotto i due sessi.

(g) *Jerem.* XI. 13. XIX. 5. XXXII. 35. *Osee* II. 8. 3. *Reg.* XIX. 18.

ASTARTE, O ASTAROTH.

LA Dea Astarte, o *Astaroth* è cognita nella Scrittura non solo come la Dea de' Fenicj; ma parimente come una Teodia de' Filistei. Ella è parimente celebre tanto appresso gli Autori Sacri, che appo i Profani. Riposero i Filistei l' armi di Saulle nel Tempio d' Astarot (*h*). La Scrittura le dà sovente il nome d' *Iddio de' Sidonj* (*i*), o *d' abbominazione de' Sidonj* (*k*). Ma il nome mascolino *di Dio de'*

(h) 1. *Reg.* XXXI. 10.

(i) 3. *Reg.* II. 5. XIII. 33. *T. H.*

(k) 4. *Reg* XXIII. 13.

de' Sidonj non prova, che *Astarot* sia un Dio, non avendo gli Ebrei nome per dinotare una Dea; e per l' altra parte la Dea de' Fenicj era riconosciuta, e adorata sotto i due sessi, come si è detto, e appresso ancora vedrassi. *Astaroth* è un nome plurale: ma non per questo significa più Divinità, non meno che *Baalim*, e *Eloim*, che sono altresì nomi di moltitudine. I Pagani davano talvolta per onore, o per altro motivo ai loro Dei nomi plurali (*a*). *Astaroth* significa propriamente mandre di pecore, o ver di capre. (*b*)

Si attribuisce parimente a costei la qualità di *Regina del Cielo* (*c*); perchè sotto il nome d' Astarot adoravasi la Luna, considerata come la Regina dell' *Armata Celeste*; voglio dire, delle Stelle, e de' Pianeti. Nei Libri Sacri vien essa di frequente chiamata *Asera*, *Aserot*, o *Asorim*, i Boschi, o *l' Idolo de' boschetti*: perchè adoravasi nelle foreste, o perchè queste erano propriamente il suo Tempio. I Settanta (*d*) non ebbero difficoltà di mettere in qualche occasione nel loro Testo *Astarte*, in vece di *Asera*, che stava nell' Ebreo. Pare pur anche, che lo stesso Ebreo ponga indifferentemente l' uno per l'altro, mentre dopo aver detto (*e*), che gl' Isdraeliti abbandonarono il Signore, per tener dietro a *Baalim*, e ad *Astaroth*, dice nel seguente Capitolo (*f*), che si dedicarono al culto di *Baalim*, e d' *Aserot*. S. Girolamo ha messo *Astaroth*, nell' uno, e nell' altro luogo, non distinguendo punto questi due nomi, che in sustanza non sono diversi quanto alla cosa, che ne significano. Ponevasi in ultimo indistintamente *Baal*, e *Astaroth*; o *Baal*, e *Asera*, come Divinità della istessa natura. Teneva Acaz quattrocento cinquanta Profeti di *Baal*, e Gezabella sua sposa aveane quattrocento d' *Asera* (*g*). Alzò Manasse Altari a Baal, e consacrò degli *Asera* (*h*) o boschi dedicati alla Luna. Ordinò Giosia, che si buttasse fuora del Tempio (*i*) tutto quanto avea servito a *Baal*, ad *Asera*, e *alla Milizia del Cielo*.

Siccome *Baal* veniva adorato sulle Colline, e in Templi, e recinti totalmente scoperti (*k*) così la Luna, o Astarot era adorata entro gli *Aserim*, o in boschet-

(a) *Ovid. Fast. lib.* 4. *Sæpe Palæstinas jurat habere Deas.*

(b) *Deut.* VII. 13.

(c) *Jerem.* VII. 18. & XLIV. 17. 18.

(d) 2. *Par.* XV. 16. XXIV. 18.

(e) *Judic.* II. 13.

(f) *Judic.* III. 7. *T. H.*

(g) 4. *Reg.* XVIII. 19.

(h) 4. *Reg.* XXI. 3. *T. H.*

(i) 4. *Reg.* XXIII. 4.

(k) *Isai.* XVIII. 8. XXVI. 9. *Vide sup.*

schetti coperti di fresche foglie; essendo inseparabili queste due Divinità. I boschi della Luna stavano sempre uniti ai Tempj del Sole, e mentre che a Baal sacrificavansi ostie sanguinolenti, e anche sacrificj umani, si presentavano ad Astarte pane, liquori, profumi (*a*), e ad onor suo abbandonavasi ognuno alle più vituperevoli prostituzioni sotto le tende a bello studio elevate, o entro agli antri disposti in quelle foreste. *I figlj colgon le legne*, dice Geremia (*b*), *i padri accendono il fuoco, e le donne mescolano il grasso nelle focacce, che spianano per la Regina del Cielo*. Lagnansi altrove appresso lo stesso Profeta (*c*) gli Ebrei, che dopo aver cessato d' offerire alla Regina del Cielo le libazioni, è avvenuta loro ogni sorta d' infortunj. Ad essa pure preparavano le mense su' tetti delle case, vicino alle porte, o ne' vestibuli, o ai capi di più strade, sopra cui si imbandivan a guisa d'una cena per la Luna, ne' primi giorni del mese; e da' Greci era chiamata la cena d' Ecatea. Abbiamo di ciò ragionato assai largamente ne' Comenti sopra Isaia, e Geremia.

Ci dispenseremo di favellar qui delle impudicizie, che si commettevano nei boschi consacrati ad Astarte. S. Girolamo traduce tal fiata il nome Ebreo d' *Asera* (*d*), per quello di Priapo; come per insinuare le oscenità che facevansi in que' luoghi. Osserveremo soltanto, che Baal, e Astarte erano talmente uniti, che tal volta confondevansi anche i lor nomi. La Statua, e l' Idolo atterrati da Gedeone erano ad Asera dedicati, come segnatamente dicelo il Testo (*e*); e nondimeno quante fiate dicesi, ch' era il bosco di Baal? I Settanta han dato spessissimo l' articolo femminino a Baal, come per dinotare quel che ora diciamo. Baal, o Apollo veniva di frequente rappresentato vestito da donna; e qualche fiata Venere, o Astarte compariva armata, e con la barba (*f*). La Statua che adoravasi nel famoso Tempio di Eliopoli, era d' una femmina abbigliata da uomo (*g*). La Dea Celeste è talora chiamata *Baltis* (*h*); come chi dicesse la Padrona, o la Regina, la Sposa di Baal. Itobalo Re di Tiro, padre di Gezabella, era, al dire di Menandro Efesino, citato da Giosesso contra Appione, Sacerdote d' Astar-

te.

(a) *Vide Isai.* LXV. 11. *Qui ponitis fortunæ mensam, & libatis super eam.* Hebr. *Qui ponitis Meni mensam.* Meni è la Luna.

(b) *Jerem.* VII. 18. *Vide &* XLIV. 17.

(c) *Jerem.* XLIV. 17. 18. 19.

(d) 3. *Reg.* XV. 13. *Ne esset Princeps in sacris Priapi. Et* 2. *Par.* XV. 16. *Eo quod fecisset in loco simulacrum Priapi.* l'Ebreo in questi due luoghi dice *Asera*.

(e) *Judic.* VI. 25. *Destrue aram Baal, quæ est patris tui, & nemus quod circa aram est, succide.* Heb. *Et Aseram, quæ super eam est, succide.*

(f) *Macrob. Saturnal. l.* 3. *c.* 8. *Signum Veneris est Cypri barbutum corpore, sed veste muliebri, cum sceptro, ac statura viri, ac putant eamdem marem, ac fœminam esse.*

(g) *Plin. lib.* V. *c.* 23.

(h) *Sanchoniat. seu Porphyr. apud Euſ. Præp. lib.* I. *c. ult.*

te. Gezabella introdusse, o aumentò in Isdraele il culto di questa Divinità.

Pretesero alcuni, che Astarte fosse Giunone. *Juno sine dubitatione ab illis (Pœnis) Astarte vocatur*, dice Sant' Agostino (*a*). Ma il maggior numero tiene per la Luna (*b*), o Venere Celeste, ovvero la Iddea Celeste de' Cartaginesi, che, al parer d' Erodiano, altra non era se non la Luna (*c*). Questa Teodia veniva adorata ne' boschi; e quei che volevan distinguersi mercè della lor divozione verso di lei, si facevano imprimere sopra la carne la figura d' un albero; in quella guisa, che gli adoratori di Bacco prendevano la figura d' un lauro. Chiamavansi i primi *Dendrophori*, porta alberi (*d*); ciò che corrisponde a maraviglia a quel, che ci dice la Scrittura della Dea *Astarte*, e del suo nome d' *Asera*, che significa alberi, o un boschetto.

(a) *Aug. Quæst.* 16. *in Judic.*

(b) *Lucian. de Dea Syr.* Astarteo de ego doceo selenean hemmene.

(c) *Herodian. lib.* v

(d) *Vide Thesaur. Henrici Steph.*

I Teologi Fenicj attestavano, che la loro Astarte era la Venere Siria nativa di Tiro, e Sposa d' Adone, diversissima da quella nata in Cipro: *Venus Syria, Tyroque concepta, quæ Astarte vocatur, quam Adonidi nupsisse tradunt*, dice Cicerone (*e*). Era verisimilmente costei la istessissima che la Dea di Siria, che Venere d' Ascalona, che Alilat degli Arabi, che Iside degli Egizj: non essendo tutte queste Divinità se non la Luna: *Quam cœlestem Afri, Mitram Persæ, plerique Venerem colunt, pro diversitate nominis, non Numinis varietate*, scrive S. Ambrogio, *Ep.* 31.

(e) *Cicero lib.* III. *de nat. Deorum.*

Ci converrà ora esaminare qual fosse la figura d' *Astarte*. Afferma Porfirio (*f*), ch' ella si pose in capo una testa di bue colle sue corna, per contrassegno del suo Reame, come per imitare la figura della Luna falcata; in quella guisa, che rappresentaci Erodoto Iside Dea degli Egizj (*g*). Riferisce Macrobio, (*h*) la descrizione della Dea Venere *Architis*, che s' adorava sul Monte Libano, e da noi stimata esser quella di *Aphec*, o *Aphachita*, di cui ha ragionato Eusebio nella vita di Costantino (*i*). Stava costei in atto d' una femmina addolorata, e mesta, col capo coperto, e sostenuto dalla sinistra sua mano, che teneva sotto il velo. Credevasi di veder grondare le sue lacrime; rappresentando il dolo-

(f) *Porphyr. seu Sanchon. apud Eus. Præp. lib.* I. *c. ult.*

(g) *Herodot. lib.* 2. *c.* 41. To gar tes Isios agalma eon gyneion buceron asti.

(h) *Macrob. Saturnal. lib.* I. *c.* 21.

(i) *Euseb. de Vita Constant. lib.* III. *c.* 55.

re di Venere dopo la ferita del suo dilettissimo Adone.

(a) *Vaillant. hist. Reg. Syr. pag.* 272. 273.

Le Medaglie di Tiro (*a*), coniate a onore di Demetrio secondo Re della Siria, ci fanno vedere Astarte, o Venere Tiria abbigliata d' una stola, o abito lungo, e di sopra un mantello raccolto sul braccio sinistro, e colla mano distesa, come in atto di comandare con un' aria di autorità; e con la destra tenendo una spezie di bastone curvo, e fatto a foggia di croce. Non ripetiamo qui ciò, che dicemmo nella Dissertazione sopra le Divinità de' Filistei parlando della Dea *Derceto*, o *Atergata*, essendo questa la medesima che quella da noi or qui descritta. L' Autore del secondo Libro de' Maccabei (*b*) c' informa, ch' eravi un Tempio d' *Atergata* nella Città d' *Astaroth-Carnaim*. Onde non bisogna immaginarsi, che Astarte fosse sempre rappresentata sotto una figura stabile, ed uniforme. Ogni Provincia, qualsivoglia Città esprimevala a suo modo: gli uni vi facevano osservare un simbolo d' una delle sue proprietà, e gli altri d' un' altra; e bene spesso le veniva data una figura molto composta, come un jeroglifico delle sue qualità.

(b) 2. *Mach.* XII. 26.

ADONE SPOSO D' ASTARTE.

(c) *Ezech.* VIII. 3. 5. *Idolum Zeli*.

Adone Sposo d' Astarte vien nomato nella Scrittura *l' Idolo della Gelosia* (*c*), e *Thammuz*, e *Beelphegor*, o semplicemente il *Morto*. Può vedersi la Dissertazione sopra Camo, o Belfegor. Noi stimiamo, che i *Miphlezoth*, di cui parlan sovente i Libri dei Re, e che si facevano a riverenza d' Astarte, e per onorare il suo culto, erano oscene figure simili a quelle di Priapo, e a quelle di Dioniso, portate dalle donne processionalmente in Egitto (*d*). Avendo Iside raccolte tutte le membra d' Osiri suo Sposo, le seppellì onorevolmente nei Templi: Ma non fuvvi parte veruna, a cui ella rendesse più grandi onori quanto a quelle, che la verecondia suol nascondere con più d'attenzione; le quali collocò in tutti i Templi, facendo

(d) *Vide Herodot. lib.* 2. c. 48. 49.

do offerire alle medesime sacrificj, e ad onor loro instituì feste, e solenni funzioni (*a*). Di qui appunto trassero i Greci quelle infami rappresentazioni, che facevano nei loro misterj, e alle feste di Bacco.

Bacco, o Dioniso, Priapo, Osiri, e Adone, sono una medesima Divinità sotto nomi diversi (*b*). Portavansi pubblicamente sì fatte figure per i villaggj, e pe' campi; e parimenti nelle solenni Processioni degl' iniziamenti ai misterj (*c*). Ecco quel ch' erano i *Miphlezoth*, che consacravan gli Ebrei nei loro boschi, ove commettevano tutte quelle *immondizie, che sì di frequente ad essi rimprovera la Scrittura*.

Traducono alcuni l' Ebreo *Miphlezoth*, per ispaventacchj, stantecchè ponevansi altra fiata le figure di Priapo nei campi, e ne' giardini per ispaventare i ragazzi, e i ladri (*d*). S. Girolamo ha traslatato questo termine, per *Priapo*, persuadendosi, che fosse una vituperosa figura: il che tutto ritorna a un di presso al medesimo.

Erano i giardini appo i Profani consecrati a Adone; e gli Antichi ci parlano di certi vasi di fiori, portati dalle donne nelle feste di questa sfacciatissima Divinità, e ch' esse chiamavano i giardini d' Adone (*e*). Dice lo Scoliaste, che nel celebrare le sue feste seminavasi del grano, e dell'orzo nelle corti, e che si chiamava giardino d'Adone ciò, che vi germogliava. Favella in alcuni luoghi la Scrittura de' giardini consecrati agl' Idoli, che altri certamente non sono se non quei, che si consacravano al Drudo di Venere. Isaia (*f*): *Voi rimarrete confusi a causa di quei boschi tanto da voi diletti; e avrete vergogna di que' giardini, che vi sceglieste*. E altrove (*g*): *Il mio popolo non cessa d' irritarmi, immolando ne' giardini, sacrificando sopra i tetti*. E al Capitolo che segue (*h*): *Eglino si purificano con pretese lustrazioni nei loro giardini, e dietro le porte*. Adoravasi Adone ne' giardini, e sopra i tetti la Luna, e la Dea *Trivia*, che è la stessa che la Luna, dietro le porte che a lei erano consecrate. Costei è nomata *Achat*, o *Hecathea* nel passo d' Isaia testè citato; e altrove (*i*) dice lo stesso Profeta, che gli Ebrei tenevano dietro la porta la figura

(a) *Manetho Ægypt. apud Euseb. Præp. lib.2. c.1. Vide Diodor.* Sicul.

(b) *Auson. Ogygia me Bacchum canit, Osirim Ægyptus vocat, Arabica gens Adoneum.*

(c) *Vide Plutarch. lib. de cupiditate. Opum. Theodoret. lib. 3. &c.*

(d) *Columell. lib. x. Arboris antiquæ numen venerare Ithyphalli. Terribilis membri, medio qui semper in horto, Inguinibus puero, prædoni falce minetur.*

(e) *Theocrit. Idyll.* Adoniaz. *Vide Plutarch. lib. Cur divina vindicta in malos animadvertere differat. Vide, si lubet & Scholiast. Theocriti.*

(f) *Isai.* 1.29.

(g) *Isai.* LXV. 3.

(h) *Isai.* LXVI. 17. *T.H.*

(i) *Isai.* LVII. 8. *Post ostium, retro limen posuisti memoriale tuum.*

gura del loro Idolo. Vedete il Comento sopra Isaia LXVI. 17.

Si preparavano le mense ai capi delle strade a onore della medesima Divinità, da essi chiamata *Meni* (*a*), e vi spandevano le libazioni; pratica ch' ebbe gran voga appo i Greci, osservandovisi le tavole, che s'apparecchiavano ad Ecatea nel principio del mese, per ottenere ogni sorta di buona fortuna. Tutto questo è stato da noi assai largamente spiegato nel Comento sopra Isaia. Vien notato ne' Libri dei Re, che Giosia demolì gli Altari delle porte (*b*), che stavano presso alla porta di Giosuè Principe della Città di Gerosolima. Adoravasi ancora Apollo, che sovrastava alle porte; ed io non so, se i cavalli e i cocchj consecrati al Sole alla porta del Tempio del Signore, che dal Re Giosia furon distrutti (*c*), fossero doni fatti ad Apollo custode delle porte da qualcuno dei Re suoi predecessori.

Ecco quali sono gl' Iddii de' Fenicj, de' quali ci parlano i Libri dei Re, e i Profeti; ed ecco a un di presso ciò, che ci dicono delle lor cirimonie. Io stimo, che sia agevole di trovar qui tutta unita questa materia, e dilucidata dai passi degli antichi Autori. Ezechiele (*d*), e l' Autore del Libro della Sapienza (*e*) insinuano, che costoro adoravano ancora animali vilissimi, e dispregevoli, come la mosca, e i pesci detti in Ebreo *Beel-Zebub*, e *Dagon*; ma si è diffusamente parlato di queste vane ridicolosissime Deità nella Dissertazione sopra la Divinità de' Filistei.

(a) *Isai.* LXVI. 11. *Qui ponitis fortunæ mensam, & libatis super eam. Vide. T. H.*

(b) 4. *Reg.* XXIII. 8. *Et destruxit aras portarum in introitu ostii Josue Principis Civitatis.*

(c) *Ibidem* ℣. 11. *Abstulit quoque equos quos dederunt Reges Juda Soli in introitu Templi Domini.... currus autem Solis combussit igni.*

(d) *Ezech.* VIII. 10. *Et ingressus vidi, & ecce omnis similitudo reptilium, & animalium abominatio, & universa Idola domus Israel.*

(e) *Sap.* XII. 8. 23. 27.

STO-

STORIA
DEI POPOLI VICINI AGLI EBREI

Per servire di lume alle Profezie, che li riguardano.

I Profeti del Signore non ristringono i loro avvisi, e consiglj ai soli Reami di Giuda, e d' Isdraele; hanno per obbietto gli Stati vicini agli Ebrei; ora incidentemente quando gli affari degli Ebrei sono mischiati con quelli di tali popoli; ed ora in una maniera diretta, allorchè la loro confederazione col Popolo del Signore, o la di loro guerra contra di esso, richiedevano, che i Profeti dirigessero loro delle istruzioni, o delle minacce.

Abbiamo dato quì avanti un sunto della Storia de' grandi Imperj d' Oriente, ch' ebbero qualche unione cogli affari degli Ebrei, persuasi che senza avere una cognizione almen generale di quelle poderose Monarchie, sia quasi possibile di penetrare i sensi de' menzionati Profeti. Or quì noi ci ponghiamo al cimento d' una cosa ben nuova, la quale è importantissima per la spiegazione de' Profeti minori, ed è di riferire la Storia de' Filistei, de' Fenicj, degl' Idumei, degli Ammoniti, de' Moabiti, e de' Sirj, per quanto posson permetterlo le poche memorie, che intorno a loro ci restano. Siccome gli Autori profani non ci fanno sapere quasi nulla di cotesti popoli, ricorreremo alla sacra Storia, ed a' Profeti, e da essi prenderemo tutta la sostanza di quest' Opera. Se l' Istoria non n' è molto ripiena, nè abbastanza particolarizzata, avrà almeno questo vantaggio, ch' ella conterrà cose certissime, e attinte da fonti infallibili.

Quì si vedranno rivelantissime risoluzioni, benchè poco notate nella Stôria antica, che ci rimane: Popoli interi soggettati, e indi rimessi in libertà; condotti

dotti schiavi in terre straniere, ove dimorano per anni parecchj, poscia rimandati liberi nei loro paesi: Regni altra fiata famosi, e poi rovinati di tal fatta, che restane appena una qualche memoria ne' monumenti dell' Antichità: e tutte queste cose chiaramente accennate molti secoli prima dai Profeti del Signore. Questi successi, de' quali veggiamo su gli occhj nostri l'adempimento, misti colle profezie del Messia, mandate parimente ad esecuzione secondo i loro tempi, formano la più valida prova, e la più incontravertibile della nostra Religione.

Prima di riferire le particolarità di questa Storia, cade in acconcio d'osservare, che i Re di Ninive, e di Babbilonia, in altro modo d'Assiria, e di Caldea, facevano la guerra in una foggia molto straordinaria. Portavano da per tutto la desolazione, ed il terrore; toglievano gli abitanti dai paesi conquistati, e trasportavanli in altre terre, che assegnavano loro per coltivare. In questa guisa fecero Teglatfalasare, Salmanasare, e Nabucco, verso i popoli, de' quali siamo per parlare. Ciro ne usò in foggia affatto contraria, trattando le Nazioni da lui sottomesse con molta dolcezza, e moderazione. Parlane la Scrittura (*a*) come d'un Principe giusto, moderato, e discreto. Ei rimandò ne' lor paesi la maggior parte de' popoli, che i Re suoi predecessori avevano fatto passare di là dall' Eufrate. Il ritorno degli Ebrei nel lor paese è manifestamente notato nei Libri Santi. Ma or si vedrà, ch'essi non furono i soli, che goderono sì gran vantaggio.

(a) *Isai.* xl. 2, 10.

ARTICOLO I.

De' Filistei.

I Filistei erano forestieri nella terra di Canaan. La Scrittura (*b*) ci fa sapere, che v'erano venuti dall' Isola di *Caphtor*, che noi crediamo esser quella di Creta nel Mediterraneo (*c*). Ezechiele (*d*), e Sofonia (*e*) li chiamano *Cretim*, o *Cretesi*. S' impadronirono costoro del paese degli Ebrei (*f*), e li costrinsero

(b) *Genes.* x. 14. *Jerem.* xlvii. 4. *Amos.* ix. 4.
(c) Vedete la Dissert. sopra l'origine dei Filistei.
(d) *Ezech.* xxv. 16.
(e) *Deut.* ii. 23.
(f) *Deut.* ii. 23.

ro a ritirarsi più a dentro nell'Arabia. Erano già potentissimi nella Palestina al tempo d'Abramo; avevano dei Re, e vi possedevano Città considerabili (*a*). La qual cosa fa giudicare, che la loro venuta in quel paese, e la loro trasmigrazione dall'Isola di *Caphtor* sieno antichissime.

(a) *Genes.* XX. 18.

I Filistei non sono espressi nella numerazione dei popoli destinati dal Signore all' esterminio, e de' quali lascia in balia degli Ebrei il paese: e a dir vero essi non erano della maledetta schiatta di Canaan. Tutta volta Giosuè non lasciò d'attaccarli per ordine del Signore (*b*) come occupatori d'una parte del paese promesso agli Ebrei, e perchè per le loro scelleratezze, ed abbominazioni (*c*) eransi renduti altrettanto colpevoli, e parimente degni d'essere sterminati, quanto gli Ammorrei, ed i Cananei. Ma le conquiste che sopra di loro fece Giosuè, non s' inoltrarono troppo avanti, oppure non rimasero ben sostenute, perchè sotto i Giudici, e nel principio di Davide avevano ancora dei Re, ed il loro Stato era diviso in cinque Satrapie, le quali erano come altrettanti Provincie, o piccioli Regni.

(b) *Josue* XIII. 2. 3.

(c) *Sap.* XII. 2. 3. 4. 22. 23. 24.

Sotto i Giudici viene osservato, che Samgar uccise loro secento uomini con un vomero d'aratro (*d*). Indi ad alcuni anni i Filistei uniti agli Ammoniti oppressero Isdraele (*e*). Il Signore si valse di Jefte per reprimere gli Ammoniti (*f*), e di Sansone per umiliare i Filistei (*g*). Quest' Eroe li tenne nei termini convenienti, fino che visse; e la sua stessa morte fu loro funesta, mentre fece perire i Principali tra essi sotto le rovine del Tempio, ov'ei rimase parimente sepolto. La qual cosa non ostò, che sotto il governo del Sommo Pontefice Eli, e sotto quello del Profeta Samuele, ed anche nel principio del Regno di Saulle, i Filistei non continovassero ad affliggere Isdraele. Sotto Eli gli Ebrei persero la famosa battaglia, nella quale l'Arca del Signore cadde nelle mani de' Filistei (*h*). Ma sotto Samuele gl' Isdraeliti essendosi pentiti delle lor colpe, ed avendo placata l' ira del Signore; questo Profeta feceli marciare contro ai Filistei, ed ottenne loro, mercè delle sue suppliche, una segnalata vittoria (*i*).

(d) *Judic.* III. 31.

(e) *Judic.* X. 6. 7.

(f) *Judic.* XI. XII.

(g) *Judic.* XIV. 1.

(h) I. *Reg.* IV. V.

(i) I. *Reg.* VII. 3. 13. 14.

Durò

Durò la pace fino al principio del regno di Saulle. Questo Principe li battè in più occasioni: ma ciò non rimosse i Filistei dal continovare le scorrerie nelle terre degli Ebrei. La vittoria la più rimarcabile che il popolo del Signore riportasse allora contra di essi, fu quella, in cui Davide tolse di vita il Gigante Golia (*a*). Lunga pezza dopo questa sconfitta i Filistei non ebbero ardimento d' assalire Isdraele. Non puotesi perciò dire, che vi fosse una pace stabile tra i due popoli, nè che l' ostilità fossero interamente cessate. Saulle stesso soggiacque finalmente allo sforzo de' Filistei, e rimase ucciso co' suoi figlj nella funesta giornata di Gelboe (*b*)

Salito Davide sul trono, non ristabilì la pace nel paese, e non isforzò i Filistei a portare il giogo, e a pagargli tributo (*c*), se non dopo molte battaglie, e parecchie vittorie sopra di lor riportate. Stettero ubbidienti sotto Salamone, e sotto i Re di Giuda suoi successori, fino al regno di Joram figlio di Giosafat. Questo Principe fe' loro la guerra (*d*), o sia che si fossero sollevati contra di lui, o contra Giosafat suo padre. Certa cosa è, che servivano come truppe ausiliarie nella guerra degli Ammoniti, e Moabiti, e degli altri popoli collegati contra Giosafat, e di che vien fatta menzione nel Salmo LXXXII. (*e*)

Si ribellarono ancora sotto Osia Re di Giuda. Ma questo Principe li represse, e li ritenne fin che regnò (*f*). Continovando le calamità del paese di Giuda sotto il regno di Acaz, i Filistei fecero delle scorrerie nel paese, e vi commisero mille mali (*g*): Ma Ezechia figlio, e successore d'Acaz fece loro la guerra, e di bel nuovo li soggettò ai Re di Giuda (*h*). Avvenne verisimilmente sotto Manasse, che eglino si rimisero in libertà. Noi veggiamo negli ultimi tempi dei Re di Giuda, che i Filistei volevano vivere in una totale indipendenza; nè più si trattava di difendersi contro agli Ebrei; essi non volevano tampoco portare il giogo de' Caldei, vincitori dell' Oriente.

I Profeti Isaia (*i*), Amos (*k*), Sofonia (*l*), Geremia (*m*), ed Ezechiele (*n*) li minacciano de' più terribili effetti dello sdegno di Dio, in esecrazione delle crudeltà da essi usate contra i popoli di Giuda, nel tem-

(a) 1. *Reg.* XVII.

(b) 1. *Reg.* XXVIII. XXIX. XXX. XXXI.

(c) 2. *Reg.* V. 17. VIII. 2. & *seq.*

(d) 2. *Par.* XII. 11. & 2. *Par.* XXI. 16.

(e) *Ps.* LXXXII. & 2. *Par.* XX. 1. 2 22.

(f) 2. *Par.* XXVI. 6. 7.

(g) 2. *Par.* XXVIII. 18.

(h) 4. *Reg.* XVIII. 8.

(i) *Isa.* XIV. 28.

(k) *Amos* I. 6. 7. 8.

(l) *Sophon.* II. 4. 5.

(m) *Jerem.* XLVII. 1.

(n) *Ezech.* XXV. 15.

tempo calamitoso di quel regno sotto i suoi ultimi Re. I Filistei per eccesso di malizia avevan venduto gli schiavi, che fatti avevano in Giudea agl' Idumei, i più crudeli nemici del popol di Dio.

Verso quel tempo Sammetico Re d' Egitto fece loro la guerra, e prese Azoto, dopo un assedio di ventinove anni (a). Necao suo successore li sottomise, per quanto dicesi, al ritorno della sua spedizione contra Carchemisa. Sargone, o Assaradone Re d' Assiria prese loro altresì Azoto colle armi di Tartano Generale del suo esercito (b). Dopo la presa di Gerosolima Nabucco avendo formato l'assedio di Tiro, che durò tredici anni, ridusse sotto la sua ubbidienza nello spazio di sì lungo assedio i Filistei, e gli altri popoli circonvicini. La Scrittura (c) parla assai chiaramente, e della loro schiavitudine sotto i Caldei, e del loro ritorno nel proprio paese sotto di Ciro. Sicchè ebbero presso a poco in ordine a questo l'istessa sorte degli Ebrei.

(a) *Herodot. lib.* 1. *c.* 157.

(b) *Isai.* XX. 1.

(c) *Isai.* XI. 14. 15. 15. XVI. 11. *& seq.* XVII. 7. 10. 16.

Dopo la rovina dell' Imperio de' Caldei, i Filistei ugualmente, che tutto il resto della Giudea rimasero soggetti ai Re Persiani, succeduti ai Re di Babbilonia. Alessandro Magno li sottomise, e distrusse Gaza (d) la sola delle loro Città ch' ebbe ardire di resistergli. Morto Alessandro, essendo stata divisa tra più Principi la vasta sua Monarchia, la Palestina appartenne ora ai Re d'Egitto, ed ora a quei di Siria, secondo che decidevane la sorte dell'armi. I Filistei, come pure gli Ebrei erano sempre la preda del più forte. Finalmente dopo la persecuzione che Antioco Epifane usò contra gli Ebrei, gli Asmonei, o Maccabei, profittando della divisione, e della debolezza dei Reami di Siria, e d' Egitto, si buttarono nel paese de' Filistei, e ne smembrarono a poco a poco diverse Città, delle quali rimasero padroni. Trifone ch' era Governatore del giovane Antioco, e Reggente del regno di Siria, diede a Gionata Asmoneo la soprantendenza di tutta la Costa del Mediterraneo, da Tiro sino all' Egitto; e per consequenza della Fenicia, e del paese de' Filistei (e). Finalmente dopo Gionata la più gran parte del paese de' Filistei restò soggetta agli Ebrei sino alla rovina di Gerusalemme (f): Per modo che dopo lo

(d) *Adrian. lib.* 1. *de expedit. Alex. Strabo Geograph. lib.* 16.

(e) *Mach.* XI. 59.

(f) *Vedete* 1. *Mach.* V. 65. 68. XI. 61. XIII. 43. 44. *Joseph. Antiq. lib.* 13. *c.* 21.

lo ristabilimento del Regno degli Ebrei fatto dai Maccabei, i Filistei non fanno più figura alcuna nell'Istoria; non essendone più parlato come d'un popolo particolare, ma confuso co' Fenicj, o i Sirj. Sicchè si sono adempiute con tutta esattezza le predizioni degli antichi Profeti, che avevano minacciato ai Filistei il loro totale distruggimento.

ARTICOLO II.

De' Fenicj.

I Fenicj sono i più famosi di tutti i popoli Cananei. Sidone padre de' Fenicj, e fondatore della Città di questo nome, era il primogenito del figlio di Canaan (*a*). Gli Antichi hanno spesse volte confuso i Fenicj co' Filistei, dando alla Fenicia tutta l'estensione del paese, che va dal monte Libano, o settentrione, fino a Gaza, o fino al Lago Sirbone, o sino al monte Casio, a mezzo dì. Ma i sacri Autori distinguono esattamente questi due popoli. La Fenicia non oltrepassava il monte Carmelo, ed il torrente Cisson, a mezzo giorno. Il paese de' Filistei dilatavasi dal prefato monte Carmelo, a settentrione, fino a Gaza, o mezzo dì.

Quantunque i Fenicj fossero del numero de' popoli destinati per sentenza di Dio all'esterminio, pur non per tanto non veggiamo, che Giosuè gli attaccasse. Rimasero nel lor paese molto ristretti sulle coste; intrigandosi solamente del traffico, mentre lasciavano agli Ebrei il terreno, ch'era all'intorno per goderlo, e coltivarlo a lor agio. Oppressero gl'Isdraeliti sotto i Giudici (*b*), e nel principio del governo di Samuele (*c*) si collegarono co' Filistei contra il popolo del Signore: ma i Filistei essendo stati battuti, i Fenicj non fecero dipoi alcuna impresa contro agli Ebrei. Iram Re di Tiro coltivò altresì l'amicizia di Davide (*d*) e di Salamone (*e*), e mandò a questi due Principi le legne, e gli artefici per fabbricare i loro palagj, e il Tempio del Signore.

(a) *Genes.* x. 15.

(b) *Judic.* x. 12.

(c) *Eccli.* xlvi. 21.

(d) 2. *Reg.* v. 11.

(e) 3. *Reg.* v. 1.

Le

Le fanciulle di Tiro (*a*) compariscono con de' regali nelle nozze di Salamone colla figlia del Re d'Egitto. Gli Annali de' Fenicj rendevano testimonianza della grande amistà, ch' era stata tra Salamone, ed Iram Re di Tiro, e parlavano degli enigmi che questi due Principi l'uno all'altro si proponevano (*b*), secondo l'uso di que' tempi antichi. I Tirj si ritrovarono come truppe ausiliarie nell'esercito degli Ammoniti, e de' Moabiti, ribellatisi contra di Giosafat Re di Giuda (*c*). Ma nel medesimo tempo Acab Re d'Isdraele erasi unito co' Tirj, che sposò Gezabella figlia del Re di Sidone (*d*), la quale introdusse in Isdraele il culto di Baal, e dell'altre Fenicie Divinità.

Leggevasi pure negli Annali de' Tirj (*e*) una particolarità, che non si trova nella Scrittura. Salmanasar Re d'Assiria sì cognito per le guerre che fece agli ultimi Re delle dieci Tribù, de' quali distrusse finalmente il Regno con la presa di Samaria, e col trasporto che fe' del popolo di là dall'Eufrate; Salmanasare, dico, fece parimente la guerra ad Eluleo, o Eliseo Re di Tiro. Questo Principe aveva allestita una flotta per ridurre sotto la sua ubbidienza i Gittei (*f*), ch' eransi ribellati contra di lui. Salmanasar entrò nelle terre de' Tirj, e vi fece grandissime ostilità: ma in ultimo si venne ad una pace; e Salmanasare si ritirò col suo esercito in Assiria.

Indi a qualche tempo le Città di Sidone, d'Ace, dinominata poscia Tolemaide, e l'antica Tiro con molte altre Città della Fenicia scossero il giogo de' Tirj, e si dierono al Re d'Assiria. Salmanasare ritornò adunque in Fenicia per sottomettere i Tirj, e per sostenere le Città che a lui eransi consegnate. I Fenicj ribelli allestirono una flotta di sessanta bastimenti per Salmanasare. I Tirj armarono dal canto loro, e con sole dodici navi dissiparono la flotta nemica, e presero cinquecento schiavi. Salmanasare non potendo domarli colla forza, si ritirò in Assiria, e lasciò una parte della sua armata sulla sponda opposta all'Isola, dov'era piantata la Città di Tiro, affine d'obbligare i Tirj ad arrendersi per mancanza d'acqua; non essendovi acqua dolce in quell'Isola. Quest' assedio, o blocco durò cinque anni, e i Tirj per non mo-

(a) *Psal.* xliv. 13.

(b) *Joseph. contra Appion.*

(c) 2. *Par.* xx. 1. 2. 3.

(d) 3. *Reg.* xvi. 31.

(e) *Menard. Annal. Tyr. apud Joseph. Antiq. lib.* 9. *c.* 14.

(f) Usserio stima, che i Gittei sieno quei di Get, Città de' Filistei. Ma che bisogno v'era d'una flotta per soggiogare una Città, che non è in modo alcuno marittima? Scaligero dice con ben più di ragione, che costoro sono quei dell'Isola di Cipro.

rire di sete, vennero astretti a scavare de' pozzi nel sasso vivo.

Non si sa distintamente qual fosse l' evento di questa guerra, ma egli è verisimilissimo, che i Tirj conservassero la lor libertà; imperocchè nel principio del Regno di Sedecia Re di Giuda mandarono Ambasciadori a Gerusalemme, per concertare con quel Monarca, e co' Principi convicini, i mezzi proprj per resistere a Nabucco, dichiarato nemico della lor libertà. Essi entrarono nella ribellione di Sedecia contra il Re Caldeo (*a*): ma non corrisposero al debito di buoni alleati, e abbandonato Sedecia nella guerra fu costretto a sostenerla solo contra i Caldei. I Profeti Joele (*b*), ed Ezechiele (*c*) rinfacciano loro d'avere altresì dileggiati gli Ebrei dopo la presa di Gerosolima.

Ma la loro perfidia non li mise a coperto dalla divina vendetta, nè dal furor di Nabucco, che sapeva molto bene ciò, ch'era seguito tra Sedecia, e i Tirj. Onde dopo aver presa, e distrutta Gerusalemme, rivolse l' armi sue contro a Tiro. Era in quei tempi questa Città una delle più belle, e delle più floride di tutto l'Oriente, ed essendo ricchissima aveva tirato a se il commerzio delle più rimote Provincie. Ezechiele numera i popoli, che venivano alle sue fiere, e le mercanzie che in quelle vendevansi. Itobalo, che allor vi regnava (*d*), era uno de' più ricchi, e de' più splendidi Principi del mondo, e riguardavasi qual Divinità in mezzo alla sua Metropoli, e all'immenso suo traffico. La maggior parte de' mercadanti di Tiro erano come altrettanti Principi. (*e*)

Nabucco condusse il suo esercito da Gerosolima a Tiro, e ne formò l' assedio, che durò tredici anni (*f*), e la sua armata vi soffrì sommi travaglj, perocchè essendo la Città in un'Isola, abbisognò fare con incredibili fatiche de' terrapieni, ed altre opere per avvicinarsi alle sue mura. Asserisce S. Girolamo (*g*), ed Ezechiele l' insinua (*h*), che i Tirj vedendosi a tiro d'essere sforzati dall' armi Caldee ad abbandonare la loro Città, misero in alcuni bastimenti ciò, che avevano di più prezioso, e si rifugiarono in altri paesi. *Il Signore mi parlò*, dice Ezechiele, *e mi disse: Nabucco Re di Babbilonia, ha stancato il suo esercito all'assedio di*

(a) *Jerem.* XV. 22. XXVII. 3.

(b) *Joel.* III. 4. 5.

(c) *Ezech.* XXVI. 2.

(d) *Philostrat. apud Joseph. Antiq. lib.* X. *c.* 11. *& contra Appion. lib.* 1. *pag.* 1046.

(e) Vedete *Ezech.* XXVI. XXVII. & XXXVIII.

(f) *Philostrat. loco citato.*

(g) *Jeron. in Ezech.*

(h) *Ezech.* XXIX. 18. 19.

di Tiro, tutte le teste de' suoi soldati ne sono divenute calve, e le loro spalle dipellate: e pur non pertanto Nabucco, e la sua armata non hanno ricevuto da me alcun guiderdone, per il servigio che mi hanno prestato dinanzi a quella Città. Per la qual cosa ecco ciò che dice il Signore: Io darò il Re d' Egitto, e 'l suo paese per mercede a Nabucco; prenderà schiavi una moltitudine d' Egizj; si arricchirà con le spoglie, e col bottino di quel paese, per ricompensare il suo esercito delle fatiche sofferte, e de' servigj che mi ha renduto dinanzi a Tiro. A quest' effetto gli consegnerò l'Egitto, dice il Signore Dio.

Beroso (*a*) ci fa sapere, che il motivo della guerra di Nabucco contro ai Fenicj fu la ribellione del Satrapo da lui deputato al governo di quella Provincia. Questo vien parimente insinuato da Geremia (*b*), il qual dice, che il Re di Tiro avendo, come si è detto, spediti Ambasciadori a Sedecia Re di Giuda per contrarre seco alleanza, il Signore ordinò a Geremia di regalare ciascuno degl' Imbasciatori ch' erano venuti (essendovene di molti Principi,) e di donar loro un giogo, e dire ai medesimi, che avrebbero portato il giogo del dominio de' Caldei, e che chiunque avesse voluto scuotere questo giogo, sarebbe stato ridotto in servitù. Ei presentò in particolare ai Re di Tiro, e di Sidone (*c*) il calice dello sdegno di Dio, e li costrinse a berne fino ad innebriarsi. Quegli che Beroso chiama Satrapo, Geremia lo dinomina Re, alla maniera degli Ebrei.

(a) *Berof. lib. 3. Rerum Chald. apud Joseph. Antiq. lib.* x. *c.* 11.

(b) *Jerem.* xxviii. 3. 4. *& seq.*

(c) *Jerem.* xxv. 22.

Beroso adunque racconta, che il Satrapo che governava la Fenicia, l' Egitto, e la Siria, essendosi ribellato, Nabopolassar Re di Caldea mandò contra di lui il suo figliuolo con un esercito. Il rubello fu vinto in battaglia, e le Provincie alle quali esso aveva instillato lo spirito di ribellione, si arresero a Nabucco, e si rimisero sotto la sua ubbidienza. In questo intervallo morì Nabopolassar, e Nabucco suo figlio avendo regolati gli affari della Fenicia, e d' Egitto, ritornò speditamente a Babbilonia, e lasciò a' suoi amici la cura di far passare in Babbilonia gli schiavi Ebrei, Sirj, Fenicj, ed Egizj, che aveva fatto in

in queſta guerra, e di ricondurre l' armata che aveva ſervito in Fenicia, e nella Siria. Ma è molto veriſimile, che il Satrapo prefato, ovvero Re, ſi manteneſſe ancora nella nuova Tiro, o che la guerra che deſcrive Beroſo, ſia la ſteſſa, che vien notata in Ezechiele contra il Re di Tiro. Il certo ſi è, che Nabucco di già Re di Caldea venne per ſoggiogar Sedecia, e far l' aſſedio di Tiro. Iſaia (*a*) aveva predetto, che Tiro ſarebbe ſtata ſepolta nella dimenticanza per ſettant' anni, e valicato tal tempo ſarebbe ſtata rifatta. Non è agevole determinare l' epoca del principio, o del fine di queſti ſettanta anni, ma in qualunque modo che s' intendano, credo che ſaremo obbligati di ſpiegarli della deſolazione dell' antica Tiro, ſituata in terra ferma, e oppoſta alla nuova Tiro, ſituata dirimpetto in un' Iſola; ſtantechè Tiro ſituata nell' Iſola ebbe dei Re anche dopo la preſa, che ne fece Nabucco, come ce ne ragguagliano gli Annali de' Tirj (*b*).

(a) *Iſai.* XXIII. 15. 16. 17.

(b) *Annal. Tyrior. apud Joſeph. lib.* 1. *contra Appion. p.* 1046.

La nuova Tiro era già ben riſarcita, benchè molto diverſa da quella, che era ne' tempi andati, quando Eſdra, e Neemia ritornarono in Giudea (*c*). Zaccaria la rappreſenta come una Città potente, che di giorno in giorno andavaſi fortificando, e che adunava oro, ed argento in sì gran copia, come la terra, ed il fango delle ſtrade (*d*): *Ædificavit Tyrus munitionem ſuam, & coacervavit argentum quaſi humum, & aurum ut lutum platearum.* Ma nel tempo ſteſſo la minaccia dello ſdegno di Dio, dicendo, che Dio ſe ne renderà Padrone, che la diſtruggerà riducendola in cenere. Gli antichi Profeti (*e*) avevano fatto contra di lei l' iſteſſe minacce. L' une cadono ſulla antica Tiro, e l' altre ſopra la nuova: quelle furono eſeguite da Salmanaſare, e da Nabucco, e queſte dal Grande Aleſſandro. Narra Giuſtino (*f*), che i Tirj dopo aver lunga pezza reſiſtito ai Perſiani, ſi trovarono sì conſumati d' uomini, e ſnervati di forze, che i loro ſchiavi ſollevatiſi traſſero di vita i loro Padroni, e ſtabilirono Re di Tiro un tale dinominato Stratone, ch' era della ſtirpe Reale. Ma non ſi ſa in qual tempo debbaſi mettere queſto ſucceſſo.

(c) 1. *Eſdr.* III. 7. & 2. *Eſdr.* XIII. 16.

(d) *Zach.* IX. 2. 3. 4.

(e) Ved. *Iſai.* XXIII. *Jerem.* XXVII. 47. *Ezec.* XXVI. XXVII. XXVIII. XXIX.

(f) *Juſtin. lib.* XVIII.

Nel-

Nella persecuzione d' Antioco Epifane contro agli Ebrei, noi veggiamo i Tirj (*a*) cogli altri nemici d' Isdraele, fare delle scorrerie nel lor paese; ed in generale Giosesso (*b*) osserva, che i Tirj avevano sempre una grandissima aversione contra gli Ebrei, e che ne davano pruove in ogni occasione. Sotto Antigono Re d' Asia, e diciotto anni dopo la morte d' Alessandro, Tiro sostenne parimente un assedio di quindici mesi (*c*). Dopo Antioco Epifane, i Tirj non avendo più avuta particolare intrinsichezza cogli Ebrei, non imprenderemo di continovare qui la loro Storia, bastando ciò, che n' abbiamo detto, per giustificare quel che ne hanno predetto i Profeti.

(a) 1. *Mach.* v. 15.

(b) *Joseph. lib.* 1. *contra Appion. pag.* 1039.

(c) *Diodor. Ann.* 2 *Olymp.* 116.

La Città di Sidone è più antica di Tiro. Omero parla di Sidone (*d*), ma non di Tiro. Sidone primogenito di Canaan la fondò (*e*); e Giosuè la diede in parte alla Tribù di Aser (*f*). Ma questa Tribù non fu mai in istato di farne la conquista, e di prenderne il possesso. Tiro era figlia, o colonia di Sidone; Pur non per tanto la figlia fu lunga pezza più poderosa della madre; e la gelosia ch' ella ne concepì, l' obbligò a darsi a Salmanasare; come abbiamo veduto, e ad ajutarlo nella guerra che fece alla sua rivale. Sidone mirò con giubbilo la caduta di Tiro sotto Nabucco; ed il Profeta Isaia gliene fa vivi rimproveri (*g*). *Sidone, vergognati; imperocchè il mare, la forza*, o le ricchezze, *del mare, dicono: Io non ho partorito quei giovani, nè quelle zittelle*. Come se dicesse: I popoli stranieri sono commossi di compassione, e di dolore, considerando la sventura d' una sì bella, e cotanto illustre Città; e tu, Sidone, come mai puoi mirare con indifferenza la sua disgrazia, tu che ne sei sua madre, e la nutrice?

(d) *Homer. Iliad.* 6. *ver.* 743. & *Iliad.* 23. *ver.* 289. & *Odyss. lib. ver.* 114.

(e) *Genes.* x. 15.

(f) *Josue* xix. 28.

(g) *Isai.* xxiii. 4.

Il Re di Sidone con quei di Tiro, d' Egitto, di Moab, e d' Ammone, avevano spedito Ambasciadori a Sedecia Re di Giuda (*h*), per confederarsi con esso lui contra Nabucco Re di Caldea. Geremia (*i*) presentagli, come agli altri, il calice dell' ira di Dio, e un giogo, ed una catena per contrassegno della futura lor soggezione ai Caldei (*k*). Dopo la presa di Tiro, Sidone fu soggiogata, e rimase sogget-

(h) *Jerem.* xxvii.

(i) *Jerem.* xxv. 22.

(k) *Ezech.* xxviii.

getta ai Re di Babbilonia ſotto gravoſiſſime condizioni (*a*).

(a) *Ezech.* XXIII. 21. *Jerem.* XXXII. 4.

Ci ragguaglia Erodoto (*b*), che *Apries* o Aprieo ſucceſſore di Sammi Re d' Egitto, (queſti è Faraone Efreo accennato in Geremia) (*c*), fece parimente la guerra ai Fenicj, a Tiro, ed a Sidone. Ma non ſi ſa, ſe queſta ſeguiſſe avanti, o dopo l'aſſedio di Tiro formato da Nabucco, e la riduzion di Sidone ſotto l'ubbidienza d' eſſo Principe (*d*). Joele rimprovera ai Sidonj d' eſſerſi rallegrati della miſeria degli Ebrei, e d' averli dileggiati nella loro infelicità. Ezechiele (*e*) ne fa loro un ſomigliante rimprovero: E queſta fu la cagione, che tirò ſopra di eſſi gli effetti dello ſdegno di Dio. Soffrirono moltiſſimo ſotto il dominio de' Caldei, e poi ſotto quello de' Perſiani: ma le minacce che ſono fatte loro dai Profeti (*f*), non ebbero il perfetto loro adempimento, che nel corſo di molti ſecoli.

(b) *Herodot. lib.* 2. c 161.

(c) *Jerem.* XLIV. 30.

(d) *Joel.* III. 4. 5.

(e) *Ezech.* XXVIII. 24.

(f) *Zach.* IX. 2. 3. 4. *Ezech.* XXVI.

Sotto il Regno d' Artaſerſe Oco Re di Perſia, i Sidonj irritati dai villani trattamenti, che ſoffrivano dai Governatori, ch' erano mandati loro dalla Corte Perſiana, ſi collegarono ſegretamente con Nettanebo Re d' Egitto (*g*), ed alla fine ſi ribellarono temerariamente contro ai Perſiani. Alleſtirono una gran flotta, e ſtraſcinarono ignominioſamente al ſupplizio il Satrapo, che governavali; tagliarono gli alberi del giardino Reale, ed appiccarono il fuoco al foraggio deſtinato a paſcere i ſuoi cavalli. I Satrapi di Siria, e di Cilicia come i più vicini accorſero per rattenere il male ne' ſuoi principj: ma Tennete Re di Sidone die' loro la fuga. Artaſerſe venne in perſona alla teſta di trecento mila fanti, e trentamila cavalli, avendo una flotta di trecento navi da guerra, e cinquecento baſtimenti carichi di provviſioni, a oggetto d' attaccare Sidone per mare, e per terra.

(g) *Diodor. Sicul. ad Ann.* 2. *Olymp.* 177.

I Sidonj dal canto loro avevano adunate delle truppe, ed eranſi meſſi in iſtato di ben difenderſi: ma furon traditi dal proprio lor Re, e dal Generale del loro eſercito, che conſegnarono la Città ad Artaſerſe. I Sidonj ricorſero ſubito alla clemenza di sì gran Principe, inviandogli cinquecento uomini in abito di

ſup-

supplicanti, che tenevano in mano rami d' ulivo. Ma Artaserse fece tirare verso di loro, e trafiggerli a colpi di frecce. I Sidonj avanti l' arrivo de' Persiani avevano appiccato il fuoco alle loro proprie navi, per togliere a lor medesimi ogni speranza di rifugio, o di fuga. Vedendosi adunque ridotti all' estremo, presero la più strana disperata risoluzione, di che siasi mai udito parlare. Si chiusero entro le case loro colle mogli, ed i figlj, ed in quelle si abbruciarono con tutto quello che avevano. Si calcola, che perisse in tanto incendio più di quarantamila uomini, tanto liberi, quanto schiavi. In questa guisa si adempirono le minacce de' Profeti contra di quella Città.

Ciò non per tanto ella si rialzò; ma debolmente; e tuttavia sussisteva, allorchè Alessandro Magno venne in Fenicia. Ei trattolla benignamente per essersi a lui resa di buon grado, e presto. In lungo andare, e dopo moltissime rivoluzioni, Tiro, e Sidone furon ridotte nello stato, in cui da sì lunga pezza le veggiamo, senza nome, senza autorità, senza forza, e quasi sepolte sotto le proprie rovine (*a*): *Dabo te in limpidissimam petram; siccatio sagenarum eris, nec ædificaberis ultra; quia ego locutus sum, ait Dominus Deus.*

(a) *Ezech.* XXVI. 14.

ARTICOLO III.

Degl' Idumei.

SOn gl' Idumei, come tutti ben sanno, i discendenti d' Esaù, in altro modo Edom, fratello di Giacob, e figlio d' Isacco. Il primo soggiorno degl' Idumei fu al mezzo dì del Mar morto, e del Giordano, nelle montagne di Seir. Scesero poscia al mezzo giorno della Palestina, e del Mar morto, tra le terre di Giuda, e l' Arabia Petrea. Bisogna necessariamente riconoscere questi due paesi degl' Idumei, per conciliare con se medesima la Scrittura (*b*).

Furono gl' Idumei da prima governati da Capi, o da Principi, e susseguentemente da Re, avendone avu-

(b) Vedete *Genes.* XXXII. 3. XXXIII. 1. 3. *Reg.* XI. 18. e *forse Josue* XI. 17. XII. 7. 2. *Par.* XX 2. 10. 22. 23. *Thren.* IV. 2. *Ezech.* XXV. 8. & XXXV. 2. 3.

ti già di molti, quando i loro fratelli Isdraeliti cominciarono ad averne dopo la giudicatura di Samuele, e nel principio di Saulle (*a*). L' odio ch' Esaù aveva conceputo contra il suo fratello Giacob, che ottenne a suo svantaggio la benedizione d' Isacco lor padre, si trasfuse ne' suoi discendenti, e successivamente andò vie più ricrescendo. Allorchè gli Ebrei viaggiavano nel deserto, non poterono ottenere dagl' Idumei la licenza di passare semplicemente nel loro paese anche pagando il pane, e l' acqua, che ci avessero preso (*b*), e convenne agl' Isdraeliti girar molto per le terre di Moab, e di Madian, affine di giugnere nella Terra Promessa (*c*) avendo Iddio vietato loro d' attaccare il paese di Edom.

(a) *Genes.* XXXVI. 31.

(b) *Num.* XX. 14.

(c) *Num.* XXI. 4. *Judic.* XV. 17.

Saulle fece la guerra agl' Idumei (*d*), i quali avevano fatte delle scorrerie, e dato il guasto alle Terre di Giuda. Ma questo lor fare contribuì a frenarli, ed a tenerli confinati nel lor paese. Davide li soggettò, e se li fe' tributarj (*e*). Non si sa il motivo della guerra, che fece loro, se pure per avventura non fosse, per aver favorito gli Ammoniti in quella, che fecero a Davide. Comunque sia, videsi allora il perfetto adempimento della promessa fatta da Dio a Giacob di soggettargli il suo fratello maggiore (*f*): *Major serviet minori*.

(d) 1. *Reg.* XIV. 47.

(e) 2. *Reg.* VIII. 14. 3. *Reg.* XI. 15.

(f) *Genes.* XXV. 23.

Gli Idumei non poterono star quieti gran tempo; e nel fine del regno di Salamone cominciarono a tumultuare. Adad ch' era della stirpe Real d' Idumea, e che da bambino era stato portato in Egitto (*g*), quando Gioab Generale delle truppe di Davide mise a fuoco, e fiamma tutta l' Idumea; Adad dico, ritornò nel suo paese verso il fine del regno di Salamone, e si fece riconoscere per Re. Ma io stimo, che ciò avvenisse nell' Idumea Orientale, e verso le montagne di Galaad; imperocchè quanto agli altri Idumei, che soggiornavano al mezzo dì della Palestina, furono sottomessi ai Re di Giuda, sino al regno di Joram figlio di Giosafat (*h*). Joram fece loro la guerra, ma non potè sottometterli; e rimasero liberi dal dominio degli Ebrei. Amasia figlio di Joas Re di Giuda riportò parimente sopra di essi qualche vantaggio; e trucidati di loro diecimila uomini s' impadronì

(g) 3. *Reg.* XI. 14.

(h) 2. *Par.* XXI. 8. 9.

nì di Petra, che nominò Jectael, dopo aver fatto precipitare giù da una balza altri diecimila Idumei, ch' erano stati presi nel paese. Ei portò via gl' Iddii di questi popoli, ed ebbe la debolezza d' offerir loro l' incenso (*a*). Ma queste vittorie ristettero presto: L' Idumea rimase libera, e non perdè mai congiuntura di dare a vedere l' antica sua invidia contro gl' Isdraeliti.

Amos (*b*) rimprovera ai Filistei d' aver trattato inumanamente gl' Isdraeliti presi in guerra, e d' averli venduti agl' Idumei loro nemici. Il medesimo Profeta fa terribili minacce agl' Idumei, che avevano sfoderata la spada contro agli Ebrei loro fratelli. Osia Re di Giuda riprese loro la Città di Elat sul Mar Rosso (*c*): Ma questa conquista non ebbe gran durazione; Rasino Re di Siria la riprese ad Osia, e scaccionne gli Ebrei (*d*). Sotto il Regno di Acaz, gl' Idumei si buttarono nelle terre di Giuda, e vi commisero ogni sorta di crudeltà (*e*). Si crede, che s' unissero a Sennacherib nella guerra che fece ad Ezechia (*f*); ma furon puniti della loro inumanità da Assaradone, successore di Sennacherib, che devastò le lor terre (*g*). Oloferne li soggiogò (*h*), come pure gli altri popoli all' intorno della Giudea.

Il Re d' Edom mandò Ambasciadori a Gerusalemme nel principio del Regno di Sedecia (*i*). Geremia fece loro presente d' un giogo, e d' una catena, per farne ad essi conoscere la loro futura, e forzata soggezione a Nabucco, se non si sottomettevano di buon grado al suo Imperio. Ad onta di sì fatte minacce non lasciarono di giurare alleanza con Sedecia (*k*): ma in vece di soccorrere gli Ebrei loro alleati nella guerra che ad essi fece Nabucco, si unirono seco lui, e lo aizzarono contro a Giuda, e contra Gerusalemme, esortandolo a distruggere da' fondamenti la loro Città (*l*).

Cotal perfidia non rimase impunita. Nabucco cinque anni dopo la presa di Gerosolima abbattè tutte le Potenze vicine alla Giudea, e tra l' altre quella degl' Idumei (*m*). Con tutto che non veggiamo in particolare, che gl' Idumei sieno stati nel numero de' popoli, che Nabucco trasportò di là dall' Eufrate; pur

(a) 2. *Par.* XXXV. 14. 19. 20.

(b) *Amos* I. 11.

(c) 4. *Reg.* XIV. 22.

(d) 4. *Reg.* XIV. 6.

(e) 2. *Par.* XXVIII. 17.

(f) *Herodot. lib.* 2. *c.* 141.

(g) *Isai.* XXI. 11. 12. 13. XXXIV. 1.

(h) *Judith.* III. 14.

(i) *Jerem.* XXXVIII. 3.

(k) *Jerem.* XXVI.

(l) *Ps.* CXXXVI. 7. *Thren.* IV. 21. 22. *Abdia* ỷ. 11. *Ezech.* XXX. 12. *Jerem.* XII. 6. LIX. 7.

(m) *Abdia* 1. *Jerem.* LIX. 7. 10. 20. & IX. 26. *Ezech.* XXV. 14. *Joseph. Antiq. lib.* X. *c.* 11.

non per tanto leggonsi ne' Profeti minacce generali della schiavitudine, e generali promesse del ritorno di tutti i popoli vicini agli Ebrei (*a*), le quali possono persuadere, che Edom non iscampò un tal gastigo, non meno che l' altre vinte Nazioni. Ma non dee credersi, che queste trasmigrazioni fossero tali, che non rimanesse gente nel paese. Sappiamo, che molti Idumei fuggiti dalla spada del Vincitore, si sparsero a poco, a poco nelle parti meridionali della Giudea; per modo che al ritorno dalla servitù degli Ebrei, gl' Idumei si trovarono in possesso di quasi tutto il terreno, che è a mezzo giorno di Giuda dopo Ebrom, tirando dalla parte dell' Arabia.

Costoro divennero qui tanto potenti, e rigogliosi, che davano qualche sorta di gelosia anche agli Ebrei, i quali dicevano al Signore appresso Malachia (*b*): *In che ci avete voi amato? Edom non istà egli in pace nel suo paese, ugualmente che noi?* Ma il Signore rispose loro: *Io ho amato Giacob, ed ho odiato Esaù: ho ridotto i suoi monti in solitudine, ed ho abbandonato il suo retaggio ai dragoni del deserto. Che se l' Idumea dice: Le nostre Città sono state distrutte, ma noi di bel nuovo torneremo a riedificarle; ecco ciò che dice il Signor degli eserciti, eglino fabbricheranno; ed io distruggerò. Il lor paese sarà chiamato il paese dell' empietà, ed il lor popolo un popolo contra il quale il Signore è per sempre disgustato.* In effetto benchè Antioco Epifane gli avesse risparmiati (*c*), mentre che praticava ogni più barbara crudeltà contro agli Ebrei, essi non poterono mai giugnere sino a mettersi in libertà, ed a farsi de' Principi, o Re della loro Nazione. Si viddero sempre soggetti ai Re d'Egitto, o della Siria; e finalmente caddero sotto il dominio degli Ebrei, in esecuzione delle antiche Profezie.

Giuda Maccabeo gli attaccò, e li battè in molte occasioni (*d*). Giovanni Ircano terminò quel, che Giuda aveva cominciato. Domò gl' Idumei, gli astrinse a ricevere la Circoncisione (*e*), rimasero sottoposti agli Ebrei sino alla rovina di Gerosolima, e al dispergimento della Nazione. Nell' ultimo assedio di Gerusalemme vi accorsero, dice Gioseffo, e presero l' armi per la conservazione della libertà di quel-

(a) *Jerem.* XII. 14. 15. 16. *Item* XXI. 1. & *seq.* & XXVII. 7. L. 16.

(b) *Malach.* I. 4.

(c) *Dan.* XI. 4.

(d) *Isai.* LXIII. 1. *Mach.* V. 3. 4. 2. *Mach.* X. 16. *Joseph. Antiq. lib.* XI. *c.* 11.

(e) *Joseph. Antiq. lib.* XIII. *c.* 17.

quella Cittade, che riguardavano come la Principale di tutta la ſtirpe d'Abramo (*a*). Sicchè furono pienamente adempiute le Profezie d'Iſacco (*b*), e di Balaam (*c*), che promettevano a Giacobe la maggioranza ſopra Eſaù; e le predizioni dei Profeti Iſaia, Amos, Geremia, ed Ezechiele, che annunciata avevano la total diſtruzione del paeſe d'Edom, e l'eſtinzione ancora del ſuo nome. Tutto queſto vedeſi adempiuto da parecchj ſecoli in quà in evidentiſſima forma.

(a) *Joſeph.lib.*4.*de Bello Jud.cap.6.*

(b) *Geneſ.*xxv.23.

(c) *Num.*xxiv.28.

ARTICOLO IV.

Degli Ammoniti, e de' Moabiti.

NOI non ſepariamo gli Ammoniti dai Moabiti, perchè la Scrittura ſempre gli uniſce, e per eſſere loro comuni l'origine, il paeſe, le guerre, la fortuna, e le diſgrazie. Tutti ben ſanno, che ſon derivati dall'inceſtuoſo aſſembramento di Lot colle ſue due figlie (*d*). Il di loro ſoggiorno era all'oriente del Giordano, e del Mar morto; avendo all'oriente gli Arabi Sceniti, e al ponente le Tribù di Gad, e di Ruben. Prima che gl'Iſdraeliti entraſſero nella Terra promeſſa, gli Ammorrei avevano uſurpato una grande ſteſa di terreno nel paeſe di Moab, e d'Ammone (*e*). Gli Ebrei avendo conquiſtato agli Ammorrei queſto paeſe, anticamente uſurpato a Moab, lo conſervarono, come acquiſto di buona guerra; e queſta fu la cagione di quella gran ruggine, che videſi ſempre tra i due popoli.

Ella aveva parimente la ſua origine da quel, che avvenne, quando per conſiglio di Balaam; le fanciulle di Moab impegnarono gli Ebrei nella impudicizia, e nella idolatria (*f*). Di più Moab ebbe la durezza di ricuſare agli Ebrei il paſſo nel ſuo paeſe, e di ſomminiſtrar loro del pane, e dell'acqua nel loro eſtremo biſogno. In eſecrazione di tal crudeltà, il Signore aveva detto, che l'Ammonita, ed il Moabita non ſarebbero entrati nell'aſſemblea del ſuo popolo, fino alla decima generazione (*g*)

(d) *Geneſ.*xxv.37.38.

(e) *Judic.*xi.13.

(f) *Num.*xxv.1.2. & xxi.25.

(g) *Deut.*xxiii.3.

Eglo-

Eglone Re di Moab, unito agli Ammoniti, fu uno de' primi ad opprimere Isdraele dopo la morte di Giosuè. Aod figlio di Jera li liberò, uccidendo Eglone: Isdraele prese l'armi contro ai Moabiti, e ne rimasero morti diecimila, ed il paese stette in pace per ottanta anni (*a*). Gli Ammoniti tornarono ad essere superiori di forze, e dominarono le Tribù, ch' erano di là dal Giordano. Conoscendosi vie più forti pretesero di riscattare tutto il paese, altra fiata conquistato da Mosè sopra gli Ammorrei. Jefte eletto dal popolo per esser Capo di quella spedizione, mantenne che la conquista fatta da Mosè era legittima, diè la battaglia agli Ammoniti, li vinse, e prese loro una gran parte del paese, che possedevano.

(a) *Judic.* III. 12. & *seq. Judic.* XI. 1. 2. & *seq.*

Naas (*b*) Re degli Ammoniti abusandosi delle sue forze, oppresse ancora di lì a qualche tempo i popoli di là dal Giordano. Attaccò quei di Jabes di Galaad, e pretese soggiogarli, e si portò con tanta alterezza, e crudeltà, che altra risposta non diede a quei, che gli addomandavan la pace, se non che non n' avrebbe mai avuta con essi, che sotto la condizione di cavare a ciascuno di loro l'occhio destro, e renderli un eterno obbrobrio in Isdraele. Proposizioni di questa fatta sbigottirono quei di Jabes, che ricorsero a Saulle salito di fresco sul trono. Saulle marciò verso di loro con maravigliosa prontezza, sorprese gli Ammoniti, disfeceli, e liberò Jabes, e fin che regnò, gli Ammoniti non ebbero ardimento di tentare un minimo che contra Isdraele (*c*).

(b) 1. *Reg.* XI. 1.

(c) 1. *Reg.* XIV. 47.

Davide nel tempo della sua disgrazia sotto Saulle, si rifugiò per qualche tempo nel paese degli Ammoniti, e de' Moabiti, dove trovò protezione; e vi lasciò ancora i suoi genitori come in asilo (*d*), per sottrargli alla violenza del suo persecutore. Ei ne conservò sempre molta gratitudine verso il Re d'Ammone. Alla morte di questo Principe Davide mandò Ambasciadori ad Annone Re degli Ammoniti suo figlio, e successore, per testimoniargli la parte, che prendeva alla morte del Re suo padre, e per congratularsi del suo nuovo innalzamento alla corona (*e*). Annone prevenuto dai cattivi consiglj de' suoi Cortigiani, s' imma-

(d) 1. *Reg.* XXII. 2. 3. 4.

(e) 2. *Reg.* X. 1. 2. 3. & *seq.*

maginò, che gli Ambasciadori fossero spioni spediti da Davide nel suo paese, affin d' osservare i suoi andamenti; onde li ricevè con mal garbo, e gl' ingiuriò con far loro indegnamente tagliare l'estremità delle vesti, e la barba. Per vendicare l'oltraggio fatto ai suoi Ambasciadori, Davide dichiarò la guerra agli Ammoniti, prese Rabbat lor Capitale, riportò sopra di essi due gran battaglie, ne rovinò il paese, e soggettolli per sempre al suo Imperio. Moab, ed Ammone rimasero sotto il dominio dei Re di Giuda, fin dopo la morte di Salamone. Sotto il regno di Roboamo, le dieci Tribù essendosi sottratte all' ubbidienza della casa di Davide, gli Ammoniti, e i Moabiti passarono sotto il dominio dei Re d'Isdraele, e vi stettero fino alla morte di Acab (*a*).

Ocosia successore di Acab non si trovò in istato di poterli domare, ma Joram figlio di Acab, e fratello d' Ocosia Re d' Isdraele essendo salito sul trono, marciò contro ai Moabiti, accompagnato dal Re di Giuda, e dal Re di Edom (*b*). Questi tre Principi presero la strada loro pel deserto dell' Idumea: ma dopo sette giorni di marchia si trovarono senz' acqua. Eliseo che s' abbattè nell' armata, manifestò loro da parte del Signore, che si facessero de' canali, e de' fossi nella valle, e che il dì appresso vegnente tutti sarebbero stati pieni d'acqua. Soggiunse, che il Signore avrebbe consegnato Moab nelle lor mani. Per verità il dì seguente avendo i Moabiti scorte quell'acque che apparivano rosse, atteso il riverbero del sole nel suo levarsi, crederono che fosse sangue, e s' immaginarono che l' armata dei tre Re si fosse da se stessa disfatta. Senza disaminare più attentamente la cosa, corsero alla rinfusa, come per ispogliare i morti, e raccorre il bottino. Ma l' esercito collegato si avventò sì gagliardamente sopra di loro, che tutti fur messi in rotta, e mandati a fil di spada.

Narrasi ancora un' altra guerra contro ai Moabiti sotto Giosafat Re di Giuda (*c*), la quale avvenne avanti a quella, di che ora abbiam parlato. Gli Ammoniti, i Moabiti, e gl' Idumei avendo fatto delle scorrerie nella Giudea, s' inoltrarono fino ad Engaddi. Giosafat confidato nell' ajuto del Signore, in cui ripone-

va

(a) 2.*Reg.*VIII.1. 2.3.4.*Reg.*1.1.

(b) 4.*Reg.*III.4.5. & *seq.*

(c) 2.*Par.*XX.1.2. *Ps.*LXXII.7.

va ogni sua fiducia, marciò contra di essi in ordine di battaglia; ma i soldati nemici subitamente compresi d' un panico timore, rivoltarono le proprie armi gli uni contra degli altri, talmente che l' esercito rimase in tutto, e per tutto disfatto, e Giosafat non ebbe che a dispogliare i morti, e raccorre il bottino.

Moab, ed Ammone essendo, come poc' anzi dicemmo, sotto il dominio dei Re d' Isdraele, furono esposti all' istesse sciagure, e corsero la medesima sorte delle dieci Tribù. Teglatfalasar, e Salmanasar fecero soffrir loro mali estremi. Isaia nel principio del regno d' Ezechia li minaccia d' un disastro, che doveva succeder loro tre anni dopo la sua predizione (*a*), ed il quale non può riguardare se non la venuta di Salmanasare in Giudea, e nelle terre d' Isdraele, alcuni anni avanti l' ultimo assedio di Samaria.

(a) *Isai.* xv.

Benadad, ed Asaele Re di Siria avevano conquistata la Città di Ramot di Galaad sopra di Acab, e sopra Joram Re d' Isdraele. Non si sanno le particolarità di queste guerre: ma s' intende da Amos (*b*), che gli Ammoniti, ed i Moabiti profittando di tal congiuntura per iscuotere il giogo dei Re d' Isdraele, e per contentare l' antico odio loro contra il popolo del Signore, commisero contra di lui le più barbare violenze, fino a sventrare le donne gravide per farle morire co' loro portati. Lo stesso Profeta rinfaccia a Moab d' avere abbruciato, e ridotto in cenere il Re d' Idumea. Si crede, che voglia dinotare il sacrificio fatto dal Re di Moab del figlio del Re d' Idumea, qualor si vidde stretto nella sua Città dai Re d' Isdraele, di Giuda, e di Edom. Vedete 4. *Reg.* III. 27.

(b) *Amos* I. 13.

Le guerre, e le calamità delle quali Amos minaccia Moab, ed Ammone, sono o quelle che fecero loro soffrire Osia, o Gioatano Re di Giuda (*c*), o quelle di Salmanasare di cui si è già parlato, o finalmente la guerra che fece loro Nabucco, cinque anni dopo la distruzione di Gerosolima (*d*), della quale appresso si parlerà.

(c) 2. *Par.* XXVI. 7. 8. & XXIII. 5.

(d) *Joseph. Antiq. lib.* x. c. 11.

Dopo la trasmigrazione delle Tribù di Ruben, di Gad,

Gad, e della mezza Tribù di Manaſse di là dal Giordano, Ammone, e Moab ſi miſero in poſseſso del paeſe, e delle Città, e che le prefate Tribù erano ſtate obbligate d' abbandonare. Geremia (*a*) ne fa loro vivi rimproveri, e li minaccia di tutti gli effetti dello ſdegno di Dio. Oloferne fu veriſimilmente l' eſecutore di sì fiere minacce; perocchè ſi vede da Giuditta (*b*), ch' eſſo indi a qualche tempo li ſottomiſe.

Gli Ambaſciatori degli Ammoniti, e de' Moabiti erano nel numero di coloro, ai quali Geremia aveva preſentato la tazza del divino furore (*c*), e ne avea fatto il donativo d' un giogo, e d' una catena (*d*), eſortandoli a ſoggettarſi a Nabucco, e minacciandoli, in caſo di rifiuto, della ſervitù, e ſchiavitudine. Non curarono coſtoro i conſiglj del Profeta, e concluſero una lega co' Re di Giuda, d' Egitto, di Tiro, di Sidone, e d'Edom, per opporſi a' Caldei. Ma quando viddero Nabucco impegnato all'aſſedio di Geroſolima, e gli Ebrei a tiro di ſoggiacere, non ſolamente non andarono a ſoccorrerli, ma li dileggiarono, e ſe la riſero della loro ſciagura (*e*). Irritato il Signore da cotanta perfidia ſuſcitò contra di loro lo ſteſſo Nabucco, che ad eſſi fece la guerra, e ſchiavi conduſſeli di là dall' Eufrate. I Profeti li minacciano ſpeſſe volte di queſta traſmigrazione (*f*), e d' ordinario promettono altresì loro il ritorno nel lor paeſe (*g*). Ma è d' uopo riaſſumere le coſe alquanto più d'alto.

Quando Nabucco ſi poſe in cammino per portarſi a far la guerra a Sedecia, e agli altri Re collegati, Ezechiele (*h*) ci fa ſapere, ch' e' ſtava irreſoluto, ſe doveſſe marciare da prima dirittamente a Geruſalemme, ovvero a Rabbat Città Capitale degli Ammoniti. La ſorte delle frecce che miſchiò in un carcaſſo, lo determinò d' andare a dirittura a Geroſolima. Nel tempo che formava l' aſſedio di queſta Città, molti Ebrei ſi rifugiarono nel paeſe degli Ammoniti, come in luogo di ſicurezza appreſſo un popolo amico, ed alleato del loro Re. Geremia ci fa ſapere queſta circoſtanza, la quale dimoſtra, che allora paſſava tra i due popoli qualche ſorta d' unione. Ma

(a) *Jerem.* xlix. 1.

(b) *Judith.* v. 2. & vii. 8.

(c) *Jerem.* xxv. 14.

(d) *Jerem.* xxvii. 2. 3. 4.

(e) *Ezech.* xxv. 3. 6. *Jerem.* xxv. 14. *Soph.* ii. 8. 9.

(f) *Jerem.* ix. 26. xii. 14. 15. 16. xxv. 11. 13. xlviii.

(g) *Jerem.* xlviii. 47. xlix. 3. 6. 39. L. 16.

(h) *Ezech.* xxi. 20. 21.

essa non distrugge quel, che dice Ezechiele, che Ammone erasi rallegrato della sventura, e della rovina del Tempio; essendo che gli uni dileggiavano gli Ebrei nella loro disgrazia, e gli altri ne avevano compassione.

Egli è molto credibile, che la perfidia usata dal Re degli Ammoniti contra Godolia (a), e contro ai Caldei, che da Nabucco erano stati lasciati nella Giudea dopo la presa di Gerusalemme, fosse una delle principali ragioni, che inducesse quel Principe a far la guerra agli Ammoniti, a trattarli con quel rigore che abbiamo veduto, e spiantarli dal lor paese per trasportarli in terre straniere; ma ei non potè mandare ad effetto questa guerra, se non l' anno quinto dopo la presa di Gerosolima, come ce ne informa Giosefso (b).

(a) *Jerem.* xl. 11. xli. 10. 15.

(b) *Joseph. Antiq. lib.* x. c. 11.

Noi crediamo, che Ciro rendesse la libertà agli Ammoniti, e ai Moabiti, e che li rimandasse nel lor paese, come pure gl' Isdraeliti, e gli altri popoli vicini. In fatti dopo questo tempo veggiamo Moab, ed Ammone ristabilirsi, moltiplicarsi, fortificarsi nelle loro Città a proporzione, come gli Ebrei entro le loro: si veggono sottomessi ai Re Persiani, e governati dai Satrapi di Siria, e della Palestina. Stettero in questo stato fino al Regno d'Alessandro Magno, a cui si soggettarono. Dopo la sua morte ubbidirono da principio ai Re d'Egitto, e dipoi caddero sotto il dominio dei Re di Siria. Antioco il Grande prese Rabbat Metropoli degli Ammoniti, ne demolì le mura, e posevi un forte presidio (c).

(c) *Polib. lib.* v.

Sotto la persecuzione d' Antioco Epifane vennero risparmiati (d), o sia che ubbidissero senza far resistenza agli empj suoi ordini, ovvero che avessero abbracciata molto tempo prima la Religione de' Greci, o finalmente perchè questo Principe non avesse avuto il comodo d' attaccarli. In questi tempi di turbolenze gli Ammoniti sfogarono il loro furore contro agli Ebrei, che soggiornavano nelle montagne di Galaad (e). Giuda Maccabeo marciò contra di loro, fecene morire moltissimi, e ritirò da quel paese gl' Isdraeliti che vi dimoravano per condurli nella Palestina. La Storia non ci ha ragguagliato distintamente

(d) *Dan.* 11. 41.

(e) 1. *Mach.* v. 6. 45 *Joseph. Antiq. lib.* xii. c. 12.

te

te di ciò, che avvenne ai Moabiti, e agli Ammoniti dopo quel tempo: ma sappiamo accertatamente, che i Principi Asmonei, e dopo essi gli Erodi possedevano da Sovrani il paese di là dal Giordano, sino ai monti di Galaad.

ARTICOLO V.

Dei Sirj di Damasco.

ARam padre dei Sirj era figlio di Sem (*a*). I suoi discendenti si sparsero in tutta la Siria, e la Mesopotamia. Noi ci ristringiamo quì alla Siria di Damasco; cioè, all' antico Regno di Damasco, essendo il più vicino alla Palestina, e per avere maggiore attenenza con gli Ebrei, ed esserne fatta menzione più di frequente negli Scritti de' Profeti.

Damasco era già grande, e celebre al tempo d' Abramo; anzi alcuni pretesero, che questo Patriarca v' avesse regnato immediatamente dopo *Damasco* suo fondatore (*b*). Gioseffo (*c*) ci dà notizia, che *Hus* figlio primogenito d' Aram la fondò. I Libri santi nulla ci dicono dello stato, e del governo di Damasco fino al regno di Davide. Questo Principe avendo dichiarata la guerra a Adaresfero Re della Siria di Soba, Adad Re di Damasco si portò a soccorrere il suo alleato; ma Davide riportò sovra di loro una gran vittoria (*d*). Gioseffo s' allarga a dire (*e*), che questo Adad Re di Damasco fù il primo a prendere il titolo di Re nella sua Città, e dicelo dopo Nicolao Damasceno Istorico del paese, che viveva al tempo d' Erode.

Damasco adunque rimase soggetto a Davide, ed a Salamone, fin che regnarono: ma alla sollevazione delle dieci Tribù, che si separarono da Giuda, questa Città trovandosi troppo distante dalle terre di Roboamo, e profittando della turbolenza, e fiacchezza, in cui era il suo Regno, si rimise in libertà, e per lunga pezza vi si mantenne. La Scrittura osserva (*f*), che verso il fine del regno di Salamone, Dio gli suscitò

(a) *Genes.* x. 22.

(b) *Justin. lib* 36.

(c) *Joseph. Antiq. lib.* 1. *c.* 7.

(d) 2. *Reg.* VIII. 4. 5.

(e) *Joseph. Antiq. lib.* VII. *c.* 6. *Nicol. Damasc. lib.* 4. *Historia apud Joseph.*

(f) 3. *Reg.* XI. 23. 24. 25.

un avversario nella persona di Rasino figlio d'Eliada; il quale essendosi fatto capo d' una masnada di ladri, fu ricevuto in Damasco, e vi prese il titolo di Re. Cominciò costui a usare delle ostilità sopra le terre d'Isdraele sotto Salamone, e le continovò nel Reame delle dieci Tribù.

Asa Re di Giuda vedendosi molestato da Basa Re d'Isdraele, mandò a chiedere ajuto a Benadad figlio di Tabremone Re di Damasco, che a forza di danaro lo impegnò a rompere la lega, che fatto avea con Basa, e a fare delle scorrerie nelle sue terre (*a*). Indi a gran tempo Benadad accompagnato da trentadue Re suoi alleati, andò alla testa d' una poderosissima armata ad assediare Samaria. Acab che regnava allora sopra Isdraele, non vedendosi forte abbastanza per resistergli, condiscese alla richiesta, che gli fece di dargli il suo oro, il suo argento, le sue moglj, ed i suoi figliuoli. Ma il Re di Siria non essendo ancor pago di tanta sommissione, mandò a dirgli. *Domane a quest' ora medesima manderò i miei servi in casa tua, e in quelle de' tuoi servidori; eglino frugheranno per tutto, e prenderanno ciò, che lor piacerà.* Comprese Acab esser questa un' insidia, che gli era tesa, e che Benadad tendeva a torgliergli la libertà. Risolse adunque col parere de' suoi Consiglieri di sostenere l'assedio, e d'aspettare la sorte della guerra. La Città fu ben presto sprovveduta di viveri, e del necessario per sostenere l'empito de'nemici. Acab disperava il fuggire dalle lor mani; ma venne rincuorato da un Profeta, che gli promise una accertata vittoria. Per verità fecesi una sortita; Benadad, ed il suo esercito furon disfatti. L'anno seguente Benadad rimise in piedi un'altra armata (*b*), e col folle pensiero che il Dio degli Ebrei fosse un Dio delle montagne, risolse d'aspettare Acab nella pianura. Il Re d' Isdraele andò a cercarlo fino ad Afec in Siria, gli appiccò la battaglia, gli uccise cento mila uomini, ed astrinselo a darsi nelle sue mani. Acab usò della sua vittoria con tal clemenza, che dispiacque al Signore; contentandosi di farsi rendere le Città prese da Benadad a Isdraele, e d' esigere che fosse permesso agl' Isdraeliti di fabbricare alcune contrade in Damasco, come i Sirj ne ave-

(a) 3. *Reg.* xx.

(b) 3. *Reg.* xx. 23. 24.

avevano avute per lo passato in Samaria. Il Signore disapprovò l' operato dal Re d' Isdraele, e il fe' minacciare da un Profeta di togliergli la vita, per averla conservata fuor di ragione ad un suo nemico.

Benadad essendo stato rilasciato da Acab, ricusò d'adempiere la promessa, che avevagli fatta di rimettere nelle sue mani Ramot di Galaad, ed alcune altre piazze, che avevagli prese nelle guerre precedenti. Acab adunque si pose di bel nuovo alla testa del suo esercito, ed impegnò Giosafat Re di Giuda a marciare con esso lui per pigliare Ramot. Il Re di Siria aveva ordinato ai suoi Uffiziali di tirar sempre contro al Re d' Isdraele, e di condurglielo vivo, o morto. Acab ne fu avvisato: si travestì, si mischiò tra la folla, e pregò Giosafat di prender solo il comando dell' armata, e di comparire alla testa delle truppe cogli ornamenti Reali. Tutto il forte dell' armata s' avventò sopra di Giosafat, fin tanto che venne preso per il Re d' Isdraele. Mà veggendosi vicino a soggiacere, gridò, e si diede a conoscere. Allora il lasciarono, e mentre che s'andava cercando per discoprire Acab, una freccia lanciata a caso, colpì questo Principe, della cui ferita morì la sera medesima (*a*).

(a) 3. *Reg.* XXII.

Di lì ad alcuni anni Benadad dichiarò la guerra a Joram, figlio, e successore di Acab (*b*). Ma Eliseo Profeta del Signore rompeva le misure a tutti gli andamenti del Re di Siria, scoprendo a Joram i disegni, le marchie, l' insidie, ed i movimenti del suo nemico. Incollorito Benadad risolvè di far arrestare Eliseo; ma il Profeta accecò le squadre, che aveva mandate contra di lui, le guidò in mezzo a Samaria, ed allora ad esse ne aperse loro gli occhj, e fatto dar loro da mangiare, via le rimandò.

(b) 4. *Reg.* VI. 8. 9.

Benadad venne poscia in persona ad assediare Samaria (*c*). La Città fu ben presto ridotta all' estremo. I viveri v' erano talmente cari, che una madre uccise, e mangiò il suo proprio figliuolo. Il Re d' Isdraele disperato, mandò per uccidere il Profeta Eliseo nella propria sua casa, come se fosse stato la cagione di tutti cotesti mali. Ma quasi subito si pentì della precipitata sua risoluzione, e andò egli stesso per impedirne l' esecuzione. Eliseo prevedendo ciò, che doveva

(c) 4. *Reg.* VIII. 24. 25. *& seq.*

va succedere, erasi ben chiuso nella sua abitazione con alcuni Anziani del popolo, ed il Re essendovi giunto, dissegli, che il dì appresso vegnente sarebbe stata in Samaria sì copiosa quantità di viveri, che una misura di farina di grano, e due misure d'orzo si venderebbono un siclo, e ch' e' sarebbe liberato da' suoi nemici. Per verità la notte stessa i Sirj furon soprappresi da un panico terrore, che fece prender loro la fuga, e lasciare nel lor campo tutte le provisioni, le munizioni, e quanto avevano di più prezioso (*a*).

(a) 4. *Reg.* VII, 6.

Eliseo essendo andato nella Città di Damasco, vi trovò Benadad, ch' era infermo. Questo Principe essendo stato informato della venuta d' Eliseo, gli spedì Azaele uno de' suoi primi Ufficiali, con de' presenti, per addomandargli se si sarebbe riavuto della sua malattia. Eliseo mirando Azaele non potè contenere le lagrime, e gli manifestò, che l' infermità del Re non era mortale, e che tuttavolta sarebbene morto, e che Azaele regnerebbe in luogo suo, e farebbe un' infinità di mali agl' Isdraeliti. Azaele essendo ritornato a Benadad, dissegli, ch' ei avrebbe ricuperata la sanità: ma il giorno appresso costui lo soffogò nel proprio letto, ponendogli sul volto una sopraccoperta inzuppata d' acqua, e fecesi riconoscere Re in sua vece.

Joram Re d' Isdraele pensava sempre a fare la conquista di Ramot di Galaad, che i Sirj avevano usurpata ai suoi predecessori. Fecene l' assedio, e rimase ferito nel dar l' assalto alla Città, che superò. Ma essendo ricoverato in Samaria per farsi curare, lasciò all' assedio della fortezza il suo esercito co' suoi principali Uffiziali. Jeu, che comandava nel luogo di Joram, ricevè segretamente l' unzione Reale dalla mano d' un Profeta inviato da Eliseo (*b*). Jeu avendo palesato ai suoi amici il successo, fu ad un tratto da tutta l' armata acclamato Re d' Isdraele; abbandonò l' assedio, e marciò contra di Joram suo Padrone. Questi fu tolto di vita, come pure il Re di Giuda, e i Profeti di Baal.

(b) 4. *Reg.* VIII. 28. 29. *& seq. Et* 4. *Reg.* IX. 1. 2. 3. 4. *& seq.*

Nel mentre che Jeu non pensava, che a stabilire il suo novello dominio, Azaele Re di Siria faceva la guerra a Isdraele, ed ogni giorno riportava nuovi profitti (*c*). Inoltrossi fino a Get, Città dei Filistei, e risol-

(c) 4. *Reg.* X. 32.

risolse d' attaccare Gerusalemme. Joas Re di Giuda si liberò da questo assedio con mandargli tutto l' oro, e l' argento, ch' era nel Tempio, e nel tesoro Reale (*a*). Benadad figlio d'Azaele marciò sulle pedate di suo padre, e fece avventurosamente la guerra ai Re di Giuda, e d'Isdraele (*b*). Tuttavolta Joas figlio di Joacaz Re d' Isdraele lo battè tre volte, ed obbligollo a rendergli le Città prese da Azaele a suo padre. Geroboamo rimase superiore ai Re di Siria, vinse Damasco, ed Emat, le due primarie Città del paese, e ristabilì il Regno d' Isdraele negli antichi confini, ov' era al tempo di Davide. (*c*)

Morto Geroboamo II. il Reame d'Isdraele ebbe nuovi torbidi, che poco mancò, che non l' estinguessero. I Sirj di Damasco profittarono di quest' occasione per rimettere in piedi la lor Monarchia. Rasino vi prese il titolo di Re, ed essendosi collegato con Facee usurpatore del Regno d' Isdraele, devastò orribilmente il Reame di Giuda sotto i regni di Gioatano, e d' Acaz (*d*). Acaz non sentendosi abbastanza forte per far fronte a questi due Re, spedì a chieder soccorso a Teglatfalassare Re d' Assiria (*e*), e pregollo d' entrare nelle terre di Damasco per far diversione. Il Re d' Assiria marciò contra Rasino, prese la Città di Damasco, distrussela, fe' morire Rasino, e mandò i Sirj schiavi di là dall' Eufrate. Tutto questo avvenne in adempimento delle predizioni d' Isaia, e d' Amos (*f*).

Damasco si riebbe di tutte queste perdite. La di lei vantaggiosa situazione non permetteva, che fosse lungo tempo deserta. Noi crediamo, che Sennacherib la pigliasse venendo contra Ezechia, come notalo Isaia, Cap. IX. *V*. 9.

Oloferne presela parimente al tempo di Manassè (*g*). Ezechiele (*h*) pone i Mercadanti di Damasco tra quei, che trafficavano a Tiro, alquanto prima che Nabucco se ne impadronisse. Geremia (*i*) minaccia Damasco delle armi, e della violenza di Nabucco, che a lei verisimilmente fece la guerra, e ridussela sotto la sua ubbidienza, come pure l' altre Città del paese. Dopo il ritorno dalla cattività, Zaccaria (*k*) le predice sciagure, che le avvennero verisimilmente, quando

(a) 4. *Reg*. XII. 17. & 2. *Par*. XXIV. 23.

(b) 4. *Reg*. XIII. 3. 22. 25.

(c) 4. *Reg*. XIV. 25. & *seq*.

(d) 4. *Reg*. XV. 27.

(e) 4. *Reg*. XVI. 7.

(f) *Isai*. VII. 4. 8. & VIII. 4. & X 9. & XVII. 1. 2. 3. *Amos* 1. 3. 4.

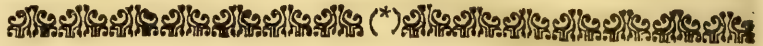
(g) *Judith*. I. 7. 11. 17.

(h) *Ezech*. XXVII. 18.

(i) *Jerem*. XXV. 9. 10. & XXVII. 8. & XLIX. 23. 24.

(k) *Zach*. IX. I.

do i Generali d' Alessandro Magno ne fecero la conquista (*a*). Dopo questo tempo non veggiamo, che Damasco abbia avuta attenenza alcuna particolare con gli affari degli Ebrei. La qual cosa ci dispensa dal più parlarne.

(a) *Plutarch. in Alexandro, & Q. Curt. lib.* IV.

RAGIONAMENTO

SOPRA OSEA.

Sea figlio di Beri era, par quanto dicesi (*b*), nativo di Belemot nella Tribù d' Issacar. La Città di Belemot, altra verisimilmente non è, che Belma, o Belmeon, verso Esdrelon (*c*) nella Tribù d' Issacar. I Rabini gli danno per padre Bera, di cui è parlato ne' Paralipomeni (*d*), e ch' era Principe della Tribù di Ruben: Per modo che Osea avrebbe dovuto essere parimente di quella Tribù, e nativo di *Beel-meon* nella porzione di Ruben di là dal Giordano. Ma tutto questo è dubbiosissimo; e gli Autori, che cel dicono, non hanno bastevole autorità per tirarci nel lor sentimento.

(b) *Pseudo-Epipha. di vita Prophetar. c.* 11.

(c) *Judith.* VII. 3.

(d) 1. *Par.* V. 6.

Visse questo Profeta nel Regno di Samaria, e la maggior parte delle sue profezie riguardano questo Stato; quantunque non lasci di mischiarvi ancora molte cose che concernono il Regno di Giuda. Leggesi sul bel principio della sua profezia, che comparve sotto i Re di Giuda, Osia, Gioatano, Acaz, ed Ezechia; e sotto Geroboamo II. Re d' Isdraele. Se profetizzò sotto tutti questi Principi, d' uopo è, che vivesse moltissimo tempo, imperocchè dal principio d' Osia nel 3194. sino alla fine di Geroboamo II. nel 3220. vi corrono 26. anni. Di quinci sino al fine d'Ezechia Re di Giuda nel 3306. vi valicano 86. anni, i quali uniti ai 26. precedenti, fanno 112. anni. E quando si difalcassero dieci anni del Regno d'Ezechia, ed altrettanti di quello d'Osia, non essendo detto, che Osea profetizzasse in tutti i loro Regni, rimarrebbero tuttavia 92. anni. Ag-

Aggiugnete, che Osea non cominciò a profetare troppo presto, perciocchè nel principio della sua profezia Dio gli disse di sposare una donna di mala vita, dalla quale ebbene prestissimo de' figliuoli. Quando non se gli desse allora, che venti, o venticinque anni, avrebbe dovuto vivere più di cento quindici, o cento diciassette anni: Ciò che sarebbe molto straordinario per quel tempo.

Per la qual cosa alcuni Autori (*a*) dubitarono, che le iscrizioni che si leggono in fronte de' Profeti minori, fossero degli stessi Profeti. Crederono bensì, che fossero o d'Esdra, o di qualche altro che avesse compilato le loro profezie. Quella per esempio, che è sul bel principio d'Osea, soffre grandissime difficoltà, perocchè nel corpo delle profezie d'Osea non trovasi pruova alcuna, ch'egli abbia profetizzato sì lungo tempo. Di più a che mai intitolare i suoi Scritti dei Re di Giuda, sotto dominio de' quali non viveva? Il secondo versetto del Testo di questo Profeta sembra il vero cominciamento della sua profezia: *Principium loquendi Domino in Osee, & dixit Dominus ad Osee.* Quel che precede è un frontispizio, che riguarda questa Raccolta. La prima predizione del nostro Profeta sembra essere del fine del Regno di Geroboamo II., stante che il Signore gli dice (*b*): che *ben presto vuol vendicare sopra la casa di Jeu il sangue sparso a Jezraele.* Questa minaccia non fu certamente eseguita sotto il tempo di Geroboamo II. il cui Regno fu lungo, avventuroso, e pacifico. Ma sotto Zaccaria suo figliuolo, e successore. Non è cosa molto straordinaria di vedere titoli aggiunti ai Libri Sacri da Autori posteriori. Noi già n' abbiamo veduto un numero ben grande di questa natura, nei Salmi, ed alcuni altri in Isaia, XXI. 13. e XXX. 6.

(a) *Vide nov. Edit. Jeron. pag. 727. Plerique dicunt, quod ab Esdra Scriba in omnibus Propheticis sic fuerit titulatum, ut præscripto cujusque nomine, prophetia, cujus sit, sequens noscatur, &c. Ita utrumque Exemplar Hebr. veritatis.*

(b) *Osee* 1. 4.

Si crede, che Osea sia il primo di tutti i Profeti, de' quali abbiamo scritte le Profezie (*c*): Imperocchè quantunque sia contemporaneo d'Amos, e di Giona, che vissero com' esso al tempo di Geroboamo II. e di Michea, di Naum, e d'Isaia, che vissero sotto Acaz, e sotto Ezechia; si vuole che cominciasse la sua funzion di Profeta, e che scrivesse le sue profezie prima di tutti gli altri. Ei fu testimonio non solo della pri-

(c) *Jeron. in Osee initio. Basil. in Isai. 1. Rufin. Riber. Sanct. alii.*

ma schiavitudine delle quattro Tribù menate via da Teglatfalassare; ma eziandio della presa di Samaria, della estinzione del Regno d'Isdraele, e della schiavitudine delle dieci Tribù condotte seco da Salmanasare; avendo pur anche profetizzato dopo tal tempo, se credesi a San Girolamo (*a*).

I primi versetti del Capitolo I. riguardano la morte di Zaccaria Re d'Isdraele, e le sciagure che accompagnarono il suo Regno dopo la morte di Geroboamo. Dal Vers. *6.* di questo Capitolo sino al Cap. III. è una predizione della servitù d'Isdraele. Non dubitasi, che in alcuni luoghi non abbia in vista la prima schiavitudine delle quattro Tribù guidate via da Salmanasare: ma egli è malagevole distinguere ciò, che concerne questo avvenimento, da quel che dice dell'ultima, e totale cattività delle dieci Tribù. Parla da per tutto di sventure, e del servaggio d'Isdraele, come d'un disastro generale, e comune. Questo si è il principale suo oggetto; ritornando sempre all'istesso (*b*). Ma dopo aver predetto quest'ultimo infortunio d'Isdraele, non lascia di aggiugnervi la promessa della sua liberazione, e del suo ritorno da tanta schiavitudine (*c*).

Inveisce da per tutto contra le sfrenatezze d'Isdraele, e contro all'idolatria d'Efraino. Le più esecrande ingiustizie, e le più vituperevoli abbominazioni erano comuni in questo Regno. Rimprovera loro impurità simili a quelle di Gabaa (*d*). V'erano Idoli non solo a Dam, a Betel, ed a Samaria; ma in Galgala ancora (*e*), sul Taborre (*f*), a Sichem (*g*), sulle montagne di Galaad (*h*), e a Bersabea (*i*). Dà loro a divedere la inutilità degli sforzi che fanno, per sottrarsi alla vendetta del Signore, cercando soccorsi stranieri; ricorrendo all'Egitto, ed all'Assiria, in vece di far ritorno a Dio colla penitenza (*k*). Gli avvisa, che saranno obbligati dopo la presa del lor paese a rifugiarsi in Egitto, ma che ivi troveranno la morte (*l*). Predice, che i loro Vitelli d'oro saranno abbattuti, e condotti in Assiria (*m*).

Non tace i disordini del Regno di Giuda, gridando contra la consuetudine che avevano quei di quel Regno d'andare a Galgala, per adorare i falsi Iddii (*n*). Parla

(a) *Jeron in cap.* I. *Osee Vide Usser. ad ann. mundi* 3197.

(b) *Osee* VI. 8. 11. 21. 2. 3. 13. III. 1. 2. 3. 4. IV. 3 4. 5. IV. 7. 8. X. 3. *& seq.* X. 2. XI. 7. XIII. 18.

(c) *Osee* I. 10. 11. II. 1. 14. 24. III. 5. VI. 1. 2. 3. XI. 10. 11. XIII. 25. XIV. 6. *& seq.*

(d) *Osee* IX. 9. X. 9. Confrontate *Judic.* XIX.

(e) *Osee* IV. 15. IX. 15. XII. 21.

(f) *Osee* V. 1. VI. 9.

(g) *Osee* VII. 11. VIII. 9. 13. IX. 3. XII. 1. XV. 4.

(k) *Osee* IX. 6.

(l) *Osee* VIII. 52. 56.

(m) *Osee* IV. 15.

(n) *Osee* VIII. 4.

la della venuta di Sennacherib Re d'Assiria nelle terre di Giuda (*a*). Predice, che Giuda rimarrà anche per qualche tempo nel suo paese, dopo il trasportamento delle dieci Tribù d'Isdraele (*b*). Finalmente annunzia in chiarissima forma il futuro servaggio di Giuda, ed il suo ritorno dalla schiavitudine di Babbilonia (*c*).

Le profezie d'Osea in generale sono oscurissime (*d*). Il che procede non solo dalla natura delle cose, che da noi son lontanissime, e poco cognite, attesa l'ignoranza in cui siamo della storia di quel tempo; ma dalla qualità ancora del suo stile. I Libri dei Re hanno molto abbreviata l'istoria degli ultimi Re d'Isdraele; ed i Paralipomeni non ne hanno neppure fatta menzione. La qual cosa fa, che duriamo tanta fatica a spiegare i minori Profeti. La maniera di scrivere di questo Profeta è corta e succinta. Cangia spesissimo le persone, e passa velocemente da un tempo, e da una materia ad un'altra, senza connessione, e senza transazione. S. Girolamo dice (*e*), che il suo stile è tronco, e sentenzioso; *Osee commaticus, & quasi per sententias loquens*. Spesse fiate non parla che a mezza bocca, e lascia molto da supplire alle sue parole; lasciando talvolta il senso sospeso, ed imperfetti i periodi. Vi si osservano maniere vive, e franche, e similitudini bellissime; ma ne abbandona talora l'applicazione, e l'ordine; la qual cosa fa sì, che non veggasi tutta la bellezza, e la congruenza che hanno colla materia, che tratta.

(a) *Osee* 1. 7.

(b) *Osee* 1. 10. 11.

(c) *Osee* 4. 15.

(d) *Jeron. Præf. in Osee.*

(e) *Jeron. Præf. in* XII. *Prophet.*

RAGIONAMENTO

SOPRA JOELE.

JOele figlio di Fatuele era, per quanto dicesi (*f*), della Tribù di Ruben, e della Città, o del territorio di Betoron. Si sa, che questa Città era della porzione d'Efraino; e ciò per avventura ha fatto credere ad alcuni (*g*), che Joele avesse profetizzato contro al Regno d'Isdraele. Ma non

(f) *Ita Epiphan. de vita Prophetar. Doroth. in Synops. Isidor. de ortu & obitu Prophet. c. 4. Ita & Hebr.*

(g) *Jeron. ad Paulin. Joel filius Phatuel describet terram 12. Tribonum eruca brucho locusta rugine vastante consumptam &c. Theodoret. Præf. in Joel. & Amos. Remig. Lyran. Haimo. Burgens. Rabb. quidam.*

è cosa certa, che Betoron appartenesse ai Re di Samaria, come può vedersi ne' Paralipomeni (*a*). E quando ciò fosse certo, non seguirebbene, che Joele avesse dovuto profetizzare intorno al Regno d'Isdraele; mentre Amos, che soggiornava in Tecue, e che conseguentemente era suddito dei Re di Giuda, non lasciò di profetizzare contra il Reame d'Isdraele. Oltre ciò Joele non ha verisimilmente profetizzato se non dopo il trasporto delle dieci Tribù, e la distruzione dello Isdraelitico Regno. Tutta la sua profezia riguarda accertatamente il Reame di Giuda, com'è agevole il chiarirsene colla sola lettura (*b*); e come la maggior parte de' Comentatori lo riconoscono (*c*).

Divisi sono non poco i sentimenti intorno al tempo preciso, ch'ei visse, e profetizzò. La carestia, ed il guasto delle cavallette, delle quali parla come d'un mal presente, è la sola cosa, donde possa trarsi qualche lume per determinare il tempo della sua profezia. Ma come questa carestia non è distintamente notata nella Scrittura, non è agevole di piantarne l'epoca. Noi osserviamo una carestia negli Scritti di Geremia (*d*), ed un'altra in quei d'Amos (*e*); ed anche una ne avvenne sotto di Joram (*f*).

Alcuni valentuomini (*g*) sostengono, che il Profeta Amos aveva in mente la carestia, di che parla Joele, allorchè lagnasi, che gl'Isdraeliti non profittarono di questo flagello, e non ne divennero migliori: Donde s'inferisce, che Joele visse qualche tempo prima di Amos, perciocchè questi parla della anzidetta carestia come d'un successo passato, e che Joele l'ha descritta come un flagello, di che il popolo erane attualmente afflitto. Ma può rispondersi a questo, che Amos essendo vivuto sotto Osia Re di Giuda, e sotto Geroboamo II. figlio di Joas Re d'Isdraele (*h*), consequentemente è molto più giovane di Joele, sotto il quale il Regno d'Isdraele non era più in essere, per quanto può giudicarsene da' suoi Scritti. Quanto alla carestia avvenuta sotto Joram, ella fu di sette anni interi (*i*), e quella di Joele non durò che uno, o due anni; quindi son molto l'una dall'altra diverse.

Parla Geremia largamente della siccità, e sterilità avvenuta in Giuda sotto il regno di Giosia. Il quar-

(a) 2.*Par*.xxv.13.

(b) *Vedete Joel*. I. 9.13.14.16 *&* II.1. 15.16.17.*&* III.6. 8.17.18.19.20.21.

(c) *Vide Jeron. in Præf. ad Joel. & in Amos initio. Sanct. Livel. Drus. Mercer. alios passim.*

(d) *Jerem*.XII.4. 13.XIV.1.2.*& seq.* 15.

(e) *Amos* IV.7.8.9.

(f) 4.*Reg*.VIII.1. 2.3.

(g) *Condoman. & Usser ad an. Mundi* 3197. Vedete ancora il P. Pezron sopra i Profeti. Ei pone la profezia di Joele all'anno 20. di Osia, e all'anno 36. di Geroboamo II.

(h) *Amos* I.1.

(i) 4.*Reg*.VIII.3.

to Libro de' Re insinua l' istessa calamità (a): Ma questo Profeta non ragiona punto della piaga delle cavallette, e de' bruchi, che Joele descrive in maniera tanto compassionevole; e laddove Joele promette al popolo una pronta liberazione da' loro mali, ed una fertilità come prima, Geremia non fa che minacce da parte di Dio, Cap. XIV. 12. XV. 4. e seguenti. Ma queste difficoltà ci sembrano del tutto incapaci d'incagliarci, e non essendovi cosa più certa, si può collocare la profezia di Joele al tempo di Geremia, e sotto il regno di Giosia. Non vedesi cosa nel discorso di Joele, che molto non convenga a quel tempo. Egli è certo, che la carestia, di cui parla Geremia, e che accade sotto Giosia, non durò lungo tempo. Le minacce che Dio gli fa, riguardano la schiavitudine del popolo, e la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio, le quali non dovevano succedere se non dopo la morte di Giosia.

S. Girolamo (b), e i più degli Antichi (c), ed anche de' Moderni crederono, che Joele fosse contemporaneo d' Osea, secondo questa massima molto volgata tra gl'Interpetri, i quali hanno in ciò seguito S. Girolamo, che quando non si hanno segnali cronologici, per determinare l'età d'un Profeta, fa di mestiere riferirla al tempo di quei, che lo precedono, e de' quali è noto il tempo: *In quibus autem tempus non præfertur in titulo, sub illis eos Regibus prophetasse, sub quibus & hi qui ante eos habent titulos, prophetaverunt.* Questa regola non è certamente sempre vera; e per confutarla, basta soltanto l'esempio di Giona, che sicuramente è più antico di Amos (d), e non perciò di meno vien posto dopo di lui, nel posto che diamo ai Profeti. Di più i Greci che han seguito un altro ordine, che non l' Ebraico, nella disposizione degli Scritti de' Profeti minori, non erano al certo persuasi, che le Bibbie Ebraiche da noi seguite nella Volgata, avessero notato l' ordine de' tempi; altrimenti sarebbonsi guardati di mutarlo. Finalmente seguendo la massima che si è proposta, i Greci trarrebbero conseguenze affatto diverse da quelle de' Latini; e così gli uni, o gli altri andrebbero infallantemente errati. Il principio adunque non è certo, nè universale.

(a) 4. *Reg.* XXIII. 26.

(b) *Jeron. Præf. in omnes Prophet.*

(c) *Theodoret. in Præloq. omn. Prophet. Clem. Alex. lib.* 1. *Stromat. Aug. de Civitat. lib.* XVIII. *c.* 2. 7. *Rufin. Grot. alii.*

(d) Amos visse sotto Osia Re di Giuda, e dopo morte di Geroboamo II. sotto il quale Giona profetizzava.

Pre-

Pretendon gli Ebrei, che Joele (*a*) profetizzasse sotto Manasse, è dopo la dispersione delle dieci Tribù. Ma se la carestia, di che parla questo Profeta, è l'istessa, che quella che vien notata in Geremia, è d'uopo collocarlo dopo Manasse, avendo dichiarato il Signore a Geremia, che pregavalo d'aver compassione di Giuda, ch'e' disperderà il suo popolo tra le Nazioni, attese le scelleraggini commesse da Manasse in Gerosolima (*b*).

(a) *Seder-Olam; Kimichi, Rab. Salomon.*

(b) *Jerem.* XV. 3.

Il primo, ed il secondo Capitolo di Joele contengono in termini efficacissimi una descrizione della carestia avvenuta in Giuda, e cagionata dalla siccità, e da una sucinata di locuste, e di bruci, che desolarono tutte le campagne. Rappresenta le locuste sotto l'enigma d'una armata, che dà il guasto al paese, che assedia le Città, e che penetra fino entro le case. Cotesti insetti fur portati via da un vento impetuoso, e gittati parte nel Mar morto, e parte nel Mediterraneo. Il Signore placato dalla umiliazione, e dalle suppliche del suo popolo, spande la sua benedizione sopra il paese, e lo ricolma di beni. Tutto questo avvenne al tempo di Joele. I mali ch'ei descrive, accadevano sugli occhj suoi.

Indi il Profeta volgendo la mente a cose più alte, predice il giorno del Signore, il giorno della vendetta, che il Giudice supremo doveva fare nella valle di Giosafat. Noi crediamo, che voglia dinotare quel, che successe dopo il ritorno dalla schiavitudine all'esercito di Cambise, accampato nella valle di Jezrael, detta in altro modo il gran Campo. Quest'armata vi rimase interamente disfatta dalle proprie sue armi, e da una furiosa tempesta assai ben espressa in Ezechiele (*c*), e solamente insinuata in Joele (*d*). Va egli spargendo varj colori nelle sue Profezie, che propriamente non convengono che a GESU' CRISTO, ed alla sua Chiesa. A cagione d'esempio, quel che dice del Dottore della Giustizia, che Dio dee mandare (*e*); dello Spirito Santo che dee discendere sopra tutta la carne (*f*); che chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato (*g*); che Gerusalemme sarà eternamente abitata (*h*); che d'ivi uscirà la salute (*i*), ec.

(c) *Ezech.* XXXVIII. 22.

(d) *Joel.* II. 30. 31.

(e) *Joel.* II. 23.

(f) *Ibid. Verseti* 28. 29.

(g) *Ibid. Vers.* 2.

(h) *Joel* III. 20.

(i) *Joel.* II. 32.

Lo stile di questo Profeta è pomposo, magnifico e figurato. L'allegoria delle cavallette paragonata ad un esercito è perfettamente sostenuta. Le sue pitture sono vive, e nel rappresentare le cose le pone come se fossero sotto gli occhj.

RAGIONAMENTO

SOPRA AMOS.

AMos, che alcuni (*a*) hanno fuor di ragione confuso col padre d'Isaia (*b*), era secondo la più comune oppinione (*c*) nativo del villaggio di Tecue nella Tribù di Giuda (*d*), a quattro leghe di Gerosolima, verso mezzo dì. Ma noi crediamo, che Tecue fosse non il luogo della nascita d'Amos, ma quello del suo ritiro. Questo Profeta era nato nelle terre d'Isdraele, e la sua missione riguardava principalmente quel Regno. Amasia Sacerdote di Betel, l'accusò appo il Re Geroboamo II. Re d'Isdraele, d'essere un suddito ribelle, e di sollevare i popoli contra di lui (*e*). *Rebellavit contra te Amos in medio domus Isdrael*. Ei gl'ingiunse come da parte del Re d'uscire del suo paese, e d'andarsene nelle terre di Giuda: *Qui vides, gradere, fuge in terram Juda, & comede ibi panem, & prophetabis ibi* (*f*). Amos lagnasi in più luoghi (*g*) della violenza fattagli, volendolo obbligare a star cheto. Inveisce da per tutto contra le dissolutezze d'Isdraele, com'un uomo ch'era stato allevato in quel paese, e che conoscevane perfettamente lo stato. Ebbe le sue prime visioni in Betel (*h*); e non apparisce da verun luogo, che siavi venuto d'altronde. E' adunque verisimilissimo, che fosse nato in quel paese, e che si ricoverasse in Tecue sforzato dalla persecuzion d'Amasia. San Girolamo dice, ch'era della Tribù di Giuda (*i*); ma non adducene pruova alcuna, e parlane sul supposto, che Amos fosse nativo di Tecue.

(a) *Clem. Alex. lib. 1. Stromat. Epiphan. de vita Prophet. Cedren. Compend. Hist.*

(b) Il Padre d'Isaia chiamavasi Amos, ed il Profeta Amos, *Hamos*.

(c) *Jeron Theodoret. alii passim.*

(d) *2. Par.* XI 6 *Jeron. Mercer. Grot. alii Kimchi* mette Tecue nella Tribù d'Aser, & S. Epifanio nella Tribù di Zabulon.

(e) *Amos* VII. 10.

(f) *Ibid. Vers.* 11.

(g) *Amos* II. 12. & III. 7. 8.

(h) *Amos* VII. 10.

(i) *Jeron. in Amos* V. *pag.* 1417.

Il suo esercizio era di pascolare i greggi, e di pugnere i fichi salvatici, per farli maturare (*a*), secondo l'uso del paese. Egli non era Profeta di professione, nè figlio, nè discepolo di Profeta (*b*); ma Iddio lo destinò a quest' ufficio, allorchè stava occupato a condurre i suoi armenti, e che a tutt'altro pensava. Non si risolse a parlare, che per un ordine espresso del Cielo, e per non poter resistere all' impression dello Spirito, che ve l'obbligava. (*c*). Profetizzò sotto Geroboamo II. Re d'Isdraele, e sotto Osia Re di Giuda, due anni avanti il tremuoto (*d*), che cagionò tanto spavento in Gerosolima (*e*), e che Giosesso (*f*) seguito dalla maggior parte degli antichi, e moderni Comentatori, ha riferito al tempo dell'attentato del Re Osia sopra il ministerio de' Sacerdoti, allorchè volle offerir l'incenso nel Tempio del Signore (*g*). Usserio (*h*) sostiene, che Osia non fece sì fatta risoluzione, se non dopo la morte di Geroboamo II. ma le sue ragioni non ci persuadono interamente. Se si colloca l'azione d' Osia, e il tremuoto di che parla Amos, all'anno vigesimo terzo di questo Re di Giuda, noi potremo mettere il principio delle profezie d'Amos nell'anno del mondo 3215. circa sei anni avanti la morte di Geroboamo II. Ma confessiamo di non dar quest' epoca come del tutto certa. (*i*)

Le prime profezie d'Amos son quelle, che leggonsi al Capitolo VII. Il Signore gli fe' vedere a prima giunta (*k*) una quantità di cavallette, che rodevano tuttociò ch' era sopra la terra. Vidde poscia un fuoco (*l*), che distendevasi sopra il paese, e disseccava l' acque dell' abisso. Finalmente il Signore gli apparve in piedi sopra una muraglia, con una mestola di muratore in mano (*m*), e che minacciava di distruggere i luoghi consacrati dalla superstizione degl' Isdraeliti, e d' esterminar colla spada la casa di Geroboamo. Com' ei esponeva le sue visioni in Betel, Amasia Sacerdote del Tempio di questa Città, diedene avviso al Re, gli disse (*n*): Amos si è ribellato contra di voi nel cuore de' vostri Stati: I discorsi che semina da per tutto, non possono più soffrirsi; perocchè va dicendo: Geroboamo morrà a colpi di spada, e Isdraele sarà condotto schiavo fuora del suo paese. Amasia imputava

(a) *Amos* I. 1. & VII. 14.

(b) *Ibid. Verf.* 14.

(c) *Amos* III. 8. & VII. 15.

(d) *Joel.* 1. 1.

(e) *Zach.* XI. 15.

(f) *Joseph. Antiq. lib.* XI. c. 11.

(g) 4. *Reg.* XV. 5. & 2. *Reg.* XXV. 19.

(h) *Usser. ad an. Mundi* 3221.

(i) 4. *Reg.* XV. 5.

(k) *Amos* VII. 1. 12.

(l) *Ibid. Verfic.* 4. 5.

(m) *Ibid. Verf.* 8. 9.

(n) *Ibid. Verfic.* 10.

va falsamente ad Amos d'aver detto, che Geroboamo sarebbe morto a colpi di spada. Minaccia bensì egli la casa, ma non la persona di questo Principe. Ignorasi quel che il Re rispondesse: ma Amasia si fece a dire al Profeta: Esci di quì uomo di visioni; vattene al paese di Giuda, e colà mangia il tuo pane, e profetizza in quello, quanto ti piacerà: ma guardati di non profetizzar più in Betel, essendo questo il luogo del soggiorno del Re, e dove esercita la sua Religione. Rispolegli Amos: Io non son Profeta, nè figliuol di Profeta, ma sono pastore, e vado pugnendo i fichi salvatici. Il Signore m' ha preso, allorchè era dietro al mio gregge, e mi ha mandato a profetizzare al suo popolo d'Isdraele. Indi rivoltosi ad Amasia gli disse: La tua moglie si prostituirà nellà Città, i tuoi figlj, e le tue figliuole periranno per mezzo della spada, le tue terre saranno misurate, e divise, tu morirai in una terra impura, ed Isdraele sarà condotto schiavo fuori del suo paese.

Alcuni Antichi (*a*) ci fan sapere, che Amasia irritato dai discorsi del Profeta fecegli rompere i denti, per obbligarlo a tacere. Vogliono altri (*b*), che gli facesse soffrire diversi supplizj, e che il suo figlio Osia avendogli dato una bastonata nelle tempia, il Profeta mezzo morto fu portato a Tecue, ove morì, e fu sepolto co' suoi antenati. Ma queste tradizioni che non hanno fondamento alcuno nella Scrittura, ci sono non poco sospette. Noi crediamo, che Amos si rifugiasse in Tecue dopo aver profetizzato in Betel, e che in Tecue profferisse le profezie riferite ne' sei primi Capitoli, nel tempo del suo ritiro in quella Città. L'ottavo, e nono Capitolo possono essere del medesimo tempo. Non si sa l'anno della sua nascita, nè quello della sua morte, nè quanto durò la sua missione. Alcuni (*c*) la ristringono a due anni, precedenti al terremoto, di cui parla nella sua profezia. Vogliono altri, che profetizzasse un anno solo. Non si hanno intorno a ciò che mere conghietture.

I due primi Capitoli d'Amos sono contro a Damasco, ai Filistei, a Tiro, all'Idumea, agli Ammoniti, ai Moabiti, a Giuda, e agl'Isdraeliti delle dieci Tribù. I mali onde minacciali, riguardano gli ultimi tem-

(a) *Cyrill. Præf. exposit. in Amos.*

(b) *Vide Pseudo-Epiphan. de vita Prophet. c. 12. Isidor. de vita, & morte SS. c. 43. Doroth. Synops. c. 2. Martyrolog. Roman. Prid. Cal. Aprilis. Chronic. Pasc. p. 24.*

(c) *Vide Ariam Mont. Sanct. Prolegom 4.*

pi della maggior parte di questi Stati, che fur distrutti dai Re d' Assiria e di Caldea. Dopo queste predizioni contro a popoli diversi, il Profeta continova a profetizzare contra Isdraele, e questo si è il principale suo obbietto in tutto il rimanente dell'Opera. Annunzia non solo l'ultima, e totale schiavitudine degl' Isdraeliti (*a*), ma le sciagure ancora che soffrirono dopo il regno di Geroboamo II. (*b*). Predice la morte di Zaccaria (*c*), la venuta di Ful, e di Teglatfalassar nelle terre d' Isdraele. Finalmente promette il ritorno dalla schiavitudine delle dieci Tribù (*d*). Inveisce quasi sempre contro ai ricchi, ed agli avari d' Isdraele; va rimproverando loro la sontuosità dei lor palagj, la delicatezza de' loro cibi, la magnificenza de' loro arredi (*e*); e riprende la lor vanità. Rinfaccia ai Giudici d'opprimere gl' innocenti, di vendere i poveri, e di ridurli in servitù (*f*). Accusa il popolo di commettere incesti (*g*), e di resistere ai Profeti (*h*). In somma apparisce da questo Profeta, che nel suo tempo il Regno d'Isdraele era in floridissimo stato, ed insieme corrottissimo; che in esso miravasi ogni genere di sfrenatezze, che solite sono d'andar dietro ad una buona fortuna, ed a una lunga prosperità, qualora il timor di Dio, e la giustizia non regnano nel cuore.

L' idolatria non era molto comune in Isdraele ne' giorni di questo Profeta. Dopo il regno di Jeu, che aveva demolito il Tempio di Baal, e tolti di vita i Sacerdoti di questa falsa Divinità (*i*), non vedesi, ch' ella vi sia stata adorata almeno con tanta pubblicità. Geroboamo II. non viene incolpato dalla Scrittura (*k*), che d' aver preseverato nell' errore di Geroboamo I. figlio di Nabat, che aveva fatto peccare Isdraele. Ei mantenne il culto de' Vitelli d'oro, ed Amos rimprovera di frequente agl' Isdraeliti la loro affezione a questo culto. Essi andavano a Dam, a Betel, a Galgala, a Bersabea, e giuravano per gl' Iddi di questi luoghi. Bersabea era un nuovo pellegrinaggio, che non apparisce essere stato frequentato avanti il regno di Geroboamo II. ma nel suo tempo divenne celebratissimo (*l*). Gl' Isdraeliti conservavano moltissime pratiche di Religione, colle quali credevano d'onorare il Signore: ma Amos fa ben loro comprendere la vanità d'una tal

(a) *Amos* IV 3. V. I. 2. & *seq.*
(b) *Amos* 13. 14.
(c) *Amos* VII. 9.
(d) *Amos* IX. 14.
(e) *Amos* III. 15. IV. 1. 2.
(f) *Amos* II. 5.
(g) *Ibid. Vers.* 7.
(h) *Amos* II. 12.
(i) 4. *Reg.* X. 8. & *seq.*
(k) *Ibid.* XIV. 24.
(l) *Amos* V. 5.

tal Religione, e la inutilità del lor culto, che mancava di carità, e di giustizia (*a*).

Benchè il principale obbietto delle profezie d'Amos sia il Regno d' Isdraele, si è veduto, che avea parimente parlato contro a Giuda, e contro ai Regni vicini alla Palestina. Predice lo ristabilimento della casa di Davide nel suo splendore, il suo Imperio sopra l'Idumea, e l' altre Nazioni, che altra fiata l'erano state soggette (*b*): ma in tutto questo solleva talmente le sue espressioni, che ben si vede, che aveva in mente il Regno del Messia, e lo stabilimento della sua Chiesa.

Quanto allo stile d' Amos, S. Girolamo riconosce (*c*), che questo Profeta non era eloquente, e gli applica ciò, che San Paolo dice parlando di se medesimo: *Imperitus sermone, sed non scientia* (*d*). Osserva altrove (*e*), che siccome ama ciascuno di parlare dell' arte sua, Amos adopera ordinariamente similitudini tratte dalla vita campestre, nella quale era stato allevato. Per verità quasi tutta la sua profezia è poco meno che una catena, ed una tessitura d' allusioni agli strumenti, ed a' lavori della campagna, ed alle pastorali occupazioni. S. Girolamo era senza dubbio un buon giudice in materia di stile, e non pochi Interpetri hanno giudicato di vedere in Amos quella bassezza, e se vien permesso il dirlo, quella rozzezza di stile, che il prefato Padre vi ha osservata. Ciò non ostante S. Agostino (*f*), che non era meno erudito di S. Girolamo in materia d'eloquenza, e che non ignorava il sentimento, che avevasi dello stile di Amos, l'ha scelto a bello studio per dimostrare, ch'eravi ne' Profeti una certa naturale eloquenza, guidata dallo spirito della Sapienza e sì avventurosamente proporzionata alla natura delle cose, che quei medesimi, i quali tacciano d' ignoranza i nostri sacri Scrittori in materia di stile, e di leggiadria di discorso, non avrebbero potuto scegliere espressioni più proprie, nè più varie, nè stile più fiorito, se avessero avuto a parlare all' istesse persone, e in quelle medesime circostanze: *Isti qui Prophetas nostros tanquam ineruditos & elocutionis ignaros, veluti docti, disertique contemnunt, si aliquid eis tale, vel in tales dicendum fuisset, aliter*

(a) *Amos* II. 11. 12. IV. 4. 5. V. 21. 22.

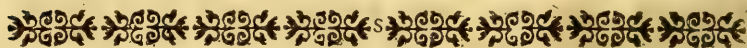
(b) *Amos* IX. 11. 12.

(c) *Jeron. Proleg. exposit.*

(d) 2. *Cor.* XI.

(e) *Jeron. Comment. in Amos* I. 2.

(f) *Aug. lib.* IV. *de Doctrin. Christ. c.* 7.

ſe voluiſſent dicere? ..... Quid enim eſt quod iſto eloquio aures ſobriæ plus deſiderent? Moſtra alla diſteſa, che nel Capitolo VI. d'Amos miraſi la pratica dei precetti della più nobile eloquenza; non già che la divina Sapienza ſervilmente la ricercaſſe; ma l'eloquenza ha ſecondato come naturalmente la ſapienza: *Non intenta in eloquentiam Sapientia; ſed Sapientia non recedente eloquentia.* Finalmente conchiude, che i noſtri Canonici Scrittori hanno avuto non ſolamente la ſapienza, ed i lumi, ma eziandio quell'eloquenza che conveniva a perſone del lor carattere: *Quapropter & eloquentes quidem, non tantum ſapientes fateamur; tali eloquentia, qualis perſonis ejuſmodi congruebat.*

RAGIONAMENTO

SOPRA ABDIA.

LA Scrittura non ci dà ragguaglio alcuno della vita, nè della morte d'Abdia, nè del tempo che ha viſſuto, nè della ſua patria, nè della ſua miſſione; tutto quel che leggeſene negli Autori Ebrei, e appo quei che ci hanno riferite le loro tradizioni, è così incerto, che non può farviſi fondamento veruno. Si tiene comunemente, ch'ei foſſe della Tribù d'Efraino (*a*), e nativo di Betacamar, o Betacaron, preſſo di Sichem, ove diceſi, che fu ſepolto co' ſuoi progenitori. S. Girolamo (*b*) cogli antichi Ebrei par che dica eſſer queſti l'Abdia Maggiordomo dalla caſa di Acab, che appiattò dentro a caverne cento Profeti (*c*), che Gezabella voleva far morire. Si dice ancora, che foſſe Proſelito, e lo ſteſſo che il Centurione che fu mandato il terzo, per far diſcendere Elia dalla montagna, e che queſto Profeta riſparmiò, dopo aver fatto ſcendere il fuoco dal Cielo ſopra i due Centurioni venuti innanzi a lui (*d*). Alcuni altri aggiungono, ch'ei foſſe il marito di quella vedova di Sarepta (*e*) della quale Eliſeo riſuſcitonne il figliuo-

lo

(a) *Pſeudo-Epiphan. & Pſeudo-Doroth. Iſidor. &c.*
(b) *Jeron. in Abdiam & Epiphan. Iſidor. Doroth. Chronicon. Alex. Rupert. Sixt. Seneſ. in Abdiam Montan. in Præf. in* XII. *Prophet. Genebr. Chronic. anno* 3272. *&c.*
(c) 3. *Reg.* XVIII. 4.
(d) 4. *Reg.* I. 13.
(e) *Liran. in* 4. *Reg. c.* 4. *initio.*

lo (*a*). Se ammettesi quest' ultimo sentimento, d'uopo sarà anche dire, che Abdia fosse padre del Profeta Giona, per esser Giona, secondo gli Autori Ebrei, figlio della vedova di Sarepta.

Il Rabbino Salamone Giarchi insegna, che Abdia era un Proselito Idumeo, che aveva della stima nella Corte di Acab, e di Gezabella; dicendo esser questa l'oppinione comune de' suoi colleghi. Corduc la corrobora nel suo Proemio sopra di Giob. Ma il sentimento di Giarchi è ributtato dagli altri Rabbini. Credono alcuni (*b*) esser questi l'Abdia, di cui vien parlato ne' Paralipomeni (*c*), che fu spedito da Giosafat nella Città di Giuda, per ammaestrare il popolo. Livello suggerisce ancora un altro Abdia, che viveva sotto Giosia Re di Giuda, e che era Levita, della famiglia di Merari (*d*). Per non accumulare conghietture sopra conghietture, noi confesseremo intorno a questo la nostra ignoranza, e non prenderemo partito alcuno in una cosa tanto incerta, come questa: la miglior pruova di tale incertezza è la diversità delle opinioni ora proposte.

Parla S. Girolamo (*e*) del sepolcro d'Abdia, che miravasi in Sebaste, in altro modo Samaria di Palestina, dicendo che Santa Paola visitò quel sepolcro, con quei d'Eliseo, e di S. Giambatista, dove seguivano moltissime maraviglie. Ma è d'uopo, che il sepolcro d'Abdia veduto da Santa Paola fosse semplicemente il luogo, ove per l'addietro erano riposate le ceneri del S. Profeta; imperocchè al tempo dell' Imperador Giuliano i Gentili avevano votate le tombe, ed abbruciate l'ossa di questi Profeti, avendone gittate le ceneri al vento; dopo averle mischiate con quelle delle bestie, verso l'anno 362. (*f*).

L' incertezza che abbiamo osservata intorno alla vita, e alla morte d'Abdia, racchiude per necessaria conseguenza l'ignoranza del tempo della sua missione. S'ei fosse lo stesso che il Maggiordomo di Acab, d'uopo saria metterlo circa cent' anni avanti gli altri Profeti, de' quali abbiamo gli Scritti. Quei che vogliono, che predicesse i mali, che soffrirono gl' Idumei da Sennacherib, lo collocano ne' giorni d' Acaz, e d' Ezechia Re di Giuda. Ma noi giudichiamo osservare ne' suoi

Scrit-

(a) 4. *Reg.* XVI II.

(b) *Vide Sanct. Prolog.* 2. *n.* 5.

(c) 2. *Par.* XVI I. 7.

(d) 2. *Par.* XXXIV. 12.

(e) *Jeron. in Abdia. & in Epiphan. Paulæ.*

(f) *Vide Julian. Misopogon.* e Baillet, Vies des Saints du V. T. 14. Juin, & 19. Novembre.

Scritti pruove, che viveva dopo la distruzione di Gerosolima, e nel tempo medesimo di Geremia. Ecco le nostre ragioni.

Abdia minaccia Edom d'una totale rovina, gl' inimici verranno a lanciarsi sopra di lui a guisa di ladri, che carpiranno tutto ciò ch'egli ha, e che frugheranno fino ne' più occulti ripostiglj, ed anche scacceranno gl'Idumei fuora del loro paese (*a*). Cotesta sciagura succederà loro per mezzo dei loro proprj alleati, e di quei che mangiavano alla loro tavola (*b*), in punigione delle ingiustizie, e delle crudeltà usate da essi contra quei di Giuda loro fratelli (*c*). Il Profeta rimprovera loro gli omicidj, e le inumanità che praticarono contra di essi, allorchè l'armata di Giuda venne sconfitta dagl' inimici, e che tiravano la sorte sopra Gerusalemme; allora Edom era mischiato fra essi, come uno di loro. Minacciali Abdia d'un esemplare gastigo (*d*), e di trattarli in quella guisa, che trattarono gli altri, dicendo che allora non si rallegreranno della desolazione di Giuda, e che più nol dileggeranno, per esser condotto schiavo tra le Nazioni, e che non entreranno più in Gerusalemme dopo la sua presa, e che non istaranno più ai passi, per dar morte a quei che fuggiranno, ec. (*e*). Certo si è, che tutte queste cose erano succedute, quando Abdia parlava agl' Idumei. Gerusalemme adunque era presa, e Giuda condotto schiavo.

Dopo avere annunziato a Edom i mali, che gli dovevano accadere per mezzo de' Caldei, minacciagli ancora dalla parte di Giuda; dicendo, che Gerusalemme sarà risarcita, che la montagna di Sion sarà un luogo di sicurtà, e di salvezza; che Giacobe possederà quei, che l' avevano posseduto; che la casa d' Isdraele sarà come una fiamma, e la casa d'Esaù a guisa di paglia, la quale sarà consumata, sottomessa, e dominata dalla casa di Giuda (*f*); finalmente predice chiaramente il ritorno degli Ebrei, e degl'Isdraeliti dalla lor servitù (*g*). Or da tutto questo seguene evidentemente, che Abdia profetizzava nella Tribù di Giuda, dopo la presa di Gerosolima, e nell' intervallo che scorse tra la presa di questa Città, e la desolazione dell' Idumea, dall' armata di Nabucco, l'anno 23. di esso Principe, ed

(a) *Abdias Vers.* 5. 6. 7. 8. 9.
(b) *Vers.* 7.
(c) *Vers.* 10. 11.
(d) *Abdias. Vers.* 15.
(e) *Vers.* 12. 13. 14.
(f) *Vers.* 17. 18. 21.
(g) *Vers.* 19. 20. 21.

ed il quinto dopo la rovina di Gerusalemme, e del Tempio (*a*). Nel rimanente non dee recarci stupore di vedere un Profeta in Giuda, dopo la distruzione di Gerosolima. Geremia non fu condotto schiavo, ed il Profeta Abacuc, di cui vien parlato in Daniele (*b*), viveva nell' istesso paese durante la schiavitudine del popolo.

(a) *Joseph. Antiq. lib.* x. *c.* 11.

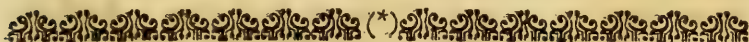
(b) *Dan.* xiv. 32. *& seq.*

Abdia par che siasi appropriato il ℣. 4. della sua Profezia, da quel che dice Balaam in ordine ai Cinei (*c*). Il ℣. 8. d'Abdia, ed il 7. del Capitolo xlix. di Geremia, come pure i ℣℣. 9. 10. dello stesso Profeta, ed i 5. e 6. d'Abdia, sono poco meno che del tutto consimili. E similmente il ℣. 12. di Geremia confrontato al 16. d'Abdia. Finalmente i ℣℣. 1. 2. 3. 4. d'Abdia sono similissimi ai 14. 15. 16. di Geremia. Non è malagevole decidere qual de' due è il Copiatore, perocchè Geremia profetizzava contra Edom sotto il Regno di Gioacimo, o al più tardi sotto Sedecia (*d*). Ma non è cosa molto straordinaria di vedere i Profeti esprimersi ne' medesimi termini sopra uno stesso soggetto (*e*).

(c) *Num* xxiv. 21.

(d) *Vide not. Comment. in Jerem.* 49. 1.

(e) Confrontate *Michea* iv. 1. *ed Isaia* 11. 2.

(*)

RAGIONAMENTO

SOPRA GIONA.

L' Istoria de' dodici Profeti minori non ci somministra cosa, che tanto si accosti al maraviglioso, quanto la vita di Giona. Pare che la Providenza abbia espressamente suscitato questo Profeta, per pruovarci nella sua persona la cosa, che sembra la più incredibile nella nostra Religione, ed è il Risorgimento del Salvatore. Dio ha voluto darcene non già una semplice figura, racchiusa nel discorso; ma una prova in una qualche foggia parlante, ed effettiva nella miracolosa liberazione di Giona, uscito vivo dal ventre d' un pesce, dopo esservi dimorato tre giorni, e tre notti (*f*). Ciò che rendeci ancora la memoria di Giona più preziosa, è ch'egli è il solo

(f) *Aug. lib.* 18. *de Civit. c.* 30. *Jonas Propheta non tam sermone Christum, quam sua quadam passione prophetavit. Profecto apertius, quam si ejus mortem, & Resurrectionem voce clamaret.*

ſolo tra i Profeti dell'antico Teſtamento, che ſia ſtato deputato per predicare ai Gentili. La converſione de' Niniviti era come il pegno, e la caparra della futura converſione degl'Infedeli alla Fede, e dello ſtabilimento della Chieſa di GESU' CRISTO ſulle rovine della Sinagoga.

Giona era Galileo, nativo di *Get-Opher* (*a*), che credeſi eſſere la ſteſsa, che Jotapata, la quale divenne sì celebre nella guerra degli Ebrei contra i Romani, per l'aſsedio che vi ſoſtienne Gioſeffo con tanta condotta, e sì gran valore (*b*). Era queſta Città nella Tribù di Zabulon (*c*), ove trovavaſi il picciol paeſe, o la contrada d'Efer, o Ofer, nella quale era Get, di che parliamo. S. Girolamo la colloca a due miglia da Sefori tirando verſo Tiberiade (*d*). Tutto queſto prova aſſai la falſità dell'oppinione degli Ebrei del tempo di noſtro Signore, che ſoſtenevano non venire Profeti dalla Galilea (*e*): *Scrutare Scripturas, & vide quia a Galilea Propheta non ſurgit*. Naum era ſimilmente Galileo di naſcita, benchè originario della Tribù di Simeone. Finalmente alcuni fanno Malachia della Tribù di Zabulon, e della Città di Suſa (*f*). I Rabbini ſono diviſi intorno all'origine di Giona: Gli uni il fanno figlio della vedova di Sarepta, che fu riſuſcitato da Elia (*g*); fondandoſi ſopra quel che la madre di queſto fanciullo diſse al Profeta, dopo averle riſuſcitato il figliuolo: *Or io ben ſo, che la parola di Dio è verità nella voſtra bocca*. Da quì viene, che ſi diede a queſto giovanetto il nome di figlio d'*Amathi*, perche *Amathi* in Ebreo ſignifica la verità. Frivola ragione, che ſola baſterebbe per diſtruggere l'oppinion degli Ebrei, quando la Scrittura non la diſtruggeſse con due paſſi dimoſtrativi. Il primo che Giona era nativo di *Get-Opher*, ben diſtante da Sarepta; ed il ſecondo, che viveva ſotto Joas, e ſotto Geroboamo Re d'Iſdraele. L'ultimo di queſti Principi non cominciò a regnare, che ſeſsanta anni dopo che Elia fu rapito in Cielo. Preteſero altri (*h*), che Giona foſse il figlio della donna di Sunam, di cui Eliſeo ne ottenne da Dio la naſcita, ed al quale indi a tre anni reſtituì la vita (*i*). Ma Sunam è troppo diverſa da Get-Ofer, donde certamente ſappiamo, ch' era Giona. La prima è nella Tri-

(a) 4. *Reg.* XIV. 25.

(b) *Joſeph. lib.* 3. *c.* 11. 12.

(c) *Joſue* XIX. 13.

(d) *Jeron. Præf. in Jon.*

(e) *Joan.* VII. 32.

(f) *Pſeudo-Epiphan. & Pſeudo-Doroth. &c.*

(g) 3. *Reg.* XVII. *& ſeq. Vide Jeron. Præf. in Jon. Pſeudo-Epiphan. Pſeudo-Doroth. & quæſtiones ad Antioch. in append. Oper. S. Athanaſ. quæſt.* 65.

(h) *Ita ex Patribus nonnullis.*

(i) 4. *Reg.* IV. 16. 17. 36. 27.

Tribù d'Isſacar, e l'altra in quella di Zabulon. Avvene, che vollero, che Giona foſse quel diſcepolo de' Profeti, che fu mandato a Ramot di Galaad per ſacrare Jeu Re d' Iſdraele (*a*). Tutto queſto è così poco fondato, quanto quel che ſi dice della ſua naſcita a *Cariathbam*, preſso d'Azoto, ſopra il Mediterraneo (*b*), e quanto un'altra profezia, che lui ſi attribuiſce, che *quando ſi foſſero veduti in Geroſolima popoli innumerabili, venuti dalla parte d' occidente, doveva aſpettarſi di veder perire quella Città dai fondamenti*; e queſt'altra, che Geruſalemme ſarebbe rovinata, *quando ſi foſſe veduta compaſſionevolmente la Pietra*. La qual coſa dinotava GESU' CRISTO, che è la pietra angolare, e che conſiderò con compaſſione la Città di Geruſalemme, qualor pianſe ſopra di lei, *Luc.* XIX. 42. Tutto queſto ſgorga da un medeſimo fonte, ed è ugualmente apocrifo.

(a) 4. *Reg.* IX. 1. 2. *& ſeq.*

(b) *Pſeudo - Epiphan. & Pſeudo-Doroth. & Chronic. Paſc.*

Ignoraſi l' anno preciſo della miſſione di Giona a Ninive. Gli uni tengono, che vi fu mandato eſsendo tuttavia molto giovane. Credono altri, che la ſua prima profezia ſia quella, colla quale predice, che Geroboamo figlio di Joas avrebbe riſtabilite le frontiere di quel Regno, dall' ingreſso d' Emat fino al Mar morto (*c*). Ma non ſi ſa, ſe prediſse tale riſtabilimento, parlando allo ſteſso Geroboamo, o a Joas ſuo padre, nel tempo che Iſdraele era maggiormente abbandonato (*d*). Comunque ſia, ſappiamo almen con certezza, ch' ei viſse ſotto Joas, e ſotto Geroboamo II. Re d' Iſdraele, e conſequentemente ch'era contemporaneo d' Oſea, e d' Amos. Dio avendogli ordinato di trasferirſi a Ninive, e predicarvi, che dentro quaranta giorni la Città ſarebbe ſtata demolita, ſe ne fuggì fuora del ſuo paeſe, come per ſottrarſi all'impreſſione dello Spirito di Dio, e s'imbarcò a Joppe, per andare a Tarſo in Cilicia. Una burraſca che alzoſſi poco dopo che ſi fu imbarcato, e in un tempo che il mare non appariva in verun modo diſpoſto a una tempeſta, fe' giudicare ai Piloti, ch' eravi in queſto ſucceſso un qualche di ſtraordinario. Tirarono la ſorte; e queſta eſsendo caduta ſopra di Giona, ei manifeſtò loro la cagione della ſua fuga, e che per calmar la tempeſta era d' uopo, che il gettaſſero in mare.

(c) 4. *Reg.* XIV. 25.

(d) 4. *Reg.* XIV. 26.

re. Vi fu gittato, ed un mostro marino lo ingojò, e tenne nel suo ventre tre giorni, e tre notti, senza dannificarlo, e fargli altro male, eccetto che la paura. Il pesce lo rigettò indi a tre giorni sul lido del mare, e Iddio gli comandò di bel nuovo d' andare a Ninive. Ubbidì: Vi predicò, che tra quaranta giorni la Città sarebbe stata desolata. La sua predicazione fu sì efficace, che la Città tutta, dal Re sino al più infimo del popolo, concepirono sentimenti di compunzione, e fecero penitenza in sì perfetta maniera, che Iddio sospese gli effetti della sua collera, e per questa volta perdonò ai Niniviti.

Giona vedendo che la sua predizione restava senza effetto, afflissene in estremo, e se ne dolse con Dio. Egli erasi alloggiato fuor di Città entro una capannetta coperta col verde d'una pianta, chiamata in Ebreo *Kikaion*, in Latino *Palma Christi*. Un vermetto avendo punta questa pianta nella radice, la fe' morire, e seccare; e Giona si trovò esposto agli ardori più cocenti del sole. Allora non potendo più resistere alla veemenza del suo dolore, si lagnò di bel nuovo, e pregò Iddio di trarlo dal mondo. Dio gli rispose: Hai tu tanto dolore della morte di questa pianta, che ti serviva d'ombraculo, con tutto che non fosse tua, che tu non l'avessi coltivata, e che in una sola notte fosse cresciuta; ed hai per male, che io sia mosso da compassione per tanto popolo, che vive in Ninive, tra cui ce ne contano parecchj, che non mi hanno offeso coll'opere loro, e che neppure hanno l'uso della ragione? e dove sono tanti animali, che pur sono mie creature, e incapaci d'offendermi, e che non hanno parte alcuna alla iniquità degli uomini?

Ignorasi ciò, che addivenisse di Giona, e ove si ritirasse dopo aver terminata a Ninive la sua missione. Gli Orientali che di presente mostrano la sua tomba a Mosul, che credono esser la stessa che Ninive, son persuasi, che vi morì, e siavi sepolto. I Turchi han fabbricato una superba Moschea sopra il luogo, dove credono possedere le sue reliquie. I Popoli della Palestina sostengono per lo contrario, che ritornò alla sua patria, ed ivi miravasi il suo sepolcro al tempo di San Girolamo. Anche presentemente i Turchi, che sono padro-

padroni del picciolo borgo di Get-Ofer mostrano il mausoleo di Giona in una Cappella sotterranea, contenuta entro una Moschea. Hanno costoro verso cotesto luogo tanto rispetto, che obbligano quei che ci vanno a scalzarsi prima d'entrarvi.

Il falso Epifanio, ed il falso Doroteo scrivono, che Giona ritornando in Giudea, e non potendo risolversi a sentire i rimproveri, che avrebbero potuto fargli della vanità delle sue predizioni contra di Ninive, abbandonò la patria, e si ritirò con sua madre a Sur, verisimilmente Tiro in Fenicia, ove morì, e fu sepolto *nel sepolcro del Giudice Cenezeo*. Voglion probabilmente costoro divisare per questa via Otoniele, ch'era *Cenezeo*, e che fu Giudice d'Isdraele (*a*). Ma siccome egli era della Tribù di Giuda, e che fu interrato nel suo paese, non avvi apparenza veruna, che Giona avesse uno stesso sepolcro con esso lui. Intorno al culto, ed alle reliquie di Giona, si possono consultare le Vite de' Santi dell' antico Testamento di Baillet a dì 21. Settembre.

(a) *Judic.* III. 8 9. 10.

RAGIONAMENTO

SOPRA MICHEA.

Michea della Tribù di Giuda, nativo di Morasti, borgo presso di Eleuteropoli, al mezzo giorno di Gerosolima, profetizzò sotto i Re di Giuda Gioatano, Acaz, ed Ezechia, pel corso di sei anni o circa. Alcuni (*b*) l' hanno confuso fuor di ragione con Michea figliuolo di Jemla, che profetizzava sotto Acab Re d'Isdraele (*c*), e del quale non abbiamo Scritto veruno. Il falso Epifanio, e quei che l' han seguito, il fanno della Tribù d'Efraino, e del borgo di *Marathi*: Ma non abbiamo notizia d' alcun luogo di Marati nella Tribù d' Efraino. Giosuè indica *Mareth* nella Tribù di Giuda (*d*). Maresa, Maressa, Marissa, e Morasti, erano nella stessa

(b) *Athanas. in Synops. Pseudo-Epiphan. Pseudo-Dorotheus in Chronic. Chronic. Alex. Sozomen. Hist. Ecclesiast. lib.* VII. *c.* 29.

(c) 3. *Reg.* XIX. 8. *& seq.*

(d) *Josue* XV. 59.

 Tri-

Tribù. Sicchè bisogna, che questi Autori abbiano confusa Maresa con Marata; ed è verisimilissimo, che Morasti, Maressa, Marissa, e Maresa sieno un medesimo borgo vicino a Eleuteropoli (*a*). Il Caldeo mette *Maresa*, in vece di *Morasthi* (*b*); e queste due voci significano l'istessa cosa, e derivano dalla medesima radice (*c*). Il falso Doroteo dice, che Michea fu sepolto nel *Polyandrion degli Enachini*, cioè, *nel cimiterio degli Enacini*; il che ci determina a porre ancora Marati nella Tribù di Giuda, e in vicinanza di Eleuteropoli, come pure Maresa, e Morasti. Gli Enacini non hanno mai soggiornato nella Tribù d'Efraino; ma nelle montagne di Giuda, in Ebron, e in que' contorni.

(a) Questo è il sentimento di Vatablo, di Montano, e d'Isidoro Maf. sopra Giona. xv.

(b) *Chald. in Mich.* I. I.

(c) Vedete Michea I. 14 15.

Profetizzò Michea contro ai due Regni di Samaria, e di Giuda. Egli era contemporaneo d'Isaia, ma non cominciò sì presto a profeteggiare. Noi leggiamo in Michea un lunghissimo passo tratto da Isaia (*d*). Predice sul bel principio le sciagure di Samaria, che fu presa da Salmanasare, e ridotta in una macìa di sassi (*e*). Parla poscia contra di Giuda, ed annunzia in una maniera ben chiara la venuta di Sennacherib, e i gravi danni che doveva fare in Giudea (*f*) Indi ripiglia contra il Regno d'Isdraele. Inveisce contro ai disordini che vi regnavano, e predice a quel popolo la prossima loro schiavitudine, e conchiude con prometterne il ritorno nel lor paese (*g*).

(d) Confrontate Michea IV. I. ed Isaia I. 2. ed Isaia XLI. 15. con Michea IV. 13.

(e) *Mich.* I. 6. 7.

(f) *Mich.* I. 9. 13. 14. 15.

(g) Vedete tutto il Cap. II.

Il Capitolo III. contiene un nuovo Discorso, nel quale dopo avere rinfacciato a' Giudici, ed ai falsi Profeti di Samaria la lor crudeltà, ed avarizia, attacca i Principi d'Isdraele, con far loro gl'istessi rimproveri, e dice ai medesimi, che saranno causa, che *Sion sarà lavorata a guisa d'un campo, che Gerusalemme sarà ridotta in un mucchio di pietre, e che la montagna del Tempio diverrà simile ad una foresta.*

Noi sappiamo da Geremia (*h*), che questa profezia fu pronunziata al tempo del Re Ezechia. Ella servì ne' giorni di Gioacimo a liberare Geremia dalla morte, che ad esso voleva farsi soffrire, per aver profetizzato a un di presso l'istessa cosa, che Michea contra di Gerosolima (*i*)

(h) *Jerem.* XXVI. 18.

(i) *Jerem. ibid. Vers.* 6. & *seq.*

Dopo queste funeste predizioni contro alla Giudea, il

il Profeta le predice uno stato sì avventuroso, ch'egli è agevole d'accorgersi, ch'e' riguardava un altro tempo di quello, che seguì la schiavitudine di Babbilonia. Parla del Regno del Messia, e dello stabilimento della Chiesa (*a*). Ma siccome questi tempi felici dovevano esser turbati da una tempesta poco durevole, la predice in una foggia, che ha molta conformità a quel, che Ezechiele ci dice in una più ampla maniera, della guerra di Gog contra dei Santi (*b*). Michea continovando a parlare delle prosperità di Gerusalemme, o della Chiesa, mostra in particolare il luogo della nascita del Messia (*c*); dicendoci che uscirà di Betelemme un Principe, che regnerà sopra Isdraele, la cui generazione è eterna. Descrive appresso il suo governo, e il dominio dilatato fino alle estremità del mondo. Dice, che Iddio suscitera sette Pastori, ovvero otto Principi, che domineranno colla spada nel paese d' Assur, e nella terra di Nembrot: Ciò che noi spieghiamo di Dario figlio d'Istaspe, e de' sette Congiurati che uccisero i Maghi, e che possederono l'Imperio Persiano, dopo l'estinzione della famiglia di Ciro. Il Profeta descrive poscia lo stato florido degli Ebrei nel lor paese, dopo il regno di Dario, e dopo i Maccabei: ma va sempre mischiando, tra quel che dicene, parecchie cose, che alla Chiesa di GESU' CRISTO unicamente convengono.

(a) Cap. IV. fino al Vers. 11.

(b) *Ezech.* XXXVIII. XXXIX.

(c) *Mich.* V. 2. & *seq.*

I Capitoli VI. VII. contengono un terzo, ed ultimo Ragionamento di Michea, che è una lunga invettiva contro al vivere rilassato di Samaria. Predice in oltre la sciagura, e la distruzione di Babbilonia (*d*), e lo ristabilimento della Città d' Isdraele, l' ampiezza del lor terreno, la felicità de' lor abitanti, ed i favori co' quali Iddio li colmerà: E il fa in termini sì ben disposti, che nel tempo stesso significano ciò, che dee avvenire a Isdraele, e quel che dee osservarsi nella Chiesa: in questa più perfettamente, ed in realtà, e in quello in una foggia meno perfetta, e solamente in figura.

(d) *Cap* VII. 8. 10.

Ignoriamo il tempo, e la maniera della morte di Michea. Il falso Epifanio, ed alcuni altri Greci similmente apocrifi s' avanzano a dire, ch' e' fu precipitato, e tolto di vita da Joram figlio d'Acab, che

non

non poteva soffrire la libertà, colla quale gli rimproverava le sue turpitudini. Questi medesimi Autori vogliono, che sia sepolto nel cimitero, o vicino al cimiterio di *Marathi* sua patria. S. Girolamo (*a*) dice, che il suo sepolcro era a Morasti; e Sozomeno (*b*) afferma, che il suo corpo fu rivelato a Zebenno, Vescovo di Eleuteropoli, sotto l'Imperio del gran Teodosio II. Ei nomina il luogo della sua sepoltura *Beretsate*, che potrebbe ben essere per coruttela, *Morasthi*. Questo luogo era, per quanto dicesi, distante dieci stadj da Eleuteropoli. San Girolamo pone *Maresa* a due miglia da questa Città: Il che ritorna quasi all'istesso.

(a) *Jeron. Ep. 27. seu Epitaph. Paulæ.*
(b) *Sozom. Hist. Ecclesiast. lib. 7. c. 29.*

Lo stile di questo Profeta è breve, compendioso, spedito, oscuro, a un dipresso come quello d'Osea. La vivacità de' suoi pensieri, e la prontezza con che passa da un soggetto all'altro, il rendono duro, e difficile.

RAGIONAMENTO

SOPRA NAUM.

TUttociò che riguarda la persona, e la vita di Naum, ci è quasi ugualmente incognito. La Scrittura (*c*) non ce ne fa sapere che una cosa sola, ed è, che era d'Elcesai; ed anche si contrasta, che questo nome sia quello della sua dimora. Avvene (*d*), che sostengono ch'era nativo di Begabor, e figlio d'*Elkesai*. Ma San Girolamo seguito dai più degl'Interpetri, stima ch'Elcesai fosse il luogo della nascita di Naum; e che fosse un picciol villaggio di Galilea, di cui mostravansi anche alcuni avanzi nel suo tempo. Questo luogo non è notato in veruna altra parte della Scrittura, nè appresso Gioseffo, e non può determinarsene che a caso la situazione. Begabor non è guari più cognito; collocandolo gli uni (*e*) vicino ad Emmaus a due, o tre leghe di Geroso-

(c) *Naum. 1. 1.*
(d) *Quidam apud Jeron. Pseudo-Epiphan.*
(e) *Vide Quaresm. tom. 2. pag. 306.*

rosolima, e per l' addietro mostravasi il sepolcro di Naum in un villaggio nominato Betogabra, e di presente Giblin, vicino ad Emmaus. Ma l'Autore della vita de' Profeti sotto il nome di S. Epifanio, ha collocato Begabara di là dal Giordano; il che ci fa giudicare aver esso voluto dinotare *Bethabarta*, che di vero era di là, o molto vicina alle sponde di quel fiume (*a*) L'*hain* si pronunzia talora come una g; onde potè dirsi *Betgabara*, in vece di *Bethabara*. Quest' Autore ci mette in un grand' imbroglio, dicendo che Naum era della Tribù di Simeone; imperocchè *Bethabara* era molto distante dal terreno di quella Tribù. Elcesai, diraffi, non erane meno lontano. Ma quei ch' il fanno derivare da Elcesai, non determinano qual fosse la sua Tribù. Il Caldeo nomina Elcesai, *Beth-Kessi*, e il Targum, *Beth-Kosi*. Ma noi per questo non ne siamo più istruiti; perocchè questi nomi sono ugualmente incogniti nella Geografia, quanto quello d' Elcesai. Ci vien detto, che morì in pace, e che fu interrato in Begabara sua patria.

Tutta la profezia di Naum consiste in tre Capitoli, che contengono un solo Discorso, nel qual predice la distruzione di Ninive. La maniera onde s' esprime, sembra mostrare, ch' e' fosse andato a bella posta a Ninive per pubblicarvi la sua profezia. Il suo stile è spiritoso, sublime, affettuoso, delicato, e le sue pitture sono sì vaghe che molto allettano; e colle sue descrizioni pone come sotto gli occhj le cose, e varia il suo soggetto con maniere sempre vivaci. Non credo, che si trovi appo i Profani maggior vivezza di spirito, nè foggia di descrivere più magnifica, e più pomposa. V' è gran division di pareri intorno al tempo che profetizzò. Gioseffo Storico (*b*) afferma, che predisse la presa di Ninive cento quindici anni avanti che avvenisse; il che ci guida tornando in dietro al regno di Acaz Re di Giuda. Quanto a lui il fa anche più antico, e lo colloca sotto Gioatano padre d' Acaz. Gli Ebrei (*c*) credono, che profetizzasse sotto Manasse. S. Clemente Alessandrino (*d*) lo mette tra Daniele, ed Ezechiele, e conseguentemente nel tempo della schiavitudine. Ma noi giudichiamo con San Girolamo, che annunziasse la rovina di Ninive al tem-

(a) *Vide Jeron. in loc.* Il falso Isidoro nella vita de' Profeti la nomina *Betafarim*, o *Bethabarim*, e la Cronica Pasquale *Betbabara*.

(b) *Joseph. Antiq. lib. IX. c. 11.*

(c) *Seder. Olam, & Grot. hic Vat. Mont. Sixt. Senens. Genebr.*

(d) *Clem. Alex. lib. 1. Stromat. pag. 92.*

tempo d'Ezechia, e dopo la ſpedizione di Sennacherib contro all'Egitto, e contra la Giudea. Naum parla chiaramente della preſa di *No-Ammon* (*a*), Città d'Egitto, la quale fu manomeſſa da Sennacherib, prima che attaccaſſe Ezechia; parla altresì delle inſolenti minacce di Rapſace (*b*), e della violenta impreſa di Sennacherib, ed anche del ſuo gaſtigo (*c*) come di coſe paſſate. Accenna la diſperſione, e la ſchiavitudine degl'Iſdraeliti (*d*). Suppone, che Giuda foſſe tuttavia nel ſuo paeſe, e vi celebraſſe le ſue feſte (*e*). Tutti queſti contraſſegni ci perſuadono, che non ſi può mettere Naum avanti l'anno decimoquinto del regno d'Ezechia; e come la preſa di Ninive che predice, non può eſſer la prima, ch'era ſeguita ſotto Sardanapalo lunga pezza avanti Sennacherib (*f*), ſeguene che non può intenderſi, che del ſecondo aſſedio di Ninive, formato da Nabopolaſſar padre del gran Nabucco, e d'Aſtiage avolo di Ciro, che avvenne l'anno del Periodo Giuliano 4088. del Mondo 3378. ſecondo Uſſerio; il che corriſponde all'anno 16. di Gioſia Re di Giuda, ſotto il quale S. Girolamo (*g*) pone la diſtruzione di Ninive. Dice Tobia, che queſta Città fu preſa da Nabucco, e d'Aſſuero (*h*) dando a Nabopolaſſar il nome di Nabucco, e ad Aſtiage quello d'Aſſuero. Naum ci fa ſapere le circoſtanze di coteſto aſſedio, ed in particolare che fu preſa in congiuntura d'una inondazione (*i*), che ruppe le ſue porte, i ſuoi ponti, o i ſuoi argini; inſinua altresì, che le ſue mura erano di mattoni. Ninive non ſi rifece mai più dopo queſta ſeconda deſolazione, e l'Imperio d'Aſſiria fu diviſo tra i Medi, e i Caldei.

(a) *Nahum* III. 8.

(b) *Nahum* II. 13.

(c) *Nahum* II. 11. & I. 9. 11. 13. 15.

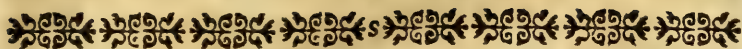
(d) *Nahum* II. 2.

(e) *Nahum* I. 15.

(f) L'anno del Periodo Giuliano 3966.

(g) *Jeron. Præf. in Jon.*

(h) Tobia 14. in Græco, Verſ. 16.

(i) *Nahum* II. 6. 8. & I. 8.

RAGIONAMENTO

SOPRA ABACUC.

ABacuc era della Tribù di Simeone, e nativo di Betzacar, se credasi ai falsi Epifanio, Doroteo, ed altri Scrittori di consimile autorità. Vedendo approssimarsi Nabucco a Gerusalemme, e prevedendo la presa di quella Città, fuggì ad Ostracina nell' Arabia presso il Lago Sirbone. Visse quivi qualque tempo, sino a tanto che i Caldei ebbero distrutta Gerusalemme, e abbandonata la Giudea. Ritornò alla sua patria, mentre che gli altri Ebrei, ch' erano stati condotti a Babbilonia, si rifugiavano in Egitto. Ei s' occupò a coltivare i suoi campi, ed un giorno com' era in pronto di portare da pranzo a suoi mietitori, fu di tratto trasportato pe' capelli a Babbilonia col cibo destinato a' suoi operaj, e posato sulla fossa de' leoni, ove stavane racchiuso Daniele. Dopo che il Profeta ebbe mangiato, Abacuc fu trasferito in Giudea dalla mano medesima, che a Babbilocia l' aveva condotto. Morì, e fu interrato nella sua patria, due anni avanti il fine della schiavitudine di Babbilonia. Gli si attribuiscono diverse profezie, che non sono nel suo Libro, che riceviamo come Canonico. Predice per esempio, che indi a non molto il popolo sarebbe ritornato di Babbilonia: Che venuto sarebbe il tempo, che si saria veduta nel Tempio una gran Luce, e ch' essi avrebbero contemplato la gloria di Dio; (voleva parlare di GESU' CRISTO): Che la Città di Gerusalemme sarebbe stata distrutta da un popolo venuto dall' Occidente; (cioè, dai Romani): Che allora il velo chiamato *Dabhir* si sarebbe squarciato in due parti: Che i capitelli delle due colonne sarebbero portate via dagli Angioli, e nascosti nel deserto nel medesimo luogo, dov' era stato occultato, poco avanti la schiavitudine, il Tabernacolo dell' Alleanza. Gli vengono parimente attribuite l' istorie di

Suſanna, di Belo, e del Dragone, e quella del ſuo traſferimento a Babbilonia; e tutte queſte coſe ſtanno fondate ſopra una antica iſcrizione, che leggevaſi ne' Greci Eſemplari in queſti termini: *Profezie d' Habacuc, Sacerdote di Giuda, della Tribù di Levi*. Soſtennero altri, che Abacuc Autore preteſo dell'Opere memorate, e Sacerdote della Tribù di Giuda, foſſe diverſiſſimo da quello, di cui noi c' accingiamo a diſaminare gli Scritti. Ma ſenza fermarci più lungamente a queſte oppinioni incerte, ed apocrife, cercheremo nella ſteſſa ſua Opera ciò, che può ſaperſi della ſua ſtoria, e del tempo che viſſe.

Si va lagnando ſul bel principio Abacuc in termini viviſſimi de' diſordini, e delle ingiuſtizie, che oſſervava nel Regno di Giuda (*a*). Dio gli rivela, che in breve ne farà una terribil vendetta, abbandonando il paeſe ai Caldei (*b*). Queſti due contraſſegni ci fanno conoſcere, ch' e' profetizzò avanti la prima venuta de' Caldei nella Paleſtina, nell' anno terzo di Gioacimo Re di Giuda. Il che corriſponde al ſentimento di quei, che il fanno contemporaneo di Geremia, e che credono, che viveſſe dopo Gioſia (*c*). Predice poſcia le conquiſte di Nabucco; e finalmente la ſua traſformazione in bue, e la ſua morte (*d*).

Siccome il Profeta ſi ſcandalizzava di tante proſperità concedute ad un Principe Infedele, e del modo inumano onde doveva trattar le Nazioni, e della ſua empietà che dovevalo indurre ad adorare il legno, e la pietra, e a crederſi l' autore di tutte le ſue vittorie (*e*); volle il Signore per un effetto della ſua condiſcendenza fargli conoſcere ciò, che doveva avvenire a Nabucco, le cui proſperità, ed empietade, lo affliggevano (*f*). Manifeſtagli, che ſarà eſpoſto allo ſcherno, ed agl' inſulti degli altri popoli, e che diverrà la preda di coloro, che diſpogliò (*g*). Riſpetto a Gioacimo, le cui ingiuſtizie, e le violenze erano parimente ſtate al Profeta un motivo di dolore, gli predice, che andranno in fumo tutti i ſuoi vaſti Progetti (*h*). Ei ſucceſſivamente parla contra un Principe, che fabbricava la ſua Città col ſangue, e con la iniquità. Noi crediamo, che ſia Itobalo Re di Tiro. Denuziagli che tutte le ſue ricchezze ſaranno conſumate dal ſuo-

(a) *Habac.* 1.2.3.4.
(b) *Ibid.* 5.6.10
(c) *Clem. Alex. lib.* 1. *Stromat. pag.* 92. *Theodoret. Præf. in Habac.*
(d) *Habac.* 1.7.8.10.11.12.
(e) *Ibid. verſ.* 12.13.17.
(f) *Habac.* 11.1.2.3.4.
(g) *Habac.* 11.5.6.7
(h) *Ibid. verſ.* 9.10.11.

fuoco (a). Incolpa un quarto Principe d'avere innebbriato il suo amico, per fargli scoprire la sua nudità. Questo Principe è verisimilmente il Re d'Egitto, che impegnò Sedecia nella ribellione contra Nabucco, e che tirò la guerra nella Giudea. Minaccialo Iddio d'innebbriarlo col medesimo vino, ond'egli innebbriò gli altri (b). Finalmente il Signore minaccia di far perire tutti gli adoratori degl'Idoli (c).

(a) *Vers.* 12.13.14.

(b) *Vers.* 15.16.17.

(c) *Vers.* 18.19.

Il Profeta pieno di queste alte idee compose un Cantico (d), nel qual mostra, che il Signore ricordasi della sua misericordia anche allora, quando maggiormente è sdegnato, ch' esercita i suoi giudizj con una severità sempre mischiata di clemenza, magnifica in termini pomposi l' antiche maraviglie operate a favore degli Isdraeliti; confessa che il solo racconto di tanti prodigj lo sbigottisce, e il fa tremare: ma finalmente spera, che il Signore gli farà vedere i suoi fratelli nel loro esilio (e); che lo libererà dalle mani de' Caldei, e daragli l'agilità de' cavrioli per salvarsi sulle montagne, nel tempo ch' eglino disoleranno la Giudea (f). Per verità tanto avvenne. Ei fu esente dalla violenza de' Caldei, e si rimise a coltivare i suoi campi, dopo che que' popoli ebbero lasciata la Giudea. Fu trasferito miracolosamente per portar da mangiare a Daniele in Babbilonia (g), come si è detto, e potè vivere fino al ritorno della cattività, o morire due anni avanti quella liberazione: imperocchè dopo il primo anno di Gioacimo, in cui supponghiamo, che cominciasse a profetizzare, fino al termine del servaggio, contiamo 66. anni. Vedete la Tavola cronologica di Daniele.

(d) *Habac* III.2.16

(e) *Vers.* 16.

(f) *Vers.* 19.

(g) *Dan.* XIV.

Si mostrava per l' addietro la Tomba d' Abacuc in molti luoghi; (h) per esempio a *Ceila*, ad *Echela*, a *Gabata* distante dodici miglia da Eleuteropoli, sul cammino di Lidda, e a *Bezet-Kar*; ma sembra, che Cela, ovver *Ceila*, che forse è la stessa che Echela, e Betzar, fosse il vero luogo della sua sepoltura (i). Sozomeno parla dello scoprimento del suo corpo, fatto in quel luogo a tempo di Teodosio il Vecchio.

(h) *Vide Euseb. & Jeronym. in locis in Ceila, Gaba, Echila.*

(i) *Sozom. Hist. Ecclesi. lib.* VII. c. 29.

RAGIONAMENTO

SOPRA SOFONIA.

SOfonia figlio di Chusi, nipote di Godolia, pronipote d'Amaria, figlio d'Ezechia, se ce ne riportiamo al falso Epifanio, ed a quei che l'hanno seguito, era della Tribù di Simeone, e nativo della montagna di *Sarabatha*, nome incognito nella Scrittura; se pur non fosse *Saraa* presso d'Estaol, nella Tribù di Simeone, a cui sarà stato aggiunto *Beth*, o *Batha*, che significa casa, o dimora: *Sarabatha*, il soggiorno di Saraa. Ma tutto questo è incertissimo, come pure quest'altra profezia che ad essi attribuisce, che sarebbe stato molto meglio fabbricare Gerusalemme per lo lungo, e per il largo. Osserva altresì S. Girolamo (*a*), che gli Ebrei tenevano per regola generale, che la Scrittura non nomina mai i padri, o gli avi de' Profeti, s'eglino pure non sieno dotati del dono della profezia; di maniera che secondo questo principio, d'uopo sarà riconoscere Chusi, Amaria, Godolia, ed Ezechia avi di Sofonia, per altrettanti Profeti. Questo è parimente mal fondato, quanto quel che altri hanno proposto, che il memorato Profeta fosse d'illustre prosapia; forse perchè osservarono tra' suoi progenitori un Ezechia, che confusero senza fondamento col Re di tal nome.

(a) *Jeron in Sophon. Tradunt Hebrai cujuscumque Prophetæ pater, aut avus ponatur in titulo, ipsos quoque Profetas fuisse.*

Comparve Sofonia sotto il Re Giosia: e la maniera onde parla delle dissolutezze di Giuda, dell'ingiustizie che commettevansi dai Magistrati, dell'Idolatria che oltra modo regnava nel paese, fa giudicare, che profetizzasse avanti l'anno 18. di Giosia, e prima ch'esso Principe avesse riformato gli abusi de' suoi Stati, dopo che si fu trovato il Libro della Legge (*b*). Avvene ancora un'altra pruova molto evidente nella sua Opera, ed è, che ha predetto la presa di Ninive (*c*), e la rovina dell'Imperio d'Assiria; il che non

(b) 4.*Reg.* XXII. 3. 10. 11. *& seq.*

(c) *Sophon.* II. 13.

potè

potè avvenire avanti l' anno 16. di Giosia, dando con Beroso (a) ventun' anni di Regno a Nabopolassar sopra i Caldei. Fa dunque di mestieri collocare la profezia di Sofonia nel principio del regno di Giosia, e in un tempo che l' idolatria v' era ancor tollerata.

(a) *Apud Joseph. Antiq. lib. x. c. 11. n. 13.*

Il primo Capitolo di questo Profeta è una minaccia generale contra tutti i popoli destinati alla vendetta, ed allo sterminio. Inveisce principalmente contra di Giuda, e contro a' Filistei, che divisa con queste parole: (b) *Quei che saltano al di sopra della soglia*. Nel secondo Capitolo annunzia ai Filistei, che le loro Città saranno mandate in rovina, e abbandonate a' nemici, e che un giorno Giuda possederalle in proprietà. Fa poscia l' istesse minacce contra Moab, Ammone, e gli Etiopi, chiamati in altro modo *Chusim*, cioè, gli Arabi che dimoravano sulla sponda orientale, e verso la punta del Mar rosso. Finalmente predice la rovina degli Assirj, e la distruzione di Ninive. Il Capitolo III. ha due parti. Nella prima sono invettive, e minacce contra Gerusalemme; e nella seconda consolazioni, e promesse del ritorno dalla schiavitudine, e d' uno stato più avventuroso. Ma tra le sue promesse la maggior parte riguardo puramente la Chiesa di GESU' CRISTO, e lo stato del Cristianesimo.

(b) *Sophon.* 1. 9.

RAGIONAMENTO

SOPRA AGGEO.

NOn ci si fa sapere cosa alcuna certa della patria, nè della nascita, e famiglia d'Aggeo. Stimasi, che nascesse nella schiavitudine di Babbilonia, e che ritornasse da quel paese con Zorobabele, e cogli altri che sono notati in Esdra (c). Questi Ebrei liberati dalla loro Cattività, s' applicarono subito con ardore a riparare il Tempio, ed in breve lo rimisero in tale stato, che si cominciò ad offerirvisi i soliti Sacrificj (b). Ma per l' invidia de' lor nemici, ed i ma-

(c) 1. *Esdr.* 11. 1. *& seq.*

(d) 1. *Esdra* 3. *& seq.*

mali uffizj de' Cortigiani, Ciro nel secondo anno del suo Regno rivocò la licenza, che aveva conceduta di ristaurare il Tempio (*a*); e dopo la sua morte, Cambise rinnovò la medesima proibizione: Dimanierachè stette il Tempio intorno a quarant' anni, senza che si pensasse a travagliarvi. Ma morto Cambise, Dario figlio d' Istaspe essendo salito sul trono, Aggeo fu suscitato da Dio per esortare i Principali della Nazione (*b*), Zorobabele Principe di Giuda, ed il Sommo Sacerdote Jesù figlio di Giosedec, a riassumere quest' Opera sì da lungo tempo interrotta. Il Profeta rimprovera agli Ebrei la loro attenzione a farsi per lor medesimi delle abitazioni comode, e magnifiche, mentre che la Casa del Signore stava deserta, e sepolta sotto le sue proprie rovine (*c*). Ei rimette loro dinanzi agli occhj i flagelli, co' quali Dio avevali percossi gli anni antecedenti con la siccità, e sterilezza (*d*), e fa loro palese, che il tutto avvenne in gastigo della lor negligenza a travagliare al suo Tempio.

(a) 1. *Esdr.* IV. 5.

(b) 1. *Esdr.* V. 1.

(c) *Agg.* 1. 4.

(d) *Ibid.* 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11.

Rimostranze di questa fatta ebbero tanta forza, che Zorobabele Capo di Giuda, ed il Sommo Pontefice Jesù figlio di Giosedec co' Principali del popolo, cominciarono a preparare le cose necessarie alla fabbrica (*e*). Non si tosto si diè mano all' opera, che il Signore fe' dire al popolo da Aggeo, se un qualcuno di loro avesse veduto l' antico Tempio edificato da Salamone (*f*), e che non trovasse la struttura di questo così bella, e sì magnifica, non si disanimasse, perchè il Signore era risoluto di rendere l' ultimo più augusto del primo; non già con abbondanza d' oro, e d' argento, ma colla presenza del Desiderato da tutte le Nazioni, e colla pace, e prosperità che v' avrebbe diffusa.

(e) *Agg.* I. 14. & II. 1.

(f) *Agg.* II. 2. 3. 4. 5. 10.

Indi propose due quistioni ai Sacerdoti (*g*). La prima, cioè, se tutto ciò che vien toccato da una carne santificata, rimanga con esso tatto santificato. I Sacerdoti risposero di no. La seconda, se tutto quel che vien toccato da un uomo impuro, ne contragga impurità. Risposero di sì. Il Profeta trasse dalla loro risposta questa conseguenza, che fino attantocchè il popolo era stato nella indifferenza intorno al rifacimento della sua Casa, tutti i lor Sacrifizj non erano stati

(g) *Agg.* II. 12. 13. 14. 15.

ſtati accetti; e che per lo contrario i Sacerdoti colle prave loro diſpoſizioni, avevano in certo modo macchiate, e reſe inutili quell' Oſtie: che il Signore gli aveva percoſſi con diverſi flagelli, a intento di farli rientrare in loro, ma che finalmente per eſſerſi arreſi a quel, che il Signore da eſſi aveva richieſto, cominciava a ricolmarli colle ſue benedizioni, e reſtituire ai loro terreni la fertilità (*a*). Finiſce eſaltando il coraggio, ed il merito di Zorobabele, e dicendo che il Signore l'ha ſcelto, e la meſſo a guiſa d'un anello nella ſua mano, dacchè atterrò quel fiero nemico, che minacciava la Giudea. Vuole veriſimilmente dinotare Cambiſe (*b*). Non ſi ſa nulla del tempo della morte d'Aggeo. Il falſo Epifanio vuole, che ſia ſtato ſepolto in Geroſolima trai Sacerdoti, il che potrebbe far credere, che foſſe del lor numero: ma l'autorità di queſto Scrittore non è guari capace di formare un accettato ſentimento.

(a) *Agg.* 11. 16. 20.

(b) *Ibid.* 20. 24.

RAGIONAMENTO

SOPRA ZACCARIA.

ZAccaria figlio di Barachia, e nipote d'Addo, ritornò di Babbilonia con Zorobabele, e gli altri, che profittarono della libertà data da Ciro agli Ebrei di ritornare nel lor paeſe. Profetizzò in Geroſolima l'anno ſecondo del regno di Dario figlio d'Iſtaſpe, l'ottavo meſe dell'anno Santo, due meſi dopo che Aggeo ebbe cominciato a profetizzare. Queſti due Profeti di concerto eccitavano nel tempo ſteſſo il popolo a riaſſumere l'opera del Tempio del Signore (*c*), ch'era ſtata interrotta alcuni anni prima. La Scrittura non ci dà contezza alcuna particolare, nè della ſua naſcita, nè della vita, nè della morte, e ciò che ce ne vien detto d'altronde, non è di grande autorità.

(c) 1. *Eſdr.* v. 1.

Vogliono alcuni, che ſia nato in Giudea, prima che Nabucco riduceſſe il popolo in ſervitù; affermano altri

tri che nacque in Babbilonia della ſtirpe Sacerdotale ; Sozomene (*a*), e Niceforo (*b*) narrano, che trovoſſi il ſuo corpo con una veſte bianca, come portavano i Sacerdoti, in quel modo ch'era ſtato ſepolto molti ſecoli prima. Ma i prefati Autori lo confondono con Zaccaria figlio del Sommo Sacerdote Jojada. Eſdra (*c*) chiamalo figlio d' Addo, la qual coſa ha fatto dire ad alcuni, che Zaccaria era veramente figlio d' Addo, e che ſoltanto era ſtato adottato, o allevato da Barachia : ma è ben più credibile, che il nome di figlio in Eſdra ſia poſto per nipote, come è ordinariſſimo nella Scrittura. Quei che ricevono la maſſima degli Ebrei (*d*), che qualora trovaſi nel principio de' Profeti il nome de' lor genitori, o de' loro avoli, ſia un ſegno, ch' eglino ſteſſi avevano parimente il dono della Profezia, vengono aſtretti a dire, che Barachia, e Addo eran Profeti ugualmente che Zaccaria. Crederono alcuni che Addo avolo di Zaccaria foſſe lo ſteſſo Profeta, che fu mandato a Geroboamo per gittargli in volto la ſacrilegha erezione, che aveva fatto d'un Altare al vitello d' oro (*e*). Preteſero altri, che Zaccaria foſſe quegli, di cui parla GESU' CRISTO nel Vangelo, e che venne ucciſo tra il Tempio, e l' Altare (*f*). Ma la prima di queſte due opinioni non può ſoſtenerſi, atteſa la lunghezza del tempo ſcorſo tra Geroboamo, e l' avolo di Zaccaria ; e la ſeconda vien molto dibattuta trai Comentatori, e i Critici. Egli è ſtato altresì confuſo fuor di propoſito con un altro Zaccaria figlio di Barachia, che viveva al tempo d' Iſaia (*g*), ed anche con Zaccaria padre di San Giambattiſta. Oppinioni che non meritano veruna credenza, e che da ſe ſteſſe ſi confutano.

Il genere della ſua morte ci è del tutto incognito. Se certo foſſe, ch' e' foſſe ſtato ucciſo tra il Tempio, e l' Altare, noi lo aſcriveremmo nel numero de' Martiri dell' antico Teſtamento : ma non è lecito di dar per certa una coſa, che ſoffre così gran difficoltà come queſta d' eſſere ſtato ucciſo nel Tempio. Il falſo Doroteo dice, che fu ſepolto in Betaria, a 500. ſtadj da Geroſolima. Si moſtra anche di preſente alle falde del monte Oliveto un ſepolcro, che diceſi eſser quel-

(a) *Sozomen. lib.* IX. *c.* 17.

(b) *Nicephor. lib.* XIV. *c.* 8.

(c) 1. *Eſdr.* V. 1.

(d) *Vide Jeron. in Sophon. cap.* 1. *initio.*

(e) 4. *Reg.* XIII. 1. 2. 2. *Par.* XII. 15.

(f) *Matt.* XXIII. 35.

(g) *Iſai.* VIII. 2.

quello del Profeta Zaccaria: ma egli è diverso, e da quello di che parla Sozomene, ch'era a *Caphar*, o *Caphar-Zacharia*, l'estremità del territorio di Eleuteropoli, e da quello accennato da Doroteo in Betaria, a 500. stadj, o cinque leghe da Gerosolima. Tante varietà non posson produrre che dubbio, ed incertezza intorno a questa materia.

Il falso Epifanio attribuisce al nostro Profeta alcune predizioni, che fece essendo tuttavia in Babbilonia, o per la strada ritornando in Giudea. Vuol costui, che predicesse il nascimento di Jesù figlio di Giosedec, e quello di Zorobabele figlio di Salatiele, e che annunziasse a Ciro la vittoria, che doveva riportare sopra Creso, ed Astiage; e che predicesse, ch'esso Principe avrebbe ristabilito in Gerosolima il pubblico esercizio della Religione, e delle cirimonie del Tempio. Noi facciamo poco fondamento sopra di sì fatte predizioni, che non si trovano nella Scrittura. Ma ciò che ci preme, e c'interessa in questo luoco, è l'Opera incontrovertibile di questo Profeta, che ci accingiamo a spiegare. Zaccaria (*a*) comincia la sua Profezia con una esortazione, che fa al popolo Ebreo di convertirsi al Signore, e di non imitare lo induramento, e la impenitenza dei loro Progenitori, da Dio con tanta severità gastigati. Indi a tre mesi (*b*) il Signore fecegli vedere un Angelo a cavallo in mezzo a certi mirti piantati dietro un fiume. L'Angelo era accompagnato da molti altri Angioli, che gli riferirono, che tutto il paese stava in quiete, ed era pieno d'abitatori. Il primo Angelo prese da ciò motivo (*c*) di chiedere al Signore, che avesse compassione delle Città di Giuda, e che si degnasse di finalmente permettere, che fossero risarcite. Il Signore rispose lui in una maniera, che lo consolò, concedendogli quel che addomandava.

Vidde poscia il Profeta quattro corna (*d*), e quattro uomini armati con martelli, che le dovevano mettere in pezzi. Gli fu detto, che le quattro corna erano i nemici, che avevan disperso il suo popolo, e ch'era giunto il tempo, ch'elleno sariano state stritolate, ed abbattute. Dio pure gli fe' vedere un uomo, che misurava Gerusalemme con una corda (*e*), e fu

(a) *Zach.* 1. 1. 6.

(b) *Zach.* 1. 7. 8.

(c) *Verf.* 12. *& seq*

(d) *Zach.* 11. 9. 20. 21.

(e) *Zach.* ii. 1. *&c*

fu detto al Profeta, che in avvenire Gerusalemme sarebbe talmente popolata, che i suoi abitatori non sarebbero potuti capire nel suo recinto, e che dopo aver punito Babbilonia, il Signore sarebbe di bel nuovo abitato in Gerusalemme, e l'avrebbe ricolmata di beni.

Appresso vide il Sommo Sacerdote Jesù figlio di Giosedec (*a*) in piedi dinanzi all' Angelo del Signore, ed accusato da Satanasso. Jesù fu assoluto, ed onorato. Dio gli promise, ch'era a tiro di suscitare l'*Oriente*, o il germoglio *suo servo* (*b*), ch'e' sarebbe a guisa d' una pietra preziosa, sopra la quale ci sariano sette occhj. Ebbe dipoi la visione del candelliere (*c*) con sette braccia, o lucerne, presso cui erano due olivi, donde scorreva l'olio nelle lampadi del candelliere. I due olivi dinotavano il Sommo Sacerdote Jesù, e Zorobabele. Il Libro volante (*d*), nel quale era scritto il Giudizio di tutta la terra, ed il vaso entro cui stava una donna, e la massa di piombo che cadde sull'apertura d'esso vaso, e le due donne alate sono figure, che abbiamo spiegate nel Comento. I quattro carri che uscivano di mezzo a due montagne di bronzo, rappresentavano le Monarchie (*e*) dei Caldei, dei Persiani, dei Greci, degli Egizj, e dei Siri, impiegati ciascuno a suo tempo e luogo per far la vendetta del Signore contra i paesi del settentrione, e del mezzodì.

Zaccaria riceve da Oldai, da Tobia, e da Idaja dell'oro, del quale fa due corone (*f*): una per il Sommo Sacerdote Jesù; e l'altra per l'*Oriente*, o il germoglio che dinotava Zorobabele, come tipo di GESU' CRISTO. Queste corone furono dipoi riposte nel Tempio come un monumento della pietà, e della liberalità d'Oldai, di Tobia, e di Idaja.

L'anno quarto di Dario, il quarto giorno del nono mese (*g*) il Profeta fu consultato da Sarasar, Rogomelec, ad alcuni altri, se d'uopo fosse continovare a digiunare nel quinto mese, siccome erasi praticato dopo la rovina del Tempio, e di Gerosolima. Il Signore comandogli di rispondere alla loro dimanda (*h*): I. Che quei digiuni erano tutti di loro invenzione, e stabiliti senz'ordine del Signore (*i*): II. Che doveno praticar la giustizia, e la carità, e fuggire i peccati,

(a) *Zach.* III. 1. 8.
(b) *Ibid.* 8. 9. 10.
(c) *Zach.* II. 1. 14.
(d) *Zach.* V. 1. 11.
(e) *Zach.* VI. 1. 9.
(f) *Zach* VI. 10. 15.
(g) *Zach.* VII. 1. 4.
(h) *Ibid. Versic.* 4. 14.
(i) *Zach.* VIII. 1. 18.

cati, che avevano tirato sopra i loro progenitori tante sciagure: Che per altro il Signore aveva sentimenti di bontà, e di misericordia per il suo popolo; ch' era risoluto di ristabilire le Città di Giuda, e di rendere la fertilità al paese, che da sì lungo tempo pativa la sterilità, e la carestia (*a*): III. Finalmente rispetto ai digiuni del quarto, quinto, settimo, e decimo mese, dichiara, che saranno mutati in giorni d'allegrezza per la casa di Giuda.

Il Capitolo nono contiene profezie minaccevoli contro al paese d'Adrac, alla Siria, ed a' Filistei. Questi ultimi saranno soggetti agli Ebrei, e saranno considerati come se facessero parte del popolo del Signore (*b*). Predice poscia in maniera molto espressa la venuta di GESU' CRISTO, Salvatore, e povero, e salito sovra una giumenta, e sopra il suo puledro (*c*). Parla del regno del Messia, e della vendetta che farà il Signore, contra d'Antioco Epifane, e contro ai malvagj pastori d'Israele (*d*). Indi viene alla guerra de' Romani contra gli Ebrei, alla rottura dell'alleanza tra Dio, ed il suo popolo. Parla di trenta monete d'argento date per ricompensa al supremo Pastore; di tre pastori uccisi in un mese; finalmente del pastore insensato, a cui il Signore abbandona il suo gregge (*e*).

Alcuni Critici moderni (*f*) han creduto, che i Capitoli IX. X. XI. di questo Profeta fossero di Geremia, per trovarsi in San Matteo XXVII. 9. 10. citato sotto il nome di Geremia il V. 12. del Capitolo XI. di Zaccaria; e siccome il Capitolo XI. è una continovazione de' Capitoli IX. X. così ne hanno concluso, che tutti e tre fossero di Geremia. Ma è molto più verisimile, che il nome di Geremia nel Testo di S. Matteo sia un error dei Copisti, e che i tre Capitoli sieno di Zaccaria, come pure tutto il rimanente della sua Profezia. Ciò che i prefati Autori han creduto osservare ne' Capitoli IX. X. come non convenevole al tempo di Zaccaria, e che piuttosto riguardi il tempo, che è avanti la schiavitudine, si spiega benissimo nella nostra ipotesi del tempo ad essa susseguente.

Il Capitolo XII. descrive la guerra d'Antioco Epifane contro agli Ebrei, le vittorie dei Maccabei, il lutto

(a) *Ibid.* 18. 27.

(b) *Cap.* XII. 8.

(c) *Ibid.* 9. 10. 11.

(d) *Ibid.* 12. 17. & *Cap.* X. 1. 12.

(e) *Zach.* XI.

(f) *Medus lib.* 4 *ep.* 31. *Hammon. in Matth.* XXVII. 10.

per la morte di Giuda Maccabeo: Dopo il ℣. 1. del Capitolo XIII. ſino al ℣. 7. continova a deſcrivere il florido ſtato del paeſe degli Ebrei, dopo la perſecuzione d'Antioco Epifane, e ſino alla morte del Meſſia. Parla di queſta morte al ℣. 7. Nei due ſeguenti principia a deſcrivere le ſciagure, che dovevano piovere ſopra gli Ebrei dopo eſſa morte. Continova l'iſteſſa materia nel Capitolo che ſegue. Deſcrive l'aſſedio di Geroſolima fatto dai Romani; predice la grandezza della Chieſa Criſtiana, la converſione dei popoli Gentili, le perſecuzioni che ſi ſolleveranno contra i Fedeli, ed il gaſtigo che Dio uſerà contro ai perſecutori.

Zaccaria è il più lungo, ed il più oſcuro dei dodici Profeti minori (*a*). Il ſuo ſtile è tronco, e ſciolto. Paſſa ſpeſſiſſimo da un ſoggetto ad un altro ſenza molta conneſſione. Egli ha ſovra gli altri Profeti queſto vantaggio, che ſiccome avvicinavaſi più al Meſſia, ce ne ha date deſcrizioni più chiare, e promeſſe più preciſe. Parla della ſua venuta, della ſua morte, dello ſuo ingreſſo in Geruſalemme, dei trenta denari che furono il prezzo della ſua vendita; dell'ultimo aſſedio di Geruſalemme, delle perſecuzioni ſuſcitate contra la Chieſa Criſtiana, molto più diſtintamente che per anche non avevano fatto gli altri Profeti.

(a) *Jeron. Præf. in lib. 1.* Vedete ancora il Proemio del ſecondo Libro ſopra queſto Profeta.

RAGIONAMENTO

SOPRA MALACHIA.

Siamo sì poco informati di ciò, che concerne la vita, la morte, e la perſona di Malachia, che neppure accertatamente ſi ſa, ſe il nome ſuo ſia un nome proprio, o una ſemplice generica denominazione, che denoti la ſua qualità d'Inviato, di Meſſaggiere, d'Angiolo, o di Profeta del Signore, perocchè appare da Aggeo (*b*), e dallo ſteſſo Malachia (*c*), che in quel tempo davaſi bene ſpeſſo

(b) *Agg. 1. 13. Dixit Aggæus, &c.*

(c) *Malach. III. 1. Ecce ego mitto Angelum meum, & præparabit &c.*

ſpeſſo il nome *d'Angioli*, o *d'Inviati del Signore*, ai Profeti. I Settanta han tradotto l'Ebreo *Malachi*, per, *ſuo Angelo* (ed alcuni Padri Greci (*a*), e Latini lo citano ſotto il nome d'Angelo. L'Autore del quarto Libro d'Eſdra (*b*) gli dà il nome di Malachia, e d'Angiolo del Signore. Tertulliano uniſce altresì queſti due nomi; ma il Martire S. Giuſtino, e S. Ireneo lo citano ſotto l'unico nome di *Malachia*. Stimò Origene (*c*) ſenſatamente, che foſſe un Angiolo incarnato, e non un uomo. Gli antichi Ebrei (*d*), il Parafraſte Caldeo, S. Girolamo (*e*) e l'Abate Ruperto crederono, che Malachia foſſe Eſdra medeſimo. Ma tutto queſto è altrettanto incerto, quanto quel che ci dicono il falſo Epifanio, il falſo Doroteo, e la Cronaca Aleſſandrina, che Malachia era della Tribù di Zabulon, nativo di Safa, che il popolo gli diè il nome di Malachia, o Angiolo del Signore, atteſa la ſua ſomma dolcezza, e perchè aveva un Angiolo, che appariva viſibilmente al popolo, da che il Profeta aveva parlato, e che confermava quel che aveva detto. Si vuole, che moriſſe molto giovane, e che ſia ſtato ſepolto preſſo alla tomba de' ſuoi antenati.

Ciò che ſembra certo, ſi è, che Malachia profetizzò ſotto Neemia, e dopo Aggeo, e Zaccaria, in un tempo che il Tempio era edificato (*f*), ed in cui eranvi tra i Sacerdoti, e tra il popolo di Giuda graviſſimi diſordini, che Malachia riprende. Par che alluda (*g*) all'alleanza, che Neemia rinnovò col Signore accompagnato dai Sacerdoti, e dai Principali di ſua nazione (*h*). Parla ancora d'una fame (*i*), che può ben eſſer la ſteſſa, che avvenne ſotto Neemia (*k*). Inveiſce in più luoghi contra de' Sacerdoti (*l*), che diſonoravano il nome del Signore, e che violavano l'alleanza con eſſo lui convenuta. Neemia trovò ſimilmente parecchj abuſi tra i Miniſtri del Signore (*m*). Il Profeta rimprovera al popolo di Giuda d'avere ſpoſate donne ſtraniere (*n*), d'aver troppa durezza verſo de' lor fratelli (*o*), impugna la troppa gran facilità a far divorzio (*p*), la lor negligenza a pagar le decime, e le primizie (*q*) le loro mormorazioni contra la giuſtizia di Dio (*r*). Si videro ſotto Neemia tutte l'iſteſſe ſregolatezze tra il popolo (*s*). Tutte queſte coſe

(a) *Clem. Alex. lib. 1. Stromat. Tert. contra Judæos, c. 5. Malach. Angelum unum ex 12. Prophetis.*

(b) *Eſdr.* 1. 40.

(c) *Origen. Tom. 2. in Joan. vide Jeron. in Agg. 1. & Præf. in Malach. & Ep. ad Evagrium.*

(d) *Apud Jeron. in Præf. in Malach.*

(e) *Idem ibidem.*

(f) *Theodoret. in Malach. Uſſer. ad Annum* 3583.

(g) *Malach.* II. *& ſeq.*

(h) 2. *Eſdr.* IX. 38. XII. 2. *& ſeq.*

(i) *Malach.* III. 10. 11. 12.

(k) 2. *Eſdr.* V. 2. *&* XIII. 10.

(l) *Malach.* I. 6. *& ſeq. Et* II. 1. 2. 3. *& ſeq.*

(m) *Eſdr.* V. 12. XIII. 4. 5.

(n) *Malach.* II. 11.

(o) *Ibid. Verſ.* 10. *&* III. 5.

(p) *Ibid. Verſ.* 13.

(q) *Malach* III. 10.

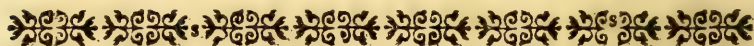
(r) *Malach.* II. 17. III. 14. 15.

(s) Vedete 2. *Eſdr.* V. 1. *& ſeq.* IX. 1. 2. XIII. 17. 19. 23. XII. 43. 44. XIII. 10.

cose confermano, che Malachia, e Neemia erano contemporanei.

Malachia è l'ultimo di tutti i Profeti dell'antico Testamento, di cui si abbiano gli Scritti. Ei visse quattrocento anni o circa avanti GESU' CRISTO, e parla della venuta del divino Precursore (*a*) e del doppio avvenimento di GESU' CRISTO (*b*) in una maniera chiarissima. Sotto l'idea dell'ultima guerra dei Romani contro agli Ebrei, ci descrive l'orrore dell'estremo Giudizio, e la venuta d'Elia, comprendendo unitamente sotto questo nome S. Giambattista, ed il Profeta Elia, il primo de' quali è stato il Precursore del Messia nella sua prima venuta, ed il secondo dee comparire nel Mondo avanti la fine de' secoli. Dopo Malachia non sorse verun Profeta riconosciuto, e autorizzato in Isdraele, sino a S. Giovambattista.

(a) *Malach.* III. 1.

(b) *ibid.* 1. 2 3. 4. 5.

RAGIONAMENTO

SOPRA I DUE LIBRI DE' MACCABEI.

DOpo il ritorno dalla schiavitudine di Babbilonia, il governo degli Ebrei fu differentissimo da quello, che per innanzi era stato. Eglino rimaser soggetti, e tributarj ai Re Persiani, dai quali aveano ricevuta la libertà, e governati furono dagli Uffiziali da essi mandati. Ciro diè loro da principio Saslabasare, che verisimilmente era Persiano, e diversissimo da Zorobabele (*c*). Tenne questi il governo sino a tanto, che Assuero, in altro modo Smerdi, Mago proibì agli Ebrei di continovare la fabbrica del Tempio, e soggettolli al Governator della Siria (*d*). Venne poscia Esdra colla permission di Artaserse Longimano in qualità di Governatore della Giudea (*e*); ma o sia che fosse contrariato da' nemici degli Ebrei, ovvero che fosse mal sostenuto dalla Corte di Persia occupata allora nella guerra contro l'Egitto, o pur finalmente che non potesse prevalersi di tutta l'autorità necessaria per lo suo impiego, la piccola Repub-

(c) Vedete I. *Esdr.* XVIII. 11.

(d) Vedete I. *Esdr.* XIV. 6. 7. & *seq.* e XVII. 18. 12. 23. e V. 3. & *seq.* e VI. 13.

(e) Vedete I. *Esdr.* VII. 25.

pubblica degli Ebrei fu molto travagliata ſotto il di lui governo.

Neemia informato del peſſimo ſtato, in cui era la ſua patria ottenne dal prefato Artaſerſe Re di Perſia di andare in Giudea col carattere di Governatore (*a*) e di rifare le muraglie, e le porte di Geroſolima. Adempì tal commeſſione con tanta fermezza al pari che prudenza; governò con molta autorità ſenza però gravare il popolo, come avevano fatto que' Perſiani che in queſta carica lo avevano preceduto eſigendo per lo mantenimento loro quaranta Sicli il giorno (*b*). Eſercitava la ſua podeſtà ſopra i Sacerdoti, rimuovendoli, e gaſtigandoli, allorchè ſi foſſero dimenticati dei lor doveri (*c*). La qual coſa prova con evidenza, che il governo politico della Nazione non era allora nelle lor mani, come il preteſero alcuni Scrittori; nè pur vi fu interamente ne' ſucceſſivi tempi. Zaccaria VI. 11. 12. 13. diſtingue beniſſimo la podeſtà del Sommo Sacerdote, da quella di Zorobabele. L'autorità del primo era limitata al governo del Popolo quanto alla Legge; e quella del Capo della Nazione era riſtretta agli affari entro il paeſe, ſotto la dipendenza del Re, e de' Governatori della Provincia.

(a) *Eſdr.* 1. III. 7. 8. VI. 2.

(b) 2. *Eſdr.* V. 15.

(c) 2. *Eſd.* XIII 4. 8. 9. & 28.

Dopo Neemia, vi furono altresì nella Giudea alcuni Governatori pagani, che vi comandavano in nome del Re Perſiano; *Bagoſes* inviato da Artaſerſe non ſi contentò de' ſoliti tributi, che gli Ebrei pagavano al ſuo Signore, e impoſe loro cinquanta dramme per ogni agnello, che offerivaſi al Tempio, e preteſe diſporre ancora della Suprema Sacrificatura; e la promiſe a Jesù, fratello del Sommo Sacerdote Giovanni, o Gioatano. Queſti eſſendoſi preſo di parole col ſuo fratello, ed inſieme ſuo competitore, l'ucciſe nel Tempio (*d*): il che ſervì di preteſto a Bagoſe di fare nuove riſoluzioni contra il ſanto Luogo, e contro alla libertà del Popolo. Entrò coſtui nella Caſa del Signore, e tenne gli Ebrei in una ſpezie di ſervitù ne' ſette anni del ſuo governo, che ſcorſero dopo la morte di Jesù.

(d) *Joſeph. lib.* XI. *c.* 7. *Antiq.*

Artaſerſe ſoprannominato Oco, dopo aver domata la Fenicia, e l'Egitto, conduſſe un gran numero d'Ebrei ſchiavi nell'Ircania ſopra il Mar Caſpio, ed anche in Babbilonia: parecchj Antichi han creduto, che

che questi Ebrei vi dimorassero anche lunga pezza dopo GESU' CRISTO, e che ne dovessero un qualche dì ritornare (*a*).

Pare che in questo tempo gli Ebrei fossero lasciati sotto la guida del loro Sommo Pontefice, perchè Alessandro Magno essendo venuto in Siria, ed avendo intimato al sommo Sacrificatore Jaddo d'arrendersi co' medesimi patti, e l'istesse gravezze, con che aveva sino ad allora ubbidito a Dario, Jaddo si scusò sul giuramento di fedeltà da lui prestato al Re Persiano (*b*). Contuttociò dipoi ubbidì, non essendo stato soccorso dalla Persia, e per non trovarsi in istato di sostenere col suo Popolo lo sforzo dell'armata d'Alessandro. Fu adunque soggetto, e tributario al Macedone in quella guisa, ch'era stato al Re Persiano. Morto Alessandro, la Giudea seguì la sorte della Siria, della quale faceva parte; e siccome trovavasi situata tra la Siria, e l'Egitto, si vidde necessariamente esposta a tutte le rivoluzioni, che cagionarono l'ambizione, e l'imprese dei Re di que' due Stati. Perdicca, e Antipatro ne dierono da prima il governo a Laomedonte Mitilenese; Tolomeo figlio di Lago Re d'Egitto tentò invano di guadagnarlo per via di danaro; e non essendogli potuto riuscire, mandò contro a lui Nicanore uno de' suoi amici, che fece la conquista della Siria, e della Fenicia. Tolomeo entrò da se nella Giudea, prese fraudolentemente Gerusalemme, ne abbattè le muraglie, e condusse in Egitto da centomila Giudei, de' quali scelsene circa a trenta mila, che pose nelle sue truppe, ed alle quali affidò la custodia delle sue principali fortezze (*c*). Antigono d'indi a cinque o sei anni s'impadronì di quelle Provincie; ma avendone lasciata la custodia a Demetrio suo figlio, vinto fu questi da Tolomeo (*d*). Antigono la riprese ben presto, e scacciò Tolomeo dalla Siria, e dalla Palestina (*e*). *Seleuco Nicanore* s'impossessò successivamente dell'istessa Provincia, della quale lasciò il governo ai Sommi Pontefici degli Ebrei col peso d'un tributo di trecento talenti (*f*). Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto ricolmò di favori l'Ebrea Nazione (*g*). E la Storia de' Settanta insinua, ch'erane Sovrano. S. Girolamo dicelo positivamente sopra Ezechiele Cap. XXV.

Tolo-

(a) *Georg. Syncell. ex Jul. African. Oros. lib.* XXXI. *c.* 7. *Vide & Usser. ad annum* 3654.

(b) *Joseph. Antiq. lib.* XI. *c.* 8.

(c) *Vide Usser. ad an. Mundi* 3684. *Diodor. cum Appiano in Syriac. pag.* 119. 121. *Pausan. in Attic. pag.* 5. *Joseph. Antiq. lib.* XII. *c.* 1. *Aristeas de 70. Interpret.*

(d) *Vide Diodor. Sicul. Olymp.* 117. *an. Mund.* 369. & 3692.

(e) *Vide, si placet, Usser. ad an. Mundi* 3721.

(f) *Sever. Sulpit. hist. sacr. lib.* 2.

(g) *Idem lib.* XII. *c.* 2.

Tolomeo Evergete suo figliuolo conservò gli stessi sentimenti di benignità verso gli Ebrei, come il suo genitore; si portò a Gerosolima, e vi consacrò diversi donativi (*a*). Il Grande Antioco prese la Siria, la Fenicia, e la Palestina sotto Tolomeo Filopatore; questi indi a non molto ripresele, avendo riportata una gran vittoria sopra d'Antioco presso Rafia, sulle frontiere d'Egitto (*b*). Dopo tanta vittoria, Filopatore andò a Gerusalemme, e facevi offerire de' Sacrificj, ma avendo voluto penetrare nell' interiore del Tempio, ed essendone stato risospinto dai Sacerdoti, ritornò in Egitto, dove fe' scoppiare la sua collera contra degli Ebrei, che v'erano, come raccontalo il terzo de' Maccabei. Dio si dichiarò per i suoi servidori, ed il Re cangiò sentimento, e risoluzione verso di loro.

(a) *Joseph. lib.2.contra Appion.*

(b) *Mach.2.Polyb. lib.*v. *pag* 422. *& seq.*

Antioco se la passò con quiete, sin tanto che visse Filopatore, ma dopo la sua morte, usurpò di bel nuovo le Provincie, che i Re d'Egitto possedevano in Asia. Avendo poscia portate altrove le sue armi, Tolomeo Epifane mandò *Scopa* alla testa del suo esercito, e sottomise nuovamente la Giudea, la Fenicia, e la Celesiria, mentre che il Grande Antioco stava occupato alla guerra contro Attalo Re di Pergamo (*c*). Il Re di Siria riacquistò ben presto ciò, che Scopa avevagli preso, ed il Sommo Sacerdote essendo stato dei primi a mettersi sotto l'ubbidienza d'Antioco, e avendolo accolto in Gerosolima, questo Principe ricompensò tal favore con varj segni della sua riconoscenza.

(c) *Joseph. Antiq. lib.*xii.*c.*3. *e Vaillant. pag.*109.

Ei maritò la sua figlia Cleopatra a Tolomeo Epifane Re d'Egitto, e per ragione di dote cedè al suo genero la Fenicia, la Giudea, la Celesiria, e la Samaria, a condizione però che i tributi di esse Provincie si dovessero ugualmente dividere tra i Re di Siria, e d'Egitto (*d*).

(d) *Joseph. Antiq. lib.*xii.*c.*5.i.*Mach.* iii.*Jeron. in Dan.* ii.

Osservossi per qualche tempo un tale accordo, e gli Ebrei vissero in pace sotto Antioco il Grande, e sotto *Seleuco Filopatore* suo successore. Solamente sotto il Regno di Seleuco, Eliodoro essendosi trasferito a Gerosolima con disegno di cavare dal Tempio quelle gran somme di denaro, che v'erano, ne fu sì terribilmente punito da un Angiolo, che non solo ritor-

nossene senza far cosa alcuna, ma il Re avendogli fatto istanza, che saria potuto ritornare a Gerusalemme per tentare di nuovo cotesta impresa; *Mandatevi*, dissegli Eliodoro, *mandatevi pure il vostro maggior nemico* (*a*).

(a) 1. *Mach.* III. 1.40.

Antioco Epifane, sotto cui avvenne la più gran parte di ciò, che leggiamo nei due Libri Canonici de' Maccabei, successe a Seleuco Eupatore. Egli era stato mandato in ostaggio a Roma da suo Padre Antioco il Grande; ma Seleuco suo fratello Re di Siria avendo formato il disegno di ripigliar quel, che lor Padre ceduto aveva al Re d'Egitto, ottenne dal Senato Romano il ritorno d'Epifane, inviando a Roma in sua vece il suo proprio figlio Demetrio. Seleuco morì, mentre Epifane era tuttavia in cammino, e giunse a tempo in Siria, per isventar la mina degli Uffiziali del Re d'Egitto, che voleano rendersene padroni; ponendoli ben presto nella necessità di difendere il lor proprio paese, in vece di attaccare quello d'altrui.

Con tutto ciò Giasone fratello del Sommo Pontefice Onia III. comperò il governo della sua Nazione, e la Sacrificatura per una gran somma di danaro, che diè ad Antioco Epifane. Ei fabbricò a Gerusalemme un *Ginnasio* per gli esercizj de' Greci, inspirò alla sua Nazione il dispregio delle lor Leggi, e degli usi loro, con l'amore della Religione, e delle pratiche degli stranieri. Antioco si stabilì viepiù nella risoluzione da lui presa d'impadronirsi dell'Egitto, vedendo il Regno nelle mani d'un fanciullo, e governato dagli Eunuchi; pretendendo altresì, che in qualità di zio del pupillo aver dovea la tutela, ed il governo de' suoi Stati, sinoattantochè fosse in età di governar da per se. Quei che aveano la Reggenza dell'Egitto impresero dal canto loro di tor dalle mani d'Antioco la Celesiria, ch'era stata ceduta a Tolomeo padre del giovane Re. Quindi la guerra s'accese tra la Siria, e l'Egitto, Antioco portossi in Fenicia, e s'inoltrò sino a Gerosolima col suo esercito, dove fu ricevuto da Giasone con onori non ordinarj. L'anno seguente, andò ad attaccare l'armata di Tolomeo fin in Egitto, e misela in fuga tra il monte Cassio, e Pelusio; vali-

cato

cato un anno vi ritornò con forze molto maggiori, e ne conquistò tutto il paese.

Nel mentre ch'egli era in Egitto, corse voce, ch' era stato ucciso; ed essendogli riferito, che quei di Gerosolima ne avevano dimostrato gran giubbilo; ciò servì lui di pretesto per attaccarli col suo esercito, e saccheggiare il Tempio, portandone via mille ottocento talenti. Indi a non molto vi mandò Apollonio con ordine di distruggere la Città, di far perire i suoi abitatori; d'obbligar la Nazione ad abbandonare le Leggi di Mosè, a contaminare il Tempio, e dipoi consacrarlo a Giove Olimpio. Apollonio fu pur troppo puntuale in esequire questi ordini, e gli Ebrei soffrirono tutte quelle violenze, che può ciascuno immaginàrsi. Avvenne in questa occasione, che infra un gran numero d'empj, e di vigliacchi, che apostatarono, e abbandonarono le Leggi del Signore, altri se ne mirarono, che diero a vedere una maravigliosa costanza ed un zelo invincibile. Tali furono il Vecchio Eleazaro, ed i sette fratelli Maccabei colla lor Madre, che sì coraggiosamente tollerarono in Antiochia ogni generedi supplizj per la difesa della lor Religione. Matatia co' suoi figliuoli, ed alcuni altri si rifugiarono nelle montagne, ed ivi vissero qualche tempo a guisa di belve, non avendo cuore di palesarsi.

Matatia vicino a morte raccomandò a Giuda Maccabeo suo figliuolo d'assumere la condotta, e la difesa di sua Nazione. Giuda incontrò subito occasione di segnalare il suo zelo, e valore. Scorse tutto il paese, confermando quei che aveano avuta la bella sorte di conservare il deposito della Fede, e dando morte agli apostati. Il suo nome, ed il terrore delle sue armi volarono fino ad Antiochia, e misero in confusione Antioco Epifane. Questo Principe avendo scialaquati i suoi tesori, va in Persia, e manda Tolomeo, Nicanore, e Gorgia in Giudea, con ordine d'esterminare tutta la Nazion degli Ebrei: Ma essi son vinti, e disfatti dall'invitto Maccabeo. Timoteo e Bacchide corrono l'istessa sorte, la vittoria segue Giuda in ogni luogo, e da per tutto fa comparire una pietà, ed una prudenza uguale al suo straordinario valore. Dopo

queste vittorie, Giuda s'impadronisce di Gerosolima, e purifica il Tempio. Questo succedè precisamente tre anni dopo, ch'era stato profanato dai Pagani. Epifane avendo sapute in Persia cotante dolorose novelle, dà nelle smanie, e giura di mandare in perdizione gli Ebrei, e di seminare di cadaveri tutto il loro paese; ma Iddio permise, che dopo avere inutilmente riconosciuto, e pianto il suo delitto, miserabilmente morisse. Eupatore suo figlio gli succedette, e fu istigato contra gli Ebrei da Lisia Reggente del Regno. Si portò nella Giudea con soldatesche, ma dopo aver provato il valore di Giuda, venne astretto a ritornarsene. Indi a non molto stordito dei progressi di Giuda, ritornò in quel paese, dove trovossi lo stesso Re in persona con un formidabile esercito; ma dopo essere stati per qualche tempo all'assedio di Gerosolima, fecero la pace cogli Ebrei, e voltarono l'armi loro contra Filippo, che pretendeva alla Reggenza del Reame di Siria.

In questo medesimo tempo, avendo Lisia fatto conoscere al Re, che Menelao Sommo Pontefice era la principal cagione di tutti i torbidi della Giudea, il Re fe' morir Menelao, e pose in suo luogo Alcimo. Questi sollecitò Demetrio successor d'Eupatore con tante istanze, che da lui ottenne delle squadre, che il riconducessero nel suo paese; ma Giuda fa volger le spalle e a Bacchide, e ad Alcimo; indi disfà interamente Nicanore, che con forze maggiori era stato successivamente mandato. * In ultimo Giuda dopo essersi confederato co' Romani, si vide attaccato da tutte le migliori truppe di Siria, comandate da Bacchide; ei non aveva allora con se, che ottocento uomini, pur non per tanto con sì poca gente incontra il nemico, lo risospinge, lo rompe, e l'insieguisce, sinoattantocchè in fine oppresso dalla folla, che aveva alle spalle, muore da Eroe, cadendo sopra i corpi de' suoi nemici, che aveva di propria man trucidati.

*Qui termina il II. de' Maccabei.

Dopo la sua morte, Gionata suo fratello venne eletto Capo, e Sommo Sacerdote della Nazione, e ritirossi con le sue soldatesche di là dal Giordano. Bacchide gli andò dietro; Gionata appiccò la battaglia sulle sponde del Giordano, e dopo avergli ammazzato

mil-

mille uomini, ripassa a nuoto il fiume su gli occhj dell' armata di Bacchide, senza aver cuore d'inseguirlo. Il paese godè la pace per due anni, dopo la morte d'Alcimo, che avvenne verso questo medesimo tempo. Ma gl' inimici de' Maccabei richiamarono Bacchide nel paese, facendogli sperare, che prenderebbe Gionata alla sprovista. Gionata, e Simone si posero in campagna, e dopo aver mandati in aria tutti i progetti di Bacchide, ed avergli ammazzata molta gente, gli fecero proposizioni di pace, che da lui vennero accettate.

In questo mentre la guerra si accese in Siria tra i diversi pretendenti al Reame. Da una parte Demetrio Sotero; dall' altra Alessandro *Balas*, o *Balles*; poi Demetrio, Nicanore, ed Antioco chiamato il Dio, e finalmente Trifone, cagionarono in quello Stato infiniti tumulti, funestissimi alla Siria; imperciocchè in questo intervallo, profittando gli Ebrei dell' occasione, si fortificarono colla fiacchezza dei lor nemici, e si buttarono dalla parte di quel Principe, che dava maggiori privilegj alla loro Nazione, e da cui speravano più gran vantaggj; finalmente si posero totalmente in libertà sotto il Sommo Sacerdote Simone. Questo Sommo Pontefice fu ucciso da Tolomeo suo genero nell' anno del Mondo 3869. Alla sua morte termina il primo Libro de' Maccabei.

Giovanni Ircano gli succedette, ed attaccò a prima fronte Tolomeo, che aveva fatto morire Simon Maccabeo suo padre, e i due suoi fratelli. La compassione ch' egli ebbe per la di lui madre, che Tolomeo fece condurre sopra le mura del Castello di *Doch*, allorchè Ircano voleva avvicinarsi, lo ritenne d' usar violenza contra quel perfido. Antioco Sidete si portò in Giudea, ed assediò Ircano in Gerosolima. Essendo giunta in questo intervallo la Festa de' Tabernacoli, Ircano chiese ad Antioco una sospensione d' armi per otto giorni, a fine di poter celebrare con maggior quiete tanta Solennità. Il Re non solo gliela accordò, ma somministrò eziandio le vittime, e gli aromati con una regale magnificenza. Questo tratto allettò gli Ebrei, che gli fecero proposizioni di pace, le quali parimente gradì. Antioco si confederò con Ircano,

e que-

e questi l' accompagnò colle sue truppe nella guerra contro al Re Persiano. Antioco vi perì col suo esercito; ed Ircano profittando di questa congiuntura si pose in piena libertà, e non volle più riconoscere i Re di Siria, nè da loro dipendere. Fece avventurosamente la guerra contra i più gran nemici di sua Nazione, ch' erano i Samaritani, e gl' Idumei; trattò i primi con estremo rigore, e distrusse dai fondamenti la loro Città, ed il Tempio; sottomise gl' Idumei, ed anche obbligolli a ricevere la Circonsione; finalmente morì dopo aver regnato trentun' anni (*a*). Ecco in succinto ciò che contiene il quarto volume de' Maccabei.

Di quattro Libri che noi abbiamo sotto il nome di Maccabei, i due primi solamente sono Canonici: ed apocrifi sono il terzo, ed il quarto. Secondo l' ordine de' tempi, e de' successi il terzo dovrebbe essere il primo di tutti, il secondo dovrebbe esser posto avanti il primo, ed il quarto immediatamente dopo il primo. Sicchè per metterli nell' ordine lor naturale, d' uopo sarebbe collocare il primo nel luogo del terzo, ed il terzo in quello del primo. Fa or di mestieri esaminare chi sieno gli Autori de' due Libri Canonici de' Maccabei. Lo Scrittore del primo era Ebreo, e ne fa pruova il suo stile; Origene ci riferisce il titolo Ebreo, che si leggeva in fronte di quest' Opera (*b*): *Sarbet Sarbane-el*. Vale a dire, *Scettro del Principe de' figliuoli di Dio*, *o Scettro dei ribelli del Signore*, come se dinotar si volesse il governo, la forza, ed il regno de' Maccabei, divisati col nome di Principe de' figliuoli di Dio. S. Girolamo avea parimente veduta quest' Opera in Ebreo (*c*) cioè, in Siriaco, che è il Linguaggio, che parlavasi in Giudea al tempo de' Maccabei (*d*). Gli Ebrei più non l'hanno presentemente in quell'idioma; par che Giosesso figlio di Gorionne abbia citato questi Libri sotto il nome di *Libri degli Assamonei* (*e*). Non è impossibile, che quest' Autore, che vivea nell'undecimo secolo, gli abbia veduti in Ebreo. Il Greco è di presente considerato come l'Originale, e sopra di lui è stata formata l'antica Latina Versione, che ci rimane. Questa Versione è d'una molto venerabile antichità, essendo stata in uso nella Chiesa avanti di S. Gi-

(a) *Joseph & 4. Mach.* Ma Usserio, Eusebio, S. Girolamo gli danno solamente 29. anni.

(b) *Origen. apud Euseb. lib. 6. cap. ult. hist. Eccl. Sarbane-el.* o più tosto, *Sarbes-Sarbe-el.*

(c) *Jeron. Prolog. Galeato. Machabæorum primum Librum Hebraicum reperi.*

(d) *Ita Drus. Præf. in lib. V. T. Huet. Demonstrat. Evangel. propos. 4.*

(e) *Sopher baschamonim. Vide Drus. Præf. in hos libb.*

S. Girolamo, il quale non ha travagliato a tradur questi Libri, come ha fatto gli altri Volumi della Scrittura.

Noi siam persuasi, che quest' Opera fu composta sopra i pubblici Registri, che si formavano di ciò, che avveniva di più memorabile nella Reppublica degli Ebrei. La Scrittura rende testimonianza alla diligenza di Giuda Maccabeo (*a*), che raccolse i monumenti di sua Nazione, ch' erano stati dispersi nella guerra; e l'Autore di questo Scritto cita nel fine del suo Libro (*b*) le Memorie del Pontificato di Giovanni Ircano, come la fonte dove può uno informarsi più a pieno di quel ch' esso dice. Ci sono alcuni Autori, che han creduto, che l' istesso Giovanni Ircano fosse lo Scrittore di questo primo Libro; ma sì fatta opinione non ha per fondamento che debolissime conghietture. Quegli che ha scritto questo primo Volume, seguiva ne' suoi calcoli Cronologici l'Era de' Greci, giusta la maniera di contar degli Ebrei, cominciandolo nel mese di Nisan, sei mesi più presto dei Greci, i quali ne ponevano il principio verso il mese d' Ottobre.

(a) 2. *Mach.* II 14.

(b) 1. *Mach.* XVI. *ult.*

Questo Libro contien la Storia di quarant' anni, da Antioco Epifane, fino alla morte del Sommo Sacerdote Simone; l' Autore potè essere testimonio di quasi tutto ciò, che scrive, benchè abbia vissuto dopo il governo di Giovanni Ircano (*c*); stante che dal principio della persecuzion d' Epifane sino alla morte di Giovanni Ircano, non ci sono più di sessanta quattr' anni.

(c) 1. *Mach.* XVI. *ult.*

Il secondo Libro de' Maccabei è un sunto dell' Istoria delle persecuzioni d' Epifane, e d' Eupatore contro agli Ebrei (*d*), composto in cinque Libri da un tal chiamato Giasone. L' Autor del compendio è incognito, e l' Opera intera di Giasone è smarrita. L' uno, e l' altro era Greco, e seguivano la maniera di contar gli anni de' Seleucidi, secondo l' uso de' Sirj. L' Abbreviatore non s' è talmente obbligato a seguire Giasone, che non abbia aggiunto alcunchè alla sua Opera. Ei promette soltanto (*e*) la Storia di Giuda Maccabeo, e de' suoi fratelli, della purificazione del Tempio, della dedicazion dell' Altare, delle battaglie che

(d) S. Clemente Aless. Stromat. lib. 5. pag. 595. chiamalo Epitome de' Maccabei.

(e) 2. *Mach.* II. 20. 21. 22. 23. 24.

che Antioco Epifane, ed il figlio ſuo Eupatore diedero agli Ebrei, e dei ſegni che in quel tempo comparvero nell' aria ſopra di Geroſolima; e pur nondimeno al Capitolo terzo, o al cominciar del quarto, trovaſi l'Iſtoria della punigion di Eliodoro, che accadde ſotto Seleuco predeceſſor d'Epifane. I due Capitoli comprendono altresì coſe avvenute ſotto Demetrio Sotero ſucceſſor d'Eupatore. Ma ſiccome eſſe riguardano il tempo di Giuda Maccabeo, così non può dirſi in rigore, che ſieno fuor dell'idea di Giaſone, e del ſuo Abbreviatore; contuttociò oſſervanſi nello ſtile di queſti due Capitoli delle varietà intorno alla narrazione, e delle diverſità in ordine allo ſtile, le quali fan giudicare, che ſono d'altro Autore, fuor di Giaſone (*a*).

Contuttochè il ſecondo de' Maccabei narri quaſi da per tutto le coſe ſteſſe che il primo, non ſembra però che ſi ſieno veduti, nè copiati l'un l'altro. Si raſſomigliano di tal fatta che non può dirſi, che abbiano ſtudiato a ſeguirſi, nè ad imitarſi.

Il Compilatore ha poſto in fronte all'Opera ſua un Proemio (*b*), in cui ci rende avviſati, che avendo conſiderato il gran numero dei Libri, ch'erano ſtati compoſti ſopra queſta materia, e la difficoltà d'informarſi conſultandoli tutti ſeparatamente, ſi addoſsò la fatica di darne il riſtretto per iſcemar la fatica ai Lettori. Eſpone ſul bel principio una Lettera ſcritta agli Ebrei d'Aleſſandria da quei di Geroſolima (*c*) per avviſarli di celebrare la Feſta della Purificazione del Tempio fatta da Giuda Maccabeo. Trovaſene poſcia un'altra (*d*) del Senato di Geroſolima, e di Giuda, diretta ad Ariſtobolo, Precettore del Re Tolomeo, che tende al medeſimo fine. Queſt'ultima Lettera fu ſcritta nell'anno del Mondo 3880, ſotto il governo di Giovanni Ircano, e credeſi, che il Compilatore non viveſſe lungi da quel tempo. Il ſecondo Libro contiene l'Iſtoria di quindici anni o circa, dall'attentato di Eliodoro contro al Tempio, ſino alla vittoria di Giuda Maccabeo contra di Nicanore.

La beltà dello ſtile di queſto Scritto l'ha fatto attribuire da alcuni (*e*) a Filone Ebreo, o a Gioſeffo; aſcriveſi a Gioſeffo un'operetta intitolata, *dei Maccabei*

o ſia

(a) *Vide Grot. ad* 2. *Mach. Præf. & Comment. ad* XII. 12. XIII. 1. 19. 21. 22. 23. 26. XIV. 22. *Vide & Huet. Demonſtr. Evangel. propoſ.* 4.

(b) 2. *Mach.* II. 25. *& ſeq.*

(c) 2. *Mach.* I. 1. *& ſeq. Verſ.* 10.

(d) 2. *Mach.* I. *Verſ.* 10. *ad Verſ.* 19.

(e) *Honor. Auguſtod. de Script. Eccl. in Philone.*

sia dell' Imperio della ragione. Ma questo Componimento è affatto diverso da quello, che noi disaminiamo. Quanto a Filone, la somiglianza del suo stile con quello di quest' Opera è sì poco sensibile, ed oltre ciò sembra sì poco aver esso avuta contezza di quel, che riguarda i Maccabei, che non puossi senza qualche temerità asserire, ch' ei siane l'Autore. Finalmente nè Eusebio, nè S. Girolamo, parlano di quest' Opera tra quelle di Filone. Pretese Serario (*a*), che questa fosse Opera di Giuda Esseno, cognito appresso Giosesso per le sue predizioni. Pretende, che questo sia quel Giuda, di cui vien fatta menzione al secondo Capitolo in questi termini (*b*): *Giuda ha raccolto tutto ciò, che era stato disperso nella guerra a noi occorsa, e tutto questo sta nelle nostre mani*. Ma è molto più verisimile, che queste parole risguardino Giuda Maccabeo; ed è pur anche cosa certa, che non provano, nè che Giuda Esseno abbia scritta questa Storia, nè che Giuda Maccabeo siane l'Autore. Leone Allazio (*c*) ha conghietturato, che il Sommo Pontefice Simon Maccabeo avessela scritta, ma le sue conghietture non hanno verun accertato fondamento.

Opinarono alcuni (*d*), che tutto questo Libro non era, se non se una Lettera scritta dal Senato di Gerosolima agli Ebrei d'Egitto, e Cotelerio * cita un antico epitome di questo Libro, in cui vien detto, ch' ei ha la forma d'una Lettera; ma egli è agevole il distinguere ciò, che fu scritto dal Senato Gerosolimitano, da quel che è dello Storico; facendosi esso molto ben distinguere col suo Proemio, e da tutto l'ordine della sua narrazione.

Coloro che si son separati dalla Chiesa Romana, contraddicono ai Libri de' Maccabei la qualità di Canonici; mostrando che gli antichi Autori Ecclesiastici gli hanno tra gli apocrifi annoverati, e pretendono, che siccome la Chiesa non può fare, che un Autore inspirato no 'l sia, così non può ella dare la inspirazione a quei, che da principio non ebbero sì bel vantaggio: in somma che la sua dichiarazione non immutando la sostanza della cosa, ma supponendo la verità di ciò, che ella decide, o di quel che dichiara, le sue posteriori decisioni non possono dare ad un'

(a) *Serar. prolog. 2. in Mach. & in cap. 1. & 2. lib. 2. Mach. Vide Rupert. de Victoria verbi.*

(b) 2. *Mach.* 11.

(c) *Leo Allat. de Simeonib. pag.* 200.

(d) *Vide Raban. Genebrard. Chronic. Medinam lib. 6. de Fide. c. 13. Cotel. nota ad Can. Apostol. pag.* 338.

* Mr. Cotelier.

un'Opera una autorità divina, che per innanzi non avea.

Questo principio, che la Chiesa non può dare ad un' Opera una autorità divina, che mai non ebbe, viene da tutti i Teologi riconosciuto; e trattasi soltanto di ben distinguer l'equivoco di queste parole, che gli antichi Autori Ecclesiastici hanno annoverato i Maccabei tra i Libri apocrifi. Si confessa, che se l'Antichità si fosse spiegata in foggia uniforme e costante intorno a questo articolo; se le prime, le più grandi, e più numerose Chiese avessero dichiarato nelle loro adunanze, che questi Libri non fossero Canonici, non potrebbonsi presentemente darcisi per tali: in queste materie dee seguirsi, dice S. Agostino (*a*), l'autorità del maggior numero delle Chiese, o delle Chiese Appostoliche, e di quelle che hanno ricevute le Lettere degli Appostoli. Le Scritture che son ricevute da tutte le Chiese Cattoliche, debbono essere preferite a quelle, che sono ributtate da qualchedune, e tra queste ultime debbonsi preferir quelle, che ricevute sono dal maggior numero, e dalle più considerabili, da quelle che non hanno tal privilegio. Or contuttochè i Libri de' Maccabei non sieno messi nel Catalogo de' Libri Canonici da Melitone, dal Concilio di Laodicea, da S. Atanasio nella Sinopsi pubblicata sotto il suo nome, da San Cirillo Gerosolimitano, da Sant' Ilario, da San Gregorio Nazianzeno, dal Pontefice San Gregorio Magno (*b*), da San Giovanni Damasceno (*c*), può opporsi loro un numero assai maggiore d' Autori antichi, e d' alcuni Concilj, che gli hanno per Canonici riconosciuti. L' Autore della Lettera agli Ebrei (*d*) allude manifestamente al supplicio del Santo Vecchio Eleazaro, allorchè parlando de' Martiri dell' antico Testamento, che segnalarono il lor zelo nella difesa della Fede dice, che ve ne furono, che soffrirono la pena del *tympanum*, supplizio che soffrì il S. Vecchio testè memorato (*e*). L'Autore de' Canoni Appostolici (*f*), Tertulliano (*g*), S. Cipriano (*h*); Lucifero da Cagliari (*i*), S. Ilario (*k*), S. Ambrogio (*l*), S. Agostino (*m*), Cassiodoro, Rabammauro, il Sacerdote Bellatore, S. Isidoro di Siviglia, ed altri diversi, gli hanno citati come Scrit-

(a) *Aug. de Doct. Christ. lib. 2. c. 8. In Canonicis Scripturis Ecclesiarum Catholicarum quam plurium authoritatem sequatur; inter quas sane illæ sunt quæ apostolicas sedes tenere & Epistolas habere meruerunt. Tenebit igitur hunc modum in scripturis Canonicis, ut eas quæ ab omnibus accipiuntur Ecclesiis Catholicis præponat eis quas quædam non accipiunt; in eis verè quæ non accipiuntur ab omnibus, præponat eas quas plures graviores que recipiunt, eis quas pauciores, minorisque authoritatis Ecclesiæ tenent.*

(b) *Gregor. Moral. lib. 19 c. 13.*

(c) *Damascen lib. 4. de Fide Orthodoxa. cap. 18.* Ma l'istesso Padre nel discorso sopra i fedeli defunti cita il secondo de' Maccabei come Scrittura Divina.

(d) *Hebr.* XII. 35.

(e) 2. *Mach.* XV. 19.

(f) *Can. Apost.* 84. *seu* 85.

(g) *Advers. Judæos*, c. 4.

(h) *Cyprian. lib. de Exhort. ad Martyr. c. 11. & lib. 3. Testimon. ad Quirin. c. 15. & Epist. 55. ad Cornel. Pap.*

(i) *Lucifer Calarit.*

Scritture Canoniche; il Concilio Cartaginese (*a*), Innocenzo Primo (*b*), e finalmente quello di Trento gli hanno riconosciuti per Libri inspirati, ed ammessi nei loro Canoni. Papa Gelasio negli stampati, accenna un Libro solo de' Maccabei Canonico; ma viene attestato esservi buoni Manoscritti, che due ne segnano.

Noi abbiamo a bella posta ommesse l'autorità di Origene, e di S. Girolamo, per non essere in tutto e per tutto uniformi, e perchè sembrano aver qualche spezie di contraddizione ne' proprj lor sentimenti, qualor si confrontino. Origene nel suo Proemio sopra i Salmi esclude i due Libri de' Maccabei dal numero delle Divine Scritture; ma nel secondo Libro dei Principj, Cap. primo, e nel suo Comento sopra il Cap. quinto dell' Epistola ai Romani parlane come d'Opere inspirate, e d'una uguale autorità agli altri Canonici Libri. S. Girolamo (*c*) nella sua Prefazione sopra i Libri di Salamone dice, che la Chiesa legge invero i Volumi de' Maccabei, ma che non riceveli tra l'Opere inspirate. *Machabæorum libros legit quidem Ecclesia, sed eos in Canonicas Scripturas non accipit*. Ma l'istesso Padre cita altrove quest' Opere come Scrittura Divina.

In ultimo si dee riflettere, che la maggior parte de' Padri che hanno esclusi questi Libri dal Canone, hanno parlato col sentimento degli Ebrei, i quali neppure alla giornata ve gli ammettono; altri sono stati non troppo accurati, e poco costanti in ciò, che n'han detto, gli uni avendo citate come Divine l'Opere stesse ch'escludevano dal Canone, come poc'anzi vedemmo di S. Girolamo, e d'Origene; gli altri avendo ammesse nel Canone Opere, che già da lunghissimo tempo ne sono escluse d'unanime consenso di tutta la Chiesa, come S. Gio: Damasceno vi riceve i Canoni degli Appostoli composti da S. Clemente.

Alcuni tralasciarono nei loro Cataloghi de' Libri riconosciuti senza contrasto, e dagli Ebrei, e da' Cristiani, come il Libro d'Ester, che ommesso viene da Melitone, da S. Atanasio, o dall'Autore della Sinopsi, da S. Gregorio Nazianzeno, e da Niceforo Costantinopolitano.

lib. de non parcendo in Deum delinquentibus.

(k) *Hilar. in Psal.* 134. *& lib. contra Constantium Imperat.*

(l) *Ambrosius lib.* 2. *de Jacob. & vita beata, c.* 10. 11 12. *& lib.* 1. *de Offic. c.* 40. 41. *& lib.* 3 *c.* 29.

(m) *Aug. lib. de Cura Gerenda pro Mortuis, c.* 1. *& lib.* 2. *de Doct. Christ. & lib.* 1. *contra Gaudentium Donatist. c.* 31.

(a) *Concil. Carthag.* 3 *Can.* 47.

(b) *Innocent.* I. *ad Exuper.*

(c) *Lib.* 5. *Comment. ad Isai. c.* 23. *Item Comment. in cap.* VII. *&* IX. *Eccl. & in cap.* VIII. *Daniel.*

Non può dunque ragionevolmente contenderſi a queſti due Libri la lor qualità di Canonici, ſu queſta diverſità di ſentimenti, ſtante che il peſo delle pruove, e delle autorità, che ad eſſi l'aſſicurano, e ſenza dubbio maggiore, che non quello delle contrarie ragioni. Si vanno parimente formando varie difficoltà ſu queſti Libri riſpetto alla Cronologia, nella quale ſi pretende oſſervare della contraddizione nel racconto di alcuni fatti, e d'alcune circoſtanze della Storia, che ſembrano contrarie ad altre veridiche Iſtorie.

TAVOLA CRONOLOGICA
De' quattro Libri de' Maccabei.

Anni del Mondo.	
3668	ALeſſandro Re di Macedonia comincia a regnare.
3681	Morte d'Aleſſandro Magno.
3682	Principio di Tolomeo figlio di Lago in Egitto.
3684	Tolomeo figlio di Lago s'impadroniſce di Geroſolima. *Joſaph. Antiq.* XII. 1.
3692	Cominciamento dell'Era dei Seleucidi, o de' Greci. Principia alla primavera di queſt'anno, ſecondo il primo de' Maccabei; o all'autunno, ſecondo gli Arabi, gli Edeſſeni, i Sirj, e l'autore del ſecondo de' Maccabei. Tolomeo la comincia alla primavera dell'anno 3693. ed i Caldei all'autunno dello ſteſſo anno.
3700	Morte d'Onia. Simone detto il Giuſto gli ſuccede nel Sacerdozio.
3712	Morte di Simone il Giuſto. Eleazaro ſuo fratello gli ſuccede. *Joſeph. Antiq.* XII. 2.
3720	Seleuco Nicatore riuniſce i Reami d'Aſia, e di Siria. Gli Ebrei gli pagavano 300. talenti di tributo. *Sulpit. Sever. Hiſtoria Sacr.* Sembra che nel tempo medeſimo foſſero ſoggetti al Re d'Egitto, e gli pagaſſero un tributo di 20. talenti. *Joſeph. Antiq. lib.* XII. *Cap.* 3.
721	Morte di Tolomeo figlio di Lago Re d'Egitto. Filadelfo ſuccedegli.
3724	Morte di Seleuco Nicatore. Antioco Sotero gli ſuccede, e regna 19. anni.

Tolo-

	Anni del Mondo.
Tolomeo Filadelfo fa una Biblioteca in Alessandria, e procura la traduzione de' Libri Sacri degli Ebrei dall'Ebraica favella nella Greca. *Aristea*, e *Joseph. Antiq.* XII. 2.	3727
Morte d'Antioco Sotero; Antioco II. soprannomato il Dio, gli succede.	3743
Morte del sommo Pontefice Eleazaro. Manasse figlio di Giuda gli succede. *Joseph. Antiq.* XII. 3.	3745
Seleuco II. cognominato Cabinico, regna in Siria.	3754
Morte di Tolomeo Filadelfo. Tolomeo Evergete succedegli.	3758
Evergete si porta a Gerosolima, di cui era padrone, come di tutta la Siria. *Joseph. lib.*2. *contra Appion.*	
Morte del sommo Sacerdote Manasse. Onia II. figlio d'Onia I. gli succede. *Joseph. Antiq. lib.* XII. *c.* 3. Gli Ebrei pagavano allora 20. talenti di tributo ai Re d'Egitto. *Antiq.* XII. *Cap.* 3. 4.	3771
Morte di Seleuco II. Re di Siria. Antioco III. soprannomato il Grande succedegli.	3781
Morte d'Onia II. Simone II. suo figlio gli succede. *Joseph. Antiq.* XII. 4.	3785
Guerra tra Antioco il Grande, e Tolomeo Filopatore Re d'Egitto; Antioco ch'erasi impadronito della Celesiria, e della Fenicia, è battuto nelle vicinanze di Rafia. 3. *Mach.* 1. *e* 2.	3787
Filopatore vuol entrare nel Santuario del Tempio di Gerosolima, ma ne vien rattenuto dai Sacerdoti, e da una forza divina; ritorna in Egitto, e perseguita gli Ebrei, come vien notato nel terzo de' Maccabei.	
Morte di Tolomeo Filopatore. Tolomeo Epifane gli succede. Ei non aveva allora che quattro anni.	3800
Antioco il Grande s'impossessò della Celesiria, della Fenicia, e della Giudea. *Polyb. lib.* 3. *Joseph. Antiq. lib.* X. *Cap.* 3.	
Morte del sommo Pontefice Simone II. Onia III. gli succede. *Antiq.* XII. *Cap.* 4.	3805
Scopa Generale del Re d'Egitto fa la conquista della Celesiria, e della Giudea, nel mentre che Antioco sta occupato alla guerra contra di Attalo. *Antiq.* XII. 3. *Jeron. in Dan.* XI. *Polyb. hist. lib.* 16.	3806
Antioco ripiglia quel, che Scopa avevagli preso. *T. Liv. lib.* 33.	3806

Anni del Mondo.	
	lib. 33. Questo Principe vien ricevuto in Gerosolima. *Antiq.* XII. 3.
3812.	Antioco dà per moglie a Tolomeo Re d'Egitto Cleopatra sua figlia, e gli assegna per dote la Celesiria, la Fenicia, e la Giudea. *Joseph. Antiq.* XII. 3.
3815.	Battaglia tra Antioco, ed i Romani. Antioco è vinto, e sforzato a cedere tutto quel, che aveva di là dal Monte Tauro, e di dare Ostaggj, tra i quali fu Antico Epifane suo figliuolo.
3817	Morte d'Antioco il Grande. Seleuco III. soprannomato Filopatore gli succede.
3821.	Lettere d'Areo Re de' Lacedemoni al sommo Sacerdote Onia III. *Joseph. Antiq.* XII. 4. & *Mach.* XII.
3828.	Eliodoro è spedito da Seleuco per saccheggiare i tesori del Tempio. 2. *Mach.* III.
3828	Morte di Seleuco.
3829	Antioco Epifane cambiato con Demetrio figlio del suo fratello Seleuco, che fu mandato in Ostaggio a Roma in vece sua, ritorna in Siria, ed usurpa il regno.
3829	Giasone si fa creare sommo Sacerdote da Epifane, invece di Onia III. suo fratello.
3830	Stabilimento d'un *Ginnasio*, o studio in Gerosolima. 1. *Mach.* I. 11. 15. & 2. *Mach.* IV. 7.
3831	Antioco vien ricevuto in Gerusalemme da Giasone. 2. *Mach.* IV. 21.
3832	Menelao spoglia Giasone della dignità di Sacerdote, e se ne fa provvedere da Epifane. 2. *Mach.* IV. 23. 24. 25.
3833	Guerra tra Epifane Re di Siria, e Filometore Re d'Egitto. I Generali d'Epifane riportano la vittoria presso il Monte Casio, frontiera d'Egitto; Epifane entra in Egitto, e lo soggetta alla sua ubbidienza.
3834	Menelao è mandato ad Antiochia, lascia in suo luogo Lisimaco in Gerosolima. Costui spoglia il Tempio di alquanti de' suoi più ricchi ornamenti. Il sommo Pontefice Onia III. deposto dopo alcuni anni accusa Menelao di sì gran sacrilegj. Onia è ucciso da Andronico. 2. *Mach.* 4. 30. 34. Lisimaco è parimente tolto di vita dal Popolo in Gerusalemme presso il tesoro del Tempio. 2. *Mach.* IV. 37. 42.

Secon-

	Anni del Mondo.
Seconda ſpedizione d'Antioco Epifane in Egitto. 2. *Mach.* v. 1. 4. Eſſendoſi ſparſa voce, ch'Epifane era morto, Giaſone viene ad attaccare Geruſalemme, ma ne fu reſpinto. 2. *Mach.* v. 10. ed alcuni di quei di Geroſolima avendo dimoſtrato giubbilo di nuova sì fatta, Antioco ne concepì tanto ſdegno, che al ſuo ritorno aſſediò la Città, la preſe, la ſaccheggiò, fe' morire più di ottantamila uomini, e portò via tutto l'oro, e i vaſi più prezioſi del Tempio. 2. *Mach.* v.	3834
Terza ſpedizione d' Antioco in Egitto, che interamente lo ſoggiogò. *Polyb. Legat. Diodor. Sicul. In excerpt.*	3835
Apollonio è mandato in Giudea, demoliſce le caſe, e le mura di Geruſalemme, e manda a fil di ſpada il Popolo. 1. *Mach.* 1. 30. *&* 2. *Mach.* v. 24. Ei fabbricò la Cittadella ſulla montagna, ov' era ſituata la Città di Davide.	3836
Giuda Maccabeo ſi ritira nel deſerto con nove de' ſuoi. 2. *Mach.* v. 27.	3837
Editto d'Antioco Epifane per aſtrignere tutti i popoli de' ſuoi Stati a ſeguire la Religione de' Greci. 1. *Mach.* 1. 43. 52. 53.	
I Sacrificj interrotti nel Tempio. La ſtatua di Giove Olimpio collocata ſopra l'altare. L'abbominazione della deſolazione. 1. *Mach.* 1. 62.	
Martirio del Vecchio Eleazaro, e de' ſette fratelli Maccabei, e di lor madre in Antiochia. 2. *Mach.* VII.	
Matatia, e i ſuoi ſette figliuoli ſi rifugiano nelle montagne. 1. *Mach.* II. 15. *& ſeq.* Gli Aſſidei ad eſſi ſi uniſcono.	
Morte di Matatia. Giuda Maccabeo gli ſuccede. 1. *Mach.* II. 49. 70.	3838
Giuda diſfà l'armata d'Apollonio. 1. *Mach.* III. 10. *& ſeq.* Batte ſuſſeguentemente Serone Governatore della Celeſiria.	
Viaggio d'Antioco in Perſia. 1. *Mach.* III. 27. 31.	3839
Nicanore, e Gorgia ſono mandati in Giudea, e dipoi Tolomeo figlio di Dorimene.	
Giuda raduna il ſuo eſercito in Masfa, e dopo avere implorata l'aſſiſtenza del Cielo col digiuno, e colla pre-	

pre-

preghiera, marcia contro a Nicanore, e lo mette in fuga. Gorgia non ardisce di venire alle mani coll'armata degli Ebrei.

3840 Lisia viene in Giudea con un esercito; è battuto, ed obbligato di ritornarsene ad Antiochia. 1. *Mach.* IV. 28. 35.

3840 Giuda purifica il Tempio tre anni dopo, ch'era stato contaminato dalle Nazioni. 1. *Mach.* IV. 36. *& seq.*

Timoteo, e Bacchide sono battuti da Giuda. 2. *Mach.* VIII.

Morte d'Antioco Epifane in Persia. 1. *Mach.* VI, *e seq.* e 2. *Mach.* IX. Antioco Eupatore gli succede in età di nove anni sotto il governo di Lisia.

Guerra di Giuda nell'Idumea, e di là dal Giordano. 1. *Mach.* V. *e* 2. *Mach.* X.

Timoteo è vinto per la seconda volta da Giuda.

3841 Congiura de' Popoli di là dal Giordano, e de' Popoli di Galilea contra gli Ebrei. Vengon repressi da Giuda, e suoi fratelli. 1. *Mach.* V.

Lisia torna per la seconda volta nella Giudea alla testa d'un esercito poderoso, ma viene astretto a far pace con Giuda, e di ritornarsene ad Antiochia. 2. *Mach.* XI. Lettere d'Eupatore, e degli Ambasciadori de' Romani agli Ebrei. 2. *Mach.* XI. 27. *e seq.*

Perfidia di quei di Joppe, e di quei di Jamnia contro agli Ebrei, loro Città gastigate da Giuda. 2. *Mach.* VII. 2. 3. 4.

Guerre del medesimo di là dal Giordano. 2. *Mach.* XII. 13. *e seq.*

Vittoria di Giuda contra Timoteo, diverso dal primo Generale dello stesso nome. 2. *Mach.* XII. 20.

Battaglia contra di Gorgia Governatore dell'Idumea, nella quale alquanti soldati Ebrei rimasero uccisi per aver nascosto sotto le loro vesti dell'oro, preso in un Tempio d'Ascalona. 2. *Mach.* XIII. 32. 33. *e seq.*

Eupatore viene in Giudea con una poderosissima armata. Giuda va ad aspettarlo a Modin, entra di notte nel campo del Re, e gli uccide quattromila uomini. L'armata d'Eupatore si porta ad assediare Betsura, fece varie scaramucce, Eleazaro fratello di

di Giuda ammazza il più bello de' Liofanti del Re. 1. *Mach.* VI. *e* 2. *Mach.* XIII.

Presa di Betsura. Il Re va ad assediare Gerusalemme. La Città è angustiatissima dalla fame, ma Filippo ch'era stato nominato da Antioco Epifane Reggente del regno nella minorità del giovane Eupatore, essendosi trasferito ad Antiochia, Lisia fece trattar la pace con gli Ebrei, e ritornossene col Re, e l'esercito in Siria. Ma prima del suo ritorno, Eupatore contra la parola data fece abbattere il muro, che difendeva il Tempio dagl' insulti di quei della Cittadella. 1. *Mach.* VI. *e* 2. *Mach.* XIII.

3842 — Morte del sommo Pontefice Menelao; Alcimo gli succede. 2. *Mach.* XIII. Onia figlio d'Onia III. si rifugia in Egitto, dove di là a qualche tempo edifica un Tempio sul modello di quel di Gerosolima. *Joseph. Antiq.* XII. 15.

Ritorno di Demetrio figlio di Seleuco, ch'era stato in Ostaggio a Roma. *Polyb. Legat.* 1. *Mach.* VII. 1. 4. *e* 2. *Mach.* XIV. 1. 2.

Toglie di vita Eupatore, e Lisia, e vien riconosciuto Re di Siria.

3843 — Alcimo chiede a Demetrio la conferma della dignità di sommo Sacerdote, che aveva ricevuta da Eupatore. 2. *Mach.* XIV.

Ritorna in Giudea con Bacchide, ed entra in Gerosolima 1. *Mach.* VII. Ma ben presto viene astretto di ricorrere nuovamente a Demetrio. Questo Principe gli concede Nicanore con delle truppe, che il riconducono nella Giudea; Nicanore s'accomoda con Giuda, e vive per qualche tempo da buon amico con esso lui; Alcimo ne concepisce gelosia, ed accusa Nicanore di tradire gl' interessi del Re. Demetrio scrive a Nicanore di condurgli Giuda. Questi si accorge, che lo vogliono arrestare, fugge, e si mette alla testa di soldatesche, colle quali assalisce Nicanore presso di Cafasalama, e gli uccide circa a cinque mila uomini. 1. *Mach.* VII. 27. 32.

3845 — Razi celebre Vecchio si dà da se stesso la morte per non cadere nelle mani di Nicanore. 2. *Mach.* XIV.

Seconda battaglia di Giuda contra questo Generale, in cui riporta una piena vittoria, essendo stato ucciso

	Nicanore nel principio del combattimento. 1. *Mach.* VII. 2. *Mach.* XV.
3843	Bacchide ed Alcimo sono di bel nuovo mandati in Giudea. Giuda abbandonato da' suoi, e avendo solamente 800. uomini dà la battaglia, mette in fuga l'ala destra dell'esercito nemico, e gl'inseguisce per lungo tratto di paese; ma finalmente circondato da' nemici soggiace al di loro gran numero, e termina gloriosamente la vita. 1. *Mach.* IX. 3. 22.
	Ritorno degl'Inviati spediti da Giuda a Roma per confederarsi co' Romani. 1. *Mach.* VIII.
	Gionata Maccabeo vien eletto Capo della Nazione, e sommo Pontefice in luogo di Giuda. 1. *Mach.* IX. 20.
	Bacchide perseguita Gionata. Questi dopo un leggiero combattimento passa a nuoto il Giordano sugli occhj dell'inimico.
3844	Morte d'Alcimo. 1. *Mach.* IX. 54.
3846	Bacchide assedia Gionata, e Simone in Betbasi. *Ivi*. Pace tra Bacchide, e Gionata. Questi pianta il suo domicilio in Macma, e giudica il Popolo.
3851	Alessandro Balles va in Siria per farsi riconoscer Re.
	Demetrio Sotero scrive a Gionata, e chiedegli delle truppe contra d'Alessandro Balles. 1. *Mach.* X.
3852	Lettere d'Alessandro Balles a Gionata. *Ivi*.
	Gionata fa per la prima volta le funzioni di Sommo Sacerdote, e stanzia in Gerosolima. 1. *Mach.* X. 21.
	Seconda lettera di Demetrio Sotero a Gionata. Questo Sommo Pontefice s'unisce al partito d'Alessandro Balles. *Ivi*.
3854	Morte di Demetrio Sotero. Alessandro Balles è riconosciuto Re di Siria.
	Onia figlio d'Onia III. fabbrica un Tempio in Egitto sul modello di quel di Gerosolima. *Joseph. Antiq.* XIII. 6.
3856	Demetrio primogenito di Demetrio Sotero va in Cilicia per ricuperare il Reame de' suoi antenati.
	Apollonio attacca Gionata, ma vien risospinto con gran perdita. 1. *Mach.* X. 72. *e seguenti*.
	Morte d'Alessandro Balles. Demetrio figlio di Demetrio Sotero resta pacifico possessore del regno di Siria. 1. *Mach.* XI. 19.

Gio-

	Anni del Mondo.
Gionata attacca la Cittadella di Gerosolima.	
Manda soccorso a Demetrio Nicanore, che pagò d'ingratitudine i di lui benefizj; il che obbligò Gionata a metterfi dalla parte del giovane Antioco, che Trifone aveva condotto d'Arabia, per fargli prendere il Regno di Siria. 1. *Mach.* x. xi.	3860 3860
Varie battaglie tra i Generali di Demetrio, e di Gionata, nelle quali questi ebbe sempre il vantaggio. 1. *Mach.* xi. xii.	3860
Ei rinnova la lega co' Romani, e co' Lacedemoni. 1. *Mach.* xii.	
Vien preso a tradimento da Trifone in Tolemaida. 1. *Mach.* xii. 39... 52.	
Morte di Gionata. Simone suo fratello gli succede. 1. *Mach.* xiii. 20. Trifone toglie di vita Antioco dinominato il Dio, Re di Siria, e s'impadronisce del suo regno. 1. *Mach.* xiii. 55.	3861
Simone riconosce Demetrio Nicanore contra Trifone. Demetrio concede a Simone l'esenzione d'ogni sorta di tributi, e d'imposte, per la Giudea. Qui principia la perfetta liberazione degli Ebrei dal giogo de' Sirj. 1. *Mach.* xiv. 32. *e sequenti.*	
Presa della Cittadella di Gerosolima da Simone. 1. *Mach.* xiii. 49. 53. *e* xiv. 7. 36. 37.	3862
Demetrio Nicanore va in Persia con un esercito. E' preso dal Re dei Parti. 1. *Mach.* xiv. 1. 2. 3. *ec.*	3863
Assemblea generale del Popolo, in cui Simone vien confermato nella dignità di Principe del Popolo, e di Sommo Pontefice. 1. *Mach.* xiv. 26. 44.	
Antioco Sidete, fratello di Demetrio Nicatore diviene Re di Siria. 1. *Mach.* xv. 1. 2. Conferisce a Simone il dritto di batter monete col proprio cugno, e conferma tutti i privilegj conferiti agli Ebrei da' suoi predecessori. 1. *Mach.* xi.	3864
Arrivo degli Ambasciadori degli Ebrei a Roma, per rinnovare la lega co' Romani. 1. *Mach.* xiv. *e* xv.	3865
Antioco Sidete manca di parola a Simone, e manda contra di lui Cendebeo. 1. *Mach.* xv.	
Cendebeo è battuto da Giovanni e Giuda, figlj di Simone. 1. *Mach.* xvi.	3866
Simone è ucciso co' suoi due figliuoli da Tolomeo suo genero. 1. *Mach.* xvi. 11.	

Anni del Mondo.	
3869	Ircano succede a Simone. *Fine del secondo Libro de' Maccabei.*
3869	Antioco Sidete assedia Ircano in Gerusalemme. 4. *Mach.* 11. *e Joseph.* XI. I. 16.
3870	Ircano ottiene una tregua di otto giorni per celebrare la festa Scenopegia o de' Tebernacoli: Fa la pace con Antioco con patti molto gravosi. *Joseph. Antiq.* XIII. 16. *e* 4. *Mach.* 11.
	Ircano cava del denaro dal Sepolcro di David o piuttosto dai Tesori nascosti dei Re di Giuda. 4. *Mach.* 11. *e Joseph. Antiq.* XIII. 16. *lib.* 11. 12. *& de Bello lib.* 1. *Cap.* 2.
3872	Gioseffo figlio di Josiele traduce dall'Ebraico nel Greco idioma il Libro dell'Ecclesiastico composto da Jesù figlio di Sirac.
3873	Ircano accompagna Antioco Sidete in Persia. 4. *Mach.* 11. *e Joseph. Antiq.* XIII. 16. *Nicol. Damasc.* Antioco è vinto e tratto di vita.
3874	Morto Ircano scuote intieramente il giogo dei Macedoni, e non riconosce più altro padrone. *Justin. lib.* 36. *Strab.* 16. Ei prende diverse Città. *Joseph. Antiq.* XIII. 17. 4. *Mach.* 11.
3875	Ircano sottomette gli Idumei, e gli astringe a ricever la Circoncisione. 4. *Mach.* 11. *Joseph. Antiq.* XIII. 17.
3877	Ambasciata degli Ebrei a Roma per rinnovare l'alleanza coi Romani. *Joseph. Antiq.* XIII. 17. 4. *Mach.* III.
3880	Lettere degli Ebrei di Gerosolima a quei d'Alessandria per esortarli alla celebrazione della nuova dedicazione del Tempio ristaurato da Giuda Maccabeo. 2. *Mach.* 1. 10. *e seguenti.*
3894	Assedio di Samaria impreso da Ircano, e condotto da Antigono ed Aristobulo suoi figliuoli. *Joseph. Antiq.* XIII. 18. 4. *Mach.* IV.
3895	Vittoria di Aristobulo contra di Antioco di Lizica. *Ivi.*
3896	Presa di Samaria. Ircano fa spianare questa Città. *Ivi.*
	Morte d'Ircano dopo aver regnato ventinove anni. *Euseb.* 8. *Demonstr. Cap.* 2. *Hieron. in Daniel.*

DIS.

DISSERTAZIONE

SOPRA IL PARENTADO DEGLI EBREI, E DE' LACEDEMONI.

Niun popolo ebbe giammai origine più illustre, più antica, più accertata, nè in miglior guisa seguita, quanto la Nazion degli Ebrei, facendo risalire fino a i primi uomini i loro Antenati; essendo che i più antichi Patriarchi, e i più celebri Fondatori delle Nazioni sono o padri, o fratelli degli Autori del loro alto Lignaggio. La di loro Istoria, ed i lor titoli non sono oscuri, nè nuovi, nè favolosi, nè tampoco è interrotto il lor possesso, nè fraudolente, dando a conoscere la verità della loro origine nelle più antiche, e più autentiche Scritture che nel mondo si trovino, cioè, i Sacri lor Libri che ne contengono la Religione, e la Legge. Essi hanno degli Scritti superiori a quelli dell'altre Nazioni, che posson vantarsi d'una simile antichità, o anche maggiore, che tra gli Ebrei sono d'una inviolabile autorità, e considerati qual opera dello stesso Divinissimo Spirito, gli altri popoli che riceverono la vera Religione, han parimente verso essi Libri un sommo rispetto; finalmente gli Stranieri, che non hanno impegno veruno di Religione verso tali Scritture, non seppero fin qui riconoscervi errore, nè falsità. Fino a tanto che queste Opere Divine stettero occulte nella Lingua, e nel paese degli Ebrei, e agli altri popoli incognite, tutte le Nazioni del mondo vissero in una materiale ignoranza del loro proprio principio, non avendo sopra il medesimo che oppinioni chimeriche, e mostruose. Ma dacchè questi Sacrosanti Monumenti giunsero alla notizia de i forestieri, volle ognuno cercarvi il suo nascimento, e trovarvi lo stipite de' suoi progenitori.

L'Ebraiche Scritture non cominciarono a divulgarsi

tra

tra i Greci, se non dopo il Regno di Tolomeo Filadelfo Re dell'Egitto. Questo studiosissimo Principe fecele tradur dall'Ebreo, e riposele nella magnifica sua Biblioteca d'Alessandria; e di quivi si fecero a tutto il mondo palesi. I Greci sempre curiosi lessero con istupore Istorie fino ad allora non conosciute, e cominciarono ad aver per gli Ebrei una stima molto maggiore; e questa Nazione per altro pochissimo nota, e nel lor concetto di quasi niun pregio, venne ravvisata come un Popolo antico, e d'un'Origine Illustrissima, e molto diversa da quella che fino a quel tempo a lei avevano attribuita. Tal fu almeno il giudizio, che i più sensati, e i più prudenti ne diedero: imperocchè era impossibile di sradicare in tutto e per tutto l'antiche prevenzioni, che contra di essa eransi concepute.

I Lacedemoni, uno dei più gravi, dei più saggj, e dei più magnanimi popoli della Grecia, avendo rinvenuto nella lor tradizione, o in qualche Storia, ch'erano fratelli degli Ebrei, e che avevano per Padre comune il grande Abramo; lusingati da sì alto nascimento, e non ostante l'alterezza propria agli Spartani, più ancora che agli altri Greci, compresero, che una Parentela così antica, e tanto bella, non poteva, se non recar loro un sommo onore, onde risolverono di coltivarne l'unione, e furono i primi a muoversi; Areo lor Sovrano scrisse al gran Pontefice Onia (*a*), che presedeva in quel tempo alla Nazion degli Ebrei, ch'essendo venuto a notizia de' Lacedemoni esser fratelli degli Ebrei, e della stirpe d'Abramo, lo supplicavano di significar loro lo stato dei loro affari; che in quanto ad essi mandavano loro quel foglio, per assicurarli della loro perfetta concordia, e che potevano interamente disporre di quanto s'apparteneva agli Spartani.

Noi non sappiamo qual fosse la risposta d'Onia; ma vediamo dalla continuazion dell'Istoria, che questi due Popoli mantennero con lealtà quella novella confederazione, e che da indi innanzi si riguardarono veramente come fratelli. Leggiamo che il Sommo Sacerdote Giasone, essendo stato astretto d'abbandonar la Giudea sua patria, e l'Arabia ov'erasi ritirato, si rifugiò ap-

(a) 1. *Mach.* XII. 20. Il Testo Latino ha, che gli Ebrei aveano scritto i primi ai Lacedemoni, e che questi aveano risposto loro. *Benefacitis scribentes nobis de pace vestra; sed & nos rescripsimus vobis, &c.* Ma il Testo Ebreo dice al contrario, che i Lacedemoni scrissero i primi, e che pregarono gli Ebrei a render loro risposta. *Kalos piesete graphondes imin peri tis irenes imon, kae imis de antigraphogen imin* Diverso Giosesso è molto dalla Volgata. Può vedersi il Comento. 1. *Mach.* XII, 20.

presso i Lacedemoni (*a*). E molti anni dopo la lettera d'Areo ad Onia, il Sommo Pontefice Gionata fratello di Giuda Maccabeo scrisse al Senato, e al Popolo di Sparta, per rinnovare l'antica lega, che passava tra loro (*b*). Sicchè questa parentela era un articolo, di cui s'andava d'accordo; essendosi tanto gli Ebrei, quanto i Lacedemoni lasciati dolcemente persuadere, che discendevano sì gli uni che gli altri da Abramo.

Ma nè i monumenti che tuttavia ci rimangono nelle Sacre Scritture degli Ebrei, nè gli Scritti degli Autori Greci, o forestieri, non ci porgono prova veruna tanto chiara, nè abbastanza forte per far breccia nell'animo nostro, e per convincerci che questi due popoli sieno come usciti d'un medesimo ceppo, e che Abramo sia degli uni, e degli altri il Progenitore. Non pochi Eruditi stimano questa parentela affatto chimerica, e senza verun buon fondamento (*c*): alcuni vera la giudicano; altri l'annoverano tra le cose dubbiose, ed incerte. Ma qualunque partito che prendasi tra sentimenti sì varj, certo per lo meno si è, che gli Ebrei, e i Lacedemoni la credettero con tutto il senno, e per conseguenza aveano tanto una parte, quanto l'altra, ragioni per lo meno plausibili per viverne persuasi.

Noi non possiamo abbracciare senza limitazione il sentimento, che annovera tal cognazione tra le cose indubitate. Se gli Ebrei, e gli Spartani non avevano altri motivi per credersi ugualmente discesi da Abramo, se non ciò che leggiamo nelle lor Lettere, e quel che ce ne rimane nella Scrittura, e negli Autori profani, si può con franchezza accertare, che la di loro credenza era malissimamente fondata; ma siccome potevan essi sapere intorno a ciò molte cose, che da noi presentemente s'ignorano, non possiamo altresì assolutamente ammettere l'oppinione, che trattane di chimerica, e di favolosa l'origine. Non è permesso di portare il suo giudizio di là dalle proprie notizie, anzi è convenevole il presumere, che que' popoli non operassero intorno a ciò senza buone ragioni: quel che noi possiamo dir di più giusto si è, ch' elleno a noi non son note.

Restaci dunque a disaminare le diverse conghietture, che si propongono sopra ciò, che diè luogo a' Lacede-

(a) 2. *Mach.* v. 9.

(b) 1. *Mach.* xii. 6.

(c) *Joseph. Scaliger. Can. isagog. l.* 3. *pag.* 332. *Reineccius de Reg. Spartan. pag.* 335. *Rainold. de Libb. Apocryph. pag.* 104. *Bochart. Canaan. lib.* 1. *c.* 22.

cedemoni di crederſi diſcendenti d'Abramo. Preteſero alcuni (*a*), che que' popoli avendo letto in Mosè (*b*), ch'*Ebal* era uno de' figli di *Getano* figliuolo di Faleg, e nipote di Eber, s'immaginaſſero, che *Ebal* foſſe il medeſimo che Ebal padre di Tindaro, e avo di Caſtore, di Polluce, e di Elena. Ma sì fatta opinione pare, che non poſſa ſoſtenerſi per più ragioni. Imperocchè I. Ebal è figliuolo immediato di Getano figlio di Eber, e Abramo figlio di Faleg, è diſtante da Eber per ſei generazioni (*c*). Quindi è impoſſibile in queſto ſenſo, ch'Ebal diſcenda da Abramo, eſſendo Ebal in queſto calculo nipote di Eber, da cui Abramo era lontano ſei gradi. II. Ebal, e Abramo erano di due rami diverſi della famiglia di Eber. Queſto Patriarca fu padre di Faleg, e di Getano; Ebal ſortiva da Getano, e Abramo veniva dallo ſtipite di Faleg. III. Finalmente Ebal figliuol di Getano viveva parecchj ſecoli avanti Ebal padre di Tindaro, come ſarebbe agevole dimoſtrarlo, ſe in diſputa poteſſe venir poſta la coſa.

(a) *Quid. apud Joseph. Scalig. Can. Iſagog. lib. 3. pag. 332. & apud Salian. ad an. 3821.*

(b) *Geneſ. x. 28.*

(c) *Geneſ. ix. 16. 17. & ſeq. Phaleg, Reu, Sarug, Nachor, Thare, Abraham.*

L'Autor del Comento ſopra i Maccabei, attribuito a S. Tommaſo, giudicò, che queſta oppinione foſſe fondata ſulla prevenzione che aveaſi, eſſere gli Spartani diſcendenti di Agar, o di Cetura, ambedue mogli d'Abramo, e madri di varj popoli d'Arabia. Tal ſentimento divenne comuniſſimo; ma non ci fa ſapere da qual popolo ſieno i Lacedemoni ſpecificatamente diſceſi. Il nome di *Lacedemoni* può derivar dall'Ebreo *Leummim, Kadmonim*, popoli d'Oriente, potendoſi ſeguire da una parte, e dall'altra, ſenza molto d'eſame una conghiettura popolare, e favorevole, che non era d'alcuna conſeguenza in quanto alla ſoſtanza. Si trovano nelle tradizioni de' popoli, e di molte antiche famiglie, cento coſe di ſimigliante natura, che credonſi di padre in figlio ſenz'altra pruova, ſe non perchè ſi ſono così ſapute dai proprj Anteceſſori, e che giova di ſoſtenerle, e di farle credere; in cotal guiſa i Romani ſi dicevano diſceſi da quei di Troja, e anche i noſtri antichi Re di Francia pretendevano alla medeſima gloria.

Grozio (*d*) vuole, che la parentela degli Spartani, e degli Ebrei abbia per fondamento, che i Lacedemoni diſcendevano da i Dori, e i Dori da i Pelaſghi;

(d) *Grot. in 1. Mach. XII. 20.*

e ſic-

e ſiccome queſti ultimi erano originarj delle vicinanze della Siria, o dell'Arabia, così ſi diſſe a caſo, che i Lacedemoni, e gli Ebrei erano d'una medeſima ſtirpe, perchè gli uni e gli altri venivano da un iſteſſo paeſe. Oſſerva il prefato Scrittore, che ſi mantenne ſempre nel Dialetto Dorico quantità di termini, la cui radice è nell'Ebreo, dimoſtrandone il ſuo primiero principio.

Ma nota Morino contra di Grozio (*a*). I. Che i Pelaſghi venuti dall'Arabia nella Grecia vi paſſarono avanti il maritaggio d'Abramo con Cetura, e perciò non potevano eſſer da quel Patriarca diſceſi. II. Soſtiene eſſer piuttoſto dagli Edonj popoli della Tracia, che derivaſſe la conſanguinità tra gl'Idumei, e gli Ebrei. Sono gli Edonj, a quel ch'e' pretende, un ramo degl' Idumei, come par che lo provi il lor nome. III. Dice in fine, che ſe ſi voglia aſſolutamente, che i Lacedemoni traggano l'origine loro da i Pelaſghi, il ſuo ſentimento non diverrà nè men veriſimile, perciocchè i Pelaſghi avendo paſſato qualche tempo nella Tracia, prima d'entrare nel Peloponeſo, poterono facilmente unirſi agli Edonj, e far poſcia con eſſi un ſol popolo. Sicchè i Lacedemoni ſaranno nel tempo medeſimo diſceſi da Eſaù per mezzo degli Edonj, e de' Pelaſghi uniti agli Edonj. Eutichio Patriarca Aleſſandrino (*b*) pretende altresì, che la parentela degli Ebrei, e de' Lacedemoni derivi dal lato d'Eſaù, ma la prende in altro modo, dicendo che Edom ſposò una donna Cananea, e alcune altre di Grecia, e che per queſta via venne l'alleanza tra la ſtirpe d'Abramo, e la Greca Nazione.

Ma tutto queſto tien ben lontano il ſuo principio. Che prova ſi ha, che gli Edonj ſieno diſceſi da Edom, o da Eſaù? Che prova, che i Lacedemoni derivino dagli Edonj o da i Pelaſghi, e che gli uni, e gli altri ſianſi tra di lor meſcolati? Può vederſi quanto dicemmo de i Pelaſghi ſul Geneſi (*c*). Finalmente qual veriſimilitudine che Eſaù andaſſe a cercare una donna nella Grecia, come vorrebbe Eutichio?

Non manca chi pretende eſſerſi detti i Lacedemoni parenti degli Ebrei, e figliuoli d' Abramo, perchè Cadmo, ch' era Fenicio, ed avea degli Arabi in ſua com-

(a) *Vedete* le Tome I. de la Republ. des Lettres.

(b) *Eutych. Alex. Annal.*

(c) *Geneſ.* I. *pag.* 254. 255.

compagnia (*a*), procedeva da un paese quasi tutto occupato dalla prosapia d'Abramo. I Greci senza esaminare attentamente la cosa, poterono fantasticare, che Cadmo, e i suoi seguaci fossero Ebrei d'origine, attribuendosi a quegli Eroi la fondazione della Città di Sparta, o Lacedemone. Cavavasi eziandio l'etimologia del nome di *Sparta* da quel, che Cadmo vi seminò, non altrimenti che a Tebe, cioè, denti di Drago, da'quali si viddero nascer tanti uomini. Eustazio (*b*) spaccia oppinione sì sciocca nel suo Comento sopra il primo Libro dell'Odissea.

Apollodoro racconta in altra foggia la cosa (*c*), dicendo che Cadmo dopo aver seminati gli Spartani, e vedendo uscir dalla terra uomini tutti armati, spaventato da tal prodigio tirò delle pietre contra di loro; ma quegli uomini raccogliendo tutte le pietre cominciarono a tirarsele l'un contra l'altro, e battersi fino a restar tutti morti, eccetto *Udeo*, e cinque altri. Si sarà potuto prendere questo *Udæus* per il padre de' Giudei, *Judæus*, e gli Spartani per i fondatori di Sparta.

Diodoro (*d*) apre ancora un altro campo per la esplicazione della pretesa parentela de'Lacedemoni, e degli Ebrei. Una frotta di forestieri, dic'egli, essendosi buttata nell'Egitto cominciò ad alterare le Leggi, e i Costumi con nuovi culti, e cirimonie straniere: i naturali del paese temendo le conseguenze di tal cangiamento, scacciarono que'popoli d'altronde venuti; ma parte di questi, voglio dire, i più distinti, e più generosi, avendo alla lor testa Danao e Cadmo, si ritirarono nella Grecia; e l'altra parte sotto la scorta di Mosè si fermò nella Giudea, in quei tempi onninamente deserta. Ecco ciò che scrivene Diodoro, secondo la voce che correva dell'origine degli Ebrei. Vedesi da ciò, che i Greci consideravano i popoli venuti in Grecia sotto la condotta di Cadmo e di Danao, come sortiti da uno stesso paese, e da una medesima origine degli Ebrei. Si conviene esser favolosissimo questo racconto; ma qui cerchiamo conghietture verisimili, che abbiano potuto dar luogo ad un'opinion popolare, pubblicata da principio dagli Spartani, e indi dagli Ebrei adottata. Vedete Bocarto, *Can.* p. 458.

La

(a) *Ita Strabo lib.* x. *Vide si libet, Dikinson Delphi Phenicizant. c.* 12.

(b) *Eustat. in* 1. *Odyss.*

(c) *Apollodor. ex Pherecide lib.* 3. *Bibl. c.* 4.

(d) *Diodor. Sicul. Eclog. ex lib.* 40.

La fondazione di Sparta viene dagli uni attribuita ad un certo Ebreo nomato *Spartone*, che fu compagno di Bacco nelle sue guerre, e ne' suoi viaggj, e dagli altri a *Sparto* figlio di Foroneo, ovvero d'Inaco, secondo alcuni, o al dir d'altri, d'Amicla. Avvi chi pretende, che il nome di Sparta le venga da una figlia del Re Eurota, sposata dal Re Lacedemone. L'esame però di questo non concerne al nostro argomento, solamente si vuole, che Spartone compagno di Bacco fosse Ebreo (*a*), e nel medesimo tempo fondatore di Sparta. Se ciò fosse ben provato, non sarebbe stravagante, che il Re Lacedemone credesse, che gli Ebrei, e gli Spartani derivassero dal medesimo Ceppo. Ma può affermarsi, che il prefato Spartone non ebbe mai attenenza veruna con gli Ebrei, ed è incertissimo, che avesse parte alla fondazione di Sparta; non conoscendolo tampoco gli stessi Spartani allo scrivere di Pausania (*b*).

Monsignore Uezio (*c*) antico Vescovo Abricense conghietturò, che i Re Lacedemoni pretendendo esser discesi dagli Eraclidi, potessero anche credere per la istessa ragione di venire originalmente dagli Ebrei. Ercole Fenicio era celeberrimo, e veniva frequentemente confuso con l'Ercole Tebano; I Fenicj non distinguevansi guari dagli Ebrei, abitando questi due popoli la medesima Provincia. Perchè in una cosa arbitraria, e che recava onore ai Principi Spartani, non si sarà potuto abbracciare un' oppinione nel vero pochissimo certa, ma che non avea niente d'impossibile, e di contraddittorio? Ci son certe cose, nelle quali ama taluno di gratamente ingannarsi a favor suo.

Propone altrove lo stesso Prelato una conghiettura (*d*), che sembraci molto meglio fondata. Crederono gli Antichi, che gli Ebrei derivassero originalmente dall'Isola di Creta, e tal sentimento era comune al tempo di Tacito (*e*): *Judæos Creta insula profugos novissime Libiæ insedisse, argumentum è nomine peti, inclytum in Creta Idam Montem; accolas Idæos aucto in barbarum cognomento Judæos vocitari*. Il monte Ida poco distante dal nome di *Juda*; i popoli Idei poco differenti da *Judæi*, il fiume *Giardeno* somigliantissimo al Giordano della Palestina; poteva ben tutto questo sostenere la tradizione: oltre che i Cretesi, e gli Ebrei

(a) *Vide Claud. Jonlum apud Stephan. Bizant. Verbo Judaa*. Egli dà per figli *Juda*, *e Idumea*.

(b) *Pausan. Corinthiac. p.* 58.

(c) *Huet. Demonst. Evangel. propos.* 4. *de L. Josue art.* 14.

(d) *Demonstr. Evangel. propos.* 4. *c.* 4. *art.* 10.

(e) *Historiar. l.* 5. *initio. Vide, si lubet, Conon. narrat.* 36. & 47.

erano governati da Leggi particolari, e considerate come le prime Leggi del mondo; *Minos* in Creta, *Mosè* nella Giudea: in materia di voce del volgo bastano bene spesso leggieri convenienze per confermare la mente del popolo.

Il predetto Prelato avrebbe potuto aggiugnere, che i Settanta Interpetri giudicarono i Filistei originarj di Creta. In Sofonia (*a*), appo cui leggiamo nella Volgata Filistei, *popoli di uomini perduti*; dicono i Settanta, *popoli venuti da Creta*; e l'Ebreo, *Goi Cheretim*. La maggior parte delle montagne, e de' fiumi di quell' Isola portavano nomi d'origine Ebraico, o Fenicio; e altrove si è proccurato di mostrare (*b*), che l'Isola di *Caphtor*, donde Amos (*c*) fa derivare i Filistei, sia la medesima che quella di Creta. Gli stranieri non distinguevano guari i popoli della Palestina dagli Ebrei; essendosi sovente attribuito a i Fenicj, e a i Filistei ciò, ch'era proprio agli Ebrei; e al tempo dei Maccabei, i Filistei facevano sì poca figura in quel paese, che non è in conto alcuno stravagante, che i Lacedemoni, ch'erano stati in Egitto (*d*), dove aveano potuto sapere l'origine de' Filistei, abbian confusi questi popoli cogli Ebrei, il cui nome era divenuto celebre dopo le vittorie di Giuda Maccabeo. Fu nell'età trascorse quistione tra i Cretesi, e gli Spartani, quale de' due popoli avesse imitate le Leggi dell'altro, per esserne ben grande tra di loro la somiglianza (*e*). I Lacedemoni voleano appropriarsi la gloria d'aver i primi formate le loro Leggi, e comunicatele a i Cretesi (*f*); ma la lor pretensione era malissimamente fondata, e si conviene ch'eglino l'aveano prese da i Cretesi. Licurgo loro Legislatore avendo soggiornato lungamente in quel paese ne trasse le Leggi, e la maniera di governare (*g*). Vero è, che alcune Città di Creta eran Colonie dei Lacedemoni; ma non ne siegue, che tutta quell'Isola avesse ricevuto Leggi, e abitatori da Sparta; ben sapendosi esser Licurgo molto più giovane del Legislator de i Cretesi.

A noi basta, che i Lacedemoni abbiano avuta tal pretensione, essendo ciò abbastanza per aver fondamento di dire, secondo il lor presupposto, che i Filistei, i quali erano Cretesi d'origine, e ch'essi confondevano

fuor

(a) *Sophon.* II. 5. *Gens perditorum* Heb. goi Cheretim LXX. *Parici Creton.*

(b) Dissertazione sopra l'origine dei Filistei, e intorno alle loro Divinità.

(c) *Amos* IX. 7.

(d) 2. *Mach.* V. 9.

(e) *Vide Strabon. l.* X *pag.* 329. 330. 332.

(f) *Vide Ephorum apud Strabon. l.* X. *pag.* 331.

(g) *Plato lib.* I. *de legibus. Aristot. lib.* 2. *Politic.*

fuor di ragione cogli Ebrei, aveſſero un padre comune con eſſo loro, e che tutti da Abramo foſſer diſceſi. Le Leggi, le coſtumanze, e gli uſi de i due popoli non poco raſſomigliavanſi; non è dunque ſtrano, che Areo Re di Sparta aveſſe tal ſentimento abbracciato, e che avendo udito dire in Creta, ov' era ſtato (*a*), che gli Ebrei, e gli Spartani derivavano da i Creteſi, ne ſcriveſſe agli Ebrei, o per eſſerne meglio informato con la loro riſpoſta, o ſemplicemente a fine di mantenere tra le due Nazioni sì fatta opinione. Non ſi vorrebbe già aſſicurare, che quel medeſimo Principe credeſſe fermamente ciò, che ne diceva la fama; ma ſiccome in certa ſorta di coſe ſeguesi ſempre quel che più piace, e che è più favorevole, e s'avanza a dirlo ſenza recarne altra prova, ſe non un certo Scritto, ſenza però allegarne l'Autore, nè il titolo (*b*). E gli Ebrei nelle Lettere, che ſcriſſero a i Lacedemoni da indi a molti anni ſotto il governo di Gionata (*c*), dicono ſemplicemente, che il gran Pontefice Onia accolſe con ſommo onore l'Inviato degli Spartani co' Diplomi, che moſtravano la parentela, e l'unione de' due popoli; gli Ebrei aggiungono, che quanto a eſſi, benchè non abbiano biſogno alcuno d' ajuto ſtraniero, tenendo nelle mani i Libri Sacri per loro conſolazione, non laſcian per tanto d'inviare verſo di loro Ambaſciadori per rinnovare con eſſi l'antica amiſtà. Atteſta Erodoto (*d*), che gli abitatori dell'Iſola Citera erano originarj dell'iſteſſo paeſe, ove è ſituata Aſcalona, che, come è noto, era una Città de i Filiſtei. Citera apparteneva agli Spartani, governandola per mezzo de i lor Magiſtrati, e conſervavanla come loro retaggio (*e*). I Citeri, e i Lacedemoni formavano un medeſimo popolo: può eſſere adunque, che i Lacedemoni ſi credeſſero originarj della Paleſtina, come i Citeri erano lor compatriotti.

(a) *Plutarch. in Pyrrho.*

(b) 1. *Mach.* XII. 21. *Inventum eſt in Scriptura de Spartiatis, & Judæis, quoniam ſunt fratres, &c. Joſeph. Antiq. l.* XIX. *c.* 5. Entycondes graphe tine euromen.

(c) 1. *Mach.* XII. 9. *Cum nullo bonorum indigeremus, habentes ſolatio Sanctos Libros, qui ſunt in manibus noſtris*

(d) *Herodot. l.* 1. *c.* 105.

(e) *Thucidid.*

Gioſeffo (*f*) ha preſo queſto paſſo della Lettera di Gionata in un diverſiſſimo ſenſo, facendo dir lui, che in quanto agli Ebrei non tengono alcun biſogno della teſtimonianza de' foreſtieri per eſſere perſuaſi, che gli Ebrei, e gli Spartani ſono fratelli, poſſedendo i Libri Sacri, che ad eſſi ne ſomminiſtran le prove. Queſto ſpiegamento di Gioſeffo vien ſeguito da verſatiſſimi Inter-

(f) *Antiq.* III. 5. U' deomeni tis tiavtis apodixeos dia to ecton pepiſterſthae grammaton.

Interpetri, come mostrasi nel Comento, e non dee parere strano, che gli Ebrei credessero di trovare ne i Libri Santi, che Abramo era lor padre, e degli Spartani: bastava a quest'effetto supporre, come hanno fatto molti dotti Comentatori, che i Lacedemoni fossero derivati dagl'Idumei, o dagli Arabi; seguendone da tal principio, secondo le Sante Scritture, che gli uni, e gli altri erano della stirpe d'Abramo.

Ma in qualunque maniera che Gionata, e gli altri Ebrei del lor tempo intendessero la cognazione de' due popoli, certa cosa è, che le Divine Scritture, che or tenghiamo nelle nostre mani, com'esse erano allora tra le loro, non ci fan saper niente d'espresso, e di positivo intorno a questo punto. Rispetto a i Lacedemoni, possiamo dirne lo stesso, perchè a noi manca un numero ben grande di Scritti, che allor essi possedevano, e dovevan sapere l'origine loro meglio di qualsisia altra persona del mondo. In tal sorta di materie è ben giusto rapportarsene circa alle cose loro a ciascun popolo, a qualunque città, e a qualsivoglia famiglia; ed è ciò di ragion comune, essendo necessario d'aver prove costanti, e incontravertibili per attaccare il possesso, e contrastare l'altrui pretensioni in ordine a quel, che concerne la propria origine, la parentela, e gli Antenati; essendo ognuno il depositario, e il testimonio nato della sua Storia, e della sua antichità.

Vedevasi in oltre tra i Lacedemoni, e gli Ebrei tanta simiglianza, che non era malagevole di far credere, che fosser fratelli, e di persuaderne quei, che nulla premevagli di toccare il fondo di questo negozio: erano le terre tanto dell'uno, quanto dell'altro popolo talmente divise, che ciascuno aveane la sua porzione presso a poco uguale, e niuno poteva acquistare maggior terreno di quello, che gli era toccato, o almeno non poteva ritenerlo per lungo tempo, senza renderlo. La schiavitudine era in certo modo bandita appo gli Ebrei, mentre niuno poteva essere schiavo per sempre; i Lacedemoni, e gli Ebrei eran gelosissimi della lor libertà; e in maritandosi le fanciulle non isborsavasi dote appresso gli Spartani, come pure nella Giudea. L'Ebrea Nazione non applicavasi al traffico, non meno che i popoli di Lacedemone.

La

La vita frugale, il rispetto verso de' Vecchj, l'uso frequente de' bagni, e delle unzioni, la fermezza, e il coraggio degli uni, e degli altri, il di loro inviolabile affetto alle proprie Leggi, ed usanze; tutto questo insieme formava un forte anticipato giudizio per far credere, che popoli sì conformi nelle lor Leggi, negli usi, e costumi, non dovessero avere se non una medesima origine. Sono gli Ebrei nominati (*a*) i Filosofi della Siria; i Lacedemoni passavano per i più saggj, e più religiosi osservatori delle Leggi, che fossero nella Grecia. Per poco che i prefati popoli desiderassero di riputarsi parenti, e di persuaderlo agli altri, non v'era cosa più agevole, che di venirne a capo con tanti contrassegni esteriori di simiglianza; nè fu mai verisimilmente intendimento loro, che molto si ventilasse questo fatto, e che si prendesse in tutto rigore, non soffrendo un esame profondo, e litterale.

Onorio Augustodonese (*b*) stimò, che *Cecrope* avesse fondata Lacedemone. Il sopraccitato Monsignor Uezio pretese, che Cecrope fosse sovente confuso nella Istoria con Mosè, e che si fosse attribuito al primo ciò, che non conveniva che al secondo: ma tutto questo è talmente incerto, che non è capace di ricrescere il menomo grado di certezza, neppure di probabilità a quanto si disse: sicchè noi ci attenghiamo alla dichiarazione già fatta, cioè, essere incertissimo, che gli Ebrei, e gli Spartani fossero parenti, non apparendo tampoco, che tra essi ne andassero persuasi come d' una verità ben fondata da prove, e d' una chiarezza, ch' escludesse il dubbio, e il timor d'ingannarsi.

(a) *Clearchus Philosoph. Aristot. Discipul. apud Joseph. contra Appion lib.* 1. Kalundae, os phasi i Philosophi para gen Judois Kallani para de Syris Judaei.

(b) *Honor. Augustod. lib.* 3. *de Imagine mundi.*

DIS-

DISSERTAZIONE

IN CUI S' ESAMINA, SE L' ARCA DELL' Alleanza venisse rimessa nel Tempio dopo la Servitù di Babbilonia.

DAcchè il Signore ebbe fatta Alleanza con Isdraele, e ch' ebbegli dato le sue Leggi scritte sopra la pietra, la Religion degli Ebrei non ebbe cosa più santa, nè più inviolabile dell'Arca, in cui si conservavano le Tavole sacrosante, che contenevano i Divini Comandamenti: Essa era la prova più sensibile della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, il pegno più accertato di sua protezione, e lo strumento più consueto di sue maraviglie: riguardavasi l' Arca dell' Alleanza come simbolo della medesima Divinità, e qual Seggio della sua Maestade. Stava collocata nel fondo del Santuario, nel luogo più sacro, e più inaccessibil del Tempio: non miravasi mai scoperta: il solo Sommo Pontefice entrava una sol volta l' anno, dove stava riposta: alla di lei presenza rinnovavasi l' Alleanza col Signore; ad essa ricorrevasi per ricever gli Oracoli della Divinità, e con lei i popoli si credevano invincibili. Finalmente la venerazione, ed il rispetto degl' Isdraeliti verso l' Arca del Signore, fuorchè rendere alla medesima l'adorazione, e il culto supremo, non potevano esser maggiori. Sdegnato Iddio per le iniquità de' suoi Sacerdoti, permise sotto il governo di Eli, ch' ella cadesse nelle mani de' Filistei; ma per verità non comparve mai più terribile che in quel tempo; spaventati, e sbigottiti i Filistei dai prodigj che avevan veduti, e provando sopra di loro la pesante mano di Dio, la rimandarono agl' Isdraeliti; e dimorò gran tempo in Carjatiarim, di dove da Davide venne trasferita nel suo Palagio di Sion, e quindi fu trasportata nel Tempio fabbricato da Salamone.

Questo

Questo Principe, che di gran lunga avea superato la magnificenza, e la grandezza degli strumenti del Tabernacolo di Mosè, con quelli che fece fare pel Tempio del Signore, non ardì però di toccar l'Arca, lasciandola nel primiero suo stato come una cosa sacra, intorno a cui non era lecito d' innovare un minimo che. Ella fu conservata nel Tempio con rispetto, e convenevol decenza fino al regno degli ultimi Monarchi di Giuda (*a*), che essendosi abbandonati alla orribile empietà, ebbero lo sfacciato ardimento di collocar gl' Idoli nel Sacro luogo. Allora i Sacerdoti non potendone tollerare la profanazione, tolta l'Arca del Signore, la portarono ora in una parte, ora nell'altra, per sottrarla all'avidità di Principi cotanto avari, e sacrileghi. Giosia ordinò a i Sacerdoti di rimetterla nel Santuario, vietando loro di mai più estrarla, a fine di portarla in giro, come antecedentemente avevano praticato (*b*). In fine qualche tempo prima del Servaggio di Babbilonia, il Prefato Geremia (*c*) ebbe ordine dal Signore di trasportare il Tabernacolo, e l'Arca dell'Alleanza, e di nasconderla entro una grotta della montagna, su cui era salito Mosè poco avanti di morire, e di dov' ei vidde l' eredità del Signore (*d*). Giunto Geremia al Monte depositò l' Arca, il Tabernacolo, e l'Altar de' profumi in quel luogo, ch' eragli stato rivelato, e diligentemente chiusene l' adito. I Sacerdoti, che accompagnavanlo, avendo voluto adocchiare l' ingresso per ricordarsene, non poterono mai ritrovarlo: il Profeta li redarguì della loro curiosità, e dichiarò a' medesimi, che il luogo sarebbe rimasto incognito fino a tanto, che il Signore non avesse radunato il disperso suo popolo, e che con esso lui si fosse riconciliato.

(a) Sino al Regno di Acaz, o di Manasse.

(b) 2. *Par.* XXXV: 3. *Ponite Arcam in Sanctuario Templi nequaquam enim eam ultrà portabitis.*

(c) 2. *Mach.* II. 4. 9.

(d) *Deut.* XXXIV. 1.

I Talmudisti (*e*), che non ammetton la Storia or menzionata, raccontano, che Salamone avendo saputo da certi Profeti, che un dì gli Assirj avrebbero abbruciato il Tempio da lui fabbricato, fe' costruir sotterra un segretissimo ripostiglio, per mettervi in caso di necessità le cose più preziose, e più sacre del Tempio. Ivi fu, che il Re Giosia nascose l'Arca dell' Alleanza, la Verga d'Aronne, il Vaso della Manna, il Pettorale del Sommo Pontefice, e l' Olio Santo,

(e) *Vide Galant. lib.* 4. *de Arcanis c.* 9. *Genebrard. Chronolog. lib.* 2. *&c. Rabb. Juda, & Abarhan. in Daniel. Maimon. alios.*

che non si trovarono più nel secondo Tempio. Affermano altri, che Nabucco portò l'Arca a Babbilonia, ed era compresa tra gli altri vasi preziosi, che dal Tempio rapì (*a*). Avvi chi crede, che Manasse avendo posti gl'Idoli nel Tempio ne togliesse via l'Arca, la quale da quinci innanzi non fuvvi più collocata. La Gemarra di Gerusalemme (*b*) dice, che le cinque cose, che mancavano al secondo Tempio, erano l'Arca, il Fuoco Celeste, l'Urim, e Tummim, il Divino Spirito, e l'Olio Santo. E nella Gemarra di Babbilonia (*c*) si vuole, che l'Arca, l'Urim, il fuoco Celeste, la Maestà Divina, e lo Spirito Santo, fossero le cose, che più non erano nel secondo Tempio; lusingandosi costoro, ch'ella comparirà nuovamente col Messia, che vanno aspettando. Vedete il Comento di Abarbanello sopra il nono Capitolo di Daniele. Tra sì fatta varietà d'oppinioni scorgesi sempre, che, secondo i Rabbini, l''Arca dell'Alleanza non erasi ritrovata dopo il Babbilonese Servaggio.

L'Autore del quarto Libro d'Esdra (*d*) fa dire al popolo schiavo, che l'Arca del Testamento venne tolta dai Caldei nel sacco del Tempio: nel che non s'accorda, nè co' Rabbini, nè col secondo dei Maccabei. Ma la sua testimonianza non è di niun peso, e non è nostro intendimento di starne ad un tale Autore per decidere la questione, che ora trattiamo. Abbracciamo bensì l'autorità dello Scrittore del 2. de' Maccabei, dandoci contezza, che l'Arca fu appiattata da Geremia; e ammettiamo la predizione di questo Profeta, il qual dice, che non sarà ritrovata, se non al tempo della liberazione dalla Servitù d'Isdraello, e della reconciliazione di Dio col suo popolo. Trattasi ora di sapere, se tal Profezia sia stata adempiuta, e se veramente comparisse in pubblico l'Arca nel secondo Tempio.

Tre sono intorno a questo punto i sentimenti. Credono alcuni, che l'Arca dell'Alleanza occultata da Geremia fosse ritrovata sotto Neemia, e conservata tra gli Ebrei fino alla rovina totale del Tempio dalle armi Romane. Vogliono altri, che l'Arca antica non sia mai stata scoperta, e che tuttavia sia incognita; ma che fecesene bensì un' altra per essere collocata nel Tem-

(a) S. Cirillo Gerosolimitano, *Catechesi* 2., e S. Isidoro Pelusiota l. .. Ep .. dice, che Nabucco franse l'Arca, e i Cherubini; e S. Cirillo Alessandrino... dice qualche cosa di simile. Vedete S Agost.

(b) *Gemar. Jerosol. tit. Maccot.* Può vedersi una Dissertazione di Frischmut, *de non speranda Arcæ fœderis restitut. c.* 3.

(c) *Gemar. Babylon. tit. Joma c.* 1. & *Kimchi in Ps.* 85.

(d) 4. *Esdr.* x. 21.

Tempio. E pochi sostengono, che nel secondo Tempio non ci fu punto Arca, nè antica, nè nuova. In somma evvi chi aggiugne, che la Profezia fatta da Geremia del ritrovamento futuro dell'Arca si è adempiuta in una maniera mistica e sublimissima, nella predicazion del Vangelo, e nella manifestazione del Verbo incarnato. Fa di mestiero esaminare ad uno ad uno questi sentimenti.

Quei, che credono essere stata discoperta l'Arca del Testamento al ritorno dal Servaggio, (*a*) pretendono, che l'Autore del secondo de' Maccabei insinui tal sentimento, allor quando dopo aver parlato del ritrovamento del Fuoco sacro, riferisce subito l'Istoria dell'Arca nascosta da Geremia. Perchè rapportare tale avvenimento in questo luogo, se non fosse per dimostrare, che lo scoprimento dell'Arca, e quello del Fuoco sacro accaddero nel medesimo tempo? In qual altra circostanza si può riferire l'adempimento della promessa di Geremia? *Il tutto rimarrà nascosto*, dice il Profeta, *sino al ritorno del popolo prigioniero, e disperso, e fino a tanto che il Signore si riconcilj, e perdoni al suo popolo*. Non è egli questo un evidentemente divisare il ritorno dalla Babbilonica Schiavitudine? L'Arca dell'Alleanza essendo stata sempre considerata come la cosa più sacra del Tempio, e della Religion degli Ebrei, e in certo modo al di lor culto essenziale, è forse credibile, che quel popolo tenace cotanto della lettera, e delle sue cirimonie, trascurasse poi di ricercar l'Arca occultata da Geremia, ovvero che Iddio non la rivelasse loro nel tempo medesimo, che operava miracoli così sensibili per il rinnovamento del sacro Fuoco? Qual sarebbe stata la gloria, e la prerogativa del secondo Tempio, posto in paragone col primo, ed in qual guisa avrebbe questo superato quello di Salamone, giusta la Profezia d'Aggeo (*b*), se l'Arca del Testamento, ch'era tutto quel mai di più augusto, ch'essere vi poteva, ne fosse mancata? Quando il Profeta Geremia (*c*) parla del tempo del Messia dice, che allora non si parlerà dell'Arca del Signore, nè più ad essa si penserà. E perchè descriverci questo tempo con un segno tanto equivoco, mentre secento anni avanti la venuta del Messia era già incognita, e come dimenticata infra gli Ebrei?

(a) *Salian. ad an. M.3609.n.85. Torniel. ad an. 3619. Menoch. hic Canus lib.2. de locis, c.11. Ribera in Aggai 1. n.14.* Questi due ultimi parlano con dubbio, e non s'oppongono alla oppinione contraria.

(b) *Agg.* II. 4.

(c) *Jerem* III. 17.

Gli schiavi (*a*) nel loro ritorno da Babbilonia si consolavano colla speranza del ristabilimento del Tempio; valendosi delle medesime parole, che s'adoperarono, quando Salamone introdusse l'Arca entro del suo: (*b*) *Alzatevi Signore, e venite nel luogo del vostro riposo, Voi, e l'Arca della vostra Santità*. L'Autore del secondo Libro dei Paralipomeni (*c*), che infallantemente viveva dopo la Servitù di Babbilonia, attesta, che l'Arca dell'Alleanza ritrovavasi anche ne' suoi giorni nel Tempio. *Fuit Arca ibi usque in præsentem diem*. Finalmente sotto Antioco Epifane l'Altar dei profumi, il Candelliere d'oro, la Tavola de' pani della proposizione, erano nel Tempio, come testificalo il primo dei Maccabei (*d*). L'Arca dell'Alleanza eravi peravventura men necessaria? E gli Ebrei poterono avere tanta sbadataggine verso quel sacro deposito, mentre ch'ebbero sì gran cura, e pensiero di conservare cose di minore importanza? Se adunque Epifane non rapì l'Arca, ciò verisimilmente avvenne per averla i Sacerdoti già nascosta, a fine che quel Principe non la profanasse; e quando Giuda si congregò col popolo in Masfa, e che distese i Libri della Legge alla presenza del Signore; dice il Testo Siriaco, che li distese innanzi al Santuario. Ecco le principali ragioni che si allegano per dimostrare, che l'Arca dell'Alleanza miravasi nel secondo Tempio.

Il passo riferito del secondo dei Paralipomeni sarebbe decisivo, se avessimo certezza, che fosse d'Esdra; ma vi è assai maggiore apparenza, essere d'un Autore, che viveva avanti la Cattività, e prima della distruzione del Tempio. Esdra non è talmente Autore dei Paralipomeni, che quanto in essi si legge, sia suo; segue ben egli, e trascrive, per quanto può, gli Autori antichi e contemporanei.

Possiam rapportare all'opinione dianzi esposta, quella che vuole, che gli Ebrei facessero un'Arca novella sul modello dell'antica, per collocarla nel Tempio. Genebrardo (*e*) giudicò di poter conciliare per questa via l'opinion degli Ebrei, che sostengono esser mancata l'Arca nel secondo Tempio con quella di parecchj Cattolici, che mantengono esserci stata l'Arca nel secondo Tempio, come nel primo.

(a) *Psal.* cxxxi. 8. Questo Salmo è uno dei Graduali, che si credono composti nel ritorno dalla Servitù.

(b) 2. *Par.* vi. 41.

(c) 2. *Par.* v. 9.

(d) 1. *Mach.* 1. 23.

(e) *Genebrard. Chronol. lib.* 2. *ad an.* 3730. *Vide & Hegesip. lib.* 1. *c.* 17. *Ubi dicit Arcam, & Cherubinos prioribus similes, a Pompejo visos in Templo.*

Il sentimento più comune, e generale di oggidì, e che fu il più ordinario tra gli Antichi, è, che l'Arca non venne mai ritrovata, e non comparve nel secondo Tempio. Il passo citato di Geremia *Cap.* III. ℣. 16. e in cui afferma il Profeta, *che non si parlerà più dell'Arca del Testamento, e che non se ne avrà più memoria;* spiegasi naturalissimamente dagli Ebrei, da Teodoreto, da S. Tommaso, dal Cardinale Ugone, e da Sanzio, del tempo susseguente alla Schiavitudine di Babbilonia: non essendo più allora parlato dell'Arca del Testamento. Questa è l'opinione seguita dal falso Epifanio (*a*), da Doroteo (*b*), dal figliuol di Gorione (*c*), da alcuni Padri, e parecchj moderni Teologi (*d*); ed ecco le prove su cui la fondano. Il silenzio d'Esdra, di Neemia, dei Maccabei, di Gioseffo, è d'un grandissimo peso in questa materia. Essi non parlano mai dell'Arca, con tutto che abbiano avuto parecchie occasioni di favellarne: nè nella dedicazione del Tempio sotto Neemia; neppure nella sua purificazione sotto Giuda Maccabeo; nè nello ristabilimento dei Sacrificj al ritorno dal Servaggio; nè nella profanazione, e nel saccheggiamento de' Vasi Sacri sotto d'Antioco Epifane; nè tampoco nell' incendio sotto Tito: in somma non se ne fa parola nella enumerazione di ciò, che Epifane, Pompeo, Crasso, e Tito portarono via dal Tempio di Gerosolima; quantunque questa fosse la cosa, che avrebbe meritato la maggiore attenzione, se ivi si fosse trovata. Anzi Gioseffo dice espressamente, che nella presa di Gerusalemme non eravi cosa veruna nel Santuario (*e*). Nella descrizione del trionfo di Vespasiano e di Tito, l'Arca non si vidde, benchè vi si portasse la Tavola d'oro, e il Candelliere, e la Legge degli Ebrei, ch' era, dice Gioseffo, l'ultima delle spoglie, che comparvero in quella pomposissima cerimonia (*f*). E verisimilmente vuol dire il ruotolo, o volume, in cui erano scritti i Libri Santi.

Ben si sa, che alcuni Scrittori (*g*) pretesero, che Pompeo avesse veduta nel Tempio un'Arca, e de'Cherubini, simili a quelli fatti già da Mosè; e che si fosse portata l'Arca del Testamento nel trionfo di Vespasiano (*h*), e che tuttavia miravasi in Roma nell' Arco

(a) *Epiphan. de Vita Prophet. Vita Jerem.*

(b) *Doroth. Synops. Vita Prophet.*

(c) *Gorionid. lib.* 1. *c.* 17.

(d) *Serar in* 2. *Mach.* 21. *qu.* 17. 18. *Villalp. tom.* 2. *p.* 2. *lib.* 5. *c.* 70. *à Castro in Jerem* III *num.* 20. *Porchet.* 1. *parte victoria contra Hebr. c.* 7. *Galat. l.* 7. *c.* 4. *Tostat. in Exod. q.* 2. *& Deut.* x. *qu.* 2. *& alibi. Lyr. Ricard. a S. Victore. Rupert. Carthusian. Mariana. Tirin. & alii non pauci.*

(e) *Joseph. de Bello lib.* 5. *c.* 14. *in Græco. l.* 6. *c.* 6. *in Latino.*

(f) *Joseph. de Bello l.* 17. *in Græco.*

(g) *Hegesip. l. c.* 17.

(h) *Petr. Comestor. Hist. Judith. c.* 3.

Arco trionfale di Tito (*a*). Ma altri Autori (*b*) diligentissimi, e intelligenti, i quali hanno esaminata la cosa cogli occhj proprj, sostengono, che non iscorgesi niente di simile nel menzionato Arco trionfale: E che ciò, che vien preso per l'Arca dell'Alleanza, è la Tavola de' pani della proposizione, essendo agevole il chiarirsene colla lettura di Gioseffo; il qual dice, che la Legge degli Ebrei fu portata nell'ultimo luogo. Or quel che prendesi per l'Arca, rassomiglia per verità non poco ad un cofano, ma v'è ogni apparenza essere la Tavola de' pani della proposizione, ovvero l'Altar del profumo, per essere collocato nella marcia avanti all'aureo Candelliere. Non è da farsi conto di ciò, che riferiscono alcuni Autori, che si conservi anche tutt'ora in Roma l'Arca dell'Alleanza, come una preziosa Reliquia. Abbiamo per le Sacre Reliquie tutto quel rispetto, che la Religione richiede; ma non è lecito di non ricevere senza esame ciò, che dicesi senza prova.

(a) *Marlian. de Arcu Titi. l. 3. c. 6. Vide Bartolocci Bibl. Rabin. to. 3. pag. 157. x.*

(b) *Ribera in Aggai l. Torniel. annal. ad an. 3885. Villalp. alii plures.*

A queste ragioni può aggiugnersi l'autorità degli Antichi, che insegnano non essere stata nel secondo Tempio l'Arca dell'Alleanza. Racconta S. Epifanio (*c*), che Geremia prevedendo la prossima distruzione del Tempio, portò, come già si disse, l'Arca del Testamento entro d'una caverna, e ottenne mercè di sue suppliche, che l'Arca venisse assorbita, e profondata nella grotta di sì fatta maniera, che più non comparisse. Allora Geremia disse a i Sacerdoti, e a' Vecchj ch'erano presenti: " Il Signore è salito da Sion al
" Cielo, di dove dee discendere un giorno colla sua
" armata Celeste, e il segno del suo avvenimento sa-
" rà, quando tutte le Nazioni adoreranno il Legno.
" Indi soggiunse: Niuno potrà discoprir l'Arca se non
" Mosè il Profeta del Signore; e veruno dei Sacer-
" doti, e dei Profeti non aprirà le Tavole che vi
" sono racchiuse fuor che Aronne, l'eletto di Dio.
" E nella prima risurrezione, quest'Arca si leverà,
" ed uscirà dall'antro, e verrà collocata sopra la mon-
" tagna del Sina, e tutti i Santi si congregheranno
" attorno a lei, aspettando la ritornata del Signore;
" e per difenderla dall'inimico, che tenterà di pren-
" derla. E 'l Profeta suggellò la pietra, scrivendo so-

(c) *Vita Jerem.*

" pra

„ pra di quella con le sue dita il nome di Dio, che
„ vi rimase scolpito, come se vi fosse stato inciso col
„ ferro. In quello stante comparve una nuvola cali-
„ ginosa sopra il nome di Dio, e l'ha tenuto fino
„ ad ora nascoso: a segno che niuno ha mai potuto
„ rinvenirne il luogo, nè leggere quel Nome Divi-
„ no; vedendosi tuttavia ogni notte, luminosissima
„ quella nube sopra la medesima caverna, come per
„ dinotare che la gloria del Signore non abbandona
„ la sua Legge. La grotta sta situata tra le due mon-
„ tagne, ove morirono Mosè, ed Aronne.

Doroteo che ha scritto il compendio delle vite dei Profeti, copiò S. Epifanio, e fa dire a Geremia le medesime cose testè riferite. L'Autore del Comento sopra i Maccabei pubblicato col nome di S. Tommaso, e Riccardo da S. Vittore (*a*) tengono parimente gli stessi sentimenti.

(a) *Richard. lib. 4. Except. c.* 11.

Si confessa sinceramente, che tutto il prefato racconto non è di troppo grande autorità, e che diversi Autori han dato a conoscere esser malagevolissimo di sostenerlo, esaminandolo con rigore. Ma non può guari farsi di meno di non ravvisarlo come una assai antica oppinione, e come una tradizion degli Ebrei convertiti al Cristianesimo. Gioseffo figlio di Gorione Autor Ebreo (*b*); che avea letta la Storia dei Maccabei, riferisce, che Geremia avendo occultata l'Arca, e i veli del Tabernacolo di Mosè, disse a i Sacerdoti di sua comitiva, e che volevano sapere il luogo del nascondiglio: *Il Signore ha giurato che niun uomo conoscerà quel luogo, nè troverallo, sinoattanto che il Profeta Isaia ed io, non ritorneremo al mondo; allora noi ricollocheremo l'Arca nel Santuario, e sotto le ali dei Cherubini*. Finalmente con tutto che la tradizion degli Ebrei non sia totalmente uniforme su questo articolo, come potè notarsi qui sopra, ove parlammo delle cinque cose che mancavano nel secondo Tempio; convien però confessare, che van d'accordo in dire, che l'Arca dell'Alleanza non comparve più dopo il Babbilonese Servaggio: Volendo che si ponesse in suo luogo, nel Santuario, *la pietra del fondamento*, che si credeva essere in mezzo della Santa Montagna.

(b) *Ben. Gorion. lib.* 1. *c.* 17.

S. Am-

a) *Ambros. lib. 3. Offic. c. 17. 18. nov. Edit.*

S. Ambrogio (*a*) dopo avere esposta la Storia dell' Arca appiattata da Geremia, e la Profezia che allora ei pronunziò, aggiugne le seguenti parole, le quali mostrano, ch' e' credeva, che se ne fosse veduto l'adempimento nel tempo della venuta del Messia. *Noi veggiamo*, dic' egli, *il popolo che già prima era disperso, radunato oggidì nella Chiesa, noi esperimentiamo la misericordia del nostro Dio, e il perdono proccuratoci dal Salvatore nella sua Passione. In ultimo non possiamo più ignorare il sacro Fuoco, dacchè leggiamo, che il Signore battezzò pel mezzo del fuoco, e del Divinissimo Spirito.* L'Abate Ruperto (*b*) seguendo la spiegazione di S. Ambrogio dice, che gli Ebrei carnali aspettano in vano l'adempimento della promessa di Geremia, col ritorno d'una Schiavitudine, che dee farsi in un certo tempo, e collo ristabilimento d'un Tempio materiale nella Città di Gerosolima. Quanto a noi proviamo la verità della predizione di Geremia, in quanto sappiamo da S. Giovanni (*c*), che il Figliuolo di Dio è morto *per congregare tutti i Figliuoli di Dio ch' eran dispersi;* noi abbiamo veduta la gloria del Salvadore risuscitato. Fino allora, dice Geremia, il Tabernacolo, l'Arca, e l'Altare staranno sconosciuti, e nascosti.

(b) *Rupert. lib. x. de victoria Verbi Dei, c. 21.*

(c) *Joan. xi. 51. 52.*

(c) *Apoca. xi. 19.*

S. Giovanni nell'Apocalissi (*d*) dice d'aver veduto nel Tempio di Dio, che è il Cielo, l'Arca del Testamento; e non sì tosto fu aperto quel Tempio, che s'udirono tuoni, si viddero fulmini, e grandine, e si sentì un gran tremuoto. L'Arca del Testamento comparsa nel Tempio del Cielo, esprime verisimilmente GESU' CRISTO, il Mediatore, e il Garante sì dell' antica, come della nuova Alleanza, e che contiene ogni giustizia, verità, e perfezion della Legge, e dell'Evangelio. Aspettavan gli Ebrei lo scoprimento d'un'Arca materiale, che racchiudesse le Tavole di pietra date altra fiata a Mosè, essendochè in questa guisa aveano presa la promessa fatta loro da Geremia, che l'Arca non sarebbe stata ritrovata, se non quando il Signore fosse stato placato, e il popolo riunito e congregato. Quei, che ritornarono dalla Servitù, lusingavansi con tale speranza, ma questo non era il senso del Profeta. Aggeo, Zaccaria, Malachia non palesarono

ſarono per certo loro l'Arca di Mosè riposta da Geremia nella ſpelonca ; ma bensì annunziarono a i medeſimi la proſſima venuta *dell' Angelo dell' Alleanza*, *e del Dominatore che attendevano* (*a*). Venne GESU' CRISTO nel tempo preordinato, traſse la Legge dal fondo dell'antro, e dalla oſcurità che involgevala, manifeſtandone i ſenſi naſcoſti, e diſvelandone i Miſterj, adempiendone le figure; e in vece d'una Legge di pietra chiuſa entro d'un legno, pubblicò loro una Legge d'Amore, che veniva a ſcolpire ne i cuori. Queſto appunto ſi è quello, che non compreſer gli Ebrei, i quali ſempre attaccati alle figure, ed alla lettera, non poterono immaginarſi, che quello foſſe il vero ſcoprimento dell' Arca predetta da Geremia; la realità, e la coſa ſignificata non valſero a contentarli, avrebber voluto vedere la figura, ed il ſegno.

(a) *Malach.* III. 1. *Statim veniet ad Templum Sanctum ſuum Dominator quem vos quaritis, & Angelus teſtamenti quem vos vultis.*

Se ſi poteſse fare qualche fondamento ſopra le moderne relazioni, che aſſeverano eſserſi ſcoperto il ſepolcro di Mosè, potremmo luſingarci di vedere altresì un qualche giorno l'Arca dell'Alleanza, che fu naſcoſta nella medeſima caverna del Monte Nebo. Ornio (*b*) racconta, che nel 1655. certe capre eſſendoſi ſeparate dalla greggia, andarono a paſcolare in un luogo di quella montagna, e ne rivennero con sì grato odore, che i paſtori ſtimandola coſa prodigioſa, ne portarono l'avviſo a *Mataxat* Patriarca dei Maroniti, il quale avendovi mandato due Religioſi del Monte Libano, ritrovarono una tomba, ſu cui leggevanſi queſte parole: *Mosè Servo del Signore*. Eſſendoſene ſparſa la voce, preteſer gli Ebrei, che quel Sepolcro a lor ſi aſpettaſſe; vollero i Maomettani renderſene padroni, e i Criſtiani avendo ſtrafatto per ottenerlo, finalmente l'aprirono, e voto lo ritrovarono.

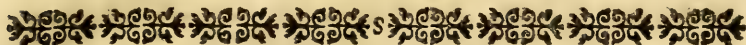
(b) *Hornii Hiſt. Eccleſ.* Vedete Baſnage hiſt. des Juifs. *l.* 3. *l.* 4. *c.* 17. *art.* 13.

Ma chi eſaminò più attentamente queſta Storia, oſſervò varie circoſtanze, che la rendono del tutto ſoſpetta di falſità. Bartolocci (*c*) dà a divedere, che il Patriarca de' Maroniti, che vivea nel 1655. non chiamavaſi punto *Mataxat*, ma Giovanni; a cui ſuccedè Giorgio Betbeele eletto il primo di Gennaro del 1657. e che operò in queſto ſcoprimento. Se il Corpo di

(c) *Bibl. Rabinic. tom.* 3. *pag.* 930.

Mosè fosse stato in un avello sì facile a rinvenirsi mediante la iscrizione che indicavalo, e l' odore che n' esalava, sarebbe egli rimasto incognito fino al dì di oggi? e gli Ebrei ch' ebbero sempre sì profonda venerazione verso il loro Legislatore, avrebbon eglino trascurato talmente il suo sepolcro, che fosse abbisognato, che i Cristiani l' avessero svelato loro più di tremille anni dopo la sua morte? Ma ritorniamo al nostro argomento. Da tutto quanto si è detto fin ora, può concludersi esservi molta probabilità, che l' Arca dell' Alleanza non venisse discoperta dopo il Babbilonese Servaggio, non avendone mai parlato i Profeti, che vissero dopo tal Schiavitudine, nè Esdra, nè Neemia, nè tampoco i Maccabei, nè pure Giosesso. La tradizion degli Ebrei s' accorda in questo punto con quella de' Cristiani. La presenza dell' Arca dell' Alleanza non era in sostanza punto necessaria al Tempio, nè per determinare il culto degli Ebrei, nè per istruirli dei loro doveri: consistendo l' essenziale in conoscere, e in praticare le Leggi del Signore; il che potevasi facilmente adempire senza le Tavole di pietra. Siccome lo scrupolo di costoro giugneva fino alla superstizione, non è già credibile, che senza una particolare rivelazione avessero ardito di fabbricar un' Arca novella, e fresche Tavole di pietra. Voleva bensì Iddio assuefare a poco a poco quel popolo rozzo e materiale a non curar le figure, e disporlo a desiderare con più d' ardore quello, che doveva recare la Legge dell' amore, e del fuoco, e stabilire una nuova Alleanza, che, senza distrugger l' antica, doveva darle il suo adempimento, e la sua perfezione. Zorobabele par che insinui, che nel secondo Tempio, e al ritorno della Servitù, il Sommo Pontefice non portava più l' Urim, e Tummim, che pure erano considerati come i più essenziali, e i più preziosi ornamenti della sua Dignità; nè tampoco permise a quei, che pretendevano discendere dalla Prosapia dei Sacerdoti, ma che non poterono produrre autentici cataloghi della loro genealogia, non permise loro, dico, di gustare le carni santificate (*a*), fino a tanto che *s' elevasse un Sacerdote, che portasse l' Urim*

(a) 1. *Esdr.* 11.63. *Vide si lubet, Spencer. de Urim, & Thummim c.* 7.

l'Urim, *e Thummim*. Jesù, o Giosuè era allora Sommo Pontefice; dunque v'è ogni apparenza, che non portasse l'Urim, e Tummim: e se nel secondo Tempio si potè far di meno di tali ornamenti, perchè non dell'Arca dell'Alleanza?

RAGIONAMENTO

SOPRA IL TERZO LIBRO DE' MACCABEI.

QUesto libro, ch' è cognito sotto il nome di terzo de' Maccabei, contiene la Storia della persecuzione di Tolomeo Filopatore contro agli Ebrei di Egitto. Questo Principe dopo la vittoria ottenuta contro di Antioco il Grande, andò a Gerosolima, e fecevi offerir Sacrificj di ringraziamento nel Tempio del Signore. Ma dopo i Sacrificj volendo penetrare nel Santuario, ne venne rattenuto da' Sacerdoti, e dal Popolo, ed ostinatosi di volervi entrare, sentì la forza di una invisibil possanza, che lo gittò a terra senza potersi più muovere. Essendo di ritorno in Egitto, manifestò il suo risentimento contra tutti gli Ebrei del suo dominio, e li fe' racchiuder nell'Ippodrone, luogo dove corrono i cavalli, e volle farli stritolare sotto i piedi dei suoi Elefanti. Ma Dio li liberò nella maniera, che vien notata in questo Libro.

E' fuor di proposito, che gli si dia il nome di *terzo dei Maccabei* non avendo relazione alcuna nè alle loro Persone, nè alla loro Storia, nè a i tempi loro, nè alla persecuzione de' Re di Siria, in cui i Maccabei tanta gloria si acquistarono. Tal nome non gli può convenire, se non a cagione della somiglianza, che si è osservata tra il zelo, il coraggio e lo spirito, che animarono gli Ebrei di Alessandria sotto Filopatore, e le medesime qualità, che spiccarono ne i Maccabei, e negli Ebrei della Palestina sotto Antioco Episane, ed i suoi successori.

Ttt 2 Vedesi

Vedesi distintamente, che Gioseffo abbia avuto notizia di questo Libro, almeno nello stato che noi l'abbiamo. Ei non parla nella sua Storia della persecuzione di Tolomeo Filopatore contro agli Ebrei di Egitto: e quel che leggesi nell' antica Versione fatta da Rufino, al secondo Libro contro Appione (a) è sì malamente digesto, che sembra che Gioseffo in questo luogo parlasse solamente sopra un sentito dire, o sopra una notizia imperfetta, e confusa.

(a) Pag. 874. *Editione Forbeniana*, *ann.* 1524.

Dice, che Tolomeo, soprannomato Fiscone, figlio di Tolomeo Filometore, dopo la morte di suo padre, avendo voluto occupare ingiustamente il Regno, e scacciar Cleopatra sua madre, ed escluderla dal governo, Onia Ebreo, ch' era stato fatto Generale delle squadre d'Egitto da Filometore, sostenne contro l'usurpator la Regina. Fiscone adunò un esercito, ed avendo presi tutti gli Ebrei d'Alessandria, uomini, donne, e fanciulli, tutti ignudi, ed incatenati esposeli nell' Anfiteatro per essere calpestati dagli Elefanti, che a bella posta erano stati a tal effetto innebriati. Ma la cosa riuscì al contrario: le bestie in vece d'avventarsi sopra gli Ebrei, investirono gli amici del Re, e molti ne uccisero. Il Re scorse un uomo di terribile aspetto, che gli ordinò di lasciare stare gli Ebrei, e fecegli gran minacce, se avesse continovato a perseguitarli; Itaca, o Irene sua concubina avendogli chiesta grazia per essi, agevolmente l'ottenne, ed il Re dimostrò sommo dispiacimento di ciò, che avea fatto, e da qui viene che gli Ebrei d' Alessandria celebrano anche oggi la Festa di sì fatta miracolosa liberazione. Ecco ciò che dice Gioseffo in questo luogo.

La prima parte di questo racconto, quanto alla usurpazione del Regno da Fiscone contro Cleopatra, e di Cleopatra sostenuta da Onia, ella è verissima, ma vi son ben delle falte in tutto il rimanente della narrazione. 1. *Fiscone* era fratello, e non figlio di Filometore. 2. Voleva rapire il Regno, non già a i suoi fratelli, ma bensì al suo nepote figlio di Filometore, e di Cleopatra. 3. La persecuzione contro agli Ebrei d'Allessandria avvenne lunga pezza avanti Fiscone, sotto Filopatore, siccome ne fa fede tutto il

terzo

terzo Libro de' Maccabei. 4. Le circostanze di questa Storia sono altresì molto mal digerite appresso Gioseffo. Tutte queste cose ci fan credere, che l'Istorico non aveva veduto questo Libro, o per lo meno che Rufino l'ha malissimamente tradotto. Per verità nelle due linee del Testo Greco, che ci restano di questa Storia in Gioseffo, leggesi espressamente, che *Fiscone dopo la morte di suo fratello Tolomeo Filometore, venne da Cirene per iscacciar Cleopatra dal Regno*. Se avessimo il rimanente del Testo Greco, potremmo più accertatamente dar giudizio di quest'affare (*a*).

Gli antichi Cataloghi de' Greci segnano talvolta quattro Libri de' Maccabei, talora tre, e sovente solamente due. L'ottantesimo quarto de i Canoni degli Appostoli riconosce il terzo Libro de' Maccabei come Libro Santo. Teodoreto (*b*) citalo come Scrittura Santa. S. Atanasio, o l'Autore della Sinopsi tra le sue Opere lo pone nell' istessa riga degli altri tre Libri dei Maccabei, che tutti sono annoverati tra quei, *a quali si contraddice* (*c*), vale a dire, che non sono ricevuti d'unanime consentimento delle Chiese. Niceforo Arcivescovo di Costantinopoli (*d*) parlane nell' istessa guisa; ma riconosce solamente tre Libri dei Maccabei. Eusebio nella sua Cronica (*e*) accenna il terzo Libro senza dargli alcun segnale, che faccia dubitare della sua Canonica autorità; dicendo soltanto che fuor di proposito si pone dopo i due primi Libri: in fatto ei racchiude una Storia accaduta avanti i Maccabei. Vero è, che altrove (*f*) par che escluda dal Canone tutti i Libri dei Maccabei, allorchè osserva, che le Divine Scritture finiscono sotto Neemia, e che quel che dirà sussequentemente, vien tratto dai Maccabei, da Gioseffo, e da Africano. Filostorgio (*g*) ammette segnatamente il primo Libro dei Maccabei, e sembra che ammetta parimente il secondo; *ma rigetta formalmente il terzo, e trattalo di Libro mostruoso, che non dice niente di simile al primo*. Ma egli è forse mostruoso per questo? E' egli contrario alla Scrittura? Contien esso cose opposte alla verità della Storia, alla Fede, alle Sante Scritture, a i buoni costumi? Finalmente (*h*) alcuni antichi Cataloghi riferiti ne' vecchj Greci Monumenti pubblicati da Cotelerio

(a) *Mr. Boivin* il primogenito ci ha fatto sapere, che *Mr. Peiresch* aveva un Giuseppe Ebreo con questo frammento, e che Carlo Labbeo Giureconsulto scriveva a *Mr. Bigot*, che Scaligero avealo tutto intero, e ch'esso l'aveva veduto nelle sue mani. Ci vien detto nella Naudeana pag. 168. seconda Edizione, che *Mr. Schurtz. Eliech* di Vitemberg, tiene il Giuseppe di Scaligero. Se ciò fosse, il Pubblico gradirebbe molto d'aver questo Istorico nella sua integrità.

(b) *Theodoret. in Dan.* XI. 7.

(c) *In Synops.*

(d) *Nicephor. Constantinopol. in fine Chronograph.*

(e) *Euseb. an.* 1800.

(f) *In Chronic. ad an.* 1580.

(g) *Philostorg. lib.* I. *Hist. Eccl. c.* I. *apud Phot.*

(h) *Vide Coteler. not. in Canon. Apost. pag.* 117. 118. 338.

telerio riconoſcono quattro Libri dei Maccabei, collocandoli tutti e quattro nella medeſima categoria, tra i Libri *che non ſon dei Settanta*.

Da tutto il detto è agevole il conchiudere, che l'Antichità ha eſitato qualche tempo a rigettare il terzo dei Maccabei; ma finalmente viene ora riputato Libro apocrifo dalla Chieſa Greca, e Latina; non già che l'Iſtoria ch' e' contiene, ſia falſa, ma perchè non eſſendo del numero delle Scritture inſpirate, non può fare una infallibile autorità.

Io non veggo, che i Latini abbiano avuta gran notizia di queſto Libro, perchè nol citano che io ſappia; nè daſſi a vedere nei Manoſcritti, nè nell'antiche Bibbie ſtampate: La prima in cui l'ho veduto è quella di Froben, dell'anno 1538.

Stima Grozio (*a*), che queſta Storia foſſe ſcritta poco tempo dopo l'Eccleſiaſtico compoſto da Jesù figlio di Sirac, e che gli foſſe dato il nome *di terzo dei Maccabei* per non eſſere ſtato cognito a i Criſtiani, ſe non dopo i due altri, e che non ebbe mai tra eſſi l'iſteſſa autorità dei primi. Giuſeppe Scaligero (*b*) riconoſce, che l'Opera è bella, e pochiſſimo conoſciuta, di ſtile ampolloſo, e ſimile a quello de' componimenti da Teatro, ma nel rimanente piena di ſentimenti molto pii, aſſai belli, e ſublimiſſimi. Noi ne abbiamo una Traduzione Siriaca, che non è troppo eſatta.

(a) *Grot. in hunc locum.*

(b) *Scaliger. Animadverſ. in Euſeb. Chronic. pag. 127.*

RAGIONAMENTO

SOPRA IL QUARTO LIBRO DE' MACCABEI.

HAn parlato gli Antichi del quarto Libro de' Maccabei (*c*), ma queſto Libro è ſtato sì poco in uſo principalmente tra i Latini, che non ſi conoſce quaſi al dì d'oggi qual egli era, e non vedeſi in veruna delle noſtre Bibbie Latine, neppure annoverato tra l'Opere apocrife, e da grandiſſimo tempo in qua pare, che ſia ſtato dimenticato, e ri-

(c) *Athanaſ. in Synopſ. Syncello. Philaſtr. alii plures. Vide Coteler. not. in Canon. Apoſt. pag. 117. 118. 338.*

e riposto nel numero de' Libri smarriti, che più non si sperano di ritrovare, se non se per qualche fortunato accidente.

Sisto Sanese (*a*) avendo trovato un Manoscritto Greco, che conteneva l'Istoria del Pontificato di Giovanni Ircano, e che allora era nella Libreria di Santi Pagnini, appresso i PP. Domenicani di Lione, non dubitò, che non fosse il vero quarto Libro de' Maccabei. Ei si allargò a dirlo, ed a non pochi lo persuase, di maniera che sino ad ora è stata come un' opinione molto comunemente ricevuta. La Biblioteca di Pagnini essendo stata abbruciata (*b*) alcuni anni dopo, che Sisto Sanese v' ebbe veduto il prefato Manoscritto; questo Libro che verisimilmente era unico, vi rimase incenerito dal fuoco, nè più trovossi nè in Lione, nè altrove che sappiasi. Erasi perduta in certo modo ogni speranza d'averne mai più un' esatta notizia, e tutto il disastro di questa perdita veniva sollevato dall' averci Giosesso descritta con molta fedeltà, ed esattezza la Storia del Pontificato di Giovanni Ircano nel terzo Libro delle sue Antichità.

(a) *Sixt. Senes. Bibliot. lib.* 1.

(b) *Ita Selden. de Success. in Pontif. ex Possevino.*

Ma indi a qualche anno, *M. le Jeay* avendoci data nella Poliglotta di Parigi l'Istoria Arabica de' Maccabei, continovata dopo il Regno di Seleuco, figlio d' Antioco il Grande, fino al tempo di GESU' CRISTO, il tutto verisimilmente tradotto dal Greco, si crede d'avere ritrovato il quarto de' Maccabei già da sì lunga pezza desiderato. Si sono in vero riconosciuti nell' Arabo Esemplare tutti i contrassegni, che Sisto Sanese aveva osservati nel Greco, che possedeva (*c*). L'uno, e l'altro cominciano con questi termini: *Dopo la morte di Simone, Giovanni suo figlio fu fatto Sommo Sacerdote in sua vece*, e questo si è, che determinò il Padre *la Haye* di darlo in Latino nella *Biblia Maxima* sotto il nome di quarto de' Maccabei.

(c) *Apud Sixt. Senes.*

Il governo di Giovanni Ircano contiene la Storia degli Ebrei per ventinove, trenta, o trentun' anni, Imperocchè intorno al tempo non si va d'accordo (*d*). Nasce la difficoltà, che alcuni cominciano il suo governo nel tempo, che suo padre Simone gli comunicò una porzione della sua autorità, e lo mandò a governare la costa della Palestina, e per guardare da quella

(d) *Vide Usser. ad an. Mundi* 3898.

parte

parte le frontiere delle Giudea, e che altri ne piantano il principio alla morte di Simon Maccabeo suo padre.

Sembra che quest'Opera sia stata da principio scritta in Ebreo, conservandone il gusto, l'eleganza, e la frase. Sisto Sanese aveva osservate l'istessime cose nel suo Greco Esemplare. L'Arabo ha perfettamente conservata la locuzione. Il Testo Ebreo primitivo poteva essere le Memorie, che si scrivevano del governo d'ogni Pontefice, imperciocchè dopo la schiavitudine di Babbilonia fecesi rispetto a i Sommi Pontefici ciò, che per avanti erasi praticato sotto i Re; facendosi degli Annali, in cui si scrivevano i principali successi del loro Pontificato, siccome cel fa sapere il primo Libro de' Maccabei (*a*). Da questo fonte ha tratta Gioseffo la Storia sua dopo i Maccabei, sino al regno del Grand'Erode. L'Autore che noi diamo, o più tosto il Greco Traduttore, sovra il quale l'Arabo ha travagliato, visse assai tardi, e dopo la destruzione del secondo Tempio fatta dai Romani (*b*). Ei osserva, che gl'Idumei sottomessi da Ircano professarono la Giudaica Religione, sino alla rovina del secondo Tempio. Chiama poi ordinariamente Samaria, *Sebaste*; e Sichem, *Neapoli*, *o Naplusa*; termini che non furono in uso se non lungo tempo dopo Ircano.

Ei diversifica in molte cose da Gioseffo Istorico, per esempio dà per ordinario il nome d'*Ircano* a quello, che Gioseffo, e 'l primo de' Maccabei nominano *Cendebeo* (*c*). Racconta (*d*) la Storia del tesoro preteso nascosto nel sepolcro di Davide, in foggia assai diversa da quel che dicene Gioseffo. Fa dare ad Ircano il titolo di Re dal Senato Romano (*e*). Determina il numero de' Senatori di Roma a trecento venti (*f*): Narra, che Ircano non ebbe che tre figlj, quando per lo contrario Gioseffo gliene dà cinque, dà ordinariamente a i soldati Sirj ed Egizj il nome di Macedoni. Chiama Montagna di *Jezabel*, quella che noi dinominiamo *Garizim*. Fa una osservazione in fine, che dà a giudicare che scriveva lungo tempo dopo il primo Autore; imperocchè avendo parlato (*g*) delle tre principali Sette, che si sollevarono tra gli Ebrei al tempo d'Ircano, aggiugne dopo aver nominati gli

Has-

(a) 1. *Mach.* XVI. 24. *Ecce hæc scripta sunt in libro Sacerdotii ejus* (*Joannis*), *ex quo factus Princeps Sacerdotum post patrem suum.*

(b) 4. *Mach.* II.

(c) 1. *Mach.* XV. 38. XVI. 14.

(d) *Mach.* II.

(e) 4. *Mach.* III.

(f) *Ibidem.*

(g) 4. *Mach.* VI.

Hasdanim, che l'Autore del Libro non ha detto qual fosse il loro istituto, ma che può trarsi qualche lume intorno a questo dal nome loro, il quale denota, che si applicavano alla pratica delle più eccellenti virtù.

La maggior difficoltà consiste in sapere, se questo siasi il Libro, che dee passare per il quarto de' Maccabei. Un grande anticipato giudizio contro l'affermativa è, che tanto i Greci, quanto i Latini non hanno conservata quest' Opera, avendola trasandata, e lasciata di tal fatta andare in obblio, che senza gli Arabi sarebbe anche al presente ignorata. Di più, gli Antichi che citano il quarto de' Maccabei, non il divisano mai in una maniera, che insinui esser questo. Finalmente può asserirsi, che quegli Antichi che aveano in mano il quarto de' Maccabei, non avean notizia alcuna dell' Opera pubblicata poco fa sotto il suo nome; laonde dee concludersi non esser questo il Libro, che noi cerchiamo. Eusebio (*a*), e S. Girolamo (*b*), dopo aver citato il primo de' Maccabei, che finisce alla morte di Simone, continovano la vittoria del suo figlio Ircano, senza far menzione alcuna di questo preteso quarto Libro. Il memorato Eusebio, Sulpizio Severo, Cedreno, ed altri parecchj (*c*), che hanno parlato d'*Ircano*, han preteso, che questo nome gli fosse dato in memoria degl' *Ircani*, da lui battuti nella spedizione d'Antioco Sidete, che accompagnò nella Persia. La qual cosa è contraria al racconto del Libro, di cui parliamo, nel quale vien detto, ch' ei prese questo nome attesa la vittoria, che riportò sopra *Ircano* nomato comunemente *Cendebeo*.

E' d' uopo adunque cercare un quarto Libro de' Maccabei, e noi crediamo d'averlo trovato nel Ragionamento di Giofeffo intitolato, dell' *Imperio della Ragione*, dove s' ingegna di far conoscere, che la ragione signoreggia le passioni, e ajutata dalla Pietà non esservi cosa alcuna tanto difficile, onde non possa venirne a capo. La maggior parte degli antichi Greci Manoscritti della Bibbia (*d*) pongon questo Libro dopo gli altri tre. In alcuni v' è col titolo di *Giofeffo dell' Imperio della Ragione*, o *quarto de' Maccabei*; negli altri col solo titolo di quarto dei Maccabei. Nelle Bibbie Greche stampate in Basilea appresso *Hervage* nel

(a) *Euseb. Demonstr. lib. 8. 2.*

(b) *Jeron. in Dan. IX.*

(c) *Vide Euseb. in Chronic. Sulpit. Sever. lib. 2. Hist. Cedren. alios antiquos, & recentes apud Jul. Scalig. not. in Euseb. Chronic.*

(d) *Vide not. Combefis in Joseph. lib. de Imperio Rationis.*

1545. e in Francfort appresso *Vechel* nel 1597., quest' Opera trovasi dopo i primi tre de' Maccabei con questo titolo: *Libro di Josippo sopra i Maccabei* (*a*). Coterio (*b*) cita un antico Manoscritto, in cui il quarto de' Maccabei aveva per titolo, *dell' Imperio della Ragione*. Nella Biblioteca del Re (*c*), e in quella di Coislino (*d*), ve ne sono parimente alcuni, che danno a questo Ragionamento di Gioseffo il titolo di quarto de' Maccabei. Filostrato (*d*) non ne ha conosciuti altri, dicendo essere Opera di Gioseffo Istorico; nel che va d'accordo con Eusebio (*e*), e S. Girolamo (*f*). S. Gregorio Nazianzeno (*g*), S. Ambrogio (*h*), e San Giangrisostomo, negli encomj che hanno fatto del vecchio Eleazaro, e de' sette Fratelli Maccabei, hanno manifestamente tratto ciò, che dicono, da questo Ragionamento di Gioseffo. Da tutto questo credo, che possa francamente conchiudersi, che il quarto Libro de' Maccabei citato dagli Antichi, altro non sia, che l'Opera di Gioseffo, intorno all'Imperio della Ragione.

(a) *Coteler. not. in Canon. Apost. pag.* 339.
(b) *Manuscrip. Bibliot. Reg. n.* 1875.
(c) *Coislin. Mss. duo.*
(d) *Philostr. hist. Eccles. initio.*
(e) *Euseb. hist. Eccl. lib.* 3. *c.* 10.
(f) *Jeron. de Script. Eccles. & lib.* 2. *contra Pelag.*
(g) *Gregor. Nazian. Orat. de Mach.*
(h) *Ambros. lib.* 2. *de vita beata c.* 10. 11. 12.

L'Autore di questo Scritto pare, che abbia avuti i principj degli Stoici, che magnificavano gli avvantaggj della ragione, e della virtù umana, sino ad immaginarsi, che tutto potevano con questo solo soccorso; ma la Religione Cristiana c'insegna essere per mezzo della Fede (*i*), e con l'ajuto della grazia del Signore (*k*), che noi facciamo il bene, e che senza la Fede, senza la Grazia, e senza la Carità, non possiamo piacere a Dio. S. Paolo attribuisce la forza, e la costanza de' Martiri, ed in particolare de' Maccabei alla Fede, ond'erano animati (*l*). *Per fidem vicerunt regna*, *&c.* Un altro principio degli Stoici che questo Autore pare, che abbia adottato, è quello della ugualità de' peccati; facendo così parlare il vecchio Eleazaro: (*m*) *Ch' egli è uguale il trasgredir la Legge in piccole cose, o grandi.* Principio in pari grado contrario alla vera Religione, ed alla ragione. Insinua altrove ben chiaro, che noi traggiamo l'anime nostre da' nostri genitori (*n*); opinione che è stata assai comune tra gli Antichi, e che trovasi ancora in alcuni Padri, ma che oggi è dalle nostre Scuole bandita. Suppone da per tutto, che tutta questa scena si passò in Gerosolima sotto gli occhj, e per ordine del medesimo Antioco;

(i) *Hebr.* XI. *per totum.*
(k) *Rom.* V. 15.
(l) *Hebr.* XI. 3.
(m) *Cap.* 11. *in Graeco.*
(n) *Cap.* 11. *Et Cap.* XII. *in Graeo.*

tioco; ciò che non apparisce ben distintamente nel secondo Libro Canonico de' Maccabei.

S'avanza a dire una cosa direttamente opposta al Testo medesimo del secondo de' Maccabei, allorchè dice, che Apollonio Governator della Siria, e della Fenicia fu mandato a Gerusalemme da Seleuco Nicanore per rapire i tesori del Tempio (*a*); questi non fu Apollonio, ma Eliodoro ch'ebbe tal commessione; e non fu già Seleuco *Nicanore*, o *Nicatore*, ma *Seleuco Filopatore*, che gliela diede. *Seleuco Nicanore* è il primo de' Seleucidi, e Filopatore è il settimo. Fa parimente un errore che non se gli può perdonare, (*b*) dicendo, che Antioco Epifane era figlio di Seleuco, quand'era suo fratello minore.

(a) Confrontate 2. Mach. 11.3.7.8. col Cap. 1. di questo Libro.

(b) 4. *Mach.c.*11

Presta al Re Davide un pensiero indegno di lui, volendo che per puro capriccio si ostinasse a soffrire un'ardentissima sete, fino a tanto che giugnesse a poter bere dell'acqua d'un certo fonte (*c*). Non avvi nel secondo Libro de i Re cosa alcuna consimile, in cui pure questa Storia vien raccontata (*d*). Davide arso di sete dimostra in passando, che avrebbe voluto bere dell'acqua della cisterna di Bettelemme, all'istante tre de' suoi bravi si partirono, e attraversato il campo de' Filistei a lui la recarono. Il nostro Autore mette due giovani guerrieri, in vece di tre, e vuole che cercassero gran tempo l'acqua desiderata, e che infine la ritrovassero in mezzo al campo de' nemici; altra falsità.

(c) 3. *Mach.Praf*

(d) 2. *Reg.* XXIII. 14. 15.

In altro luogo confonde l'anno Sabbatico con l'anno del Giubbileo (*e*): dice falsamente, che Antioco favorì gli Ebrei dopo il martirio di Eleazaro, e de' sette Fratelli (*f*); e che questo Principe si portò in Persia per farvi la guerra (*g*). La somma di tremila secento sessanta talenti, che vuole, che Giasone desse a Seleuco, è esorbitante. Dove mai avrebb' egli trovato tanto valsente? Parlaci del padre (*h*) de' sette fratelli Maccabei, del quale i Libri Canonici nulla ne dicono; rappresenta ancora il supplizio del settimo di que' Martiri, e di lor madre, de' quali la Scrittura non ce ne fa saper cosa alcuna. Raccontaci una circostanza (*i*), che non trovasi in Mosè (*k*), quando dice, che l'Angelo esterminatore consumava col fuoco tutto

(e) 4. *Mach. Praf.*

(f) 4. *Mach.c.*XIV.

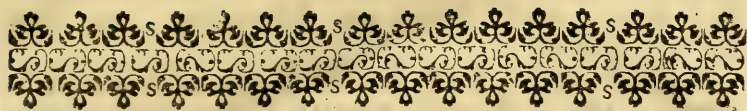
(g) 4. *Mach.ibid.*

(h) 4. *Mach. cap. ult.*

(i) 4. *Mach.* IV.

(k) 4. *Mach.* XVI. 46.

il Campo d'Isdraele, allorchè Aronne accorse col turibile per rattenerlo. Par che S. Paolo dica l'istessa cosa 1. Cor. x. 10. Non dico niente dello stile ampolloso, e delle figure affettate, che da pertutto adopera prodigamente nel suo discorso, non essendovi alcuno, che nol conosca in leggendolo, e che non si annoj della sua prolissità. Sono verisimilmente le accennate falte, che osservate in questo Libro l'hanno annoverato tra gli apocrifi. Stento a credere, che Giosesso siane l'Autore, non essendo egli capace di sì fatta ignoranza, e di simili errori; ed ei non parla in alcun luogo di quest'Opera, come fa dell'altre sue Composizioni. Lo stile e le maniere sono poco degne di sì grande Istorico. Sarebbe piuttosto l'Opera di qualche Autore, che ha voluto dar credito alla sua fatica, illustrandola con tanto nome.

Noi abbiamo molte Edizioni del Libro dell'*Imperio della Ragione*. Trovasi stampato nella raccolta dell'Opere di Giosesso, ed in alcune Bibbie Greche. L'antica versione Latina fatta da Rufino è simile a tutte l'altre di quest'Autore, poco corretta, ed esatta. Erasmo ha eziandio oltrepassato la libertà di Rufino, e non ci ha dato che una parafrasi che ha fatto, non sul Greco, che non aveva, ma sopra il Latin di Rufino. Vedesene parimente una Versione di Cornelio a Lapide, ed un'altra del Padre Cambesio, e questa è la più litterale, e la più accurata. La traduzione Francese di *Mr. D'Andilly* è bellissima, noi ci siamo ingegnati di render quella ch'esibiamo un poco più litterale. Vi sono poche annotazioni essendo la Composizione assai chiara, e questo Proemio può supplire ad un Comento.

PROE-

PROEMIO

DELL' AUTORE

DEL QUARTO LIBRO DE' MACCABEI,

OVVERO

DEL RAGIONAMENTO ATTRIBUITO A GIOSEFFO

Intorno all' Imperio della Ragione.

AVendo preso l'assunto di dare a vedere in forma sensibile, ed evidente, che la Ragione sostenuta dalla virtù, e retta dalla pietà, domina le passioni, v'esorto, per quanto posso, a por mente a questo Ragionamento; imperciocchè la Ragione è in tutto e per tutto necessaria per ben comprendere ciò, che io sono per dirvi, e il mio discorrere ha per argomento la lode della prudenza, la più eccellente delle virtù. Che se le più veementi passioni, e più nemiche della temperanza, voglio dire, la incontinenza, e la gola, stanno sommesse all'imperio della Ragione, s'ella tien soggette alle sue giuste Leggi quelle, che maggiormente opposte sono alla equità, cioè, la malignitade, e l'ingiustizia, s' ella vince, e sormonta tutto ciò, che la discordia, lo spavento, il dolore oppongono alla fortezza, ed al coraggio. Perchè dirammi taluno, non si rende ella parimente Padrona dell'obblivione, e della ignoranza, come fa dell' altre passioni? Vana, e ridicola obbjezione: perciocchè la Ragione, per potente che sia, non può sollevarsi al disopra delle debolezze, e de i difetti della natura; non dilatandosi il suo imperio che sulle passioni contrarie

trarie alla giuſtizia, alla fortezza, ed alla temperanza; neppur queſte ſupera con diſtruggerle, ma bensì col non cedervi.

Agevole invero a me ſarebbe il provarvi con molti eſempj, che la Ragione eſercita il ſuo imperio ſulle paſſioni, ma infra tanti eſempli non ne ravviſo alcuno più conveniente, quanto quello del grand' Eleazaro, dei ſette Fratelli, e della virtuoſa lor Madre, che per difendere la Religione ſparſero tutti sì magnanimamente il lor ſangue. Eglino col generoſo diſprezzo che ſino all' ultimo reſpiro fecero de' tormenti, ci hanno dato ben chiaro a conoſcere, che la Ragione ſoſtenuta dalla virtù e dalla pietà, tutti ne ſignoreggia gli affetti.

Mi accingo adunque a lodar la virtù di Martiri cotanto invitti, e della ſanta lor Genitrice, che per difeſa della pietà ſacrificarono onoratamente la vita loro; e mio intendimento ſi è d'eſaltare la gloria loro, e la felicità. Divennero mercè del lor coraggio, e della pazienza un oggetto d'ammirazione e di ſtupore, non ſolo a tutti i ſecoli, ma agl' iſteſſi loro carnefici ancora, eſtinguendo nel proprio ſangue l'empio furore, che perſeguitava la loro Nazione; e vinto il Tiranno coll' eroica loro coſtanza, ebbero la gloria di proccurare alla Patria la quiete. Ma fa di meſtiero proporre diſtintamente la Quiſtione di che ſi tratta, e poſare il fatto ſecondo il coſtume; quindi ripiglio il mio primo diſcorſo, rendendo la gloria che è dovuta alla ſomma Sapienza di Dio. Trattaſi di moſtrare, che la Ragione ſignoreggia gli affetti, e per giugnervi diſaminiamo coſa ſia la Ragione, e che la paſſione; quali ſieno le varie ſpezie delle paſſioni, e ſe la Ragione tutte le domini.

La Ragione altra coſa non è, ſe non l'anima ſteſſa, la quale co' principj dell' equità, e della ſapienza, regola i noſtri coſtumi, e dirigene le operazioni. Or la Sapienza conſiſte nel conoſcere le divine coſe e l'umane, e le lor cauſe. Cotal cognizione procede dalla intelligenza della Legge, che c' iſtruiſce in una maniera utile, ed efficace di tutte le coſe divine, ed umane. Le ſpezie diverſe della Sapienza ſono la Prudenza, la Giuſtizia, la Fortezza, e la Temperanza, ma

la Prudenza è la maggiore, e la più eccelsa, e per mezzo di lei la Ragione è degli affetti Signora. Quanto alle passioni hanno elleno due principalissimi fonti, il diletto, e 'l dolore. Le loro impressioni si fanno sentire all'anima, ed al corpo, e da questi due principj derivano parecchie altre passioni. Il desiderio va innanzi al piacere, ed a lui ne va dietro il contento. Il timore precede il dolore, e la tristezza lo segue. L'ira è una passione comune, che nasce dalla gioja e dal dolore, come l'esperimentan coloro, che ne sono agitati. Nasce ben sovente dalla voluttà un certo abito cattivo, che è qual pernizioso principio d'una moltitudine di passioni. Lo spirito si lascia andare all'alterigia, all'avarizia, alla ostinazione, e all'invidia; ed il corpo s'abbandona agli eccessi della gola, o in mangiando con troppa avidità d'ogni cosa, ovvero non mangiandone che d'una sola, ma con troppo di sensualità.

Il piacere, e il dolore che muovono l'anima, e 'l corpo, essendo a guisa di due piante primarie, dalle quali spuntano molti germoglj; la Ragione, qual perito Giardiniere pota, rimonda, innaffia ciascuna di queste piante, e fa scorrere in ciascheduna il sugo che a lei conviene; tempera, ed addolcisce i costumi, e le più selvagge passioni, per essere la Ragione scorta delle virtù, e signora degli affetti. E in primo luogo osservate, se v'è in grado, l'imperio, che la Temperanza esercita sulle passioni, dalla maniera onde ne rattien le impressioni, che a lei sono contrarie; non essendo altra cosa la Temperanza, che il dominio della Ragione sopra i desiderj malvagj. Or di questi sregolati desiderj alcuni sono spirituali, ed altri corporali, ed a me chiaro sembra, che la Ragione signoreggi agli uni, ed agli altri; essendo mercè di lei che noi resistiamo alla disordinata voglia, che ci sprona a mangiare pesci, uccelli, quadrupedi, ed ogni altro cibo vietatoci dalla Legge. Laonde ella riduce sotto le Leggi della Temperanza il malefico vizio della gola, e tiene a freno sotto le Leggi della Ragione tutti gli appetiti sregolati del gusto.

Ma qual maraviglia, che questa stessa Ragione possa reprimere le passioni dell'anima, che la beltà delle

crea-

creature desta ne' cuori? Nel vero se il saggio Giuseppe vien commendato per la sua Castità, non è egli forse, perchè seppe vincere, e domare la malvagia passion dell'amore? La sua Ragione non potè mai esser sedotta dall'ardor giovenile, nè dal vigor dell'età; ed avendola mantenuta nel suo dominio fece sì, che superò animosamente tutte le attrattive del diletto (*a*).

(a) *Genes.* XXXIX. 7. *& seq.*

La Ragione non è solamente vincitrice de' sensuali piaceri; ma non avvi desiderio alcuno smoderato, nè passione, ch'ella non sottometta. Quindi dice la Legge (*b*): *Non aver desiderio della moglie altrui, nè meno d'altra cosa che al tuo prossimo appartenga*. Imperocchè non è egli patente, che qualora ci vieta cose di questa fatta, suppone, che noi rintuzzar possiamo colla Ragione i desiderj, e le passioni contrarie alla Giustizia? Per qual via, a dir vero, quegli che è dedito alla spilorceria, o anche alla golosità, potrà di cotal vizio correggersi, se la Ragione non viene a soccorrerlo per signoreggiare alle sue passioni? E' adunque per mezzo della Ragione, che chi è naturalmente inclinato all'avarizia, ma istruito nella Legge, frena la sna avidità, prestando non solo senza interesse a quei, che son bisognosi, ma rimettendo loro ancora ogni debito nell'anno settimo (*c*); ricordandosi, che la Legge vietagli di raccogliere in esso che che sia ne' suoi campi, e nelle sue vigne (*d*). In questa occasione non supera egli la sua passione colla Ragione? Il simile avviene in tutte l'altre cose, che la Legge prescrive; esercitandovi mai sempre la Ragione il suo imperio sopra le passioni. Onde per quanto grande sia la stima, e l'amore che abbiamo verso de' nostri genitori, tutto cede all' obbligazione d' ubbidire alla Legge, e le nostre compiacenze non giungono mai a farci abbandonar la virtù per contentarli: non ostante la tenerezza che abbiamo per le nostre consorti, noi le riprendiamo, qualor facciano cosa contraria alle nostre Leggi: l'affetto altresì che portiamo a i nostri figli non ci ritiene di gastigarli de' loro errori; e gli amici stessi non lasciamo di riprendere, quando mal facciano. E questo non dee sembrar paradosso, perocchè la Ragione può vincere ancora i risentimenti, e il desiderio della vendetta, che concepiamo contro a i nostri nemici; sicchè non solo non ci vendichiamo di essi, taglian-

(b) *Exod.* XXI. 16.

(c) *Levit.* XXV. 10. Confonde l'anno Sabbatico, con l'anno del Giubbileo.

(d) *Levit.* XXV. 3.

tagliando gli alberi loro fruttiferi; ma se troviamo ciò, che perderono, lo conserviamo fedelmente per renderlo loro, e gli ajutiamo a sollevare i loro pesi, ed a rizzare i loro animali, qualor sieno caduti (*a*). La Ragione domina altresì passioni ancor più violente, come l'ambizione, la vanità, l'invidia. Un' Anima che segue le leggi della Sapienza ne reprime tutti i movimenti, come pure l'odio, e lo sdegno, per la qual cosa Giacob nostro padre, quell'Uomo tanto saggio, e sì moderato riprende gravissimamente Simeone, e Levì, per la strage che fatta avevano di tutta la Città de' Sicchemiti, dicendo loro (*b*): *Che l'odio loro, ed il furore sieno maledetti*. Or come mai avrebbe egli potuto parlar loro in cotal modo, se la Ragione non avesse potuto vincere nell' animo suo l' odio ed il risentimento, che naturalmente doveva sentire contra de' Sicchemiti.

(a) *Exod.* XXXIII. 5

(b) *Genes.* XII. 7. *Maledictus furor eorum*.

Allorchè Iddio creando l'uomo con una sola parola gli donò il libero arbitrio, l' attorniò nel tempo medesimo d'inclinazioni, e di passioni, stabilì il suo spirito in mezzo a quelle, come sopra d'un trono per dominarle, e gli diè poscia una Legge, cioè, la Ragione per superarle, e per rinnalzare sopra di esse il Regno della Temperanza, della Bontà, e della Giustizia. Dopo di che, come mai può dirsi noi: se la Ragione signoreggia alle passioni, perchè non è ella parimente padrona dell' obblivione, e della ignoranza?

La presente Quistione non è ella sciocca, e ridicola? Imperciocchè è cosa evidente, che la Ragione non può dominare le passioni dell'anima, nè sospendere i muovimenti, e l'impressioni; e solo quelle può vincere, che a lei sono estrinseche, e che riguardano il corpo. Per la qual cosa impedir non possiamo di non avere in noi medesimi desiderj, ma la Ragione può liberarci dalla lor servitù. Nè possiamo ben di frequente difenderci di sentire i movimenti dell'ira; ma l'anima nostra in vece di cedere, può vincerli, e reprimerli coll'ajuto della Ragione, che le oppugna, per ovviare che ci corrompano, non essendo la Ragione uno stromento da sradicare, e far morir le passioni, ma solo serve a rintuzzarle, e domarle.

Noi ne abbiamo una manifestissima pruova nella per-

sone del Re Davide, cui veggiamo patir la sete, e coraggiosamente resistervi. Ei dopo avere inseguito, quanto fu lungo il giorno, coll'esercito i suoi nemici, ed averne trucidati moltissimi, ritornossene la sera al suo padiglione tutto lasso, e sudato. Un'ardentissima sete il tormentava, e contuttochè in mezzo alle sue truppe che mangiavano, e beevano nel Campo, benchè in un luogo dove non mancavano acque buonissime; non perciò dimeno animosamente soffrilla; e per quanto molesta, ed importuna si fosse, vinsela colla ferma risoluzione da lui presa, quantunque fuor di proposito, di non bere, se non aveva dell'acqua d'una fonte, che stava allora in poter de' nemici (a). Siccome era rincrescevole a i suoi Uffiziali il vederlo così patire, due de' più giovani di loro vergognandosi di lasciare il Re spasimare di sete, prese l'armi ed un vaso, passarono i trinceramenti de' nemici, e senza essere scorti dalle guardie, attraversarono tutto il lor Campo, cercarono d'ogn'intorno la fonte, e ritrovatala vi attinsero l'acqua, ed al Re la portarono. Allora, benchè arso d'eccessiva sete, l'idea del sommo rischio, a cui quei valorosi Soldati avevano esposta la vita loro, fecegli ravvisare quell'acqua, come una bevanda di sangue che venivagli presentata, e opponendo la forza della Ragione alla violenza del desiderio, la sparse, ed offerilla al Signore. E' dunque vero, come testè diceva, non esservi affetti, per vivi e violenti che sieno, che la Ragione non vaglia a superare, ed estinguerne gli ardori; non dolore, che per quanto sommo egli sia, non possa soffocarne i sentimenti; non passioni finalmente, benchè fervide, ed impetuose, che non abbia forza di sottomettere, e ridurre sotto la sua terminazione.

(a) *Reg.* XXIII. 14. 15. Questa Istoria vien raccontata ne i Libri dei Re in foggia molto diversa da quella qui espressa. L'Autore della presente Opera fa operare in questa occasione Davide in una maniera poco degna dalla di lui prudenza, che prese a sproposito la forte risoluzione di non bere d'altra acqua se non di quella, che era in potere de' suoi nemici. *Alla tis auton alagistos epithimia tu para tis palemiois hydatos epiteinuta synephyge*. O più tosto *Synephlege*.

L I.

LIBRO QUARTO DE' MACCABEI

O Ragionamento attribuito a Gioseffo intorno all'Imperio della Ragione.

CAPITOLO PRIMO.

Seleuco manda Apollonio a Gerusalemme, per tor quindi i tesori del Tempio.

MA tempo è ormai, che v' adduca pruove manifeste della forza della Ragione, di che parlava. I nostri antenati godevano una profondissima pace, ch' era la ricompensa della loro pietà. Il loro saggio operare, e la virtù aveano fatta concepire a Seleuco Nicanore Re d'Asia tanta stima di loro, che ad essi somministrava tutte le spese necessarie per il servigio del Tempio (*a*), ed avea presa la di loro Repubblica sotto la sua spezial protezione, quando certi animi turbolenti formarono il malvagio disegno d'intorbidare, e distruggere sì bella pace: il che tirò sopra tutta la Nazione somme calamità, e sciagure.

Un certo Simone, che già da lungo tempo odiava a morte il sommo Pontefice Onia (*b*), uomo dabbene, e di pezza, vedendo la inutilità delle sue persecuzioni, e il poco buon successo delle sue calunnie contra di lui appresso quei dì sua Nazione, risolvè di partirsi, e tradire la Patria. Andò per tanto a trovare Apollonio Governator della Siria (*c*), e della Fenicia, e dissegli: *Che il suo zelo per gl' interessi del Re l'obbligavano a manifestargli, che ne' tesori del Tempio di Gerosolima v' erano somme immense di danaro di molti privati. Che tal danaro non appartenendo in verun conto al*

(a) 2. *Mach.* III. 3.

(b) Ei nota, che Onia era Pontefice a vita, perchè nel suo tempo i Sommi Pontefici erano amovibili, ed ogni anno mutavano.

(c) 2. *Mach.* III. 5. Della Celesiria, e della Fenicia.

Tempio, *starebbe molto bene al Re Seleuco* (*a*). Apollonio avuta questa notizia, dopo aver ben commendato Simone del suo zelo a favore del Re, si portò immantenente a darne avviso a Seleuco, che da lui spedito marciò con forte esercito verso la nostra Patria, accompagnato dal traditore Simone; e giunto a Gerosolima, fece intendere, ch' era voler del Re, ch' e' s' impadronisse di tutto il danaro, che stava nell' erario del Tempio (*b*).

A sì fatto discorso il Popolo penetrato di dolore fece tutto il possibile per distorlo da sì empio disegno, rimostrandogli quanto grande fosse l' ingiustizia di rapire i depositi affidati al sacro Tesoro. Ma Apollonio non rispose a i loro clamori se non con minacce, ed entrò per forza nel sacro Tempio. Allora i Sacerdoti, le donne, ed i fanciulli, ricorsero al Signore, addomandandogli con fervorose preghiere a degnarsi di conservare l' onore del santo Luogo, contra le profanazioni d' Apollonio, ch' eravi entrato colle sue squadre, con animo di dare il sacco al Tesoro. Furono esauditi i loro voti, e in un subito si viddero comparire Angioli, scesi dal Cielo sotto sembianza di Cavalieri, guerniti d' arme che sfavillavano. Sbigottiti costoro dal timore, e dallo spavento, ed Apollonio disteso a terra semivivo, e lagrimante, sollevando verso il Cielo le mani, supplicava gli Ebrei d' essere mediatori per lui, e placare lo sdegno di quella formidabile armata del Cielo. Onia Sommo Pontefice mosso dalle sue suppliche, e temendo in oltre che se fosse morto, il Re Seleuco non avesse attribuita la morte sua ad una sedizione, intercedè per lui. In questa guisa preservato miracolosamente Apollonio si partì, e andò a ragguagliare il Sovrano di quanto eragli succeduto.

(a) Pollas idiotican chrematon myriadas en tis Jerosolymon gazophylaciis tethesauristhæ to hiero me epicinonusas, hæ prosecin, tauta Seleuco to Basil, 2. *Mach.* III. 6. Inæ de dynaton hypo ten tu Basileos exusian pesin apanta tauta. *Che il Re avrebbe potuto facilmente rendersene padrone.*

(b) *Il secondo de' Maccabei* III. 7. 8. *è molto diverso: e non parla punto dell' esercito, che accompagnò Apollonio, e non dice che Apollonio andasse a Gerusalemme; fu bensì Eliodoro Maggiordomo del Re.* Heliodoron ton epi ton pragmaton.

CAPI-

CAPITOLO II.

Antioco Epifane succede a Seleuco. Giasone è creato sommo Pontefice, in vece d' Onia. Martirio di Eleazaro.

MOrto il Re Seleuco, Antioco suo figlio gli succedè, Principe in vero crudelissimo, e superbo. Tolse il Sommo Pontificato ad Onia, e conferillo a Giasone di lui fratello, ch'erasi obbligato di pagargli annualmente tremila secento sessanta talenti (*a*). Appena Giasone fu innalzato alla dignità di Sommo Pontefice, e di Principe della sua Nazione, che rivolse tutt' i suoi pensieri a smugnere il popolo: di più fece ogni sforzo per tirarlo dietro a se in ogni genere di prevaricazioni; e non contento di stabilire nella Città principale della nostra Patria giuochi, ed esercizj profani, scompigliò eziandio tutto l' ordine del ministerio del Tempio. La divina Giustizia irritata da tante scelleratezze eccitò contra quegli empj l' istesso Antioco. Perocchè informato, che la voce di sua morte essendosi sparsa, qualor faceva guerra a Tolomeo Re d'Egitto, quei di Gerosolima aveano data dimostrazione di giubbilarne, più che verun altro popolo (*a*), marciò contra di essi, mise a sacco la di loro Città, e gli averi, e fece un Editto, che chiunque infra essi avesse continovato a vivere secondo la Legge de' loro antenati, fosse colla morte punito. Ma quest' Editto non produsse effetto alcuno, e gli fu rincrescevole il vedere il poco conto, che facevano de' suoi rigori, e delle sue minacce, mentre le donne stesse avevano circoncisi i loro figliuoli, quantunque non ne ignorassero le proibizioni, e ben sapessero, che dall'alto delle mura ne sarebbero state precipitate co' proprj lor parti (*c*). Antioco adunque accorgendosi che il popolo non faceva minima stima de' suoi Editti, risolvè di costrignerli tutti a forza di tormenti a mangiare cibi immondi, e ad abbiurare il Giudaismo.

Con questa crudele determinazione accompagnato da i primarj della sua Corte, e da tutte le sue squadre, salito nel più alto luogo della Città, fe' congregare tutti gli

(a) Il Testo de' Maccabei dice 300. talenti d'argento per la sua carica, e oltre a questi ottanta talenti per una rendita del paese; e finalmente 150. talenti, per aver la libertà d'ergere un *Ginnasio*, o luogo da esercitarsi in Gerusalemme. 2. *Mach.* III. 8. 9. Tutto questo denaro ascende a 600. talenti, che è una somma ben più moderata, e più proporzionata alle facoltà degli Ebrei di quel tempo. Se vogliasi stare al Testo di questo luogo, d'uopo sarà dire, che Giasone esibì fino a 3660. talenti, per conseguir ciò che sì ardentemente bramava.

(b) Vedete 2. *Mach.* V. 5. Ove sta scritto, che Giasone entrò armato in Gesosolima, e ne fu scacciato alquanto prima, che Antioco vi arrivasse in persona.

(c) Vedete 2 *Mach.* VI. 10.

gli Ebrei, e comandò, che si violentassero ad assaporare la carne porcina, e d'ogni altra cosa agl'Idoli offerta; e che se tra loro trovavasi, chi ricusasse mangiarne, si facesse incontanente morir sulla ruota. Infra i tanti che furono arrestati, Eleazaro fu il primo ad essergli presentato (*a*), il quale era della stirpe Sacerdotale, istruito profondamente nella Legge, venerabile per la sua vecchiezza, e cognito a non pochi di quei che al Tiranno facevan corona. Non sì tosto videlo Antioco, che così prese a dirgli: *Ti consiglio, buon Vecchio, prima ch'io adoperi contra di te il rigor de' tormenti, a gustare la carne porcina, a fin di scampare la vita. Imperocchè mosso io a pietà della tua canutezza, e per essere tuttavia in quest' età consagrato alle pratiche superstiziose degli Ebrei, a me ne sembri di non aver tu per anche acquistata la vera sapienza; e per vero dire, donde mai nasce l'orror che tu hai per la carne d'un animale, che pure è sì buona, e che la natura per uso nostro ci ha data? Non è ella una follìa privarsi di carni sì deliziose, qualor possa usarsene senza colpa? Non è egli commettere un' ingiustizia l'abbominar come fai, i doni ed i favori della natura? Ma tu mi sembreresti anche reo di molto maggiore forsennatezza, se per un falso principio d'onore, e di zelo per la verità, sprezzando la mia persona, ti consegnassi da te stesso a' tormenti. Non aprirai tu gli occhj per riconoscere la vanità di quella pretesa sapienza, di che fai professione, lasciando da parte quelle miserabili ragioni, che a lei ti tengon legato? Pregia dunque i favori, ch' io sono per farti, abbi pietà di tua vecchiezza, ed assicurati, che se avvi qualche superiore Potenza, che prenda parte all'osservanza delle tue pratiche, e delle tue Leggi, ella agevolmente ti perdonerà ogni violazione che ne farai, per esservi dalla pura necessità spinto, e sforzato.*

(a) Il secondo de' Maccabei VI. I. 18. e VII. I. e seg. par che supponga, che il martirio d'Eleazaro non si facesse alla presenza d'Antioco, ma dinanzi ad un antico Uffiziale mandato dallo stesso Antioco a Gerusalemme.

Finito ch'ebbe Antioco di parlare, chiese Eleazaro, che fossegli permesso il rispondere, ed ottenutane la licenza, in questa guisa cominciò a favellargli: *Noi siamo certificati, o Antioco, che dobbiamo ubbidire alla Legge del Signore, nè più forte necessità riconosciamo di quella, che ci viene imposta d'osservarla. Laonde niuna cosa sarà mai capace di farcela abbandonare; che se voi*

non credete, che la nostra legge sia veramente divina, noi ne abbiamo un' idea affatto diversa, nè mai può darsi caso che siaci permesso di violare regole così sante, e tanto pie. Nel rimanente, non v' immaginaste già, che sia picciola colpa mangiare cibi non puri; essendo al pari un violare la Legge il non osservarla nelle picciole cose, come nelle grandi (a)*, per rimanerne essa ugualmente dileggiata. Voi vi burlate della sapienza, di che noi facciam professione, e trattate di follia il giusto attacco, che abbiamo per lei. Ella si è, che insegnaci la temperanza, e che ci ammaestra a frenare i piaceri, e le cupidigie; ella che forma in noi sentimenti di magnanimità, che ci fanno sostener con pazienza qualunque sorta di patimenti, e di travagli; ella che c' instruisce della vera giustizia, e del culto che dobbiamo al solo verissimo nostro Iddio. Se adunque non mangiamo immonde carni, è perchè siam persuasi, che la Legge, che a noi le vieta, procede da Dio, e punto non dubitiamo, che il Divino Legislatore non abbiala proporzionata a i bisogni della natura; perocchè egli ci permette di mangiar quelle cose, che ci si affanno, e vietaci quelle, che ci sono contrarie. Ma non è questa una tirannica violenza di volere non solo obbligarci a contravvenire alla Legge, ma eziamdio a mangiare? Burlatevi pur di me quanto vi è a grado; noi abbiamo promesso come i nostri antenati d' osservare la Legge, e niuna cosa faracci violare così religioso giuramento. Cavatemi gli occhj, strappatemi le viscere, per quanto vecchio, e spossato ch' io sia, vo' farvi vedere, che quando trattasi della difesa della pietà, e della Religione, la mia Ragione non è sì fiacca, che tema di cedere a i tormenti. Su via preparate ruote, incendete cataste; tutti questi oggetti di spavento non m' indurranno ad abbandonare la Legge de' miei progenitori; nè in cotal forma al certo voglio io aver pietà della mia vecchiezza. Sante Leggi che c' istruite, non sarà mai vero, che infedele vi sia. Amabile temperanza, io non ti abbandonerò giammai. Saggia risoluzione da me or presa, non farò mai cosa, che te ne disonori. Venerabile Sacerdozio sempre io ti rispetterò. Scienza preziosa della Legge non ti rinunzierò in eterno. In questo modo, Antioco, voglio, che i miei Maggiori mi ricevano puro, e senza macchia, e in vece d' essere spaventato da i tor-*

(a) Questo è un principio degli Stoici, di cui può molto abusarsi nella Religione. Vedete San Giacomo, *Epist. cap.* II. *Vers.* 10.

i tormenti, co' quali voi vi minacciate, io disprezzerogli sino alla morte.

CAPITOLO III.

Continuazione del Martirio d'Eleazaro.

APpena Eleazaro ebbe data questa risposta all'esortazioni del Tiranno, che le guardie che il circondavano, si avventarono sovra di lui come tante furie, e lo strascinarono al luogo del supplizio. Quivi dopo averlo indegnamente svestito, e legategli dietro le spalle le mani, gli squarciarono a colpi di verghe le carni, nel mentre che un araldo dicevagli ad alta voce: *Ubbidisci agli ordini del Re*. Ma il generoso Eleazaro stette immobile alla tempesta de' colpi, come se fosse stato insensibile, contentandosi d'alzar gli occhj al Cielo, in mentre che abbandonato il suo corpo a i flagelli veniva squarciato, e grondando da ogni parte il sangue, altro non compariva se non piaghe, e lividure, quando finalmente il corpo tutto snervato, e incapace di più sostenere la violenza de' colpi, cadde per terra; ma senza perdere un minimo che del vigore, e della fermezza dell'anima sua.

Allora uno dei Soldati soprammodo crudele per obbligarlo ad alzarsi, lo investì co' calci ne' fianchi; ma soffrì con pazienza tutti questi strapazzi, e al rigore, ed alla acerbità de' suoi tormenti oppose il suo invincibil coraggio, che il rendè, quantunque tutto lacerato dalle percosse, vincitore de' suoi carnefici, che divennero ammiratori del suo valore, e della sua costanza. Alcuni di quei che accompagnavano il Re, mossi da compassione per la sua vecchiezza, si fecero appresso, e per quel resto d'antica amicizia, che conservavan per lui, gli dissero: *Qual furor mai Eleazaro ti spigne a consegnarti a sì crudi supplizj? Noi ti porgeremo cibi comuni, fingi tu di mangiarne, come se fossero di porco, e in simil guisa ne salverai la vita* (a). Ma il saggio Eleazaro rispose a sì fatta proposizione: *Noi siamo figli d'Abramo, nè sia mai vero, che ci possa essere rimproverato d'aver avuto ricorso a sì vergognoso artifizio, talchè per un' indegna fiacchezza facessimo*

(a) Confrontate questo passo con 2. Mach. VI. 21.

ſimo viſta di conſentire ad un' azione di tanto gran diſonore. Imperocchè non ſarebbe ſomma follia, ſe avendo viſſuto tutti i giorni della mia vita, ſino all' eſtrema vecchiaja, amante della verità, ed avendo ſempremai fatto in ciò conſiſtere tutta la gloria mia, cominciaſſi ora ad avere altre diſpoſizioni, e a mangiar ſenza ſcrupolo immondi cibi; e ſenza temere di coprire d' eterna infamia quel poco di vita che a me rimane, mi rendeſſi di buon grado, per codardia, oggetto di vilipendio, e di ſcherno a tutto il mondo.

Queſti generoſi ſentimenti del grand' Eleazaro provocarono quegli empj, e vedendo che la compaſſione, che gli avevano dimoſtrata, non avea prodotto effetto alcuno nell'animo ſuo, il gittarono nel fuoco; la rabbia loro tuttavia poco contenta di tal ſupplizio, ne andavano ricreſcendo il rigore co' crudeli ſtrumenti, onde tormentavanlo ſulle fiamme ov'era diſteſo, e co' puzzolenti liquori ch'entro le nari gli facevan cadere. Il fuoco avevalo già fino all'oſſa ſpolpato, nè più reſtavagli ſe non che un miſero fiato di vita, quando alzati gli occhj al Cielo fece a Dio la ſeguente preghiera. *Signore, in cui ripongo tutta la fiducia di mia ſalvezza, voi ben ſapete, che per difendere la voſtra Legge mi ſono eſpoſto a queſti ſupplicj, ed alla morte. Abbiate adunque pietà del voſtro popolo, accettate la soddisfazione che per lui v' offeriſco. Fate, che il mio ſangue gli ſerva come d' una vittima d' eſpiazione, e ricevete la mia vita per la ſalute de' miei fratelli.* Appena il Sacerdote ebbe profferite queſte parole, che rendè la ſua bell' anima a Dio.

Un ſomiglievole eſempio di generoſità e di coraggio, non baſta egli per provare invincibilmente, che la Ragione ſoſtenuta dalla pietà, e dalla virtù ſignoreggia le paſſioni? Imperocchè ſe per lo contrario le paſſioni foſſero ſtate vittorioſe della Ragione, come mai quel magnanimo Vecchione ci avrebbe egli dato pruove della ſua temperanza, aſtenendoſi da carni impure? Or per tanto che miriamo sì chiaramente in lui, che la Ragione domina le paſſioni, non abbiam noi motivo di ſoſtenere, ch' ella ha veramente cotal poſſanza? Riconoſciamo adunque il ſovrano imperio della Ragione, avendo noi dimoſtrato, ch' ella ha

superati e i rigori de' supplizj, e le false attrattive del diletto.

CAPITOLO IV.

Elogio del Vecchio Eleazaro.

LA ragione del nostro illustre padre Eleazaro, simile ad un esperto Nocchiero, governò avventurosamente il naviglio della pietà, e della Religione, in mezzo al mare delle passioni che l'agitavano. Le più terribili minacce, onde il Tiranno tentò di smuoverlo, e che furono a guisa di tanti flutti, che l'agitarono ne' supplizj, co' quali fecelo tormentare, non furon mai capaci di fargli abbandonare il timone della Religione, e della pietà. Ei resistè con gran cuore alla tempesta, e condusse felicemente il suo legno al porto d'una vita gloriosa ed immortale. Simile ad una piazza assediata, che sempre attenta agli sforzi degl' inimici, oppone loro ogni sua resistenza, ed abbatte tutte le macchine, che contro a i dei si sollevano, l'illustre Eleazaro col solo ajuto della Ragione sostenuta dalla pietà, sopportò vigorosamente, e con coraggio i rigori degli strumenti del suo Martirio, ed alla fine riportò un'intera vittoria sopra coloro, che l'assediavano, e perseguitavanlo. L'anima sua a guisa d'alto scoglio ed immobile, vide tranquillamente rompersi contra di lui l'onde delle passioni.

O benavventurato Vecchione, degno veramente dell' onore del Sacerdozio, tu non hai macchiate le sagrosante tue labbra. Fedele osservator della Legge ti sei astenuto da immondi cibi, e con questo mezzo ci hai dato pruove del tuo inviolabile affetto alle divine parole del Signore. Tali debbono esser quelli, che onorati sono del sacro Ministerio, sempre pronti a spargere per difesa della Legge il proprio sangue, e a sostenere sino alla morte gli assalti più furibondi. Tu hai contribuito co' patimenti sofferti a rinnalzare la gloria delle nostre Leggi, ed a confermarci nell'osservanza de' divini precetti; in vece d'infiacchire la Religione, hai fatto lampeggiare ne' tuoi discorsi tutto quel mai, ch' ella ha di più grande, e di più nobile; e colle tue azioni hai

hai efficacemente confermata la verità, e la certezza di questa divina Filosofia. Inclito Vecchio e generoso, tu hai superato i più aspri tormenti, il fuoco stesso con tutta la sua attività è stato astretto a cedere alla tua intrepidezza.

In quella guisa che altra fiata il Sommo Pontefice Aronne senza temere l'Angelo esterminatore (*a*), che disolava tutto il campo degli Ebrei, passando coll'incensiere alla mano pel mezzo di quella gran moltitudine rattenne il fuoco, che tutto inceneriva; così Eleazaro degno discendente di sì gran Pontefice, per entro un fuoco che 'l consumava, non lascioss smuovere dal rigor de' supplizj, superò quelle fiamme divoratrici, nè mai cangiò la religiosa sua risoluzione. Ma il più ammirabile si è, che in quell'estrema vecchiezza, in un'età quando gli organi del corpo hanno poco meno, che perduta tutta la lor robustezza, che l'uomo non pruova più se non languidezze, atteso il dissipamento delle sue forze, potesse collo sforzo della sua ragione rinnovarsi, ed in certo modo ringiovinire per tollerare tanti tormenti. O avventurata vecchiaja! O venerabile canutezza! O edificatrice e saggia vita, suggellata con morte sì avventurosa! Ecco in qual maniera ha il generosissimo Vecchione dispregiati con un nobile sentimento di pietà i patimenti, e i dolori di questa vita. D'uopo è adunque confessare, che la Ragione sostenuta dalla pietà, e dalla virtù, domina e vince le passioni. La qual cosa voglio rendere altresì maggiormente evidente coll'esempio d'alcuni Giovani, che senz'altro ajuto che quello della Ragione illustrata dalla Religione, e dalla pietà, hanno superato tormenti anche più atroci.

(*a*) *Num.* XVI. 46. Vedete ancora 1. Cor. X. 20.

CAPITOLO V.

Martirio de' sette Fratelli Maccabei.

CONfuso Antioco nel vedersi vinto dalla costanza dell' invitto Eleazaro, che non gli riuscì d'indurlo a mangiare immondi cibi, comandò furibondo, che alla sua presenza fossero condotti altri Ebrei, risoluto di co-

ſtrignerli a mangiar carni impure, o di tormentarli con rigoroſi ſupplizj, ſe il ricuſavano. Appena ebbe dato tal ordine, che gli fu preſentata una donna, veneranda per la ſua età, e madre di ſette figli, che la ſeguivano, i quali erano belli, vigoroſi, e d' un' aria gentile, e grazioſa. Il Re in vederli ſi ſentì intenerire, e mirando con maraviglia le lor fattezze gli accarezzò, e fattili avvicinare a ſe, diſſe loro: *Io non poſſo a meno di non ammirare la voſtra venuſtà, o Giovani, e di non eſſere prevenuto a favor voſtro. Negar non poſſo la mia ſtima ad un numero di fratelli così avvenenti, e sì ben fatti; per la qual coſa vi prego di non ſeguire il folle eſempio di colui, che teſtè laſciò ne' ſupplizj la vita. Aſſentite piuttoſto a quel, che da voi richieggo, e rendetevi degni del mio affetto. Se io punir poſſo coloro, che ribelli ſono a i miei voleri; a me pure non manca il potere di ricompenſare quei, che m' ubbidiſcono. Arrendetevi adunque a i miei ordini, ſe volete aver parte a i miei favori: Rinunziate a i coſtumi, e alle tradizioni de' voſtri antenati, abbracciate la maniera onde vivono i Greci, e con tal cangiamento conſerverete i bei giorni della voſtra florida gioventù. Ma ſe voi ne irritate il mio ſdegno colla voſtra diſobbedienza, mi obbligherete a farvi tutti perire con fieri tormenti. Abbiate adunque pietà di voi medeſimi, mentre io, per quanto ſdegnato ſia contra la voſtra Nazione, non laſcio d' eſſer commoſſo dalla voſtra età, e bellezza. Convien riſolvere; la ſorte di quei che non m' ubbidiſcono, è di morir ne i ſupplizj.*

Dopo avere in sì fatta maniera parlato, comandò, che ſi poneſſero dinanzi a loro tutti i varj ſtrumenti del ſupplizio, a oggetto di ſpaventarli, e d' aſtrignerli a mangiare cibi non puri. Detto fatto le di lui guardie portarono le ruote, gli eculei, gli ſtrumenti da tormentare con funi, e da diſlogare le membra, le caldaje, le padelle, i ditali, l'unghie di ferro, le accette, ed i ſoffietti per accendere il fuoco. Diſſe allora il Tiranno: *Tremate Giovani, e qualunque ſia la voſtra riſoluzione, la viſta d'un tal pericolo non vi ſcuſerà ella per avventura appreſſo quel Dio che adorate, ſe le ſue Leggi ne traſgredite?* Ma eglino in vece di rimanere sbigottiti in mirare quegli ſtrumenti, o ſvolti da i ſuoi luſinghieri

diſcorſi,

discorsi, ebbero cuor di rispondergli; e colla loro saggia, ed illustrata ragione superarono alla fine la sua crudeltà.

Ma supponghiamo per un sol momento, che tra que' Fratelli se ne fossero trovati alcuni, a i quali fosse mancato il coraggio, non avrebbono essi dovuto così agli altri parlare? *Miserabili ed insensati che siamo! Il Re ci previene con promesse così vantaggiose, vuol ricolmarci di ricompense, e di grazie, se gli ubbidiamo; che follia adunque può impegnarci in una risoluzione cotanto vana quanto quella da noi formata, e qual interesse ci obbliga ad affrontare con disubbidirgli la morte? Non tremeremo noi, fratelli miei, alla vista degli spietati strumenti che tenghiamo dianzi a gli occhj? Il timor de' supplizj, onde siam minacciati, non farà egli breccia alcuna nell' animo nostro? Seguirem noi que' leggieri sentimenti di vanità, e d' onore, che ci precipitano in una sicurissima morte? Muoviamoci a compassione della nostra età giovenile, c' intenerisca la vecchiezza di nostra madre, e riflettiamo alla durezza di quella morte, che andiamo a soffrire, se non ubbidiamo. La divina Giustizia non punirà a tutto rigore la colpa, in cui il solo timor de' supplizj, che dal Re ci vengono minacciati, avracci fatto cadere; perchè rinunziare agli allettamenti della vita, e privarci fuor di proposito delle dolcezze, e de' vantaggj di questo mondo? Cediamo alla necessità, e non poniamo vanamente la nostra gloria a terminare fra i supplizj i nostri be' giorni. Se la Legge non ci permette di darci la morte per evitare crudi tormenti, perchè mai ci esponghiamo noi a morire colla nostra ostinazione, e con una temeraria costanza, potendo, con prestare ubbidienza al Re, vivere tranquillamente?*

CAPITOLO VI.

Risposte de i sette Fratelli al Re Antioco.

MA invece che il timor de' supplizj facesse dir loro, e pensare niente di simile, dimostrarono un sommo dispregio de' supplizj, e fecero ben conoscere, ch' erano superiori a tutti i sentimenti del timore. Antioco non ebbeli sì tosto esortati a mangiar cibi immon-

immondi, che ad una voce, come animati d'un medesimo spirito, gli diero questa generosa risposta: *Perchè differite di tormentarci? noi siam risoluti di morire piuttosto, che violare le Leggi de' nostri progenitori. Imperocchè faremmo gran disonore ai nostri antenati, se dispregiassimo colla nostra disubbidienza la Legge, ed i Precetti datici dal Signore per mezzo di Mosè. Cessate adunque d'esortarci, non abbiate per noi quella falsa compassione, che non ha per principio se non un verissimo odio. A noi ci è più dolce la morte, che quella crudele pietà che vuol conservarci la vita, in facendoci violare le nostre Leggi. Pretendete forse di sbigottirci colle minacce, (che ci fate di tormenti, e di morte, come se non aveste dinanzi agli occhj l'esempio ancor tutto fresco del grand' Eleazaro? Or se i vecchj medesimi degli Ebrei ci danno segni tanto mirabili della loro generosità, e del lor coraggio ne' supplizj, che hanno sofferti per difesa della Religione, non è egli più convenevole e giusto, che nella forza e nel vigor dell' età, che noi siamo, dispregiamo i tormenti, e che all' esempio del generoso Vecchione, che gli ha superati, affrontiamo arditamente la morte? Provate adunque, se potrete far morire l'anime nostre, e farci abbandonare la Religione coll' atrocità de' tormenti. Non v'immaginaste già di poterci nuocere per qualunque crudeltà, che usiate contra di noi; imperciocchè speriamo ottenere colla nostra pazienza ne' tormenti, le gloriose ricompense, che alla virtù sono dovute: ma quanto a voi, aspettatevi un eterno supplizio, con che la divina Giustizia dee punire la vostra empietà, e vendicare il nostro sangue.* Ad una sì franca risposta trasecolò il Tiranno; e più sensibile ancora al disprezzo che facevano delle sue grazie, che alla di loro disubbidienza, montò furiosamente in collora contra di essi; i carnefici adunque per ordine suo s'avventarono sopra il maggior dei fratelli, e dopo avergli strappate di dosso le vesti, gli legarono le mani dietro alle spalle, lacerandolo a colpi di sferze; ma vedendo, che indarno stancavansi a percuoterlo, il posero sopra la ruota. Disteso sopra il nuovo istrumento del supplizio, cominciando a mancargli le forze, ed avendo le membra sue ormai tutte sfracellate, così prese a dire ad Antioco: *O il più infame dei Tiranni,*

vanni, e il più indegno oggetto dell'ira del Cielo! non è già un omicida, nè un empio che tu così crudamente tormenti, ma un fedele servidore di Dio, che muore per la difesa delle sua Santa Legge. E come le guardie del Re dicevano a questo Martire intrepido: *Prometti di mangiare de' nostri cibi, affinchè cessiamo di tormentarti.* Egli rispose loro: *No, esecrandi ministri, no, i tormenti di questa ruota son troppo deboli per farmi cangiar di pensiero. Trinciate pure tutte le membra mie, consumate le carni col fuoco, strittolatene tutte le ossa; qualunque supplicio che adoprerete contra di me, vo' farvi vedere, che a i figliuoli degli Ebrei aspettasi di non poter esser vinti, qualor combattono per la Religione, e per la pietà.*

CAPITOLO VII.

Martirio del primo, e del secondo de' sette Fratelli.

NEl mentre che così parlava, i carnefici avendo acceso il fuoco sotto di lui, alzarono la ruota sovra la quale stava disteso, ed il sangue che copiosamente usciva dalle sue piaghe, giunse a spegner le legne che dianzi avvampavano. La carne sua pendeva a brani dai perni della macchina, e l'ossa sue erano tutte rotte ed infrante, e pur non per tanto tutti que' spietati tormenti non trassero mai un lamento, nè un sospiro da così degno, e generoso figlio d' Abramo, che sopportolli con sì fatta tranquillità di spirito, capace di far credere, che il fuoco ad altro più non serviva, che a renderlo incorruttibile, e insensibile al dolore, nel qual tempo andava animando i suoi fratelli col seguente discorso: *Imitate, cari fratelli miei, l'esempio, che io vi do; non vi disanimate alla vista di questa pugna; non degenerate dalla generosità che in me vedete, combattete con tutto l'ardore, e tutta l'intrepidezza de' più gloriosi difensori della pietà, e della Religione, e non dubitate, che la Provvidenza paterna, e la Giustizia del Signore divenuta più favorevole alla nostra Nazione, non faccia finalmente cadere sopra questo crudele Tiranno tutto il peso della più terribil vendetta.* Morì egli

in terminare queste parole. Il suo invincibil coraggio riempì di stupore, e d'ammirazione tutti coloro, che testimonj furono del suo Martirio.

Le guardie d'Antioco condussero successivamente il secondo de' sette fratelli, le cui mani strinsero tra manette di ferro armate d'acutissime punte, e l'attaccarono ad una spezie di cavalletto, come se avesser temuto, ch'e' volesse fuggire (*a*); e vedendo che non potevano fargli mutare il generoso suo proponimento, que' carnefici più crudeli delle tigri gli strapparono a viva forza la cute del capo, e lacerarono la carne sua fino al basso ventre (*b*) con unghie di ferro, ma il Martire sopportando costantemente tutta l'asprezza di sì fatto supplicio, esclamò spinto da i sentimenti della sua pietà, e del suo zelo: *Quanto son dolci, e graditi tutti questi varj supplizj, che vanno spargendo il mio sangue per la difesa della Legge de' nostri antenati! Tu adunque non senti, o spietatissimo Tiranno*, diss' egli ad Antioco, *che sei più fieramente tormentato di me? Quali smanie non provi tu in vedere, che colla nostra intrepidezza e costanza trionfiamo del tuo furore, e della tua crudeltà? La consolazione ed il giubbilo che la virtù mi fa ora gustare, mitigano i miei mali, ed i miei tormenti, e le tue empie minacce non servono che a tormentar te medesimo. Ma tu non eviterai, crudele, le terribili vendette della divina Giustizia.*

(a) Osde, ei diaphygein buloito, prin basanisasthae. Ma *Combefisio* legge così: Osde, ei phagein bulointo prin basanisasthae.

(b) *O sino al mento.* Apo ton tenonton epispàlomenoi mechri ge ton gencion.

CAPITOLO VIII.

Martirio del terzo, e del quarto de' sette Fratelli.

Dopo avere in tal guisa terminata la sua vita questo Martire generoso, venne condotto il terzo de i fratelli, a cui furon fatte le istanze più premurose, a effetto d'indurlo a conservare se stesso, mangiando quei cibi che gli erano presentati; ma ei ad alta voce rispose: *Non sapete voi, ch' io son fratello di quelli, che testè avete fatto morire; noi tutti siamo derivati da uno stesso Padre, e da una madre medesima, ed uguale a tutti noi è stata l' educazione, onde non aspettate da me minor coraggio di quello che in essi*

avete

avete trovato. A queste parole sì piene d'una santa, e generosa libertà, il Tiranno dato nelle furie, fecegli dislogare le mani e i piedi, e con istrumenti atti a lacerare gli stracciarono tutte le membra, rompendogli le dita, le braccia, e le cosce; ma niente di tutto questo essendo capace di vincerlo, si fecero a scorticarlo, e indi alla ruota il condussero. Allora vedendo da tutte le membra sue ormai lacere e sbranate, scorrere in gran copia il sangue, e vicino a render lo spirito, disse ad Antioco. *Scelleratissimo Tiranno, noi or sopportiamo per la pietà, e per la Legge del Signore; ma tu soffrirai un dì eterni supplizj, attesa la tua empietà, e crudeltade.* In cotal guisa morì questo Martire invitto, all'esempio de' suoi fratelli che l'avevano preceduto.

Dopo di esso si venne al quarto, scongiurandolo di non imitare l'operato de' suoi fratelli; ma ei rispose a que' vigliacchi Consiglieri: *Per quanto ardente che sia il fuoco, che accenderete a fin d' abbruciarmi, non potrà egli mai cagionarmi il minimo terrore. La morte sofferta da i miei fratelli è una morte felice, che fa goder loro la vita eterna, della quale i Giusti vengono ricompensati; ma il Tiranno in morendo, altro non dee aspettarsi che un eterno gastigo. Io al certo non voglio degenerare, nè dalla loro pietà, nè dalla loro perseveranza. Onde inventa pure, o Tiranno, quanto sai, nuovi tormenti, acciò tu rimanga convinto, ch' io sono veramente fratello di quei, che tu hai or tormentati.* A queste parole il crudele Antioco, quell' infame Tiranno trasportato dalla rabbia comandò, che al Martire fosse tagliata la lingua, ma il Giovane intrepido gli disse: *A che ti servirà di privarmi dell' organo della parola? Dio ascolta la voce interiore di que' che esteriormente si tacciono. Ecco la mia lingua, mozzala francamente, nè ti creder per questo d' infiacchire la mia risoluzione. Mirerò con piacere tutte le membra mie tagliate a pezzi per la gloria del mio Signore; ma lo stesso Iddio ti punirà severamente, per aver recisa una lingua da me impiegata a pubblicar le sue lodi.* Indi gli fu mozzata la lingua, e spirò come gli altri fratelli nè i tormenti.

CAPITOLO IX.

Martirio del quinto, e del sesto de' Fratelli Maccabei.

PResentossi allora da se stesso ad Antioco il quinto de i fratelli, e dissegli: *Eccomi pronto, Tiranno, per soffrire per la mia Religione il medesimo trattamento de' miei fratelli; vengo altresì a recare un nuovo oggetto al tuo furore, e alla tua crudeltà, acciò le tue scelleraggini moltiplicandosi sempre più, la terribil giustizia di Dio scoppj finalmente contra di te con tutto il suo sdegno. Inimico del genere umano, persecutore della virtù, per qual delitto abbiam noi meritato i tormenti, onde tu ci punisci? E' egli forse il culto, e l' onore, che noi rendiamo al supremo Creatore di tutte le cose? E' per avventura l' osservanza della sua Santa Legge? Ma l' omaggio che gli rendiamo, ma il zelo per la sua Legge, non meritano eglino anzi premj, che gastighi?* Allorchè così parlava, i carnefici lo legarono, e il tirarono all' aculeo, ed avendogli serrati i piedi ne' ceppi, lo piegarono rabbiosamente co' reni intorno ad una ruota, lacerandogli tutte le membra con punte di ferro in forma di scorpioni, di cui la ruota di quella macchina era armata. Ma per quanto violenti fossero i dolori del corpo oppresso, l'anima sua conservò in mezzo a i supplizj tutta la tranquillità, e la fermezza, e rivolto ad Antioco gli disse: *Tu non puoi, Tiranno, tu non puoi farci di vero più grati favori di quelli, che a noi tuo mal grado ne fai; mentre i supplizj che soffriamo, sono altrettanti illustri patimenti, co' quali rendiamo segnalata la nostra costanza, e il nostro amore verso la Religione.*

Terminato il suo glorioso Martirio, fu condotto il sesto de' fratelli, ch'era ben giovane; Antioco addomandogli, se per conservare la vita acconsentir voleva di mangiare le carni vietate; ed ei rispose: *Sappi, che se io cedo a miei fratelli per l'età, non cederò loro in coraggio. Noi tutti abbiam ricevuti gli stessi principj, e la medesima educazione, e a tutti noi è comune l' obbligazione di morire per la medesima causa. Laonde se hai*

risoluto di farmi soffrire i supplizj, quand' io non consenta a mangiar cibi immondi, comincia pure a tormentarmi. Appena ebbe così parlato, che preso dai carnefici lo strascinarono alla ruota, e dopo avervelo disteso, e scommesse tutte le giunture, andavano trapassandogli le reni, i fianchi, e le viscere con ispiedoni di ferro arroventati. *Allora il magnanimo Atleta rivolto al Tiranno gli disse: Su di questa ruota i miei Fratelli, ed io avremo coraggiosamente sofferto tanti atroci travagli per la Religione; essa è il teatro dei nostri esercizj; perocchè una coscienza pura, illuminata, e sostenuta dalla pietà non può giammai esser vinta. Voglio adunque morire co' miei fratelli, e tu puoi aggiugnere ancora più acerbi rigori contra di me. Esecrando inventor di supplizj, crudel nemico de' servi di Dio, avrai pure la confusion di vedere, che giovani come noi saranno stati vittoriosi di tutti gli sforzi della tua ingiusta tirannide. Imperciocchè se non hai potuto rimuoverci dal nostro proponimento, nè sforzarci a mangiare impure carni, non è egli vero, che a te d' essere stato vinto ne riman la vergogna? Il fuoco da te acceso per abbruciarci, ci ha servito di refrigerio; tutti gli strumenti del supplizio non hanno avuto un minimo che d' orribil per noi, e i ministri della tua crudeltà hanno meno secondate le tue intenzioni, che sostenuta la Legge di Dio, ed il nostro coraggio. Questo si è, che ci ha renduti immobili nella nostra risoluzione.* Non sì tosto ebbe profferite queste parole, che fu gittato entro una caldaja, dove felicemente morì.

CAPITOLO X.

Martirio del settimo de' Fratelli Maccabei.

VEnne poscia condotto il minore e l' ultimo de' sette fratelli. Antioco nel mirarlo ebbene compassione, ed essendo in oltre rimasto fuor di modo attonito della invincibil fermezza degli altri fratelli, com' e' vide, che era di già legato, sel fece venire appresso, e a intento di persuaderlo ad ubbidire, prese a dirgli: *Tu ben vedi lo sventurato fine de' tuoi fratelli, che morti sono a forza di supplizj per avermi fol-*

lemente disubbidito. Se tu imiti la di loro disubbidienza, dei pure la medesima sorte aspettarti; ma se a' miei voleri t' arrendi, guadagnerai l' amor mio, e ti solleverò alle cariche primarie del Regno. Nel mentre che così parlavagli, fece approssimare la madre, affinchè dal compatimento ch' e' l'avrebbe dato a conoscere per la perdita de' suoi figliuoli, potesse aver campo d' intenerirla verso l' ultimo che le restava, e disporla a farlo ubbidire per salvargli la vita. Ma la generosa madre invece d' esser mossa dalle parole del Tiranno, esortò virilmente il suo figliuolo, e dissegli in Lingua Ebrea di non commettere vilezza di spirito. Tosto il Giovanetto esclamò: *Sciogletemi, avendo io da dir non so che al Sovrano in presenza di tutta la sua Corte.* Giulive le guardie in udirlo così parlare, incontanenente lo sciolsero, ma ei corse senza indugio alla caldaja ardente ch' eragli destinata, e rivolto ad Antioco gli disse: *O il più empio, e 'l più esecrando di tutti i Tiranni! Non sai tu, che tutti i tuoi gran beni, ogni tuo potere, il tuo Regno medesimo vengon da Dio, e che dalla sua mano li tieni? E pur non pertanto tu dai morte a' suoi servi fedeli, facendo patir loro i più crudi supplizj, per obbligarli a rinunziare a quella pietà, e virtù, di che fan professione. Sarà bensì per punire sì fatte scelleratezze, che la divina Giustizia ti consegnerà un giorno al fuoco eterno, ed a supplizj che per tutti i secoli soffrirai. Uomo più crudel d' ogni belva, come se tu ignorassi, che gli altri fossero a par tuo composti degli stessi elementi, fai valere contra di essi la furibonda tua rabbia, mozzandone loro barbaramente la lingua, non perdonando ad alcuno de' membri loro, e facendoli morire co' più atroci tormenti; ma questa morte non serve, che a render viepiù palese la loro generosità, ed a ricrescere il merito della di loro pietà verso Dio. Quanto a te, che fai sì villanamente morire i difensori della virtù, da misero perirai. Io adunque morir deggio co' miei fratelli, e non degenerare dalla loro costanza.* In così dire, lanciossi nella caldaja, e terminò gloriosamente la vita.

CAPITOLO XI.

Encomio de' sette Fratelli Maccabei.

Riflessione sopra la gloriosa lor morte.

POtrem noi per tanto considerare questi illustri Fratelli, e vederli dispregiare con tanta saldezza i tormenti, e la morte medesima, senza essere persuasi, che la Ragione sostenuta dalla pietà signoreggia alle passioni? Imperocchè se le pene, e il dolore avessero infiacchito il lor coraggio, e gli avessero indotti a mangiare cibi impuri, avrebbesi luogo di dire, che fossero rimasti vinti. Ma avendo superate le pene, e i sentimenti del dolore con una intrepidezza, e risoluzione a Dio cotanto accette, deesi pur riconoscere il potere, e l'imperio della Ragione sulle passioni, e confessare, che in tal contingenza ella trionfò degli affetti, e del dolore. Non puossi certamente negare la gran forza della Ragione, considerando che i fuochi più cocenti non poterono smuovere la fermezza, e la risoluzione di tanto gloriosissimi Martiri. Simili ad alte torri fabbricate sul lido del mare, che non possono essere abbattute dall'impeto dell'onde, che corrono a rompersi contra le loro mura, e che servono sempre di ricetto sicuro e tranquillo a quei, che entrano in porto; gl'invitti Fratelli saldamente fondati sulla Ragione, sono stati a guisa di altrettanti porti sicuri, dove la Ragione fe' lampeggiare sopra le passioni il suo imperio. Tutti insieme formavano un corpo solo d'uomini risoluti a combattere per la Religione, esortandosi gli uni gli altri a segnalare il loro ardore, ed il coraggio; dicendosi scambievolmente: *Giacchè viviamo da fratelli, muojamo ancor da fratelli per la difesa della Legge. Imitiamo que' tre Giovani, che con ugual coraggio vilipesero le fiamme della Babbilonese fornace, ov' erano stati precipitati (a). Non ci spaventiamo alla vista de i tormenti, qualor si tratti di render testimonianza alla verità.* L'uno diceva: *Animo fratelli miei*: soggiugneva l'altro: *Armatevi di fortezza, e di costanza fino alla morte*; questi replicava: *Sovvengavi della vostra glo-*

(a) *Dan.* III. 16. 17. *& seq.*

gloriosa origine; siete figli d' Abramo, e seguir dovete il bell' esempio di pietà, che a voi ne ha dato il suo figlio Isacco, che consentì d' essere sacrificato per non disubbidire agli ordini del Signore (a). In cotal forma animandosi scambievolmente gli uni gli altri, eccitavano sempre più il loro ardore, e la loro generosità. Eglino andavan dicendo: *Sacrifichiamo a Dio con tutto il nostro cuore quella vita, che da lui tenghiamo, e consegniamo arditamente i nostri corpi per la difesa, e per l' osservanza delle nostre Leggi. Non temiamo colui, che non può uccidere che i nostri corpi, essendovi un pericolo molto maggior da temere per l' anime, ed è quello delle pene eterne destinate a coloro, che avranno violati i comandamenti del Signore. Armiamoci adunque di fermezza, e di costanza, e mantenghiamoci immobili nella presa risoluzione d' ubbidire a i suoi divini precetti. Morendo noi con queste disposizioni, dubitar non possiamo, che Abramo, Isacco, e Giacob, e i nostri altri santi Predecessori non sieno per accoglierci lietamente, congratulandosi con esso noi della nostra perseveranza.* Se alcuno di loro era nelle mani de' carnefici, gli altri fratelli gli dicevano: *Non ci disonorate, Fratello, e non deludete l' espettazione di quei, che morti sono prima di voi. Ben sapete quali sieno i bei nodi dell' amicizia, con che la Provvidenza medesima si è preso pensiero d' unirci: Derivati da uno stesso padre volle pur ella, che fossimo conceputi nel seno d' una medesima madre, che vi dimorassimo per un eguale spazio di tempo, che vi fossimo formati d' uno stesso sangue, ed animati d' un medesimo spirito di vita, che fossimo messi al mondo dopo un medesimo termine, nudriti d' un latte stesso, portati nelle medesime braccia, fortificati con un' istessa qualità di cibo; e finalmente che fossimo istruiti, ed esercitati nello stesso modo nella Legge del Signore.*

(a) Genes. XXII.

In questa guisa la rimembranza dell' unione che dee regnar tra i fratelli, inspirava a tutti loro i medesimi sentimenti, e l'istesse disposizioni; e considerando ch' erano stati istruiti nell' istessa Legge, esercitati nelle medesime pratiche della virtù, ed allevati nella giustizia, andavano viepiù ricrescendo nel riamarsi: imperocchè quello stesso ardore che si sentivano per la virtù, fortificava maggiormente la loro unione, e ad essi oltremodo

ama-

amabile la rendeva. Quella ſtretta amicizia, che la natura, e l'educazione aveano in lor cominciata, la virtù, e la pietà perfezionavala: e l'eſempio dei fratelli che avevan veduti sì barbaramente ſtraziati fino alla morte, non ſerviva che ad inſpirar loro più di zelo, e di coſtanza ne' tormenti. Ripieni di sì fatto ardore, e coraggio diſpregiavano non ſolo i dolori de' lor tormenti, ma ſollevavanſi ancora al diſopra de' più teneri ſentimenti dell'affetto fraterno.

O la più generoſa, o la più bella di tutte le riſoluzioni, che sforzi l'iſteſſo poter del Re, e che ſola puoi proccurare la vera libertà! Io non dirò già, che alcuno de' ſette fratelli non temeſſe la morte, che veruno di loro non titubaſſe a ſoffrirla: troppo poco direi, e' corſero tutti ardentemente al ſupplizio, come al cammino che alla immorralità ne conduce. In quella guiſa che ne' noſtri corpi le mani, ed i piedi ubbidiſcono agli ordini, e a i voleri dell'anima, così quegli avventurati figliuoli, come ſe non foſſero ſtati animati che da un ſolo ſpirito, ſecondavano tutti l'iſteſſe impreſſioni della pietà, e ſprezzavano ugualmente una morte, che doveva ſervire loro a meritare una glorioſa immortalità. O ſanto numero di ſette fratelli sì bene uniti! Imperciocchè ſiccome il giro de' ſette giorni della ſettimana ci richiama alla memoria la creazione del Mondo, così queſti ſette Fanciulli han formato una ſpezie di Coro, paſſando per tutti i tormenti, ſenza temerne la crudeltà. Noi tremiamo al ſolo racconto, che ci vien fatto de i ſupplizj di Giovani sì generoſi; ma in quanto a loro miravano ſenza raccapriccio i ſupplizj, udivano imperturbabili le terribili minacce del Tiranno, ſopportavano coſtantetemente i tormenti; il fuoco ſteſſo, e ciò ancora ch' era più terribile delle fiamme, non feceli mai tremare imperocchè ſe l'attività del fuoco è viva, ella altresì è prontiſſima, conſumando in poco d' ora i corpi.

CAPITOLO XII.

Encomio della Madre de' sette Fratelli Martiri.

NOn ci rechi adunque maraviglia, se questi Martiri generosi poterono superare colla forza della loro risoluzione tanto fieri supplizj, vedendo noi che una donna sola gli ha tutti sofferti. Parlo della Madre incomparabile de' sette Martiri. Non provò ella in se stessa tutta l'atrocità de' supplizj, che a ciascuno di loro si facevan soffrire? Ben da tutti si sa, fin dove può giugnere l'amor delle Madri verso i proprj figliuoli; e che quanto son premurose per renderli felici, altrettanto sono vivamente penetrate de i mali, onde li veggono afflitti. Gli animali ugualmente, che gli uomini, hanno sì fatta inclinazione per lo conservamento de' loro parti, talchè le pecchie medesime, quantunque naturalmente sì dolci, s'armano dell' ago loro come d'una spada, per fugare i calabroni, che vogliono entrare ne' loro favi, e li perseguitano a morte per difendere i lor figliuolini.

Ma la generosa Madre soffocando a imitazione del grand'Abramo tutti i sentimenti, che la tenerezza inspiravale verso de' suoi figliuoli, die' prove evidentissime del suo gran zelo per la pietà. Ravvisando da una parte la Religione, e la pietà, e per l'altra la conservazione d'una vita fragile e caduca, amò meglio, che meritassero la gloria d'una vita eterna avanti a Dio, collo spargimento del loro sangue per la difesa della Religione, che di vederli vivere innalzati dal Tiranno a gradi, ed onori, che non avrebbero meritati che a spese della verità, e della Religione medesima. O di quai termini mi servirò io per descriver la forza dell'amore, che verso de' loro figliuoli hanno naturalmente i genitori; la inclinazione, la tenerezza che senton per quei, ne' quali hanno impresso come in un maraviglioso compendio il carattere dell'anima loro, e della lor somiglianza? Ma è d'uopo confessare, che l'amore è altrettanto più veemente, e più vivo nelle madri, quanto esse sono natural-

turalmente inclinate all'affetto, e viepiù sensibili all' amore. Or di tutte le Madri non videsene mai, che avesse maggior tenerezza per i suoi figlj, quanto quella di che parliamo; le sollicitudini, e lo struggimento che avea sempre avuto per ciascheduno di loro, dopo averli conceputi nel suo seno, i dolori ed i travaglj che aveva sì di frequente sofferti per darli al Mondo; tutte queste cose aveano come impressa già da lungo andare nel cuor suo una più viva, e più sensibile benevolenza. Ma penetrata dal santo timor di Dio punto non si turbò in vederli morire per la Religione, e se amavali come suoi cari parti, più ancora gli amava in considerazione della lor probità, e del loro amore per l'osservanze della Legge, perocchè erano tutti sì saggi, così virtuosi, sì generosi, cotanto uniti insieme, sì penetrati di rispetto verso la degna lor Madre, che praticarono inviolabilmente fino alla morte i precetti, e le istruzioni che aveva lor date. Ma per qualunque amore ch'ella si sentisse per sì degni, e virtuosi figliuoli, i supplizj più orribili onde miravali tormentare, non furon capaci di svolgere la sua costanza, e in vece di lasciarsi andare ad una falsa tenerezza verso di loro, esortavali vigorosamente, e in particolare, e in generale, a soffrir la morte per la difesa della Religione.

O generosi sentimenti d'amor materno! O santa e saggia tenerezza! O invincibile inclinazione d'una Madre verso de' suoi figliuoli! Ella mirali l'un dopo l'altro passar fra le fiamme, e tra i tormenti, senza che tale spettacolo sia capace di smuovere la sua fede, e pietà. Vede le carni loro arrostite dal fuoco, le dita delle loro mani e de' piedi, seminate per terra, la cute spiccata dal cranio, e fino al mento pendente, che sfiguravali con trasmutata apparenza. O come i dolori, che voi provaste allora alla vista di tai supplicj, furono molto bene più forti, e più crudeli di quelli del parto! O Madre avventurosa, ch'avete prodotto al Mondo sì degni frutti di pietà! Il primo de' vostri figlj morì su gli occhj vostri, e non ne foste commossa. Miraste i supplizj, e le pietose occhiate del secondo, e vi mostraste insensibile. Ebbe il terzo l'istessa sorte, come pur tutti gli altri; e benchè sentiste tutti i dolori, che ognun

di loro soffriva; e vedeste i vostri cari figliuoli spirare dinanzi a voi, pur non per tanto non perdeste un minimo che della vostra costanza, riguardando a occhj asciutti le loro carni divorate dal fuoco, quel mucchio orribile di mani, e di teste troncate; quei corpi morti ammontati gli uni sopra degli altri; vedeste finalmente qual santo Coro de i vostri figlj spirare ne' più spietati supplizj. Nulla di tutto ciò fu capace di cavare una lacrima dalle vostre pupille. I concerti delle sirene, i canti più melodiosi de i cigni, non hanno cosa tanto dolce, che non ceda al giubbilo, che provava quella S. Madre, udendo le strida de' suoi figliuoli, che spirando fra le mani de' carnefici la chiamavano.

Ella era, per così dire, nel suo consiglio, e sopra il suo tribunale, a guisa d'un Giudice, che tiene nelle sue mani le sorti della vita, e della morte: ascoltava da una parte i sentimenti della natura, e dell' affetto materno; mirava dall'altra i supplizj, e la morte, onde i suoi figlj erano minacciati; ma nulla pregiava la conservazione della vita caduca de' suoi sette figliuoli: fortificò e la sua fede, e il suo coraggio colla memoria delle generose disposizioni del grand'Abramo, che preferì gli ordini di Dio alla conservazione del suo carissimo Isacco. O degna, e illustre Madre, che avete sì gloriosamente difeso l'onore di nostra Legge, che avete protetta con tanto zelo la purità della Religione, e che trionfato avete del Tiranno co' frutti delle vostre viscere! O generosità senza esempio! O pazienza più che eroica! Come altra fiata nell' universale diluvio, l'Arca di Noè, che, per così dire, portava in se stessa il Mondo, resistè vigorosamente a i fiotti, che la batterono per sì lungo tempo; così voi sempre fedele alla Legge del Signore avete conservato i vostri figliuoli, qual Arca fluttuante sopra l'onde d'un diluvio d'affetti; voi gli avete salvati col vostro coraggio da' flutti impetuosi de' supplizj, che s'alzavano contra di loro; avete superati generosamente i violenti sforzi della tempesta, ch' era insorta contro alla pietà, ed alla Religione.

CA-

CAPITOLO XIII.

Generosità della Madre de' sette Figlj Maccabei.

UN sì grand'esempio di fermezza, e di costanza in questa piissima Madre, ormai provetta, che sta come insensibile alla morte de' suoi sette figliuoli, non prova egli invincibilmente, che una risoluzione santamente presa domina le più imperiose passioni? Io v'ho dato a divedere, che non solo gli uomini sono stati capaci di sormontar le passioni, ma che una donna ancora ha potuto superare i più vivi sentimenti, che i supplizj de' suoi figliuoli eccitavano nell'anima sua. Il furor de' lioni cui fu esposto Daniele, e l'ardore della fornace dove fu gittato Misaele, avevan eglino per avventura cosa più terribile del fuoco dell' amore, che divorava le viscere di questa Madre, allorchè vedevasi strappare i suoi cari figliuoli da tanti varj supplizj?

Ma ella colla forza della sua risoluzione sollevossi sopra i sentimenti più vivi della natura. Imperciocchè non è egli agevole il giudicare, che una donna, ed una Madre, che avesse avuto minor costanza, sarebbesi disfatta in lagrime, ed in sospiri, e nella violenza del suo dolore avrebbe detto: *O la più miserabile, e sventurata di tutte le donne! Ho io adunque messo al Mondo sette figliuoli per vedermeli tutti rapire? A che mi serve d'averli portati dieci mesi entro il mio seno, e d'averli con tanta pena allattati! Indarno adunque figliuoli miei, ho io sofferto i dolori di tanti parti, e consumata mi sono nella penosa sollecitudine della vostra educazione? Tra voi alcuni son vergini, ed altri non han lasciato frutti del lor maritaggio. Io misera non vedrò più vostra prole, e non avrò la dolce consolazione d'esser chiamata col nome d'Avola? D'uopo è adunque, che dopo aver prodotto sì gran numero di figlj, mi vegga in fine ridotta all'età, in che sono, a rimaner sola, e oppressa dal dolore, senza che ne resti pur uno, da cui possa almeno sperare l'onore della sepoltura?*

Ma quanto fu aliena questa religiosa Madre da somiglianti lamenti; ella non ebbe mai il pensiero di distorre i suoi figlj dallo stabilito proponimento di span-

dere il proprio sangue per l'onore della Religione; nè mai s'attristò dello sparso lor sangue per sì giusta cagione. La fede e la pietà le avevan formato rispetto a loro un cuore di bronzo; e inesorabile alla voce della carne e del sangue, non voltò mai gli occhj sopra di essi, se non che per strettamente pregarli di sacrificare gloriosamente la vita per la difesa della Religione. Magnanima Madre, che avete dato tanti contrassegni di coraggio, e d'ardore a difendere l'onore delle nostre Leggi, che siete entrata in carriera col generoso vecchio Eleazaro, e che avete trionfato con tanta forza della debolezza del vostro sesso, e di tutto il poter del Tiranno; voi ci avete fatto conoscere, e colle vostre parole, e con l'opere, che il vostro coraggio era superiore a quello degli uomini. Qual maniera mai più forte, e più ammirabile di quella, con che parlaste a' vostri figlj, allorchè essendo stata presa con essi, e condotta dinanzi al Tiranno, vedeste i supplizj d'Eleazaro, quel venerabil Vecchione? *Figliuoli miei*, ad essi voi allora diceste in Lingua Ebrea, *quanto è glorioso questo cimento! voi com' esso ci siete chiamati. Sostenete adunque degnamente l'onore della santa Nazione, e combattete con vigore per la Legge de' nostri progenitori; imperciocchè se un Vecchio ha potuto sostenere tanti patimenti, e dolori per la Religione, non sarebbe ella cosa vituperevole, che nella robustezza della vostra età giovinile foste spaventati dal rigor de' supplizj? Ricordatevi, che Dio v' ha posti al mondo, e che egli è l'Autor della vita che possedete, che perciò dovete soffrir con coraggio per amor suo tutti i supplizj, che vi son minacciati. Rappresentate a voi stessi con qual prontezza il nostro padre Abramo si determinò a sacrificare il suo figliuolo Isacco* (a), *con tutto che lo riguardasse come quello, ch' esser doveva il Padre d' un numerosissimo popolo. Fortificatevi colla rimembranza del generoso Isacco, che intrepido mirò il ferro micidiale, che il suo genitore teneva in mane per immolarlo. Voi ben sapete qual fu la costanza di Daniele, quando per la gloria di Dio fu esposto a' lioni. Avete dinanzi agli occhj l'esempio d'Anania, d'Azaria, e di Misaele, che fur buttati nella fornace di Babbilonia. Che prove non diedero essi allora della loro fermezza, del lor coraggio, e della lo. pietà verso*

(a) Genes. XXII.

verso Iddio? Avendo adunque una medesima fede con essi, perchè non sarete voi animati del medesimo zelo, e dell' istesso coraggio? Cotesti sì gran motivi di pietà, e di virtù non debbono eglino fortificare il vostro zelo, ed inspirarvi costanza ne' supplizj, che vi son preparati? Con queste sì vive, e così animate parole esortava la santa Madre ciascuno de' suoi figliuoli, a soffrire generosamente la morte per la difesa della Religione. In questa guisa finalmente persuase loro, che quei che spandono il sangue loro per la gloria di Dio, godranno Iddio nella eternità con Abramo, Isacco, Giacob, e gli altri Patriarchi.

CAPITOLO X.

Martirio della Madre de' sette Maccabei.

DOpo che quei Martiri generosi ebbero terminata gloriosamente la loro vita, nella maniera che abbiamo detto, alcune guardie d'Antioco gli suggerirono, che abbisognava altresì arrestar la Madre, e trattarla come i suoi figlj; ma appena ebbe ella udite tali parole, che da se stessa lanciossi nel fuoco, acciò niuno di quegli infami ministri le mettesse addosso le mani. In questo modo, o illustre Madre, il vostro coraggio vittorioso della possanza, e crudeltà del Tiranno rese inutili tutti i suoi sforzi, ed i suoi malvagj disegni; voi faceste ben vedere la grandezza, e la forza della vostra fede: foste come un superbo edifizio fondato sopra sette immobili colonne, voglio dire, sopra i vostri sette figliuoli; sosteneste con perseveranza d'animo tutto il peso, e la violenza tutta de' supplizj, che si scaricavano sopra di voi, come tante furiose tempeste. Godete pur ora la tranquillità ed il riposo, che meritato vi siete colla vostra fiducia in Dio, e con la vostra costanza ne' tormenti. Il bell' astro della Luna non risplende tra le stelle d'una luce tanto viva, quanto quella di che voi presentemente brillate; essa è quella viva luce della pietà da voi sparsa sopra i vostri sette figliuoli, e comunicata a que' sette Astri luminosi, che vi rendono sì preziosa, e gloriosa cotanto agli occhj di Dio, e che v'ha meritato

tato d'essere collocata in mezzo a loro nel Cielo; imperocchè i vostri figliuoli sono veri figlj del grand' Abramo.

Ma se io rappresentar potessi, come sopra d'una tela, tutta la tragica Storia di questo glorioso Martirio della pietà, chi mai non si raccapriccierebbe in vedere una Madre, e sette figliuoli, spirare tra' più spietati supplizj per la difesa della Religione? D'uopo saria di conservare alla posterità la memoria di tanta Istoria, e scolpire sovra le Tombe di quegl'illustri Defunti queste memorabili parole: QUI RIPOSANO I CORPI DEL GRAND'ELEAZARO, D'UNA MADRE VIRTUOSA, E DE'SUOI SETTE FIGLIUOLI, I QUALI PER DARE ALLA POSTERITA' CONTRASSEGNI DELLA LOR FEDE, E DELLA LORO SPERANZA IN DIO, E PER DIFENDERE L'ONORE DELLA LORO NAZIONE, E SOSTENERE LA VERITA' DELLA RELIGIONE, MORIRONO GLORIOSAMENTE SOTTO IL TIRANNO ANTIOCO, DOPO AVERE INTREPIDAMENTE SOFFERTO TUTTI I PIU' CRUDELI SUPPLIZJ. E per vero dire, qual cosa mai più divina, quanto il combattimento de' nostri generosi Atleti, in cui la virtù provata dalla pazienza, non gli anima alla vittoria, se non a riguardo della immortalità d'una vita beata, che ad essi propone? Eleazaro entrò il primo nello steccato; la Madre co' suoi sette figliuoli lo seguì in una sì penosa carriera, tutti combatterono coraggiosamente contra il Tiranno: il Mondo fu spettatore della battaglia, la pietà restò vincitrice, e quei che l'aveano così generosamente difesa, fur coronati. Chi non ammirerebbe sì gloriosi difensori della Religion del Signore, chi non trasecolerebbe in vedendo la loro pazienza, e intrepidezza, quando il Tiranno stesso, e tutti i suoi ne rimasero attoniti e stupefatti? Dice Mosè parlado a Dio (*a*): *E tutti i vostri Santi sono sotto la vostra mano*. Per la qual cosa questi santi Martiri sono protetti, ed onorati da Dio. Il prezzo del sangue, e della morte di quei Giusti espiò i peccati del popolo, e servì alla Provvidenza di grato motivo per liberare Isdraele da tutte le calamità, che soffriva (*b*). Imperocchè Antioco sbigottito dal vedere in quegl' Isdraeliti

(a) *Deut.* XXXVII. 3.

(b) Vedete 2. Mach. VII. 38.

liti tanto vigore, e coraggio a ſoſtenere i tormenti, in vece di continovare la perſecuzione, gli ammirò, e proponendoli per eſempio a' ſuoi ſoldati, annoverò tra le ſue truppe un gran numero di Giudei, per ajutarlo nelle battaglie, e negli aſſedj; ed eſſendo partito di Geroſolima, attaccò e vinſe molti nemici (*a*).

O Iſdraeliti, ſtirpe d'Abramo, ubbidite mai ſempre alle voſtre SS. Leggi, oſſervatele con tutta quella pietà, e fedeltade, ch'elleno da voi richieggono, e riconoſcete, che la Ragione ſoſtenuta dalla virtù, vince e ſormonta tutte le paſſioni. Sovvengavi, che quei Martiri generoſi ſuperando coraggioſamente tutti i diverſi dolori, che ſoffrirono, ſi ſono renduti non ſolamente l'oggetto d'ammirazione agli uomini, ma che hanno altresì meritato di goder Dio, e poſſederlo per tutta l'eternità. La noſtra Nazione è lor debitrice della la pace, della quale godè, e collo riſtabilimento ch' e' proccurarono della pietà, e della Religione, noi abbiamo trionfato de' noſtri nemici. Ma il Tiranno Antioco fu gaſtigato in queſto Mondo (*b*), ed è tuttavia punito nell'altro. Vedendo ch'ei non poteva coſtrigner gli Ebrei a rinunziare alla Religione de' loro antenati, partì di Geroſolima col ſuo eſercito, e marciò contro a i Perſiani (*c*) per far loro la guerra.

(a) Ciò che qui dice l'Autore, par contrario a quel che leggiamo ne i libri de' Maccabei. Antioco perſeverò nell'odio ſuo contra gli Ebrei, finché non ſi vide vicino a morire, ed allor fece vane promeſſe di colmarli di grazie, e di favori, ma non ebbe tempo di mandare ad effetto ciò, che aveva promeſſo. Vedete 2. *Mach.* IX.

(b) *Mach.* IX.

(c) *Aparas apo ton Jeroſolymon eſtrateuſen epi Perſas.* Qui pure non batte giuſto. Antioco era padrone delle Provincie di là dall' Eufrate. Andò d' Antiochia, non già da Geroſolima in Perſia a ragunar danari, per poter ſupplire alle folli, ed eccesſive ſue ſpeſe.

CAPITOLO XV.

Iſtruzione della Madre de' Maccabei a' ſuoi Figliuoli. Encomio di lor Padre. Concluſione del preſente Ragionamento.

L'Ammirabile Genitrice de' ſette Figliuoli diſſe loro le ſeguenti parole (*d*): *Figliuoli miei, io ho paſſato il tempo della mia verginità con tutta quella modeſtia, che può richiederſi da una zittella; io non uſciva mai di caſa di mio Padre, e dimorando con cautela entro la camera mia, mi ſon preſervata da tutte quell' inſidie, che eſteriormente vengon teſe alla virginità; nè mai il ſerpente corrompitore ha l'onor mio ſvergognato. Viſſi nel maritaggio con tutto il contegno, che dee avere una Madre di famiglia. Allorchè voi cominciaſte a creſcere in età perdeſte il voſtro genitore; il quale era viſ-*

(d) Il fine di queſto libro non ha conneſſione con quel che precede.

ſuto

ſuto da Uomo dabbene, e morì ſenza rimorſi, avendogli Iddio dato avventuroſi frutti del ſuo matrimonio (a). Ei, ſin che fu con noi, c'iſtruiva nella Legge, ponendoci ſpeſſe fiate dinanzi agli occhj Abele trucidato da Caino; Iſacco ſacrificato da Abramo; Giuſeppe ſerrato ne' ceppi; il zelo di Finees, la fornace dove fur gittati Anania, Azaria, e Miſaele, e l'eſempio di Daniele che fu buttato nella foſſa de' lioni. Riducevaci egli alla memoria queſte parole d' Iſaia (b): Quando voi foſte in mezzo al fuoco, non provereſte l'ardor della fiamma. *Riferivaci ciò, che diceva Davide ne' ſuoi Salmi (c):* Le tribolazioni ſono la porzione de' Giuſti: *Queſte parole di Salamone (d):* Il Signore è come un albero di vita per tutti quei, che ſanno la ſua volontà. *Quelle d' Ezechiele (e)* Rianimerà un giorno le oſſa inaridite. *Dicevaci ancora le ſeguenti parole cotanto iſtruttive, che leggiamo nel Cantico di Mosè (f):* Io ſono il Signore che uccido, e che vivifico. *Queſti è quel Dio, figliuoli miei, che è la voſtra vita, e che ſolo può prolungare i voſtri giorni.*

O quanto i momenti della vita preſente ſono pieni d'amarezza, e di dolori; ma qual ſorgente di conſolazioni, e di dolcezze per que' ſette Fratelli veri figlj d'Abramo, allorchè il Tiranno uſando contra di eſſi tutta la ſua crudeltà, li fe' gittare entro caldaje d'olio bollente, feceli tormentar ſugli eculei, fece loro mozzare la lingua, e cavar le pupille (g), qualor finalmente morir li fece co' più atroci ſupplizj! La divina Giuſtizia vendica preſentemente, e vendicherà per tutta l'eternità ſopra l'empio Antioco il ſangue da lui ſparſo con tante crudeltà. E l'anime pure di que' degni figliuoli d'Abramo, e della benedetta lor Madre, godranno l'onore d'eſſere aſſociati alla compagnia de' SS. Padri, e poſſederanno com' eſſi l'eterna gloria, coronati da Dio medeſimo, cui ſia per tutti i ſecoli, onore, gloria. *Amen.*

FINE DEL QUARTO TOMO.

(a) Tutte queſte particolarità non leggonſi altrove.

(b) *Iſai.* xlIII. 2.

(d) *Prov.* III. 18.

(e) *Ezech.* XXXVII. 4. 5. & *ſeq.*

(f) *Deut.* XXXII. 39.

(g) Io non oſſervo queſto ſupplizio nel racconto di quei de' ſette fratelli, ſe pur non comprendaſi in quello, in cui ad alcuni ſi ſtrappò la cute della teſta.